QUADERNI ESTENSI

Rivista *on line* degli Istituti culturali estensi

5 (2013)

Rivista edita dall'Archivio di Stato di Modena
www.quaderniestensi.beniculturali.it

Modena 2014

Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo

Archivio di Stato di Modena

Biblioteca Estense Universitaria

Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici di Modena e Reggio Emilia

Pubblicazione elettronica a periodicità variabile
Direttore responsabile: Euride Fregni
Vicedirettore: Luca Bellingeri
Comitato di redazione: Annalisa Battini, Stefano Casciu, Alessandra Chiarelli, Patrizia Cremonini, Angelo Spaggiari, Marcello Toffanello, Anna Rosa Venturi, Gilberto Zacchè
Segreteria di redazione: Maria Carfì, Elena Paglino, Elisa Pederzoli
Realizzazione tecnica: Costanza Carone, Teresa De Masi

ISSN 2036-5101

© Enrico Mucchi Editore s.r.l.
Via Emilia Est, 1527 - 41100 Modena
‹ www.mucchieditore.it ›
‹ info@mucchieditore.it ›
iscritta: AIE, USPI, AEM

Numero chiuso in redazione il 30 settembre 2014
Pubblicato in Modena il mese di ottobre 2014

GIORNATE DELLA MUSICA A MODENA, 4 E 5 OTTOBRE 2013.

Programma a cura di Alessandra Chiarelli p. 5

ANNA ROSA VENTURI
Accademie nella Modena dell'Ottocento preunitario tra scienze, lettere, politica e musica p. 13

BARBARA CIPOLLONE
Il soggetto operistico del *Disertore* tra Modena e l'Europa p. 21

ALESSANDRA CHIARELLI
Un nucleo di musica mitteleuropea del tardo Settecento: percorsi e punti salienti p. 39

LIBRI E BIBLIOTECHE: L'IMPEGNO CIVILE DI LUIGI BALSAMO, CONVEGNO, ATTI

Presentazione a cura di Euride Fregni p. 65

Introduzione a cura di Luca Bellingeri p. 71

ROSARIA CAMPIONI
Luigi Balsamo soprintendente bibliografico in Emilia p. 73

ALBERTO SALARELLI
Quando le biblioteche fanno sistema: pensiero e prassi in Luigi Balsamo p. 87

MAURIZIO FESTANTI
Luigi Balsamo: un Maestro p. 99

PIERANGELO BELLETTINI
Luigi Balsamo direttore de *La Bibliofilia* p. 111

ALBERTO PETRUCCIANI
Balsamo e l'AIB: nella vita dell'associazione professionale dei bibliotecari p. 137

Tesori di Carte 2013, ciclo di conferenze a cura dell'Archivio di Stato di Modena, atti

ROSA LUPOLI
Il giornalismo delle origini. Le Gazzette di Ancien Regime nell'Archivio di Stato di Modena p. 157

ALBERTO MENZIANI
L' "esperienza" dell'Europa: presenze militari straniere nello Stato di Modena tra il XVIII e il XIX secolo p. 181

PAOLA FOSCHI
Oltre i confini: da Modena e da Reggio lungo le strade d'Europa p. 199

Contributi

ANNALISA BATTINI
La donazione del cancelliere Voroncov alla Biblioteca Estense di Modena p. 259

MILENA RICCI
Testimonianze su Maria Beatrice d'Este, regina d'Inghilterra nella raccolta Molza Viti della Biblioteca Estense Universitaria p. 285

MILENA BERTACCHINI- MARCO M. COLTELLACCI- VALENTINA ROVATTI
Le origini del Museo gemma 1786 dell'Università di Modena e Reggio Emilia nei documenti dell'Archivio di Stato di Modena p. 301

Patrimonio in crescita

LUCA BELLINGERI
Un archivio di Fondi Chitarristici p. 315

MARIA CARFÍ- CHIARA PULINI
L'archivio privato della famiglia dei conti Sabbatini di Modena p. 319

LAVORI IN CORSO

AURELIA CASAGRANDE
Il Genio civile di Revere in provincia di Mantova p. 327

PER L'EDIZIONE DI UN "CODICE DIPLOMATICO ESTENSE".

EURIDE FREGNI
Il "Codice diplomatico estense". Avvio di un progetto p. 337

ROSSELLA RINALDI
Documentazione estense. Note per lo studio delle origini della cancelleria signorile e del complesso documentario (secc. XII- XIII) p. 343

PATRIZIA CREMONINI
Il più antico, compiuto, inventario dell'Archivio Segreto Estense Pellegrino Prisciani 4 gennaio 1488 p. 353

ENRICO ANGIOLINI
Il fondo del *Magistrato poi Giunta suprema di giurisdizione sovrana* presso l'Archivio di Stato di Modena: una "macchina del tempo" nel sistema documentario estense p. 389

MARIA CARFÍ
La "schedatura diplomatica" del fondo *Feudi, usi, livelli e censi* p. 403

LAURA RIGHI
La documentazione di *Feudi, usi, livelli e censi:* buste 1 e 2 (1198- 1318) p. 411

IL PUNTO SUGLI INVENTARI

ANNA ROSA PO
I periodici nella donazione Formiggini p. 423

ANDAR PER CARTE E NEI DEPOSITI

ROSA LUPOLI
Dal testo all'immagine: riflessioni sulla cartografia veneziana di fine '600 nella rilettura di una mappa dell'Archivio di Stato di Modena p. 431

IL CONFINE CHE NON C'È. BOLOGNESI- MODENESI UNITI NELLA TERRA DI MEZZO, 2013. LO STATO DELL'ARTE DEGLI STUDI SULL'INQUISIZIONE NEI TERRITORI TRA BOLOGNA E MODENA

GIAN LUCA D'ERRICO
Le ricerche sull'Inquisizione come “luogo” di democrazia e libertà: tre casi di studio degli studenti dell'Università di Bologna p. 453

MICHELE ARMELLINI
La comunità di Cento fra Restaurazione ed Inquisizione: il ghetto e i cattolici a confronto p. 459

LUCA AL SABBAGH
Il caso di Bernardo Bolcini: dal reato di *Sollicitatio ad turpia* alla catalogazione dei processi dell’Inquisizione di Reggio Emilia tra XVII e XVIII secolo p. 471

SAMUELE REGGIANI
La vicenda di Antonio Rinaldi. Un processo inquisitoriale nella Modena del XVII secolo p. 481

NOTIZIE DALLE SALE DI STUDIO

MARIA ROSARIA ACQUAFREDDA
CGA- Codices Graeci Antiquiores. A Palaeographical Guide to Greek Manuscripts to the Year 900 A.D.
Ms. Mutin. gr. 196 (α.V.6.3) p. 499

DONATELLA MELINI
Notizie musicali presenti nel registro delle spese correnti *Amministrazione dei Principi, 97* della casa del duca Alfonso II d’Este degli anni 1563-1565 p. 505

DANIELE PALMA- GIUSEPPE PALMA- MARIA VERONICA PALMA
La lettera svelata di Lucrezia Borgia: analisi del sistema criptografico nel documento conservato in ASMo p. 510

ROBERTA TONNARELLI
La scrittura ebraica di tipo italiano in codici e frammenti conservati in Archivio di Stato di Modena p. 525

LAURA TURCHI
Il carteggio e la relazione ambasciatoriale di Girolamo Giglioli residente estense a Firenze (1589-1592) p. 528

TACCUINI DELLA SCUOLA DI ARCHIVISTICA

Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica, Insegnamenti biennio 2012- 2014, secondo anno p. 533

EVENTI p. 535

STATISTICHE p. 551

DICONO DI NOI p. 563

SEGNALIBRO p. 587

GIORNATE DELLA MUSICA A MODENA
4 E 5 OTTOBRE 2013

ALESSANDRA CHIARELLI

Fonti musicali in rete
Standard descrittivi e sistemi informativi
2^ edizione

Seminario
Modena, 4 ottobre 2013
Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti
(Palazzo Coccapani, Corso Vittorio Emanuele, 59)

L'Archivio di Stato di Modena, la Biblioteca Estense Universitaria di Modena e il CEDOC, Centro documentale della Provincia di Modena, in collaborazione con AIB e ANAI, hanno organizzato il seminario di formazione e aggiornamento *Fonti musicali in rete. Standard descrittivi e sistemi informativi*, rivolto a tutti coloro che operano nell'ambito della catalogazione e inventariazione delle fonti musicali. Il seminario si è svolto a Modena il 4 ottobre 2013, nell'arco di un'intera giornata, presso la sede dell'Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Modena, ubicata nello storico e prestigioso Palazzo Coccapani. La giornata ha costituito l'approfondimento delle presentazioni più sintetiche tenutesi il 5 ottobre 2012 nella stessa sede.

Il programma, articolato in tre incontri formativi e di approfondimento, ha coperto a ventaglio tre tematiche fondamentali per gli archivi, per le biblioteche e per i depositi che possono contenere fonti di ogni natura, epoca e contenuto, unite solo dal genere musicale.

Angelo Pompilio (Università degli Studi di Bologna) nella relazione *"Corago": un archivio e repertorio delle fonti per il teatro d'opera*, ha affrontato appunto le problematiche di una digitalizzazione, archiviazione e repertoriazione delle fonti contenenti musica per teatro, di ogni natura, epoca e contenuto. All'interno di una macro-struttura impostata sul sistema internazionale FRBR (*Functional Requirements for Bibliographic Records*) e scandita nei livelli di opera, evento, supporto materiale, aggrega attorno ad ognuno di questi livelli le notizie fornite dalle fonti più eterogenee, unificate nei dati mediante questo sistema, ma poi descritte singolarmente al livello del supporto materiale, secondo gli *standards* specifici per ogni loro natura ed epoca. La ricerca soddisfa così le esigenze del pubblico più specializzato, mentre gli elementi di unificazione consentono di superare il problema

posto dalla diversa natura (archivistica, bibliografica, iconografica, di documento sonoro, audiovisivo, o elettronico).

In continuità con la prima presentazione in assoluto (tenutasi nel 2012 e nella stessa sede) della *Guida* alla catalogazione in SBN Musica a cura di Patrizia Martini e Massimo Gentili Tedeschi, messa a punto da un gruppo di lavoro coordinato dall'Istituto Centrale del Catalogo Unico e mirata alle fonti bibliografiche e sonore, Massimo Gentili Tedeschi (Ufficio Ricerca Fondi Musicali - Biblioteca Nazionale Braidense) nell'intervento *La guida alla catalogazione in SBN Musica. Musica e libretti a stampa. Registrazioni sonore, video e risorse elettroniche musicali* ha discusso a fondo con i bibliotecari presenti i problemi di catalogazione specifica delle fonti musicali, anche tenendo conto delle sperimentazioni effettuate dai singoli operatori nell'anno intercorso.

Sempre in continuità con la presentazione tenutasi nel 2012 e nella stessa sede, Mauro Tosti Croce, Direzione Generale degli Archivi, *I beni musicali tra archivi e biblioteche: la necessità di un'integrazione* ha approfondito capacità e funzionamento di un portale duttile e di amplissima applicazione per gli archivi d'interesse musicale, che è insieme il primo tentativo di mappare e descrivere tali fonti d'archivio, ovunque ubicate.

Dalla vivace e interessante discussione sono emersi punti di contatto che potranno avviare ulteriori sviluppi e collaborazioni tra questi sistemi, con successive prospettive di lavoro e di interventi sul patrimonio musicale italiano.

ALESSANDRA CHIARELLI

tRatti d'Europa in musica

Giornata di studi e musica
Modena, 5 ottobre 2013
Palazzo dei Musei, Piazza S. Agostino 337

Anche nel 2013 si è tenuta la Giornata dedicata alla musica, organizzata dagli Istituti di cultura modenesi, del Ministero per i Beni e le Attività culturali (Archivio di Stato di Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Soprintendenza ai Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici) e del Comune (Archivio Storico Comunale), con la collaborazione del Dipartimento di Storie e Metodi della Conservazione dei Beni Culturali dell'Università di Bologna e del CUBEC - Accademia di Belcanto Mirella Freni di Modena.

L'iniziativa del 2013 fa capo al Comitato scientifico e organizzativo composto da Franca Baldelli Archivio Storico Comunale di Modena, Luca Bellingeri Biblioteca Estense Universitaria, Stefano Casciu Soprintendenza per i Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici di Modena e Reggio Emilia, Alessandra Chiarelli Musicologa, collaboratrice Biblioteca Estense Universitaria e Archivio di Stato di Modena, Carla Di Francesco Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici dell'Emilia Romagna, Euride Fregni Archivio di Stato di Modena, Angelo Pompilio Università di Bologna, Anna Rosa Venturi Scuola dell'Archivio di Stato di Modena. Coordinamento: Patrizia Cremonini Archivio di Stato di Modena, Paola Ferrari Parole facili per comunicare

Negli anni precedenti l'appuntamento annuale (iniziato nel 2008 e fondato sulla collaborazione dell'Archivio di Stato di Modena e della Biblioteca Estense Universitaria con il Dipartimento di Storie e Metodi per la Conservazione dei Beni Culturali, Università di Bologna - sede di Ravenna, con la partecipazione dell'Archivio Storico Comunale) si è configurato come un incontro di studi sul patrimonio musicale estense. Dal 2010 si è ampliato in un percorso di completa valorizzazione, dal recupero e dall'indagine sulle fonti all'esposizione delle medesime, fino alla logica conclusione dell'esecuzione musicale, con la collaborazione, volta per volta, del Museo Civico e dell'Istituto Superiore di Studi Musicali "Vecchi-Tonelli". Questo modello è proseguito finora; del pari, il coinvolgimento a tutto campo degli Istituti modenesi e la loro prevalente collocazione nel

Palazzo dei Musei hanno indotto a mantenere questo come sede delle attività.

La giornata 2013 si è dunque articolata in una serie di manifestazioni di varia natura, con il *Programma* seguente.

Incontro di studi "tRatti d'Europa in Musica"
Palazzo dei Musei, Sala dell'Oratorio

L'iniziativa, a cura dell'Archivio di Stato di Modena, della Biblioteca Estense Universitaria e del Dipartimento di Storie e Metodi per la Conservazione dei Beni Culturali, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, sede di Ravenna, si è aperta con i saluti dei capi di istituto e si è articolata in sei relazioni aggregate attorno al tema che ha caratterizzato nel 2013 le iniziative culturali modenesi, ossia il "Ratto d'Europa".

L'insieme degli interventi declina in musica questa tematica, mettendo in luce le varie specie di contatti europei nella vita musicale modenese, da quelli più scontati a quelli meno immediati; poiché essi si concretano con maggiore varietà (e - va detto - minore notorietà) tra fine Sette e Ottocento, si è preferito porre l'accento su questo periodo. Si va così dalla circolazione di artisti di musica, usuale ma pur tale da mettere in luce il buon livello del teatro modenese e delle attività aggregate, e dagli ovvi legami dinastici tuttavia con risvolti di forte valenza culturale (circoli privati e salotti con ospiti internazionali, fondati sulle personalità che ne reggono le fila; nuclei di fonti musicali che arrivano a Modena per il tramite asburgico, portando testimonianze di grande valore della musica europea nel tardo Settecento), fino all'eco modenese di temi ampiamente circolanti nella produzione del periodo (come quello del *Disertore*, fonte di una congerie di opere) e al mondo professionale coevo, tra musica sacra, didattica e pratica musicale, in teatro e fuori.

Il tutto si è articolato secondo i seguenti interventi. Da alcuni di questi i relatori hanno tratto contributi scritti che trovano spazio qui di seguito.

Fuori e dentro il Teatro, artisti circolanti in Europa di Franca Baldelli (Archivio Storico Comunale di Modena)

Circoli privati nella Modena del primo Ottocento fra scienza cultura e musica di Anna Rosa Venturi (Scuola dell'Archivio di Stato di Modena);

Un salotto modenese con ospiti internazionali di Carlida Steffan (Istituto Superiore di Studi musicali "Vecchi-Tonelli", Modena);

Il soggetto operistico del "Disertore" tra Modena e l'Europa di Barbara Cipollone (musicologa e catalogatrice musicale);

«Quelli della cappella musicale». Esperienze, relazioni e riflessi europei nella carriera di Bonifazio Asioli di Raffaele De Luca (musicologo e catalogatore musicale);

Un nucleo di musica mitteleuropea del tardo tardo Settecento: percorsi e punti salienti di Alessandra Chiarelli (musicologa, consulente Biblioteca Estense Universitaria e Archivio di Stato di Modena).

Mostra *Fuori e dentro il Teatro, artisti circolanti in Europa*
presso l'Archivio Storico Comunale di Modena

Nel pomeriggio si è aperta l'esposizione che ha presentato in modo più evidente le fonti alle quali si era fatto cenno nella corrispondente relazione della mattina.

Lezione-concerto
degli allievi dell'Accademia del Belcanto Mirella Freni

Nella serata le esecuzioni, corredate delle osservazioni della grande cantante modenese, hanno costituito il punto di arrivo ideale e completo del percorso culturale dalle fonti al suono, che caratterizza l'insieme delle iniziative.

tRatti d'Europa in musica

Giornata di studi
Palazzo dei Musei, sala dell'Oratorio

Anna Rosa Venturi

Accademie nella Modena dell'Ottocento preunitario tra scienze, lettere, politica e musica

Quaderni Estensi, V (2013) <http://www.quaderniestensi.beniculturali.it>

ABSTRACT Quaderni Estensi n. 5 (2013), p. 13- 20

ANNA ROSA VENTURI, Scuola dell'Archivio di Stato di Modena, email annarosa.venturi@tiscali.it

Accademie nella Modena dell'Ottocento preunitario tra scienze, lettere , politica e musica

I circoli scientifici, artistici, musicali o letterari, privati o pubblici che siano, sempre hanno ricoperto un ruolo importante, talvolta fondamentale, nello sviluppo e nel progresso dell'ambiente e della società in cui si sono trovati ad agire. Il ducato estense ne è stato un'esemplare dimostrazione attraverso i secoli, da quando Modena ancora non era capitale fino all'unificazione d'Italia. Questo saggio vuole dare una breve rassegna dei sodalizi culturali che animarono la città nella fase austro-estense, dall'ufficialità della Ducale Accademia alle conversazioni dei salotti privati, dai balli di corte alle filarmoniche più spontanee. Nell'intento di sottolinearne la sempre vivace e stimolante presenza nel territorio.

Academies in nineteenth-century Modena before Unification: between science, letters, politics and music

Scientific, artistic, music and literary circles, both private and public, have always played an important role, often a crucial one, in the development and progress of the society in which they have found themselves. For centuries this phenomenon was exemplified in the Duchy of the Este, from well before Modena became its capital until the Unification of Italy. This essay aims to give a brief summary of the cultural groups that animated the city under the Austro-Estensi, from the official Ducal Academy to the meetings that take place in private salons, from court balls to informal philharmonic orchestras, with the intent to highlight their vivid and stimulating presence in this territory.

ANNA ROSA VENTURI

Accademie nella Modena dell'Ottocento preunitario tra scienze, lettere , politica e musica[*]

Pare opportuno specificare in premessa che in questa relazione con il termine *accademia* ci si riferisce a società o a gruppi intesi come sodalizi culturali e intellettuali sia espressi dall'istituzione, quindi gravitanti intorno all'autorità e da essa appoggiati e finanziati, sia di matrice privata, in genere coagulati attorno a una o più figure cardine o a famiglie di intellettuali mecenati che tanta parte hanno avuto nello sviluppo di un pensiero dinamico e libero. La fioritura di accademie di ogni tipo a Modena è sempre stata copiosissima attraverso i secoli, quando, ancor prima di diventare capitale, la città annoverava l'Accademia Modenese capace di aggregare dotti e filosofi ben lontani da posizioni conformistiche e anche in odore di eresia. Come ben insegna la vicenda stessa di Lodovico Castelvetro.

Alla fine del Settecento, secolo di grandi compilazioni, Girolamo Tiraboschi, consapevole del ruolo svolto dalle accademie nella crescita culturale locale, ne fece una rassegna a premessa della sua *Biblioteca modenese* che costituirà un punto fermo e un cardine fondamentale nella saggistica successiva in materia. Trattando oggi il periodo napoleonico e austro estense, è evidente come si debba andar ben oltre il panorama presentato da Tiraboschi per disegnare un quadro che si presenta peraltro completamente diverso da quello del secolo precedente. Le fasi giacobina e napoleonica hanno segnato un solco profondo che, sommato alle crescenti idee libertine, alla diffusione del sentire romantico e al ripristino di uno stato di polizia, concorrono a definire una realtà complessa e affatto nuova.

S'inizia col tratteggiare brevemente le accademie ufficiali promosse cioè dall'istituzione: l'Accademia dei Dissonanti costituisce per lo stato estense e per Modena lo *specimen* di accademia ducale, dal sovrano voluta, istituita, controllata fin dal 1680 e dallo stesso duca nei secoli promossa e sovvenzionata. Durante l'intera sua esistenza, che peraltro raggiunge con altro nome i nostri giorni, si carica di un indiscusso prestigio che tende forse a scemare solo nella fase napoleonica, quando se ne tenta la fusione in un solo Ateneo con la Società di arti meccaniche e con la Società agraria. Contemporaneamente la tendenza francese favorisce forme meno elitarie di

[*] Il presente contributo è la rielaborazione dell'intervento dal titolo *Circoli privati nella Modena del primo Ottocento fra scienza, cultura e musica* svolto nella giornata di studi «tRatti d'Europa in musica»

sodalizi, soprattutto a carattere tecnico-agrario-imprenditoriale e privilegia l'allestimento di feste, concerti, rappresentazioni teatrali che coagulino in un sentire comune tutti i cittadini. Del resto si sa bene quanto il teatro abbia contribuito alla diffusione delle idee libertarie. Con la restaurazione, il nuovo sovrano austro estense, animato dalla miglior disposizione verso i suoi sudditi (che lo avevano accolto trionfalmente, delusi dalle soverchierie e dalle ruberie dei francesi) ma contemporaneamente consapevole dei pericoli che si nascondevano nelle ideologie e nell'eredità napoleonica, pilotò subito la sua politica culturale entro binari possibilmente "sicuri" e senza rischi. La "sua"accademia, già rinominata da Napoleone Accademia Nazionale di scienze e lettere, diventa Reale Accademia di Scienze Lettere e Arti e viene protetta e largamente finanziata. Proprio al fine di introdurvi la sezione Arti si fecero in essa confluire, ma solo nominalmente, la Società Filarmonica e l'Accademia atestina di belle arti. Contemplate dunque anche musica e arti figurative. Contrariamente a quanto avveniva prima, è soprattutto la sezione di Scienze ad essere curata in modo del tutto peculiare. Il settore scientifico risulta infatti come il più "asettico" e pertanto da privilegiarsi sugli altri. Sono gli anni in cui Francesco IV ripristina la censura, istituisce il numero chiuso all'Università con rigorose selezioni, richiama i Gesuiti con l'impegno dell'insegnamento (Collegio), fa erigere la specola astronomica, il foro boario ad uso degli agricoltori e a garanzia di pubblica igiene, controlla la tipografia… Molto meno prodigo si dimostra nel favorire gli studi letterari e filosofici, mentre per teatro, feste e musica non lesina spese. Accorto politico, sa quale sia l'importanza di accattivarsi la benevolenza e l'affetto della cittadinanza e quali sono veicoli migliori di concerti, opere e feste? Anche se poi sono tutte iniziative attentamente sorvegliate e spettacoli occhiutamente prescelti come dimostrò l'indagine sul cosiddetto "fondo censura" dell'ASMO, con i molteplici interventi sui libretti prima che si mettessero in scena le rappresentazioni stagionali.[1]

Nel novero delle accademie pubbliche non posso tacere, pur se lungi dal mondo musicale, la Società dei XL o delle scienze. Prima accademia nazionale, fondata nel 1782 da Antonio Maria Lorgna raccoglieva 40 soci tra gli scienziati italiani più brillanti e meritevoli. Dopo i primi anni a Verona, fu residente a Modena dal 1797 fino al 1866 avendo come segretari Antonio Lombardi, Pompilio Pozzetti Giuseppe Bianchi e come presidenti Antonio Cagnoli, Luigi Rangoni e Stefano Marianini. Proprio per l'esclusiva pertinenza scientifica, godette sempre della benevolenza ducale.

Dicevo dunque che Francesco IV partecipava di persona alle feste da ballo, ai concerti e alle rappresentazioni teatrali, non solo a quelle di corte

[1] ANNA ROSA VENTURI, *Il fondo bibliografico teatrale, cosiddetto "censura" dell'Archivio di Stato di Modena*, in «Quaderni Estensi», 2009, 1, p. 113-118. http://www.quaderniestensi.beniculturali.it/QE1/venturi.pdf

ove era il naturale anfitrione, ma anche a quelle che si tenevano in teatro comunale e quindi con un pubblico di semplici cittadini, nella convinzione che la sua sola presenza sarebbe bastata ad aggregare consenso verso la sua figura. *Comunale* venne definito nel 1816 il vecchio teatro Rangoni di via Emilia che perse questo appellativo solo nel 1841, anno di inaugurazione del nuovo municipale di Corso Canalgrande, ma rimase in attività con i lavori della Società filodrammatica, capace di allestire opere di grande successo, ivi compresi anche i lavori di Paolo Ferrari. *Il Messaggiere* riporta diligentemente le cronache dei vari avvenimenti artistici e teatrali, rimarcando l'immagine di generoso mecenate del sovrano. Feste e concerti si tengono anche a palazzo comunale, che già da alcuni anni ospitava la Società filarmonica.

Era questa una società privata di iscritti paganti, sorta già alla fine del '700 con la precisa finalità di promuovere la musica e di organizzare incontri musicali. Nel 1816, con la restaurazione e con la fusione virtuale nella Reale Accademia di Scienze Lettere e Arti, venne rifondata e ospitata prima nel già convento di Santa Chiara, per passare nel 1820 in Palazzo Comunale. Gli iscritti aumentarono da centocinquanta a duecento e alla società va molto del merito di aver incrementato anche fra le classi borghesi la passione e la conoscenza musicale e strumentale. Anche se la Filarmonica era una privata accademia, godette della protezione del Duca che presenziò alla festa per il suo passaggio a palazzo comunale con il fratello Massimiliano.[2] Naturalmente era prevista una tassa di iscrizione, per una cerchia comunque selezionata in base al censo e alla cultura, che prevedeva l'ammissione anche dei familiari dell'iscritto, in grado così di partecipare alle molteplici iniziative. Ospiti fissi erano gli ufficiali della guarnigione austriaca e i numerosi invitati che di volta in volta vi prendevano parte. Vi erano poi i soci onorari, ascritti normalmente per meriti musicali e che prestavano così gratuitamente la propria abilità vocale o strumentale. Le iniziative andarono intensificandosi e diversificandosi, prevedendo, oltre ai concerti, anche esercizi con ballo, rinfreschi, saggi strumentali di giovani allievi e, come li definisce *Il messaggiere*, animate "conversazioni". Non mancarono poi i trattenimenti privati ove erano ammessi strettamente i soci e i loro familiari e non era richiesto l'abbigliamento di gala. E i cosiddetti esercizi musicali con le *performances* di giovani dilettanti. Alla morte di Francesco IV, il figlio, al contrario del padre, si disinteressò della società che man mano perse smalto e si sciolse nel 1857.

Altro circolo privato e particolarmente esclusivo è la Società del casino. Il nome è mutuato dalla sede in cui era ospitato, luogo dove signore e signori si ritrovavano dopo il teatro a commentare e a conversare. Esclusivo

[2] Ce lo riferisce la Cronaca di Antonio Rovatti, conservata nell'Archivio storico comunale di Modena.

perché limitato a soli ottanta membri diremmo dell'alta società, con un'ammissione a pagamento già di per se piuttosto gravoso e quindi molto selettivo. Si trattava di una sorta di club di sapore anglosassone, dove poter conversare, leggere e commentare libri e giornali, giocare a scacchi, dama e biliardo, quasi sempre con musica, talvolta solo con il sottofondo del pianoforte, talaltra con l'accompagnamento dell'orchestra e con la possibilità delle danze. Non dobbiamo dimenticare come sia l'Ottocento l'epoca della esplosione della danza di coppia che ben presto si impose e soppiantò le precedenti danze di gruppo. Dopo l'unificazione, nel 1860, il nome di questo sodalizio venne modificato in Casino dei nobili, a rimarcarne l'accezione elitaria che, pur essendole propria fin dall'inizio, non a caso viene sottolineata dopo la caduta del Duca. A conferma di un senso di appartenenza che sopravvive all'allontanamento della Corte.

Un circolo privato i cui contorni non sono chiarissimi per la scarsità delle documentazioni a riguardo, ma certamente di matrice culturale e di orientamento politicamente reazionario è il Gabinetto letterario di cui fanno parte i bibliotecari estensi Giovanni Galvani e Antonio Lombardi, il filologo e dantista Marc'Antonio Parenti, l'archeologo e numismatico Celestino Cavedoni, il linguista e giurista Bartolomeo Veratti. In questa sede è opportuno soltanto segnalarlo dato che di musica non si parla affatto, mentre si accenna a raduni di conversazione e lettura: possiamo desumere che si trattassero argomenti politici filoduchisti, dato che i soci sono i membri stessi della redazione de *La voce della verità* e comunque le firme riconducibili a questo giornale talora venato spirito reazionario quando non addirittura accusati di un vero e proprio sanfedismo.[3] D'altronde cosa si può definire "circolo" più della redazione di un giornale nato da una comune ideologia da promuovere e da difendere strenuamente? E in tempi così controversi!

E' sostanzialmente lo stesso gruppetto che si ritrova nell'Accademia Tassoniana o Tassonica che, in odore di un'arcadia padanizzata, ribattezza i propri membri con molto più paesani pseudonimi: Il segretario dell'Accademia è Ghirlandinofilo Panario ovvero lo stesso Parenti, mentre Bartolomeo Veratti ossia Nasturzio Filopatrio scrive a Parenti in termini che da soli bastano a conferma dello spirito strapaesano, alla ricerca di nuovi nomi accademici.[4]

[3] La presenza del conte Monaldo Leopardi e del principe di Canosa, estensori di articoli ispirati ad un vibrante sostegno della più marcata reazione non fanno che confermare il citato orientamento. L'archivio di Marc'Antonio Parenti e de "La voce della verità" si trovano presso la Biblioteca Estense dove l'interessante carteggio può essere consultato.

[4] Così Veratti a Parenti: "Oltre alle memorie di Nasturzio Filopatrio e di Neralco Sputatondo vedrà altre cose prelibate. Abbisognerei di due nomi per un medico ed uno studioso di storia naturale e fisiologia; non avendoli saputo trovare prego lei a mandarmeli il più presto possibile, per non doverli lasciare in bianco; cosa contraria a tutte le usanze

Come è noto, la restaurazione ha condotto ad una decisa stretta nella possibilità della libera espressione del pensiero, con un controllo che si fa ancor più ferreo e pesante dopo i fatti del '31, pertanto si apre la strada ad una tipologia di circoli privati che potremmo meglio definire salotti. Nel '700 modenese di accademie che si radunavano nelle private dimore di studiosi mecenati se ne contavano tante e di altissimo livello: in primis l'accademia Rangoni, quella Fontanelli e quella di Carlo Cassio: il fatto che siano definite con il cognome della casata ne conferma la configurazione concentrata e aggregata intorno ad un letterato, illuminato generoso, aperto, in genere nobile, viaggiatore curioso che nelle sue stanze, nella sua solitamente straordinaria biblioteca, programmava sedute di studio, di letture, di musica, di teatro, ma anche di esperimenti scientifici, con la trattazione della materia medica, matematica e fisica.[5] La circolazione delle idee era intensissima, le porte di loro palazzi si aprivano ai più svariati campi e vi erano ben accetti e richiesti studiosi stranieri che, venendo dall'esterno, concorrevano a rivitalizzare e a sviluppare la cultura del piccolo ducato. Non ultima quella teatrale e musicale.[6] Non era fatta alcuna preclusione di censo, solo l'ignoranza ne era messa alla porta.

Nell'Ottocento i salotti a Modena sono forzatamente molto più chiusi: la censura, la polizia politica, la paura dei duchi costringono ad una cautela molto maggiore. Come si è visto per il gruppo gravitante intorno alla redazione della *Voce della verità*, si trovano insieme gruppi ideologicamente omogenei, consapevoli di potersi fidare gli uni degli altri. È la moda dei salotti elitari, ristretti a fasce di amici accomunati da censo, gusti, idee, titoli …. Vi si conversa, soprattutto, ma si fa anche buona musica con le orchestre da camera o direttamente sulle note di uno dei tanti amatori presenti fra ospiti e invitati, si gioca a carte, si disserta delle "cose del mondo". È da rimarcare la costante presenza femminile, già attiva nel '700 modenese e vieppiù intensa adesso.

Fernanda Montanari Riccini, moglie del ministro reazionario, è essa stessa una letterata, seguace del pensiero di Lamennais che traduce e pubblica proprio a Modena.[7] Apre le porte del suo salotto ad amici che le

accademiche.", BIBLIOTECA ESTENSE UNIVERSITARIA, *Carteggio Parenti, Voce Veratti Bartolomeo*, b. 10. 14, c. 266.

[5] L'Archivio di Gherardo Rangoni è oggi in parte conservato a Vienna alla Staadts Bibliothek in parte disperso, ma la sua biografia, stesa da Giambattista Venturi (Modena, Soliani, 1818) provvidenzialmente riferisce di queste sperimentazioni scientifiche e mediche.

[6] Si veda *Gli ozi di un illuminista. I libri di Alfonso Fontanelli alla Biblioteca Estense di Modena*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2008

[7] Questo suo lavoro viene pubblicato dalla Tipografia Camerale, quindi con la paterna benevolenza del sovrano, e diversi contributi del Lamennais figurano nelle "*Memorie di Religione, Morale, Letteratura*" del 1922, sempre inscrivibili nell'ambito della reazione cattolica.

sono ideologicamente vicini, come il principe di Canosa, ma riesce anche ad aggiudicarsi la presenza di Lamennais stesso che ospita nel proprio palazzo.

Ma ancor più reazionario è il salotto di Palazzo Guidelli Poppi**,** frequentato dal principe di Canosa e animato dalla contessa Carolina, definibile oggi come una sanfedista "nera".

Molta musica a casa di Marianna Legnani Campori (madre di Cesare e di Giuseppe) dedita soprattutto appunto alla musica e alla floricultura. Documenti di famiglia riferiscono di gare di floricultura e di giardinaggio da lei promosse e allestite nel giardino della propria residenza estiva, la villa della Fossalta.[8]

Rosa Rangoni Testi, su tutt'altro versante, concentrava a casa sua gli spiriti più liberali ed essa stessa aveva avuto direttamente guai con la giustizia per aver cucito il tricolore nel 1831.

Su tutti i salotti domina quello di Vittoria Trivulzio Carandini per lo spessore delle serate di musica, di letteratura, di arte[9]. Basterà solo dire che era il più ambito, il più internazionale ed il meglio frequentato.

[8] L'archivio della famiglia Campori è ancora in parte mano agli eredi ed in parte disperso. Brandelli di esso sono stati salvati da Giorgio Ferrari Moreni che poi li donò alla Biblioteca Estense ed altri, messi in vendita negli anni Trenta del Novecento, sono stati acquistati dalla Biblioteca Estense e oggi registrati tra i cosiddetti "Manoscritti Beta".

[9] I contributi di FRANCA BALDELLI, *Fuori e dentro il Teatro: artisti circolanti in Europa* CARLIDA STEFFAN, *Il Salotto di Vittoria Carandini Trivulzio,* RAFFAELE DE LUCA, "*Quelli della cappella musicale". Esperienze, relazioni e riflessi europei nella carriera di Bonifazio Asioli,*saranno pubblicati nel prossimo numero della rivista «Quaderni Estensi», 2014, 6

Barbara Cipollone

Il soggetto operistico del *Disertore* tra Modena e l'Europa

Quaderni Estensi, V (2013) <http://www.quaderniestensi.beniculturali.it>

ABSTRACT Quaderni Estensi n. 5 (2013), p. 21- 38

BARBARA CIPOLLONE, musicologa, email barbara.cipollone@gmail.com

Il soggetto operistico del* Disertore *tra Modena e l'Europa

Il saggio ripercorre le linee essenziali dello sviluppo e uso del soggetto operistico del "disertore", ponendo particolare attenzione alla scena operistica modenese. Tema variamente affrontato a partire dagli anni Settanta del XVIII secolo, il soggetto della diserzione era caro agli autori perché la sua urgente attualità sia politica che filosofica suscitava forte empatia nello spettatore consentendo, di conseguenza, una riflessione profonda sul teatro e la sua funzione sociale, e fornendo una importante riflessione sulle diverse istanze riformatrici del tempo. Due lavori furono prodotti appositamente per i teatri modenesi: il ballo di mezzo carattere Il disertore per amor figliale ossia La spada di legno*, con le coreografie di Giovanni Galzerani e la musica del fiorentino Viviani, rappresentato nel giugno del 1824 assieme al dramma* Moctar gran visir di Adrianopoli *di Giovanni Tadolini nel Teatro Comunale in via Emilia, ed il dramma semiserio* Il disertore ossia L'eroismo dell'amor figliale *di Pietro Cimbardi e Antonio Gandini, rappresentato al Teatro di Corte l'autunno del 1826.*

The operatic subject of the* Disertore *between Modena and Europe

The essay traces the essential lines of the development and use of the operatic subject of "the deserter", with a special attention to the operatic Modenese scene. A theme that has been variously faced since the 1770's, the authors held the subject of desertion dear because of its pressing modernity, both political and philosophical, because it used to infuse strong empathy in the audience – allowing therefore an insightful reflection on theatre and its social function – and because it used to provide an important reflection on the different kinds of the major reforming instances of the time. Two works were been purposely produced for Modenese theatres: the serio-comic ballet Il disertore per amor figliale ossia La spada di legno *, with choreographies by Giovanni Galzerani and music by Florentine Viviani, performed in the month of June, 1824 along with the drama* Moctar, gran visir di Adrianopoli *by Giovanni Tadolini at Teatro Comunale in via Emilia, and the serio-comic drama* Il disertore ossia L'eroismo dell'amor figliale *by Pietro Cimbardi and Antonio Gandini, put on stage at the Teatro di Corte during autumn of 1826.*

BARBARA CIPOLLONE

Il soggetto operistico del Disertore *tra Modena e l'Europa*

Il soggetto drammatico della diserzione militare esercitò una significativa suggestione lungo oltre mezzo secolo su tragediografi e librettisti a partire dalla fine degli anni '70 del Settecento. Il tema, ricavato da una vicenda realmente accaduta,[1] è inaugurato da due lavori teatrali francesi, il *drame en prose mêlée de musique Le déserteur* di Michel-Jean Sedaine e Pierre-Alexandre Monsigny (1769) e l'omonimo *drame* di Louis Sébastien Mercier (1770), ed il *Lustspiel Der Deserteur aus Kindesliebe* di Gottlieb Stephanie (1773), sviluppandosi in una complessa rete di traduzioni ed interpolazioni che fu trasversale a tutti i generi di spettacolo all'epoca in voga (Tabella 1).

[1] La vicenda è riferita da LOUIS-PHILIPPE DE SÉGUR, *Mémoires souvenirs et anecdotes par M. le Comte de Ségur de l'Académie Française*, Paris, Firmin-Didot, 1859, 2 voll., vol. 1, p. 20 (la prima edizione delle *Mémoires* è degli anni 1824-26): «Avant que le camp se séparât, un déserteur, traduit devant le conseil de guerre, fut condamné à la mort: c'était la loi du temps. Ma mère courut se jeter aux pieds du roi, et obtint la grâce du coupable. Sedaine me dit que ce fut à l'occasion de cet événement que, depuis, il fit l'opéra du *Déserteur*, dont Monsigny composa la musique». Sulla diserzione durante la Rivoluzione francese e gli anni dell'Impero si vedano *Histoire militaire de la France*, dirigée par ANDRÉ CORVISIER, Paris, PUF, 1997, 4 voll., vol. 2, *De 1715 a 1871*, sous la direction de JEAN DELMAS; ALAN FORREST, *Déserteurs et Insoumis sous la Révolution et l'Empire*, Paris, Librairie Académique Perrin, 1988; *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, a cura di NICOLA LABANCA e PIER PAOLO RIVELLO, Torino, Giappichelli, 2004. Ringrazio per le segnalazioni Nicola Labanca (Università di Siena) e Luigi Tomassini (Università di Bologna). Alla lettura "operistica" del soggetto della diserzione è dedicato il contributo di STEFANO CASTELVECCHI, *L'opera come* drame*: Il disertore,* in *Giovanni Simone Mayr. L'opera teatrale e la musica sacra. Atti del Convegno internazionale di studio. Bergamo, 16-18 novembre 1995*, a cura di FRANCESCO BELLOTTO, Bergamo, Comune di Bergamo, 1997, p. 37-49. Per ulteriori approfondimenti bibliografici ed una trattazione esaustiva dell'argomento, si veda il mio più esteso contributo *«L'ingiusta contro me mortal sentenza». Il soggetto operistico della diserzione tra Sette e Ottocento*, in «ACT. Zeitschrift für Musik & Performance», Heft 6 (http://www.act.uni-bayreuth.de/), in corso di pubblicazione.

Anno	**Luogo**	**Tragediografo, Librettista, Coreografo / Compositore**	**Titolo**	**Genere, Numero atti**
1769	Parigi	Sedaine / Monsigny	*Le déserteur*	drame en prose mêlée de musique (3)
1770	Parigi	Mercier	*Le déserteur*	drame (5)
1770	Londra	Badini / Guglielmi	*Il disertore*	comic opera (3)
1772	Venezia	Mercier (Caminer Turra)	*Il disertore*	dramma (5)
1773	Vienna	Stephanie	*Der Deserteur aus Kindesliebe*	Lustspiel (3)
1773	Venezia	G. Angiolini	*Il disertore francese*	ballo pantomimo (5)
1773	Londra	Dibdin / Monsigny, Philidor	*The Deserter*	musical drama (2)
1774	Praga	? / Sacchini	*Il disertore per amore*	azione comica per musica
1774	Stoccarda	? / Boroni	*Le Déserteur*	opéra-comique
1776	Milano	Ricciardi / Baillou	*Il disertor francese*	ballo pantomimo (5)
1779	Firenze	Casorri / Gazzaniga	*Il disertore*	dramma giocoso (2)
1784	Venezia	Benincasa / Bianchi	*Il disertore*	dramma serio per musica (3)
1785	Milano	Gallet	*Il disertore*	ballo tragi-comico (5)
1785	?	Dauberval	*Le déserteur*	ballet-pantomime tragi-comique (5)
1786	?	Gallet	*Le déserteur*	?
1789	Londra	Benincasa / Tarchi	*Il disertore*	serious opera (2)
1789	Venezia	P. Angiolini	*Alessio ed Eloisa o sia Il disertore*	ballo eroicomico (5)
1790	Genova	Vari (?)	*Il disertore*	dramma serio per musica
1795	Gorizia	?	*Il disertor olandese*	dramma giocoso (2)
1799	Londra	Bossi (da Monsigny) / Gallet (da Dauberval)	*The Deserter*	grand ballet
1800	Londra	Kemble	*The point of honor*	play (3)
1800	Torino	? / Leali	*Il disertor francese*	dramma giocoso (2)
1808	Roma	Prunetti / Fiodo	*Il disertore*	dramma nuovo per musica (1)
1811	Venezia	Rossi / Mayr	*L'amor figliale*	melodramma di sentimento (1)

Anno	**Luogo**	**Tragediografo, Librettista, Coreografo / Compositore**	**Titolo**	**Genere, Numero atti**
1824	**Modena**	**Galzerani**	***Il disertore per amor figliale***	**ballo di mezzo carattere (3)**
1825	Napoli	Tottola / Raimondi	*Il disertore*	dramma semiserio (2)
1826	**Modena**	**Cimbardi / Gandini**	***Il disertore ossia L'eroismo dell'amor figliale***	**dramma semiserio (2)**
1831	Milano	Romani / Pugni	*Il disertore svizzero ovvero La nostalgia*	melodramma (2)
1832	Roma	Romani / Rossi	*Il disertore svizzero ovvero La nostalgia*	melodramma semiserio (2)
1841	Como	Romani / Pellegrini	*Il disertore svizzero ovvero La nostalgia*	melodramma (2)
1842	Milano	Romani / Meiners	*Il disertore svizzero ovvero La nostalgia*	melodramma semiserio (2)

Tabella 1: Elenco delle opere rinvenute sul soggetto della diserzione militare

Due lavori furono prodotti appositamente per i teatri modenesi: il ballo di mezzo carattere *Il disertore per amor figliale ossia La spada di legno*, con le coreografie di Giovanni Galzerani e la musica del fiorentino Viviani, rappresentato nel giugno del 1824 assieme al dramma *Moctar gran visir di Adrianopoli* di Giovanni Tadolini nel Teatro Comunale in via Emilia, ed il dramma semiserio *Il disertore ossia L'eroismo dell'amor figliale* di Pietro Cimbardi e Antonio Gandini, rappresentato al Teatro di Corte l'autunno del 1826 (Figg. 1-2).

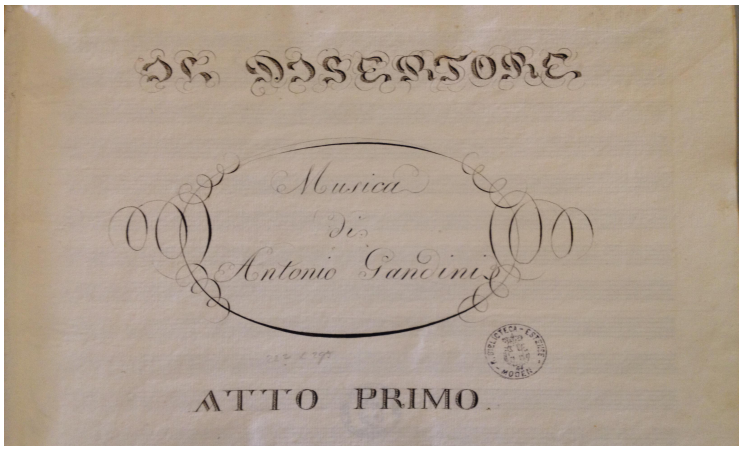
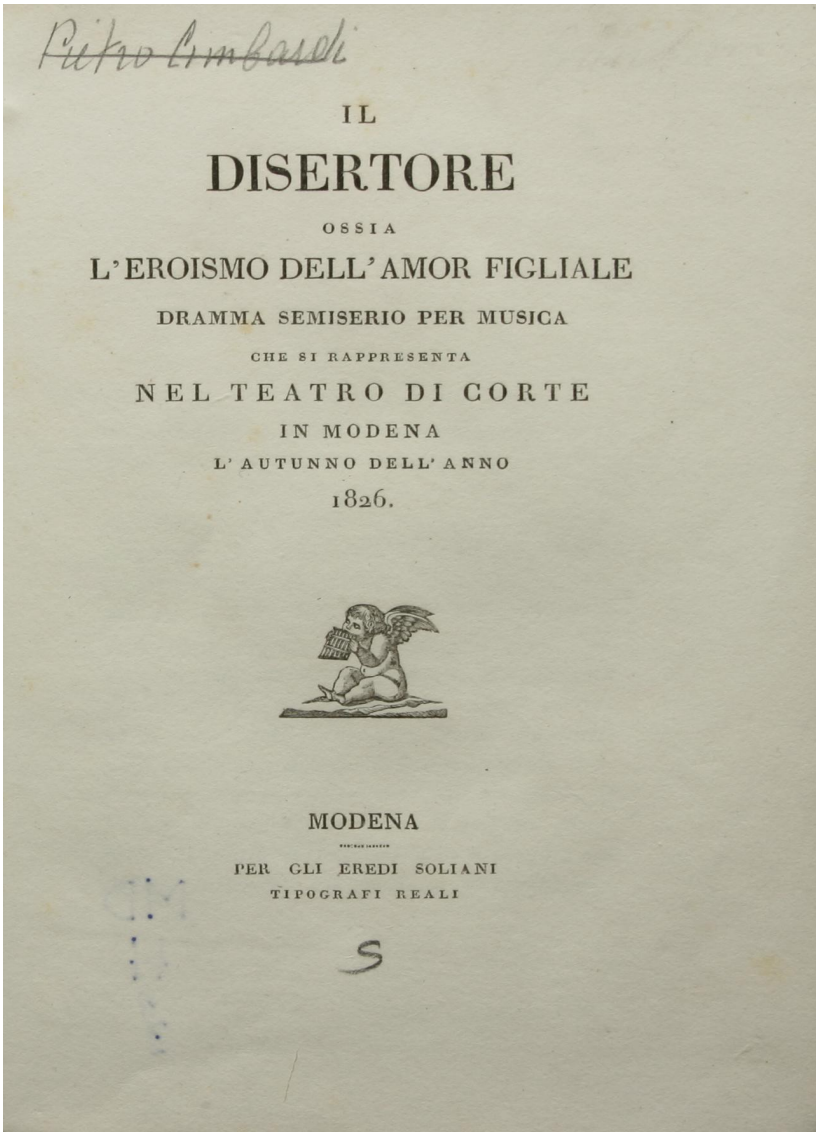


Fig. 1. Antonio Gandini, "Il disertore", ms., ca. 1826, frontespizio (Biblioteca Estense Universitaria, Mus.F.460)


Pietro Cimbardi

IL

DISERTORE

OSSIA

L'EROISMO DELL'AMOR FIGLIALE

DRAMMA SEMISERIO PER MUSICA

CHE SI RAPPRESENTA

NEL TEATRO DI CORTE

IN MODENA

L'AUTUNNO DELL'ANNO

1826.

MODENA

PER GLI EREDI SOLIANI

TIPOGRAFI REALI

*Fig. 2. Pietro Cimbardi, "Il disertore ossia L'Eroismo dell'amor figliale", Modena, Eredi Soliani, 1826, frontespizio (*Biblioteca Estense Universitaria*, Modena, MDH.2.2)*

Nelle linee essenziali, il plot del soggetto operistico del disertore si può così riassumere: il protagonista, arrestato con l'accusa di diserzione, viene rinchiuso in carcere. Condannato a morte e condotto al luogo approntato per la fucilazione, è graziato *in extremis* dall'autorità preposta, grazie all'intervento di un congiunto o di una persona amica.

L'*opéra-comique* di Sedaine per Monsigny, il più eseguito nella Parigi negli anni ’70 e ’80, è condito da una buona dose di comicità che coinvolge i personaggi subalterni. La contadina Louise è promessa sposa al soldato Alexis, atteso al villaggio in congedo matrimoniale. Gli si sta organizzando uno scherzo: Louise fingerà di sposare il cugino Bertrand. Assistendo al finto corteo nuziale Alexis, disperato, decide di disertare e viene immediatamente arrestato. La fidanzata implora la clemenza del re. Giunge recando con sé la grazia, proprio mentre il disertore viene condotto al supplizio: lieto fine ed esultanza generale.

Toni decisamente tragici, ed una articolata serie di agnizioni, connotano invece il *drame* di Louis-Sébastien Mercier, dato alle stampe nel 1770, ma rappresentato a Parigi soltanto nell’82. Il giovane Durimel, ospite da anni della vedova Luzere e promesso sposo della figlia, le rivela di essere un disertore proprio nel giorno in cui al villaggio si sta appressando l’esercito che reca la sua sentenza di morte. In uno dei due ufficiali giunti per essere ospitati in paese, il maggiore Saint-Franc, si nasconde il padre di Durimel, incaricato dell’esecuzione delle condanne a morte per diserzione. Mentre Durimel, fuori scena, viene arrestato grazie alla soffiata del perfido Hocteau, Madame Luzere rivela a Saint-Franc di celare in casa sua un disertore. Il maggiore confessa a sua volta: anche suo figlio è un disertore. Poco più tardi, infatti, riconosciutolo, deciderà di palesarsi a lui. Fuori scena Durimel è stato giustiziato, ma Saint-Franc non ha avuto il coraggio di eseguire la condanna ed ha confessato pubblicamente di essere il padre della vittima.

Il dramma fu introdotto in Italia a cura di Francesco Albergati Capacelli, che lo mise in scena nella sua residenza di Bologna nel luglio del 1771, e di Elisabetta Caminer Turra, la quale ne approntò una traduzione con lieto fine che ricevette grande plauso: questa fu rappresentata al Teatro S. Angelo di Venezia nel 1771 per ventitré sere consecutive e pubblicata nel primo volume di *Composizioni teatrali moderne* curate dalla intellettuale veneta (1772).[2]

Non si conoscono invece "intermediari" italiani del *Lustspiel* di Gottlieb Stephanie *Der Deserteur aus Kindesliebe* (1773), dal quale è desunto il libretto modenese di Pietro Cimbardi. Si noti la longevità di questa fonte, che era già servita a Gaetano Rossi e Johann Simon Mayr per il melodramma di sentimento *L'amor figliale* (1811): ben 53 anni separano l'opera di Gandini dall'apparizione del dramma dello Stephanie, a noi tutti noto per il mozartiano *Ratto dal serraglio* (1782). Ivi la diserzione è una scelta lucida e premeditata del protagonista. La legge in vigore prevede una ricompensa per il delatore di un reato di diserzione: la somma necessaria al padre del disertore, che vive in condizioni di somma indigenza, per saldare un grosso debito.

[2] *Composizioni teatrali moderne tradotte da Elisabetta Caminer,* Venezia, Savioni, 1772.

Le opere sul disertore si inscrivono nel controverso filone delle 'opere di salvataggio': il protagonista, condannato a morte, viene alla fine graziato.[3] Il soggetto della diserzione, in ragione della sua urgente attualità politica, filosofica e sociale, è in grado di suscitare empatia nello spettatore, ponendolo di fronte ad una questione morale di portata universale. Si pone inoltre come punto nodale di riflessione sul teatro e le sue funzioni: esso fornisce concreti riscontri alle istanze riformatrici del teatro, invocate in Francia soprattutto da Denis Diderot con il moderno dramma borghese, ma anche da letterati, librettisti, finanche coreografi italiani, i quali nella seconda metà del Settecento dibattono sullo statuto e le finalità del teatro, proponendo molteplici soluzioni di riforma.[4]

Secondo Bartolomeo Benincasa, autore del dramma serio *Il disertore* per Francesco Bianchi (Venezia, S. Benedetto, 1784), la novità offerta da un soggetto come quello del disertore risiede nell'affidare quella moralità elevata che nel dramma metastasiano era appannaggio degli eroi, «lungi da noi per tempo e per qualità», ad un personaggio che condivide la quotidianità dello spettatore, un semplice soldato, un uomo qualunque, capace però di obbedire a profondi valori etici: «S'immagini un'azione, un accidente né meraviglioso, né stranissimo, né gigantesco: ma probabile, anche ordinario, e soprattutto interessante. Quest'azione segua tra personaggi d'una condizion, d'uno stato non sì lungi da noi per tempo e per qualità, come Alessandro Magno o Didone: quest'azione sia seria, importante: il loro linguaggio non più lirico (se non nei momenti della passione, che è sempre lirica) ma nobile, pieno di sentimento, di verità, e che s'accosti più alle idee, agli oggetti d'oggidì. [...] Proviamolo col *Disertore*. È notissimo il fatto». Il librettista dichiara apertamente di volersi ispirare, per riformare il teatro musicale post-metastasiano – un teatro di «drammi eroicamente erotici» – alle francesi *pièces larmoyantes*, che hanno per fine quello di «eccitare affetti teneri o terribili con azioni più comuni e personaggi non eroici, anzi talvolta volgari»[5]

Le sue dichiarazioni riecheggiano le parole dell'enciclopedista Denis Diderot, secondo il quale «un'opera di teatro non può mai essere inclusa

[3] David Charlton rilevava che in quella particolare categoria di *opéras-comiques* che pongono l'accento sulla dimensione della libertà riconquistata, le cosiddette *pièces a sauvetage* o *rescue operas*, si «istituisce un dilemma morale in cui il tema della "ingiusta detenzione" fornisce il principale meccanismo drammaturgico. Le ragioni della detenzione sono diverse in ciascuna opera, e non vi è alcuna uniformità riguardo ai responsabili della detenzione. L'ingiusta reclusione» conclude lo studioso «rimane un mezzo drammatico, non un fine in sé stesso»: DAVID CHARLTON, *Rescue opera*, in *Grove Music Online*, http://www.oxfordmusiconline.com/subscriber/article/grove/music/23227 (traduzione mia).

[4] Cfr. ANDREA CHEGAI, *L'esilio di Mestastasio: forme e riforme dello spettacolo d'opera fra Sette e Ottocento*, Firenze, Le Lettere, 1998.

[5] BARTOLOMEO BENINCASA, *Il disertore*, Venezia, Modesto Fenzo, 1784, p. 7-9.

rigorosamente in un genere. Non esiste un'opera nei generi tragico e comico in cui non si potrebbero trovare brani che non sarebbero fuori posto nel genere serio; e ce ne saranno d'altro canto, in questo, che avranno il tono dell'uno e dell'altro genere».[6] Diderot sollecitava una riforma delle categorie drammatiche francesi, affermando l'esigenza di un "terzo" genere in cui il linguaggio e i temi trattati riguardassero da vicino l'uomo medio e le sue reali condizioni sociali. La teoria della *tragédie domestique et bourgeoise* rompeva con il precetto secondo il quale gli eroi tragici dovessero essere necessariamente eroi, re, principi: la qualità elevata della tragedia non risiede infatti nella circostanza che i suoi eroi siano personaggi di rango, bensì nella «veritable dignité» dei sentimenti universali che li muovono.

Sono idee condivise ed attuate anche dal drammaturgo Mercier. Nel suo *Du théâtre ou Nouvel essai sur l'art dramatique* l'intellettuale illuminista intende dimostrare che «le nouveau genre, appellé drame, qui résulte de la tragédie et de la comédie, ayant le pathétique de l'une, et les peintures naïves de l'autre, est infiniment plus utile, plus vrai, plus intéressant, comme étant plus à portée de la foule des citoyens. On appelle par dérision ce genre utile, le genre larmoyant».[7]

Sono gli anni in cui – lo si è letto nelle parole di Benincasa – anche il teatro musicale di stampo metastasiano appare problematico agli occhi dei contemporanei, i quali avvertono l'esigenza di un rinnovamento estetico e propongono formule più moderne di spettacolo operistico. Anche le istanze di riforma gluckiane collimano con quelle di Benincasa, il quale auspicava la creazione di un genere operistico che rispondesse ai modelli di naturalezza e verosimiglianza offerti dal teatro francese.

La riflessione degli ultimi decenni del Settecento non è circoscritta al teatro d'opera, ma investe anche gli spettacoli coreografici, che impiegano vieppiù soggetti già applauditi sulle scene operistiche. Nell'*Avviso* premesso al libretto del suo ballo pantomimo *Il disertore francese* (Venezia, S. Benedetto, 1773: si noti con quale tempestività il soggetto della diserzione trapassa da un genere all'altro), Gasparo Angiolini, stretto collaboratore di Gluck e Calzabigi nelle opere "riformate", riferisce il suo lavoro al «nuovo genere di tragedia, che ha per soggetto le azioni dei semplici privati, chiamato dai Francesi *tragédie bourgeoise*», un genere «semplice e naturale» che «ci sveglia, e porta seco quel patetico naturale figlio

[6] Denis Diderot, *Teatro e scritti sul teatro*, commedie e teorie teatrali presentate, tradotte e annotate da Marialuisa Grilli, Firenze, La Nuova Italia, 1980, p. 123: il passaggio riportato è tratto dal terzo dialogo degli *Entretiens sur le fils naturel* (1757).
[7] Louis-Sébastien Mercier, *Du théâtre ou Nouvel essai sur l'art dramatique*, Amsterdam, E. van Harrevelt, 1773, p. 94.

dell'umanità uguale a ognuno come uomo, e come privato».[8] Nelle parole dell'Angiolini si scorge la consapevolezza di un artista pienamente inserito nel dibattito sui generi teatrali e sulle funzioni del teatro.

Le motivazioni che inducono il soldato a disertare sono molteplici. Il reato è punito dalla legge con la condanna a morte. Tale sentenza è percepita come "ingiusta" dallo spettatore proprio perché il crimine viene commesso, seppure contro le norme di legge, a fronte di valori morali elevati e soprattutto assolutamente condivisibili da parte dello spettatore: la necessità di assistere un padre o una madre malati o indigenti, l'amore per una donna e l'eventuale presunto tradimento di lei, le precarie condizioni della vita militare, un diverbio con il superiore, la patologica nostalgia per il paese natío sono ragioni sufficientemente valide, da un punto di vista morale, per giustificare la diserzione. Praticamente tutti i lavori sul tema del disertore recano traccia di una presa di posizione, più o meno decisa, in tal senso. Talvolta sono le dichiarazioni programmatiche premesse al libretto a rivelarlo; più spesso le obiezioni si nascondono tra le pieghe del dramma, affidate alle parole dei personaggi: talora esse manifestano una vera e propria protesta sociale; tal altra una disincantata accettazione dei fatti. Ma tutti, si tratti di opera seria, semiseria o comica, condividono inequivocabilmente l'idea di "ingiustizia" della sentenza.

L'intento dichiarato di Mercier e Caminer Turra era quello di suscitare l'orrore e lo sdegno del pubblico e di generare in esso la disapprovazione. Ed è tale argomento il bersaglio dei critici più ostili al nuovo modo di fare teatro, tra i quali Carlo Gozzi, pungente oppositore del "terzo genere" nel quale intravede una potente carica sovversiva: «il *Disertore*, che dipigne un giovine fuggitivo dalle sue truppe per un errore di calda gioventù verso la subordinazion militare indispensabile [...] condannato cotesto *Disertore* alla morte per leggi necessariamente indispensabili all'armata, lascerà gli spettatori vinti dall'orrore e dalla compassione, e ripieni d'un perniziosissimo abborrimento contro a' principi ed a' providi legislatori. Questo è ciò che industriosamente insegna questa educazione teatrale, e non a' soldati il non disertare».[9]

Non è possibile, in questa sede, soffermarsi sulle innumerevoli dichiarazioni di disapprovazione che Mercier mette in bocca ai suoi

[8] GASPARO ANGIOLINI, *Il disertore francese*, Venezia, Modesto Fenzo, 1773, p. 20-21 (il ballo fu eseguito con l'opera *Antigono* di Pasquale Anfossi). Il tema della diserzione verrà impiegato anche da Pietro Angiolini, nipote di Gaspare, nel ballo eroicomico *Alessio ed Eloisa o sia Il disertore* (Venezia, S. Benedetto, 1789). Si veda inoltre FRANCESCO BLANCHETTI, *Balli pantomimi d'argomento militare nei teatri piemontesi del tardo Settecento*, in *Miscellanea di studi 6*, a cura di ALBERTO BASSO, Torino, Centro Studi Piemontesi - Istituto per i Beni Musicali in Piemonte, 2006, p. 213-243.

[9] CARLO GOZZI, *Il ragionamento ingenuo*, a cura di ALBERTO BENISCELLI, presentazione di ELIO PAGLIARANI, Genova, Costa & Nolan, 1983, p. 65.

personaggi in relazione alla pena di morte prevista per i disertori. Anche nei lavori italiani le parole impiegate per descrivere il destino dei disertori si inscrivono nel campo semantico del lugubre e del disumano. Se ne vedano alcune: «È dal guerrier valore / la crudeltà diversa: / basti di sangue ostil la mano aspersa» (Bartolomeo Benincasa, 1784: I, 1); «L'ingiusta contro me mortal sentenza» (I, 5); «Me condannato a morte, / e dichiarato, ahimè! barbaro orrore! / nel consiglio guerrier vil disertore!» (I, 5); «L'orrenda infamia ed il mortal decreto» (I, 5); «Non s'asconde delitto entro il mio seno» (I, 14); «No, che a me vietalo di nostre leggi / l'indispensabile severità» (Ferdinando Casorri, 1779: II, 19); «La catastrofe orribil di mia sorte» (Michelangelo Prunetti, 1808: scena II); «Già la tremenda folgore /strisciar sul crine io sento» (Leone Andrea Tottola, 1825: I, 8).

Nel libretto semiserio di Pietro Cimbardi per Antonio Gandini (1826), fin dall'argomento si accenna alle qualità morali del protagonista: «essendosi distinto in varie occasioni, era avvanzato sino al posto di sergente, godendo della stima e della confidenza tanto de' suoi suoi superiori, che de' suoi subordinati e dell'amore della figlia del suo capitano, da lui adorata. [...] Dopo aver tentato inutilmente ogni altro mezzo per salvarlo [il padre, oberato dai debiti], quel tenero figlio, nell'urgente circostanza progetta ed eseguisce l'atto eroico». Il disertore è più volte descritto come un «raro esempio di figliale amore», onesto e valoroso anche nella considerazione dei suoi superiori: «Sempre nel zelo egual, costante ognora: / il valore ed il cor del par t'onora» (I, 6). La cagione della diserzione è dunque l'amore figliale: «Parli sol di figlio al cor / la pietà del genitor; / di lei vittima sarò» (I, 15); e ancora: «L'idea del padre amato / dolci mi fa le pene, / soavi le catene, / piacevole il dolor» (II, 3).

Tale categoria di argomentazioni affidate ai personaggi acquista un peso maggiore nelle opere d'argomento serio; diminuisce e muta registro nei lavori di genere semiserio o comico, a partire dall'*opéra-comique* di Sedaine. Quanto ai lavori comici italiani, nel melodramma di Leone Andrea Tottola per Pietro Raimondi (1825) il più comico dei personaggi, che parla con accento partenopeo, si riferisce alla pena della fucilazione in questi termini: «Quattro palle co' lo mierco / già li squarciano la fronte; / già la varca de Caronte / sta pe' isso a cammenà!» (I, 8). Nello stesso libretto la promessa sposa del disertore sostiene che «se la colpa fu di amore / si perdoni un lieve error» (II, 1): il reato va considerato errore remissibile se commesso per amore. Tutti stupiscono, nel dramma di Casorri per Gazzaniga (1779), che il protagonista venga sottoposto ad un processo ingiusto: «Non c'è speme, pietà non si trova, / l'infelice dar deve una prova / d'un delitto ch'è figlio d'amor» (I, 19). Nel testo di Gaetano Rossi per Mayr (1811) si legge: «già si sa che di figlio l'amore, / non viltà, fé di te un disertore» (scena 24).

Il libretto di Felice Romani *Il disertore svizzero ovvero La nostalgia*, messo in musica da diversi compositori a partire dal 1831, consiste in un'«azione sulla commovente malattia che affligge gli Svizzeri, quando lontani dalla loro patria, ad essa ardentemente sospirano»: il protagonista, oppresso dalla nostalgia, dopo aver implorato invano un congedo, abbandona le insegne militari: «Il congedo altrui concesso / io chiedeva al generale... / Travagliato, afflitto, oppresso / io morìa d'ignoto male... / Un poter di me maggiore / mi toglieva e mente e core... / Ah! se a me pietà si nega, / a chi mai si accorderò? / Ve la chiede, ve ne prega / e giustizia, e umanità (I, 14). Invano i congiunti implorano pietà per il disertore, facendo leva sull'«ignoto male»; così Adolfo, amico del colonnello: «Colonnello, il disgraziato / par che meriti riguardo. / Per veder s'egli è malato / non fa d'uopo che uno sguardo. / Come è fatto non lo vedi? / Non ti sembra un morto in piedi? / Chi anderà all'ospedale / se costui non ci anderà?». Il colonnello, per tutta risposta: «A punir la diserzione / non v'è assai severità». Pressoché tutti i libretti, nel mettere in scena le molteplici invocazioni suppliche implorazioni di grazia, si appellano al principio che un reato commesso per valori morali alti sia remissibile.

Osserviamo ora i due lavori presentati sulla piazza modenese. Al Teatro di Corte di Modena la stagione d'elezione per gli spettacoli d'opera era l'autunno, dai primi di ottobre alla fine di novembre, il momento del rientro della nobiltà dalla villeggiatura (compresa la famiglia dei sovrani). Fu in quella stagione che vennero rappresentati per esempio i drammi metastasiani *Erminia*, *Ruggiero*, *Antigono* e *Demetrio*, su musiche dei due Gandini, Antonio ed Alessandro. Il musicologo Alessandro Roccatagliati si interroga «sull'"ambito d'esperienza" operistica toccato alle due-tre generazioni di nobili e benestanti modenesi» che frequentavano le stagioni cittadine, in particolare le autunnali recite al Teatro di Corte nella prima metà dell'Ottocento; si chiede «se le dinamiche del repertorio operistico in città assumessero per caso qualche piegatura peculiare, rispetto alla grande stagione creativa del melodramma ottocentesco proprio allora in corso. Riguardo al fenomeno Rossini» conclude lo studioso «si può rispondere tranquillamente di no».[10]

La scena operistica modenese era dunque tutt'altro che *démodé* o periferica in quegli anni, non solo perché sceglieva di recepire, seppur con ritardo variabile, rispetto alla prima rappresentazione, quasi tutti i titoli rossiniani, ma anche un soggetto, come quello del *Disertore*, che si sarebbe portati a considerare piuttosto inusuale per un contesto come il teatro di corte modenese. Va peraltro avanzata la considerazione che il suddetto

[10] ALESSANDRO ROCCATAGLIATI, *Teatro per musica nella Modena austro-estense, tra palazzo e città*, in «Quaderni Estensi», 2010, 2, p. 6 (http://www.quaderniestensi.beniculturali.it/QE2/roccatagliati.pdf).

titolo, assieme ad alcuni altri lavori dei Gandini, costituì l'unica produzione originale data in prima rappresentazione nel teatro menzionato, e che, come vedremo, esso risulta piegato *ad hoc* al contesto nel quale si inserisce.

Nel periodo 1815-1830 circa era possibile assistere, al Teatro di Corte, ad una serie di lavori ben connotati e peculiari. Ci fu per esempio quello che Roccatagliati definisce "effetto Metastasio", ovvero un rinnovato, tardivo interesse per i libretti metastasiani, con alcune opere nuove composte appositamente per Modena: si tratta di *Ruggiero* (1820, e poi 1822) ed *Antigono* (1824, e poi 1825) di Antonio Gandini, e *Demetrio* (1827) di Alessandro Gandini. Tra i più popolari dei drammi metastasiani, l'*Antigono*, messo in musica la prima volta da Johann Adolph Hasse nel 1743, fu rivitalizzato fin dentro al XIX secolo proprio dal modenese Gandini, che ne compose l'ultima intonazione. Accanto a questi titoli, e ad altri volti a magnificare i fasti della dinastia reggente e a riaffermare un modello gerarchico di società, quali l'ariostesco *Ruggiero* (che era stato originariamente composto da Metastasio e Hasse per le nozze dei genitori di Francesco IV nel 1771) e la tassesca *Erminia*, sempre del Gandini, del 1818, si colloca un lavoro semiserio quale *Il disertore*, che contiene tematiche che a quel tempo, lo si è visto, furono piuttosto dirompenti, in quanto portatrici di un rivoluzionario messaggio di ribellione alla autorità costituita e di istanze di rinnovamento del teatro *tout cour*, ma che nella fattispecie modenese si confa all'immagine di un sovrano sinceramente convinto del proprio paterno e protettivo ruolo di responsabilità verso i suoi sudditi.

Il peculiare atteggiamento del duca rispetto al suo regno fu infatti di protettiva, seppure autoritaria, vicinanza ai sudditi, senz'altro anche attraverso la musica. Come fa notare Roccatagliati, «robuste tracce della ricostruzione di una vera e propria corte, sia sul piano burocratico e di rappresentanza sia su quello della frequentazione altolocata di palazzo, è come se fossero impresse negli atti e nelle testimonianze riguardanti la musica di diretta emanazione sovrana. Basti pensare [...] alla [...] ricostituzione e normazione dei complessi di corte, o alla stessa precocissima individuazione [...] di Antonio Gandini come maestro della cappella ducale» (1814).[11] Le Altezze Reali presenziavano non solo agli spettacoli al Teatro di Corte, ma anche alle serate musicali al Teatro Comunale di via Emilia. E quanto al controllo sulla stampa, le cronache della vita musicale modenese lasciano trasparire un atteggiamento di generale, composta positività. Francesco IV in più d'una occasione seguì da molto vicino l'allestimento degli spettacoli, talvolta anche in relazione alla scelta degli interpreti.

I due spettacoli sul soggetto del disertore non mancano di sostenere, pur nella diversità dei toni e nell'alleggerimento dello stile, l'idea della

[11] *Ibidem*, p. 13.

umanità del sovrano. Si vedano alcuni stralci, innanzitutto dalla scena in cui, verso la fine del secondo atto del dramma del Gandini, il coro annuncia, nella cornice del Sestetto, l'arrivo del principe: «Ecco il Principe che arriva, / viva il caro Prince, viva!». E ancora: «Il Prince! oh ciel! qual sorte! / Ah il nostro Prince amato! / Forse il rigor del fato / temprare egli saprà». Si noti poi il coro di contadini che occupa l'intera scena settima del secondo atto (dunque un "numero" intero "speso" con finalità encomiastiche): «Nel bel core del Prence fidiamo, / che di Giorgio l'amor premierà; / un buon padre, due teneri amanti, / la sua grazia gioire farà. / Salga al cielo il suo nome beato, / sol si esalti l'amica bontà, / se al destino di un figlio sgraziato / sente in core benigna pietà. / La memoria d'un sì lieto giorno / sempre viva fra noi resterà; / vivo sempre nel nostro soggiorno / il bel core del Prence sarà».

Dopo l'avvenuta liberazione ad opera del principe (fuori scena), nel recitativo della scena ottava (penultima del secondo atto), le doti di magnanimità del sovrano sono ulteriormente ribadite: «Il nostro bravo, e generoso Giorgio / di sue virtudi il giusto premio ottenne. / Il Prence l'error suo / per così nuovo amor gli ha perdonato, / e in premio capitan l'ha nominato», riferisce il capitano, il quale poco più avanti racconterà pure del premio assegnato al vecchio padre del disertore: «Il Prence, che virtude / in tutti apprezza, il tuo bel cor, buon vecchio, / volle premiare: una pension t'assegna». E Giorgio, prima di concedarsi: «Del Prence la bontade / ogni mio merto eccede, e mi confonde». In nessun altro, tra i drammi rinvenuti, ci si sofferma così diffusamente sulle lodi dell'autorità.

Ricordiamo ora brevemente come la critica recepì l'opera del 1826. Nella *Cronistoria de' teatri modenesi* di Gandini-Valdrighi-Ferrari Moreni, leggiamo che «la Feron cantante di grande bravura fornita di voce sonora ed estesa ottenne un successo d'entusiasmo, il tenore Gentili pure pel suo buon metodo di canto ebbe la generale approvazione del pubblico. Il Torri già conosciuto, e gli altri due pure contribuirono al buon esito dello spettacolo. In quanto alla musica [...] dirò soltanto che il *Messaggere Modenese* [...] ne dà un lungo ragguaglio, lodando in particolar modo il sestetto del secondo atto come fattura da gran maestro. L'orchestra, e le scene cooperarono a rendere sempre più aggradito quel trattenimento».[12]

Effettivamente più denso il racconto del *Messaggere Modenese*: «Abbastanza conosciuto per altre sue composizioni nel genere serio questo egregio maestro, diede in questo novello suo parto a conoscere non essere a lui meno famigliare del primo il genere giocoso, che con tanto piacere del pubblico cominciò per la prima volta in quest'opera a trattare. Furono

[12] ALESSANDRO GANDINI, *Cronistoria dei teatri di Modena dal 1539 al 1871*, arricchita di interessanti notizie e continuata sino al presente da LUIGI FRANCESCO VALDRIGHI e GIORGIO FERRARI-MORENI, Modena, Tipografia Sociale, 1873, 3 voll., vol. 2, p. 84-85.

specialmente applauditi nell'Atto I l'aria della prima donna, il duetto tra questa e il tenore, il terzetto [preghiera e aria di Marcello] e il finale. Nell'Atto II si può dire che tutti piacquero indistintamente i pezzi onde è composto, ma non vuolsi omettere di distinguere tra essi il grande sestetto, di cui non si saprebber abbastanza lodare la maestria degli accordi, la dolcezza delle melodie, la felice armonia della musica colle situazioni drammatiche, pregi che non sì facilmente trovansi insieme uniti. Lo stile dell'egregio maestro in questo suo nuovo lavoro è, come abbiamo già avuto occasione di osservare degli altri, un giusto temperamento dell'antica e nuova scuola, onde ne nasce una maniera propria, che può riuscire a tutti i gusti gradita. Volendo dare una idea dello straordinario valore della signora Feron, il dirla Signora del canto, il chiamarla una seconda Catalani, non sarebbe che un ripeter cose che ognuno sa, che ognuno ha sentite. Basti pertanto, per quelli che l'hanno udita, basti il rammentarne il nome, nome che occupa distinto posto tra i chiarissimi sulle scene italiane».[13] La cantante Elisabeth Feron, inglese, trascorse la prima parte della sua carriera in Italia (fino al 1827), cantando nella *Gazza ladra* alla Scala (1820), e nelle prime rappresentazioni delle opere di Donizetti *Alfredo il grande* (Napoli 1823) e *Alahor in Granata* (Palermo 1826). «Se non era possibile gareggiare con questa egregia Maestra del canto, non tralasciarono però di far tutto il possibile per incontrare il pubblico aggradimento il signor Gentili, in cui si riconobbe buon grazia e metodo, e il signor Torri, che si mostrò anche in questa circostanza quale altre volte si era tra noi conosciuto. Gli altri cantanti contribuirono pure da parte loro al miglior esito dello spettacolo, al quale poi massimamente concorse l'orchestra con quella precisione che tanto la distingue».

Non siamo in grado di riferire quale il fu il percorso di appropriazione da parte del librettista Cimbardi del soggetto della commedia tedesca di Stephanie. Sarà necessario indagare oltre e ricercare le ragioni della scelta di un tale soggetto, possibilmente rinvenendo qualche informazione per esempio nella corrispondenza del Gandini. Si è visto che quel soggetto aveva già avuto un esito operistico nel melodramma di sentimento in un atto *L'amor figliale* di Rossi-Mayr. Ebbene, anche rispetto a questo, le scelte compiute dal Cimbardi sono del tutto originali. Diversamente da Gaetano Rossi, egli innanzitutto dichiara la sua fonte. Elemento originale nel libretto modenese, il protagonista, Giorgio, era stato coscritto «in vece d'altro giovane, il quale corruppe con danaro un indegno sindaco, già nemico di Marcello [padre del disertore], per esentarsene». Inoltre, Giorgio fa carriera nel reggimento, e viene nominato sergente, godendo della stima di superiori e subordinati, e dell'amore della figlia del capitano, della quale spera di

[13] «Il Messaggiere modenese», 97, 6 dicembre 1826, p. [4].

ottenere un giorno la mano. Questi elementi erano stati tralasciati da Gaetano Rossi.

Leggiamo l'argomento del libretto modenese: «Marcello onesto contadino tirolese, dopo aver passata in uno stato piuttosto comodo una gran parte della sua vita, incominciò a provare i colpi dell'avversa fortuna. Rimasto vedovo con un figlio suo sostegno, ed una figlia in tenera età, gli fu quello levato coscritto [...]. Impossibilitato a pagare un debito contratto col sindaco suddetto, era sul punto di essere da quello scacciato dal meschino suo tugurio, e messo su d'una strada. Frattanto Giorgio suo figlio essendosi distinto in varie occasioni, era avvanzato sino al posto di sergente, godendo della stima, e della confidenza tanto de' suoi superiori, che de' suoi subordinati e dell'amore della figlia del suo capitano, da lui adorata, non senza speranza di ottenerne col tempo la mano, essendo stato lusingato di ulteriore avanzamento. Dopo vari anni di guerra, in cui non gli era stato più possibile di avere comunicazioni col padre, la sua fortuna lo ricondusse di passaggio col reggimento nel suo paese natio [...]. Dopo aver tentato inutilmente ogni altro mezzo per salvarlo, quel tenero figlio, nell'urgente circostanza progetta ed eseguisce l'atto eroico, che dal cielo ricompensato, forma l'intreccio del presente dramma [...]».[14]

L'amor figliale di Gaetano Rossi per Mayr (Venezia, S. Moisè) è definito sul frontespizio del libretto 'dramma di sentimento': costituito da un lungo atto unico (venticinque scene complessive), esso rientra in quel particolare filone di farse veneziane che prediligono le dinamiche familiari, il gioco delle psicologie e dei rapporti interpersonali: è la tipologia semiseria, il nuovo genere sentimentale, che attinge preferibilmente al bacino della drammaturgia francese e costituisce il discrimine stilistico della farsa fra le prime due decadi dell'Ottocento. Esso si origina in questi primi esperimenti veneziani, per poi consolidarsi nel corso degli anni '20 in uno spettacolo un poco più articolato come quello di Cimbardi-Gandini (non più di tanto, a dire il vero, se si considera che il numero complessivo dei "numeri" musicali è più o meno lo stesso che mediamente riscontriamo negli atti unici veneziani degli anni '10).

La struttura in due atti del dramma modenese prevede due introduzioni e due finali, questi ultimi con la medesima funzione drammatica dei finali dei drammi giocosi: il primo, più articolato, che condensa il dramma portandolo alle estreme conseguenze, raggiungendo la *climax* e portando in scena gradualmente tutti i personaggi secondo un accumulo progressivo di tensione drammatico-musicale; il finale secondo, che incornicia in un momento corale l'intero cast quando la vicenda ha avuto finalmente lo sperato lieto epilogo.

[14] PIETRO CIMBARDI, *Il disertore ossia L'eroismo dell'amor figliale*, Modena, Eredi Soliani, 1826, p. 3-4.

1. Introduzione «Ecco il giorno desiato» (A, T, Coro)
2. Duetto «Di lui qualche novella» (G, M)
3. Cavatina «Qual cruda sorte è mai» (E)
4. Duettino «Ti calma, e spera» (G, E)
5. Canone «Viva, viva il capitano» (M, G, A, T, Coro)
6. Preghiera e Aria «Benigno cielo ascolta» (M, [T, A,] Coro)
7. Finale I «Più lieto giorno» (A, T, E, G, M, C, Coro)
8. Introduzione «Dei nostri cuori i voti» (Coro, T)
9. Aria «Pel mio bene, in questo istante» (G)
10. Sestetto «Qual cimento! Quale orror!» (E, A, M, C, T, G)
11. Coro «Nel bel core del prence fidiamo» (Coro)
12. Finale II «Ecco il felice istante» (E, G, A, M, C, T, Coro)

Anche nel libretto di Gaetano Rossi la diserzione è una scelta lucida e premeditata del protagonista Alessio. La legge in vigore prevede una ricompensa di cinquanta rubli come premio per il delatore di un reato di diserzione: è la somma necessaria al padre, che vive in condizioni di somma indigenza, per saldare un debito contratto col perfido esattore Birboff. Alessio racconta alla sorella Agnese (ma si tratta di una finzione) di aver notato un disertore celarsi nel bosco e la manda a denunciare il fatto. Poi si inoltra lui stesso nella foresta per farsi catturare. Saà in realtà la fidanzata Paolina a deporre la delazione e, inconsapevolmente, a farlo arrestare. Il disertore viene rinchiuso in carcere. Il buon caporale Bombarow racconterà l'azione eroica di Alessio al principe ed otterà per lui la liberazione ed una promozione al rango di capitano.

Alcuni *topoi* lacrimevoli dell'opera semiseria ricorrono in entrambi i lavori. Gaetano Rossi ambienta nella prigione l'ultima parte del lungo atto unico: le scene 21-25. La prima scena ricrea un piccolo quadro patetico di stampo lacrimevole: «Alessio su d'un letto di tavole e paglia, incatenato; egli dorme tranquillo, da più ore: la musica esprime la pace d'un'anima innocente e contenta di sé stessa. Alessio sogna, e sogna con imagini lusinghiere e felici; tutto ad un tratto si sveglia, guarda d'intorno, e sempre conservando un'aria, canta un recitativo accompagnato, nel quale rimpiange le amabili illusioni d'un tempo ed attende con fermezza la morte, e l'aria «Gli infelici, i cari oggetti» ove ribadisce che «per un padre io vado a morte» e che gli affetti familiari «degni sono di pietà».

Cimbardi e Gandini realizzano qualcosa di simile: scena ed aria con coro, ove Giorgio disarmato, incarcerato, entra in scena condotto dal picchetto, e canta l'accettazione del sacrificio compiuto per il bene del padre:

Recitativo accompagnato:
- Largo, 4/4, Fa maggiore («Io ti ringrazio, o cielo!»)

Aria:
- Andante sostenuto, 2/4, Lab maggiore («Pel mio bene, in questo istante»)
- Allegro, 4/4, Fa minore («Che puro ho il cor credete»)
- Più mosso, 2/2, Fa maggiore («Non è per l'innocente»)

Solo un breve cenno, prima di concludere, al ballo pantomimo, sul quale varrà la pena di compiere ulteriori indagini. Giovanni Galzerani dichiara che «il soggetto di questo ballo tratto da due aneddoti storici, si è reso proprio di Luigi XII quantunque in origine attribuito ad altro monarca; ma sarà scusata questa libertà, che ha avuto il solo oggetto di meglio servire all'illusione ed alla scena».[15] L'azione si svolge in un villaggio del Piemonte presso i confini della Francia. Assai puntuale la descrizione dell'azione del ballo, nel consueto libello inserito all'interno del testo dello spettacolo principale, qui il Moctar gran visir di Adrianopoli di Giovanni Tadolini. Le precarie condizioni dell'anziana Margherita, provata, come altri nel villaggio, dalle vicende militari che hanno impoverito quelle terre e allontanato il figlio soldato, commuovono Giulia, la fidanzata dello stesso, che cerca aiuto presso la rivale Laura. Questa, gelosa, in un accesso di furore, determina di denunciare che il giovane disertore si trova ora nel villaggio. Ernesto viene subito catturato, mentre la pietosa Giulia esorta Margherita a correre ai piedi del monarca a chiedere la grazia per il figlio. Un episodio parallelo a questo principale, del tutto originale, che riempie l'intero atto secondo, è la descrizione della corruzione che serpeggia nell'esercito: il re Luigi e il suo fido generale Tremouille scoprono che la sciabola del soldato Copp è di legno. Questi, come altri, ha venduto i militari attrezzi all'usuraio Nardo, il padre della delatrice Laura. Travestiti da semplici soldati il re ed il collaboratore riescono con l'inganno ad smascherare Nardo, che viene prontamente arrestato. Con il terzo atto ci si rifocalizza sulla sorte del disertore, il quale, uscito dal consiglio di guerra, ove è stato condannato a morte, viene preparato per l'esecuzione. Giulia corre ai piedi del re, e tenta di commuoverlo mostrandogli le deplorevoli condizioni della madre. Il re fa condurre anche l'usuraio, ma poi ordina al soldato Copp, quello della sciabola di legno, di uscire dalle file, e di troncare la testa ai colpevoli con la sua sciabola. Risata generale quando Copp sfodera la sua sciabola e generale perdono accordato a tutti dal monarca, concludono lo spettacolo coregrafico.

[15] GIOVANNI GALZERANI, *Il disertore per amor figliale ossia La spada di legno*, in LUIGI ROMANELLI, *Moctar gran Visir di Adrianopoli*, Modena, Geminiano Vincenzi e compagno, 1824, p. 23.

ALESSANDRA CHIARELLI

Un nucleo di musica mitteleuropea del tardo Settecento: percorsi e punti salienti

Quaderni Estensi, V (2013) <http://www.quaderniestensi.beniculturali.it>

ABSTRACT Quaderni Estensi n. 5 (2013), p. 39- 62

ALESSANDRA CHIARELLI, musicologa, email achiarelliit@gmail.com

Un nucleo di musica mitteleuropea del tardo Settecento: percorsi e punti salienti
Nella parte più recente del fondo musicale conservato nella Biblioteca Estense si trovano oltre 500 tra manoscritti ed edizioni, di datazione ascrivibile al secondo Settecento, di genere religioso, strumentale e più raramente operistico, di produzione per lo più tedesca e austriaca (incluse parecchie sinfonie di Haydn e Mozart e opere date a Bonn e a Vienna) ma in parte anche boema e francese. Il nucleo ha provenienza asburgica, tramite l'archivio musicale privato Asburgo Este. Il lavoro di cui si dà qui conto è fondato su una serie di sondaggi a campione all'interno delle fonti musicali e dei documenti, sondaggi ai quali chi scrive intende dare seguito con un'indagine sistematica. Dunque i risultati sono provvisori e parziali, ma sufficienti a dar conto della situazione nei suoi punti essenziali.

A core of music from late 18th Century Central Europe: courses and highlights
Inside the more recent part of musical fond kept within Biblioteca Estense (Este Library in Modena) there are more than 500 manuscripts and editions, dated back to second part of the 18th Century, of religious, instrumental and more rarely operistic genre, that were mostly produced in Germany and Austria (including several symphonies by Haydn and Mozart and operas given to Bonn and Vienna) but partly in Bohemia and France, too. The core comes from an habsburgic source, through the private musical archive of the House Habsburg-Este. This essay shows a work based on a set of sample soundings within the musical sources and the documents, soundings which we'd like to continue with a systematic survey. Therefore results are temporary and incomplete, but they are enough to explain the situation in its focal points.

ALESSANDRA CHIARELLI

Un nucleo di musica mitteleuropea del tardo Settecento: percorsi e punti salienti

Nella parte più recente del fondo musicale conservato nella Biblioteca Estense si trovano oltre 500 tra manoscritti ed edizioni, di datazione ascrivibile al secondo Settecento, di genere religioso, strumentale e più raramente operistico, di produzione per lo più tedesca e austriaca (incluse parecchie sinfonie di Haydn e Mozart e opere date a Bonn e a Vienna) ma in parte anche boema e francese.

Sebbene il materiale non sia omogeneo e mostri origini diverse, per una parte cospicua delle fonti risulta una comune provenienza, già in passato messa in luce grazie agli studi compiuti sulla raccolta musicale bonnense da Adolf Sandberger[1] e Sieghard Brandenburg[2], su Andrea Lucchesi (d'ora in poi Luchesi, sebbene questa forma, oggi diffusa in base ad alcuni documenti, derivi probabilmente da uno scempiamento di pronuncia) da Theodor Anton Henseler[3] e Claudia Valder Knechtges[4], sul fondo estense dalla scrivente[5], da Juliane Riepe[6] e recentemente da Fabrizio Bugani[7].

[1] ADOLF SANDBERGER, *Die Inventäre der Bonner Hofmusik* in «Ausgewählte Aufsätze zur Musikgeschichte» Parte II, 1924, p. 109 – 130.

[2] SIEGHARD BRANDENBURG, *Die kurfürstliche Musikbibliothek in Bonn und ihre Bestände im 18. Jahrhundert*, in «Beethoven Jahrbuch 1971-1972», VIII (1975), p. 7- 47.

[3] THEODOR ANTON HENSELER, *Andrea Luchesi, der letzte Bonner Hofkapellmeister zur Zeit des jungen Beethoven. Ein Beitrag zur Musik und Theatergeschichte des 18. Jahrhunderts* ..., in «Bonner Geschichtsblätter. Jahrbuch des Vereins Alt-Bonn», I (1937).

[4] CLAUDIA VALDER KNECHTGES, *Die Kirchenmusik Andrea Luchesis*, Köln, Merseburger, 1983.

[5] Sia consentito citare: ALESSANDRA CHIARELLI, *Proposte per una ricognizione delle musiche di ambiente europeo tra il XVIII e il XIX secolo presso la Biblioteca Estense di Modena - Il fondo Lucchesi*, in *Musica, Teatro, Nazione dall'Emilia all'Europa nel Settecento*, Modena, Mucchi, 1981, p. 73-88; EADEM, *La raccolta dell'arciduca Max Franz Elettore di Colonia: tracce per un'indagine sulle fonti estensi*, in «Restauri di Marca», 1992, 2; EADEM, *La collezione musicale di Max Franz Elettore di Colonia: nuovi elementi di indagine*, in «Restauri di Marca», Speciale Musica: Andrea Luca Luchesi, 1993, 3, p. 44-45; EADEM,, *Dalla capitale alla città: il Teatro Comunale e il patrimonio musicale come continuità della tradizione modenese*, in «Quaderni Estensi», 3 (2011) http://www.quaderniestensi.beniculturali.it/QE_3/QE3_musica_chiarellii.pdf

[6] JULIANE RIEPE, *Eine neue Quelle zum Repertoire der Bonner Hofkapelle im späten 18. Jahrhundert*, in «Archiv für Musikwissenschaft», LX (2003), parte 2, p. 97-114.

[7] FABRIZIO BUGANI, *Frammenti di musica del Sette e Ottocento nella Biblioteca Estense Universitaria di Modena*, tesi di laurea,, Università di Bologna, relatore ALESSANDRA CHIARELLI, a.a. 2003-2004; ne ha tratto una pubblicazione il medesimo FABRIZIO BUGANI,

Questo, in particolare, ha identificato alcuni manoscritti della biblioteca, all'interno di un nucleo denominato *Frammenti* e contenente parti, spartiti e cartine sparsi e spesso non riconoscibili; inoltre li ha individuati come materiali, per così dire, transfughi dalle fonti appartenenti al nucleo maggiore di origine mitteleuropea, fornendo quindi notizie preziose anche per lo studio di questo.

In questa sede basta un resoconto sommario dei lavori compiuti, con cenni sintetici agli studi pregressi e ad alcuni sondaggi su un campione delle fonti musicali e dei documenti; a questi sondaggi chi scrive intende dare seguito con un'indagine sistematica. Dunque i risultati sono provvisori e parziali, ma sufficienti a dar conto della situazione nei suoi punti essenziali.

L'archivio musicale privato Asburgo-Este e la collezione dell'arciduca Maximilian Franz

Questo nucleo di produzione mitteleuropea non compare nei cataloghi della biblioteca pubblica compilati dagli ordinatori della musica, ossia da Giovanni Battista Dall'Olio intorno al 1816 e da Federico Röther nel suo periodo di servizio dal 1854 al 1859. Non risulta neppure nei registri cronologici di entrata né nell'archivio della biblioteca, bensì nel catalogo e nell'inventario di Alessandro Giuseppe Spinelli chiuso nel 1892[8]. I compositori (basti citare solo i nomi di fama assoluta, come Carl Philip Emanuel e Johann Christian Bach, Florian Leopold Gassmann, Christoph Willibald Gluck, André Grétry, Franz Joseph e Johann Michael Haydn, Wolfgang Amadeus Mozart, Josef Mysliveček, Václav o Wenzel Pichl, Josef Reicha, Joseph Franz Weigl) sono quasi tutti attestati in due liste di nomi, datate 1851 e 1853, compilate da Angelo Catelani, intitolate l'una *Spartiti teatrali* l'altra *Musica ecclesiastica* e riferite a quello che entrambe recitano come "Archivio privato della R. Corte di Modena" collocato nel Palazzo ducale[9].

È dunque evidente che tutte queste musiche entrano nella biblioteca pubblica dopo l'Unità, come peraltro suppongono Luigi Francesco

Musica e teatro in un archivio di frammenti del Sette e Ottocento, in «Quaderni Estensi», I - 2009/0, http://www.quaderniestensi.beniculturali.it/QE/bugani.pdf

[8] BIBLIOTECA ESTENSE UNIVERSITARIA [d'ora in poi BEU], senza collocazione.

[9] BEU, Cat. 19.1 a-b.

Valdrighi[10], Spinelli[11] e più tardi Domenico Fava[12]. La conferma del momento di ingresso e la precisazione di una data tra il 1860 e il 1861 vengono da due relazioni, conservate nell'Archivio della Biblioteca.

Da una di queste, del 1860, risulta quanto segue: Angelo Catelani, ora ordinatore della musica nella biblioteca pubblica, riscontra in questa preziose fonti antiche dei secc. XVI-XVII e, "in una stanza del Regio Palazzo", altro materiale prevalentemente del XVIII; propone per tutta la musica l'unificazione in biblioteca, l'ordinamento e la catalogazione; ricevuta l'approvazione del Governatore con rescritto in data 9 marzo, deve programmare con il Bibliotecario le misure necessarie a realizzare la proposta[13].

Nell'altra, che risponde ad un questionario ufficiale ed è datata 1861, si descrive la Biblioteca Estense con i suoi fondi e cataloghi, vi si parla della raccolta musicale e della nuova aggregazione appena compiuta, in via di ordinamento e catalogazione da parte del Catelani, "Aggiunto" alla biblioteca e addetto al patrimonio musicale[14].

Dunque si conferma che la musica del tardo Settecento tuttora conservata all'Estense pervenne alla biblioteca pubblica nel 1860-1861, direttamente dall'Archivio privato degli Asburgo Este, conservato a Palazzo.

Sui citati indici di Catelani, che corrispondono ai compositori attestati in tale archivio, una nota dello stesso compilatore[15] menziona vecchie segnature di collocazione costituite da numeri scritti in nero, presenti sulle fonti di musica sacra del nucleo privato ducale; sulle stesse fonti, numeri aggiunti in rosso unificano questo gruppo al resto delle musiche di produzione mitteleuropea. Catelani è esplicito nel supporre una relazione tra i numeri in nero e la raccolta di Maximilian Franz d'Asburgo, arciduca d'Austria, Gran Maestro dell'Ordine Teutonico, arcivescovo di Bonn e principe Elettore di Colonia.

---

[10] Luigi Francesco Valdrighi, *Cappelle, Concerti e musiche i casa d'Este dal sec. XV al XVIII*, in *Musurgiana*, Modena, 1884, n. 12, p. 22.

[11] Alessandro Giuseppe Spinelli, *Della raccolta musicale estense*, in «Atti e memorie della Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Modena», ser.2, 9 (1893), p. XXII-XXVI.

[12] Domenico Fava, *La biblioteca Estense nel suo sviluppo storico*, Modena, Vincenzi, 1925, p. 213.

[13] Beu, *Archivio della Biblioteca*, filza 1860-1863, fascicolo *1860*, Incarto *Marzo.*

[14] Beu, *Archivio della Biblioteca*, filza 1860-1863, fascicolo *1861*, Incarto *1861 Luglio*

[15] Confermata da Vincenzo Bazzocchi, "*L'illustrazione della Biblioteca" del Liceo musicale di Bologna nel carteggio Gaspari-Catelani (1846-1886)* , in «L'Archiginnasio», 78 (1983), p. 274: il Catelani deduce che l'archivio privato di corte coincide con la collezione già di Maximilian Franz.

Sembra quindi chiaro che tale raccolta Elettorale costituisse almeno in buona parte il fondo musicale domestico presente in Palazzo ducale.

Documenti dell'Archivio di Stato di Modena[16] attestano che Maximilian Franz, morto tra il 26 e il 27 luglio 1801, lasciò erede di tutti i suoi beni Massimiliano di Asburgo-Este, terzogenito di Ferdinando d'Asburgo e di Maria Beatrice d'Este; in essi si dettagliano aspetti amministrativi dell'eredità, ma senza alcun cenno all'entità della raccolta libraria. Né qui né in documenti viennesi correlati[17] si trovano liste di questa all'atto del testamento.

Tuttavia, assieme ai materiali musicali, sono pervenuti in biblioteca due elenchi di musica, senza data ma ascrivibili ad un periodo che parte dagli anni Ottanta del Settecento e recanti l'intitolazione *Kurfürstlichen Bibliothek*: contengono l'uno la musica per teatro, l'altro la musica strumentale, sacra e profana, e corrispondono a grandissima parte dei materiali tuttora conservati, sebbene una rapida scorsa evidenzi ammanchi[18] (se ne darà conto anche oltre). Gli elenchi appena menzionati presentano incisive corrispondenze al confronto con entrambi gli indici di compositori dell'Archivio ducale Asburgo-Este, compilati da Catelani e riferiti agli *Spartiti teatrali* e alla *Musica ecclesiastica*. Insomma, la gran parte dei musicisti individuati nella biblioteca del principe arcivescovo concorda con quelli presenti nei due indici riferiti all'archivio ducale privato, e coincide quasi completamente con la musica tuttora in biblioteca.

La correlazione tra questa e i suddetti elenchi è già stata riconosciuta anche da Sandberger, Brandenburg e Riepe, che li hanno pure messi a confronto con i cataloghi della raccolta Elettorale esistenti nell'Archivio Generale di Düsseldorf[19]. Essi sono dunque attendibili per ricostruire

[16] Per una prima informazione basti ARCHIVIO DI STATO DI MODENA [d'ora in poi ASMO], *Archivio ducale segreto*, 1796-1803, busta 16 *Affari esteri*, 1801, secondo semestre nn. 36-39.

[17] HAUS-HOF UND STAATSARCHIV WIEN, *Estensisches Archiv*, *Kurfürstlichen Bibliothek*; vi si trovano soprattutto testimoni del collezionismo dell'arciduca (si veda anche oltre).

[18] BEU, Cat. 53.I-II e 69.I, già individuati dalla scrivente nel 1979 in una lista dei cataloghi della musica messa a disposizione del pubblico, poi citati in ALESSANDRA CHIARELLI, *I codici di musica della raccolta estense. Ricostruzione dall'inventario settecentesco*, Firenze, Olschki, 1987, p. 15 e nota 78, in EADEM, *La raccolta dell'arciduca Max Franz Elettore di Colonia...* cit., nota 1, nonché in EADEM, *Fonti e vita musicale estense tra corte, collezionismo e accademie: raccolta bibliografica e tradizione inventariale*, in *Gli Estensi. La corte di Modena*, Modena, Bini, 1999, nn. 36 e 37 di una lista completa dei cataloghi della musica estense, dove sono messi in generica correlazione alla raccolta Elettorale nel suo complesso, quale posseduta alla fine da Maximilian Franz. Riferimenti a questi elenchi storici si trovano anche in ADOLF SANDBERGER, *Die Inventäre der Bonner Hofmusik...*, citato; SIEGHARD BRANDENBURG, *Die kurfürstliche Musikbibliothek in Bonn...* citato; JULIANE RIEPE, *Eine neue Quelle zum Repertoire ...*, citata, che evidenzia il loro rapporto diretto con lo stato finale della collezione di Maximilian Friedrich.

almeno in massima parte il lascito ereditario agli Asburgo-Este, nonostante la datazione anteriore alla morte di Maximilian Franz.

La collezione di Maximilian Franz: prime ipotesi sulla sua formazione

Al presente stadio dell'indagine non è ancora possibile individuare un profilo e un momento precisamente definito del passaggio a Modena, tanto più che questo potrebbe essere avvenuto anche a tappe, in gruppi e tempi diversi.

Invece sembra di poter riconoscere nuclei di fonti, venuti a costituire nel tempo la raccolta ancora in possesso dell'arciduca: come si vedrà, si tratta soprattutto del fondo Elettorale di Colonia, dell'archivio della cappella musicale di Bonn, di materiali legati al teatro della stessa città, nonché di acquisizioni eterogenee, fino all'arrivo della collezione a Vienna, dove forse si aggregano altri materiali. Infatti, sondaggi a campione sembrano lasciar intravedere indizi sparsi ma significativi: coincidenze di grafie e filigrane, corrispondenze certe o probabili con gli inventari originari sia della raccolta Elettorale sia del fondo estense privato e pubblico, iniziali di precedenti possessori (di tutto si darà qualche cenno più preciso). Troppo poco, finora, per definire con esattezza fasi e momenti, ma certo l'insieme sembra mettere in relazione di origine o di percorsi comuni fonti di vario contenuto (se ne dà di seguito qualche esempio); per di più - come si vedrà - alcune filigrane compaiono anche in mss. della Nationalbibliothek - Musikabteilung di Vienna[20].

Conferme di queste fasi precedenti e ulteriori dati più precisi vengono anche dalle identificazioni compiute da Bugani sul gruppo dei Frammenti, all'interno dei quali si riconoscono possibili aggregazioni di questi alla raccolta Elettorale, in fasi precedenti il passaggio agli Asburgo-Este[21], fasi che corrispondono logicamente anche al nucleo maggiore.

La raccolta Elettorale di Colonia e il fondo della cappella di Bonn

[19] ADOLF SANDBERGER, *Die Inventäre der Bonner Hofmusik*, citato; SIEGHARD BRANDENBURG, *Die kurfürstliche Musikbibliothek in Bonn...*citato; JULIANE RIEPE, *Eine neue Quelle zum Repertoire ...*, citata.

[20] Per una prima informazione su tutto quanto accennato, ci si permette di rinviare ancora ai seguenti contributi: ALESSANDRA CHIARELLI, *Proposte per una ricognizione delle musiche...* citata; EADEM, *La raccolta dell'arciduca Max Franz Elettore di Colonia...*citata; EADEM, *La collezione musicale di Max Franz Elettore di Colonia...*citata.

[21] Cfr. nota 7.

E' scontato che nella complessiva raccolta di Maximilian Franz confluissero per intero i nuclei pregressi della corte di Colonia e della cappella di Bonn, facenti capo allo stesso principato.

All'interno di questi, si possono riconoscere tre momenti principali, in parallelo a quanto osservato da Bugani per i *Frammenti* della Biblioteca Estense evidentemente collegati alla raccolta maggiore di provenienza Asburgo-Este.

Il nucleo di Clemens August[22] contiene la raccolta formatasi presso la corte di Colonia in anni precedenti e i materiali depositati durante il governo di quello che fu il terzultimo principe Elettore, Clemens August del casato di Wittelsbach (1723 o 1724 -1761): per lo più i musicali conservati nella residenza estiva dell'Elettore, vari drammi per musica e la produzione di cappella[23]. L'entità risulta da un inventario conservato nell'HauptStaatsArchiv di Düsseldorf, già visto da Sandberger e da Brandenburg[24], redatto per iniziativa del successore Maximilian Friedrich dal maestro di cappella Ludwig van Beethoven il Vecchio e dal cancelliere di corte Peter Friessem, in data 5 aprile 1766, rivisto nel 1767[25]. Ma oltre a queste concordanze, ci sono anche altri elementi, come *ex libris* o aspetti evidenti: ad esempio, una parte delle fonti presenta una legatura in pelle marrone con fregi impressi in oro al dorso, talvolta con le iniziali CA.

Bastino pochi esempi significativi della natura, del contenuto e delle caratteristiche fisiche.

Una fonte degli intermezzi per la *Psyché*, messi in musica da Giovanni Battista Lulli (o, se si preferisce, Jean Baptiste Lully), partitura, ms., secc. XVII-XVIII[26] reca in testa alla prima pagina di musica *Ex Libris Seren.mi*

[22] Un accenno di sfuggita a questo principe come possessore di fonti incluse nell'intera collezione è già in ALESSANDRA CHIARELLI, *Proposte per una ricognizione delle musiche* ...cit., p. 83. Per le informazioni derivate dallo studio dei *Frammenti musicali* cfr. FABRIZIO BUGANI, *Frammenti di musica del Sette e Ottocento...* cit., p. 15-17. Il tutto confermato, con ulteriori dati, in IDEM, *Musica e teatro in un archivio di frammenti* ...citato. Per le brevi notizie su Clemens August si vedano: *Allgemeine Deutsche Biographie*, Leipzig, Duncker und Humbolt, 1876, IV, p. 302-309; inoltre FABRIZIO BUGANI, *Frammenti di musica del Sette e Ottocento* ...cit., p. 15 nota 19.

[23] IDEM, *Frammenti di musica del Sette e Ottocento nella Biblioteca Estense Universitaria di Modena*, tesi cit., p. 15-17, in base a ADOLF SANDBERGER, *Die Inventäre der Bonner Hofmusik*, cit., p. 109-130 e SIEGHARD BRANDENBURG, *Die kurfürstliche Musikbibliothek in Bonn* ...cit., p. 7-47.

[24] Gli inventari dal 1761 al 1767 sono riportati da ADOLF SANDBERGER, *Die Inventäre der Bonner Hofmusik*, cit., p. 113-114, 129-130 e SIEGHARD BRANDENBURG, *Die kurfürstliche Musikbibliothek in Bonn* ..., cit., p. 34-35, 37-40.

[25] IDEM, *Frammenti di musica del Sette e Ottocento nella Biblioteca Estense Universitaria di Modena*, tesi cit., p. 15-16 e relative citazioni bibliografiche. Per le brevi notizie su Maximilian Friedrich si veda la bibliografia menzionata ivi, p. 15 nota 22 e p. 17 nota 32.

[26] BEU, Mus.C.211.

Domini Josephi Clementis Electoris Coloniensis 1706, quindi era già parte della raccolta di Colonia almeno da questa data, cioè dal tempo di Joseph Clemens di Wittelsbach (1688 - 1723) predecessore di Clemens August.

La legatura in pelle con impressioni in oro, cui si è fatto cenno, si trova in alcune composizioni di vario genere come le seguenti. *L'innocenza difesa dai numi* o *Amida* è di Fortunato Oscar Chelleri, libretto di Francesco Silvani, partitura[27] e riduzione per voci e basso[28], ms., sec. XVIII. Due cantate celebrative sono di Girolamo Donnini[29] (compositore alla corte di Bonn dal 1723, *Kapellmeister* dal 1732): *Applausi del Reno per il felice arrivo in Bonna della Serenissima Teresia Gonigonda Elettrice vedova di Baviera*, S,A,Coro,vl,vla,b, *incipit*: *Festeggiate o liete sponde*, partitura, ms., sec. XVIII[30] e *Cantata per S, T e Cori con Violini, Viola e B. Nel solennizzarsi in Bonna, sotto il 23 novembre la Festa del Glorioso nome di S.A.S.E. di Colonia 1726*, *incipit*: *Con applausi e suoni ameni*, partitura, ms., sec. XVIII[31].

Le stesse caratteristiche di queste legature compaiono in un contenitore trovato vuoto, ascrivibile al sec. XVIII, in pelle con impressioni in oro, recante la vecchia segnatura N.o 1/15 (/15 a inchiostro rosso-violaceo) che gli indici del Catelani rivelano come del fondo austro-estense, corrispondente alla fonte di *Missa S. Michaelis a 4 Voci 2 Clarini, 2 Trombe e Tympano 2 Violini 2 Tromboni Conc.ti e L'organo ... Del Sig.r Giorgio Reutter Maestro di Cap.la di Sac. Ces.a M.*, parti, ms., sec. XVIII[32]. La correlazione tra il contenitore e il ms. è stata possibile appunto grazie alla vecchia segnatura, presente anche sulla cartella originale che contiene le parti.

Dei tre compositori Chelleri fu *Kapellmeister* alla corte di Kassel dal 1724 al 1732, Donnini fu alla corte di Bonn come compositore dal 1723, come *Kapellmeister* dal 1732, Reutter fu *Kapellmeister* nel duomo di Santo Stefano a Vienna dal 1738[33], dunque la loro musica si riferisce al periodo

[27] BEU, Mus.G.343. 1-2.
[28] BEU, *Frammenti musicali*, 115: cfr. FABRIZIO BUGANI, *Frammenti di musica del Sette e Ottocento* ...cit., p. 16 - 17.
[29] Anonime nei manoscritti, per l'attribuzione cfr. *Die Musik in Geschichte und Gegenwart*, Kassel, Bärenreiter - Metzler, 1994 - 2008, *Personenteil*, alla voce.
[30] BEU, Mus.F.1581. Cfr. già THEODOR ANTON HENSELER, *Andrea Luchesi, der letzte Bonner Hofkapellmeister* ...cit., p. 261-262. Il manoscritto è già riconosciuto come parte della collezione complessiva da ALESSANDRA CHIARELLI, *Proposte per una ricognizione delle musiche...* cit., p. 76.
[31] BEU, Mus.F.1582. Cfr. già THEODOR ANTON HENSELER, *Andrea Luchesi, der letzte Bonner Hofkapellmeister...* cit., p. 261. Il manoscritto è già riconosciuto come parte della collezione complessiva dalla scrivente, *Proposte per una ricognizione delle musiche* ..., cit., p. 76.
[32] BEU, Mus. D. 376 e 376 bis
[33] Per queste brevissime notizie basti *AmadeusOnline.net - Almanacco* www.amadeusonline.net/almanacco.php visitato il 2-10-2013.

precedente il governo di Clemens August e forse allora fu aggregata alla raccolta di Colonia, poi passata a questo Elettore e ai successori.

Il nucleo di Maximilian Friedrich von Königsegg Rothenfels[34] è identificato in base a un inventario, sempre di carattere amministrativo, datato 8 maggio 1784 che registra la biblioteca musicale come era costituita alla fine del suo governo (1761-1784), compilato dall'organista di corte Christian Gottlob Neefe; l'originale, pure studiato ed edito da Sandberger[35] si trova nell'Archivio Centrale di Düsseldorf[36]. Questo stesso nucleo si trova in buona parte anche nei due elenchi della Biblioteca Estense della *Kurfürstlichen Bibliothek* già menzionati[37]. Sono compresi anche vari drammi per musica messi in scena a Bonn e Colonia tra il 1761 e il 1784[38].

Anche per questo gruppo di fonti Elettorali, bastino alcuni esempi scelti tra i più significativi sotto diversi aspetti.

In un gruppo di manoscritti contenenti musica per teatro (opere, intermezzi o *Singspielen*) si riscontrano elementi di notevole interesse.

La nobiltà delusa, dramma giocoso, posto in musica da Giovanni Federico Agricola. 1754, partitura e parti di violini e bassi, ms. sec. XVIII. Sul frontespizio nomi degli esecutori, finora non meglio individuati: "il Sig. Paganini" per Baccellone, "la Sig.ra Paganini" per la Contessina, "il Sig. Cricctij [sic]" per Pancrazio, "il Sig. Corei" per Lindoro, "il Sig. Sidotti" per Pampalugo[39]. La data in frontespizio si riferisce alla prima assoluta a Potsdam, Teatro di Sans-Souci; Henseler pone l'opera tra le messe in scena di Bonn assieme a *Der Schäfer Frühlingsfest* il 16 maggio 1768[40].

Interessante il caso del manoscritto contenente *Il Barone di Torreforte. Intermezzo a 4 voci Del Signore Nicolo Picini* [*sic*], librettista ignoto, partitura e parti, ms. sec. XVIII[41]. La legatura, diversa da quella che

[34] Per l'individuazione del nucleo in rapporto ai *Frammenti musicali* di BEU, cfr. FABRIZIO BUGANI, *Frammenti di musica del Sette e Ottocento* ...cit., p. 13-14 e 18-38. Il tutto confermato, con ulteriori dati, in IDEM, *Musica e teatro in un archivio di frammenti*...citato.

[35] ADOLF SANDBERGER, *Die Inventäre der Bonner Hofmusik*, cit., p. 114-128.

[36] FABRIZIO BUGANI, *Frammenti di musica del Sette e Ottocento...* cit., p. 13-14. Il tutto confermato, con ulteriori dati, in IDEM, *Musica e teatro in un archivio di frammenti* ...citato.

[37] Cfr. nota 18.

[38] THEODOR ANTON HENSELER, *Andrea Luchesi, der letzte Bonner Hofkapellmeister*...cit., p. 274-275.

[39] BEU, Mus. F. 6, già individuato sempre dalla scrivente, *Proposte per una ricognizione delle musiche ...,* cit., p. 77.

[40] THEODOR ANTON HENSELER, *Andrea Luchesi, der letzte Bonner Hofkapellmeister* ... cit., p. 262.

[41] BEU, Mus. F. 928. Già individuato sempre dalla scrivente, *Proposte per una ricognizione delle musiche* ..., cit., p. 83, come facente parte della collezione complessiva e legato in particolare alla produzione messa in scena a Bonn dalla compagnia di Lucchesi (o Luchesi,

caratterizza il nucleo precedente, è in cartone rivestito di carta marmorizzata; entrambi i piatti del primo volume della partitura sono ricoperti da risguardi costituiti dal rovescio di un foglio a stampa (forse un bando o una grida) nel quale si legge il nome di Clemens August. Ma si tratta di un evidente reimpiego del foglio per un manoscritto allestito più tardi. Infatti su alcune parti si leggono nomi di esecutori: "M.le An. Mar. Salomon" (Serpina, soprano); "M.le Ries" (Lucinda, soprano); "M. Brand" (Armidoro, tenore); "Poletnich" in matita sul basso strumentale; "M. Willman" in matita sulla parte di primo violino; "Drewer "e "M. Riedel", entrambi in matita sulla parte n. 3 di secondo violino, c.547*r*; non pertinente, con evidenza, la dicitura "M.e Jacobina Salomon" sulla parte di Barone, basso. Tra i musicisti attivi nella cappella dell'Elettore i repertori menzionano Johann Ries (dal 1747 al 1766) e Johann P. Salomon (dal 1758 al 1761)[42], familiari delle interpreti, mentre Henseler riconosce Ferdinand Drewer come violinista della cappella bonnense[43]. Peraltro questi e altri esecutori sono elencati in liste conservate a Vienna, Haus-Hof und Staatsarchiv, nell'*Estensisches Archiv*: vi si documenta l'organico della cappella in anni diversi, non sempre indicati, ma riferiti a grandi linee al periodo degli ultimi due arcivescovi Elettori[44]. Dunque le parti dovrebbero essere state compilate ai fini di qualche esecuzione, peraltro come è usuale per le fonti del secondo Settecento. Tra le numerose repliche seguite alla prima (Roma, Teatro Capranica, carnevale 1765)[45], in ambito tedesco sembra corredata da un libretto a stampa solo la messinscena di Dresda, Piccolo Teatro di S.A.E. di Sassonia, estate 1766[46], ma l'opera rientra secondo Henseler tra quelle date a Bonn nel 1772 dalla compagnia di Andrea Luchesi[47].

---

come d'ora in poi).

[42] *Die Musik in Geschichte und Gegenwart*, Bärenreiter - Metzler, 1994-2008, sezione *Sachteil*, alla voce *Bonn*. Riguardo Johann Ries, già THEODOR ANTON HENSELER, *Andrea Luchesi, der letzte Bonner Hofkapellmeister* ...cit., p. 263 e 293, afferma il compositore come legato all'ambiente bonnense, come già notato dalla scrivente, *Proposte per una ricognizione delle musiche* ..., cit., p. 78.

[43] THEODOR ANTON HENSELER, *Andrea Luchesi, der letzte Bonner Hofkapellmeister* ..., cit., p. 291 e 293, come già notato dalla scrivente, *Proposte per una ricognizione delle musiche* ..., cit., p. 80.

[44] HAUS-HOF UND STAATSARCHIV WIEN, *Estensisches Archiv*, *Kurfürstlichen Bibliothek*, buste 150 e 172 (direttamente consultate da chi scrive nel 1991 ma note a parte della bibliografia specifica).

[45] CLAUDIO SARTORI, *I libretti italiani a stampa dalle origini al 1800*, Cuneo, Bertola & Locatelli, 1990-1994, n. 3794

[46] CLAUDIO SARTORI, *I libretti italiani a stampa* ..., cit., n. 3795

[47] THEODOR ANTON HENSELER, *Andrea Luchesi, der letzte Bonner Hofkapellmeister* ... cit., p. 274-275.

Varie opere date in replica a Bonn tra il 1771 e il 1774 dalla *troupe* suddetta trovano riscontro in titoli presenti su manoscritti della Biblioteca Estense[48], ma occorrerà una ricognizione analitica per individuare in ogni fonte elementi che la correlino con certezza alle messinscene di Bonn e possibili elementi a queste riferite (ulteriori interpreti, eventuali date di altre repliche, ecc.). In questa sede bastino qui di seguito pochi esempi scelti tra i casi più rappresentativi per i contenuti, le caratteristiche fisiche e il contesto di riferimento.

Tra le opere date nel 1771 sempre da questa compagnia[49] *La diavolessa* (o *L'avventuriera*, o *Li vaghi accidenti fra amore e gelosia*), dramma giocoso di Baldassare Galuppi su libretto di Carlo Goldoni, partitura, ms., sec. XVIII[50]. La partitura reca, a c. 1*r*, la sottoscrizione di "Pietro Mauro copista di Musica al Ponte del Lovo. Venezia 1756", ma sulla carta di guardia sono elencate le iniziali degli esecutori che Henseler deduce come riferiti alla messinscena di Bonn[51]: "A.J.S [Anna Jacobina Salomon?]" per il personaggio di Dorina, contralto, "[Fr.°]" per Giannino, basso, "B.J." (secondo Henseler, Beethoven "junior" probabilmente Johann) per Falco, tenore, "D.B." per il Conte, contralto, "[R.]" per la Contessa, soprano, "B.S." (secondo Henseler, Beethoven "senior" probabilmente Ludwig il vecchio) per Don Poppone, basso, "A.M.S. [Anne Marie Salomon?]" per Giannina, soprano. È lecito supporre che la partitura di origine veneziana arrivasse a Bonn (probabilmente per il tramite di Luchesi) e fosse ivi reimpiegata nella replica del 1771.

Tra le messinscene del 1772 c'è anche un'opera di Luchesi, *Il matrimonio per astuzia*, opera comica, librettista ignoto, parti, ms., sec. XVIII[52]. Su varie parti nomi di esecutori: primo violino "Matioli"o "Matheolly", secondo violino "Drewer", basso strumentale "Polletenich". Come si è detto, gli interpreti sono indicati da Henseler come "Bonner Musiker"[53]; in particolare, di Gaetano Mattioli si sa che a Bonn fu violinista,

[48] Una lista sintetica, in base a un primo riscontro tra le opere menzionate da Henseler e le fonti pervenute a Modena, è individuata sempre dalla scrivente, *Proposte per una ricognizione delle musiche* ..., cit., p. 82-83.

[49] THEODOR ANTON HENSELER, *Andrea Luchesi, der letzte Bonner Hofkapellmeister*... cit., p. 274-275.

[50] BEU, Mus.F.438. Già individuato sempre dalla scrivente, *Proposte per una ricognizione delle musiche* ..., cit., p. 83, come facente parte della collezione complessiva e legato in particolare alla produzione messa in scena a Bonn dalla compagnia di Luchesi.

[51] THEODOR ANTON HENSELER, *Andrea Luchesi, der letzte Bonner Hofkapellmeister* ... cit., p. 265.

[52] BEU, Mus.F.645. Già individuato sempre dalla scrivente, *Proposte per una ricognizione delle musiche* ..., cit., p. 79-80, come facente parte della collezione complessiva e legato in particolare alla produzione messa in scena a Bonn dalla compagnia di Luchesi.

[53] THEODOR ANTON HENSELER, *Andrea Luchesi, der letzte Bonner Hofkapellmeister* ... cit., p. 293, come già riportato dalla scrivente, *Proposte per una ricognizione delle musiche* ..., cit.,

nominato *Konzertmeister* nel 1774 e direttore della Hofmusik nel 1777, sostituendo a poco a poco Luchesi nelle funzioni di *Kapellmeister*[54]. L'opera fu messa in scena a Venezia nel 1771 e a Bonn nel 1772[55].

È dello stesso anno la messinscena di un'altra opera di Luchesi, data prima a Venezia nel 1767[56], *Donne sempre donne. Operetta*, libretto di Pietro Chiari, partitura e parti strumentali, ms., sec. XVIII[57]. I nomi degli esecutori sono gli stessi già visti in altre fonti: sulla parte di primo violino "Matheollj", di secondo violino "Drewer", di basso "Polettenich". Altri materiali riferiti a questa stessa opera si trovano tra i *Frammenti musicali* della biblioteca[58].

Tra le opere date nel 1773 sempre dalla stessa compagnia[59] rientrerebbe poi *Le serve rivali. Opera bernesca. Musica Del Sig:re Tomaso Traietta*, libretto di Pietro Chiari, partitura e parti, ms., sec. XVIII[60]. A c. I*r* una nota reca: *Die zwei Dienstmadchen als Nebenbulerinnen. Oper in 3 Aufzugen*. Una seconda nota di diversa mano identifica l'autore, il traduttore Burmann (sulla partitura si nota infatti la traduzione in tedesco delle arie) e la data 1784; riporta poi in modo poco chiaro un cenno a una rappresentazione, forse per la corte di Colonia, nonché la dicitura "Bonn 1784" riferita a una rappresentazione della quale non c'è traccia ai repertori. Si trova pure un elenco di personaggi e interpreti: "Letanzio – Murner; Carlina – Minchen; Palmetta – Thekla; Giacinta - [K o P]larchen; Giannino - [L]ietmann; Don Grillo - Von Winter". Sulle parti, altri nomi di esecutori: su quella di tenore con bc, "Sig.r Brandt" per il personaggio di Don Grillo assegnato a von Winter nella partitura; sulla parte n. 1 di primo violino "M. Mattiollj" [cassato]; sulla parte n. 3 di primo violino "M.r Mattioli"; sulla parte n. 2 di

p. 80.

[54] THEODOR ANTON HENSELER, *Andrea Luchesi, der letzte Bonner Hofkapellmeister* ... cit., p. 255, 289, 293, 309, 317-318.

[55] Ivi, p. 251 e 275. A p. 251 si specifica che dell'opera restano solo le parti strumentali per la messinscena di Bonn e che già nell'inventario del 1784 la partitura risulta sparita; l'insieme concorda esattamente con il ms. BEU, Mus.F.645.

[56] Ivi, p. 247 e 274.

[57] BEU, Mus.F.643. Già individuato sempre dalla scrivente, *Proposte per una ricognizione delle musiche* ..., cit., p. 79, come facente parte della collezione complessiva e legato in particolare alla produzione messa in scena a Bonn dalla compagnia di Luchesi.

[58] BEU, Frammenti 117 e 141.1.I, particelle per voce e bc, per il personaggio di Leandro interpretato da Brandt; cfr. FABRIZIO BUGANI, *Frammenti di musica del Sette e Ottocento* ...cit., p. 29-30. Il tutto confermato, con ulteriori dati, in IDEM, *Musica e teatro in un archivio di frammenti* ..., citato.

[59] THEODOR ANTON HENSELER, *Andrea Luchesi, der letzte Bonner Hofkapellmeister*... cit., p. 274-275.

[60] BEU, Mus.F.1189. Già individuato sempre dalla scrivente, *Proposte per una ricognizione delle musiche* ..., cit., p. 83, come facente parte della collezione complessiva e legato in particolare alla produzione messa in scena a Bonn dalla compagnia di Luchesi.

secondo violino "Mr. D...". Altri materiali riferiti a questa stessa opera si trovano tra i *Frammenti musicali* della biblioteca[61].

Secondo Henseler, ancora nel 1773 si mette in scena[62] tra l'altro, sempre di Andrea Luchesi, *L'inganno scoperto* o*vero Il conte Caramella*, opera comica su testo di Carlo Goldoni, partitura e parti, ms., sec. XVIII[63]; tuttavia sulla coperta della parte n. 2 del basso strumentale si trova in matita la data 1774. Su alcune parti, nomi di esecutori, anch'essi dunque legati all'ambiente musicale attorno al principe Elettore: "Mlle Urspringer" (Dorina); "Matteoli", sulla coperta, o "Mattioli", a c.306r, sulla parte n. 1 del primo violino; "M. Tussij" (cassato) e "M. Schreiner", a c.343r della parte n. 2 del primo violino; "Drewer" sulla parte del violino secondo; "Poletnich" sulla parte n. 1 del basso strumentale; "M. Haveck" sulla parte n. 2 del basso strumentale.

Identificato come *Arlequin déserteur devenu magicien, ou Le docteur mari idéal*, pantomima di Andrea Luchesi data a Bonn nel 1774[64], un ms. estense reca il titolo *Pantomin. Atto Primo e Secondo*, parti strumentali, ms., sec. XVIII[65]. Si trovano anche qui i nomi degli esecutori, in massima parte già visti: "M:Ries" sulla parte n. 3 del primo violino, "M:Drewer" sulla parte n. 1 del secondo violino, "Mr Haveck" sulla parte n. 1 del basso strumentale, "Dussy" sulla parte n. 2 del basso strumentale, "Poletinis" sulla parte n. 3 del basso strumentale; sulla coperta della parte n. 3 di primo violino anche "Marciani" su "Marchiani" (cassato). Un'etichetta manoscritta sul verso della coperta della parte n. 1 di primo violino reca: "*Arleguin deserteur*, Ballett-Pantomime del Sig.r Ravaschiello, Musica del Sig.r Andrea Luchesi, Libretto in der Universitätsbibliothek Bonn Aufgeführt in Bonn 1774, Modena, 10. Aug. 1937 Dr. A. Henseler". In questo manoscritto si trovano con particolare frequenza elementi comunque diffusi in tutte le fonti riconducibili alla raccolta Elettorale nel suo complesso: annotazioni in tedesco e termini italiani non corretti e rivelatori di un estensore straniero,

[61] BEU, Frammenti 116, particelle, parti e partiturine di singoli brani, con individuazione degli interpreti Luigi Righetti e Dionigio Merlini; cfr. FABRIZIO BUGANI, *Frammenti di musica del Sette e Ottocento* ...cit., p. 32-33. Il tutto confermato, con ulteriori dati, in IDEM, *Musica e teatro in un archivio di frammenti...*, citato.

[62] THEODOR ANTON HENSELER, *Andrea Luchesi, der letzte Bonner Hofkapellmeister zur Zeit des jungen Beethoven*, cit., p. 274-275.

[63] BEU, Mus.F.644. Già individuato sempre dalla scrivente, *Proposte per una ricognizione delle musiche* ..., cit., p. 79, come facente parte della collezione complessiva e legato in particolare alla produzione messa in scena a Bonn dalla compagnia di Luchesi.

[64] THEODOR ANTON HENSELER, *Andrea Luchesi, der letzte Bonner Hofkapellmeister* ... cit., p. 291.

[65] BEU, Mus.F.1579. Già individuato sempre dalla scrivente, *Proposte per una ricognizione delle musiche* ..., cit., p. 80, come facente parte della collezione complessiva e legato in particolare alla produzione messa in scena a Bonn dalla compagnia di Luchesi.

probabilmente germanofono ("Volti supito", "Andandino, picicato", "Trompa", ecc.).

Altri dati emergono da fonti già note del fondo musicale estense, ma alle quali si sono ricollegati materiali facenti parte del nucleo Frammenti musicali, sempre nella Biblioteca Estense, a loro volta ricondotti alla fase di formazione legata a Maximilian Friedrich in base a concordanze di grafie[66], nonché dal confronto con i dati sugli spettacoli dati a Bonn dal 1764 al 1783[67]. Bastino qui i seguenti esempi.

La ricamatrice divenuta Dama. Intermezzi, posti in musica da Gio: Feder: Agricola, librettista sconosciuto, partitura, ms., sec. XVIII[68], indicata da Henseler come scritta per Potsdam nel 1751 ma data anche a Bonn nel 1769[69]. I quattro libri-parte (due violini primi, violino secondo e basso strumentale) trovati tra i *Frammenti musicali*[70] sembrano della stessa mano che scrive la partitura, a sua volta individuata da Claudia Valder Knechtges[71] come di un copista veneziano attivo a Bonn. Sulla parte di secondo violino si leggono i nomi "Ries Antoni" (Anton Franz Ries violinista nella cappella Elettorale di Bonn dal 1774 e direttore della medesima dal 1791), e "Drewer" (già visto come violinista in cappella[72]; fu marito di Anna Maria Ries a sua volta soprano nella stessa dal 1764 al 1794).

Der Schäfer Frühlingsfest, attribuito a Joseph Lomberg[73], libretto di Stephan Brandt?, partitura e particelle vocali, ms. adespoto e anepigrafo, sec. XVIII[74], identificata da Henseler che non dà il compositore, indica il testo come di Stephan Brandt e la prima come data a Bonn il 16 maggio

[66] FABRIZIO BUGANI, *Frammenti di musica del Sette e Ottocento...*cit., p. 18-38. Ivi si trova l'elenco completo dei *Frammenti musicali* identificati e ricondotti a questa fase della raccolta Elettorale, il tutto confermato, con ulteriori dati, in IDEM, *Musica e teatro in un archivio di frammenti ...*, citato. Qui si riportano solo alcuni materiali più significativi, corrispondenti a fonti già note del fondo estense.

[67] FABRIZIO BUGANI, *Frammenti di musica del Sette e Ottocento...* cit., p. 91-96 e 100-104.

[68] BEU, Mus.F.5, già individuato sempre dalla scrivente, *Proposte per una ricognizione delle musiche ...*, cit., p. 77, come facente parte della collezione complessiva; inoltre BEU, Frammenti 125, cfr. FABRIZIO BUGANI, *Frammenti di musica del Sette e Ottocento ...*cit., p. 18-19, il tutto confermato, con ulteriori dati, in IDEM, *Musica e teatro in un archivio di frammenti ...*, citato.

[69] THEODOR ANTON HENSELER, *Andrea Luchesi, der letzte Bonner Hofkapellmeister...* cit., p. 265.

[70] Per tutte le informazioni in merito a questi, salvo altro avviso, cfr. FABRIZIO BUGANI, *Frammenti di musica del Sette e Ottocento...*cit., p. 18-19, il tutto confermato, con ulteriori dati, in IDEM, *Musica e teatro in un archivio di frammenti...*, citato.

[71] CLAUDIA VALDER KNECHTGES, *Die Kirchenmusik Andrea Luchesis*, cit., p. 284-285.

[72] Cfr. qui nota 43.

[73] I repertori non riportano l'attribuzione e sul testo si trova una nota di attribuzione diversa, ma cfr. la nota seguente.

1768[75]. Su un cartiglio allegato, una nota posteriore a matita identifica l'opera: "Titel *Der Schäfer Frühlingsfest* Bonn 1768. Text: Canonikus Brand. Dr. Henseler"; su biglietto allegato una nota a penna conferma l'identificazione ma con diversa attribuzione: "Der Schäfer Frühlingsfest Bonn – 1768 pasticcio attribuito a Johann Peter Salomon [*sic*], allora KM del Principe di Prussia, testo tradotto [*sic*] dall'italiano da Stephan Brandt". Sulle parti vocali nomi dei personaggi: Dori (soprano), Diana (soprano, depennato), Galathea (alto), Philemon (tenore), Coridon (tenore).

La Moda Opera bernesca In San Moisè il Carnovale 1769 Musica del Sig.re Antonio Boroni, libretto di Pietro Ciprietti, partitura e parti, ms, sec. XVIII reca ai piatti un'etichetta con titolo in tedesco, alla carta di guardia anteriore mutila l'indicazione dei personaggi in lingua tedesca. Nomi degli interpreti sulle parti: fascicolo 7: "Mademoiselle Salamons, Sarmanti"; fasc. 8: "Signore Bennatti Conte"; fasc. 9: "Signore Righetti, Sig.r Zuccarini, Brandi"; sui piatti anteriori delle parti di primo violino: "Mr. Mattioli"; sulla parte n. 4 di primo violino: "Riedl"; sulla parte n. 1 di secondo violino: "Drewer"; sulla parte di basso strumentale: "Poletnich"; parte di basso secondo: "Sassi"; parte di contrabbasso: "Havechk". Come notato da Bugani, sulla parte di tenore il nome di Righetti (Luigi) sembra sostituire quello, cancellato, di Dionigio Merlini[76]. Nel primo atto è inserita un'aria per soprano e strumenti di Franz Di Maio *Sono in mar, non veggo sponda*. Secondo Henseler fu messa in scena a Bonn nel 1774[77].

Il Mercato di Malmantile … Del Sig.re Fischietti [Domenico], libretto su testo di Carlo Goldoni, partitura e parti, ms, sec. XVIII[78]. A c.1*r*, di

[74] BEU, Mus.F.1599, già individuato sempre dalla scrivente, *Proposte per una ricognizione delle musiche* ..., cit., p. 76-77, come facente parte della collezione complessiva; inoltre BEU, Frammenti 79, parte incompleta di violino primo, cfr. FABRIZIO BUGANI, *Frammenti di musica del Sette e Ottocento*...cit., p. 27-28, che identifica il compositore, il tutto confermato, con ulteriori dati, in IDEM, *Musica e teatro in un archivio di frammenti...,* citato.

[75] THEODOR ANTON HENSELER, *Andrea Luchesi, der letzte Bonner Hofkapellmeister*... cit., p. 262.

[76] BEU, Mus.F.118, già individuato sempre dalla scrivente, *Proposte per una ricognizione delle musiche* ..., cit., p. 83-84, come facente parte della collezione complessiva. Inoltre BEU, Frammenti 116, particella del duetto Ortensia-Leone, cfr. FABRIZIO BUGANI, *Frammenti di musica del Sette e Ottocento*...cit., p. 21-22, dove si danno anche indicazioni riguardo il contrabbasso Haveck (non il violinista Philipp Haveck), pure facente parte della cappella, e i tenori Righetti e Merlini; il tutto confermato, con ulteriori dati, in IDEM, *Musica e teatro in un archivio di frammenti* ..., citato.

[77] THEODOR ANTON HENSELER, *Andrea Luchesi, der letzte Bonner Hofkapellmeister* ... cit., p. 275.

[78] BEU, Mus.F.386. Già individuato da ALESSANDRA CHIARELLI, *Proposte per una ricognizione delle musiche*... cit., p. 83 come facente parte della collezione complessiva. Inoltre BEU, Frammenti 116, particella di Lampridio recante l'indicazione dell'interprete "Beethoven" parzialmente cancellata, mentre è chiaramente leggibile "le Père"; cfr.

seguito al titolo, elenco degli Interlocutori: Lampridio, Brigida, Marchesa, Conte, Lena, Rubicone, Berto, Nardo. Su alcune parti nomi di esecutori: "Fischietti" (violino primo), "Mattioli?" (semicancellato sulla parte n. 2 di violino secondo), Secondo Henseler l'opera fu data a Bonn il 16 marzo 1772[79].

Un caso diverso è invece il seguente cui va comunque fatto cenno se non altro per ricordare quante linee di approfondimento si rendono necessarie in base a quanto è emerso da questo lavoro.

Il manoscritto estense della *Sinfonia in Re mag. ... a Violini 1.o e 2.o, 2 Clarini in D, Oboe, Corni in D, Timp., Basso*, attribuita a Ignaz-Joseph Pleyel, parti, ms. sec. XVIII[80], sembra di mano simile a quella che scrive la fonte viennese *Der Deserteur die Singspiel ... auf die Musik des Herrn Monsigny*, su testo di Michel-Jean Sedaine, ms., sec. XVIII[81]. In mancanza di una partitura a Modena, il manoscritto di Vienna potrebbe forse trovare riscontro nell'elenco modenese Cat. 53.I-II già più volte menzionato, che alla lettera D riporta *Deserteur, die Singspiel*, con l'annotazione di una prima al Théatre des Italiens di Parigi, ma senza altri dettagli se non due numeri 356 e 491 (forse numeri d'ordine: di due copie? o di due opere diverse di eguale titolo? o solo di due volumi di una partitura?). Non c'è riscontro dei due numeri sul manoscritto di Vienna, quindi nulla prova l'effettiva coincidenza tra questa fonte e l'elenco modenese della raccolta Elettorale, ma tale possibilità va comunque investigata, tanto più che una matita di colore rosso-arancio contrassegna (forse per una messinscena) brevissimi rinvii qua e là nel manoscritto, come si riscontra anche in gran parte dei materiali modenesi sopra citati. All'opposto, non va dimenticato che tra i *Frammenti musicali* estensi si sono trovate alcune parti d'orchestra dell'atto I e particelle di cantanti, con caratteri fisici che hanno indotto a supporre un'appartenenza di queste musiche al nucleo di Maximilian Friedrich[82], appartenenza confermata dalla messinscena che sarebbe stata data a Bonn nel 1771[83].

FABRIZIO BUGANI, *Frammenti di musica del Sette e Ottocento...*cit., p. 23-24, dove si danno anche indicazioni riguardo Ludwig van Beethoven il vecchio (padre di Johann, prima basso poi maestro nella cappella di Clemens August e Maximilian Friedrich fino al 1773) e si informa su varianti di alcune arie; il tutto confermato, con ulteriori dati, in IDEM, *Musica e teatro in un archivio di frammenti ...*, citato.

[79] THEODOR ANTON HENSELER, *Andrea Luchesi, der letzte Bonner Hofkapellmeister...* cit., p. 267-268.

[80] BEU, Mus. D. 360.

[81] ÖSTERREICHISCHE NATIONALBIBLIOTHEK WIEN – MUSIKABTEILUNG, K.T.109.

[82] FABRIZIO BUGANI, *Frammenti di musica del Sette e Ottocento...*cit., p. 34-35

Il nucleo di Maximilian Franz von Österreich[84] (che succede al precedente arcivescovo Elettore)[85] comprende i materiali non presenti negli inventari precedenti (del 1723[86], 1766-7 e 1784) quindi entrati nella collezione musicale di Max Franz dopo il suo insediamento; il riferimento è il Cat. 53.I-II presso la Biblioteca Estense pure studiato da Sandberger, Brandenburg e Riepe[87].

Il nucleo è costituito da buona parte della musica strumentale e della musica sacra della cappella di Bonn, prodotta dagli autori di maggiore fama già precedentemente citati (in particolare sinfonie di Haydn e Mozart, a loro volta forse procurate da raccolte precedenti, come sembrano suggerire le iniziali AF e AR che ricorrono su parecchie fonti di questo genere, come si vedrà poco sotto). Anche per questa terza fase della raccolta, si trovano materiali ad essa riconducibili tra i *Frammenti musicali*[88].

Per alcuni esempi bastino i risultati di piccoli sondaggi che hanno messo in luce caratteri fisici omogenei in manoscritti pervenuti alla Biblioteca Estense sempre per il tramite Asburgo-Este e riconoscibili nella precedente appartenenza alla raccolta Elettorale, in particolare al fondo della cappella di Bonn. Considerato il cospicuo numero e quindi l'ampio arco cronologico delle composizioni sacre e strumentali, non è possibile affermare che tutte siano riconducibili al nucleo di Maximilian Franz; va da sé che solo una ricognizione capillare può distinguere esattamente l'appartenenza a questo gruppo o a quello di Maximilian Friedrich.

---

[83] Si veda *Primo elenco sintetico degli spettacoli dati a Bonn dal 1764 al 1774*, in FABRIZIO BUGANI, *Frammenti di musica del Sette e Ottocento* ...cit., p. 93, e l'elenco di spettacoli a Bonn dal 1771 al 1774, in IDEM, *Gli Austria-Este e il Teatro Arciducale di Monza (1778-1795): luogo di svago o di sperimentazione?*, «Quaderni estensi», 2, 2010, http://www.quaderniestensi.beniculturali.it/QE2/saggi/bugani.pdf

[84] Per l'individuazione del nucleo in rapporto ai *Frammenti musicali* di BEU, cfr. FABRIZIO BUGANI, *Frammenti di musica del Sette e Ottocento* ...cit., p. 13-14 e 38-55. Il tutto confermato, con ulteriori dati, in IDEM, *Musica e teatro in un archivio di frammenti* ..., citato.

[85] IDEM, *Frammenti di musica del Sette e Ottocento nella Biblioteca Estense Universitaria di Modena*, tesi cit., p. 17-8 e relative note

[86] Fatto allestire da Joseph Clemens e riportato in SIEGHARD BRANDENBURG, *Die kurfürstliche Musikbibliothek in Bonn* ..., cit., p. 10-24.

[87] BEU, Cat. 53.I-II, corrispondente al periodo di reggenza di Maximilian Franz, probabilmente dall'inizio alla fine del suo principato nell'ottobre 1794. Su questo catalogo si vedano ADOLF SANDBERGER, *Die Inventäre der Bonner Hofmusik*, cit. p. 110-111; SIEGHARD BRANDENBURG, *Die kurfürstliche Musikbibliothek in Bonn*...cit., p. 42-47, JULIANE RIEPE, *Eine neue Quelle zum Repertoire* ... cit., p. 97-114.

[88] FABRIZIO BUGANI, *Frammenti di musica del Sette e Ottocento* ...cit., p. 38-55. Ivi si trova l'elenco completo dei *Frammenti musicali* identificati e ricondotti a questa fase della raccolta Elettorale, mediante importanti confronti di grafie e riferimenti ai cataloghi storici. Il tutto confermato, con ulteriori dati, in IDEM, *Musica e teatro in un archivio di frammenti* ..., citato

Musiche sacre di Andrea Luchesi, notoriamente attivo al servizio dei due ultimi arcivescovi principi dal 1772 almeno in teatro, dal 1774 al 1794 come *Kapellmeister*[89], si trovano in manoscritti segnati Mus.D.234-238, Mus.F.646-670, Mus.F.1395, 1561, 1571-2, 1579, 1584, 1696. Accanto a questi, una ventina di anonimi (ad esempio Mus.D.618-621, 624, 629 e F. 1564-1566, inoltre D.238, E.331, F.1696, nonché E.332 e 337) sembra costituire un gruppo di lavori per la Settimana Santa, cui potrebbe forse rinviare la dicitura del Cat. 69.I della Biblioteca Estense, uno dei due elenchi della raccolta musicale Elettorale già menzionati, "Musique des differents auteurs qu'on s'en serve depuis la Dimanche des Rameaux jusqu'à Paque". Una verifica cursoria su queste fonti evidenzia in tutte una legatura in cartoncino povero o in cartone ricoperto di carta decorata, con parti sciolte tenute assieme da una coperta di carta grezza e spessa, con frequente indicazione di numeri d'ordine di una mano fortemente simile. Inoltre sembrano individuarsi identità di grafie, che accostano a questi anche altri manoscritti. Infatti Mus.D.622 e 628, le parti strumentali di E.332, F.1561 bis e ter, 1570, 1584 sono tutti stesi da una mano (che indichiamo qui con A) ricorrente anche in fonti luchesiane attribuite e in parte autografe (Mus.D.236, 238 e F.1696). Mus.F.1560 e 1562 n.1 presentano una mano B riconosciuta da altri come bonnense e datata al 1784[90]. Mus.F.1564 cc.1-5 e F.1566 n.1 sono scritti da una mano C finora non meglio identificata. Mus.D.624-626, le parti vocali di D.629 e di E.332 sono stesi da una mano D che in E.332 è affiancata da A e si trova anche in F.645 (contenente un'opera di Luchesi). La quinta mano E si trova in Mus.F.1561 e 1562 n.3, è affiancata da B in F.1562 e ricompare nelle composizioni luchesiane F.643 e 644.

Il gruppo delle sinfonie sembra invece di natura più eterogenea e richiederebbe un esame puntuale dei singoli manoscritti per riconoscere con certezza ciò che si deve al sedimento dell'attività locale e quanto invece deriva dalla pratica collezionistica.

Ipotesi di aggregazione

E' infatti evidente che gli arcivescovi principi arricchissero la loro collezione con materiali esterni diversi dal deposito della produzione di Bonn e Colonia. Un interrogativo (e una successiva linea di indagine) tra i tanti si pone, ad esempio, in merito a fonti di produzione francese entrate in biblioteca per lo stesso tramite degli Asburgo-Este e in parte attestate nelle

[89] Il primo a dare avvio ai numerosi studi sul compositore fu THEODOR ANTON HENSELER, *Andrea Luchesi, der letzte Bonner Hofkapellmeister*...citato.

[90] CLAUDIA VALDER KNECHTGES, *Die Kirchenmusik Andrea Luchesis*, Köln, Merseburger, 1983 individua le grafie ricorrenti nella produzione sacra del compositore.

due liste tardo settecentesche della collezione Elettorale, presenti a Modena. La produzione francese corrisponde in parte a messinscene bonnensi[91], ma basta una veloce scorsa per accorgersi che non tutto il posseduto concorda con ciò che di queste risulta dagli studi.

Va notato che nello Haus-Hof und Staatsarchiv di Vienna, nell'*Estensisches Archiv,* tra le buste intestate alla *Kurfürstliche Bibliothek*, si trovano sparsamente elenchi non datati collegati a librai come La Roux e Matthias Fontaine di Mannheim, o a mercati librari come le fiere di Monaco, Magonza e Francoforte; nessuno di questi riguarda la musica, ma va da sé che non si possano escludere incrementi musicali per questi tramiti. Altri documenti senza data sembrano invece attestare la presenza di una "Biblioteca Elettorale" a Bonn, Norimberga e Amburgo, ma senza altri riscontri non è possibile chiarire se si tratta di vari punti di deposito della stessa collezione o di momenti diversi del percorso dopo il trasferimento da Bonn di Maximilian Franz (se ne dà cenno anche oltre)[92].

Sempre generico un appunto di cinquantacinque musicali che "nach Wien gesendet werden" cioè vengono spediti a Vienna[93]. Ma in questo caso l'annotazione fa parte *dell'Inventarisirung über die ...von Maximilian Franz ... in der Residenz Mergentheim ...* ad Amburgo, che reca in fine la data 13 settembre 1801, ossia dopo la morte del principe, e la firma "Hettersdorf". Si tratta probabilmente di un movimento di materiali bibliografici legato alle operazioni di successione ereditaria, non di un incremento della raccolta. Anzi, andrà approfondito lo studio di questo documento come una delle possibili tracce sulle quali ricostruire la collezione bibliografica al momento della morte del possessore.

Sembra possibile, infine, che nella raccolta di Maximilian Franz siano confluiti depositi dell'attività dell'estremo Settecento. Va da sé che ciò potrebbe essere avvenuto, in parte, per una costante iniziativa collezionistica, ma è intuitivo che tale apporto possa essersi accresciuto negli ultimi anni di vita dell'arciduca, quando nel 1794 terminò la reggenza asburgica di Bonn e Colonia e l'espansione napoleonica indusse il nostro a lasciare la sua sede, portando con sé anche il patrimonio librario.

Comunque sia, è interessante notare qualche indizio di non impossibili riscontri tra materiali modenesi e qualche fonte della Nationalbibliothek - Musikabteilung di Vienna.

Tra i manoscritti estensi di 28 sinfonie di Franz Joseph Haydn (Mus.D.128-158) almeno un campione di 16 pezzi contigui (Mus.D.136-

[91] Si veda ad es. il *Primo sintetico elenco delle rappresentazioni di Opéras-comiques (tradotte in lingua tedesca) a Bonn dal 1779 al 1783*, in FABRIZIO BUGANI, *Gli Austria-Este e il Teatro Arciducale di Monza (1778-1795): luogo di svago o di sperimentazione?*, citato.
[92] HAUS-HOF UND STAATSARCHIV WIEN, *Estensisches Archiv*, *Kurfürstlichen Bibliothek*, busta 149.
[93] Ivi, busta 169.

151) è stato riconosciuto come concorde con altre fonti di presumibile provenienza Elettorale[94]. Di queste 16 fonti, come già visto altrove, alcune presentano filigrane concordi con manoscritti viennesi, oltre che con altri di Modena: l'estense Mus.D.136 (lettere GF sormontate da scudo) con il viennese KT 188, contenente *Giulio Sabino* di Giuseppe Sarti, e con gli altri modenesi Mus.D.619, D.663, F.1570; Mus.D.137 e 147 di Modena (REAL a tratto sottile e con riscontro di tre mezzelune piccole) con KT 349 (*Il pittore parigino* di Domenico Cimarosa) e ancora KT 188, entrambi di Vienna; la fonte modenese Mus.D.145 (W con riscontro di tre mezzelune) con il manoscritto viennese 17888 (*Fra i due litiganti il terzo gode* di Giuseppe Sarti)[95].

Va da sé che le sole filigrane non siano una prova, inoltre qui, per ora, non è possibile stabilire l'origine dei materiali oggi conservati a Vienna; tuttavia va notato quanto segue. L'opera *Giulio Sabino* (prima a Venezia, Teatro S. Benedetto, carnevale 1781)[96] fu replicata, tra l'altro, nel 1783 a Brunswick[97] e nel teatro del principe Esterhazy[98] e nel 1785 a Vienna nel Teatro presso la Porta d'Italia[99]. Il dramma giocoso *Il pittore parigino* (prima a Roma, Teatro Valle, carnevale 1781)[100] fu replicato anche a Vienna nel 1785[101] e 1792[102], mentre Fra i due litiganti il terzo gode su testo di Carlo Goldoni (prima a Milano, Teatro alla Scala, autunno 1782)[103] divenne famoso e variamente replicato in tutta Europa, in particolare a Vienna, Teatro di Corte 1783[104].

Sempre sul piccolo campione esaminato di sinfonie di Haydn, si sono già riscontrate le iniziali AR e AF, presenti in varie fonti dell'intera raccolta

[94] ALESSANDRA CHIARELLI, *La raccolta dell'arciduca Max Franz Elettore di Colonia...citata*; EADEM, *La collezione musicale di Max Franz Elettore di Colonia...*cit., p. 44-45. Molti altri interessanti risultati sono scaturiti anche dall'indagine sistematica condotta su BEU, *Frammenti musicali*, contenenti materiali riconducibili a sinfonie di Haydn, da FABRIZIO BUGANI, *Frammenti di musica del Sette e Ottocento...*cit., p. 39-46, il tutto confermato, con ulteriori dati, in IDEM, *Musica e teatro in un archivio di frammenti ...*, citato.

[95] Di questi e altri dati emersi da un cursorio sondaggio sulle filigrane ha dato conto la scrivente, *La collezione musicale di Max Franz Elettore di Colonia...* cit., p. 44-45.

[96] CLAUDIO SARTORI, *I libretti italiani a stampa ...*, cit., n. 12223

[97] Ivi, n. 12226

[98] Ivi, n. 12227

[99] Ivi, n. 12236

[100] Ivi, n. 18821

[101] Ivi, n. 18834, non si dà il compositore.

[102] Ivi, n. 18841, con il nome di Cimarosa.

[103] Ivi, n. 10899

[104] Ivi, n. 10902

e ipotizzate come tracce di percorsi precedenti[105]: AR su Mus.D136-137, 139, 144, 147, 149; AF pure in Mus.D.137 e in Mus.F.146.

La collezione di Maximilian Franz a Modena

Si è detto che finora non è stato possibile tracciare il percorso compiuto dalla raccolta Elettorale in qualità di lascito a Massimiliano d'Asburgo-Este, fino all'arrivo a Modena.

Un cenno all'erede del principe arcivescovo si trova in alcune lettere indirizzate a Francesco IV di Asburgo-Este, duca di Modena, da Maria Teresa di Sardegna, conservate nell'Archivio di Stato di Modena.

Nella prima, del 25 agosto 1801, la mittente accenna alla "afflizione per la morte dello zio" e alla "consolazione per le ultime sue volontà a favore di Massimiliano", fratello di Francesco [106]. Nella seconda, del 26 marzo 1803, Maria Teresa si rallegra per la "professione" di Massimiliano, la cui felicità è ritenuta una prova della sua "vocazione" che si spera benedetta da Dio per l'avvenire; il tutto potrebbe forse riferirsi all'investitura di Massimiliano come Gran Maestro dell'Ordine teutonico, quale già era Maximilian Franz[107]? Nella raccolta musicale della Biblioteca Estense si trovano manoscritti di canti destinati al rito per tale investitura[108], ma va da sé che siano pervenuti con la collezione Elettorale e non si riferiscano necessariamente a questo momento preciso. In una terza lettera, del 12 agosto 1805, la medesima scrivente si rallegra del "balliaggio avuto da Massimiliano" senza altri dettagli[109].

In tutto ciò, nulla costituisce una prova in merito a un'investitura, in quegli anni, di Massimiliano a Gran Maestro e ad una sua assunzione dell'eredità; tuttavia sembra plausibile che i due atti dovessero procedere contestualmente.

In ogni caso, nessun documento finora reperito consente di ricostruire come e quando la biblioteca Elettorale confluisse nell'archivio privato ducale, ma è interessante la testimonianza di un accordo tra il duca di

[105] ALESSANDRA CHIARELLI, *La collezione musicale di Max Franz Elettore di Colonia...* cit., p. 45.

[106] ASMO, *Archivio Austro-estense di Vienna*, parte quinta: memorie e documenti di Francesco IV secc. XVIII.XIX, busta X *Corrispondenze*, fascicolo I incarto a) *Lettere di S.M. la Regina Maria Teresa di Sardegna al fratello l'Arciduca Francesco IV d'Austria d'Este dal 1787 al 1815*, cartella *1801*, lettera (copia) Maria Teresa di Sardegna a Francesco IV duca di Modena, Napoli, 25 agosto 1801 (n. 47).

[107] Ivi, cartella *1803*, lettera (copia), Maria Teresa a Francesco, Roma 26 marzo 1803 (n.58).

[108] *Ritus investiendi Equitem aut Sacerdotem Ordinis Teutonici*, ms., sec. XVIII (BEU, Mus.D.616)

Modena e i fratelli riguardo l'eredità materna, in una lettera del consigliere Gaetano Bussetti a Francesco IV datata 4 maggio 1830[110]. Poiché durante il primo Ottocento giungono agli Asburgo-Este vari lasciti (i più cospicui, oltre a quello della madre Maria Beatrice, sono di Tommaso Obizzi[111] e appunto di Maximilian Franz), viene da pensare che accordi simili potessero essere stati presi anche in riferimento ad altre eredità pervenute; ma ancora una volta, per ora, nulla può fare di questo sospetto un'ipotesi definita. È opportuno anche un cenno all'avvertimento, dato nella stessa lettera, che all'inizio della settimana successiva verranno spediti otto colli, dei quali cinque contenenti quadri, "codici estensi", e vari argenti dorati. Interessante la testimonianza di un invio, in questo periodo, di questi materiali da Vienna agli Asburgo-Este, ma va da sé che nulla consente di individuarne la natura e l'origine.

Al di là dei cenni per sommi capi, dati in questa sede al lavoro in corso per ricostruire la collezione lasciata da Maximilian Franz, va da sé che restano molti aspetti ancora da investigare. In primo luogo le esatte fasi di formazione della raccolta quando era ancora Elettorale, al di là dei tre nuclei riconosciuti (ad esempio, si è dato cenno alle iniziali AR e AF come indizi di possibili - e certo non uniche - appartenenze precedenti, ma va anche seguita la traccia dei contatti con il mercato librario). In secondo luogo, le esatte modalità e fasi di passaggio dalla biblioteca di Maximilian Franz all'archivio privato austro-estense a Modena, la correlazione per quanto possibile puntuale del patrimonio oggi a Modena con le varie fasi della raccolta Elettorale (anche nello studio di grafie e filigrane concordi) e quindi eventuali dispersioni. In terzo luogo, le precise modalità e fasi di trasferimento dall'archivio privato austro-estense alla biblioteca pubblica e le eventuali dispersioni.

A queste tappe dell'indagine potrebbero giovare alcune liste parziali presenti nella Biblioteca Estense[112] e riferite ad ordinamenti ottocenteschi di

[109] ASMO, *Archivio Austro-estense di Vienna*, parte quinta: memorie e documenti di Francesco IV secc. XVIII.XIX, busta X *Corrispondenze*, fascicolo I incarto a) *Lettere di S.M. la Regina Maria Teresa di Sardegna al fratello l'Arciduca Francesco IV d'Austria d'Este dal 1787 al 1815*, cartella *1805*, lettera (copia), Maria Teresa a Francesco, Ischia, 12 agosto 1805 (n. 72).

[110] Ivi, busta VIII *Corrispondenze*, incarto *Lettere del Consigliere Bussetti*, lettera (copia) Gaetano Bussetti a Francesco IV, Vienna 29 dicembre 1830: notizia della definizione della divisione dell'eredità materna con i fratelli, ormai del tutto liquidata; si cita un accordo unanime del 4 maggio e 3 esemplari uguali già firmati dai fratelli.

[111] Per una rapida informazione sull'eredità Obizzi e la corrispondente raccolta libraria si rinvia agli articoli della scrivente e di ANNA ROSA VENTURI in *Gli Estensi e il Cataio. Collezionismo tra Modena e Vienna,* Modena, Università di Modena, 2007.

[112] Per ora conservate senza collocazione

parti del fondo musicale, nelle quali chi scrive, ad una prima velocissima scorsa, ha già trovato alcuni titoli oggi non più presenti in biblioteca.

Tutto insieme è ovviamente un lavoro di entità cospicua, iniziato in forma di sondaggi a tutto campo e che ora deve proseguire in modo costante e sistematico.

LIBRI E BIBLIOTECHE:
L'IMPEGNO CIVILE DI LUIGI BALSAMO

EURIDE FREGNI

Presentazione

L'idea di questo incontro, direi meglio l'esigenza di questo incontro, è stata avvertita da tutti noi all'uscita dalla chiesa dove si era svolta la cerimonia funebre di Luigi Balsamo. Ci è sembrato doveroso, a sei mesi dalla sua scomparsa, ricordarlo ripercorrendo la sua attività scientifica e professionale.

Il titolo che abbiamo scelto, "*Libri e biblioteche. L'impegno civile di Luigi Balsamo"* riflette, a nostro parere, il suo modo di pensare e di vivere il suo lavoro, sia come funzionario e dirigente bibliotecario, sia come docente universitario, sia come studioso.

Un titolo che ci ha suggerito lui stesso, intitolando a sua volta *L'impegno civile delle soprintendenze bibliografiche* la sua introduzione all'inventario a stampa degli archivi delle Soprintendenze bibliografiche per l'Emilia Romagna[1]. Un concetto ribadito anche nel titolo dell'articolo apparso sul Bollettino dell'Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, *Un lungo impegno civile*, in cui dava notizia della pubblicazione nella collana Erba dell'inventario degli archivi che, negli anni settanta del secolo scorso, erano stati trasferiti alla Regione Emilia-Romagna insieme alle competenze delle soppresse soprintendenze statali ai beni librari[2].

La scelta dell'Accademia nazionale di scienze lettere ed arti di Modena come sede dell'incontro ci è sembrata la più opportuna, sia perché Balsamo ne era membro da molti decenni, sia perché a Modena si era svolta gran parte della sua attività come soprintendente bibliografico, qui aveva vissuto con la sua famiglia per molti anni, modenesi sono infatti due dei suoi tre figli. Ma anche perché, e quando si parla di un proprio maestro si finisce inevitabilmente per parlare anche di sé, ci tenevo moltissimo, e Luca Bellingeri con me, che fossero l' Archivio di Stato di Modena e la Biblioteca Estense Universitaria a promuovere questa manifestazione. D'altra parte proprio a Modena, nell'ottobre 2010, Luigi Balsamo, insieme a Rosaria Campioni, aveva inaugurato il nuovo anno accademico della Scuola di archivistica paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato di Modena presentando proprio l'inventario degli archivi delle soprintendenze bibliografiche statali emiliane, di cui era stato l'ultimo direttore, e in tale

[1] *Gli archivi delle Soprintendenze bibliografiche per l'Emilia Romagna*. *Inventario*, Bologna, Editrice Compositori, 2010, p. XI-XV

[2] LUIGI BALSAMO, *Un lungo impegno civile,* in "IBC" a.XVIII, n.4, ott./dic. 2010, p.10-12

occasione aveva appunto sottolineato il ruolo svolto dalle soprintendenze bibliografiche nella diffusione della cultura in Italia nell'epoca più recente.

L'entusiasmo che Balsamo ha sempre dimostrato per la funzione delle soprintendenze, come strumento attivo di tutela del patrimonio e di promozione della cultura, è qualcosa che mi ha fortemente influenzato. Ho conosciuto Luigi Balsamo agli inizi della mia attività lavorativa, quando giovane laureata in filosofia e storia medievale, con un diploma in archivistica, ma del tutto digiuna di studi biblioteconomici, mi sono trovata ad accettare un lavoro da bibliotecaria presso la Biblioteca del Collegio San Luigi di Bologna, diretta da Anna Cassese e, tramite lei, supervisionata da suo marito: Luigi Balsamo. È da loro che ho appreso i primi rudimenti di biblioteconomia, non solo schedare e catalogare, ma anche quale fosse la funzione sociale e formativa della biblioteca, l'importanza non solo dei grandi istituti di conservazione, ma anche delle biblioteche di pubblica lettura, l'esigenza delle reti bibliotecarie e il ruolo delle nuove tecnologie per rendere sempre più efficace il servizio bibliotecario, perché, appunto, si tratta di un servizio.

In anni in cui sia i bibliotecari che gli archivisti trovavano molto più prestigioso e qualificante svolgere la propria attività in un grande istituto di conservazione, piuttosto che in una soprintendenza, che percepivano come un ufficio meramente amministrativo, la visione di Balsamo della funzione civile fondamentale che esse invece svolgevano, non solo tutelando il patrimonio non statale, ma promuovendo e favorendo lo sviluppo dei servizi bibliotecari e archivistici degli enti locali, mi ha profondamente coinvolto, tanto che, vincitrice di un concorso per archivisti di stato, scelsi senza esitazione come sede di lavoro la Soprintendenza archivistica per l' Emilia Romagna.

In realtà, nonostante numerosi tentavi siano stati fatti, il ruolo delle soprintendenze sia ai beni librari che archivistici resta ancora un tema su cui sarebbe necessaria una profonda riflessione, sulla loro funzione propositiva, ma anche di controllo, sugli strumenti messi loro a disposizione, sulle risorse, ma anche su a chi, nell'attuale assetto organizzativo italiano, competa svolgere tale funzione: allo Stato o alle Regioni? Balsamo si è trovato a vivere direttamente il passaggio di competenza sui beni librari dallo Stato alle Regioni: è stato l'ultimo soprintendente statale e il primo soprintendente regionale dell'Emilia Romagna. Come abbia vissuto tale passaggio, quanto abbia o non abbia influito sulla scelta di lasciare l'amministrazione bibliotecaria a favore dell'insegnamento universitario è indubbiamente un tema da approfondire, e naturalmente non poteva che essere Rosaria Campioni, attuale Soprintendente ai beni librari e documentari dell' Emilia Romagna , ad affrontarlo.

Nella visione di Balsamo della biblioteca come doveroso servizio pubblico, l'organizzazione di sistemi bibliotecari, l'inserimento di ogni biblioteca in una rete ha sempre giocato un ruolo fondamentale. Dapprima le reti di prestito, modello assai diffuso nel mondo anglosassone, che lo affascinò moltissimo nelle sue esperienze lavorative all'estero e cercò di riproporre alla sua prima esperienza da soprintendente in Sardegna e poi riuscì a rendere operativa negli anni Settanta a Modena, con la creazione da parte della Provincia di una delle prime reti di cooperazione territoriale di servizi bibliotecari, il Cedoc. Un'esperienza pilota che si è rivelata felice e duratura: oggi nella provincia di Modena la struttura della rete bibliotecaria è consolidata e qualunque ne sia l'appartenenza istituzionale, l'inserimento di ogni biblioteca nelle rete provinciale è requisito scontato, tanto da diventare, in questo momento di riorganizzazione istituzionale convulso, uno degli elementi di discussione a favore della difesa della dimensione amministrativa provinciale.

Da soprintendente a professore universitario: dai poli territoriali a quelli universitari. È interessante notare come Balsamo abbia dato corpo alla proprie idee sul ruolo sociale e culturale della biblioteca qualunque fosse l'incarico professionale che ricopriva. Alla fine degli anni novanta, incaricato dal rettore di creare la rete bibliotecaria dell'Università di Parma, Balsamo ne ha colto l'opportunità per realizzare il Polo bibliotecario parmense, primo sistema bibliotecario composito in Italia a fissare il principio di individuazione di un gestore unico a cui fosse da riconoscere un canone per il lavoro svolto a beneficio di tutto il sistema. Naturalmente tra l'esperienza sarda dei primi anni sessanta e quella parmense dei primi anni del nuovo secolo c'è non solo la continuità della visione del servizio bibliotecario, ma anche la rivoluzione apportata a tale servizio dalle nuove tecnologie informatiche e soprattutto da internet. Ad Alberto Salarelli, che da ingegnere-bibliotecario nell'avventura del Polo parmense è stato direttamente coinvolto, il compito di riflettere su questo fondamentale aspetto dell'attività e del pensiero di Balsamo.

Strettamente correlata a questo e altrettanto rilevante nel suo pensiero, la riflessione e l'attività a favore della preparazione professionale del bibliotecario. Anche in questo settore Balsamo è stato un maestro, ed un maestro non solo di noi qui riuniti a ricordarlo, ma di tantissimi bibliotecari che ha forgiato attraverso la sua intensa attività didattica e la sua produzione scientifica. Alla formazione professionale dei bibliotecari Balsamo ha rivolto sempre molta attenzione essendo fortemente convinto che l'istituzione di corsi di biblioteconomia presso gli atenei fosse indispensabile allo sviluppo del sistema bibliotecario italiano. Dopo aver conseguito la libera docenza in biblioteconomia e bibliografia nell'aprile 1965, dall'ottobre successivo e sino al 1 novembre 2001 Balsamo ha

insegnato bibliografia e biblioteconomia all'Università di Parma, dapprima come esterno, poi dal 1976 come professore ordinario, dimettendosi da soprintendente. La sua è stata una carriera accademica e scientifica prestigiosa, in cui la didattica e la ricerca si sono felicemente compenetrate e lo studioso, il ricercatore non ha mai soverchiato il docente, l'insegnante. Nel 1972 attivò un corso biennale di specializzazione in biblioteconomia, che molti dei presenti hanno frequentato, e che, nelle sue intenzioni, costituiva un efficace contributo alla creazione, finalmente anche in Italia, di un sistema formativo nel settore bibliotecario, la cui totale carenza era, secondo lui, insieme causa e conseguenza dell'arretratezza del nostro sistema di biblioteche pubbliche. Nell'intraprendere un'iniziativa a quell'epoca pionieristica, Balsamo cercava di delineare un possibile percorso per colmare il divario ormai insostenibile tra università e biblioteca, assegnando a quest'ultima un ruolo di protagonista nella formazione professionale. Nel 1992 divenne presidente del nuovo corso di laurea in Conservazione dei beni culturali, indirizzo archivistico librario, a cui chiamò a collaborare come docenti molti dei suoi ex allievi, come Maurizio Festanti, Alberto Salarelli, Annalisa Battini e la sottoscritta, per limitarci ai presenti in sala. A Maurizio Festanti, che ha vissuto direttamente quell'esperienza da un lato e dall'altro della cattedra, il compito di ripercorrerla e di valutare il contributo di Balsamo allo sviluppo della formazione bibliotecaria negli ultimi decenni del secolo scorso.

Altri allievi, come Giorgio Montecchi, hanno invece portato avanti e sviluppato i suoi prediletti temi di ricerca sulla storia del libro e la bibliografia, la produzione e la circolazione libraria. A questo proposito ricordo il convegno da lui organizzato insieme a Gina Fasoli per conto dell'Istituto per la storia di Bologna su “Produzione e circolazione libraria a Bologna nel '700”. Il colloquio si tenne in Archivio di Stato nel febbraio del 1985, ma era stato preceduto da numerose riunioni in cui i vari ricercatori rendevano conto e discutevano collettivamente lo stato dei rispettivi studi. Si trattava infatti di indagini del tutto inedite, da quella di Pierangelo Bellettini sulle cartiere e i cartari, alla mia sui librai e le loro botteghe, da quella di Deanna Lenzi sugli arredi e gli ambienti delle biblioteche, a quella di Saverio Ferrari sulla stamperia di Colle Ameno o di Giorgio Montecchi sullo sviluppo della biblioteca arcivescovile. Erano gli anni in cui l'Istituto per la storia di Bologna aveva promosso quella che potremmo definire una “campagna di scavo” sui vari aspetti della storia bolognese del '700, i cui risultati venivano presentati con cadenza annuale: dalle famiglie senatorie e le istituzioni cittadine, ai problemi d' acque, dalla popolazione e l'economia del territorio, alle forme assistenziali, tanti aspetti diversi della stessa storia, tra cui appunto si inseriva anche quello della produzione e circolazione libraria.

Scrive Balsamo nella sua introduzione agli atti del convegno:

Dopo le famiglie senatorie, le acque e i mulini da seta eccoci approdati al mondo dei libri. Non è che si sia voltato l'angolo... per cambiare totalmente il campo di indagine; semplicemente si è diretta l'attenzione su un diverso settore della vita quotidiana della nostra città... fin da principio, infatti, affioreranno intrecci, legami più o meno stretti e anche soltanto vicinanze con i settori già esplorati in precedenza: ci sono fili , vedremo, di varia consistenza, che collegano il mondo dei libri anche con famiglie senatorie, oppure con i mulini e quindi con il sistema delle acque cittadine. È una continuità , del resto, che proviene dalla realtà delle cose... per lungo tempo è sembrato che i libri non avessero storia; da una parte, si può aggiungere, perché anche coloro che li riguardavano come oggetti materiali... li hanno visti nella loro individualità o singolarità fattuale...piuttosto che elementi di un preciso sistema all'interno della dimensione imprenditoriale manifatturiera, prima artigianale, poi industriale.[3]

Penso si possa paragonare l'approccio di Balsamo alla storia del libro e della bibliografia a quello di Arnold Hauser rispetto alla storia dell'arte. Ritengo sia riuscito a compiere un'operazione analoga: quella di sottrarre la storia del libro e della bibliografia al campo dell'erudizione specialistica per ricondurla nell'ambito della storia generale. Una storia sociale del libro che fa del libro, come di ogni altro manufatto umano, un particolare punto di osservazione da cui investigare la storia nella sua globalità. Dalla bibliografia vista non come mera compilazione di elenchi di libri ma come uno dei settori del complesso sistema di comunicazione sociale, alle forme e ai modi di diffusione del libro nel tempo in rapporto alle caratteristiche del mercato, ai mestieri legati al libro come manufatto, dai supporti materiali e la loro produzione manifatturiera, alle botteghe di produzione e di vendita, dalla evoluzione dell'industria tipografica alla scelta dell'aspetto grafico del libro, tanti sono i temi che lo hanno appassionato e che lo hanno portato a studiare la storia del libro attraverso gli archivi, come ha insegnato a fare a tutti noi.

Temi tutti che hanno trovato ampio spazio di dibattito su "La bibliofilia", la prestigiosa rivista scientifica di cui dal 1961 fu valido collaboratore, curandone la rassegna bibliografica per assumerne poi la direzione dal 1983 sino al 2010, per restare poi membro del comitato scientifico negli ultimi due anni della sua vita, dal gennaio 2011 al dicembre 2012.

[3] *Produzione e circolazione libraria a Bologna nel Settecento: avvio di un'indagine. Atti del V Colloquio, Bologna, 22-23 febbraio 1985*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1987, p. 9- 10

Una vita insieme si potrebbe dire, che vede indissolubilmente intrecciato, in particolare ma non solo negli anni della sua direzione, l'aprirsi della rivista a nuovi temi di ricerca con lo sviluppo professionale e accademico di Balsamo, una grande amicizia, quella con gli editori Olschki, in particolare Alessandro, a cui fu legato da un vincolo di stretta e fraterna collaborazione, e un rapporto molto intenso, non sempre semplice, ma sicuramente professionalmente interessante, negli anni della collaborazione, quello con l'allora direttore, il marchese Roberto Ridolfi.

Una grande opportunità e un incentivo a seguire l'evoluzione degli studi all'estero per darne conto nella rassegna bibliografica, ma anche una occasione per intrecciare rapporti ed amicizie stimolanti e durature come quelle con Dennis Rhodes e Conor Fahy.

Una "esperienza allettante"[4] l'ha definita lo stesso Balsamo, che Pierangelo Bellettini, che per 23 anni, dal 1987 al 2009, l'ha condivisa nella sua veste di segretario di redazione, si è assunto il compito di riesaminare.

Per finire l'ultimo aspetto che ci è sembrato importante indagare è il rapporto di Balsamo con l'AIB, l'associazione professionale dei bibliotecari italiani. Un prolungato e spesso intenso impegno non molto conosciuto, se non del tutto ignorato, mentre invece la sua partecipazione attiva all'evoluzione dell'AIB negli anni sessanta da circolo di notabili ad associazione con connotati chiaramente professionali e tecnici è stata molto rilevante, come ci racconterà Alberto Petrucciani, che ne ha trovato la testimonianza documentaria nell'archivio storico dell'associazione e in particolare nel carteggio di Francesco Barberi che in esso si conserva.

[4] LUIGI BALSAMO, *A mo' di congedo*, «La Bibliofilia», CXIII, 2011, p. 3-4.

LUCA BELLINGERI

Introduzione

Tralasciando la sfera dei rapporti personali, nel mio caso scarsi e tardivi provenendo dall'ambiente romano, sono almeno due gli elementi che legano profondamente la figura di Luigi Balsamo alla città di Modena. L'uno, più propriamente istituzionale, rimanda al lungo periodo, quasi un decennio, in cui fra il 1964 ed il 1972 in qualità di funzionario del Ministero per la Pubblica Istruzione ricoprì l'incarico di Soprintendente bibliografico per l'Emilia nord occidentale, con sede in questa città. L'altro, più mediato, investe il suo ruolo di docente universitario ed in particolare di creatore e direttore per dodici anni (1972-1984) del Corso di perfezionamento in Biblioteconomia presso l'Università di Parma, al cui interno è cresciuta e si è formata professionalmente una gran parte di quanti ancora oggi si occupano di biblioteche e biblioteconomia a Modena.

Per questi motivi, con una collaborazione fra Biblioteca Estense Universitaria, Archivio di Stato di Modena, IBC – Soprintendenza per i Beni Librari e documentari della Regione Emilia - Romagna e Accademia Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti di Modena, si è deciso di dedicare, a sei mesi esatti dalla sua scomparsa avvenuta nel dicembre 2012, una giornata di studi, l'unica a quanto mi risulta finora realizzata, a Luigi Balsamo, con l'intento di fornire, attraverso ricordi e testimonianze di amici, allievi e colleghi, un'immagine il più possibile completa ed articolata del ruolo da lui svolto in mezzo secolo di attività professionale, ricostruendo, attraverso gli interventi di Rosaria Campioni, Alberto Saltarelli, Maurizio Festanti, Giorgio Montecchi, Pierangelo Bellettini ed Alberto Petrucciani, la sua attività di studioso, soprintendente, docente universitario, direttore de *La Bibliofilia*, socio dell'Associazione professionale, promotore e teorico delle reti bibliotecarie.

Ne emerge, come risulta dagli atti che qui vengono pubblicati a un anno da quella giornata, una figura complessa e poliedrica, attenta alle esigenze della ricerca ma al tempo stesso partecipe delle vicende e dello sviluppo delle nostre biblioteche, dedita all'insegnamento e sensibile alle problematiche più squisitamente professionali. Una figura talvolta non facile, a tratti spigolosa, ma sempre connotata, come si è voluto sottolineare con il titolo dato a questo convegno, da un costante e convinto "impegno civile" a favore delle biblioteche.

Rosaria Campioni

Luigi Balsamo soprintendente bibliografico in Emilia

Quaderni Estensi, V (2013) <http://www.quaderniestensi.beniculturali.it>

ABSTRACT Quaderni Estensi n. 5 (2013), p. 73- 85

ROSARIA CAMPIONI, Soprintendenza per i beni librari e documentari della Regione Emilia- Romagna, email Rosaria.Campioni@alice.it

Luigi Balsamo soprintendente bibliografico in Emilia
L'attività svolta dal 1964 al 1972 da Luigi Balsamo quale Soprintendente bibliografico dell'Emilia nord occidentale è descritta con particolare riguardo all'impegno profuso per l miglioramento dell'organizzazione bibliotecaria sul territorio, con riferimento anche agli standard pubblicati nel 1965 dall'AIB.

Luigi Balsamo: a Bibliographic Superintendent of Emilia
This article describes the activities carried out by Luigi Balsamo from 1964 to 1972 as Bibliographic Superintendent of North-western Emilia, with particular consideration to the efforts made to improve librarian organization in this area and to AIB (Italian LibraryAssociation) standards, published in 1965.

ROSARIA CAMPIONI

Luigi Balsamo soprintendente bibliografico in Emilia[*]

Nella vita professionale di Luigi Balsamo le soprintendenze bibliografiche rivestono una parte fondamentale: egli infatti intraprese la carriera bibliotecaria operando per un lustro presso la Soprintendenza della Lombardia, finché nel 1959 divenne Soprintendente bibliografico della Sardegna, assunse poi la direzione della Soprintendenza bibliografica dell'Emilia nord occidentale, incarico che mantenne fino al passaggio delle soprintendenze ai beni librari alle Regioni a statuto ordinario[1].

È difficile condensare nel tempo limitato di una relazione l'intensa attività svolta da Balsamo in Emilia dal 1964 al 1973, periodo tra l'altro in cui si è verificata nel nostro paese una mutazione sociale e culturale che ha investito anche l'organizzazione delle biblioteche sul territorio. Non mi soffermerò pertanto sulle attività di tutela e conservazione, svolte con cura sulla base della prassi consolidata, né sulla straordinaria produzione scientifica relativa alla storia del libro e della bibliografia[2]. Tenterò piuttosto di individuare le tematiche affrontate per l'ammodernamento (come allora si diceva) dell'organizzazione bibliotecaria, per evidenziare alcuni tratti

[*] Il presente contributo è la rielaborazione dell'intervento svolto al convegno «Libri e biblioteche. L'impegno civile di Luigi Balsamo», tenutosi il 19 giugno 2013 presso la Sala dei Presidenti dell'Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena.

[1] DPR 14 gennaio 1972, n. 3 (*Trasferimento alle Regioni a statuto ordinario delle funzioni amministrative statali in materia di assistenza scolastica e di musei e biblioteche di enti locali e dei relativi personale ed uffici*). Luigi Balsamo operò presso la Soprintendenza bibliografica della Lombardia dal 1° luglio 1954 fino al 31 luglio 1959, diresse la Soprintendenza bibliografica della Sardegna dal 1° agosto 1959 fino al 30 giugno 1964, allorché fu nominato Soprintendente bibliografico dell'Emilia nord occidentale. Mantenne tuttavia l'incarico di Soprintendente bibliografico della Sardegna fino al 30 giugno 1965. Sul suo profilo biografico si veda la voce di ALBERTO PETRUCCIANI, *Luigi Balsamo*, in *Dizionario biografico dei soprintendenti bibliografici (1919-1972)*, Bologna, Bononia University Press, 2011, p. 36-44.

[2] Meriterebbe di essere evidenziato il suo innovativo approccio sia alla storia della tipografia e del libro (inseriti all'interno dei rapporti economici, sociali e culturali che ne determinano la produzione e la circolazione), sia alla storia della bibliografia. Si veda la *Bibliografia degli scritti di Luigi Balsamo*, a cura di ARNALDO GANDA, in *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, a cura dell'ISTITUTO DI BIBLIOTECONOMIA E PALEOGRAFIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI, PARMA, Firenze, Olschki, 1997, p. 591-666, e per gli anni successivi: *Bibliografia degli scritti pubblicati da Luigi Balsamo negli anni 1996-2005*, a cura di EDOARDO BARBIERI, in *Per la storia del libro. Scritti di Luigi Balsamo raccolti in occasione dell'80° compleanno*, Firenze, Olschki, 2006, p. 141-157.

caratteristici e le linee portanti del suo lavoro, anche sulla scorta delle carte presenti nell'Archivio storico della Soprintendenza bibliografica dell'Emilia, conservato presso la sede dell'Istituto per i beni culturali della Regione Emilia-Romagna[3].

Il 23 marzo 1965 la Soprintendenza bibliografica dell'Emilia nord occidentale inviava alla redazione dei giornali locali il comunicato della successione di Luigi Balsamo a Sergio Samek Ludovici alla direzione della Soprintendenza:

> … Il prof. Balsamo torinese viene dalla Sardegna dove si è distinto per aver organizzato un efficiente servizio di lettura nell'isola con ardite concezioni moderne, da meritarsi il riconoscente plauso delle autorità locali e dei nativi. Ma il prof. Balsamo è anche distinto studioso di storia della tipografia: il volume sulla attività di un prototipografo milanese lo Scinzenzeler fa testo in materia, e tra le altre pubblicazioni gli ha valso recentemente l'ambito riconoscimento della docenza universitaria. In terra d'Emilia il Balsamo potrà verificare i principi della tecnica organizzativa dei servizi bibliografici culturali, perfezionando quanto è stato fatto con impegno nelle provincie di Modena, Reggio E. e Parma dal suo predecessore. Una riprova certamente assai importante, se si tiene conto dell'alto livello bibliografico dell'Emilia ricca di biblioteche dello Stato e degli Enti locali, dalle quali tanta luce in periodo di non lieve confusione può derivare ai cittadini specie ai giovani; senza contare ovviamente il potenziamento degli strumenti di ricerca più qualificata[4].

Nel precisare che il verbale delle consegne dell'ufficio della Soprintendenza bibliografica avvenute tra il ragioniere principale Vasco Manicardi e Luigi Balsamo reca la data del 15 luglio 1964[5], c'è da chiedersi come mai la notizia della successione venga data ai giornali con otto mesi di ritardo. La causa principale si può forse attribuire al fatto che Balsamo ha continuato per un altro anno a dirigere la Soprintendenza bibliografica della Sardegna, dopo un'esperienza davvero impegnativa condotta per un lustro nell'isola, allora alquanto carente di servizi bibliotecari, dal punto di vista sia numerico sia qualitativo[6]. Quando si parlava di soprintendenze - come alcuni presenti senz'altro rammentano - Balsamo era solito ricordare *in primis* la Sardegna, in cui aveva svolto un'attività per la diffusione della pubblica lettura per molti versi pionieristica, sopratttutto con la nuova rete

[3] Archivio della Soprintendenza bibliografica dell'Emilia nord occidentale [d'ora in poi: IBC, ASopBibMo]. L'inventario dell'Archivio, curato da Francesca Delneri, è stato pubblicato alle p. 11-455 del volume *Gli archivi delle soprintendenze bibliografiche per l'Emilia Romagna. Inventario*, Bologna, Editrice Compositori, 2010 («ERBA», 71), ed è altresì consultabile sul portale IBC archivi: <http://archivi.ibc.regione.emilia-romagna.it/ibc-cms/>.

[4] IBC, ASopBibMo, Pos. I, D - «2. Saluto del Soprintendente».

[5] IBC, ASopBibMo, Pos. I, A - «Verbale di consegna della Soprintendenza bibliografica».

[6] Si veda LUIGI BALSAMO, *Problemi del servizio di lettura in una zona sottosviluppata*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», XXXI, 1963, p. 147- 161.

di posti di prestito nel nuorese, e aveva intrapreso una ricognizione delle edizioni antiche con particolare riguardo a quelle del XV e XVI secolo, che sfocerà nella pubblicazione olschkiana del 1968[7].

Nel momento di passaggio della direzione tra le due soprintendenze, Balsamo partecipò al Convegno dei dirigenti delle biblioteche comunali del sistema bibliotecario provinciale di Rieti (26-28 giugno 1964), organizzato dal Ministero della Pubblica Istruzione, con una interessante relazione sui *Compiti e servizi fondamentali della biblioteca pubblica* [8]. Facendo riferimento alla definizione di biblioteca pubblica, formulata nei primi *standards* italiani approvati al XV Congresso nazionale dell'Associazione italiana biblioteche (Spoleto, maggio 1964)[9], espose alcuni caratteri innovativi rispetto alla situazione tradizionale italiana: anzitutto il concetto dinamico della biblioteca come servizio per tutta la comunità, tramite l'adozione di scaffali aperti che «sono un mezzo per attuare praticamente la piena accessibilità dei lettori alla biblioteca»[10] e il servizio di «consulenza e guida alle letture»[11].

Ben consapevole della funzione educativa e sociale della biblioteca pubblica moderna, il nuovo Soprintendente in terra d'Emilia partecipò al Convegno nazionale degli assessori alla pubblica istruzione e ai servizi culturali dei Comuni e delle Provincie, nell'ambito del IV Festival nazionale del libro economico di Modena[12]. Nell'intervento, svolto il 12 giugno 1965, sottolineò il ruolo che spetta agli Enti locali «nell'articolazione zonale … eventualmente con l'aiuto e la compartecipazione dello Stato» che «non

[7] Balsamo promosse la creazione della rete di prestito in provincia di Nuoro e l'istituzione della Biblioteca provinciale di Cagliari, nonché di posti di prestito e di biblioteche comunali in vari paesi del cagliaritano. Si veda LUIGI BALSAMO, *La lettura pubblica in Sardegna. Documenti e problemi*, Firenze, Olschki, 1964. Per quanto riguarda la sua importante ricerca sui primordi della storia della stampa in Sardegna, che meritò nel 1965 (in occasione delle celebrazioni del V Centenario dell'introduzione in Italia dell'arte tipografica) il premio del concorso «Italia Tipografica», si veda *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI. Con appendice di documenti e annali*, Firenze, Olschki, 1968.

[8] LUIGI BALSAMO, *Compiti e servizi fondamentali della biblioteca pubblica*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», XXXIII (1965), p. 40-51.

[9] Gli standard erano stati elaborati dalla «Commissione di studio per l'esame di un nuovo ordinamento delle biblioteche degli enti locali, in rapporto al funzionamento delle Regioni», costituita nel 1963, che aveva come relatrice Virginia Carini Dainotti e segretario Luigi Balsamo. Per la definizione di biblioteca pubblica, si veda ASSOCIAZIONE ITALIANA BIBLIOTECHE, *La biblioteca pubblica in Italia. Compiti istituzionali e principi generali di ordinamento e di funzionamento*, Roma, AIB, 1965, in particolare p. 6-7.

[10] LUIGI BALSAMO, *Compiti e servizi fondamentali della biblioteca pubblica* cit., p. 45.

[11] Ivi, p. 46-47.

[12] Sul Festival nazionale del libro economico (1962-1969) si veda MERIS BELLEI, «*Cosa si legge e come si legge a Modena*» *negli anni Sessanta*, in *Biblioteche e lettura a Modena e provincia dall'Unità d'Italia ad oggi*, a cura di GIORGIO MONTECCHI e RAFFAELLA MANELLI, Bologna, Editrice Compositori, 2012 («ERBA», 75), p. 115-128.

intende sostituirsi all'Ente locale; intende anzi sollecitarlo … a realizzare il diritto, e insieme il dovere, di fornire un servizio pubblico di lettura a tutta la popolazione»[13]. Insieme all'apprezzamento per aver riscontrato tra i pubblici amministratori «la convinzione che la biblioteca pubblica è uno strumento necessario e fondamentale per la diffusione del libro – e quindi della cultura - fra un pubblico sempre più vasto»[14] non mancò di richiamare l'attenzione sugli standard, recentemente pubblicati dall'AIB, e sul concetto di biblioteca come servizio, che può «essere tradotto in questa proposizione: un Comune non può affermare di avere una biblioteca quando possiede soltanto una raccolta di libri»[15]. Dopo aver sostenuto che le soprintendenze «svolgono un compito di mediazione fra l'amministrazione locale e l'amministrazione centrale»[16], rimarcò infine con lungimiranza:

> Un efficiente, moderno, completo sistema bibliotecario è un obiettivo da perseguire mettendo in atto l'opera concorde di tutte le forze interessate al problema e delle soluzioni da adottare, devono inserirsi e fondersi le iniziative particolari e parziali degli Enti locali, degli uffici statali, delle scuole, degli editori, dei librai, e di qualsiasi altra istituzione che operi nel campo della diffusione della cultura[17].

Mi sono soffermata su questo intervento modenese perché ribadisce alcuni concetti essenziali sulla biblioteca pubblica che rimarranno saldi nell'impegno professionale di Balsamo, essi erano in gran parte stati espressi pure nella relazione dianzi citata sui *Compiti e servizi fondamentali della biblioteca pubblica*.

Non sorprende quindi che nel 1969, allorché la Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche e per la diffusione della cultura chiede di far conoscere per quale tipo di istituto e per quali problemi fondamentali abbia maggiore interesse, Balsamo opti per il punto 3: «Biblioteche Pubbliche o di cultura generale. Problemi della diffusione e dell'educazione permanente»[18].

---

[13] L'intervento di Balsamo, conservato dattiloscritto in IBC, ASopBibMo, Pos. LXXV «IV Festival nazionale del libro economico», è stato pubblicato negli atti del convegno *Il ruolo degli Enti Locali per la diffusione del libro e della cultura,* Modena, Cooptip, 1966, p. 95-100.

[14] Ivi, p. 96.

[15] Ivi, p. 98.

[16] *Ibidem.*

[17] Ivi, p. 99.

[18] La lettera del Ministero della Pubblica Istruzione, datata Roma 8 gennaio 1969 (prot. n. 16/u9), invitava il personale tecnico a scegliere fra i seguenti punti: «1. Biblioteche e sezioni di conservazione – Problemi della conservazione; 2. Biblioteche universitarie e speciali problemi della documentazione; 3. Biblioteche Pubbliche o di cultura generale. Problemi della diffusione e dell'educazione permanente; 4. Catalogazione e classificazione; 5. Organizzazione Regolamentazione Legislazione delle Biblioteche; 6. Edilizia e attrezzature». La risposta di Balsamo è datata Modena 23 gennaio 1969. Entrambe le lettere sono in IBC, ASopBibMo, Pos.I, D – «1. Prof. Luigi Balsamo. Parte ufficiale».

In quegli anni, d'altronde, si registrava un notevole fermento nella società civile accompagnato da una esigenza crescente di partecipazione alla vita culturale, ben visibile nella richiesta di "una biblioteca in ogni Comune" avanzata da più parti anche nella nostra regione. A tal proposito Balsamo si mostrò cauto, invitando a riflettere sulla sostenibilità di impiantare una biblioteca in grado di erogare servizi efficienti nei centri minori:

> La biblioteca singola, isolata … sembra ormai inadeguata ai nuovi compiti che la comunità ad essa richiede: sorta per soddisfare alle esigenze di un nucleo ristretto di individui, la biblioteca si trova oggi, nella società democratica, a dover assolvere funzioni assai più estese. Deve servire … tutta la comunità e tutti i gruppi della comunità … è normale … che risultino più estesi e più numerosi i servizi da rendere e di conseguenza che occorra una spesa maggiore[19].

Per l'inaugurazione della Biblioteca comunale di Correggio, nel Palazzo dei Principi l'8 maggio 1971, il Soprintendente ai beni librari tenne la comunicazione introduttiva al convegno dedicato a «La Biblioteca e i Sistemi comprensoriali»[20] e, volgendo uno sguardo su tutta la regione, affermò che risultano «appena 111 circa su 341 i Comuni dotati di una biblioteca pubblica funzionante in maniera almeno discreta»[21]. Se «più dei 2/3 dei Comuni ne sono privi» la causa principale è di carattere finanziario; d'altronde la maggior parte dei Comuni italiani è di piccole dimensioni e i bilanci sono assai limitati. Balsamo osservò: «Gli standards … ci dicono che per avere un buon servizio occorre un'area di almeno 20-25.000 abitanti e una spesa di gestione di circa 35 milioni l'anno …»[22], da tale costatazione scaturisce la necessità di superare «la visione tradizionale della *biblioteca singola*» e la necessità di sostituirla con il sistema: «il servizio sarà sempre

[19] Si veda LUIGI BALSAMO, *Principi generali di ordinamento e di amministrazione della Biblioteca*, in *La biblioteca pubblica: manuale ad uso del bibliotecario*, a cura di ELENA CASTIGLIONI e EZIO CHICHIARELLI, Milano, 1968, p. 147-161, in particolare p. 153.

[20] Si precisa che con D.L. 31 marzo 1971, n. 283 le Soprintendenze bibliografiche (definizione 'aberrante' secondo Balsamo) assunsero la denominazione di Soprintendenze ai beni librari. La relazione di Balsamo al Convegno interprovinciale di amministratori e bibliotecari tenuto l'8 maggio 1971 a Correggio, in occasione dell'inaugurazione della nuova Biblioteca comunale, fu pubblicata col titolo *Sistemi bibliotecari comprensoriali e programmazione regionale*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», XL (1972), p. 35-43. La Biblioteca di Correggio è stata citata più volte da Balsamo quale modello di «centro di informazione e di elaborazione culturale» per la comunità, con una gestione aperta ai giovani e ai lavoratori; essa è ricordata anche nel suo saggio *L'impegno civile delle Soprintendenze bibliografiche*, in *Gli archivi delle soprintendenze bibliografiche per l'Emilia Romagna* cit., p. XI-XV, in particolare a p. XII.

[21] LUIGI BALSAMO, *Sistemi bibliotecari comprensoriali e programmazione regionale* cit., p. 36.

[22] Ivi, p. 37.

assicurato in tutta l'area da una biblioteca principale … e da una rete di punti di servizi …»[23]. Egli riteneva imprescindibile la presenza di una biblioteca principale centro-rete come emerge dalla corrispondenza, anche di anni precedenti, con il Comune di Modena in cui manifestava la sua contrarietà all'apertura di biblioteche di quartiere in assenza di una biblioteca centrale forte, in quanto «tale "sistema urbano" di lettura presuppone l'esistenza di una Biblioteca centrale organizzata secondo moderni criteri … che presuppone la centralizzazione di tutti i servizi»[24].

E' un periodo di intenso dibattito con gli amministratori locali e gli operatori per definire nuove forme associative e per affrontare concretamente notevoli problemi organizzativi a cui non può rimanere estraneo nessun livello territoriale. Nell'Archivio della Soprintendenza dell'Emilia nord occidentale è conservata una cospicua documentazione (ordinata per i diversi territori provinciali: Modena, Ferrara, Parma, Piacenza, Reggio Emilia) che testimonia una stimolante progettualità e un dialogo franco con diversi interlocutori. Si segnalano, per esempio, l'ambizioso progetto di sistema culturale tra le biblioteche della bassa pianura modenese, reggiana e mantovana[25], e per la provincia reggiana le carte relative alla creazione di un sistema bibliotecario comprensoriale con Correggio centro rete[26]. Per quanto riguarda la scelta organizzativa Balsamo propose il modulo comprensoriale, analogamente a quanto prospettato per altri settori dal Comitato regionale per la programmazione economica. Si nota, in generale, una considerevole attenzione non solo agli aspetti culturali ma anche a quelli sociali e della sostenibilità economica, tenendo presenti i parametri indicati nel citato documento di base dell'AIB.

---

[23] Ivi, p. 39.

[24] Balsamo espresse, ad esempio, parere contrario all'approvazione della deliberazione n. 1088 del Comune di Modena del 6 giugno 1968 relativa all'istituzione della biblioteca di quartiere nella zona di via Buon Pastore. Si veda la lettera inviata il 18 luglio 1968 alla Prefettura di Modena, in IBC, ASopBibMo, Pos. IV - «Modena città Parte I» - "3. Biblioteca civica". Un parere dettagliato sull'organizzazione della biblioteca comunale di Modena è altresì contenuto nella lettera inviata il 21 gennaio 1972 all'Assessore alla Pubblica Istruzione della Provincia di Modena, che si conclude con la seguente affermazione: «La causa prima di tutto questo, è chiaro, sta nella carenza di aggiornata informazione e formazione tecnica di coloro che dovrebbero essere i bibliotecari dirigenti» (ASopBibMo, Pos. IV - «Modena città Parte III» - "25. Amministrazione provinciale".

[25] Il presidente del Comitato organizzatore del progetto interprovinciale era Ugo Bulgarelli. Il documento è conservato in IBC, ASopBibMo, Pos. IV – «Modena Provincia – Novi». Si veda anche UGO BULGARELLI, *L'organizzazione bibliotecaria modenese: i sistemi*, in *L'organizzazione bibliotecaria in provincia di Modena. Vent'anni di biblioteche a Modena*, Ravenna, Longo, 1996, p. 75-97.

[26] Le altre biblioteche aderenti al sistema erano quelle di Rio Saliceto, San Martino in Rio, Campagnola, Fabbrico e Rolo, per un bacino complessivo di 41.683 abitanti (IBC, ASopBibMo, Pos.IV – «Reggio Emilia. Provincia – Correggio»).

Nella comunicazione, svolta a Correggio, Balsamo accennava al primo piano di sviluppo economico nazionale che comprendeva anche interventi straordinari per i servizi bibliotecari prevalentemente destinati a spese di impianto:

> L'amministrazione centrale dello Stato … amministrò i fondi disponibili unicamente in base ai programmi regionali che furono formulati attraverso gli uffici periferici, le Soprintendenze bibliografiche regionali. La Soprintendenza di Modena a sua volta non compilò il programma a tavolino, ma interpellò gli Enti locali: chiese ad amministratori e bibliotecari se intendevano prendere iniziative concrete e tecnicamente aggiornate, con riferimento agli Standards. I contributi dell'Amministrazione centrale (per l'Emilia N. O. circa 150 milioni in quattro anni) furono perciò commisurati all'entità dell'impegno finanziario dei Comuni e insieme alle loro necessità, compatibilmente con i fondi disponibili[27] .

Mise in rilievo che nel frattempo erano avvenuti fatti nuovi, in particolare l'istituzione delle Regioni e l'iniziativa nel settore bibliotecario da parte di alcune amministrazioni provinciali. L'Amministrazione provinciale di Modena, ad esempio, in collaborazione con la Soprintendenza aveva avviato un'indagine conoscitiva sulla situazione e prospettive di sviluppo della biblioteca pubblica[28]. Balsamo sostenne che le amministrazioni provinciali potranno contribuire anche all'individuazione del comprensorio, che rimane «il modulo di base da cui partire». Fatti salvi il ruolo e l'autonomia dei Comuni, il sistema comprensoriale potrebbe consentire a tutti i cittadini (anche agli abitanti del piccolo Comune, che non è in grado di sostenere la gestione di una biblioteca autonoma) di fruire un servizio bibliotecario adeguato.

Balsamo concluse la sua relazione sottolineando l'importanza della presenza di personale professionalmente qualificato che sia al corrente delle esperienze nazionali e internazionali[29], che si mantenga aggiornato nel

[27] LUIGI BALSAMO, *Sistemi bibliotecari comprensoriali e programmazione regionale* cit., p. 40.

[28] Ivi, p. 41. L'indagine sulle biblioteche pubbliche in provincia di Modena fu curata da Ugo Bulgarelli e Gianfrancesco Della Casa.

[29] Balsamo ha sempre mostrato un notevole interesse per le esperienze di altri paesi e coltivato le relazioni internazionali. Si possono ricordare, ad esempio, il viaggio compiuto nell'ottobre 1965 nella Germania occidentale con lo scopo «di incontrare colleghi tedeschi per uno scambio di idee e informazioni, nonché di visitare alcune delle più importanti biblioteche tedesche», e la partecipazione nel 1970 alla 36a sessione della FIAB a Mosca. Tra le collaborazioni internazionali si segnala quella relativa al progetto della bibliografia internazionale di storia del libro e della biblioteca, documentata dal fascicolo intitolato «INCUBIB» (International current bibliography of the history of the printed book and the library), in IBC, ASopBibMo, Pos.I, D - «INCUBIB (Anversa)». Nell'ambito dei rapporti con studiosi di altri paesi si nota una preferenza per l'area anglosassone, come attestano le relazioni amichevoli intrattenute con Dennis E. Rhodes, Conor Fahy e Lotte Hellinga. L'aggiornamento professionale era d'altronde connesso anche all'assidua collaborazione

campo delle tecniche dell'informazione, che sia in grado di impiegare nuovi strumenti per migliorare il rendimento dei servizi. Di conseguenza affermò che in base alle esigenze locali dovranno essere programmati corsi, scuole, dal livello primario a quello universitario.

Del resto l'attenzione all'insegnamento e alla formazione dei bibliotecari è una costante della sua vita, a tal proposito basti ricordare la conclusione della risposta al Ministero (23 gennaio 1969) circa i suoi interessi professionali: «Fa presente, inoltre, di avere particolare preparazione ed esperienza per i problemi della preparazione del personale per gli istituti sopra citati»[30], ossia le biblioteche pubbliche o di cultura generale.

Fin dal 1954 Balsamo aveva aderito all'Associazione italiana biblioteche e svolto attività didattica in Lombardia, poi in Sardegna e trasferitosi in Emilia, a cominciare dall'anno accademico 1965-1966, ricoprì l'incarico dell'insegnamento di Biblioteconomia presso la Facoltà di Magistero dell'Università degli studi di Parma. A questo insegnamento nel 1972 fu affiancato un Corso biennale di perfezionamento *post lauream* in Biblioteconomia, che comprendeva anche materie paleografiche e archivistiche, che contribuì a migliorare la preparazione professionale dei giovani già in organico nelle biblioteche o che vi sarebbero entrati a seguito del superamento di un concorso pubblico[31]. Con tale Corso biennale, «dove è richiesta anche un'esperienza pratica di tirocinio prestato in una biblioteca aperta al pubblico e concordato fra scuola e biblioteca»[32], il professore cercò di superare la separatezza tra teoria e pratica, tipica dell'Università nel nostro paese, e si pose l'obiettivo di «preparare bibliotecari in grado di rispondere alle esigenze diverse dei vari tipi di biblioteche o anche di sezioni particolari in grandi biblioteche di carattere generale»[33].

Ho privilegiato, come ho sottolineato in premessa, la tematica relativa all'organizzazione bibliotecaria, non si può tacere tuttavia il costante interesse di Balsamo per il censimento e la valorizzazione del ricco patrimonio antico conservato nelle biblioteche emiliane, che sarà proseguito

alla prestigiosa rivista «La Bibliofilia», prima con la cura delle *Notizie* di bibliografia e biblioteconomia e dal 1983 nella veste di direttore.

[30] IBC, ASopBibMo, Pos.I, D – «1.Prof. Luigi Balsamo. Parte ufficiale».

[31] Si veda MAURIZIO FESTANTI, *Il Corso di perfezionamento in Biblioteconomia di Parma*, in *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo* cit., p. 575-581. Lo stesso Balsamo, nel saggio *L'impegno civile delle Soprintendenze bibliografiche* (cit., p. XIII) ha sottolineato: «… occorre richiamare l'attenzione sul fatto che la Soprintendenza di Modena ricercò ben presto la collaborazione a livello universitario nel settore della preparazione professionale, per estendere il proprio compito originario soprattutto a favore delle biblioteche comunali».

[32] LUIGI BALSAMO, *La preparazione professionale dei bibliotecari a livello universitario*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», XLIX (1981), p. 14-20, in particolare p. 18.

[33] Ivi, p. 17.

anche tramite un articolato piano di tesi promosso presso l'Università di Parma[34]. In una lettera, inviata il 10 ottobre 1972 a Hans Widmann relativa all'articolo sulla stampa a Guastalla redatto per «Gutenberg Jahrbuch», Balsamo rivela: «Vuol essere il primo capitolo di un'indagine sulla stampa nel '600 in Emilia – su cui non si sa nulla o quasi – fondata su documenti inediti e vista anche negli aspetti economico-sociali»[35].

Dalla documentazione emerge il suo attivo interessamento a sostegno della cultura con l'adesione, ad esempio, nell'aprile del 1968 all'appello di Carlo Ragghianti, direttore di «Critica d'arte», a favore della revisione della legge di tutela nella V legislatura, o con la mozione per la riforma nella gestione dei "beni culturali", approvata a Bologna nell'Assemblea straordinaria della Società degli storici italiani il 26 settembre 1971.

Balsamo ha vissuto da protagonista la delicata e complessa fase del trasferimento delle funzioni amministrative statali in materia di biblioteche di enti locali alle neonate regioni a statuto ordinario e ha contribuito con vari interventi a precisare le linee di indirizzo e i nuovi compiti, con particolare riferimento alla Regione Emilia-Romagna[36].

Nonostante avesse concluso nel 1975 l'esperienza di Soprintendente ai beni librari della Regione Emilia-Romagna, optando definitivamente per l'insegnamento universitario[37], Balsamo continuò a mantenere stretti

[34] Si veda ELISA GRIGNANI, *Le tesi del Corso di perfezionamento*, in *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo* cit., p. 583-588.

[35] IBC, ASopBibMo, Pos.I, E - «Soprintendente bibliografico. Corrispondenza personale in ordine alfabetico». Si veda anche il volume di LUIGI BALSAMO, *Produzione e circolazione libraria in Emilia (XV-XVII sec.). Studi e ricerche*, Parma, Casanova, 1983.

[36] Occorre ricordare che il documento dell'AIB sugli standard era stato redatto anche in vista del passaggio di funzioni e competenze alle Regioni e fu proprio Balsamo a tenere la relazione su «Stato e Regioni di fronte alla biblioteca pubblica» nel convegno «Lettura pubblica e organizzazione dei sistemi bibliotecari» promosso nel 1970 dal Ministero a Roma. Per quanto riguarda la nostra regione si veda, ad esempio, la comunicazione su *Beni librari e biblioteche di Enti locali,* al convegno sulla tutela dei beni culturali nella pianificazione dell'Emilia Romagna, promosso a Bologna il 18-19 aprile 1970 da Italia Nostra (negli atti *Regione e beni culturali*, Bologna, Italia Nostra – Comitato regionale per la Programmazione economica, 1971, in particolare le p. 140-152) e l'intervento tenuto il 14 maggio 1979 a villa Salina (Castel Maggiore – Bologna), *Ipotesi per l'intervento della Regione*, in REGIONE EMILIA - ROMAGNA, *Problemi della normativa regionale per le biblioteche e gli archivi. Seminario di studio promosso dal Servizio cultura della Giunta regionale*, Bologna, Regione Emilia – Romagna, 1979, p. 67 – 72. Alcuni compiti individuati da Balsamo sono stati attribuiti, con la l.r. 42/1983 «Norme in materia di biblioteche e archivi storici di Enti locali o di interesse locale», alla Soprintendenza per i beni librari e documentari, inserita nell'ambito dell'Istituto per i beni culturali. Un breve cenno al non facile passaggio delle soprintendenze ai beni librari agli assessorati regionali si trova in LUIGI BALSAMO, *L'impegno civile delle Soprintendenze bibliografiche* cit., p. XIV.

[37] Balsamo, divenuto ordinario di Bibliografia e biblioteconomia, insegnò nell'anno accademico 1975-1976 alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Venezia

rapporti di collaborazione sia con l'Istituto regionale per i beni culturali sia con vari enti locali per attività didattiche, per comitati di coordinamento scientifico della gestione di alcune biblioteche e per iniziative di valorizzazione dei fondi librari[38]. Alla presidenza della Commissione beni librari dell'Istituto per i beni culturali coordinò il «censimento dei nuclei bibliografici antichi e di pregio di proprietà di enti locali o presso enti locali, oppure presso privati e perciò soggetti alla tutela pubblica», che ha costituito pure una solida base per il censimento regionale delle cinquecentine. Un prezioso contributo al dibattito sulle tecniche di valorizzazione dei fondi librari antichi fu offerto dal convegno internazionale di studi, tenuto nel 1979, in occasione delle celebrazioni in onore di Antonio Panizzi, promosse dall'Università di Parma, insieme all'IBC e alla Biblioteca municipale di Reggio Emilia[39]. Meritano altresì di essere ricordati i convegni sulla «Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio» (Carpi, 19-21 maggio 1978), su «A. F. Formiggini, un editore del Novecento» (Modena, 7-8 febbraio 1980) e sui «Libri manoscritti e a stampa da Pomposa all'Umanesimo» (Ferrara, 24-26 giugno 1982)[40].

La Soprintendenza per i beni librari e documentari ha continuato a beneficiare dei contributi e dei consigli di Balsamo con particolare riguardo all'ambito dei fondi librari antichi, basti citare, a titolo di esempio, la sua partecipazione alla Seconda conferenza nazionale dei beni librari (Bologna, 5-7 dicembre 1988)[41] e al XXXVIII Congresso nazionale dell'AIB, tenuto a

(insegnamento mantenuto fino al 1980), l'anno successivo si trasferì stabilmente all'Università di Parma ove ricoprì anche altri incarichi: direttore della Biblioteca centrale della Facoltà e delegato del Rettore alle biblioteche. Si veda anche l'intervista a Luigi Balsamo a cura di ROSARIA CAMPIONI; *Università e beni culturali*, «IBC», II (1994), n.4, p. 11-13.

[38] Fece parte, per esempio, della Commissione scientifica, nominata nel 1983 dall'Amministrazione comunale di Faenza, che elaborò il documento intitolato *Riorganizzazione e ampliamento dei servizi*, punto di riferimento per il progetto di ristrutturazione della Biblioteca comunale. Dal maggio 1983 al gennaio 1985 fu altresì presidente del Consiglio di Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna.

[39] Al convegno, che si tenne a Reggio Emilia e a Parma, parteciparono numerosi relatori di altri paesi. Si vedano gli atti: *I fondi librari antichi delle biblioteche. Problemi e tecniche di valorizzazione*, a cura di LUIGI BALSAMO e MAURIZIO FESTANTI, Firenze, Olschki, 1981.

[40] Si vedano gli atti dei rispettivi convegni: *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio*, Padova, Antenore, 1981 (alle p. 133-166 il saggio di Balsamo, *Alberto III Pio e Aldo Manuzio: editoria a Venezia e Carpi fra '400 e '500)*; *A.F. Formiggini un editore del Novecento*, a cura di LUIGI BALSAMO e RENZO CREMANTE, Bologna, Il Mulino, 1981, e *Libri manoscritti e a stampa da Pomposa all'Umanesimo*, a cura di LUIGI BALSAMO, Firenze, Olschki, 1985.

[41] Si veda la sua relazione *Funzione e utilizzazione del censimento dei beni librari,* in *Progetto biblioteche*, a cura di ROSARIA CAMPIONI, Bologna, Edizioni Analisi, 1989, «ERBA, 14», p. 99-109.

Rimini il 18-20 novembre 1992, in cui ha presieduto la sessione «Conservazione e censimento dei fondi librari». Con grande generosità e disponibilità Balsamo ha accolto infine di buon grado l'invito a scrivere il saggio introduttivo all'*Inventario degli Archivi delle Soprintendenze bibliografiche per l'Emilia Romagna* e, dopo aver ricevuto il volume, ha con benevolenza espresso un giudizio lusinghiero, attestando che la sua attenzione per lo sviluppo dell'organizzazione bibliotecaria regionale non era mai venuta meno[42].

[42] Non avendomi trovata per telefono, il pomeriggio di lunedì 11 aprile 2011 Balsamo mi ha inviato la seguente mail: «… ho avuto il magnifico inventario: un volume ben congegnato con ottime schede per un complesso enorme di documenti in cui c'è da perdersi! davvero un grosso lavoro per la felicità dei ricercatori. Adesso attendiamo le recensioni che mettano in luce le enormi possibilità di dipanare una storia assai ricca e interessante. Complimenti: è un contributo importante per gli studi, degno di essere imitato. Sono contento di aver dato in questo caso un piccolissimo contributo marginale, dopo la fortuna di aver partecipato con voi ai lavori di costruzione del sistema bibliotecario regionale che speriamo vada rafforzandosi sempre più …». Sul volume si vedano le recensioni di ANNA GIULIA CAVAGNA («L'almanacco bibliografico», 19, p. 5), ELENA STENDARDI («Biblioteche oggi», 2011, 10, p. 61-62), EDOARDO BARBIERI («La Bibliofilía», CXIV (2012), 2, p. 288-290) e di ALBERTO PETRUCCIANI («AIB studi», 52 (2012), 2, p. 241-243). Si vedano inoltre i contributi di LUCA BELLINGERI, ROSARIA CAMPIONI, ELISABETTA ARIOTI nel Dossier «Gli Archivi delle Soprintendenze bibliografiche per l'Emilia-Romagna», alle p. 101-152, di «Quaderni Estensi», IV (2012) http://www.quaderniestensi.beniculturali.it/QE4/index.html

Alberto Salarelli

Quando le biblioteche fanno sistema: pensiero e prassi di Luigi Balsamo

ABSTRACT Quaderni Estensi n. 5 (2013), p. 87- 98

ALBERTO SALARELLI, Università di Parma, Dipartimento di Lettere, Arti, Storia e Società, email alberto.salarelli@unipr.it

Quando le biblioteche fanno sistema: pensiero e prassi di Luigi Balsamo

L'azione concreta avviata a Parma da Lugi Balsamo portò nel giro di pochi anni alla realizzazione di un Sistema bibliotecario parmense ed alla creazione di un corso di laurea in Conservazione dei beni culturali ad indirizzo biblioteconomico. Tutto ciò fu il risultato di una profonda riflessione avviata già anni addietro da Balsamo sul ruolo delle biblioteche quali sistema, sull'idea di biblioteca moderna intesa come presidio della formazione permanente,sulla necessità di dover creare nuove biblioteche e nuove bibliotecari per permettere alla biblioteconomia di affrontare le nuove sfide della modernità.

When libraries create a system: Luigi Balsamo

In Parma, Luigi Balsamo contribution helped creating both the Parma library-system and a university degree in Conservation of Cultural Heritage specialized in librarianship. Balsamo had already developed a profound reflection on the role of libraries as a system, the idea of a modern library as an aid to learning, and the need to create new libraries and librarians, in order to face the challenges of modernity.

ALBERTO SALARELLI

Quando le biblioteche fanno sistema: pensiero e prassi di Luigi Balsamo

Guai a chi è solo, è
ammonimento valido ancor oggi
per biblioteche e bibliotecari.

Luigi Balsamo

Ribaltando l'ordine del titolo di questo intervento, partirò dalla prassi, e cioè da quel momento in cui la mia vicenda biografica incrociò quella di Luigi Balsamo. Partirò quindi dai miei ricordi personali, ricordi di un periodo molto intenso nell'allora Istituto di biblioteconomia e paleografia dell'Università di Parma. Del resto non deve dispiacere, in questa sede, l'oscillare tra la storia e la memoria, visto che tutti coloro che siedono a questo tavolo, e molti di coloro che assistono in sala, hanno avuto la fortuna di conoscere personalmente Luigi Balsamo e di poterne apprezzare le sue eccezionali qualità scientifiche e umane.

Siamo alla seconda metà degli anni Novanta del secolo passato: in quel torno di tempo Balsamo si trovava all'apice della propria carriera accademica. Oltre alla titolarità della cattedra di Bibliografia e biblioteconomia era allora delegato del rettore per le biblioteche e presidente del corso di laurea in Conservazione dei beni culturali. Aveva quindi la possibilità di esercitare un'azione concreta nella realtà bibliotecaria parmense derivatagli non solo dal prestigio di una carriera pluridecennale, ma anche dalle cariche istituzionali in quel momento ricoperte. In cosa si estrinsecò questa azione?

I risultati raggiunti furono sostanzialmente due.

Il primo di essi fu la costituzione, nel 2001, del Sistema bibliotecario parmense, prodromo di quello che sarebbe diventato l'anno successivo il Polo parmense del Servizio bibliotecario nazionale, in cui furono integrati i cataloghi delle biblioteche dell'ateneo, della Biblioteca Palatina, di quelle degli enti locali e di altri istituti della provincia. Si trattava, insomma, di un sistema composito, uno dei primi di questa natura in regione dopo Bologna e Ferrara; primo in assoluto in Italia a fissare il principio di individuazione di un gestore unico a cui fosse da riconoscere un canone per il lavoro svolto

a beneficio di tutto il sistema. Luigi Balsamo, validamente supportato da Gianna Goberti, fu l'anima di questa realizzazione. Sfruttando come leva la rivoluzione telematica che, in quegli stessi anni, stava letteralmente esplodendo, Balsamo riuscì a riunire attorno alla propria linea politica i rappresentanti di tutte le istituzioni bibliotecarie del territorio – Stato, enti locali e, ovviamente, università – per 'costringerli' a cooperare insieme, per spronarli al fine di uscire da una situazione di isolamento che fino allora aveva caratterizzato la loro condotta. Se si scorre l'atto costitutivo del Sistema bibliotecario parmense si ritroveranno elencati, fra i diversi ambiti di cooperazione, i seguenti punti nodali: la progettazione generale del servizio nel rispetto delle vocazioni e delle tradizioni di ogni istituto, lo sviluppo coordinato delle raccolte, la pianificazione dei servizi al pubblico, l'individuazione di strumenti di analisi dei bisogni dell'utenza, la valorizzazione delle risorse umane, il coordinamento delle iniziative culturali e promozionali.

Questo ambizioso programma di lavoro che, bisogna riconoscere, ancora oggi è stato realizzato solo in parte, traduceva in atto quel cambiamento di natura concettuale che la tecnologia informatica stava imponendo. Come scriveva Paul Gabriele Weston in quegli stessi anni:

> L'introduzione diffusa delle tecnologie digitali viene a incidere in modo talmente radicale sulle strutture organizzative e sull'attività quotidiana delle biblioteche, da imporre un profondo ripensamento sia delle procedure messe in atto dalle biblioteche stesse per l'espletamento dei compiti a esse affidati, sia della natura e della qualità dei servizi che esse erogano. Infatti, il passaggio dal supporto cartaceo a quello elettronico non produce soltanto un cambiamento, per quanto eccezionale, sulla percezione della realtà da parte del lettore o del bibliotecario, ma istituisce un vero e proprio modello culturale[1].

Ecco: un nuovo modello culturale. Questo aveva in mente Luigi Balsamo quando promosse, con inesausta tenacia, il Polo parmense.

A questo nuovo modello si ricollega il secondo risultato della sua azione in quegli anni, ovvero l'avvio nell'ateneo parmense del Corso di laurea in conservazione dei beni culturali, un percorso di studî attivato nell'ambito della Facoltà di lettere e filosofia con la supervisione di Arturo Carlo Quintavalle per l'area artistica, di Claudio Gallico per quella musicologica e, appunto, di Luigi Balsamo per l'indirizzo biblioteconomico. Se, in un qualche modo, vissi di sponda le vicende del Polo, in questo caso mi trovai invece direttamente coinvolto prima come studente, successivamente come assegnista di ricerca e poi come ricercatore e docente. Fu un periodo di straordinaria attività che coinvolse l'Istituto di biblioteconomia sia sul piano della ricerca, con la partecipazione a progetti

[1] PAUL GABRIELE WESTON, *Il catalogo elettronico. Dalla biblioteca cartacea alla biblioteca digitale*, Roma, Carocci, 2002, p. 157.

nazionali ed europei, sia su quello della didattica, con il coinvolgimento dei docenti interni che afferivano al settore scientifico-disciplinare (Arnaldo Ganda, Elisa Grignani e, in seguito, Anna Maria Tammaro) e con la collaborazione di diversi docenti a contratto (Euride Fregni, Annalisa Battini, Maurizio Festanti, Giovanni Galli, Maria Parente, per elencarne alcuni) in un'attività di formazione in grado di offrire agli studenti un percorso a tutto tondo sulle discipline del libro e del documento.

I risultati furono notevolissimi: molti laureati di quel corso oggi rivestono ruoli direttivi in diverse tipologie di biblioteche e, inoltre, alcuni di essi partecipano attivamente - intervenendo sulle principali riviste del settore - al dibattito scientifico intorno ai temi più caldi della biblioteconomia italiana contemporanea. Di più: diversi laureati, grazie alle competenze acquisite, hanno trovato uno sbocco nel settore privato del mercato del lavoro in figure professionali del tutto nuove, laddove fossero richieste competenze specifiche nell'ambito della mediazione dell'informazione. Non vorrei soffermarmi qui sulle vicende che hanno portato al dissolversi di questo indirizzo didattico, vicende che si legano alla trasformazione del sistema universitario in Italia, alle politiche interne dell'Università di Parma e, fuor di dubbio, alla perdita di una figura di riferimento, di una guida, come fu Luigi Balsamo. Mi interessa piuttosto rilevare come Polo e corso fossero due attività fra loro strettamente congiunte, nella convinzione del Nostro che un nuovo modello culturale non potesse reggersi senza una di queste due gambe.

Riassumendo: il ricordo che serbo di Balsamo in quegli anni è quello di un uomo impegnato soprattutto sul versante organizzativo e direzionale. Certo, ebbi modo di apprezzarlo come docente ma, al di là del mio personale percorso didattico, allora gli fui vicino soprattutto per coadiuvarlo in queste attività di pianificazione. Solo più avanti, quando – in un certo senso – i miei orizzonti biblioteconomici si ampliarono, iniziai a comprendere con maggiore profondità il valore di Balsamo studioso e teorico non solo della storia del libro ma anche della biblioteconomia. Quindi, alla luce di questa presa di coscienza, vorrei adesso affrontare l'altro capo del mio intervento, e cioè quello relativo al pensiero di Balsamo intorno ai sistemi bibliotecari. E di rivelarvi, fin da subito, come la prassi di cui ho dato conto non sia la risultante di un interesse di Balsamo scaturito improvvisamente attorno al ruolo e alla funzione dei sistemi bibliotecari, ma si ponga come l'esito di un percorso di riflessione iniziato molti anni addietro. Il che, mi rendo conto, è un'ovvietà. Ma tale ovvietà mi auguro risulti un po' meno scontata se si abbia la pazienza di verificare sui documenti come, attorno ai temi della cooperazione bibliotecaria, Balsamo avesse maturato nel corso del tempo una serie di convinzioni lucide ed innovative.

Vorrei quindi esaminare brevemente tre scritti di Balsamo sull'argomento in questione.

Iniziamo da *La biblioteca pubblica moderna*, pubblicato nel 1960 su «La parola e il libro», il bollettino dell'Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche[2]. Si tratta del primo contributo di natura squisitamente biblioteconomica nella carriera degli studi di Balsamo, allora fresco di nomina come soprintendente bibliografico per la Sardegna. Dopo una breve disamina sulla storia delle biblioteche in quanto istituzioni sociali (un'analisi la cui conclusione è che «la storia delle Biblioteche è specchio dell'evoluzione di una società»[3] e che perciò il modello della biblioteca pubblica di matrice statunitense non può essere applicato *sic et simpliciter* da noi, giustificando – in un certo senso – le perplessità del ministro Bottai espresse in una polemica di oltre vent'anni prima nei confronti di un'entusiastica relazione su di esse redatta da Luigi de Gregori[4]) l'autore spiega che cos'è una biblioteca pubblica moderna, vale a dire un'istituzione che deve esplicare

> un'azione a largo raggio intesa a raggiungere il maggior numero di persone di ogni ceto e di ogni età, dal professionista allo studente, dagli adulti ai ragazzi; un'azione di largo impegno sociale di valore non soltanto strumentale, cioè di sussidio per il miglioramento della preparazione professionale e della capacità di lavoro del singolo, ma pure educativo nel più alto senso, cioè di guida intellettuale e morale per i giovani in un ambiente, come il nostro attuale, sottoposto a trasformazioni troppo rapide perché le istituzioni e gli strumenti tradizionali dell'educazione possano essere considerati adeguati allo scopo[5].

La biblioteca pubblica moderna è, quindi, secondo la concezione di Balsamo, quello che noi oggi definiremmo un presidio della formazione permanente, la cui valenza si rivela di fatto strategica proprio in quei in frangenti storici segnati da profonde trasformazioni dell'assetto economico e sociale come, appunto, nell'Italia dei primi anni Sessanta. In merito a quali strade debbano essere percorse per realizzare le biblioteche pubbliche Balsamo ritiene che, a differenza della logica *bottom up* del modello statunitense, sia più opportuno ragionare in termini di un modello *top down*: è lo Stato che deve preoccuparsi direttamente dell'organizzazione del servizio bibliotecario su tutto il territorio: «non bastano le grandi biblioteche

[2] LUIGI BALSAMO, *La biblioteca pubblica moderna*, in «La parola e il libro», XLIII (1960), p. 249-257.
[3] Ivi, p. 251.
[4] GIOVANNI SOLIMINE, *I bibliotecari italiani alla scoperta dell'America*, in *Virginia Carini Dainotti e la politica bibliotecaria del secondo dopoguerra. Atti del convegno, Udine 8-9 novembre 1999*, a cura di ANGELA NUOVO, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2002, p. 147-169.
[5] LUIGI BALSAMO, *La biblioteca pubblica*… cit., p. 252.

statali: debbono sorgere biblioteche in ogni città, in ogni paese, anche nei centri minori e nelle campagne»[6]. In linea di massima l'autore sposa dunque la concezione biblioteconomica statalista allora prevalente, giustificata dalla necessità di fornire le necessarie infrastrutture di base, in modo il più possibile omogeneo, a un Paese da poco uscito dalla guerra e nel quale le differenti condizioni di sviluppo marcavano un panorama caratterizzato da profonde fratture tra le diverse realtà territoriali. Tuttavia «l'imperio della legge» non è sufficiente a raggiungere tale scopo. Il nostro giovane soprintendente, insomma, si rende conto precocemente che, pur ammettendo un impegno dall'alto, niente affatto scontato in verità, in termini di norme e di relativi finanziamenti, occorre un contestuale sforzo dal basso se si vuole realmente cambiare la situazione. Le sue parole, in tal senso, sono inequivocabili: «le amministrazioni locali debbono sentire l'urgenza e l'impegno morale di tale problema, che va considerato allo stesso livello dei più importanti servizi pubblici, superando le inevitabili difficoltà che esso presenta»[7]. Senza questo impegno morale delle amministrazioni locali non c'è legge che tenga, e non c'è soprintendenza che possa fare alcunché. Le Soprintendenze bibliografiche, spiega Balsamo, sono uffici tecnici del Ministero: il loro scopo è quello di fornire un supporto tecnico all'organizzazione dei servizi bibliotecari del territorio, senza alcuna velleità di «sostituirsi agli Enti locali, né di sovrapporsi o di imporsi ad essi»[8]. In tal senso il sistema[9] delle Reti di prestito si presenta come una possibilità offerta e sostenuta (non imposta) delle Soprintendenze per ottimizzare le risorse bibliografiche disponibili. Peraltro, rileva Balsamo, il sistema delle Reti non è affatto una novità, anche se a qualcuno potrà sembrare tale:

> nei paesi anglo-sassoni sorse ed ebbe successo già nel secolo scorso; in Italia, è triste dirlo ma è vero, son più di cinquant'anni che valenti bibliotecari e uomini di studio, solleciti del bene comune, ne scrivono, ne parlano, si battono per attuarlo.
>
> Perché, noi bibliotecari moderni, noi delle Soprintendenze Bibliografiche non siamo, purtroppo, dei rivoluzionari, degli innovatori. Seguiamo, sì, i progressi che si vanno attuando nel nostro campo, ci battiamo animati da amore per la cultura e da fede nella possibilità di migliorare con la cultura noi stessi e il nostro prossimo, ma stiamo cercando, *ancora soltanto* di realizzare ciò che l'ingegno e lo spirito di uomini grandi si proposero e iniziarono tanto e tanto tempo fa[10].

[6] Ivi, p. 254.
[7] *Ibidem*.
[8] Ivi, p. 255.
[9] Il termine "sistema" era già stato introdotto nel dibattito italiano da Virginia Carini Dainotti nel 1948, cfr. PAOLO TRANIELLO, *L'apporto di Virginia Carini Dainotti all'introduzione dell'idea di biblioteca pubblica in Italia*, in *Virginia Carini Dainotti e la politica bibliotecaria del secondo dopoguerra*… cit., p. 10-20.
[10] LUIGI BALSAMO, *La biblioteca pubblica*… cit., p. 256.

Facciamo un salto di una decina d'anni e andiamo al secondo contributo che vorrei proporre e cioè: *Stato e regioni di fronte alla Biblioteca Pubblica*[11]. Si tratta, in questo caso, di uno scritto certamente più noto di quello precedente in quanto riunito negli atti di quel convegno intitolato *Lettura pubblica e organizzazione dei sistemi bibliotecari* che, come ha affermato Petrucciani, «rappresenta la più completa sintesi di ciò che il Servizio nazionale di lettura aveva raggiunto ma in cui già si avverte chiaramente la svolta istituzionale e ideologica degli anni Settanta»[12]. Balsamo ha maturato in questo lasso di tempo una notevole esperienza in seno all'Associazione Italiana Biblioteche (proboviro dal 1964 al 1967; membro del Comitato esecutivo regionale dell'Emilia-Romagna dal 1967 al 1972) ma, soprattutto, è stato nominato segretario della commissione guidata da Virginia Carini Dainotti per la redazione degli standard sulla biblioteca pubblica emanati nel 1965: un documento epocale per la storia delle biblioteche pubbliche in Italia. Si è inoltre conclusa l'esperienza in Sardegna con la nomina, nel luglio del 1964, a soprintendente bibliografico per l'Emilia Nord-Occidentale, con sede a Modena. Nel frattempo il Nostro aveva anche intrapreso la carriera accademica, prima con l'ottenimento della libera docenza in biblioteconomia e bibliografia (aprile 1965) e, dall'anno accademico 1965/66, con l'incarico dell'insegnamento di Bibliografia e biblioteconomia nella Facoltà di magistero dell'Università di Parma.

L'intervento al convegno di Roma è fortemente incentrato sul concetto di 'sistema'. Infatti, fin dall'esordio, Balsamo sottolinea quello che per lui è e rimane il punto fondamentale:

> la necessità proclamata di superare l'atomismo bibliotecario per cui finora ogni biblioteca è stato un *istituto isolato* disperso e schiacciato da enormi problemi sostanzialmente uguali per tutti ma affrontati e risolti – o meglio non risolti – nei modi più difformi e con una struttura organizzativa e funzionale omogenea su tutta l'area nazionale[13].

Come procedere? Innanzitutto prendendo atto che il Servizio nazionale di lettura ha rappresentato un catalizzatore fondamentale per la creazione di forme di cooperazione sul territorio[14]. Su questo fronte, al di là delle

[11] LUIGI BALSAMO, *Stato e regioni di fronte alla Biblioteca Pubblica*, in *Lettura pubblica e organizzazione dei sistemi bibliotecari. Atti del convegno, Roma, 20-23 ottobre 1970*, a cura del Ministero della pubblica istruzione, Roma, Palombi, 1974, p. 187-198.

[12] ALBERTO PETRUCCIANI, *Professionalità e deontologia del bibliotecario: il contributo di Virginia Carini Dainotti e il dibattito degli anni Sessanta e Settanta*, in *Virginia Carini Dainotti e la politica bibliotecaria del secondo dopoguerra*… cit., p. 21-51: 49.

[13] LUIGI BALSAMO, *Stato e regioni*… cit., p. 187-188.

[14] Per questo motivo, come rileva Petrucciani, bisognerebbe procedere ad una valutazione il più possibile obiettiva dei risultati di questa esperienza in un'ottica di medio periodo, lasciando da parte gli approcci ideologici al problema e cercando invece di verificare il reale portato del Servizio come forma di innesco di un processo di cooperazione e sviluppo

eccezioni rappresentate da alcuni centri urbani di grandi dimensioni (Milano, Bologna), di realizzazioni autonome – scrive Balsamo – «non ho notizia». Per questo, anche nella fase di trasferimento di competenze alle Regioni, nessuno può supplire al ruolo che deve svolgere lo Stato. Detto ruolo, secondo gli standard elaborati dall'AIB, si deve articolare nei seguenti punti:

a) promozione di un sistema organico a livello nazionale;
b) incoraggiamento delle autorità locali all'elaborazione di piani di sviluppo regionali e provinciali;
c) suggerimento (non imposizione) di modelli efficaci improntati alle migliori elaborazioni teoriche a livello internazionale;
d) formazione professionale del personale;
e) elaborazione di un piano di contributi per l'avvio dei sistemi.

A distanza di cinque anni dalla formulazione di queste linee di intervento, Balsamo avverte come ormai non sia più tempo di 'incoraggiare' ma di agire secondo un preciso obbligo di legge che vincoli gli enti locali all'istituzione del servizio in tempi certi e con standard minimi di qualità. Ciò anche in relazione all'impiego di personale professionalmente qualificato, tema al quale Balsamo, nell'ambito dello stesso convegno, dedica un intervento a sé, identificando nelle università le sedi privilegiate per l'attività di formazione[15]. Per le sue caratteristiche di presidio culturale rivolto a tutti i cittadini, l'obbligatorietà del servizio bibliotecario pubblico «non può infatti configurarsi come violazione dell'autonomia decisionale della Regione, bensì appare come affermazione di un diritto della comunità nazionale allo stesso modo che un secolo fa venne riconosciuta l'obbligatorietà della scuola di base»[16].

Ora, lungi in questa sede dal voler affrontare, anche solo per sommi capi, il dibattito sviluppatosi nel corso degli anni tra centralizzazione e decentramento, in tempi più vicini a noi è tuttavia apparso evidente come la mancanza di un pacchetto di norme e interventi che «disegnino le linee portanti del sistema e fissino le responsabilità di alcune ineludibili funzioni nazionali»[17] rappresenti una delle carenze strategiche del nostro panorama bibliotecario. Mi pare che Balsamo fosse già allora più che conscio di questa necessità di uno sviluppo coordinato dei sistemi e, proprio in virtù di questo

dei sistemi bibliotecari negli anni Ottanta e Novanta. Cfr. ALBERTO PETRUCCIANI, *Professionalità e deontologia del bibliotecario*… cit., p. 48-49.

[15] LUIGI BALSAMO, *Esperienze di insegnamento*, in *Lettura pubblica e organizzazione dei sistemi bibliotecari*… cit., p. 118-121.

[16] LUIGI BALSAMO, *Stato e regioni*… cit., p. 194.

[17] GIOVANNI SOLIMINE, *La biblioteca. Scenari, culture, pratiche di servizio*, Roma-Bari, Laterza, 2004, p. 170.

suo continuo richiamo all'armonizzazione delle diverse competenze tra amministrazione centrale ed enti locali, non credo possa essere annoverato nelle fila degli statalisti ad oltranza, ma semmai tra i fautori di uno Stato impegnato a non lasciare indietro nessuno.

Paolo Traniello ha evidenziato come il Servizio nazionale di lettura si sia sviluppato negli anni lungo una prospettiva di statalismo miope, «una prospettiva che costituiva una negazione palmare dei caratteri più propri dell'autonomia locale»[18]. Probabilmente, se l'ambito di competenza dello Stato si fosse limitato ai punti indicati da Balsamo, si sarebbe potuto assistere ad una crescita di stampo differente: sono, insomma, proclive a credere che una pianificazione compartecipata tra le diverse amministrazioni avrebbe ridotto quella disomogeneità di risultati ancora oggi percepibile nel panorama bibliotecario italiano come un'eredità negativa di quegli anni, nonostante si debba riconoscere come grazie all'impulso organizzativo delle regioni, molte realtà abbiano migliorato sensibilmente le proprie condizioni portando i loro servizi ad elevati livelli di qualità.

Il terzo contributo che vorrei prendere in considerazione si intitola *Aspetti e problemi della ricerca biblioteconomica*[19]; venne pubblicato sul «Bollettino d'informazioni» dell'AIB nel 1974. In esso, ai fini del nostro ragionamento, viene discusso un tema di notevole interesse: si tratta della formazione professionale, argomento già menzionato nei testi precedenti, ma che qui emerge con forza e con un'articolazione espositiva del tutto originale sul piano epistemologico.

Balsamo è infatti convinto che «l'impostazione bibliocentrica (bibliofilica) del primo Ottocento che fece il libro in se stesso oggetto delle sue premure, ponendo in secondo piano il pubblico, di cui non ci si preoccupò di studiare la fisionomia, l'evoluzione, le esigenze»[20], abbia rappresentato una iattura di dimensioni difficilmente computabili in relazione all'ammodernamento dei servizi bibliotecari del Paese. Quindi, una volta stabilito che il problema delle biblioteche vada considerato innanzitutto in una dimensione politica, non vi è dubbio che esso risulti particolarmente acuito dalla

> mancanza di un'elaborazione teorica generale della biblioteconomia che offra all'opinione pubblica, al mondo accademico e politico, una visione d'insieme chiara

[18] PAOLO TRANIELLO, *Storia delle biblioteche in Italia. Dall'Unità a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 227-228.
[19] LUIGI BALSAMO, *Aspetti e problemi della ricerca biblioteconomica*, in «Bollettino d'informazioni. Associazione Italiana Biblioteche», XIV (1974), p. 5-26.
[20] Ivi, p. 7-8.

nell'individuazione dei fini, aggiornata nei metodi e criticamente inserita nell'esperienza internazionale[21].

Insieme ad Alfredo Serrai, citato come una fra le prime voci autorevoli a sollevare tale problematica, Balsamo si rende conto del fatto che per affrontare in modo adeguato le sfide poste dalla modernità siano necessarie nuove biblioteche, nuovi bibliotecari e una nuova biblioteconomia, in grado di dialogare con altre scienze quali «la cibernetica, la linguistica, la semiotica, la scienza dell'informazione, la psicologia, la sociologia e le loro metodologie»[22]. L'istituzione di corsi di biblioteconomia presso gli atenei è perciò indispensabile allo sviluppo del sistema bibliotecario italiano, anche a fronte di quella rivoluzione informatica che inizia ad affacciarsi all'orizzonte, e che comporterà un atteggiamento del tutto diverso di fronte alle problematiche gestionali. Tuttavia, conclude Balsamo, «la soluzione ai nostri problemi non può venire soltanto su un piano tecnico, bensì da una precisa impostazione teorica, cioè ideologica, che dia giustificazione e forza persuasiva alla nostra sperimentazione pratica»[23].

Dopo questo scritto Balsamo, di fatto, non tornerà più sui temi legati ai sistemi bibliotecari. I motivi di questo distacco possono essere differenti, mi pare tuttavia che il principale fra loro si debba individuare nel progressivo abbandono di quell'impegno sul fronte sulla gestione delle biblioteche che caratterizzò i primi trent'anni della sua carriera. Tutti gli interventi che ho citato, e altri ancora potrebbero essere inclusi nell'elenco, scaturiscono infatti da un diretto coinvolgimento di Balsamo sul fronte della biblioteconomia organizzativa: come soprintendente, come responsabile dell'AIB, come ispiratore di una delle prime reti di cooperazione territoriale quale il CEDOC di Modena. Il recupero di interesse (mai sopito, invero) e soprattutto di tempo da dedicare agli studi di bibliografia e storia del libro, in relazione al nuovo ruolo accademico di professore ordinario della disciplina, hanno certamente influito in modo determinante sulla scelta dei temi oggetto del suo lavoro di ricerca.

A maggior ragione spiace rilevare come in quell'ultima fase della propria carriera (1998-2002) nella quale Balsamo riuscì a conseguire alcuni fra i risultati più importanti della propria attività di 'bibliotecario militante', seppure in una posizione incomparabilmente diversa rispetto a quelle da lui rivestite negli anni Sessanta, non si sia assistito allo sviluppo di una teoresi compiuta sulle potenzialità che il mondo dell'informatica e della telematica stava offrendo allo sviluppo dei sistemi integrati. Qualcosa, certo, si può

[21] Ivi, p. 16.
[22] Ivi, p. 17.
[23] Ivi, p. 24.

cogliere qua e là: per esempio nell'ultimo capitolo de *La bibliografia*[24], o nell'introduzione al volume *La biblioteca digitale*[25]. Ma sono solo piccole illuminazioni, non sistematizzazioni. Una risposta a questo vuoto di scritture può consistere nella tacita presa d'atto di come, al di là degli aspetti strettamente connessi all'innovazione tecnologica, le riflessioni attorno a queste tematiche avessero già raggiunto negli anni Sessanta un livello di profondità spesso ancor oggi insuperato (almeno così sostiene Petrucciani[26]). Ma, forse ancor di più, riprendere le tematiche relative ai sistemi bibliotecari avrebbe significato per Balsamo ricostruire ed aggiornare in chiave storica un dibattito nel quale egli medesimo, in prima persona, aveva giocato in passato un ruolo da protagonista nella biblioteconomia italiana. L'ipotesi che non fosse nelle sue corde la possibilità di tirare le fila di questo discorso è suffragata da un passaggio della presentazione del libro di Giambattista Tirelli, *Il «sistema» biblioteca*[27], presentazione breve ma problematica, soprattutto sul piano della necessità di operare un bilancio a mente fredda delle esperienze di cooperazione del dopoguerra:

> È stato un episodio – o un'avventura? – che forse un giorno meriterà di essere storicamente ricostruito anche per comprendere meglio i successivi sviluppi ossia la realtà, in continuo mutamento, che stiamo vivendo ai nostri giorni[28].

Evidentemente, in virtù di quell'onestà intellettuale che ha contraddistinto tutta la sua carriera di studioso, Luigi Balsamo ha ritenuto di non poter essere la persona più indicata per poter scrivere, in piena libertà di coscienza, la storia anche di se stesso.

[24] LUIGI BALSAMO, *La bibliografia. Storia di una tradizione*, Firenze, Sansoni, 1984.
[25] LUIGI BALSAMO, *Nota introduttiva*, in ALBERTO SALARELLI – ANNA MARIA TAMMARO, *La biblioteca digitale*, Milano, Editrice Bibliografica, 2000, p. 9-12.
[26] ALBERTO PETRUCCIANI, *Professionalità e deontologia del bibliotecario*… cit., p. 47-49.
[27] Milano, Editrice Bibliografica, 1990.
[28] LUIGI BALSAMO, *Presentazione*, in GIAMBATTISTA TIRELLI, *Il «sistema» biblioteca*… cit., p. 9.

MAURIZIO FESTANTI

Luigi Balsamo: un maestro

ABSTRACT Quaderni Estensi n. 5 (2013), p. 99- 109

MAURIZIO FESTANTI, bibliotecario, email maurizio.festanti@municipio.re.it

Luigi Balsamo: un maestro

La figura di Luigi Balsamo delineata sotto l'aspetto della sua attività didattica presso l'Istituto di Biblioteconomia di Parma, volta a formare una figura nuova di bibliotecario con un'adeguata preparazione scientifica in grado di concepire e realizzare una biblioteca a misura di utente. Un'attività svolta con dedizione e particolare cura, con cui ha saputo trasmettere ai suoi studenti non solo un metodo rigoroso volto allo studio delle fonti per far emergere nessi unitari di una realtà troppo spesso frammentata, ma anche l'entusiasmo per la ricerca e la forte passione che lo ha fatto diventare per molti anche "maestro di vita".

Luigi Balsamo: a master

The figure of Luigi Balsamo sketched beneath the point of view of his didactic activity at the Institute of Librarianship in Parma, activity meant to train a new librarian figure with a suitable scientific preparation, that's able to conceive and to realize a user-oriented library. An activity carried out with devotion and particular care, with which he has been able to transmit to his students not only a rigorous method to the study of the sources meant to bring out unitary connections of a reality that's too much often fragmented, but also the enthusiasm for research and the deep passion that made him a "Master of Life" for many people, too.

MAURIZIO FESTANTI

Luigi Balsamo: un maestro

Nella suddivisione dei compiti che ci siamo dati tra gli amici che si trovano riuniti a questo tavolo per ricordare Luigi Balsamo e per onorarne la memoria, a me spetta di soffermarmi in particolare sulla sua attività didattica, sul suo lungo impegno di docente. Di qui il titolo che ho scelto per il mio intervento: "Luigi Balsamo: un maestro", anche se devo subito premettere che nelle mie intenzioni l'accezione di maestro assume un significato ben più ampio, che travalica di molto la dimensione dell'insegnamento, che pure è stata assolutamente fondamentale nella vita di Balsamo.

E per far capire meglio cosa intendo, attingerò ad un ricordo privato: nel 2006 l'editore Alessandro Olschki pubblicava il volume: *Per la storia del libro. Scritti di Luigi Balsamo in occasione dell'80° compleanno*, una raccolta che, come dichiara in premessa l'editore, voleva essere "solo un piccolo contributo nei confronti di un amico che ha compiuto quattro volte vent'anni e che continua, con giovanile entusiasmo, ad affiancare con la sua erudizione il nostro percorso editoriale che proprio nella storia del libro ha sempre avuto il fulcro della propria tradizione".

Balsamo me ne inviò una copia con una dedica che naturalmente mi commosse: "A Maurizio Festanti, amico di una vita". E io lo ringraziai con una mail che si concludeva con queste parole: "Mi dispiace solo di non avere anch'io un mio libro da inviarle, con la dedica "A Luigi Balsamo, maestro di una vita".

Quel "maestro di una vita" voleva manifestargli la gratitudine non solo per quello che appunto Balsamo aveva dato come insegnante, ma soprattutto per quello che era stato, e che ancora era, come uomo. L'umanità di Balsamo era fatta allo stesso tempo di rigore e di umiltà, di ironia e di autoironia, era fatta della saggezza di chi riesce ad andare oltre il contingente per cogliere la sostanza vera delle cose. Il suo stile di uomo e di studioso ha sempre rappresentato ai miei occhi un modello di equilibrio che non solo era il tratto di un gentiluomo nell'animo, ma che soprattutto vibrava di una passione civile e morale sempre vigile.

Per questo ho trovato molto appropriato il titolo di uno degli ultimi scritti di Balsamo, pubblicato sul periodico dell'IBC nel 2010, intitolato appunto *Un lungo impegno civile*, al quale si richiama anche il titolo del nostro incontro odierno. L'articolo si riferiva al ruolo storico svolto dalle Soprintendenze ai Beni Librari nello sviluppo di un moderno sistema

bibliotecario nel nostro Paese e nella nostra Regione. Ma, come ebbi modo di scrivere allo stesso Balsamo, "un lungo impegno civile" era anche un buon titolo per il film della sua vita professionale, e non solo professionale.

Quella raccolta di scritti di Balsamo *Per la storia del libro,* cui accennavo prima, si apre con il saggio *Tecnologia e capitali nella storia del libro* che per me è rimasto un testo mitico fin dagli esordi della mia attività professionale. Risale al 1973: lo stesso anno in cui, nel luglio, varcai le soglie della biblioteca in veste di "assistente di biblioteca avventizio", assunto per tre mesi, eventualmente rinnovabili. Lo stesso anno in cui, nell'autunno, iniziai a frequentare il corso di perfezionamento di Parma. Al primo esame portai, tra gli altri, anche quel testo che, riletto ora a quarant'anni di distanza, non ha perso nulla della propria attualità e sono lieto che anche Petrucciani sia della stessa opinione e che anzi lo consideri – sono parole sue - come "il saggio di maggiore – o almeno più esplicito – rilievo metodologico", in direzione di quella svolta concettuale nell'approccio alla storia del libro che Balsamo proponeva.

A spingermi verso l'Istituto di Biblioteconomia di Parma, dopo essere entrato in una biblioteca, era stata soprattutto la volontà di capire cosa fosse appunto una biblioteca e come funzionasse. Non c'erano in realtà molte altre alternative: non dobbiamo dimenticare che all'epoca, la letteratura professionale era quasi inesistente e che chi voleva farsi una preparazione di base sull'organizzazione di una biblioteca non aveva a disposizione praticamente altro che due manuali: quello storico della Coen Pirani e quello più recente di Guerriera Guerrieri.

Ed è proprio in quello stesso 1973 che Balsamo, nella relazione da lui tenuta in ottobre al 23° Congresso dell'AIB a Civitanova Marche - Macerata, denunciava come la professionalità dei bibliotecari italiani fosse purtroppo rimasta "a livello artigianale, di mestiere, anziché aspirare ad un livello professionale basato su una preparazione scientifica", e ne spiegava la ragione con la pesante eredità di "quella impostazione bibliocentrica (bibliofilica) del primo Ottocento che fece il libro in se stesso oggetto preminente delle sue premure, ponendo in secondo piano il pubblico, di cui non ci si preoccupò di studiare la fisionomia, l'evoluzione, le esigenze; in pratica subordinando il lettore al libro anziché definire e modellare i servizi della biblioteca a misura d'uomo, cioè non solo dei lettori effettivi, ma anche di quelli potenziali".

Affermazione, quest'ultima, sulla quale è opportuno soffermarsi, perché è proprio al principio della "biblioteca a misura di utente" che si ispireranno l'impostazione e la metodologia non solo del corso di perfezionamento in biblioteconomia, ma anche di tutta l'attività didattica di Balsamo. Nel suo insegnamento le tecniche e le procedure non sono mai studiate in se stesse, ma sempre in funzione di un fine superiore, quello appunto dei bisogni e

delle esigenze del lettore. Alla sua scuola non si è appreso un rispetto formale di regole e di convenzioni astratte, ma piuttosto la necessità di interpretarle per raggiungere l'obiettivo per cui esse hanno un senso ed un significato: ottimizzare cioè la qualità della risposta rispetto alla domanda.

Quella "rivoluzione copernicana" che sposta il baricentro dell'organizzazione dei servizi bibliotecari dal libro all'utente, rappresentava dunque per Balsamo la premessa per rilanciare su basi nuove una corretta politica di formazione professionale.

L'istituzione, nel 1972, di un corso biennale di specializzazione *post-lauream* in biblioteconomia presso l'Università di Parma obbediva a questi criteri e intendeva costituire nelle intenzioni di Balsamo un fattivo contributo alla creazione, finalmente anche nel nostro Paese, di un sistema formativo nel settore bibliotecario, la cui totale carenza era insieme causa e conseguenza dell'arretratezza del nostro sistema di biblioteche pubbliche. Nell'intraprendere un'iniziativa a quell'epoca pionieristica, Balsamo si muoveva nell'ottica di individuare un possibile percorso per colmare il divario sempre più insostenibile tra scuola e biblioteca e rompere l'assurda separatezza tra biblioteca e università, assegnando a quest'ultima un ruolo di protagonista. Più tardi, nel saggio *La preparazione professionale dei bibliotecari a livello universitario*, pubblicato nel 1981 in: "Accademie e Biblioteche d'Italia", lo stesso Balsamo scriverà infatti che "l'università deve proporsi, secondo l'esempio dei paesi anglosassoni, di sviluppare un'attività di ricerca scientifica, teorica ed applicata, nel campo della biblioteconomia non coltivata isolatamente, ma entro un programma interdisciplinare che collochi il servizio bibliotecario nell'ambito più complesso della scienza della documentazione e dell'informazione, nonché della relativa tecnologia".

Alle pagine di quel saggio rimando chi voglia avere una visione complessiva degli obiettivi e dei criteri che hanno ispirato l'organizzazione del corso di perfezionamento e ne hanno guidato lo svolgimento più che decennale. A me, che ho avuto il privilegio di vivere direttamente quell'esperienza da un lato e dall'altro della cattedra, preme invece sottolineare come quell'esperienza appunto abbia rappresentato per molti ben più che un'occasione di aggiornamento e di qualificazione professionale, per diventare invece uno spazio di confronto e di verifica, un laboratorio di idee e di progetti che hanno segnato in profondità il modo di concepire e di vivere la professione.

Il corso è stato per molto tempo un punto di incontro, nel quale si è venuta intrecciando una fitta trama di rapporti che presto hanno travalicato lo stretto ambito professionale. Si è creata tra quanti lo hanno frequentato una comunanza di sentimenti fondata, oltre che sull'affetto e sulla riconoscenza verso Balsamo, sull'amicizia, sulla stima, sugli interessi

comuni e che ha continuato ad essere rinsaldata ben oltre la durata di quell'esperienza.

Se per "scuola" si intende un luogo in cui ci si riconosce in alcuni valori fondamentali ed in cui l'arricchimento intellettuale è reciproco, allora credo che a buon diritto si possa parlare di una "scuola" di biblioteconomia di Parma.

In questa scuola Balsamo ha gettato i semi di un raccolto che a distanza di tempo può senza dubbio essere definito copioso: tra coloro che nel corso di perfezionamento hanno consolidato la loro vocazione professionale sono infatti in tanti ad essere stati chiamati a posti di alta responsabilità istituzionale o a incarichi accademici. Credo che, in particolare per quanto riguarda la Regione Emilia Romagna, si possa legittimamente parlare di una generazione di bibliotecari che si sono formati alla scuola di Parma e sono anche convinto che questo sia stato un fattore importante nello sviluppo di una realtà bibliotecaria che a livello nazionale viene oggi considerata tra le più avanzate. Non foss'altro che per questo, il corso di perfezionamento di Parma meriterà un'attenzione non superficiale da parte di chi vorrà in futuro ripercorrere la storia delle ricerca biblioteconomica nel nostro Paese.

In tema di rapporto con la nostra Regione, è da sottolineare come l'Istituto di Biblioteconomia non si sia limitato ad attingervi il proprio naturale bacino di utenza, ma abbia sempre teso a mantenere viva una stretta collaborazione con il territorio, allacciando con le amministrazioni rapporti che si rivelarono particolarmente fruttuosi nel favorire una crescita di attenzione e di sensibilità nei confronti delle problematiche legate alla salvaguardia e alla valorizzazione dei beni librari. In pratica Balsamo, in altra veste e in altre forme, continuava quel lavoro sul territorio che aveva iniziato come Soprintendente.

Tra i numerosi esempi di un'apertura verso l'esterno che non è mai venuta a mancare, mi piace ricordare due occasioni che hanno visto l'Istituto direttamente impegnato nell'ideazione e nella promozione di iniziative di particolare rilievo culturale.

La prima risale al 1976 e si riferisce all'organizzazione di due giornate di studio su *Tecniche e metodologie del restauro*, realizzate in collaborazione con l'Istituto di Patologia del Libro e concepite come coronamento del corso universitario annuale, durante il quale era stata studiata l'evoluzione storica del concetto di libro raro. L'incontro si proponeva infatti di sottoporre le tematiche affrontate nelle lezioni solo da un punto di vista teorico, alla verifica dei problemi concreti connessi alla difesa ed alla valorizzazione dei beni culturali, in un'ottica interdisciplinare. La partecipazione di docenti di vari Istituti universitari ed in primo luogo dell'Istituto di Chimica, di bibliotecari, di restauratori privati, di studenti e di ricercatori assicurò un dibattito a più voci di grande interesse e mise in

evidenza la necessità di un più stretto collegamento teorico ed operativo tra tutti gli operatori del settore, basato sullo scambio di esperienze, di informazioni, di ricerche e rivolto ad individuare una corretta metodologia nella pianificazione e nell'esecuzione degli interventi di prevenzione e di conservazione.

La seconda iniziativa, di livello internazionale, fu promossa nel 1979 in occasione del centenario della morte di Antonio Panizzi. Il fulcro delle celebrazioni, che videro il concorso della Biblioteca Panizzi, dell'Università di Parma, della Regione Emilia Romagna e della British Library, fu il convegno di studi *I fondi librari antichi delle biblioteche. Problemi e tecniche di valorizzazione* che rappresentò una tappa importante nel dibattito allora in corso sugli strumenti più opportuni per impostare strategie di tutela e di socializzazione del patrimonio librario antico. La partecipazione di numerosi studiosi e bibliotecari di vari paesi consentì un confronto ad ampio raggio sulle esperienze più significative in corso a livello europeo e sulle diverse metodologie adottate, fornendo materia di riflessione particolarmente utile nel momento in cui anche nel nostro Paese si intendeva avviare a livello nazionale il censimento delle edizioni italiane del Cinquecento.

Sembrò questo il modo migliore per onorare, sfuggendo alla retorica celebrativa, la memoria di Antonio Panizzi, una delle figure centrali nell'insegnamento di Balsamo che gli ha dedicato studi e ricerche. Della straordinaria personalità di Panizzi, ad affascinare Balsamo non era tanto la genialità dell'ideatore delle prime regole moderne di catalogazione o della celebre *Reading Room*, quanto piuttosto la sua etica biblioteconomica, se così si può dire, quella che lo porta a dichiarare nel 1836 ai membri della Commissione parlamentare d'inchiesta sul British Museum: "Io voglio che uno studente povero abbia le stesse possibilità di soddisfare i propri interessi di studio, di compiere un lavoro scientifico, di consultare gli stessi testi, di condurre le ricerche più complesse allo stesso modo, per quanto riguarda i libri, dell'uomo più ricco di questo Paese, e sostengo che il Governo è tenuto a dargli, a tale riguardo, la più liberale e illimitata assistenza". Parole che definiscono una volta per tutte la più autentica missione della biblioteca e che Balsamo amava citare spesso.

Accanto a Panizzi, gli allievi di Balsamo hanno visto via via affiancarsi altri protagonisti lungo il percorso dello sviluppo storico delle teorie biblioteconomiche. Anzi, più che di protagonisti spesso si trattava di antagonisti: figure che incarnavano gli estremi di concezioni opposte e che contribuivano con la loro personalità a dare una concretezza quasi fisica alla dialettica delle idee.

Così ad esempio nelle lezioni di Balsamo si sono sempre fronteggiati, come personificazioni di concezioni antitetiche, il Naudé dell'*Advis pour*

dresser une bibliothèque, del 1627, ed il Della Santa del *Della costruzione e del regolamento di una pubblica universale biblioteca* del 1816. Il primo, straordinariamente moderno, fautore di una biblioteca intesa come strumento di conoscenza critica, aperta a tutti; il secondo teorizzatore di una biblioteca chiusa, concepita come un fortilizio da difendere dall'assedio dei lettori, naturali nemici dei libri: come si sa, un'impostazione che non ha mancato di avere pesanti ripercussioni sulla nostra tradizione culturale.

In campo bibliografico, a scontrarsi erano soprattutto il Gesner della *Bibliotheca Universalis* (1545) ed il Possevino della *Bibliotheca Selecta* (1593): due mondi contigui cronologicamente, ma concettualmente agli antipodi: per Balsamo la contrapposizione Gesner - Possevino segna infatti non solo la distanza tra due diverse impostazioni bibliografiche, ma anche tra due opposte concezioni del mondo.

Sono gli anni in cui Balsamo lavora ad una delle sue opere capitali, quel volume del 1984 dal titolo: *La Bibliografia. Storia di una tradizione*, dal quale forse meglio traspare la sua metodologia didattica.

Non è un caso che per il capitolo dedicato ai canoni bibliografici del Cinquecento Balsamo abbia scelto appunto il titolo: "Dalla *Bibliotheca Universalis* alla *Bibliotheca Selecta*", cioè dal Gesner al Possevino, dove sono proprio i titoli delle loro opere maggiori a delineare con una precisione quasi didascalica una parabola storica e culturale: quella che segna il passaggio da una universalità bibliografica come guida alla ricerca, che con Gesner rilegge criticamente il patrimonio di conoscenze tramandateci dalla tradizione latina, greca ed ebraica per farne una sorta di consuntivo enciclopedico, quasi a preservarne la memoria di fronte alle minacce di una possibile dispersione (che gli echi delle invasioni turche si incaricavano di rendere quanto mai attuali) ad una concezione della bibliografia che, come nel Possevino, diventa uno strumento non al servizio della ricerca disinteressata, ma a difesa dell'ortodossia e che ha dunque per finalità il controllo ideologico.

Quel che preme notare è che la contrapposizione proposta da Balsamo è un esempio del metodo di lavoro e di ricerca che egli ha applicato nei suoi studi sia in campo bibliografico che nel campo della storia del libro, un metodo che non trascura mai di inserire le vicende dei libri nel più generale contesto storico, sociale ed economico.

A mio avviso, il merito maggiore di quest'opera è quello di aver aperto orizzonti nuovi nell'ambito degli studi bibliografici e di aver pienamente colto l'obiettivo principale: quello cioè di individuare quadri concettuali, concezioni del sapere, sistemi conoscitivi dietro quelli che in apparenza altro non sono che aridi elenchi di libri.

Robert Marichal, recensendo la celebre opera di Henri-Jean Martin *L'apparition du livre*, ebbe a dire che "la storia della stampa era spesso una piccola storia aneddotica, molto erudita nel peggior senso della parola; Henri-Jean Martin ha avuto il gran merito di riportarla nella grande corrente della storia". Parafrasando Marichal, io credo si possa sostenere che Balsamo sia riuscito in un'operazione analoga: quella di sottrarre la storia della bibliografia al campo dell'erudizione specialistica per ricondurla nell'ambito della storia generale della cultura.

Il richiamo all'opera del Martin non è certo casuale: è a tutti noto il contributo decisivo che essa ha dato al rinnovamento degli studi sulla storia del libro, tanto da determinare una vera e propria svolta storiografica. Così come non è casuale il fatto che tra i protagonisti di questo rinnovamento in Italia sia da annoverare lo stesso Balsamo, i cui studi sulla storia della stampa sono troppo noti per essere qui richiamati.

Ho formulato questo parallelo tra i due studiosi, di cui sono fermamente convinto, in uno scritto inserito appunto nella miscellanea di studi, dal titolo *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, che un nutrito e qualificato gruppo di studiosi volle dedicare nel 1997 a Balsamo, in occasione del suo collocamento a riposo come docente. A Balsamo, che considerava Henri-Jean Martin suo maestro, quel parallelo parve dettato più dall'affetto che non da una valutazione oggettiva. Salvo però doversi ricredere qualche tempo dopo, quando uscì nel "Bulletin du bibliophile" una recensione della miscellanea, anzi delle due miscellanee, perché una coincidenza, che ci piace pensare non casuale, aveva fatto sì che nello stesso 1997 uscisse una miscellanea analoga in onore dello stesso Martin. Sulla prestigiosa rivista francese quel parallelo non solo veniva ripreso, ma approfondito e ampliato, mettendo in risalto i tratti comuni alle esperienze professionali di entrambi e soprattutto il forte impatto del loro insegnamento sullo statuto delle discipline del libro. Balsamo ne fu naturalmente gratificato, ma al di là della soddisfazione personale, quello che più lo riempiva di orgoglio, come mi scrisse, era l'accostamento che in quella recensione veniva proposto tra l'Istituto di Parma e le due più prestigiose scuole professionali d'oltralpe: l'*Ecole nationale des chartes* di Parigi e l'*Ecole nationale supérieure des sciences de l'information et des bibliothèques* di Lione.

Ma al di là di questi parallelismi, è importante sottolineare la coerenza interna di una concezione della storia del libro che scava sotto la superficie dei dati esteriori per ricercare quella fitta trama di rapporti sociali, economici, politici e culturali che rappresentano il contesto storico nel quale il libro viene prodotto, commercializzato, letto, diffuso. Una concezione

quindi che in Balsamo rimane unitaria sia quando tratta di tipografia sia quando tratta di bibliografia.

E' all'insegna di questa coerenza che il corso di perfezionamento ha sviluppato i suoi contenuti didattici, anche se, oltre ai contenuti, l'insegnamento di Balsamo ha trasmesso qualcosa di ancora più prezioso. Chi ha seguito le sue lezioni non può infatti dimenticare il suo entusiasmo per la ricerca, rinnovato ad ogni scoperta e ad ogni conferma, né il rigore di un metodo che, senza mai fermarsi ai dati già acquisiti, si rivolge direttamente alle fonti per far emergere quei nessi sotterranei capaci di delineare gli aspetti unitari di un quadro spesso caratterizzato dalla frammentarietà.

E sono convinto appunto che l'entusiasmo ed il rigore siano le due cose migliori che un maestro possa trasmettere ai propri allievi.

Ho iniziato questa chiacchierata tra amici con un ricordo personale e consentitemi di chiudere con un altro ricordo privato che mi permette di accomunare alla memoria di Balsamo anche quella di un altro maestro: Luigi Crocetti. Anche in questo caso ci sono di mezzo una dedica e un rimpianto.

Per la prima, mi balena nella mente un flashback: sono nel mio ufficio di primo mattino in un giorno del 1994 e ricevo una telefonata del tutto inaspettata. All'altro capo del telefono c'è Luigi Crocetti che chiede a me (proprio a me!) il permesso di dedicarmi un suo saggio sulla biblioteca pubblica! Ricordo di aver farfugliato qualcosa del tipo "ma perbacco, senz'altro, anzi sono onorato": la realtà è che ero travolto dalla sorpresa, dall'emozione e dall'orgoglio. Ancora oggi ogni tanto me la vado a rivedere quella dedica che apre il saggio intitolato *Pubblica* nella raccolta *Il nuovo in biblioteca e altri scritti,* che per me vale come una medaglia al valore, come uno dei riconoscimenti più significativi della mia carriera professionale.

Perchè in quella dedica non c'è solo una manifestazione di amicizia, ma c'è anche la prova di un comune sentire sulle questioni di fondo della nostra professione, la condivisione di principi e di valori fondamentali che danno alla nostra professione una dimensione etica, più ancora che tecnica.

E il rimpianto si riferisce invece al fatto di non aver potuto accogliere l'invito che Giovanni Solimine mi aveva rivolto di partecipare con un mio contributo alla miscellanea in onore di Crocetti che gli amici e i colleghi stavano preparando per celebrare degnamente il suo settantacinquesimo compleanno. Molto a malincuore, avevo dovuto sottrarmi perchè impegnato nella creazione in tempi strettissimi del nuovo Museo del Tricolore, la cui apertura era stata inderogabilmente prevista in occasione della visita a Reggio del presidente Ciampi, il 7 gennaio 2004.

Mi pesava molto però la mia autoesclusione dal numero di quanti avevano avuto la possibilità di dimostrargli la loro stima e la loro amicizia,

perciò, nel tentativo di rimediare almeno in parte e di ricordargli che nel numero dei suoi estimatori più affezionati c'ero anch'io, ho pensato di scrivergli non un contributo, ma una privatissima testimonianza, una specie di *festschrift* tutta mia personale, rievocando alcuni momenti della nostra amicizia, quelli che fra i tanti occasionati dai nostri incontri mi erano rimasti tra i più cari.

E quelle pagine si concludevano con queste parole: " Tu sai, caro Luigi, quanto io sia debitore nella mia vita professionale a Luigi Balsamo, al quale mi lega una devozione filiale. Nella mia mente, tu sei accomunato a lui nella stima e nell'affetto. A volte dico a me stesso (ma solo a me stesso, rassicurati) di essere stato fortunato nel mio lavoro a ritrovarmi con un tesoro: due "luigi d'oro", due preziose monete che mi auguro solo di aver saputo spendere bene".

Mi scuso molto per aver fatto ricorso a parole tanto private, ma l'ho fatto nella convinzione che queste parole sono condivise da un'intera generazione di persone che hanno dedicato ai libri la loro vita professionale nelle biblioteche, nelle università, nelle istituzioni e che tra le loro prime aspirazioni hanno posto quella di cercare di essere allievi degni di maestri come Luigi Crocetti e Luigi Balsamo.

PIERANGELO BELLETTINI

Luigi Balsamo direttore de *La Bibliofilia*

Quaderni Estensi, V (2013) <http://www.quaderniestensi.beniculturali.it>

ABSTRACT Quaderni Estensi n. 5 (2013), p. 111- 136

PIERANGELO BELLETTINI, Istituzione Biblioteche del Comune di Bologna, email Pierangelo.Bellettini@comune.bologna.it

Luigi Balsamo direttore de **La Bibliofilia**

Il testo ripercorre le fasi salienti della stretta collaborazione di Luigi Balsamo con la rivista "La Bibliofilia", diretta da Alessandro Olschki, prima come collaboratore, poi come direttore ed infine in qualità di membro del comitato scientifico. Una storia lunga ed articolata, riflesso dell'intensa vita professionale ed accademica dello stesso Balsamo.

Luigi Balsamo, the director of **La Bibliofilia**

The text explores the close collaboration of Luigi Balsamo with the magazine "The Bibliophile", directed by Alexander Olschki: first as an assistant, then as director and, finally, as a member of the Scientific Committee. This long and varied history is also a reflection of the intense academic and professional life of Balsamo himself.

PIERANGELO BELLETTINI

Luigi Balsamo direttore de La Bibliofilia[*]

Gran parte della vita di Luigi Balsamo (1926-2012) si è svolta in stretto collegamento, pressoché in simbiosi, con «La Bibliofilìa». Questo legame è durato complessivamente 51 anni: le tre fasi principali hanno visto Balsamo prima come collaboratore, ma con un ruolo via via crescente, per 21 anni, dal novembre 1961 al dicembre 1982; poi come direttore della rivista, per 28 anni, dal gennaio 1983 al dicembre 2010; e infine come semplice membro del comitato scientifico negli ultimi due anni della sua vita, dal gennaio 2011 al dicembre 2012.[1] Una storia quindi molto lunga e articolata, che vede indissolubilmente intrecciato il divenire della rivista con l'apertura a nuove suggestioni di ricerca e con la crescita professionale e accademica di Balsamo.

Il primo contatto diretto avvenne nell'ottobre del 1961, quando Balsamo ricevette una lettera di Alessandro Olschki:

> Gentile Dottore,
>
> Le premetto che so benissimo che la sua "prima" risposta a quanto sto per chiederLe è un "no"; La pregherei perciò di passare direttamente alla "seconda" dopo aver ripensato alla cosa ed averla considerata negli aspetti – se ci sono – più favorevoli.
>
> La improvvisa e dolorosissima scomparsa del nostro amico, più che collaboratore, Vittorio Camerani ha lasciato un vuoto anche nella redazione della nostra «La Bibliofilìa».
>
> Ci siamo resi conto in questi mesi come sia difficile trovare una persona adatta, che sia al corrente degli avvenimenti bibliografici internazionali ed italiani in particolare e che possa continuare quel *Notiziario* che così bene era stato impostato dal compianto prof. Camerani, venendo a costituire una delle parti più vive della nostra Rivista.
>
> È qui a Firenze Dennis Rhodes che mi ha caldamente consigliato di rivolgermi a Lei esprimendosi in tono veramente elogiativo per la Sua preparazione e le Sue specifiche capacità proprio per quanto concerne le necessità de «La Bibliofilìa». Ci ha detto anche dei Suoi innumerevoli impegni (ed è per questo che Le ho detto di soprassedere al primo logico rifiuto!). […]

---

[*] Questo articolo è già stato pubblicato su «La Bibliofilìa», CXV (2013), fasc. 3

[1] Chi scrive queste note, allievo di Luigi Balsamo al Corso di Diploma di Perfezionamento in Biblioteconomia dell'Università di Parma dall'anno accademico 1980-81, è stato prima correttore di bozze (dal novembre 1986) de «La Bibliofilìa», poi segretario di redazione dal secondo fascicolo del 1987 a tutto il 2009, quindi per 23 anni testimone diretto dell'impegno che Balsamo ha profuso come direttore della rivista. Questo primo inquadramento della sua attività in relazione a «La Bibliofilìa» e alla casa editrice Olschki non sarebbe comunque stato possibile senza l'aiuto e la collaborazione della famiglia Balsamo, e in particolare di Anna Cassese che mi ha consentito di accedere al carteggio e ai documenti personali del marito.

Vogliamo vivamente sperare che Ella possa entrare a far parte della famiglia de «La Bibliofilìa» […].[2]

Fu quindi Dennis Rhodes a segnalare agli Olschki il nome di Balsamo come possibile successore di Vittorio Camerani per il *Notiziario* de «La Bibliofilìa».[3] Rhodes, che è del 1923, quindi di tre anni più anziano di Balsamo, era entrato in rapporti con la casa editrice Olschki, col marchese Roberto Ridolfi e con «La Bibliofilìa» fin dal 1954, quando era appena trentenne.[4] Qualche anno più tardi, nel 1958, aveva conosciuto a Milano Balsamo e la moglie Anna Cassese (si erano sposati nel 1956), divenendone subito grande amico.[5]

La proposta di collaborare a «La Bibliofilìa» trovava Balsamo non più a Milano, bensì a Cagliari, dove si era trasferito fin dal 1959 come Soprintendente bibliografico per la Sardegna.[6] Erano anni molto indaffarati e che lo vedevano impegnato su più fronti, in particolare per lo sviluppo delle reti dei posti di prestito e per la promozione della pubblica lettura, in una realtà, come quella sarda, ancora molto arretrata (fig. 1).[7] Per di più, in quel medesimo ottobre 1961 gli era stata affidata anche la direzione della Biblioteca Universitaria di Cagliari (fig. 2); la risposta non poteva, pure a malincuore, che essere negativa:

[2] Lettera di Alessandro Olschki a Luigi Balsamo, senza data ma dell'ottobre 1961.

[3] Stranamente, ma con ogni evidenza per una erronea sovrapposizione di ricordi, Rhodes attribuisce il fatto di avere messo in contatto Balsamo con gli Olschki all'anno 1982 anziché all'anno 1961, confondendo la semplice successione a Camerani nel 1961 per la redazione del *Notiziario* con la vera e propria successione a Ridolfi nel 1982-1983 per la direzione della rivista (cfr. Dennis E. Rhodes, *Presentazione*, in *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, Firenze, Olschki, 1997, p. VII-VIII). Il medesimo errore, evidentemente in dipendenza dal testo sopra citato di Rhodes, fa Alessandro Olschki (nella premessa a *Per la storia del libro. Scritti di Luigi Balsamo raccolti in occasione dell'80° compleanno*, Firenze, Olschki, 2006, p. V-VI).

[4] Cfr. Dennis E. Rhodes, *«La Bibliofilìa» 1954-1999: ricordi autobiografici*, in *Cento anni di bibliofilia. Atti del Convegno internazionale (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, 22-24 aprile 1999)*, a cura di Luigi Balsamo, Pierangelo Bellettini, Alessandro Olschki, Firenze, Olschki, 2001, p. 105-116.

[5] Cfr. la sua *Presentazione* a *Libri, tipografi, biblioteche* cit., p. VII («Luigi Balsamo ha tre anni di vita meno di me. Io sono stato ospite a casa sua a Milano per la prima volta nell'ottobre 1958, quando stava completando il primo lavoro, gli annali di *Giovann'Angelo Scinzenzeler* […]. Ho subito apprezzato la profonda preparazione bibliografica di questo giovane bibliotecario [aveva 32 anni]; ho fatto amicizia subito con lui, con la moglie Anna, e negli anni successivi con i tre figli [...]»).

[6] Cfr. Alberto Petrucciani, *Luigi Balsamo*, in *Dizionario biografico dei Soprintendenti bibliografici (1919-1972)*, Bologna, Bononia University Press, 2011, p. 36-44.

[7] Vedi Luigi Balsamo, *La lettura pubblica in Sardegna. Documenti e problemi*, Firenze, Olschki, 1964.

Gentile Dottore,

La ringrazio molto per la Sua gradita lettera e soprattutto per la fiducia che mi dimostra […]

Poi Le confermo che la prima risposta mi veniva dentro positiva, dettata dal desiderio di entrare a far parte dell'illustre famiglia della «Bibliofilìa», in modo particolare con un incarico tanto interessante.

Ho riflettuto seriamente; il dubbio di essere all'altezza di affrontare una così seria eredità, com'è quella di continuare la rubrica del compianto prof. Camerani, potrei anche vincerlo con la volontà e l'impegno, provando. E in tal senso avrei deciso qualche mese fa; ma ora, dal principio del mese, il Ministero mi ha affidato anche la Direzione della Biblioteca Universitaria di Cagliari, che ho accettato con la speranza (e il proposito) di restituire quest'istituto a un decoro e ad un'efficienza, che purtroppo non possiede da tempo. È un'impresa onerosissima, me ne sto accorgendo; si tratta di sistemare una nuova sede, di aggiornare – dopo anni di sosta – i cataloghi, ecc. ecc. Forse appunto perché si tratta di un'impresa quasi disperata sono stato attratto ad affrontarla.

Tale lavoro, però, mi sta assorbendo totalmente, sì da rendermi faticoso continuare ad accudire alla Soprintendenza.

Onestamente, per la rubrica della «Bibliofilìa» dovrei avere il tempo che debbo dedicare alla Biblioteca Universitaria, né mi sento di trascurare questi impegni ormai assunti.

Aggiungo che mi rincresce, sinceramente, dover risponderLe in questo modo, poiché è un'impossibilità materiale di tempo e di forze ad impedirmi un lavoro che invece mi piacerebbe molto.

Mi auguro, perciò, di riuscire al più presto, a raggiungere risultati positivi nell'attuale impresa, così da esserne sollevato e poter ritornare allo studio […]. Io spero che allora si possa ricominciare la possibilità di una mia eventuale collaborazione alla Sua preziosa opera editoriale. E spero che ciò avvenga presto e che Ella mi conservi, nel frattempo, la Sua ambita stima [...].[8]

Una lettera del genere, da cui con ogni evidenza traspariva il sincero rimpianto di non potere aderire alla lusinghiera e allettante proposta, lasciava ovviamente adito agli Olschki,[9] se non di insistere esplicitamente, comunque di 'agganciare' implicitamente il giovane studioso:

Mio illustre professore,

[…] Grazie infinite per così pronta risposta alla mia lettera sollecitata dal caro Dennis amico di mio figlio Alessandro che con me regge le sorti di questa Azienda e amico mio.

Per quanto io capisca e possa ritenere ben giustificata la necessità di declinare il mio invito, oso ancora sperare che la fortuna venga incontro a «La Bibliofilia» per annoverarLa fra i più ambiti Collaboratori. Nelle more, in attesa che la speranza si avveri, vorrei proporLe di preparare intanto un brevissimo *Notiziario*, anche di tre quattro pagine o poco

[8] La risposta, datata da Cagliari il 31 ottobre 1961, è indirizzata ad Aldo Olschki, anziché al figlio Alessandro, per un equivoco in cui era incorso Balsamo nella interpretazione della firma della prima lettera, non datata ma di qualche giorno prima, che aveva ricevuto.

[9] Nella suddivisione, fra i figli, delle attività di Leo S. Olschki, nel 1946 la libreria antiquaria fu affidata a Giulio Cesare e la casa editrice ad Aldo (1893-1963), che fin dalla prima metà degli anni Cinquanta coinvolse nella gestione il figlio Alessandro: cfr. STEFANO DE ROSA, *Olschki: un secolo di editoria, 1886-1986. Vol. II: La casa editrice Leo S. Olschki (1946-1986)*, Firenze, Olschki, 1986.

più per la fine di dicembre, in quanto solo nel 1962 riprenderemo regolarmente la bella rubrica istruttiva tenuta dal caro e compianto professor Vittorio Camerani. […]

Io mi auguro che Ella farà il possibile per favorire «La Bibliofilia», che certamente Le è cara, il Suo Direttore e il Vostro Editore, sia pure in questa forma provvisoria. [...].[10]

A questo punto Balsamo non poteva che arrendersi: «Gentile dottore, mi arrendo alle Sue cortesi premure, sperando di non deluderLa. […] Le sarò grato per i suggerimenti e consigli che vorrà darmi al fine di indirizzare il lavoro secondo le esigenze della rivista e le Sue direttive [...]».[11]

Iniziava così per Balsamo un rapporto con la casa editrice Olschki, e in particolare con Alessandro Olschki, che sarebbe durato per tutta la vita. Fin da subito, oltre alla redazione del *Notiziario*, gli vennero affidate anche delle recensioni, che, oltre ad obbligarlo ad un continuo aggiornamento su quanto veniva pubblicato negli ambiti disciplinari di suo interesse, gli consentirono di approfondire i rapporti, già avviati, con bibliotecari e studiosi di storia del libro (quali Francesco Barberi, Enzo Bottasso, Emanuele Casamassima, Giorgio De Gregori, Renzo Frattarolo, Diego Maltese) e di avviare nuove relazioni con docenti universitari e intellettuali, anche di grande fama, come Marino Berengo, Giuseppe Billanovich, Lanfranco Caretti, Carlo Dionisotti, Luigi Firpo, Eugenio Garin.

Nel 1964 Balsamo ottiene la Soprintendenza bibliografica per l'Emilia Nord-Occidentale, spostando così la residenza della famiglia (aumentata nel 1962 con la nascita della figlia Elena) a Modena, città nella quale nasceranno gli altri due figli (Andrea nel 1968 e Daniele nel 1971). Per un anno, fra il 1964 e il 1965 dovette mantenere anche la direzione della Soprintendenza per la Sardegna; e negli stessi mesi era impegnato anche nel tentativo di ottenere una libera docenza all'Università. Non può quindi meravigliare che, pure a fronte della sua prodigiosa capacità di lavoro, fosse a volte in ritardo come collaboratore della rivista:

Caro Dottore,

eccole finalmente il secondo gruppo di notizie per la terza dispensa della «Bibliofilìa» […]

Mi scusi se non ho fatto prima, ma qui [a Modena] non ho neanche più un dattilografo svelto e disponibile; e questo è il meno. È proprio un mese oggi che è giunto il vagone da Cagliari, e in questi trenta giorni ho avuto tante cose da fare, compreso il viaggio a Roma, che … sono contento di mandarLe una ventina di cartelle per «la Bibliofilìa», alla quale mi sono proprio affezionato (sempre ci è caro ciò che ci costa fatica). A volte mi metto nel banco degli imputati di pigrizia, perché sono in ritardo in tante cose oltre che nel *Notiziario*; ma finisce che – per debolezza? per autocompatimento? - mi assolvo. Ora ho in mano la situazione nei cinque capoluoghi del mio arciducato, ho conosciuto molte persone, soprattutto sto incanalando l'andamento dell'ufficio; quando mi fermavo, a sera, cercavo

[10] Lettera di Aldo Olschki a L. Balsamo datata 9 novembre 1961.
[11] Lettera di L. Balsamo ad Aldo Olschki datata da Cagliari il 15 novembre 1961.

notizie. E ho visto che certe pagine, non tutte, del *Notiziario* (a stampa) a volte richiedono anche dieci-dodici ore di lavoro. Che sia lento io è un fatto, ma forse non una colpa …

Tutta questa perorazione ha lo scopo di … commuoverLa anche senza il richiamo al vicino Natale, affinché Lei si associ ad un'assoluzione almeno per mancanza di prove [...].[12]

Venendo anche direttamente spronato dal direttore stesso de «La Bibliofilìa», l'eruditissimo marchese Roberto Ridolfi:[13] «Sudate, o fuochi, a preparar Notizie![14] Ho ben tre fascicoli della «Bibliofilìa» in cantiere: uno già impaginato tutto e quasi in macchina, uno già tutto composto (meno il notiziario!) e impaginato per tre quarti, uno parzialmente composto. Ogni "notizia" sarà un balsamo alle mie molte piaghe, o chiamiamoli guidaleschi[15] spirituali».[16]

Nel frattempo Balsamo proseguiva la sua attività di studioso di storia del libro, avendo di mira anche l'insegnamento universitario, che era una sua antica aspirazione: nell'aprile 1965 ottiene la libera docenza in Biblioteconomia e Bibliografia, materie che comincerà ad insegnare all'Università di Parma fin dall'anno accademico 1965-1966. Nel 1967 viene pubblicato dalle edizioni Il Polifilo di Milano *Origini del corsivo nella tipografia italiana del Cinquecento*, che aveva realizzato insieme ad Alberto Tinto; e nel 1968 esce, nella prestigiosa collana "Biblioteca di Bibliografia Italiana" di Olschki, *La stampa in Sardegna nei secoli XV e XVI*.

I sempre più diretti contatti con la casa editrice Olschki, particolarmente cordiali e amichevoli quelli con il pressoché coetaneo Alessandro Olschki (1925-2011),[17] videro Balsamo partecipare nel 1969 all'inaugurazione della nuova sede della casa editrice (fig. 3-4),[18] realizzata dopo i gravi danni subiti con l'alluvione di Firenze del 1966.

[12] Lettera di L. Balsamo ad Alessandro Olschki del 18 dicembre 1964.

[13] Balsamo era in contatto soprattutto con l'editore Alessandro Olschki; le lettere con il direttore Ridolfi sono tutto sommato abbastanza rare.

[14] Parodia del barocco sonetto *Sudate o fochi a preparar metalli* che Claudio Achillini compose nel 1629 in onore di Luigi XIII per la presa di La Rochelle e di Casale Monferrato.

[15] Termine degno di un provetto cruscante: 'guidalesco', scorticatura, piaga prodotta sulla pelle delle bestie da soma dallo sfregamento dei finimenti.

[16] Lettera di R. Ridolfi a L. Balsamo, datata da Firenze il 23 febbraio 1965.

[17] Comunque sempre in un ambito formale improntato a distinzione e signorilità alto-borghese: nella fitta corrispondenza intercorsa fra loro, iniziata nel 1961, passarono al "tu" solo nella seconda metà degli anni Settanta.

[18] In una lettera datata da Londra il 3 marzo 1970 e indirizzata a Balsamo, Dennis Rhodes, in quei mesi impegnato a curare con Berta Maracchi Biagiarelli la miscellanea in onore di Ridolfi, accennava scherzosamente: «[...] sono andato a vedere la nuova sede di Casa Editrice Olschki. […] A casa Olschki mi hanno fatto vedere delle fotografie molto belle della cerimonia di inaugurazione, dove ho riconosciuto il Duca e la Duchessa di Cagliari-Modena».

Gli anni Settanta comportarono molte novità nella vita professionale di Balsamo, che nel 1972, con il trasferimento delle soprintendenze bibliografiche alle Regioni, passava nei ruoli della Regione Emilia-Romagna (fig. 5). Trasferitosi ad abitare a Bologna nel 1973, pochi anni dopo, nel 1975, vincitore di un concorso a cattedre, lasciava la direzione della Soprintendenza, che ormai abbracciava tutto il territorio regionale emiliano-romagnolo, per passare *in toto* all'insegnamento universitario.

Tutta questa attività, la partecipazione a convegni di studio internazionali, che erano comunque anche l'occasione per contattare nuovi eventuali collaboratori della rivista, la redazione di saggi sulla produzione e la circolazione libraria, i vari incarichi istituzionali che riceveva non gli consentivano a volte, nonostante il suo prodigioso dinamismo, di essere puntuale nei suoi compiti di redattore de «la Bibliofilìa»:

> Caro signor Marchese,
> sono ancora in città. Domenica scorsa son dovuto andare a Roma per il Consiglio superiore. Domani ho una riunione a Parma e siamo a metà luglio. Così è andato tutto l'anno ma, dicono in casa moglie e figli, non dovrà più andare così l'anno prossimo.
> Va sempre peggio, insomma, quanto a impegni […]. È stata un'illusione quella di poter studiare e scrivere di più senza l'ufficio. È vero che grazie ai convegni, sto estendendo rapporti e collaborazioni all'estero […].
> Da una parte quasi mi vergogno anche se non colpevole di questa specie di prigionia dovuta alle occasioni prodotte dal lavoro inusitato, dall'altra mi dispiace e medito di ridurre gli impegni […]. Ma il nuovo Consiglio superiore lavora con ritmo inusitato (una volta al mese seduta, più lavoro di commissione nel frattempo) e io non so da dove cominciare a ridurre gli impegni.
> Così mi ritrovo a metà luglio spossato e anelante ad un po' di frescura, coi figli scalpitanti in attesa che li porti in montagna […].[19]

Era ormai abbastanza scontato che il successore naturale di Ridolfi alla direzione della rivista avrebbe potuto essere Balsamo, brillante professore universitario, con una lunga esperienza nelle soprintendenze bibliografiche, autore di pubblicazioni molto apprezzate anche all'estero. Ed ecco perché Ridolfi, reduce da una brutta malattia, nel gennaio 1979 lo rimproverava con toni volutamente drammatici di non avere nel frattempo aumentato la sua attività per «La Bibliofilìa»:

> Firenze il 22 gennaio 1979
> Caro Balsamo,
> sono ancora tribolato da questa malattia, ch'è la peggiore da me assaggiata nella mia vita: ma ciò che più preoccupa sono le condizioni in cui sono ridotto dopo questa bastonata.
> So che Ella telefonò quando ancora avevo la febbre alta e non potevo parlare al telefono con nessuno. Ma sono sorpreso del Suo completo distacco e disinteresse della «Bibliofilìa» proprio dopo ciò che le avevo detto. Eppure m'ero raccomandato, per un

[19] Minuta di lettera di L. Balsamo a R. Ridolfi, datata da Bologna il 12 luglio 1977.

duplice ordine di ragioni, di accrescere la Sua presenza nella rivista: preparare una Sua prossima successione e aiutare me che non sono più in grado di corrispondere con collaboratori vecchi e nuovi.

Invece da che la pregai di questo, che fu per la prima volta parecchi mesi or sono, non ho ricevuto da Lei aiuto alcuno: niente mi ha mandato di Suo, niente m'ha procurato di altri. Anzi ha del tutto abbandonato la rivista: al punto che, credo per la prima volta, il *Notiziario* è uscito a cura esclusiva della Rotondi, senza neppure una notizia Sua.

Ne sono rimasto assai scosso e deluso. Ora, pure ridotto come sono e con tutte le difficoltà estreme che ho, dovrò rimboccarmi le maniche e sbrigarmela da me *per fas et nefas*. È così? La rivista è in ritardo e abbandonata a sé stessa, i cassetti sono vuoti.

Cordialmente

Roberto Ridolfi

23 gennaio – Ho dettato questa lettera ieri mattina, che però è rimasta qui perché nessuno è sceso in città: qui [alla Baronta] si vive come in una piccola isola. Oggi, nel primo pomeriggio ha telefonato Alessandro [Olschki] di aver avuto da Lei un bel gruppo di Notizie. La ringrazio, ma ci vuole altro ...[20]

E subito Balsamo gli rispondeva:

Caro Signor Marchese,

mi ha addolorato la notizia della sua malattia appresa inopinatamente allorché telefonavo per augurarLe un anno migliore: ed ora rinnovo i miei voti fervidi perché al più presto possa essere eliminato ogni residuo di tribolazione.

Quanto a «La Bibliofilìa» ho richiesto ad amici stranieri di buon nome contributi sostanziosi, e personalmente sto preparando uno studio sugli ottanta anni di vita della rivista, oltre al Notiziario. Sto anche facendo preparare altre cose da alcuni miei allievi (uno ha trovato il goloso testamento del Gorgonzola di Milano),[21] ma per l'Italia non conosco – tranne Lamberto Donati – i collaboratori di questi ultimi tempi.

Mi dia Lei indicazioni e suggerimenti su che cosa posso fare, magari anche tramite il dott. Alessandro [Olschki].

Voglia gradire assieme agli auguri più vivi, il mio devoto e cordiale saluto.[22]

Ma per succedere a Ridolfi nella direzione de «La Bibliofilìa» Balsamo avrebbe dovuto aspettare ancora quattro anni, periodo in cui comunque il suo ruolo nella vita della rivista aumentò considerevolmente. Ed ecco come tornava sull'argomento Alessandro Olschki qualche mese dopo:

Caro Luigi,

[…] sono lietissimo che tu faccia eco alla mia contentezza per la ritrovata disponibilità del Marchese Ridolfi a continuare a reggere le sorti della rivista.

[20] Lettera di R. Ridolfi a L. Balsamo, su carta intestata dell'Accademia nazionale dei Lincei, datata da Firenze il 22 gennaio 1979.

[21] Fa riferimento ad Arnaldo Ganda, suo allievo all'Università di Parma. Dalla fine degli anni Settanta apparvero su «La Bibliofilìa» numerosissimi articoli di Arnaldo Ganda e di Giorgio Montecchi, anch'egli allievo di Balsamo a Parma.

[22] Minuta di lettera di L. Balsamo a R. Ridolfi del 27 gennaio 1979.

Ovviamente questa fortunata situazione non dovrebbe, a mio parere, modificare un tuo maggiore inserimento nei problemi del periodico e mi sembra quindi che torni perfettamente il discorso anche per l'impegno che hai dimostrato nel trovare validi contributi, soprattutto all'estero.

D'altra parte la situazione abbastanza drammatica nella quale siamo venuti a trovarci per l'assoluta mancanza di materiale per l'annata 1979, richiedeva soluzioni di emergenza che, per fortuna, abbiamo potuto rimediare. Non era certo ipotizzabile (essendo ormai nel volgere dell'anno) attendere che arrivassero i contributi da te richiesti che potranno, naturalmente, essere inseriti nei fascicoli del 1980.

Giustissimo il tuo desiderio di coordinare il lavoro di ricerca degli originali e, per questo, niente di meglio che un tuo costante dialogo con il M.se Ridolfi [...].[23]

Fra i «validi contributi, [trovati] soprattutto all'estero» citati da Alessandro Olschki nella sua lettera del 17 ottobre 1979 doveva probabilmente esserci il saggio di Conor Fahy sulla bibliografia testuale; fra l'altro, di lì a pochi giorni, fra il 5 e il 7 dicembre 1979, Balsamo e Fahy avrebbero partecipato insieme al convegno *I fondi librari antichi delle biblioteche* a Reggio Emilia e Parma (fig. 6-7).

Il primo incontro con Fahy risale alla fine degli anni Cinquanta, prima del trasferimento di Balsamo in Sardegna nel 1959; ma la loro frequentazione accademica, una cospicua corrispondenza epistolare e anche una profonda amicizia ravvivata dalla stima reciproca ebbero inizio qualche anno dopo, con questa lettera di Conor Fahy del 30 marzo 1971:

Caro Balsamo,

spero che Lei si ricorderà di me. Ci siamo incontrati molti anni fa a Milano, poi purtroppo i nostri itinerari sono stati diversi, benché da parte mia ho potuto seguire il corso dei Suoi studi attraverso le Sue molte pubblicazioni, che hanno culminato nel libro più bello che sia uscito in questo secondo dopoguerra sulla stampa cinquecentesca italiana – mi riferisco naturalmente allo splendido lavoro sui caratteri corsivi dei primi anni del secolo, che Lei ha fatto con Alberto Tinto. Durante questo periodo i miei studi, benché di natura filologico-letteraria, sono venuti ad assumere anch'essi un aspetto sempre più bibliografico, in quanto mi sono interessato in ciò che noi altri inglesi chiamiamo la bibliografia testuale, cioè la bibliografia messa al servizio della critica testuale. Lei certamente saprà che i progressi fatti negli ultimi cinquant'anni in Inghilterra e in America nella tecnica dell'analisi bibliografica sono stati fatti in gran parte in funzione della critica testuale, soprattutto di quella shakespeariana. Infatti, i nomi più grossi: R.B. McKerrow, W.W. Greg, Fredson Bowers, sono tutti stati professori di studi inglesi, non di biblioteconomia. Ciò che mi interessa soprattutto stabilire è se e fino a che punto i risultati da loro conseguiti sono applicabili alla stampa italiana del Cinquecento – il periodo che soprattutto mi concerne. Attualmente, c'è una mancanza di notizie precise su molti aspetti della stampa italiana di quel secolo, e se vogliamo servirci delle nuove tecniche e delle recenti scoperte della critica inglese in materia, dobbiamo fare ciò che è un atto di fede – presumere, cioè, che le condizioni di lavoro nelle tipografie italiane erano simili a quelle inglesi. Ce ne sono, però, delle differenze ovvie: anzitutto, la diversità enorme nella mole della produzione

[23] Lettera di Alessandro Olschki a L. Balsamo del 17 ottobre 1979.

tipografica dei due paesi; poi, il fatto che la produzione italiana non era concentrata in un solo centro, come in Inghilterra; poi, anche il fatto che la produzione drammatica era relativamente meno importante in Italia. Probabilmente, ce ne sono altre. In ogni modo, desidero vivamente iniziare un dialogo, che, per ovvie ragioni, dovrà essere per la maggior parte epistolario, sulla tipografia italiana del Cinquecento in ogni suo aspetto, e soprattutto nell'aspetto diciamo artigianale – metodi e condizioni di lavoro, perché è probabilmente questo che ha avuto la più grande influenza sulla condizione testuale dei lavori stampati. Spero che un tale dialogo interesserà anche a Lei [...].[24]

Da quel momento iniziò una collaborazione ed una amicizia che sarebbero durate 38 anni, fino alla morte di Fahy. Balsamo era attentissimo al confronto con esperienze di studio internazionali, ed era in particolare modo attratto dal mondo degli studi in lingua inglese.[25]

Fahy rappresentava per Balsamo anche l'occasione di un'apertura metodologica della storia del libro italiana, non più orientata solo ai risultati della scuola francese di Henri-Jean Martin, ma incuriosita dalle nuove e accurate indagini bibliologiche anglo-americane, nate con prevalente interesse filologico, che in lingua inglese venivano riassunte con l'espressione "textual bibliography" e che comportavano una attenzione minuziosa ai vari momenti del processo tipografico, analizzato anche nei suoi risvolti più meccanici e tecnologici. Balsamo seguiva quindi con interesse l'evolversi degli studi di Conor Fahy e la sua attività di 'proselitismo' in Italia, sulla quale riceveva continui aggiornamenti:

Ho parlato della "bibliografia testuale" a Milano, a Padova e a Venezia prima di tornare a casa, e l'argomento ha suscitato lunghe discussioni, soprattutto a Padova e a Venezia, dove l'uditorio consisteva soprattutto di italianisti che avevano già avuto qualche esperienza di testi cinquecenteschi. Sono molto contento di trovare le anime preparate per il vangelo anglo-americano! […].[26]

In questo contesto assume grande importanza la pubblicazione, nel secondo fascicolo del 1980 de «La Bibliofilìa», del saggio *Introduzione alla 'bibliografia testuale'* di Fahy,[27] pubblicazione appassionatamente promossa

[24] Lettera di C. Fahy a L. Balsamo datata da Londra il 30 marzo 1971.
[25] Intrattenendo frequenti rapporti (oltre ovviamente che con Fahy, Rhodes e Lotte Hellinga) con Nicolas Barker, Cecil Clough, Melissa Conway, Martin Davies, D. Wyn Evans, Paul F. Gehl, John Goldfinch, Cecil Grayson, Neil Harris, Anthony Hobson, Wallace Kirsop, Martin Lowry, Vincent Moleta, James Mosley, Paul Needham, William Pettas, Jeremy Potter, Denis Reidy, Anne Reynolds, Brian Richardson, David Shaw, Kevin M. Stevens, G. Thomas Tanselle, David Woodward e gli italiani operanti in Inghilterra Roberto Bruni e Diego Zancani.
[26] Lettera di C. Fahy a L. Balsamo datata 28 aprile 1978.
[27] Risaliva a pochi mesi prima la pubblicazione di un altro articolo di Fahy sul medesimo tema: *The view from another planet: textual bibliography and the editing of sixteenth-century Italian texts*, «Italian Studies», XXXIV (1979), p. 71-92.

da Balsamo[28] e che causò una qualche divergenza col direttore Roberto Ridolfi. Apparentemente il problema era di tipo terminologico: il marchese Ridolfi trovava inappropriate linguisticamente, e comunque poco chiare, le espressioni "bibliografia testuale" e "bibliografia analitica". E quindi propose a Fahy di cambiare il titolo del suo articolo; a fronte poi delle resistenze opposte dall'autore, Ridolfi volle aggiungere all'articolo una sua «Nota del Direttore» in cui manifestava le sue perplessità e invitava i lettori ad esprimersi sulla questione.

Le lettere di Fahy a Balsamo in quei mesi fanno trapelare una certa tensione su tutta la vicenda, che si era caricata di significati che andavano al di là della pura questione terminologica e che implicitamente sembravano mettere in dubbio l'apertura o meno della rivista a nuovi orientamenti e metodologie di studio.

> Caro Luigi,
> la tua lettera mi è giunta insieme con quella della Redazione de «La Bibliofilia».
> La proposta contenuta nella loro lettera non mi era accettabile. Ho suggerito, quindi, di cambiare il titolo dell'articolo in "Bibliografia analitica e critica del testo", con un leggero cambiamento nella prima frase dell'articolo stesso. Ho detto di riconoscere pienamente il diritto del Direttore di apporre al mio articolo una nota di dissenso, ma ho fatto notare che la forma della nota proposta nella lettera (che mi è sembrata offensiva) corrispondeva al vecchio titolo dell'articolo.
> Spero con questo di aver offerto un compromesso, che permetterà al Ridolfi di indicare il suo dissenso al concetto di bibliografia testuale senza farmi parere ridicolo; ma oltre di questo non posso andare. Spero, comunque, che la situazione si risolverà senza più contrasti, poiché, come ho detto nella mia risposta, desidero vivamente che il mio articolo appaia ne «La Bibliofilìa» […].[29]

> Caro Luigi,
> nell'ultima settimana ho ricevuto da Olschki le bozze dell'articolo e, qualche giorno dopo, una gentile lettera di Alessandro Olschki, in cui mi scrive che la mia lettera del 1° giugno «è stata tenuta in attenta considerazione da parte del M.se Ridolfi», e si augura che le bozze riusciranno di mio gradimento «anche in merito alla soluzione dei problemi messi in luce dalla nostra corrispondenza».
> Ma infatti la prima pagina delle bozze riproduce esattamente la proposta del Ridolfi che avevo rifiutato nella lettera del 1° giugno! Pazienza! Provvederò a correggere le bozze e a rimandarle presto (c'è ancora soltanto qualche controllo da fare alla British Library); intanto, scriverò di nuovo a Olschki con un'ulteriore proposta, quella di riunire i due titoli finora proposti dal Ridolfi e da me, così: "Bibliografia analitica e critica del testo: introduzione alla 'bibliografia testuale'". Senza le parole "Introduzione alla bibliografia testuale", l'andamento delle prime pagine dell'articolo non si capisce appieno; d'altra parte,

[28] Balsamo aveva trattato di "bibliografia analitica" (che «consiste in un'indagine accurata e minuziosa degli aspetti tipografici del libro al fine di stabilire le caratteristiche dei singoli esemplari anche per individuare i condizionamenti che il processo di stampa può avere apportato alla trasmissione del testo») nel notiziario de «La Bibliofilìa», LXXXI, 1979, p. 201-202.
[29] Lettera di C. Fahy a L. Balsamo datata da Ipswich il 6 giugno 1980.

se le parole "Bibliografia testuale" appartengono soltanto al sottotitolo dell'articolo, non mi sembra importante se siano o no fra virgolette. Adesso che leggo il testo dell'articolo già stampato, l'importante è farlo pubblicare il più presto possibile: la questione dell'esatta forma del titolo è di importanza secondaria [...].[30]

Caro Luigi,
l'Introduzione ... è ormai licenziata per la stampa, sempre con quelle benedette virgolette intorno alle parole "bibliografia testuale", ma con una Nota del Direttore molto più garbata, e stampata alla fine, e non all'inizio, dell'articolo. Così tutto è sistemato abbastanza bene, grazie a te, e anche ad Alessandro Olschki, credo, che mi ha scritto un paio di lettere molto gentili [...].[31]

La «Nota del Direttore», in calce all'articolo di Fahy, tradiva fra le righe della questione terminologica un certo disturbo per la «nuova disciplina, se vogliamo proprio chiamarla così», «venuta di moda nei paesi anglosassoni piuttosto recentemente»; Ridolfi proponeva di chiamarla "Critica dei testi a stampa", espressione che Fahy aveva dichiarato «difficilmente accettabile», e quindi i lettori venivano invitati a dire la loro, perché «su molte cose si può tirar via, non sulla chiarezza e sulla precisione del linguaggio scientifico».[32]

Di lì a pochi anni, l'età ormai molto avanzata di Ridolfi (1899-1991) e il peggioramento delle sue condizioni di salute lo obbligarono a cedere anche formalmente la direzione de «La Bibliofilìa» a Balsamo, che già negli ultimi tempi era stato *magna*, anzi *maxima pars* nella redazione della rivista.[33] Balsamo raddoppiò il suo impegno per cercare contributi da pubblicare e soprattutto per allargare ancora di più a livello internazionale la cerchia dei collaboratori.

Negli ultimi mesi del 1982, alle lettere con cui annunciava il suo nuovo incarico di direttore de «La Bibliofilìa» chiedendo la prosecuzione della collaborazione e l'invio di nuovi articoli, ricevette risposte affermative e nel contempo di congratulazione per il suo nuovo incarico, nella certezza di un profondo rinnovamento del glorioso periodico dopo la lunga direzione Ridolfi.

Martin Lowry, il 19 ottobre 1982

[30] Lettera di C. Fahy a L. Balsamo datata da Ipswich il 21 luglio 1980.
[31] Lettera di C. Fahy a L. Balsamo del 30 settembre 1980.
[32] «La Bibliofilìa», LXXXII, 1980, p. 180-181. All'invito di Ridolfi risposero Giovanni Nencioni (presidente dell'Accademia della Crusca) nel primo fascicolo del 1981 e Guglielmo Manfrè nel secondo fascicolo del 1981.
[33] È significativamente Balsamo a firmare nel 1981 un articolo che ripercorre la storia della rivista: cfr. LUIGI BALSAMO, *«La Bibliofilìa». Fondata da Leo S. Olschki nel 1899*, «Gutenberg-Jarbuch», LVI, 1981, p. 223-228.

[…] i miei più caldi complimenti sull'incarico impegnativo ma prestigioso di direttore della «Bibliofilìa». Non dirò che sono sorpreso: c'era bisogno d'un po' d'aria fresca, e tu sei l'uomo da far spirare il vento […].

Conor Fahy, da Ipswich il 15 novembre 1982

[…] sono molto contento di sapere la buona notizia della tua "promozione" al posto di Direttore della «Bibliofilìa», e mi congratulo che la rivista avrà ora una nuova vita (o forse ritornerà alla sua vita originaria) di partecipazione alle correnti europee di ricerche bibliografiche e codicologiche.

Naturalmente sono dispostissimo a darti il mio povero aiuto, nel limite del possibile […].

Bernard Rosenthal, da San Francisco il 25 dicembre 1982

[…] rispondere alla Sua (assai lusinghiera) proposta non mi è riuscito facile: da un lato, essere collaboratore de «La Bibliofilìa» rappresenta una tentazione alla quale vorrei cedere con slancio; dall'altro lato, però, lo slancio è frenato quando penso agli obblighi che tale collaborazione comporta. Assumere tale responsabilità non è cosa da prendersi alla leggera per un libraio pienamente *engagé* nel suo mestiere, arrivato al punto della sua carriera dove sarebbe normale cominciare a disfarsi di certi obblighi, anziché assumersene di nuovi.

Però, ho finito col cedere alla tentazione – del resto, come avrei potuto rifiutare quel suo *cri de coeur* di neo-direttore senza essere accusato di crudeltà? Se Lei è d'accordo, vorrei mettere questa collaborazione su base provvisoria, per ora […].

Nella sua premessa *Al lettore*, all'inizio del primo fascicolo dell'annata 1983 che rappresentava formalmente l'inizio della sua direzione, Balsamo comunque non prendeva le distanze dalla direzione Ridolfi, durata quasi quaranta anni, insistendo invece sullo «spirito di continuità» con cui intendeva «assolvere il non facile compito affidatomi dall'editore e da Roberto Ridolfi, proseguendo in una collaborazione ventennale che costituisce per me esperienza fruttuosa e stimolante».[34] Qualche anno più tardi, in un saggio sull'importanza de «La Bibliofilìa» per gli studi bibliologici in Italia, Conor Fahy sottolineava la differenza di stile fra le direzioni di Ridolfi e di Balsamo:

Il contributo dato da Ridolfi agli studi bibliologici in Italia è stato geniale, soprattutto, ma non solo, per ciò che riguarda la carta e le contrastampe, ma è innegabile che è stato più o meno ignorato o, se non ignorato, almeno sottovalutato, fino a tempi recenti. Ciò è in parte dovuto alla posizione eccentrica occupata da Ridolfi nel mondo degli studi in Italia […]

Il compito di stabilire, o di ristabilire, il contatto de «La Bibliofilìa» con gli studi bibliologici di altri paesi è invece una delle direttive dell'attuale Direttore [Balsamo]. […] Sotto la sua guida «La Bibliofilìa» è tornata ad essere, come sotto il primo Direttore [Leo S. Olschki], un punto di contatto fra studiosi di vari paesi che hanno in comune un interesse

[34] LUIGI BALSAMO, *Al lettore*, «La Bibliofilìa», LXXXV, 1983, p. 1-2.

per i manoscritti o per i libri a stampa prevalentemente ma non esclusivamente italiani, e un luogo per lo scambio di esperienze di lavoro e di notizie su nuove tecniche di lavoro.[35]

Il legame di stretta e fraterna collaborazione con l'editore Alessandro Olschki, ben presto coadiuvato dal figlio Daniele, fu uno dei *leit-motiv* della direzione di Balsamo, impegnato nello svecchiamento della rivista e nella sua apertura a nuovi orizzonti, e nel contempo attentissimo a ricollegarsi ad una prestigiosa tradizione, ormai secolare. Balsamo fu quindi fra i relatori al convegno *Un secolo per il libro: 1886-1986* che si tenne a Firenze, a Palazzo Strozzi, il 9 e il 10 maggio 1986 per celebrare il centenario della casa editrice (fig. 8). Per quella occasione venne pubblicato, in due volumi curati da Cristina Tagliaferri e Stefano De Rosa, *Olschki: un secolo di editoria, 1886-1986*:

> Caro Alessandro,
>
> per scriverti attendevo di aver avuto il volume tra le mani e di aver cominciato a brucarlo: questo è il vero completamento delle celebrazioni fiorentine. Non la fine però, perché queste pagine fanno rivivere la magnifica avventura appena delineata a Palazzo Strozzi. In esse non solo sono presenti i personaggi, i libri, il mondo evocato nel convegno ma continua a discorrere la stessa eletta compagnia.
>
> Siete stati splendidi voi Olschki di oggi, pienamente all'altezza dei padri.
>
> Che piacere aver tra le mani un libro in carta robusta che sfogli con precauzione mentre l'occhio segue il fiorire delle barbe sul margine. È un'occasione divenuta rara, anzi un rito ormai proibito. Poi l'occhio corre a cercare le pagine segnate dal filo rosso per leggere le testimonianze che penetrano e fanno luce nel profondo, inducendo commozione e riflessioni tonificanti.
>
> Quanti nani nella 'massa' dei nostri giorni, che consolazione stare in comunicazione con i giganti di ieri.
>
> È stata una festa memorabile, perché ne avete fatto un momento di sosta al fine di riprendere con rinnovata lena il cammino iniziato da Leo che voi continuate – in un paesaggio fattosi col tempo più esteso e vario – con lo stesso impegno e gli stessi principi ispiratori.
>
> Quale fortuna per me essere stato invitato da tuo padre Aldo ad accostarmi alla vostra impresa, da te a parteciparvi con accresciuta responsabilità, per la quale trovo valido sostegno anche nei tuoi figli.
>
> I nostri legami si sono rafforzati nel corso di un quarto di secolo, ma … *ad multos annos* ancora! […].[36]

Gli anni Ottanta e gli anni Novanta videro Balsamo impegnato non solo nell'insegnamento all'Università di Parma, a cui teneva moltissimo, ma anche ad accogliere senza alcuna remora, anzi con curiosità e giovanile baldanza, le novità tecnologiche che si venivano profilando e i conseguenti eccezionali cambiamenti nell'organizzazione delle biblioteche e nella ricerca

[35] CONOR FAHY, *«La Bibliofilìa» e gli studi bibliologici in Italia*, in *Cento anni di bibliofilia* cit., pp. 13-26: 26.
[36] Minuta di lettera di L. Balsamo ad Alessandro Olschki, datata 25 maggio 1986.

bibliografica. Sono anche gli anni in cui si rinnova considerevolmente la platea dei collaboratori della rivista, che ospita sempre più spesso contributi, fra gli altri, di Edoardo Barbieri, Neil Harris, Alberto Petrucciani, Ugo Rozzo.

L'interesse alla dimensione internazionale degli studi e al confronto con altre esperienze di ricerca fu la costante più evidente dell'attività di Balsamo, sia come studioso sia come direttore de «La Bibliofilìa». Nel suo carteggio, testimonianza di una versione moderna della settecentesca "repubblica delle lettere"[37] che accomuna, attraverso i medesimi interessi di ricerca, studiosi di varie parti del mondo, hanno un ruolo importante, non solo dal punto di vista quantitativo, le lettere scambiate con Dennis Rhodes, con Lotte Hellinga, e soprattutto con Conor Fahy (fig. 9).

> Caro Conor,
> che bello il tuo libro sull'Ariosto, già solo ad averlo tra le mani e a guardarlo come "prodotto tipografico" così vivace e 'colorito' nella copertina. Il contenuto poi è molto sostanzioso, completo ora dopo le stuzzicanti anticipazioni. Certo che la 'textual bibliography' è molto impegnativa e assai lungo il lavoro per stabilire la copia ideale. Il risultato è notevole e fa sentire come siano 'leggere' tante ricostruzioni testuali usualmente fornite […].
> Sono lusingato per le valutazioni che dai dei miei lavoretti: vorrei aver fatto di più e vorrei fare di più, ma ti confesso che sono diventato più lento e meditativo. Spero che i più giovani vadano avanti e a maggior profondità [...].[38]

Fu significativamente Fahy a tenere il discorso ufficiale il 19 settembre 1997 a Parma per la presentazione della *festschrift* in onore di Balsamo;[39] di quel discorso conservo una trascrizione:

> […] È stato l'amico Dennis Rhodes a farmi conoscere Luigi Balsamo. Dev'essere stato verso la fine degli anni Cinquanta.[40] Comunicai a Dennis un giorno alla British Library (ma in quel periodo era ancora la biblioteca del British Museum) la mia intenzione di andare a Milano durante le prossime vacanze universitarie per continuare in biblioteche e archivi milanesi le mie ricerche. «Se vai a Milano» - mi disse - «devi fare la conoscenza di un bravo giovanotto che lavora lì come un matto su Giovann'Angelo Scinzenzeler». Per Dennis, secondo quanto ho potuto notare dopo, tutti gli italiani che gli si rivolgevano per consigli e aiuti erano «bravi giovanotti». Con Luigi, per Dennis questo sostantivo poteva andare, perché Dennis, come gli piace far notare, ha circa tre anni più di lui. Ma io sono leggermente il più giovane dei tre, e non ho mai mancato nel loro riguardo al rispetto dovuto ai miei maggiori; non avrei mai osato, allora o dopo, parlare di Luigi come di un

[37] L'espressione «repubblica soprannazionale delle lettere» attribuita a Fahy viene ricordata nella commemorazione che gli dedicò Balsamo in occasione della morte: cfr. LUIGI BALSAMO, *Professore emerito e amico fraterno*, «La Bibliofilìa», CXI, 2009, p. 51-53: 53.
[38] Minuta di lettera di L. Balsamo a C. Fahy del 13 dicembre 1989.
[39] *Libri, tipografi, biblioteche* cit.
[40] Per la precisione «sul finire del 1958»: cfr. LUIGI BALSAMO, *Professore emerito e amico fraterno* cit., p. 51.

«bravo giovanotto». Non già che l'appellativo di «giovanotto» non si adatti bene anche ora a una persona come lui, dotato di un fondo di vitalità e di energie che sembra inesauribile, come può vedere chi guarda l'imponente bibliografia dei suoi scritti in fine al secondo dei volumi che gli offriamo oggi.

Comunque, mi sono presentato in quella lontana occasione ai coniugi Balsamo nel loro appartamento di Milano, e quell'incontro è stato l'inizio di un'amicizia ininterrotta che è stata uno degli stimoli, e insieme una delle delizie, della mia vita di studioso. Durante la loro trasferta in Sardegna, perdetti temporaneamente le loro traccie, per riallacciare poi i nostri rapporti nelle città, a me sempre piene di bei ricordi, di Modena e di Bologna. Da allora siamo rimasti in contatto sempre più frequente e stretto, sicché in questi ultimi anni non mi sembra esagerato parlare dei miei rapporti con Luigi come di un sodalizio di lavoro, più che di una semplice amicizia.

Quando ci siamo conosciuti nei lontani anni Cinquanta io ero ben lungi dall'aver concepito il desiderio di propagare in Italia il vangelo della bibliografia testuale; ma quando cominciai più tardi, durante gli anni Sessanta e soprattutto Settanta, a compiere ricerche in quel senso, trovai in Luigi un ascoltatore attento e ben disposto. Credo che si possa ormai rivelare che la mia prima pubblicazione di natura teorica sull'argomento – l'articolo *Introduzione alla bibliografia testuale*, apparso ne «La Bibliofilìa» nel 1980 – probabilmente non sarebbe stato accolto in una sede così autorevole se non fosse stato per il fatto che, quando sottomisi il manoscritto alla direzione della rivista, il marchese Ridolfi, allora direttore, era ammalato, e la direzione era temporaneamente nelle mani di chi in quel periodo lo aiutava – cioè Luigi Balsamo. Quando il marchese riprese le redini della rivista, il mio articolo era già in bozze. In una lettera Ridolfi mi manifestò il disagio che il mio articolo gli aveva cagionato, ma per fortuna si limitò a un intervento meramente cosmetico, mise cioè tra virgolette nel titolo dell'articolo l'espressione 'bibliografia testuale', espressione che feriva – giustamente – il suo orecchio fiorentino. Da quando tre anni più tardi Luigi prese in mano a sua volta la direzione della rivista, mi ha sempre incoraggiato a offrire alla rivista i miei articoli, e gli sono profondamente grato per la piattaforma autorevole così fornitami per la pubblicazione delle mie ricerche.

Questa apertura verso le idee venute da altri paesi – apertura che mi sembra una delle caratteristiche più notevoli della migliore cultura italiana, segno, non di inferiorità, ma di una ammirevole maturità – è una costante dell'attività scientifica di Luigi. Non che non abbia imparato le lezioni che gli venivano dalla scuola italiana. Uno dei pregi del suo lavoro di storico (penso, ad esempio, ai saggi raccolti nel volume *Produzione e circolazione libraria in Emilia [XV-XVIII sec.]*, o all'imponente sintesi del volume *La Bibliografia: storia di una tradizione*) è quello di essere basato su una solida preparazione umanistica, che gli permette di maneggiare fonti diverse, e di diverse lingue, senza perdere di vista il quadro generale. […] Ma l'attenzione di Luigi agli studi bibliografici che si svolgevano fuori del territorio nazionale era molto più generale, come è testimoniato dalla straordinaria serie di recensioni e di notizie bibliografiche che egli cominciò a contribuire a «La Bibliofilìa» nel 1961, e che è continuata ininterrotta fino al giorno d'oggi. […] In questo modo egli ha tenuto i bibliografi italiani informati sugli sviluppi internazionali più significativi della teoria e della prassi bibliografica.

[…] La prima cosa che mi ha colpito è stata l'umiltà emozionante con cui, per due o tre anni successivi verso la fine degli anni Ottanta, venne in Inghilterra per seguire corsi intensivi di lingua inglese. E perché? Non per poter leggere libri inglesi, perché ovviamente da molto tempo lo poteva già fare. Era per saper pronunciare, parlare quella maledetta lingua. E così ha potuto, il primo, l'unico studioso italiano a farlo, tenere una conferenza in inglese davanti alla Bibliographical Society di Londra […].

[…] La convinzione che le discipline del libro, a cominciare da quelle più umili, contribuiscono tutte in modo fondamentale alla storia della cultura sta alla base dell'attività scientifica di Luigi. Noi salutiamo in lui uno che ha dedicato i suoi sforzi, senza ambizione e soprattutto senza faziosità, a far progredire queste discipline, sia con il suo insegnamento sia con i suoi studi […].

Il giorno successivo, sabato 20 settembre 1997, i festeggiamenti in onore di Balsamo si trasferirono nella sua residenza in Toscana, a Barberino di Mugello[41] (fig. 10). Sempre molto vitale, nonostante la non più verde età, a partire dal 1998 promuove una nuova collana Olschki dedicata a "Storia della tipografia e del commercio librario" e dal 2000 assume la direzione della storica collana, sempre di Olschki, "Biblioteca di Bibliografia italiana".

Nel frattempo, per raggiunti limiti di età, si concludeva la sua attività di docente universitario; il che rendeva ancora più importante, nella programmazione delle sue giornate, la direzione de «La Bibliofilìa», che curerà sempre con grande attenzione, nonostante l'insorgere di alcuni acciacchi.

Carissimo Conor,

la tua lettera di pochi giorni fa mi ha confermato nelle riflessioni che sto coltivando da un po' di tempo sull'ultima stagione della mia vita. Il cambiamento sensibile si è evidenziato negli ultimi undici mesi e al fattore fisico si è affiancato quello psicologico: il venir meno dei miei 'vizi' principali, la scuola e lo sci, mi ha lasciato dei vuoti non colmabili dall'ultimo rimasto, il fumo, del resto da smettere al più presto. […] così, dopo l'avvio di una drastica dieta (niente pasta né pane), stamane il dottore mi ha prescritto una piccola aspirina quotidiana ... E oggi è il primo giorno del mio settantacinquesimo anno! (ieri la famiglia si è riunita per festeggiarmi, ed è stato molto bello).

A me sembra che lo scarto provenga dal fatto che finora era rimasto immutato lo stato interiore, quella *curiositas* mentale che da quando eravamo giovanotti ha nutrito felicemente il nostro lavoro, sorretto dalla buona salute, mentre ora le limitazioni fisiche rischiano di rallentarlo o renderlo più faticoso. Così devo cercare di riorganizzare le mie

[41] Ne fa cenno anche Luigi Balsamo (nella sua commemorazione di Conor Fahy), *Professore emerito e amico fraterno* cit., p. 52: «Ricordo con particolare piacere l'incontro festevole all'Università di Parma (1997) per la consegna della *Festschrift* a me dedicata, proseguito a Barberino di Mugello insieme a numerosi colleghi e amici italiani e stranieri coi quali si intrattenne singolarmente sui temi di interesse comune: Alessandro Olschki ricorda che discutemmo de «La Bibliofilìa»; Fahy parlò di tipografie e caratteri con Pierangelo Bellettini, di edizioni dell'Ariosto con Maurizio Festanti, con molti di catalogazione delle cinquecentine». Vedi anche ALESSANDRO OLSCHKI, *Premessa* a *Per la storia del libro. Scritti di Luigi Balsamo* cit., p. VII: «Poco più che a metà strada, fra Bologna e Firenze, torreggia su un erto colle in quel di Barberino il castello che è l'eremo di Anna e Luigi dove la quiete agreste consente l'introspezione e riflessione: situazioni psicologiche certamente positive per lo scorrere della penna. Questa bella e assai scenografica magione è stata anche la perfetta cornice di incontri conviviali di grande spessore con la partecipazione di illustri personaggi – anche stranieri – sempre sul minimo comune denominatore di studi e ricerche di valenza bibliografica».

occupazioni, e fortunatamente c'è la rivista innanzitutto, e poi la ricerca quasi decennale sugli esemplari britannici del Possevino che debbo concludere […].

Tu dovresti adottare l'e-mail così potremmo dialogare più spesso con maggior facilità [...].[42]

Il suo attaccamento alla rivista era tale da fargli procrastinare il più possibile il passaggio del testimone al suo successore, che aveva individuato già da tempo in Edoardo Barbieri. Si decise al gran passo, per lui particolarmente penoso, ma ormai inevitabile, solo con l'annata 2011, quando aveva già compiuto gli 84 anni di età.

Il primo fascicolo 2011 de «La Bibliofilìa» riportava quindi il suo saluto ai lettori, datato gennaio 2011:

A dire il vero, già qualche anno fa il collega Conor Fahy ebbe a osservare che era giunto il tempo di trasferire le nostre incombenze direttive ai collaboratori più giovani ma io, non condividendo la proposta, arrangiai un insieme di obiezioni. Col passare del tempo però crescono i limiti dell'età, il maggiore dei quali è l'imposizione del condizionale nell'uso del verbo volere.

Ora mi trovo ad aver completato cinquant'anni di attività attorno a questa gloriosa rivista, e cinquant'anni sono una vita, si diceva quando la durata media era inferiore all'attuale; ma l'affermazione vale tuttora se si guarda all'intensità dell'applicazione. Così adesso credo sia giunto davvero il momento di passare il testimone ad altri.

Cominciai succedendo a Vittorio Camerani nel redigere la rubrica delle *Notizie* di Bibliografia e Biblioteconomia. Fu un lavoro stimolante: per informare gli altri occorreva tenersi informato con massima solerzia. Intensificai le mie letture, quindi, e ne ebbi innanzitutto un arricchimento personale con riflesso sui miei studi. Così il nuovo impegno ben presto diventò un'abitudine, inderogabile, proprio come un vizio che non ho più lasciato. Perciò non è stato facile finora accettare l'idea di smetterlo, o almeno di allentarlo riducendolo in analogia alla diminuita attività di studio.

Ho imparato tante cose dall'esperienza allettante di costruire una rivista di informazione e storia del libro, e ancor più di dirigerla. Ho capito innanzitutto che la bibliografia è lo strumento di informazione più importante ai fini della conoscenza. Mi sono reso conto che essa aiuta a superare quella chiusura sul piano geografico, e di conseguenza sul piano culturale, che impedisce di vedere i problemi nel loro contesto generale, all'interno di relazioni – a volte sotterranee – e di confronti che sono indispensabili per l'impostazione critica dello studio […].[43]

Nel medesimo primo fascicolo 2011 de «La Bibliofilìa» compariva poi un altro suo breve intervento, datato febbraio 2011, di commiato dall'amico Alessandro Olschki, deceduto il 4 febbraio.[44] Era ormai tutto un mondo che si stava spegnendo (Fahy era morto già due anni prima, il 1° gennaio 2009).

[42] Lettera di L. Balsamo a C. Fahy del 13 aprile 2000. Nella lettera fa riferimento al volume in preparazione *Antonio Possevino S.I. bibliografo della Controriforma e diffusione della sua opera in area anglicana*, Firenze, Olschki, 2006.

[43] LUIGI. BALSAMO, *A mo' di congedo*, «La Bibliofilìa», CXIII, 2011, p. 3-4.

[44] LUIGI BALSAMO, *Addio, caro Alessandro*, «La Bibliofilìa», CXIII, 2011, p. 5. Vedi anche, sempre di Balsamo, *Le due vite di Alessandro Olschki,* «La Bibliofilìa», CXIV, p. 23-31.

Nei due anni di vita che gli rimasero, 2011-2012, Balsamo non cessò comunque di interessarsi alla rivista, del cui comitato scientifico continuava ad essere membro, ma inevitabilmente in modo sempre più flebile – e questo era per lui motivo di particolare sofferenza – a causa delle condizioni di salute che si andavano aggravando.

Insieme ai suoi cari, che lo hanno assistito nei mesi difficili che hanno preceduto la sua scomparsa, posso testimoniare che fino all'ultimo ha mostrato interesse e attenzione ai progressi della rivista a cui aveva dedicato così tanto tempo e così viva passione nel corso della vita (fig. 11).

Fig. 1. L'attivazione di un posto di prestito a Pardu Nou, nel Campidano di Oristano, il 15 dicembre 1960

Fig. 2. Insieme all'on. Luigi Crespellani nei locali della Biblioteca Universitaria di Cagliari (anni 1960-1961)

Fig. 3. Da sinistra a destra, Roberto Ridolfi (di spalle), Alessandro Olschki e Luigi Balsamo nel 1969 all'inaugurazione della nuova sede fiorentina, in Viuzzo del Pozzetto, della casa editrice Olschki

Fig. 4. All'inaugurazione nel 1969 della nuova sede della casa editrice Olschki, da sinistra a destra: Alessandro Olschki, Angela Daneu Lattanzi, Clementina Rotondi, Fabia Borroni, Luigi Balsamo, Berta Maracchi Biagiarelli, Emanuele Casamassima e Anna Cassese, moglie di Balsamo

Fig. 5. Balsamo ritratto alla scrivania il 10 febbraio 1973 a Modena, nei locali della Soprintendenza

Fig. 6. Da sinistra a destra, Balsamo, Denis Reidy e, in piedi, Carlo Dionisotti al convegno I fondi librari antichi nelle biblioteche *tenutosi dal 5 al 7 dicembre 1979 a Reggio Emilia e a Parma*

Fig 7. Da sinistra a destra: Alfredo Serrai, Lotte Hellinga, Balsamo, Giorgio Ciarrocca e, in piedi, Conor Fahy al convegno I fondi librari antichi nelle biblioteche *tenutosi dal 5 al 7 dicembre 1979 a Reggio Emilia e a Parma*

Fig. 8. Luigi Balsamo il 9 maggio 1986 al convegno Un secolo per il libro *tenutosi a Firenze, Palazzo Strozzi, per celebrare il centenario della casa editrice Olschki*

Fig. 9. Balsamo ritratto insieme a Fahy nel salotto della sua casa bolognese il 17 aprile 1988

Fig. 10. Incontro a Barberino di Mugello il 20 settembre 1997 in occasione della festschrift offerta a Balsamo il giorno prima all'Università di Parma. Da sinistra: Edoardo Barbieri, Diego Zancani (di spalle), Balsamo, Alessandro Olschki, e, nel gruppo di destra, al centro, Euride Fregni

Fig. 11. Luigi Balsamo in un ritratto fotografico realizzato a San Francisco il 19 settembre 1991

ALBERTO PETRUCCIANI

Balsamo e l'AIB: nella vita dell'associazione professionale dei bibliotecari

Quaderni Estensi, V (2013) <http://www.quaderniestensi.beniculturali.it>

ABSTRACT Quaderni Estensi n. 5 (2013), p. 137- 153

ALBERTO PETRUCCIANI, Università di Roma "La Sapienza", email alberto.petrucciani@uniroma1.it

Balsamo e l'AIB: nella vita dell'associazione professionale dei bibliotecari
Balsamo aderì all'Associazione italiana biblioteche nel 1954, appena entrato nelle biblioteche, contribuì al suo rinnovamento dalla seconda metà degli anni Cinquanta fino agli anni Settanta, ricoprendo varie cariche nazionali e regionali, e anche successivamente seguì con interesse e partecipazione le sue attività.

AIB and Luigi Balsamo: an insight in the professional association of librarians
Balsamo joined the AIB (Italian Library Association) in 1954, when he had just entered the library field. He contributed to its renewal from the second half of the Fifties to the Seventies, by officiating various national and regional positions, and took a particular interest in following and joining its activities.

ALBERTO PETRUCCIANI

Balsamo e l'AIB: nella vita dell'associazione professionale dei bibliotecari

La lunga e prestigiosa carriera di Luigi Balsamo come professore e storico del libro, insieme al ricambio generazionale con una brusca soluzione di continuità nell'Associazione italiana biblioteche degli anni Settanta e Ottanta, hanno fatto sì che il suo prolungato e intenso impegno in quest'ambito non sia molto conosciuto, anzi sia spesso del tutto ignorato (come, del resto, tutta la prima fase della sua carriera e del suo impegno nelle e per le biblioteche)[1]. Le carte dell'Archivio storico dell'AIB, insieme naturalmente alle sue pubblicazioni (periodiche e non) e ad altra documentazione, offrono però abbondante materiale per ricostruire e precisare le non poche attività svolte da Balsamo nella comunità professionale, talvolta con particolari che aiutano a comprenderle meglio e a restituirne anche la dimensione umana.

Balsamo entrò in servizio nelle biblioteche statali il 1° luglio 1954, come vincitore del concorso a sette posti di bibliotecario della carriera direttiva bandito nel 1953. Fu un concorso molto affollato (per i tempi) e selettivo, in cui tra le domande compaiono molti nomi di giovani poi destinati a brillanti carriere, come Maria Lilli Di Franco, Anna Lenzuni, Maria Jole Minicucci, Olga Marinelli, il grecista Fritz Bornmann. Risultarono tra i vincitori, con Balsamo, Letizia Vergnano Pecorella, Diego Maltese, Maria Cecaro e altri.

Destinato come viceispettore alla Soprintendenza bibliografica per la Lombardia – che si era staccata solo da due anni dalla Biblioteca Braidense, non senza contrasti, ed era stata affidata a Teresa Rogledi Manni – si trovò quindi per primo, o tra i primi, nella condizione piuttosto particolare di "bibliotecario senza biblioteca", o fuori dalle biblioteche[2]. Le soprintendenze bibliografiche infatti, come si sa, erano state istituite nel 1919 e avviate l'anno successivo (da Benedetto Croce allora ministro della pubblica istruzione nell'ultimo governo Giolitti), ma come incarichi

[1] Per un profilo biografico complessivo mi permetto di rimandare alla mia voce nel *Dizionario biografico dei soprintendenti bibliografici (1919-1972)*, Bologna, Bononia University Press, 2011, p. 36-44.

[2] Inoltre, era allora usuale che i partecipanti più qualificati ai concorsi per le biblioteche vi avessero svolto un periodo di volontariato, e in questo caso alcuni – come Maltese e Letizia Pecorella – avevano già un'esperienza di lavoro non di ruolo, presso il neonato Centro nazionale per il catalogo unico, mentre Balsamo dopo la laurea aveva insegnato materie letterarie in un istituto privato.

aggiuntivi addossati ai direttori delle principali biblioteche governative, mentre solo nel 1952, a seguito del notevole ampliamento degli organici ottenuto nel dopoguerra da Guido Arcamone, fu possibile iniziare a separare le soprintendenze, con proprio personale, dalle biblioteche presso le quali avevano avuto sede fino ad allora. Le attività di soprintendenza erano quindi sempre state svolte, con incarichi temporanei e generalmente aggiuntivi ad altri compiti, da bibliotecari in servizio in una grande biblioteca.

Pieno di buone intenzioni, come erano quasi sempre i neoassunti di buoni studi, Balsamo si iscrisse subito all'AIB[3] e mostrò fin dal principio di prendere sul serio la professione, sia dal punto di vista della necessità di un'approfondita preparazione scientifica e tecnica sia da quello dell'impegno civile nella nuova Italia democratica.

Stando alla documentazione ufficiale, tuttavia, non avremmo traccia delle sue attività e del suo rapporto con l'Associazione, tranne quella poco significativa della sua presenza – che risulta dall'elenco degli iscritti – ai Congressi nazionali del 1957 (Sicilia orientale) e del 1959 (Ancona)[4], fino a quando, nel 1960, lo troviamo nominato presidente della Commissione di verifica dei poteri dell'Assemblea straordinaria di Chianciano.

Nelle "calde giornate di Chianciano", in cui presidenza e Consiglio direttivo uscente vennero apertamente sfiduciati dai bibliotecari più impegnati che imposero la svolta verso un'associazione con connotati chiaramente professionali e tecnici, evidentemente Balsamo, pur essendo ancora un giovane funzionario, era sembrato ai soci persona adatta, per serietà ed equilibrio, al ruolo delicato che la Commissione di verifica dei poteri svolgeva riguardo alle deleghe dei soci assenti, allora oggetto di gestione discutibile e di vivaci polemiche. Balsamo inoltre intervenne più volte nei concitati dibattiti, contribuendo con fattivo buon senso alla ricerca

[3] Purtroppo l'archivio dell'AIB per il periodo della presidenza di Aristide Calderini (1954-1960) è andato in gran parte perduto – o almeno non se ne hanno notizie – a seguito dei contrasti esplosi nell'Assemblea di Chianciano del 1960, con una sorta di scissione e lunghi strascichi anche giudiziari. In particolare, si conserva un solo elenco completo (nazionale) dei soci, frettolosamente scritto a mano su un fascio di fogli protocollo, secondo me in preparazione delle elezioni delle cariche direttive tenute il 6 ottobre 1954 al Congresso di Cesena: ARCHIVIO STORICO DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA BIBLIOTECHE (d'ora in poi ARCHIVIO AIB), A.II.3 *Elenchi dei soci*. Il nome di Balsamo è aggiunto alla fine dei soci di categoria A (statali) della Sezione di Milano, con due altre neoassunte della Braidense. Balsamo compare anche in un elenco di «Nuovi soci - Anno 1954» inviato da Calderini alla Segreteria nazionale il 2 ottobre 1954 (ARCHIVIO AIB, H.IX *Sezioni regionali, Lombardia*).

[4] Probabilmente perché entrato in servizio da poco tempo, e forse anche perché non nelle grazie della soprintendente, Balsamo non aveva preso parte ai Congressi del 1954 e 1956 (non si tenevano allora tutti gli anni), perdendo fra l'altro occasioni che gli sarebbero state congeniali: infatti il Congresso di Cesena 1954 era unito a un Convegno internazionale di storia delle biblioteche, nell'ambito delle manifestazioni celebrative del quinto centenario della Biblioteca Malatestiana, e il successivo di Trieste era unito a un Convegno internazionale sul restauro del libro antico.

di uno sbocco positivo per l'Assemblea e dando infine il suo voto alla mozione maggioritaria di Giorgio De Gregori[5].

Ma per ricostruire meglio questi anni, e più in generale l'attività di Balsamo nell'ambiente delle biblioteche, ci soccorre per fortuna – dimostrando per l'ennesima volta l'esigenza decisiva di fonti private e informali per avvicinarsi davvero a comprendere gli avvenimenti – il carteggio di Francesco Barberi, conservato nell'Archivio dell'AIB[6]. Le lettere di Balsamo (57, salvo nuovi ritrovamenti, su un arco di più di vent'anni) iniziano dal marzo 1957, a seguito di un incontro di persona a Roma, e riguardano al principio i consigli e l'aiuto che aveva chiesto a Barberi per le sue ricerche su un tipografo del Cinquecento, Giovanni Angelo Scinzenzeler. Balsamo infatti, essendo allora minimo e spesso superficiale lo spazio accordato alle conoscenze d'interesse professionale nei concorsi per le biblioteche, si era subito iscritto, per approfondire la sua preparazione, alla Scuola di perfezionamento per archivisti paleografi e bibliotecari allora attiva all'Università di Milano, e che poteva quindi in parte frequentare lavorando, e aveva dedicato la sua tesi – si diplomerà nell'aprile 1957 – allo stampatore milanese, su proposta di Caterina Santoro, direttrice della Trivulziana e docente alla Scuola. Barberi caldeggiò a Marino Parenti la pubblicazione del lavoro e si offrì anche di compiere ricerche e controlli nelle biblioteche romane («a Roma, penso io», annotò sulla prima lettera di Balsamo).

La corrispondenza si allargò presto dai consigli sulla ricerca all'interessamento per i problemi di carriera (Barberi era ispettore centrale al Ministero e quindi tra i funzionari più autorevoli della Direzione generale delle accademie e biblioteche) e soprattutto a un dialogo più aperto – anche se sempre, da parte di Balsamo, in forme molto deferenti – sulla situazione delle biblioteche e sull'attività dell'AIB. Nel dicembre del '57, tornato dal Congresso dell'AIB tenuto in Sicilia – il primo, come si è detto, a cui avesse partecipato – Balsamo scriveva a Barberi una lettera molto esplicita e severa nei giudizi:

---

[5] Le carte dell'Assemblea di Chianciano, con la sbobinatura integrale delle discussioni, sono conservate nell'Archivio AIB, E.I.1 *Congressi nazionali*; sul primo fascicolo della nuova rivista dell'AIB vennero pubblicati i resoconti di Francesco Barberi, *L'Assemblea straordinaria di Chianciano (7-9 ottobre 1960)*, e Giorgio De Gregori, *Cronaca di tre giorni*, in «Bollettino d'informazioni AIB», 1 (1961), 1 , p. 20-21 e 21-26.

[6] Cfr. Simonetta Buttò, *Una fonte per la storia delle biblioteche: i carteggi dei bibliotecari*, in «Le carte e la storia», 10 (2004), 1, p. 50-60, e *Francesco Barberi: l'eredità di un bibliotecario del Novecento. Atti del convegno (Roma, 5-6 giugno 2006)*, a cura di Lorenzo Baldacchini, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2007 (in particolare, per l'archivio di Barberi, le relazioni di Alberto Petrucciani, *Un bibliotecario e le sue carte*, p. 33-55, e di Simonetta Buttò, *Da Luigi De Gregori a Francesco Barberi: un'eredità sottintesa*, p. 57-73).

> Volevo dirle che anch'io – andato al Congresso – sono rimasto molto deluso e amareggiato assieme a tanti altri, nel veder cose davvero poco dignitose e molto scoraggianti. Anche tra i bibliotecari, dunque, dilaga l'arrivismo, la retorica e si allestiscono fiere della vanità che peccano di buon gusto, per tacere dell'aspetto morale della cosa.
> Certo per noi giovani non sono spettacoli edificanti! per noi giovani che dobbiamo nutrire rispetto e stima per i superiori: non è certo un aiuto.
> Penso che congressi del genere siano da vietarsi ai giovani: riservati agli adulti!
> Scusi questo mio sfogo, ma sono rimasto male e penso non si tratti soltanto di mia ingenuità[7].

Nelle lettere del '58 e del '59 possiamo seguire Balsamo, che si autodefiniva manzonianamente «povero untorello», nel suo darsi da fare con Giovanni Bellini, direttore della Comunale di Milano e neopresidente della Sezione Lombardia, con altri bibliotecari di biblioteche civiche e con colleghi della Braidense (mentre si trovava isolato tra i funzionari della Soprintendenza), perché l'AIB assumesse una funzione attiva e diventasse sede di effettivo dibattito professionale, a cui potessero prender parte anche i bibliotecari più giovani, e non solo un ristretto e inerte circolo di notabili. Mentre si avviava nell'Associazione la discussione sulla riforma dello Statuto, si andava creando, anche tramite la conoscenza personale in corsi e riunioni, una rete di bibliotecari impegnati, che avevano come punti di riferimento Barberi e Giorgio De Gregori, allora soprintendente per l'Abruzzo: in vista del prossimo Congresso, scriveva Balsamo a Barberi l'8 luglio 1958, «ci organizzeremo un po' anche noi stavolta». Nelle "cronache" con cui teneva aggiornato Barberi su quanto si muoveva in Lombardia non mancano altri giudizi severi, sia sui vertici nazionali e locali dell'AIB e sulla Soprintendenza che sull'acquiescenza e il disinteresse di tanti colleghi.

Sul clima spesso ottuso e retrivo, sconfortante, che si respirava allora nell'ambiente bibliotecario, Balsamo ha lasciato un'altra testimonianza nell'affettuoso contributo per gli scritti in onore di Diego Maltese: una «atmosfera chiusa e burocratizzata», una «inerzia conformistica», cui non poteva non ribellarsi chi veniva, come lui, dalle speranze della Resistenza in un'Italia democratica più moderna e civile[8].

---

[7] Lettera del 16 dicembre 1957, in ARCHIVIO AIB, *Carteggio di Francesco Barberi*. Fra l'altro nel rinnovo delle cariche al congresso Barberi, assente perché in viaggio di studio negli Stati Uniti, era stato estromesso dall'incarico di segretario nazionale, che ricopriva dal 1950, e Giorgio De Gregori e Anna Saitta Revignas non erano stati rieletti nel Consiglio direttivo, convogliando voti su figure scialbe o succubi del presidente Calderini.

[8] LUIGI BALSAMO, *Tra regole e principi*, in *Il linguaggio della biblioteca: scritti in onore di Diego Maltese*, raccolti da Mauro Guerrini, Firenze, Regione Toscana, Giunta regionale, 1994 (stampa 1995), p. 135-139. Cfr. anche LUIGI BALSAMO, *L'impegno civile delle soprintendenze bibliografiche*, in *Gli archivi delle soprintendenze bibliografiche per l'Emilia-Romagna: inventario*, Bologna, Compositori, 2010, p. XI-XV, anticipato in parte,

Nelle discussioni di quegli anni vediamo quindi maturare la convinzione che occorresse «un'associazione efficiente, di *bibliotecari* esclusi enti ed estranei», come Balsamo scriveva a Barberi raccontandogli l'andamento del V Convegno nazionale dei bibliotecari degli enti locali, tenuto a Milano nel marzo '59:

> speriamo che anche i governativi si mostrino vivaci e con idee chiare e che, nell'accordo coi colleghi comunali, si faccia un'Associazione viva, intelligente e utile per la soluzione dei nostri problemi[9].

Maturava, insieme alla concezione dell'associazione professionale che si esprimerà nella svolta di Chianciano, anche l'amicizia con Barberi e De Gregori, che speravano che si presentasse presto l'opportunità, per Balsamo, di un primo incarico direttivo, che lo togliesse anche dalla difficile coabitazione con la soprintendente della Lombardia (essendo fallito, tra l'altro, il tentativo di trasferirsi alla Braidense). De Gregori sperava che Balsamo potesse succedergli alla Soprintendenza per l'Abruzzo, così da proseguire il buon lavoro di cooperazione da lui avviato, ma nel luglio '59 la brusca e improvvisa rimozione per motivi politici di Alberto Guarino dalla direzione dell'Universitaria di Cagliari e della Soprintendenza per la Sardegna aprì una prospettiva diversa: mentre la direzione della Biblioteca veniva affidata a un anziano e discusso funzionario con forti protezioni politiche, alla Soprintendenza, allora considerata di minore importanza e in una regione disagiata, poteva andare un giovane "di buona volontà". «Contentissimo sono!», rispose Balsamo a Barberi che gli annunciava la nomina[10], per la quale tra l'altro rinunciò alla borsa ottenuta dall'USIS – con l'interessamento ancora di Barberi – per un viaggio di studio negli Stati Uniti. Dopo soltanto cinque anni di servizio, compiuti da poco 33 anni, Balsamo raggiungeva una responsabilità importante, anche se in una regione allora molto arretrata e con un ufficio esistente quasi solo sulla carta: se guardiamo alla situazione dei giovani oggi sembra una favola...

All'Assemblea di Chianciano, quindi, Balsamo non era più uno sconosciuto. Nell'Associazione "rifondata" dopo Chianciano iniziò anche a collaborare al «Bollettino», avviato nel 1961 da Barberi che già aveva avuto larga parte nella redazione delle precedenti «Notizie A.I.B.». I suoi contributi non sono molto numerosi (del resto dal 1961 aveva assunto il gratificante ma oneroso incarico di curare la rubrica di notizie e segnalazioni bibliografiche su «La bibliofilia») ma significativi: ricordo in particolare i necrologi di Marino Parenti e Aldo Olschki, i suoi editori scomparsi a distanza di pochi mesi nel 1963.

col titolo *Un lungo impegno civile*, in «IBC», 18 (2010), 4, p. 10-12.

[9] Lettera del 24 marzo 1959, in ARCHIVIO AIB, *Carteggio di Francesco Barberi*.

[10] Lettera del 13 luglio 1959, ivi.

Ma gli amici dell'AIB ricorrevano a lui anche per cose meno gratificanti, e in particolare per l'attività delle Sezioni, spesso croce più che delizia della vita dell'associazione, anche se è fondamentale il loro ruolo per l'azione sul territorio. La Sezione Sardegna aveva avuto in precedenza vita travagliata, anche se a periodi vivace, ma all'altezza di Chianciano era da tempo inattiva, avendo lasciato l'isola nel '59, come si è detto, Alberto Guarino che ne era il segretario, mentre la presidenza per tradizione locale era offerta a un esponente politico, allora l'assessore regionale Pierina Falchi. Dopo l'Assemblea di Chianciano Balsamo si era subito attivato, come semplice socio, per la ripresa della Sezione, prendendo contatto con la segreteria nazionale e predisponendo lui, nell'inerzia del Comitato regionale uscente, l'elenco degli aderenti. Si preoccupò poi di recuperare l'archivio della Sezione portandolo alla Soprintendenza e di far rinnovare le iscrizioni per il 1960, 1961 e 1962, con l'aiuto del ragioniere che aveva in Soprintendenza. Ma, come spiegava con spirito nella lunga lettera del 2 febbraio 1963 a Maria Valenti (segretario nazionale dal '60 al '64), «occorre non esagerare nell'illegalità!»[11]. La situazione di organi sociali non rinnovati e latitanti, a cui si sostituiva con buona volontà e spirito d'iniziativa il soprintendente che non aveva però alcuna carica associativa, non poteva trascinarsi all'infinito: Balsamo venne quindi nominato formalmente commissario della Sezione, nell'aprile 1963, con l'incarico di raccogliere nell'isola il numero di soci (allora cinquanta) necessario per la ricostituzione della Sezione stessa e per l'elezione del Comitato regionale. Balsamo riuscì quindi a ridare vita alla Sezione e ne venne eletto presidente nel maggio 1964; tuttavia dopo pochi mesi, a luglio, ebbe il trasferimento alla direzione della Soprintendenza bibliografica di Modena, mantenendo per circa un anno il doppio incarico, e nel luglio 1965, lasciando definitivamente l'isola, dovette dimettersi anche dalla presidenza della Sezione.

Il periodo, pur breve e non facile, non era stato però inutile, perché Balsamo era riuscito a riallacciare i contatti con i bibliotecari di tutte le zone dell'isola e con la Regione autonoma, a porre sul tappeto il problema della mancanza di una legge regionale organica e a organizzare un importante corso di formazione, oltre a estendere largamente, come soprintendente, le attività di cooperazione sul territorio. Testimonianza di quella stagione è l'importante (e non abbastanza conosciuto) volumetto di Balsamo *La lettura pubblica in Sardegna: documenti e problemi* (Firenze, Olschki, 1964), che inaugurava la collana «Biblioteconomia e bibliografia» diretta da Francesco Barberi e che venne pubblicato «Sotto gli auspici della Regione autonoma della Sardegna e della Associazione italiana biblioteche, Sezione sarda»[12].

[11] ARCHIVIO AIB, H.XIV *Sezioni regionali, Sardegna*.

[12] Balsamo aveva con scrupolosa correttezza esposto al presidente Apollonj il progetto di pubblicazione del volume, ricevendone apprezzamento per l'iniziativa e l'autorizzazione a

Balsamo non era molto ottimista sulla prosecuzione dell'attività del Comitato regionale sardo dopo le sue dimissioni, che aveva quindi ritardato il più possibile (nell'immediato, scriveva sempre con ironia al presidente Apollonj il 25 agosto 1965, «La cosa meno grave che potrà succedere è che resti inattivo!»), e purtroppo aveva ragione: ci vorranno più di tredici anni, con tre diversi commissari, per arrivare a ricostituire la Sezione. Solo nel dicembre 1978 si riuscì a eleggere un nuovo Comitato regionale, presieduto da Lalla Sotgiu, allora direttrice della Biblioteca universitaria di Sassari, con la collaborazione di Paola Bertolucci, Angela Quaquero ed Elisabetta Pilia, che ne avrebbero poi consolidato l'attività negli anni Ottanta.

Ma anche a Modena (dove aveva sede la Sezione Emilia, dato che allora le sezioni avevano territorio corrispondente alle soprintendenze) la vita associativa non era molto vivace, anzi piuttosto stagnante, dopo l'impulso che le aveva dato negli anni Cinquanta Emma Coen Pirani. Il 18 gennaio 1965 Balsamo scriveva da Modena ad Apollonj, senza peli sulla lingua, le sue impressioni:

> D'altra parte vedo che qui in Emilia Nord-Occidentale tutto è quieto! Cercherò ufficiosamente di muoverli, ma sembra che anche qui manchi un... agitatore. Comunque non posso occuparmi di tutte e due le regioni: quando vedrò la sezione sarda muoversi, magari vedrò di occuparmi dell'Emilia.
> Certo che non mi pare granché efficiente l'attuale situazione: servono davvero queste Sezioni regionali? o non sono più utili le Commissioni di studio, in un'Associazione nazionale centralizzata, con delegazioni laddove c'è gente che vuol lavorare? Che ne pensa l'amico De Gregori e il Consiglio Direttivo?[13]

Nel rinnovo delle cariche della Sezione Emilia, indetto alla fine del 1966 con più di un anno di ritardo sulla scadenza, Balsamo risultò il più votato: un segnale indubbio di stima personale, ma anche, temo, di insoddisfazione per la *leadership* uscente, che venne comunque confermata, senza che a Balsamo il Comitato regionale conferisse alcuna carica. A quanto pare la Sezione rimase poi sostanzialmente inattiva fino a quando, nel giugno 1972, a seguito dell'avvio delle Regioni a statuto ordinario, il Comitato esecutivo nazionale, presidente Pagetti, nominò Gino Nenzioni, direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio, commissario per la fusione delle due sezioni emiliano-romagnole. Anche in questo caso, tuttavia, non si può dire che si sia provveduto con molta solerzia. Più di un anno dopo, il 20 ottobre del '73, Balsamo assicurava l'amico De Gregori, allora segretario nazionale dell'AIB: «Ho sollecitato Nenzioni a riunirci per preparare le

coinvolgere ufficialmente la Sezione (ARCHIVIO AIB, H.XIV *Sezioni regionali, Sardegna*). La Biblioteca dell'AIB conserva la copia del volume con dedica «a Giorgio De Gregori con grata amicizia (ché da te ho imparato)», datata Cagliari 7.3.1964.

[13] ARCHIVIO AIB, H.XIV *Sezioni regionali, Sardegna*.

elezioni del direttivo regionale: penso lo farà presto»[14]. Ma le prime elezioni della Sezione Emilia-Romagna unificata si tennero solo nel marzo '75, dopo quasi tre anni dal mandato dell'Esecutivo nazionale.

Non era poco quindi il tempo, e l'impegno, speso da Balsamo per dare il suo contributo all'attività associativa, testimoniato anche da parecchie altre lettere; era poi sempre presente ai Congressi nazionali (dal 1957 al 1974 saltò solo quelli del '69 e '72), che offrivano anche gite, visite e occasioni conviviali che compensavano gli aspetti meno gradevoli. Per alcuni congressi – purtroppo una minoranza – l'Archivio dell'AIB conserva nutriti servizi fotografici, in cui Balsamo è in genere facilmente individuabile, spesso in compagnia di Giuseppe Dondi, anche lui piemontese e studioso del libro antico, di qualche anno più anziano. Al Congresso di Viareggio del 1961 Balsamo fu di nuovo nominato nella Commissione di verifica dei poteri, a quello di Spoleto del 1964 venne eletto nel Collegio dei probiviri, mentre tre anni dopo a Fiuggi, pur avendo ricevuto parecchi voti, non fu riconfermato.

A Bolzano nel 1965, oltre a intervenire nell'assemblea congressuale sul tema della formazione professionale, partecipò al Convegno dedicato alla storia del libro italiano[15], organizzato nei giorni successivi a quello dell'AIB, e ricevette nell'occasione il premio «Italia tipografica» bandito dal Comitato per il V centenario dell'introduzione della stampa in Italia. Vale la pena di citare *incipit* ed *explicit* della colorita cronaca dedicata dal quotidiano «L'Adige» alla premiazione:

> Il prof. Luigi Balsamo era emozionatissimo ieri mattina nel salone d'onore della Camera di commercio, quando l'accademico dei lincei prof. Pietro Romanelli, nella sua qualità di presidente del comitato per le celebrazioni del quinto centenario dell'introduzione della stampa nel nostro Paese, gli ha consegnato l'ambitissimo premio «Italia tipografica». [...]
> Con entusiasmo il prof. Balsamo ci parlava di quel canonico, che fondò la prima tipografia in Sardegna, ci parlava della prima scuola dei gesuiti, ci parlava delle credenze popolari, ci parlava con entusiasmo giovanile di argomenti, che sono frutto di lunghe e appassionate ricerche. Sono argomenti che sembrano aridi e che invece hanno un contenuto quanto mai vivo e interessante e, sotto certi aspetti, persino attuale[16].

[14] ARCHIVIO AIB, E.I.1 *Congressi nazionali*, 1973.
[15] Cfr. *Studi bibliografici. Atti del Convegno dedicato alla storia del libro italiano nel V centenario dell'introduzione dell'arte tipografica in Italia, Bolzano, 7-8 ottobre 1965*, Firenze, Olschki, 1967. Nel volume venne inserito un suo saggio, che non aveva fatto parte però del programma congressuale: LUIGI BALSAMO, *La prima edizione dell'opera poetica di Venanzio Fortunato (Cagliari, 1574)*, p. 67-80.
[16] *Al professore Luigi Balsamo il premio Italia tipografica*, in «L'Adige», 8 ottobre 1965, p. 4 (Cronaca di Bolzano).

Balsamo interviene all'assemblea dei soci nel Congresso di Bolzano (6 ottobre 1965); al tavolo della presidenza Ettore Apollonj, Mario Carrara e Francesco Barberi (Archivio AIB)

Balsamo con Carlo Revelli e Giuseppe Dondi a Hungerburg (5 ottobre 1965), nella gita a Innsbruck durante il Congresso di Bolzano (Archivio AIB, dono di Carlo Revelli)

Tra seccature e piaceri della vita associativa, sicuramente l'incarico di maggiore rilievo e portata che Balsamo si trovò a svolgere nell'AIB fu quello di membro della Commissione che elaborò i primi standard italiani per le biblioteche pubbliche. Nominato nel gennaio 1963 nell'allora istituita «Commissione di studio per l'esame di un nuovo ordinamento delle biblioteche degli Enti locali in rapporto al funzionamento delle Regioni» (così recita la relativa delibera), insieme a Virginia Carini Dainotti e Giorgio De Gregori, tre bibliotecari comunali (Giovanni Bellini, Antonio Dalla Pozza e Renato Pagetti) e un giurista, venne subito incaricato di svolgere la laboriosa funzione di segretario, ossia di curare tutta l'organizzazione dei lavori – dato che la Commissione non aveva un presidente o coordinatore – tranne la redazione del testo base, di cui s'incaricò la Carini. Anche in questo caso la documentazione conservata nell'Archivio dell'AIB, dalla fitta corrispondenza con la segreteria nazionale alla contabilità, ci permette di renderci conto dell'intensità e della delicatezza dell'impegno, che comprendeva anche la diffusione ai soci dell'informazione sul lavoro in corso. Come si sa l'elaborazione di questi standard – che sono probabilmente il documento più importante che l'AIB abbia prodotto nella sua storia – suscitò un dibattito molto vivace e anche polemico; dopo la loro approvazione, nel Congresso di Spoleto (8-10 maggio 1964), Balsamo presentò i contenuti del lavoro in diversi contributi, tra i quali il capitolo su *Principi generali di ordinamento e amministrazione della biblioteca* nel manuale per le biblioteche pubbliche della Federazione italiana delle biblioteche popolari[17].

Nell'impulso dato all'AIB dopo il Congresso di Porto Conte (1969) dalla nuova *leadership* di Renato Pagetti e Giorgio De Gregori va ricordato in particolare l'impegno per una presenza più incisiva, folta e coordinata nell'IFLA, con l'inserimento di rappresentanti italiani in tutti i comitati e la pubblicazione di relazioni dettagliate sulle loro attività nel «Bollettino d'informazioni». Balsamo, nominato nel 1967 nella Commissione per la formazione, seguiva in particolare l'attività della relativa Sezione IFLA, e

[17] LUIGI BALSAMO, *Principi generali di ordinamento e amministrazione della biblioteca*, in *La biblioteca pubblica: manuale ad uso del bibliotecario*, a cura di Elena Castiglioni e Ezio Chichiarelli, Milano, Federazione italiana delle biblioteche popolari, 1968, p. 147-161. Cfr. anche i suoi articoli *I primi standards* [*!*] *italiani della biblioteca pubblica...*, in «La bibliofilia», 66 (1964), 2, p. 209-211, e *Compiti e servizi fondamentali della biblioteca pubblica*, «Accademie e biblioteche d'Italia», 33 (1965), 1/2, p. 40-51, e la relazione *Stato e Regioni di fronte alla biblioteca pubblica*, in *Lettura pubblica e organizzazione dei sistemi bibliotecari. Atti del convegno di Roma, 20-23 ottobre 1970*, Roma, Fratelli Palombi, 1974, p. 187-198 (convegno in cui tenne anche una comunicazione molto interessante riguardo ai suoi primi anni di insegnamento universitario a Parma: *Esperienze di insegnamento*, p. 118-121).

nel 1970 fece parte della nutrita delegazione che si recò a Mosca per la 36ª Sessione IFLA (28 agosto-7 settembre 1970)[18].

Passò poi dal 1971 a seguire il Gruppo di lavoro su Teoria e ricerca, di cui coordinò la riunione al Congresso di Civitanova Marche (6-10 ottobre 1973), in cui tenne anche una delle relazioni generali, dedicata ad *Aspetti e problemi della ricerca biblioteconomica*[19]. Rientrato a Bologna dopo il Congresso, mandava un'affettuosa lettera a Giorgio De Gregori che credo riassuma tutto il senso, anche umano, dell'impegno nella vita associativa, di cui l'amico era diventato un po' il simbolo, ma che tanti condividevano quanto potevano con lui:

> Sono stato commosso nel sentire – nei tuoi interventi – lo stesso fervore, la passione per le biblioteche (cioè per l'interesse pubblico, di tutti) che è quell'impegno sociale e *politico* (nel senso più serio e preciso, senza faziosità o interessi personali) che conobbi in te vent'anni fa e diventò per me esempio che ho cercato di imitare sempre.
> È lo stesso impegno che da Pescara a Roma hai confermato con coerenza e tanto sacrificio, che nei Congressi da Ancona a Spoleto a Perugia hai mantenuto, contribuendo a tener viva l'Associazione in maniera determinante. È vero: sei stato e continui ad essere la nostra coscienza morale. [...] Del cammino se ne è fatto e se qualcuno in più lavorerà con vera convinzione e dedizione se ne farà dell'altro[20].

Nel frattempo, dal febbraio 1972 aveva assunto anche la direzione della Soprintendenza di Bologna, provvedendo quindi alla fusione con quella modenese, e dal 1° aprile era passato nei ruoli della Regione Emilia-Romagna, con il trasferimento effettivo delle funzioni statali a seguito del D.P.R. n. 3/1972. Negli anni successivi la sua presenza ed attività nell'AIB fu più limitata, mentre si intensificavano i suoi impegni anche in ambito universitario, con l'avvio nel 1972 del Corso di perfezionamento biennale in biblioteconomia all'Università di Parma, dove aveva iniziato dal 1965 a insegnare Bibliografia e biblioteconomia come incaricato, e quindi col passaggio nei ruoli universitari, al principio del 1976, come vincitore del primo concorso a cattedre di Biblioteconomia e bibliografia. Senza dimenticare, naturalmente, il grosso impegno nella redazione de «La bibliofilia», che portava avanti dal 1961, e poi dal 1983 la direzione della rivista.

---

[18] Il suo resoconto relativo alla *Commissione per la preparazione professionale* venne pubblicato nel «Bollettino d'informazioni AIB», 10 (1970), 3, p. 153-155, nella sezione dedicata al Congresso.

[19] Del Congresso non vennero pubblicati gli atti, ma la relazione uscì nella rivista dell'Associazione: LUIGI BALSAMO, *Aspetti e problemi della ricerca biblioteconomica*, in «Bollettino d'informazioni AIB», 14 (1974), 1, p. 5-26.

[20] Lettera del 20 ottobre 1973, in ARCHIVIO AIB, E.I.1 *Congressi nazionali*, 1973.

Balsamo con Magda Maglietta in una pausa del Congresso di Venezia (30 maggio-1° giugno 1968), alla Fondazione Cini (Archivio AIB)

I delegati italiani alla 36ª Sessione IFLA (Mosca 1970) in visita all'Ermitage di Leningrado: Balsamo è ottavo da sinistra, in piedi (Archivio AIB)

Sono comunque da segnalare, nella seconda metà degli anni Settanta, il suo importante contributo alla miscellanea offerta dall'AIB a Francesco Barberi[21], la partecipazione a un convegno internazionale sulla formazione dei bibliotecari[22] e la recensione critica della traduzione italiana del Febvre-Martin per il «Bollettino d'informazioni»[23].

Bisogna però saltare verso la fine degli anni Ottanta per trovarlo di nuovo invitato a intervenire in un congresso dell'Associazione, anzi alla Conferenza nazionale organizzata a Roma, nel novembre 1988, sul tema della formazione professionale. Un intervento incisivo – e ancora attuale nonostante i notevoli progressi realizzati in seguito sul piano della formazione universitaria in biblioteconomia – perché indicava come primo obiettivo, di valenza strategica, quello di contrastare e superare la «visione burocratica dell'attività bibliotecaria da parte delle amministrazioni pubbliche», la «dimensione impiegatizia» e amministrativa in cui il lavoro del bibliotecario veniva inquadrato, e quindi «l'appiattimento culturale e tecnico» della professione, concretamente legato alla carenza di una formazione specialistica approfondita, alle modalità di reclutamento e ai criteri di avanzamento in carriera e di assegnazione degli incarichi direttivi[24].

Più costanti, anche se non sempre visibili all'esterno, sono stati i rapporti di Balsamo con l'Associazione negli anni Novanta, in un periodo in cui credo si possa dire che questa faceva notevoli passi in avanti sul piano dell'elaborazione scientifica e professionale (con il nuovo «Bollettino AIB», lo sviluppo dell'attività editoriale e di congressi più articolati e approfonditi) e della capacità di dialogo e confronto a livello politico, sul piano internazionale e con interlocutori qualificati del mondo della ricerca e della cultura.

Al Congresso di Rimini del 1992 – se non ricordo male per iniziativa di Rosaria Campioni e mia – si decise di dedicare una sessione, dopo parecchi anni, alle molte e importanti iniziative in corso in Italia e in Europa nel campo nel libro antico, affidandone appunto a Balsamo, doverosamente, il coordinamento. La sessione «Conservazione e censimento dei fondi librari»

[21] LUIGI BALSAMO, *Il canone bibliografico di Konrad Gesner e il concetto di biblioteca pubblica nel Cinquecento*, in *Studi di biblioteconomia e storia del libro in onore di Francesco Barberi*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 1976 [*ma* 1977], p. 77-95.

[22] LUIGI BALSAMO, *Giornate di studio sulla formazione dei bibliotecari e dei documentalisti nei paesi della Comunità europea (Parigi, 29-30 aprile 1977)*, in «Bollettino d'informazioni AIB», 17 (1977), 3, p. 231-232.

[23] LUIGI BALSAMO, recensione di LUCIEN FEBVRE - HENRI-JEAN MARTIN, *La nascita del libro*, a cura di ARMANDO PETRUCCI, Roma-Bari: Laterza, 1977 (stampa 1976), in «Bollettino d'informazioni AIB», 18 (1978), 1, p. 73-74.

[24] LUIGI BALSAMO, [*Intervento*], in *Conferenza nazionale dell'Associazione (Roma, 17-18 novembre 1988)*, a cura di M. C. CUTURI, in «Bollettino d'informazioni AIB», 29 (1989), 1, p. 39-41.

risultò gremita, al di là delle aspettative, e molto apprezzata, a dimostrazione delle notevoli risorse di competenza e anche di passione che hanno le biblioteche italiane in questo campo, anche se non sempre queste riescono a tradursi in strumenti e servizi adeguati per quantità e qualità alla ricchezza del nostro patrimonio antico e di pregio[25].

L'anno dopo Balsamo partecipò con una relazione alla 59ª Conferenza generale dell'IFLA a Barcellona, sul tema della bibliografia universale da Gesner ai progetti del Consortium of European Research Libraries, e dal «Bollettino» gli chiedemmo una versione italiana riveduta e ampliata perché il saggio avesse una circolazione più larga[26].

Quando, nel 1997, uscì la miscellanea in suo onore, il «Bollettino AIB» gli dedicò una delle più ampie recensioni pubblicate in quegli anni, affidata alla sua migliore penna, quella di Luigi Crocetti.

> Di Balsamo – scriveva Crocetti – mi piace ricordare qui alcuni caratteri che rendono singolare la sua figura. Dal punto di vista professionale, se è indubbio che, specialmente negli ultimi trent'anni, la sua attività si sia concentrata sugli studî bibliografici e di storia del libro, non si può dimenticare che questi non hanno mai monopolizzato la sua mente. Balsamo ha cominciato il suo lavoro, almeno quello che interessa qui, nelle biblioteche: come soprintendente (e direttore dell'Universitaria di Cagliari) in Sardegna, poi in Emilia-Romagna; e anche quando le ha abbandonate in favore dell'insegnamento accademico, non ha mai dimenticato questo suo inizio. Non mi riferisco soltanto a un suo libro noto [...], ma a una lunga serie d'interventi, scritti e orali, che testimoniano la sua ininterrotta riflessione, la sua ininterrotta capacità di proposta anche sul piano della politica bibliotecaria, delle soluzioni ai problemi tecnici e pratici delle biblioteche (che, si sa, sono spesso lontani dallo studio); e, che non guasta, anche della sua combattività su questi temi. [...] E voglio ricordare anche l'interesse di Balsamo per le nuove tecnologie: è lui la prima persona che ho sentito parlare (a Reggio Emilia, 1985) di CD-ROM e altre diavolerie.
> Questa larghezza d'interessi rende parziali, per lui, etichette come bibliografo e bibliologo: Balsamo è un uomo del libro, un uomo della biblioteca. [...] Ho usato sopra il termine, vecchio ma oggi così raramente applicabile, di *maestro*: lo ripeto qui, perché non ne trovo altri che dicano tutto in una sola parola[27].

---

[25] Cfr. *Biblioteche insieme: gli spazi della cooperazione. Atti del XXXVIII Congresso nazionale dell'Associazione italiana biblioteche, Rimini, 18-20 novembre 1992*, a cura di PAOLO MALPEZZI, [Roma]: AIB, 1993, p. 135-177. Gli atti non contengono però una sua introduzione o interventi nella discussione; una fotografia di Balsamo alla sessione venne pubblicata in «AIB notizie», 4 (1992), 11/12, p. 21. A Rimini, come molti ricorderanno, una delle relazioni inaugurali fu tenuta da Romano Prodi; omessa purtroppo negli atti, curati frettolosamente, la si può leggere in «IBC»: ROMANO PRODI, *"Non si può essere ricchi e stupidi per più di una generazione"*, in «IBC», 1 (1993), 1, p. 4-8.

[26] LUIGI BALSAMO, *Alle radici di un progetto bibliografico europeo*, «Bollettino AIB», 34 (1994), 1, p. 53-60. Per la versione originale cfr. *Recovering the past of a European challenge*, in *59th IFLA Council and Conference, Barcelona, Spain, 22-28 August 1993*, booklet 5, p. 44-48.

L'"uomo del libro e della biblioteca", per parte sua, non trascurava di seguire le attività dell'Associazione, per esempio segnalando o facendo recensire o segnalare su «La bibliofilia» le sue nuove pubblicazioni, dall'*Enciclopedia tascabile* (ET) alla *Bibliografia italiana delle biblioteche, del libro e dell'informazione* (BIB). Recensendo personalmente la *Vita di un bibliotecario romano* di Giorgio De Gregori (di cui aveva pubblicato nel centesimo volume della rivista il saggio su *Le biblioteche italiane durante la guerra 1940-1945*) e il dizionario dei bibliotecari italiani del XX secolo redatto da De Gregori in collaborazione con Simonetta Buttò, esprimeva il suo apprezzamento per la «nuova attenzione verso il passato della realtà bibliotecaria italiana» testimoniata da queste pubblicazioni, perché «l'indagine sulle radici storiche di una situazione attualmente in fase di problematica ma vitale trasformazione appare importante ai fini del chiarimento della continuità della funzione bibliotecaria e delle sue prospettive»[28]. Nel dizionario dei bibliotecari, concludendo, leggeva insieme la traccia di una vita d'impegno condiviso e le ragioni di rinnovarlo, collettivamente, come comunità professionale:

> Attualmente sono oltre duecento le schede che ci offrono la possibilità di incontrare personaggi noti e, per chi è più avanti negli anni, conosciuti di persona, con molti dei quali si sono condivise speranze, iniziative, delusioni e traguardi raggiunti, ma anche di scoprirne molti altri che hanno lavorato con piena dedizione per gli scopi comuni. Per i bibliotecari italiani questo dizionario costituisce un diario di famiglia, le cui testimonianze offrono materia di riflessione e di incitamento a portare avanti un lavoro di notevole importanza culturale e sociale nel quale noi rappresentiamo l'ultimo anello di una ininterrotta catena più che secolare, e ancora indispensabile[29].

[27] Luigi Crocetti, recensione di *Libri, tipografi, biblioteche: ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, Firenze, Olschki, 1997, in «Bollettino AIB», 38 (1998), 3, p. 357-362 (p. 357).
[28] Luigi Balsamo, recensione di Giorgio De Gregori, *Vita di un bibliotecario romano: Luigi De Gregori*, Roma, Associazione italiana biblioteche, 1999, e Giorgio De Gregori - Simonetta Buttò, *Per una storia dei bibliotecari italiani del XX secolo: dizionario bio-bibliografico 1900-1990*, ivi, 1999, in «La Bibliofilia», 102 (2000), 2, p. 244-245.
[29] Ivi, p. 245.

TESORI DI CARTE 2013

Ciclo di conferenze
a cura dell'Archivio di Stato di Modena

presso
Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Modena

ROSA LUPOLI

Il giornalismo delle origini. Le Gazzette di Ancien Regime nell'Archivio di Stato di Modena

Quaderni Estensi, V (2013) <http://www.quaderniestensi.beniculturali.it>

ABSTRACT Quaderni Estensi n. 5 (2013), p. 157- 180

ROSA LUPOLI, Archivio di Stato di Modena, email rosa.lupoli@beniculturali.it

Il giornalismo delle origini. Le Gazzette di Ancien Regime nell'Archivio di Stato di Modena

Il lavoro di riordinamento di un gruppo di Gazzette e giornali europei incluse nei materiali a stampa contenuti in alcune Buste archivistiche collegate al Fondo Avvisi e Notizie dall'estero, databili ai secc. XVII-XVIII, ha imposto lo studio su un momento fondamentale della nascita e dello sviluppo delle prime forme di comunicazione a stampa, genitrici del primo giornalismo sia italiano che europeo. Tali materiali (gazzette, relazioni e avvisi a stampa) definiscono il sistema di informazione del tempo, i suoi media, alimentato in primis dagli ambasciatori e da una fitta rete di agenti e corrispondenti al centro di ramificate reti di corrispondenze redatte su richiesta delle Corti, materiale ampiamente documentato nel ricco Carteggio Ambasciatori dell'Archivio di Stato, da cui provengono in massima parte le gazzette esaminate.

The origins of journalism. Ancient Regime accounts from Modena State Archive

The reorganization of a group of printed journals and European newspapers included in some envelopes linked to the archival fond Avvisi e notizie dall'estero, from the 17th and 18th centuries, imposed the study of a crucial moment in the birth and development of the earliest printed communication media, which are also the ancestors of the first Italian and European journalism. These materials (accounts and news) define the information system of the time and its media, nourished primarily by ambassadors and extensive networks of agents and correspondents, all included into a wide web of correspondences written at the instance of the Courts.These materials are well represented in the rich fond Carteggio Ambasciatori at Modena State Archive, from which most of the examined newspapers come.

ROSA LUPOLI

Il giornalismo delle origini. Le Gazzette di Ancien Regime nell'Archivio di Stato di Modena

I materiali a stampa del fondo archivistico Avvisi e notizie dall'Estero nell'Archivio di Stato

Le riflessioni su un momento fondamentale della nascita e dello sviluppo delle prime forme di comunicazione a stampa, genitrici del primo giornalismo sia italiano che europeo databili al sec. XVII, sono nate da un lavoro di riordinamento dei Periodici antichi della Biblioteca dell'Archivio di Stato e dei materiali a stampa contenuti in un gruppo di Buste archivistiche collegate con il *Fondo Avvisi e Notizie dall'estero*, di cui costituiscono l'appendice.[1] Queste filze furono stoccate alla fine dell'800 in due scaffali della Biblioteca dell'Archivio e la loro analisi ha condotto alla conoscenza di un fondo bibliografico di particolare interesse, inglobante materiali a stampa estrapolati dal fondo archivistico suddetto alla fine del sec. XIX, poi in parte disciolto in alcune sezioni della Biblioteca (Opuscoli e Periodici Antichi), per lo più allegati come inserti a dispacci di ambasciatori, provenienti da un fondo archivistico di eccezionale importanza, il Fondo del *Carteggio Ambasciatori*, uno dei fondi estensi più ricco di storia; scorporo attuato, secondo la prassi archivistica vigente alla fine del sex. XIX separando i materiali archivistici in forma manoscritta da quelli bibliografici a stampa, poiché ritenuti non pertinenti al complesso documentario.

L'operazione degli archivisti del secondo '800 (che oggi si è unanimi nel condannare) aveva slegato i materiali dal contesto originario spezzando il nesso archivistico che li legava, seppure era dettata dalla funzionalità di voler concentrare materiali affini per natura (a stampa) li aveva resi di fatto avulsi dal contesto documentario che li aveva originati.

I *materiali di confine* che sostanzialmente costituiscono il fondo bibliografico in parola (opuscoli, fogli volanti) sono sempre stati considerati di natura bibliografica e spesso relegati in miscellanee fittizie o, come nel nostro caso, conservati in buste o in scatole, quando non sono andati

[1] La *Miscellanea,* appendice a stampa del *Fondo Archivistico Avvisi e notizie dall'estero* consta di 10 buste complessive, costituita probabilmente alla fine dell'800, con materiali bibliografici a stampa, costituiti da *Avvisi a stampa, Relazioni, Giornali d'Italia e Fuori d'Italia*, dal sec. XVII al sec. XIX, ed aveva subito un gran rimaneggiamento di carte.

distrutti poiché non vi si ravvisava interesse ai fini della conservazione, considerandoli un corpus svincolato dal contesto originario.

Ma proprio la duratura conservazione in Archivio impone una ricomposizione e un collegamento con il contesto istituzionale e la sua storia, indagine[2]…

> focalizzata sulle aggregazioni, sull'individuazione e la messa in luce delle relazioni che corrono fra le aggregazioni stesse e sui nessi che legano fra loro i singoli documenti, sulla sottolineatura infine della provenienza, cioè dei contesti storico-istituzionali o biografici all'interno dei quali, come spesso accade tali materiali sono stati raccolti prima di confluire in biblioteca.

Le operazioni preliminari alla conoscenza del fondo sono state un primo ordinamento del materiale, consistente in una preventiva spolveratura e revisione di tutte le buste (accorpando i materiali prima confusi e disordinati), fascicolando ove necessario, ordinando evidenti rimescolanze collegate al rimaneggiamento cui sono state soggette le carte nel tempo e coniugando il rispetto dei segni archivistici (anche nella nomenclatura del fondo) con l'esigenza di rendere le carte fruibili e accessibili. Lo studio di questi materiali (*Relazioni, Avvisi a stampa e Gazzette europee* in francese del sec. XVII) ha reso possibile il loro collegamento anche con una serie di Opuscoli migrati in alcune antiche buste della sezione *Opuscoli* della Biblioteca,provenienti da fondi archivistici e datati alla fine del sec. XVI, riposti alla fine dell'800 fra gli opuscoli e quindi di scorgere il *fil rouge* che unisce questa miscellanea ai *Periodici Antichi* della Biblioteca,di cui i più antichi sono costituiti da gazzette italiane e francesi inviate dagli ambasciatori alla Corte, come mostrano alcuni note manoscritte (*Avvisi)* che comprovano la provenienza dal *Fondo Avvisi e Notizie dall'Estero.*

Anche le numerose *Gazzette a stampa italiane e straniere* del sec. XVII in numeri sciolti,contenute nella Miscellanea sono apparentate al nucleo antico dei Periodici; incluse nel corpus documentario vi sono anche numerose *Relazioni* e *Notizie a stampa* dei secc. XVII-XVIII relative a notizie e informazioni sui fatti di guerra che insanguinarono il secolo; nel loro insieme questo complesso di materiali deve considerarsi come *media e strumenti dell'informazione politica* del tempo e, questi depositati in Archivio, di natura prettamente politica e storica.

Per cui esemplificando la struttura del Fondo:

[2] STEFANO VITALI, *Il futuro della memoria. Archivi per la storia contemporanea e nuove tecnologie,* in «Rassegna degli Archivi di Stato», Torino, LIX (1999), 1-2-3, p. 50

Fondo Avvisi e notizie dall'estero

Materiale Manoscritto
Avvisi e gazzette manoscritte : BB. 1-143
(solo la B.142 include materiale a stampa analogo alla Miscellanea)

Materiale a stampa

Periodici Antichi - Gazzette Italiane e Europee rilegate nella Sezione Periodici (estratte dal fondo alla fine del sec. XVIII)

Miscellanea Avvisi a stampa - 10 Buste contenenti Gazzette a stampa Italiane ed Europee in Fogli sciolti; Relazioni a stampa vidimate dalla Cancelleria Estense nel sec. XVII e Avvisi a stampa)

Opuscoli - Avvisi a stampa del sec. XVI inviati dagli Ambasciatori e allegati ai dispacci (*Ordonnances,* avvisi politici a stampa della Corte francese)

Ordinamento della Miscellanea

L'ordinamento delle buste della Miscellanea ha previsto due momenti :

a) accorpare i materiali, per tipologia e consistenza, dopo le operazioni di spolveratura,

b) lo studio sugli esemplari condotto su repertori bibliografici, OPAC e ricerche bibliografiche.

Il materiale a stampa stoccato a fine '800 nelle Buste era stipato e disordinato, coperto da uno spesso strato di polvere penetrata dai contenitori aperti. Dopo la spolveratura iniziale e l'ordinamento delle carte in fascicoli, si provvedeva a suddividere o accorpare quelli che si rivelavano quali periodici o numeri singoli di gazzette europee del sec. XVII (per lo più in francese). Successivamente alla stesura di un Inventario sommario, si sono studiate e analizzate le gazzette in rapporto alla storia politica dello Stato di Modena nei secoli XVII-XVIII come strumenti e canali dell'informazione del tempo. A monte si è imposto anche un'indagine sulle modalità che hanno proiettato questa composita Miscellanea, dal fondo archivistico di pertinenza nella biblioteca dell'Archivio, per segnare i momenti cronologici della sua costituzione fisica e per ristabilire il vincolo di appartenenza con i fondi documentari, pur nella consapevolezza di un'impossibile ricostituzione del fondo originario.

Tipologia dei materiali

Come si è detto tali materiali constano di :

a) **Gazzette a stampa**, fra i primi esemplari prodotti in Italia (*Fogli di Torino, di Milano, di Genova, di Mantova, di Bologna)* e testimoniano il panorama quasi completo della prima produzione giornalistica del sec. XVII;

b) *Relazioni a stampa*, (sono più di un centinaio), prodotte dalla continua richiesta di informazioni sulle campagne militari negli anni 1683 – 1689, si concentrano soprattutto sugli anni della guerra di Morea, l'assedio di Vienna da parte dei Turchi nel 1683 e la formazione della Lega veneta contro gli infedeli nel 1684, che rappresentò per i contemporanei l'emblema di un epico scontro di civiltà;

c) *Avvisi a stampa*, opuscoli di piccolo formato, di poche pagine, con i titoli di ... *Relazione ...Copia di lettera ... Ragguaglio ... Avviso ... Distinta relazione...* che riportano notizie di eventi e news in prosa, i cui contenuti fanno riferimento o a eventi politici (battaglie, informazioni, trattati) o religiosi (conclavi, canonizzazioni) o ragguagli di cronaca ed eventi prodigiosi; sono quelli che la storiografia francese definisce *occasionels* attinenti alla sfera del potere politico e distingue dai *canards,* fatti generici della vita quotidiana o miracolistici e di genere popolare.

Tutta questa produzione a stampa - allegata da agenti e ambasciatori ai loro dispacci - è strettamente collegata alla produzione manoscritta, da sempre preferita e richiesta dai potenti e dai ceti dirigenti fino al '700. Nell'Archivio di Stato il *Fondo Archivistico Avvisi e notizie dall'estero* la raccoglie nelle sue 142 buste in un corpus documentario di notevole entità, pari a quello dell'Archivio di Stato di Firenze e della Biblioteca Apostolica Vaticana di Roma. Questo eterogeneo complesso definisce il sistema di informazione del tempo, i suoi *media*, alimentato in primis dagli ambasciatori e da una fitta rete di agenti e corrispondenti al centro di ramificate reti di corrispondenze redatte su richiesta delle Corti (fra cui lo Stato di Modena) che occupò un ruolo di rilievo in questo circuito.

Questo importante fondo con la serie di *Avvisi manoscritti* e la ricomposta collezione di *Relazioni a stampa e Gazzette*, mostra in maniera esemplare il passaggio graduale tra le prime forme manoscritte riservate, redatte dai diplomatici e quelle successive a stampa, entrambe esponenti di diverse forme di comunicazione dalle finalità analoghe. In realtà l'informazione politica era diretta ai Principi ed era raccolta ed elaborata da chi operava per loro: si estrinsecava nella redazione di *avvisi pubblici (a stampa*) o *segreti (manoscritti*), *relazioni* su fatti di guerra e poi *gazzette*; però la forma a stampa non soppiantò l'informazione manoscritta anzi la sua diffusione fu lenta e graduale e la convivenza fra le due forme durò fino al

sec. XVIII. Il discrimine nel campo dell'informazione politica non ne fu la stampa ma la periodicità e, per gli uomini del tempo, lo spartiacque fra le diverse forme non fu fra forma manoscritta o la stampa, ma fra *avvisi correnti o ordinari* e *avvisi segreti* (per i potenti) che comportava privilegiare la *forma manoscritta* (a beneficio dei Principi) a quella più edulcorata e *pubblica (a stampa).*[3]

Questo sistema di informazione fiorisce all'ombra delle Corti e furono proprio gli Ambasciatori i primi animatori del sistema; nelle loro cancellerie vi fu tutto un pullulare di raccolte di informazioni per vagliarle, spedirle, ricopiarle,ma nello stesso tempo ai margini di questo mondo affiorava anche un mondo sfuggente,[4]

> un mondo dagli incerti confini e dalle incerte obbedienze, di informatori e negoziatori segreti, di menanti e modesti compilatori, di pennaioli in bilico tra attività politica e attività letteraria, di avventurieri oscuri che si muovevano ai margini della legge.

Lo studio di questo materiale documentario giacente nell'Archivio Estense evidenzia l'impronta della grande trasformazione degli strumenti informativi nel sec. XVII; infatti già dalla fine del '500 diverse forme periodiche o no, manoscritte o a stampa, avevano contraddistinto il primo sviluppo dell'informazione pubblica europea; poi con la crescita dei fogli periodici a stampa sotto forma di *gazzette* si sarebbe caratterizzato il sistema di informazione pubblica del secolo successivo. La lettura che si fa del primo sviluppo dell'informazione a Modena vira dalla recondita sfera del potere, ben occultata nel *Ducale Archivio,* verso un chiuso e geloso monopolio dei primi prodotti giornalistici; di fatto la conoscenza di questi avvisi, relazioni, gazzette a stampa fu solo ad appannaggio della Corte, né si espandeva verso il basso, come pure la produzione manoscritta degli avvisi, richiesti anche quando la stampa li poteva consegnare all'oblio e perdurante fino al '700, poiché l'informazione politica che se ne ricavava era senz'altro meno velata di quanto le voci ufficiali comunicassero.

Per cui l'attenzione si focalizza sull'intero complesso delle forme che hanno prodotto l' informazione e sulle varie tipologie che circolavano nello Stato Estense e che si connotavano come un vero sistema dell'informazione: *gazzette periodiche* provenienti da città italiane ed europee, *avvisi*

---

[3] Sul sistema informativo dei media in Ancien regime vedi MARIO INFELISE, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Bari, Laterza, 2002; ID., *Il mercato dell'informazione (secc. XVII-XVIII)* in *Atlante della letteratura Italiana*, Einaudi, v. 2; ID., *Sistemi di comunicazione e informazione manoscritta tra '500 e '700* in ALFRED MESSERLI – ROGER CHARTER, *Scripta volant, verba manent. Les cultures de l'ecrit en Europe entre 1500 e 1900*, Basel, Schwabe Verlag, 2007, p. 15-37

[4] ELENA FASANO GUARINI, *L'informazione politica in Italia (secoli XVI-XVIII*), a cura di ELENA FASANO GUARINI e MARIO ROSA, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2001, p. 379

manoscritti, giornali militari, relazioni occasionali. Tutto l'universo informativo europeo del secc. XVI-XVII non è stato caratterizzato solo da un unico *medium* ma da una pluralità di forme correlate fra loro, che si possono considerare tutte inglobate in un *sistema*, sia per la loro organizzazione produttiva che per gli effetti sulla società.

Le *Gazzette*, insieme alle *Relazioni* e agli *Avvisi a stampa* abbracciano sia la *storia dell'informazione,* ovvero lo sviluppo dei sistemi di trasmissione delle notizie che le prime forme di *giornalismo,* ovvero il mestiere che si occupa di diffondere l'informazione, ad esclusivo beneficio informativo dell' oligarchia politica. Considerandole nella loro totalità si scorge in filigrana la trama che ingloba la storia della stampa a Modena (attraverso le *gazzette modenesi* del Cassiani e del Degni), la censura (le gazzette modenesi mostrano evidenti note censorie operate dalla Segreteria Ducale che controllava la produzione editoriale), la politica attuata dai Duchi d'Este (Francesco I, Alfonso IV, Francesco II) che reprimono ben presto questo timido sviluppo dell'informazione periodica poiché non diversamente dal resto d'Italia, almeno al suo nascere e ben prima di diventare *quarto potere*, lo strumento giornalistico fu reputato utile per controllare la pubblica opinione o per reprimerla.

La migrazione dei materiali alla fine dell'800

La migrazione dal fondo archivistico di pertinenza è avvenuta in tempi antichi poichè la Cancelleria ducale già all'atto del ricevimento del materiale a stampa, che giungeva mescolato agli avvisi e ai dispacci degli Ambasciatori, lo poneva a parte come evidenziano alcuni fascicoli di periodici (fascicolati al tempo) dall'esame paleografico delle scritture; come ha anche sottolineato Salvatore Bongi in un suo storico articolo …[5]

> si trovano spesso nelle raccolte dè fogli a parte contenenti copie di documenti politici ed altri tutti pieni di notizie oltremontane i quali erano come supplementi che gli stessi avvisatori fornivano ai loro clienti

Pure gran parte delle *Relazioni a stampa* riguardanti importanti avvenimenti bellici e politici - e nello specifico quelle che si riferivano alla guerra fra Venezia e i Turchi (1683-1690)- furono repertate dalla Cancelleria Ducale con un breve regesto manoscritto in sovraccoperta che le connota come informative ufficiali fornite alla Corte dai Corrispondenti. Alla fine del '700 erano probabilmente ancora accorpate al *Fondo*

[5]SALVATORE BONGI , *Le prime gazzette in Italia* in «La Nuova Antologia», XI (1869), fasc. VI, p. 326

archivistico Avvisi e Notizie dall'estero, come comprova l'antico *Inventario* del Fondo redatto a più mani in epoche successive (forse già dalla fine del '700 dal collaboratore del Loschi, notaio Luigi Malagoli) e più tardi dopo l'Unità d'Italia dagli archivisti della Sezione storica dell'Archivio Governativo, ipotesi suffragata anche dall'esame paleografico delle scritture. Ma le attenzioni maggiori allo studio del complesso dei Fondi della *Cancelleria Estero* è datato alla fine dell'800 dagli archivisti storici guidati dal direttore del tempo Cesare Foucard, che raccomandava agli allievi della neo-Scuola di Archivistica, da lui fondata nel 1877, *lo studio sulle prime stampe degli atti pubblici Gride e sulla origine degli Avvisi poi gazzette*, sottolineando il loro valore storico e non solo documentario.[6]

Sebbene la Scuola si possa ritenere chiusa con l'uscita dal servizio del suo fondatore avvenuta nel 1887, proprio il programma di formazione per i novelli archivisti che si fondava sulla conoscenza delle prime opere a stampa di carattere informativo (*Relazioni, avvisi a stampa e gazzette*) contribuì ad una corretta conservazione di quelle che erano ritenute fonti di apprendimento. Infatti esse furono rilegate alla fine dell'800, dove la periodicità del Periodico e la sua corposità lo permetteva, rilegate pure le *Relazioni* - anche se di pochi fogli, con l'originario regesto archivistico fatto dalla Cancelleria secentesca e collocate, *disiecta membra,* nelle Buste della *Miscellanea Avvisi a stampa* poiché reputate opere bibliografiche non attinenti a documentazione archivistica, complesso bibliografico che oggi costituisce un *unicum* documentario di indiscutibile valore storico connesso dall'originario nucleo archivistico, da cui era stato estrapolato, congiunzione questa, non isolata o unica negli Archivi.

Alla fine del sec. XIX è proprio la direzione del Foucard (1873-1887) a segnare un forte momento di istituzionalizzazione dell'Archivio - il primo Inventario cronologico della Biblioteca risale al 1875 ed è firmato proprio da lui, così come l'istituzione della Scuola di Paleografia dell'Archivio datata al 1877[7], che seppure attiva per poco, mostra intenti di grande modernità nelle linee programmatiche. A lui successe l'altrettanto accorto Direttore Ippolito Malaguzzi Valeri, che nelle relazioni statistiche prodotte al Ministero dell'Interno riporta dati significativi sulla consistenza delle dotazioni bibliografiche e sulle attività svolte dall'Istituto negli anni dal 1888 al 1891[8] sottolineando anche la massiccia opera di restauro svolto in quel periodo da tal Luigi Barbieri che si adoperò infaticabilmente *per rilegare, rattoppare, fornire di rinforzi ben 3960 documenti cartacei per lo*

[6] ANGELO SPAGGIARI, *La Scuola di Modena*, in «Archivi per la storia», II (1989), n. 2, p. 221-226

[7] Fu ottemperato al *Regio Decreto* n. 2552 del 1875, *Regolamento sugli Archivi di Stato*

[8] IPPOLITO MALAGUZZI VALERI, *L'Archivio di Stato di Modena durante il triennio 1888-89-90,* Modena, Soc. Tipografica Soliani, 1891

più tratti da carteggi della Cancelleria Estense. Infatti come evidenzia l'esame degli opuscoli restaurati, quasi tutte le *relazioni a stampa* vistate dalla Cancelleria concordano, per la tipologia di intervento attuato, a datarle a quel periodo; e poiché la *Biblioteca assai povera invero non aveva potuto ottenere notabile incremento*[9] fu giocoforza, nell'ottica che i documenti a stampa non erano attinenti ai manoscritti, travasarli parte nelle buste dove sono rimasti fino all'ordinamento attuale, e parte, collocarli nella Biblioteca dell'Istituto.

Si deve sempre ad Ippolito Malaguzzi Valeri ed alle sue *Relazioni* notizia dei massicci ordinamenti attuati in quegli anni sul *Fondo Ambasciatori*, che certamente non può avere ignorato il suo successore Giovanni Ognibene nell'estensione del solo *Inventario* ragguardevole del Fondo[10]. Però la conferma che la migrazione del materiale a stampa, dall'Archivio agli scaffali della Biblioteca sia avvenuto allora è testimoniato dalla *Relazione* prodotta dal Ministero dell'Interno nel 1911[11], dove si attesta la quantificazione di volumi ed opuscoli nel numero di 8.502 unità, a fronte delle 3.764 fornite come dato nel 1883 nella *Relazione Vazio*[12], incremento giustificato solo dall'accorpamento di materiale a stampa estrapolato dai fondi poiché reputato idoneo alla *bibliotechizzazione*, e costituito da tipologie di materiale ingiustamente considerato minore (*opuscoli, fogli volanti, avvisi)* poiché non illuminato dai bagliori della galassia Gutemberg, che invece accorpa frammenti di storia e dimostra che l'informazione nel sec. XVII è una chiave fondamentale per penetrare nella pratica e nella cultura politica del tempo.

Gazzette Italiane di Ancien regime

Le *Gazzette Italiane* ed *Europee in francese*, inviate dagli Ambasciatori, come rilevano gli studiosi che le hanno esaminate (Bongi, Valenti, Bellocchi) offrono un interessante osservatorio sullo sviluppo dei giornali in Italia e in Europa all'alba della loro nascita e diffusione verso la metà del sec. XVII. Queste prime gazzette a stampa o *protogiornali*, antesignane del più moderno giornalismo compaiono in Italia verso la prima metà del Seicento - Genova, 1639 ; Bologna e Milano 1642 ; Torino, 1645; Modena, 1658 ; Firenze dopo il 1636 - si presentano quasi tutte con una veste tipografica dimessa e come una raccolta di notizie senza un titolo

[9] IPPOLITO MALAGUZZI VALERI …cit., p. 16
[10] GIOVANNI OGNIBENE, *Le relazioni della casa d'Este con l'estero*, Modena, Vincenzi, 1903
[11] MINISTERO DELL'INTERNO, *Il funzionamento degli Archivi di Stato Italiani nel 1911*, p. 14, Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1911
[12] *Relazione degli Archivi di Stato Italiani (1874-1882),* a cura di NAPOLEONE VAZIO, p. 192, Roma, tip. Cecchini, 1883

preciso: il formato era di taglio modesto, quasi dei libretti con corpo a stampa più grande rispetto agli odierni, con il testo allineato su una sola colonna. Le notizie in gran parte provenienti dall'estero erano portate settimanalmente dai corrieri postali, lungo ben definiti percorsi viari, disposte senza un apparente ordine logico e senza commenti: si trattava di informazioni sui trattati, su avvenimenti bellici, iniziative diplomatiche o successioni a corte. Più precoce fu la stampa dei giornali in Europa, dove si affermano nei Paesi Germanici e in Olanda all'inizio del Seicento ed ebbero una linea evolutiva diversa in cui faceva presa l'iniziativa privata, che, sganciatosi dall'intervento di principi e sovrani, poteva svilupparsi (soprattutto in Olanda) in condizioni di relativa autonomia politica e di concorrenza fra pubblicisti e stampatori. Col tempo le due caratteristiche del giornali – varietà di contenuti e periodicità di uscita - si precisarono strutturando la pubblicazione nella forma più evoluta del *Periodico*. Altro connotato fondamentale di questi primi giornali fu l'obbedienza a un regime giuridico fondato sulla censura preventiva e sui diritti di esclusiva (*privilegio)* per cui ai suoi albori la stampa nacque con l'autorizzazione e la disciplina normativa del principe.

Per quanto attiene all'informazione prodotta nell'area modenese la nascita della prima gazzetta modenese si attesta al 1658 con la stampa del Foglio MODANA [Fig n. 1] ad opera del Cassiani, stampatore ducale con privilegio, che dà voce al poeta Jacopo Aleotti, aedo dei fasti guerrieri del Duca Francesco I°, nella presa della fortezza di Mortara (presso Milano) a guida dell'esercito franco-piemontese. La vita del giornale fu breve, documentata al solo anno 1658, e lo stesso Duca che pure l'aveva propiziata, con silenziosi divieti, come attestato da atti d'archivio, la soppresse. Bisognerà aspettare il 1677 per vedere notizie stampate in loco con i Fogli di Demetrio Degni, MODONA, che ebbero una vita più lunga e travagliata per incidenti con la censura ducale, fino al veto imposto nel 1701[13]. La sua *Gazzetta* è la prima espressione di un compiuto tentativo giornalistico di informazione: i suoi *Fogli* (come le altre coeve Gazzette italiane del periodo) non avevano alcun titolo, sotto la rubrica della città contenevano le notizie dei principali Stati d'Europa raccolte da lettere di Corrispondenti e l'uscita (settimanale) ne sanciva la diversità rispetto ai *Ragguagli*, che il Degni stampava in occasione di importanti avvenimenti politici. Ma se le forme pubbliche di informazione sui *successi del mondo* si diffondevano tra il *volgo novellesco* e venivano subitamente tacitate o censurate,a Corte la conoscenza degli *arcana imperii si* diffondeva con la ristampa delle *Gazzette di Torino del 1643* ad opera del Cassiani o con alcune Gazzette di matrice fiorentine del *1645, Colonia* ritrovate appunto

[13]ARCHIVIO DI STATO DI MODENA [d'ora in poi ASMO]*, Archivio per materie, Stampa e stampatori,* b. 36/a, *fasc. Demetrio Degni*

nella *Miscellanea Avvisi a stampa,* come pure il fascicolo *Venezia 1672-1673*[14] probabile ristampa di avvisi manoscritti provenienti da Venezia dal reportista Giovanni Quorli, uno dei più attivi del tempo, al servizio dei Duchi di Modena, che riforniva regolarmente di notizie manoscritte e altri annunci. Tali pubblicazioni sono rilevanti perché tipici della tipologia di gazzette stampate a Firenze, che non riportavano mai l'indicazione della città medicea ma sempre quello della città da cui proveniva l'avviso usato come matrice, riprova dell'interesse dei Duchi d'Este per conoscere quanto avveniva nel mondo.

In seguito a Modena dopo la conclusione di questa breve stagione di produzione giornalistica autoctona, si consegnarono al silenzio le cronache cittadine o oltremontane fino al 1749 quando vide la luce il primo vero giornale cittadino il *Messaggere dell'Abate Bernardi.* Ma altre Gazzette, rilegate fra i Periodici antichi, ci dicono quanto ampio fosse il panorama dell'informazione italiana ed europea che perveniva nello Stato e quanto la Corte considerasse la conoscenza dei fatti del mondo imprescindibile dall'esercizio del potere pur se di fatto il rapporto dei principi con l'informazione fu ambiguo, poiché non fu mai pubblicamente proibita solo vietata in silenzio (non esistono atti repressivi nella documentazione archivistica);e come in altre Corti, vi fu la consapevolezza che era impossibile governare senza disporre dell'informazione perché occorreva conoscere quanto avveniva nel mondo e, che se ben usata, la stessa informazione poteva diventare un utile strumento di controllo.

Fra le Gazzette di Ancien regime conservate in Archivio si annoverano anche *i Fogli* (come erano detti) *di Torino, di Genova , di Mantova,*[15] [Fig n. 2] di Bologna, di Milano, di Napoli [Fig n. 6] che ci consentono delle osservazioni interessanti sulla struttura tipografica e sui contenuti di questi incunaboli del giornalismo: la struttura grafica e tipografica era analoga in tutte, piuttosto anonima e l'organizzazione della notizia strutturata in modo omogeneo. A parte minime variazioni tutti i fogli dell'epoca avevano eguale costruzione: ogni notizia recava traccia del suo percorso sin dalla comparsa sulla pagina *con l'ordinario di Lione, con lettere di Marsiglia, portano lettere da Parigi..,* date e luoghi erano gli elementi primari dell'informazione sulla base dei quali si ordinava la materia; ogni foglio, stampato o manoscritto che fosse, era introdotto sempre dal nome di una

[14] *Miscellanea Fondo avvisi a stampa*, b. 2 *(fascicolo Colonia, 1645*); *Ibidem*…. b. 10 (fasc. 2, *Venezia*, *11 giugno 1672*)

[15] Come evidenziato da storici del giornalismo come Ugo Bellocchi, alcuni numeri delle gazzette sono unici in Italia, come la *Gazzetta di Mantova*, di cui si possiede il numero più antico il *n. 48 del 1665* o i numeri precoci della *Gazzetta di Bologna*, (forse non posseduti dalla Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna), ancora un numero unico della *Gazzetta di Napoli, 4 novembre 1676,* e altri della *Gazzetta di Genova del 1639*, precoci rispetto ai numeri in possesso di altre Biblioteche.

città e da una data - *Di Venetia 16 novembre 1613 - di Roma 1612, 7 gennaio.* Al suo interno ciascun paragrafo era segnato da altri luoghi e altre date; la tipologia era quasi standard le informazioni si ponevano all'interno delle consuete quattro facciate di testo, attraverso il semplice assemblaggio di vari fogli provenienti da diversi poli di raccolta,il titolo era assente e lo stesso toponimo che figurava in testa alle gazzette indicava non il luogo di stampa dei fogli, ma il punto di raccolta delle informazioni.

In realtà la qualità estetica del prodotto era mediocre: i tipografi non curavano l'aspetto esteriore, come scadente era pure la qualità della carta e dei caratteri, in generale scarsa la cura della composizione come della impaginazione. Ma tale superficiale attenzione alla qualità tipografica era giustificata dalla presupposta volatilità del consumo del prodotto, destinato ad una esistenza effimera, inoltre spesso la scarsa cura era dovuta dalla velocità di redazione della gazzetta. Quasi tutti i giornali di *Ancien Regime* si presentano come un insieme di notizie di provenienza disparata, redatti spesso da fonti comuni, caratterizzati da prestiti e plagi, non tutelati da precise norme di proprietà però diventarono uno strumento essenziale di informazione politica diffusa, destinati alla divulgazione di fatti politici e militari. Solo più tardi essi appariranno al potere anima della *pubblica opinione* e quindi uno strumento da sorvegliare con circospezione.

Molte delle gazzette provenienti dagli allegati dei dispacci diplomatici nell'Archivio Estense si è potuto rilegarle in tomi anche per la consistenza delle annate possedute, pur se lacunose e incomplete, mentre alcuni numeri di grande rarità per le loro date precoci (soprattutto di marca europea) ignoti anche a grandi Biblioteche, testimoniano il possesso esclusivo dell'Archivio di vere rarità bibliografiche[16].

Ma aldilà dell'unicità di alcuni esemplari editoriali, il valore dell'intero complesso è nell'aver conservato, proprio perché sottoposto alla tutela inerziale dell'Archivio, materiali che già al tempo nascevano votati al rapido consumo o alla dispersione per la scarsa qualità tipografica. Il loro aspetto dimesso non deve occultare ai nostri occhi la loro natura di testimoni della storia, da quella aulica delle Corti alla vita quotidiana con le sue ombre e le sue luci, poiché con la nascita delle prime gazzette prende corpo in forma embrionale il moderno giornalismo, che mette sulla scena del mondo la storia vera e non solo quella delle Corti; una cospicua mole di notizie e particolari che non si trova nei documenti ufficiali o nei libri ma è reperibile solo sulle Gazzette, una storia per brevi flash-back o istantanee del momento. Come ha sottolineato Salvatore Bongi [17] nel 1869

[16] UGO BELLOCCHI, *Storia del giornalismo italiano*, vv. 1- 8, Bologna, Edison, 1971
[17] SALVATORE BONGI, *Le prime Gazzette in Italia* … cit., p. 343-344

una certa quantità di informazioni e di particolari, che vanamente si cercano nei documenti pubblici o nei libri, sono a trovarsi nelle Gazzette: le quali studiate con giudizio e bene adoperate possono riuscire di guida e di sussidio alle altre più nobili fonti della storia

Gazzette Europee di Ancien Règime

Anche il contenuto dei *giornali europei di Ancien Regime*, o *archeo-giornali* di Ancien Regime presenti nei Fondi dell'Archivio di Stato, come documentano esemplari di grande rarità fra i Periodici della Biblioteca e questi numeri sciolti contenuti nella *Miscellanea,* non fu molto diverso da quello delle prime gazzette italiane: informazioni varie sui trattati, su guerre, iniziative diplomatiche, successioni a corte o nei governi della città.

Pure in Europa le due caratteristiche del giornale - varietà di contenuto e periodicità di uscita - si definirono in pubblicazioni periodiche (*occasionels* in Francia, *Messrelationen* in Germania) che riassumevano in grossi volumi o in piccoli fascicoli i principali avvenimenti diplomatici e militari europei, con la prevalenza dell'aspetto mercantile che faceva diventare il periodico anche un convettore di attività economica e di organizzazione della cultura. Tutta la stampa europea di Ancien Regime ebbe una sua dimensione sovranazionale, si esprimeva con grande vitalità e dava origine a una molteplicità di giornali che travalicavano i confini nazionali fino alla Russia e all'Impero Ottomano con una forte concentrazione in Germania e nei Paesi Bassi. A buon ragione si possono considerare lo strumento strategico di creazione e affermazione di una coscienza europea; per il loro carattere storico sono portatrici di una dimensione internazionale che ne ha cristallizzato la dimensione oltre i confini dello Stato che le produceva. Questa storia del mondo scritta giornalmente, che riporta uno stesso evento riferito da notizie scritte in luoghi diversi e da giornali di diverse città europee, permette di collegare la cultura e la storia di un'epoca attraverso i suoi *media* informativi.

Anche in Europa il genere *gazzetta* aveva fatto la sua prima apparizione in Germania agli inizi del '600 e rispondeva a un bisogno diffuso nello spazio culturale europeo: le prime Gazzette si ritrovano nei Paesi Bassi dal 1618, in Inghilterra dal 1622, in Francia, con la stampa della *Gazzetta di France* di Theophraste Renaudot dal 1631, in Spagna dal 1641, in Polonia dal 1661, in Russia a partire dal 1702. Fenomeno *pan-europeo*, le gazzette si diffusero con rapidità perchè il loro uditorio era trasversale e includeva membri di tutte le classi sociali, dai sovrani ai contadini. Oltre agli almanacchi o ai libri di devozione, pur essendo annoverate nel genere pubblicistico dell'effimero, esse avevano un *audience* più vasta di qualsiasi genere a stampa ma non si deve sopravalutare l'incidenza effettiva che ebbero sul tavolo delle decisioni politiche; infatti le istruzioni agli

Ambasciatori non parlavano di gazzette, le interdizioni che venivano frapposte dalle autorità non riguardavano tanto le opinioni che esprimevano ma soprattutto gli attacchi al prestigio di una monarca o di un potente; di fatto il loro ruolo preminente era quello *informativo*, poichè quello che i potenti cercavano in esse era soprattutto *l'informazione.*

Il numero più cospicuo delle Gazzette straniere presenti fra i periodici ASMo è rappresentato dalla *Gazette* di Theofrate Renaudot (anche nelle edizioni locali di Lyon e Parigi) con numerosi supplementi sciolti e qualche numero singolo non rilegato, contenuto nelle filze della *Miscellanea.* Già nell'antico Inventario del *Fondo Avvisi e Notizie dall'estero* viene indicato che le numerose Gazzette francesi erano collocate in filze a parte[18]; esse furono poi estrapolate dall'Archivio, come la quasi totalità del materiale a stampa (*Avvisi, Relazioni*) e rilegate fra i Periodici antichi, a testimoniare l'attenzione privilegiata dei Duchi d'Este verso i giornali d'oltralpe, di cui la *Gazette* francese era il più rinomato esemplare. Infatti la *Gazette* fu il primo prototipo del giornale di regime, voce della politica aulica del *Re Sole*, all'interno del suo disegno di egemonia statale e di centralità del flusso delle informazioni. Era nata come voce ufficiale dell'assolutismo della monarchia francese e sotto il suo controllo fin dalla nascita; strutturata come i *corantos* olandesi o altri periodici del tempo: un giornale di tipo epistolare contenente una raccolta di notizie giunte da diverse città straniere,dove le notizie più antiche erano inserite per prime, seguite dalle più recenti. La mole imponente di numeri posseduti dall'Archivio (nonché i relativi supplementi) ha permesso di rilegarli in 17 tomi, testimonianza del favore che godevano a Corte e del monopolio informativo esercitato dalla stampa francese in Europa.

Ma proprio per tale motivo la stampa periodica europea in francese (lingua internazionale del tempo) ai suoi albori si caricò di questa sovradimensione europea, proprio per contrastare l'incombente dominio della *Gazette di Francia del Renaudot* (troppo controllata dal sovrano) che aveva anche il *privilegio* su tutto il reame; fu anche motivo dell'origine di numerose imprese editoriali che videro la luce a Londra, Utrecht, Colonia, Berna. Fra questi periodici europei nella biblioteca dell'Archivio si annoverano le *Nouvelles ordinaries de divers endroits (Gazette de Berne*), nato nel 1689 e ispirato alla *Gazette* francese da cui non sembra distaccarsi molto; ben rappresentato è anche il drappello dei Periodici olandesi (*Gazette de Amsterdam, Journal d'Utrecht, Gazette de Utrecht*), di grande interesse

[18] L'antico inventario come rivela l'analisi paleografica, mostra che tale accorpamento in filze è da datarsi alla seconda metà del '700 (probabilmente ad opera dell'archivista settecentesco successore del Loschi, Luigi Malagoli), in esse le gazzette erano così suddivise : *Filza I* (anni 1645-1650), *Filza II* (anni 1651-1653), *Filza III* (anni 1654-1658; 1663-1665); *Filza IV* (anni 1666-1669;1671-1672;1682-1683;1687-1689;1691-1700)

poiché l'Olanda era l'unica realtà europea che rappresentava la forma istituzionale più innovativa e libera dell'intero continente: tolleranza religiosa e fioritura intellettuale vi convivevano dando luogo a una domanda crescente di prodotti a stampa. La stampa olandese testimoniò nel panorama del nascente giornalismo europeo del '600, un itinerario felice e pieno di suggestioni, che sorresse la crescita di un vivace mercato editoriale accanto al tradizionale commercio librario. La più autorevole fra le Gazette fu la *Gazzetta di Amsterdam* conosciuta in Francia come *Gazette di Hollande*, di certo il giornale più conosciuto e longevo del suo tempo, fra i principali europei di informazione politica: un giornale in francese, bisettimanale, pubblicato in Amsterdam dalla 2^ metà del '600 fino al 1796; Jean Tronchin Dubreuil ne fu il più noto editore, i principali redattori erano francesi ugonotti emigrati.

Sempre nelle Buste della Miscellanea sono custoditi in fogli sciolti o in numeri singoli, rari esemplari di questa prima produzione giornalistica olandese datata Ancien Regime; infatti vi sono raccolte alcune fra le più note gazzette in francese redatte in Olanda e in altri Paesi europei che, pure erano allegate ai dispacci degli Ambasciatori o inviate dai corrieri postali dai corrispondenti nelle città (come testimoniano tracce di ceralacca dei sigilli in alcuni esemplari) e giungevano nello Stato di Modena documentando quasi tutta la produzione a stampa europea.

La produzione editoriale marcata in Olanda, era innovativa poichè il paese rappresentava il vento di libertà, sia per quella di stampa che di religione, rispetto alla maggior parte dei paesi europei (Francia e Inghilterra) ed era diventato di elezione per molti esuli ugonotti - transfughi dalla Francia di Luigi XIV (soprattutto dopo la revoca dell'Editto di Nantes[19]) - che cominciarono a pubblicare giornali in francese per favorire la diffusione di informazioni per le colte *elites* europee. Il primo giornalismo politico europeo nasce pertanto con le *gazzette etrangerès,* come erano note in Francia, dove la circolazione di notizie sul funzionamento interno del sistema non era permessa: la politica era affare del Re, idea di impronta medievale che considerava l'arte di governo come *arcana imperii,* un'arte segreta riservata a pochi.

Come si è detto queste Gazzette europee rinvenute nella *Miscellanea* sono in fogli sciolti, in pochi esemplari, ma sono di grande rarità poichè colmano lacune di collezioni di grandi Biblioteche europee (come la Biblioteca Nazionale di Parigi o la Biblioteca Mazarine o dell'Arsenale di

[19]Le grandi Gazzette Francesi di Olanda erano in mano a protestanti in esilio Jean Tronchin Dubrueil per la *Gazzetta di Amsterdam* (dal 1688 al 1721), Simon de Cienglen per la *Gazzetta di Rotterdam* (dal 1713 al 1717), Antony La Font per la *Gazzetta di Leyda* (dal 1685 al 1729), Nicolas Chevalier per il *Journal d'Utrecht* (dal 1710 al 1713), Francois Janicon per al *Gazette d'Utrecht* (dal 1720 al 1724)

Parigi), che pure documentano il panorama della stampa di informazione di questo periodo in modo incompleto sia per la rarità del materiale che per la difficoltà di reperimento o di spedizioni postali difficili già al tempo causa i moti di guerra. Fra le più rare si annoverano i famigerati *lardons* olandesi presenti nella Miscellanea con il più famoso prototipo del tempo, *Quintessence de Nouvelles* [Fig n. 3]; il formato è quello tipico dei *lardons,* fogli oblunghi, ricchissimi di brevi informazioni, stampati rozzamente su un unico verso e destinati spesso ad affissioni in locali pubblici e spesso allegati alle corrispondenze diplomatiche di quegli anni; il più noto e famigerato per i contenuti satirici e infamanti fu proprio la *Quintessence de Nouvelles*, periodico settimanale in francese pubblicato a l'Aja negli anni 1688. Le copie presenti in ASMo fanno retrodatare la nascita del giornale anche rispetto alla datazione proposta dagli storici francesi (E. Hatin) che conoscono copie presenti in Francia solo dal 1697 in poi[20] invece gli atti d' archivio ci restituiscono la data precisa di nascita del giornale (1688) ed attestano il possesso di annate che non si ritrovano in Europa e permettono di contraddire l' opinione acquisita dagli storici francesi di posporre la sua data di nascita a circa un decennio dopo.

Altrettanto rari sono alcuni esemplari prodotti sempre in Olanda in francese - *Nouvelles solides et choisies, (a.1690), Histoire journaliere et veritable (a.1687); Gazette de l'Haye (a.1690); Gazette de Rotterdam (a.1690)* [Fig. n. 4] - poiché la loro storia si intreccia con un periodo delicato della storia della stampa in Olanda e soprattutto della stampa di gazzette in francese, dal momento che in questi anni esse furono proibite e la loro stampa soggetta a interdizioni. La storia della stampa periodica olandese del tempo ci informa che le sanzioni degli Stati d'Olanda del 1683-1685-1686 avevano colpito con efficacia i giornalisti e gli stampatori di gazzette in francese e il Tribunale della città di Amsterdam aveva proibito la redazione, la stampa e la distribuzione di quelle Gazzette sotto pena di un'ammenda di 200 ducatoni d'argento. In base a tali sanzioni il 27 febbraio 1687 furono condannati all'ammenda suddetta, nonché a tre anni di esilio, il figlio di Cornelio van Swoll, l'editore della *Gazzetta di Amsterdam* e la vedova di Gabriele Ceinglen, che aveva pubblicato tra il 1683 e il 1685 le *Nouvelles Solides et Choisies*. Queste ultime interdizioni furono rigidamente applicate durante quegli anni e raggiunsero il loro scopo.[21] I numeri presenti in ASMo invece contraddicono la tesi degli storici

[20] In *Repertoire des Gazettes*, in *Les Gazettes Europèennes de langue francaise (XVII°-XVIII° siecles*), Table rotonde internationale Saint-Etienne, 1992, a cura di HENRI DURANTON, CLAUDE LABROSSE, PIERRE RETAT, Saint-Etienne, 1993 p. 330-346*; cfr. Dictionaire des Journaux*, a cura di JEAN SGARD http://dictionnaire-journaux.gazettes18e.fr/

[21] HANS BOTS, *La Gazette d'Amsterdam entre 1688 e 1699* in *Les gazette Europèennes* … cit., p. 32-39

francesi poiché provano che seppure per pochi anni queste Gazzette furono diffuse in clandestinità al di là dei divieti dell'autorità; infatti…[22]

> è per la risoluzione degli Stati d'Olanda del 16 settembre 1687 che si rinnovò l'interdizione degli anni precedenti di stampare le gazzette Francesi, notizie scelte o i *lardons*…queste misure ostacolarono per quel tempo l'uscita delle gazzette in lingua francese ad Amsterdam, il centro della stampa periodica olandese ne rimase sprovvisto per un lungo periodo.

Invece l'Archivio di Stato sembra essere l'unico depositario di questi esemplari, poichè ha immobilizzati nella conservazione archivistica numeri vietati già in quel tempo e diffusi in clandestinità.

Accanto a questi prototipi giornalistici si affiancò una produzione affine che ebbe una capillare diffusione nella penisola ed un certo rilievo assunsero anche fogli di paesi centroeuropei tradotti da lingue diverse (dal tedesco); così accanto alla copiosa produzione di gazzette in francese, nella *Miscellanea* si possono rinvenire diversi fogli di notizie pubblicati in italiano ma di produzione viennese - *Corriere ordinario di Vienna, Foglietto di Vienna, Corriere tedesco di Augusta* - sia per la presenza di truppe italiane negli eserciti operanti in Europa, che per le necessità politiche delle diverse Corti europee influenzate dalla nostra cultura.

Da Vienna giunse in Italia la versione italiana del *Corriere ordinario* (posseduto dall'Archivio con numerosi supplementi) diffuso in ambito mitteleuropeo ad opera del tipografo fiammingo Giovan Battista Hacque e poi seguito da Johan van Ghelen, stampatore di corte di sua Maestà Cesarea, che proseguì la stampa fino al 1721, affiancandola spesso a metà settimana con un *Foglietto straordinario* con le ultime notizie. Fra i numeri presenti in ASMo molti recano come marchio editoriale l'aquila bicipite (e l'annotazione della Cancelleria estense *Vienna* per indicarne la fonte di provenienza)[23]; di van Ghelen si conosce anche la vasta produzione di *Relazioni* relative ai bollettini militari che stampava come corrispondente dai luoghi di guerra.

Di grande interesse, come testimone di aree geografiche lontane dalla Corte estense, si conserva la *Gazette de Londres*, [Fig. n. 5] Gazzetta Anglo-francese, versione francese della *London Gazette* fondata nel 1666 da Muddiman che venne pubblicata con lo stesso formato e le stesse date, solo con un diverso ordine delle notizie Il giornale non aveva una esistenza autonoma poiché era l'edizione francese della *Gazzetta di Londra* e ne traduceva i contenuti, per cui la sua storia era legata a quella del giornale ufficiale, il cui privilegio era appannaggio dei Segretari di Stato; per

[22] *Ibidem* ... p. 32-39
[23] vedi Anno di edizione 1710

diffondere all'estero i contenuti del giornale si scelse il francese, lingua conosciuta in Europa e si tradusse la gazzetta Ufficiale.

La valorizzazione della Miscellanea Avvisi a stampa

Lo studio di tutte queste gazzette contenute nella *Miscellanea* ci consente delle riflessioni sia contenutistiche che bibliografiche sui giornali di Ancien Regime che marcano le affinità di contenuto fra i giornali italiani e quelli europei: informazioni varie sui trattati, su guerre, iniziative diplomatiche, successioni a Corte o nei governi delle città. Ma l'aspetto che si rivela più saliente è proprio la trasversalità del mondo dell'informazione rispetto alle frontiere degli Stati. Il grande business delle notizie nel sec. XVII si svolse tutto fra la struttura della diplomazia e dei suoi apparati e la costellazione caotica di coloro che operavano all'esterno delle istituzioni ed interagivano fra di loro in uno spazio dove i poli erano numerosi e incerti, ed ancora non consolidate nei fatti e nel diritto, le frontiere. La stampa periodica in Antico regime diventò allora un efficace mezzo di informazione e diffusione delle notizie in *elitès* sociali, politiche, intellettuali in ampie zone collegate fra loro, dove giocarono un importante ruolo di mediazione e unificazione linguistica e culturale e si può concordare sul giudizio storico che le gazzette estrinsecano un ruolo strategico di creazione e affermazione della coscienza europea. Lo studio e l'accorpamento di fonti giornalistiche italiane e straniere fa intravedere il nesso che lega l'informazione, veicolata in forme diverse e la storia del sec. XVII, emanata da un mondo di frontiera che travalica i confini politici.

Per cui l'attenzione posta su queste fonti nell'Archivio di Stato ci consente di conoscere un segmento fondamentale della storia del giornalismo dei primordi, aldilà dell'orizzonte documentario e oltre la forma del testo o del genere bibliografico, portatore di un meta-significato che ci consegna il respiro europeo dell'informazione e della pratica politica

Quindi per un'opera di valorizzazione del fondo, è proficuo portare alla conoscenza degli studiosi materiali giornalistici che sono stati sfiorati da studi paralleli, ma miranti a focalizzare altri ambiti territoriali[24], non convergevano sul territorio modenese; per cui la loro conoscenza è un'opera prioritaria per la loro valorizzazione. Ai fini della loro tutela e della futura fruizione si sono attuati anche interventi di restauro conservativo su alcuni esemplari che apparivano deteriorati da una cattiva conservazione fisica nelle buste, cercando di rispettare anche nella nomenclatura dell'Inventario sommario della Miscellanea le indicazioni archivistiche antiche.

[24] Di estremo interesse ed ausilio tutta la produzione sulle fonti giornalistiche delle origini di MARIO INFELISE, (vedi nota n. 2.)

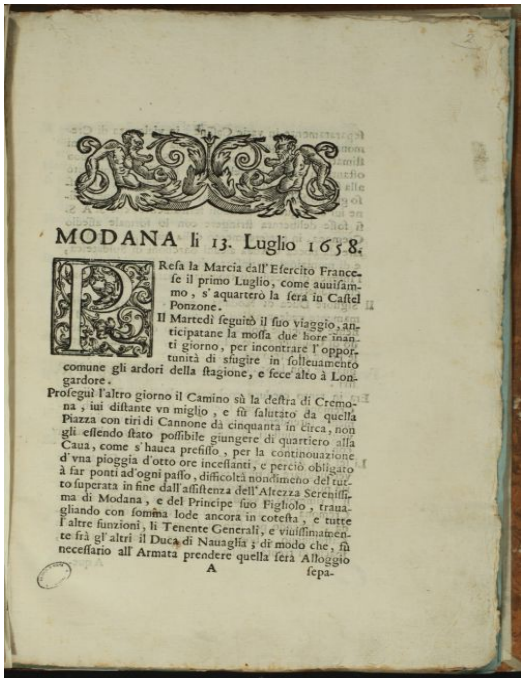
L' opera di conoscenza globale è quindi auspicabile per consegnare alla fruizione un Fondo di particolare interesse che si connota come un corpus compatto sulla storia politica dello Stato estense ed un nucleo bibliografico speciale, confluito dal travaso di materiali documentari dall'Archivio alla Biblioteca. Poiché come accade spesso, queste istituzioni vivono in mondi paralleli e contigui, senza una cesura netta ma con una prossimità storica e culturale, accresciuta nel nostro caso dalla conservazione in un grande Archivio dinastico come quello Estense, che da sempre offre inediti materiali di studio.

E come è stato osservato, in questa dicotomia Archivio-Biblioteca[25] :

> ciò che conta davvero è quanto il vincolo significa oggi per noi: la possibilità cioè di stabilire una forma di comunicazione con i contesti politici, culturali, istituzionali all'interno dei quali archivi, biblioteche, collezioni sono stati posti in essere e tramandare ai posteri e dei quali il vincolo altro non è che una simbolica proiezione.

A tale funzione il fondo a stampa esaminato assolve completamente, fungendo da specola su una realtà culturale che trapassa dalla specificità della forma letteraria usata (*giornale, opuscolo, relazione*) all'universalità di una visione storica globale e sovranazionale.

[25] STEFANO VITALI, *Il futuro della memoria*…cit., p. 49



MODANA li 13. Luglio 1658.

Resa la Marcia dall'Esercito Francese il primo Luglio, come auuisammo, s'aquarterò la sera in Castel Ponzone.

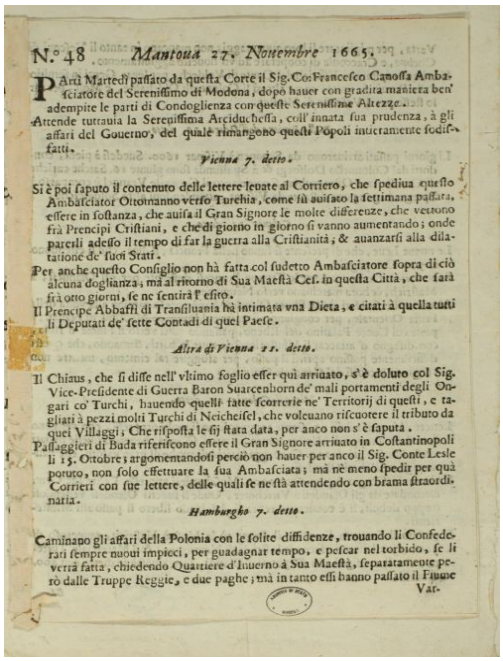
Il Martedì seguitò il suo viaggio, anticipatane la mossa due hore inanti giorno, per incontrare l'opportunità di sfugire in sollevamento comune gli ardori della stagione, e fece alto à Longardore.

Proseguì l'altro giorno il Camino sù la destra di Cremona, iui distante vn miglio, e fù salutato da quella Piazza con tiri di Cannone da cinquanta in circa, non gli essendo stato possibile giungere di quartiero alla Caua, come s'hauea prefisso, per la continouazione d'vna pioggia d'otto ore incessanti, e perciò obligato à far ponti ad ogni passo, difficoltà nondimeno del tutto superata in fine dall'assistenza dell'Altezza Serenissima di Modana, e del Principe suo Figliolo, trauagliando con somma lode ancora in cotesta, e tutte l'altre funzioni, li Tenente Generali, e viuissimamente frà gl'altri il Duca di Nauaglia; di modo che, fù necessario all'Armata prendere quella sera Alloggio

A

sepa-

Fig. 1, Modana del Cassiani, 13 luglio 1658, (Biblioteca Period. 295)



N.° 48. *Mantoua 27. Nouembre* 1665.

Parti Martedì passato da questa Corte il Sig. Co: Francesco Canossa Ambasciatore del Serenissimo di Modona, dopò hauer con gradita maniera ben' adempite le parti di Condoglienza con queste Serenissime Altezze.

Attende tuttauia la Serenissima Arciduchessa, coll'innata sua prudenza, à gli affari del Gouerno, del quale rimangono questi Popoli interamente sodisfatti.

Vienna 7. detto.

Si è poi saputo il contenuto delle lettere leuate al Corriero, che spediua questo Ambasciator Ottomanno verso Turchia, come fù auisato la settimana passata, essere in sostanza, che auisa il Gran Signore le molte differenze, che vertono frà Prencipi Cristiani, e che di giorno in giorno si vanno aumentando; onde parerli adesso il tempo di far la guerra alla Cristianità, & auanzarsi alla dilatatione de' suoi Stati.

Per anche questo Consiglio non hà fatta col sudetto Ambasciatore sopra di ciò alcuna doglianza, mà al ritorno di Sua Maestà Ces. in questa Città, che sarà frà otto giorni, se ne sentirà l'esito.

Il Prencipe Abbassi di Transiluania hà intimata vna Dieta, e citati à quella tutti li Deputati de' sette Contadi di quel Paese.

Altra di Vienna 11. detto.

Il Chiaus, che si disse nell'vltimo foglio esser quì arriuato, s'è doluto col Sig. Vice-Presidente di Guerra Baron Suarcenhorn de' mali portamenti degli Ongari co' Turchi, hauendo quelli fatte scorrerie ne' Territorij di questi, e tagliati à pezzi molti Turchi di Neicheisel, che voleuano riscuotere il tributo da quei Villaggi; Che risposta le sij stata data, per anco non s'è saputa.

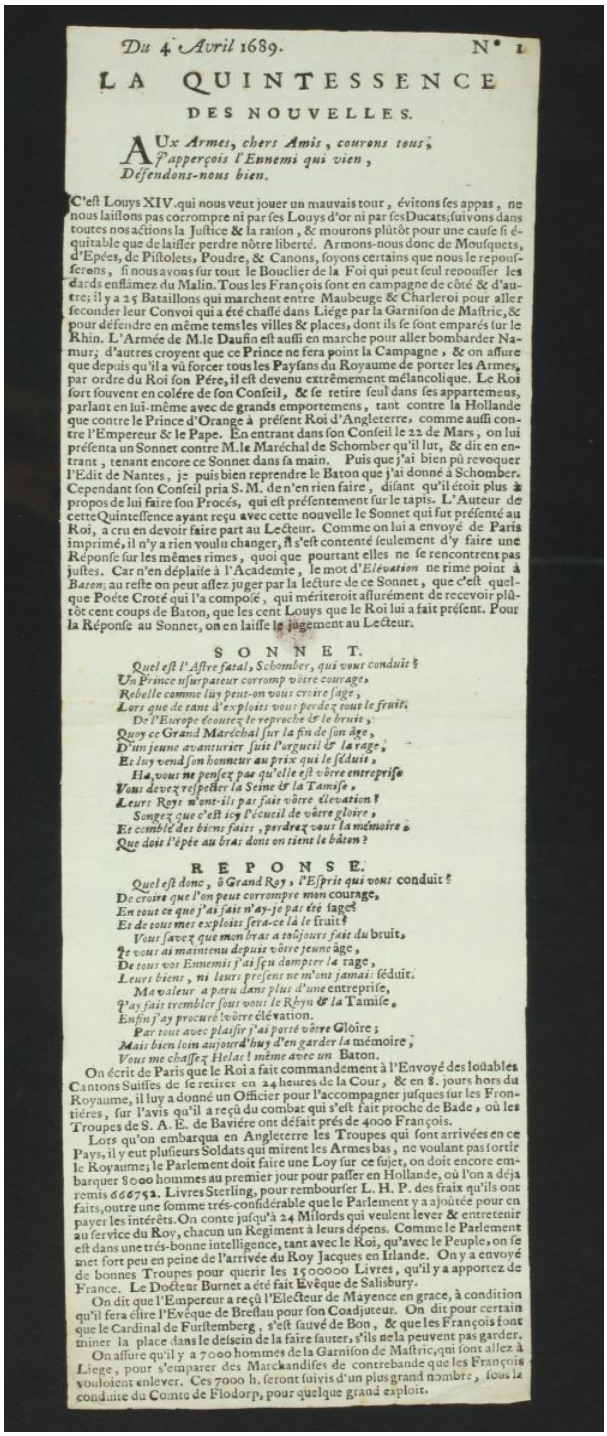
Passaggieri di Buda riferiscono essere il Gran Signore arriuato in Costantinopoli li 15. Ottobre; argomentandosi perciò non hauer per anco il Sig. Conte Lesle potuto, non solo effettuare la sua Ambasciata; mà nè meno spedir per quà Corrieri con sue lettere, delle quali se ne stà attendendo con brama straordinaria.

Hamburgho 7. detto.

Caminano gli affari della Polonia con le solite diffidenze, trouandosi li Confederati sempre nuoui impicci, per guadagnar tempo, e pescar nel torbido, se li verrà fatta, chiedendo Quartiere d'Inuerno à Sua Maestà, separatamente però dalle Truppe Reggie, e due paghe; mà in tanto essi hanno passato il Fiume

Var-

Fig. 2, Gazzetta di Mantova, 27 novembre 1665, n. 48 (Biblioteca Period. 210)



Du 4 Avril 1689. N° 1

LA QUINTESSENCE DES NOUVELLES.

AUx Armes, chers Amis, courons tous;
J'apperçois l'Ennemi qui vien,
Défendons-nous bien.

C'eſt Louys XIV. qui nous veut jouer un mauvais tour, évitons ſes appas, ne nous laiſſons pas corrompre ni par ſes Louys d'or ni par ſes Ducats; ſuivons dans toutes nos actions la Juſtice & la raiſon, & mourons plûtôt pour une cauſe ſi équitable que de laiſſer perdre nôtre liberté. Armons-nous donc de Mouſquets, d'Epées, de Piſtolets, Poudre, & Canons, ſoyons certains que nous le repouſſerons, ſi nous avons ſur tout le Bouclier de la Foi qui peut ſeul repouſſer les dards enflâmez du Malin. Tous les François ſont en campagne de côté & d'autre; il y a 25 Bataillons qui marchent entre Maubeuge & Charleroi pour aller ſeconder leur Convoi qui a été chaſſé dans Liége par la Garniſon de Maſtric, & pour défendre en même tems les villes & places, dont ils ſe ſont emparés ſur le Rhin. L'Armée de M. le Dauſin eſt auſſi en marche pour aller bombarder Namur; d'autres croyent que ce Prince ne fera point la Campagne, & on aſſure que depuis qu'il a vû forcer tous les Payſans du Royaume de porter les Armes, par ordre du Roi ſon Pére, il eſt devenu extrêmement mélancolique. Le Roi ſort ſouvent en colére de ſon Conſeil, & ſe retire ſeul dans ſes appartemens, parlant en lui-même avec de grands emportemens, tant contre la Hollande que contre le Prince d'Orange à préſent Roi d'Angleterre, comme auſſi contre l'Empereur & le Pape. En entrant dans ſon Conſeil le 22 de Mars, on lui préſenta un Sonnet contre M. le Maréchal de Schomber qu'il lut, & dit en entrant, tenant encore ce Sonnet dans ſa main. Puis que j'ai bien pû revoquer l'Edit de Nantes, je puis bien reprendre le Baton que j'ai donné à Schomber. Cependant ſon Conſeil pria S. M. de n'en rien faire, diſant qu'il étoit plus à propos de lui faire ſon Procés, qui eſt préſentement ſur le tapis. L'Auteur de cette Quinteſſence ayant reçu avec cette nouvelle le Sonnet qui fut préſenté au Roi, a cru en devoir faire part au Lecteur. Comme on lui a envoyé de Paris imprimé, il n'y a rien voulu changer, il s'eſt contenté ſeulement d'y faire une Réponſe ſur les mêmes rimes, quoi que pourtant elles ne ſe rencontrent pas juſtes. Car n'en déplaiſe à l'Academie, le mot d'*Elévation* ne rime point à *Baton*; au reſte on peut aſſez juger par la lecture de ce Sonnet, que c'eſt quelque Poéte Croté qui l'a compoſé, qui mériteroit aſſurément de recevoir plûtôt cent coups de Baton, que les cent Louys que le Roi lui a fait préſent. Pour la Réponſe au Sonnet, on en laiſſe le jugement au Lecteur.

SONNET.

Quel eſt l'Aſtre fatal, Schomber, qui vous conduit?
Un Prince uſurpateur corromp vôtre courage,
Rebelle comme luy peut-on vous croire ſage,
Lors que de tant d'exploits vous perdez tout le fruit.
De l'Europe écoutez le reproche & le bruit,
Quoy ce Grand Maréchal ſur la fin de ſon âge,
D'un jeune avanturier ſuit l'orgueil & la rage,
Et luy vend ſon honneur au prix qui le ſéduit,
Ha, vous ne penſez pas qu'elle eſt vôtre entrepriſe
Vous devez reſpecter la Seine & la Tamiſe,
Leurs Roys n'ont-ils pas fait vôtre élevation?
Songez que c'eſt icy l'écueil de vôtre gloire,
Et comble des biens faits, perdrez vous la mémoire,
Que doit l'épée au bras dont on tient le bâton?

REPONSE.

Quel eſt donc, ô Grand Roy, l'Eſprit qui vous conduit?
De croire que l'on peut corrompre mon courage,
En tout ce que j'ai fait n'ay-je pas été ſage?
Et de tous mes exploits ſera-ce là le fruit?
Vous ſavez que mon bras a toûjours fait du bruit,
Je vous ai maintenu depuis vôtre jeune âge,
De tous vos Ennemis j'ai ſçu dompter la rage,
Leurs biens, ni leurs preſens ne m'ont jamais ſéduit.
Ma valeur a paru dans plus d'une entrepriſe,
J'ay fait trembler ſous vous le Rhyn & la Tamiſe,
Enfin j'ay procuré vôtre élévation.
Par tout avec plaiſir j'ai porté vôtre Gloire;
Mais bien loin aujourd'huy d'en garder la mémoire,
Vous me chaſſez Helas! même avec un Baton.

On écrit de Paris que le Roi a fait commandement à l'Envoyé des loüables Cantons Suiſſes de ſe retirer en 24 heures de la Cour, & en 8. jours hors du Royaume, il luy a donné un Officier pour l'accompagner juſques ſur les Frontiéres, ſur l'avis qu'il a reçû du combat qui s'eſt fait proche de Bade, où les Troupes de S. A. E. de Baviére ont défait prés de 4000 François.

Lors qu'on embarqua en Angleterre les Troupes qui ſont arrivées en ce Pays, il y eut pluſieurs Soldats qui mirent les Armes bas, ne voulant pas ſortir le Royaume; le Parlement doit faire une Loy ſur ce ſujet, on doit encore embarquer 8000 hommes au premier jour pour paſſer en Hollande, où l'on a déja remis 666752. Livres Sterling, pour rembourſer L. H. P. des fraix qu'ils ont faits, outre une ſomme trés-conſidérable que le Parlement y a ajoûtée pour en payer les intérêts. On conte juſqu'à 24 Milords qui veulent lever & entretenir au ſervice du Roy, chacun un Regiment à leurs dépens. Comme le Parlement eſt dans une trés-bonne intelligence, tant avec le Roi, qu'avec le Peuple, on ſe met fort peu en peine de l'arrivée du Roy Jacques en Irlande. On y a envoyé de bonnes Troupes pour querir les 1500000 Livres, qu'il y a apportez de France. Le Docteur Burnet a été fait Evêque de Salisbury.

On dit que l'Empereur a reçû l'Electeur de Mayence en grace, à condition qu'il fera élire l'Evêque de Breſlau pour ſon Coadjuteur. On dit pour certain que le Cardinal de Furſtemberg, s'eſt ſauvé de Bon, & que les François font miner la place dans le deſſein de la faire ſauter, s'ils ne la peuvent pas garder.

On aſſure qu'il y a 7000 hommes de la Garniſon de Maſtric, qui ſont allez à Liege, pour s'emparer des Marchandiſes de contrebande que les François vouloient enlever. Ces 7000 h. ſeront ſuivis d'un plus grand nombre, ſous la conduite du Comte de Flodorp, pour quelque grand exploit.

Fig. 3, Quintessence de Nouvelles, 4 avril 1689, (Miscellanea Avvisi a stampa, b. 10)

1690 N°. 10

Gazette de Rotterdam.

DU 9. MARS 1690.

De Zurich le 22. Janvier.

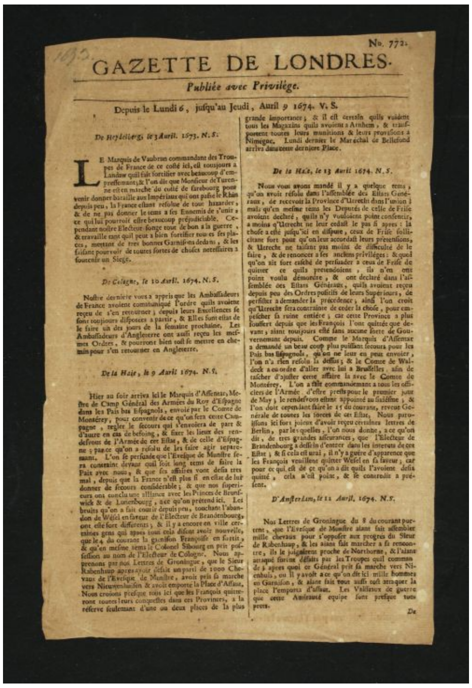
Monsieur Coxe Envoïé d'Angleterre est de retour de Lindau aprés y avoir u conference avec Milord Paget Envoïé de la même Couronne à la Cour Impériale, avec le Comte Casati Ambassadeur d'Espagne, le Baron de la Tour, Monsieur Valkenier Envoïé Extraordinaire des Etats Généraux des Provinces Unies, & avec le Comte de Lodron qui vient en Suisse avec le caractére d'Ambassadeur de Sa Majesté Impériale, & qui doit demander l'assemblée d'une Diéte Générale. On ne sait rien de certain du resultat de ces conférences; mais le bruit est qu'on y a pris des mesures touchant la négociation de Mr. Coxe, de quelque maniére qu'elle puisse tourner. Il y a toute aparence d'un bon succés, les propositions d'alliance défensive & d'une levée de quatre mille hommes pour la Garde de Sa Maj. Britan. aïant été favorablement écoutées. On a déjà résolu à Bern d'acorder la levée, moïennant une garantie contre la France; Et l'on ne doute pas que le Grand Conseil qui doit s'assembler ici Samedi prochain, ne prenne la même résolution; Et qu'on ne convienne des conditions du traité dans la Diéte des Cantons Protestans qui se tiendra le 6 du mois prochain nouveau stile. L'Ambassadeur de France joue toute sorte de ressorts pour traverser l'Envoïé de S. M. B. Et le bruit court qu'il est allé en poste à Versailles pour recevoir de nouveaux ordres la dessus. Mais que cela soit vrai ou faux, on ne croit pas que son intrigue reussisse. On dit que l'Empereur va demander des troupes aux Cantons Catoliques; & que le Duc de Savoie leur demande deux mille hommes. Les Ambassadeurs des Cantons Catoliques aïant prié leurs Seigneurs de les vouloir rapeler, ils seront bientôt de retour. Les derniers avis qu'on a us des Vaudois, portent qu'ils n'ont presentement aucun ennemi sur les bras, & qu'il se divertissent tres-bien: Mais il est à craindre pour que cette tranquilité ne soit troublée, puisque le Marquis de Laré est allé vers eux avec un détachement de huit hommes par compagnie des troupes qui sont en Daufiné, pour tâcher de les détruire entiérement avant la Campagne, afin de prevenir qu'on seroit obligée de faire pour garder cette frontiere, si l'on donnoit le tans aus Alliés de donner du secours à ces pauvres gens.

De Vienne le 23. Fevrier.

Par les derniéres lettres de la Servie, on aprend que les Turcs s'assemblent en grand nombre en Bosnie, & que sur cêt avis, on a donné ordre à l'Inspecteur des fortifications de Widin, de presser vivement les travailleurs, afin de mettre au plutôt ces ouvrages à leur perfection. Cependant on ne perd point de tans à y transporter des munitions de toutes les sortes, & à la pouvoir abondamment de tout ce qui est nécessaire à sa defence, en cas que l'ennemi la vint attaquer. On a été averti que quelques païsans des environs de Canisa y portent des vivres que les Turcs leur paient bien cherement. S'ils sont découverts ainsi qu'on l'espére, on les mettra hors d'état de pouvoir continuer ce petit commerce. Il y a nouvelle certaine que le Genéral Heisler étant parti de Bugareste en Valachie avec 4 Régimens de cavalerie & de Dragons, & toute l'infanterie qui étoit dans ces quartiers là, pour aller sur la frontiére de Transilvanie, s'arrêta pendant quelque tans à Tergorista, pour attendre l'ar-

V gent

Fig. 4, Gazzetta di Rotterdam, 9 marzo 1690, n. 10, (Miscellanea Avvisi a stampa, b.2)



No. 772.

GAZETTE DE LONDRES.

Publiée avec Privilége.

Depuis le Lundi 6, jusqu'au Jeudi, Auril 9 1674. V. S.

De Heydelberg, le 3 Auril. 1673. N. S.

LE Marquis de Vaubrun commandant des Troupes de France de ce costé ici, est tousjours a Landaw quil fait fortifier avec beaucoup d'empressemant, & l'on dit que Monsieur de Turenne est en marche du costé de Sarebourg pour venir donner bataille aux Impériaux qui ont passe le Rhin depuis peu, la France estant résolue de tout hazarder, & de ne pas donner le tems a ses Ennemis de s'unir a ce qui lui pourroit estre beaucoup préjudiciable. Cependant nostre Electeur songe tout de bon a la guerre, & travaille tant quil peut a bien fortifier toutes ses places, mettant de tres bonnes Garnisons dedans, & les faisant pourvoir de toutes sortes de choses necessaires a soutenir un Siege.

De Cologne, le 10 Auril. 1674. N. S.

Nostre derniere vous a appris que les Ambassadeurs de France avoient communiqué l'ordre quils avoient receu de s'en retourner; depuis leurs Excellences se sont toujours disposees a partir, & Elles font estat de le faire un des jours de la semaine prochaine. Les Ambassadeurs d'Angleterre ont aussi receu les mesmes Ordres, & pourront bien tost se mettre en chemin pour s'en retourner en Angleterre.

De la Haie, le 9 Auril 1674. N. S.

Hier au soir arriva ici le Marquis d'Assenar, Mestre de Camp Général des Armées du Roy d'Espagne dans les Pais bas Espagnols, envoié par le Comte de Monterey, pour convenir de ce qu'on fera cette Campagne, regler le secours qui s'envoiera de part & d'autre en cas de besoing, & fixer les lieux des rendesvous de l'Armée de cet Estat, & de celle d'Espagne; parce qu'on a resolu de les faire agir separemant. L'on se persuade que l'Evesque de Munstre sera contraint devant quil soit long tems de faire la Paix avec nous, & que ses affaires vont desia tres mal, depuis que la France n'est plus si en estat de lui donner de secours considérable; & que nos superieurs ont conclu une alliance avec les Princes de Brunswick & de Lunenbourg, a ce qu'on prétend ici. Les bruits qu'on a fait courir depuis peu, touchant l'abandon de Wésel en faveur de l'Electeur de Brandenbourg, ont esté fort differents; & il y a encore en ville certaines gens qui apres tout cela disent avoir nouvelle, que le 4 du courant la garnison Françoise en sortit, & qu'en mesme tems le Colonel Sibourg en prit possession au nom de l'Electeur de Cologne. Nous aprenons par nos Lettres de Groningue, que le Sieur Rabenhaup apres avoir défait un parti de 1000 Chevaux de l'Evesque de Munstre, avoit pris sa marche vers Nieuwenhuisen & avoit emporté la Place d'Assaut. Nous croions presque tous ici que les François quitteront toutes leurs conquestes dans ces Provinces, a la réserve seulemant d'une ou deux places de la plus grande importance; & il est certain quils vuident tous les Magazins quils avoient a Arnhem, & transportent toutes leurs munitions & leurs provisions a Nimegue. Lundi dernier le Maréchal de Bellefond arriva dans cette derniere Place.

De la Haie, le 13 Auril 1674. N. S.

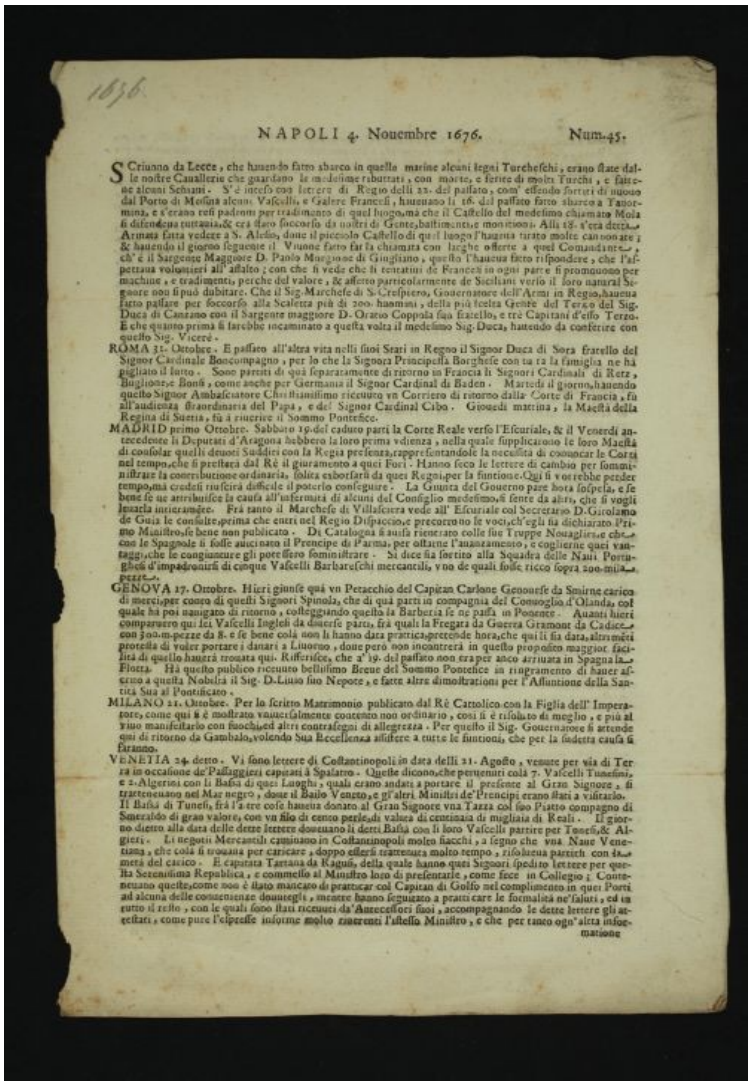
Nous vous avons mandé il y a quelque tems, qu'on avoit résolu dans l'assemblée des Estats Genéraux, de recevoir la Province d'Utrecht dans l'union; mais qu'en mesme tems les Deputés de celle de Frise avoient declaré, quils n'y vouloient point consentir, a moins q'Utrecht ne leur cedast le pas si apres: la chose a esté jusqu'ici en dispute, ceux de Frise sollicitant fort pour qu'on leur accordast leurs pretensions, & Utrecht ne faisant pas moins de difficulté de le faire, & de renoncer a ses anciens priviléges: & quoi qu'on ait fort tasché de persuader a ceux de Frise de quitter ce quils pretendoient, ils n'en ont point voulu démordre, & ont declaré dans l'assemblée des Estats Généraux, quils avoient receu depuis peu des Ordres positifs de leurs Supérieurs, de persister a demander la précedence; ainsi l'on croit qu'Utrecht sera contrainte de ceder la chose, pour empescher sa ruine entiére; car cette Province a plus souffert depuis que les François l'ont quittée que devant; aiant toujours esté sans aucune sorte de Gouvernemant depuis. Comme le Marquis d'Assenar a demandé un beau coup plus puissant secours pour les Pais bas Espagnols, qu'on ne leur en peut envoier, l'on n'a rien résolu la dessus; & le Comte de Waldeck a eu ordre d'aller avec lui a Bruxelles, afin de tascher d'ajuster cette affaire la avec le Comte de Monterey. L'on a fait commandemant a tous les officiers de l'Armée d'estre prests pour le premier jour de May, le rendesvous estant appointé au sixiésme; & l'on doit cependant faire le 15 du courant, reveue Générale de toutes les forces de cet Estat. Nous paroissons ici fort joieux d'avoir receu certaines lettres de Berlin, par lesquelles, l'on nous donne, a ce qu'on dit, de tres grandes asseurances, que l'Electeur de Brandenbourg a dessein d'entrer dans les interets de cet Estat; & si cela est vrai, il n'y a guére d'apparence que les François veuillent quitter Wesel en sa faveur; car pour ce qui est de ce qu'on a dit quils l'avoient desia quitté, cela n'est point, & se contredit a présent.

D'Amsterdam, le 11 Auril, 1674. N. S.

Nos Lettres de Groningue du 8 du courant portent, que l'Evesque de Munstre aiant fait assembler mille chevaux pour s'opposer aux progrés du Sieur de Rabenhaup, & les aiant fait marcher a sa rencontre, ils le joignirent proche de Northorne, & l'aiant attaqué furent défaits par les Troupes quil commande; apres quoi ce Général prit sa marche vers Nienhuis, ou il y avoit a ce qu'on dit ici mille hommes en Garnison, & aiant fait tout aussi tost attaquer la place l'emporta d'assaut. Les Vaisseaux de guerre que cette Amirauté equipe sont presque tous prests.

De

Fig. 5, Gazette de Londres, 9 auril 1674, (Miscellanea Avvisi a stampa, b.2)



NAPOLI 4. Nouembre 1676. Num.45.

SCriuano da Lecce, che hauendo fatto sbarco in quella marine alcuni legni Turcheschi, erano state dalle nostre Caualleric che guardano le medesime rabbattati, con morte, e ferite di molti Turchi, e fattone alcuni Schiauni. S'è inteso con lettere di Regio delli 22. del passato, com' essendo sortiti di nuouo dal Porto di Messina alcuni Vascelli, e Galere Francesi, hiersuano li 16. del passato fatto sbarco a Taormina, e c'erano resti padroni per tradimento di quel luogo, ma che il Castello del medesimo chiamato Mola si difendeua tuttauia, & era stato soccorso da nostri di Gente, battimenti, e munitioni. Alli 18. s'era detta Armata fatta vedere a S. Alessio, done il piccolo Castello di quel luogo l'hauena tutto molto cannonate; & hauendo il giorno seguente il Viuone fatto farla chiamata con lieghe offerte a quel Comandante, ch' è il Sargente Maggiore D. Paolo Maggione di Giugliano, questo l'hauena fatto rispondere, che l'apertura volontieri all' assalto; con che si vede che li tentatiui de Francesi in ogni parte si promouono per machine, e tradimenti, perche del valore, & affetto particolarmente de Siciliani verso il loro naturali Signore non si può dubitare. Che il Sig. Marchese di S. Crespetero, Gouernatore dell'Armi in Regio, hauena fatto passare per soccorso alla Scaletta più di 200. huomini, della più scelta Gente del Terzo del Sig. Duca di Canzano con il Sargente maggiore D. Orazio Coppola suo fratello, e tre Capitani d'esso Terzo. E che quanto prima si farebbe incaminato a questa volta il medesimo Sig. Duca, hauendo da conferire con questo Sig. Viceré.

ROMA 11. Ottobre. E passato all'altra vita nelli suoi Stati in Regno il Signor Duca di Sora fratello del Signor Cardinale Boncompagno, per lo che la Signora Principessa Borghese con tutta la famiglia ne hà pigliato il lutto. Sono partiti di quà separatamente di ritorno in Francia li Signori Cardinali di Retz, Buglione, e Bonà, come anche per Germania il Signor Cardinal di Baden. Martedì il giorno, hauendo questo Signor Ambasciatore Christianissimo ricenuto vn Corriere di ritorno dalla Corte di Francia, fu all'audienza straordinaria del Papa, e del Signor Cardinal Cibo. Giouedì mattina, la Maestà della Regina di Suetia, fù a riuerire il Sommo Pontefice.

MADRID primo Ottobre. Sabbato 19. del caduto partì la Corte Reale verso l'Escuriale, & il Venerdì antecedente li Deputati d'Aragona hebbero la loro prima vdienza, nella quale supplicarono le loro Maestà di consolar quelli deuoti Sudditi con la Regia presenza, rappresentandole la necessità di comunicar le Corti nel tempo, che si prestarà dal Rè il giuramento a quei Fori. Hanno seco le lettere di cambio per somministrare la contribuzione ordinaria, solita esborsarsi da quei Regni, per la suntione. Qui si vorrebbe perder tempo, ma credesi riuscirà difficile il poterlo conseguire. La Giunta del Gouerno pare hora sospesa, e se bene se ne attribuisce la causa all'infermità di alcuni del Consiglio medesimo, si sente da altri, che si vogli lasciar intieramente. Frà tanto il Marchese di Villafiera vede all' Escuriale col Secretario D. Girolamo de Guia le consulte, prima che entri nel Regio Dispaccio, e precorro in voci, ch'egli sia dichiarato Primo Ministro, se bene non publicato. Di Catalogna è stato rientrato colle sue Truppe Nouaglies, e che sono le Spagnole si fosse auicinato il Principe di Parma, per obligarne l'auanzamento, e coglierne quei vantaggi, che le congiunture gli porgessero somministrare. Si dice sia sortito alla Squadra delle Naui Portughesi d'impadronirsi di cinque Vascelli Barbareschi mercantili, vno de quali fosse ricco sopra 200. mila pezze.

GENOVA 17. Ottobre. Hieri giunse quà vn Petacchio del Capitan Carlone Genouese da Smirne carico di merci, per conto di questi Signori Spinola, che di quà partì in compagnia del Consoglio d'Olanda, col quale hà poi nauigato di ritorno, costeggiando quello la Barberia se ne passa in Ponente. Auanti hieri comparuero qui sei Vascelli Inglesi da diuerse parti, frà quali la Fregata da Guerra Gramont da Cadice con 300. m. pezze da 8. e se bene colà non li hanno data practica, prendendo hora, che qui li sia data, altramenti protesta di voler portare i danari a Liuorno, done però non incontrerà in questo proposito maggior facilità di quello hauerà trouata qui. Riferiscesi, che a' 19. del passato non era per anco arriuata in Spagna la Flotta. Hà questo publico riceuuto bellissimo Breue del Sommo Pontefice in ringramento di hauer affetto a questa Nobiltà il Sig. D. Liuio suo Nepote, e fatte altre dimostrationi per l'Assuntione della Santità Sua al Pontificato.

MILANO 21. Ottobre. Per lo scritto Matrimonio publicato dal Rè Cattolico con la Figlia dell' Imperatore, come qui è confirmato vniuersalmente contento non ordinario, così li è risoluto di meglio, e più al viuo manifestarlo con fuochi, ed altri contrasegni di allegrezza. Per questo il Sig. Gouernatore si attende qui di ritorno da Gambalo, volendo Sua Eccellenza assistere a tutte le funtioni, che per la sodetta causa si faranno.

VENETIA 24. detto. Vi sono lettere di Costantinopoli in data delli 21. Agosto, venute per via di Terra in occasione de' Pallaggieri capitati à Spalatro. Quelle dicono, che pernenuti colà 7. Vascelli Tunesini, e 2. Algerini con li Bassà di quei Luoghi, quali erano andati a portare il presente al Gran Signore, si trattenessano nel Mar negro, done il Bailo Veneto, e gli altri Ministri de' Principi erano stati a visitarlo. Il Bassà di Tunesi, frà l'altre cose haueua donato al Gran Signore vna Tazza col suo Piatto compagno di Smeraldo di gran valore, con vn filo di cento perle, di valuta di centinaia di migliaia di Reali. Il giorno dietro alla data delle dette lettere douessano li detti Bassà con li loro Vascelli partire per Tunesi, & Algieri. Li negotii Mercantili caminano in Costantinopoli molto fiacchi, a segno che vna Naue Veneziana, che colà si trouaua per caricare, doppo offerirsi trattenuta molto tempo, risoluerà partirsi con la metà del carico. E capitata Tartana da Raguse, della quale hanno quei Signori spedito lettere per questa Serenissima Republica, e commesso al Ministro loro di presentarle, come fece in Collegio; Contenessano queste, come non è stato mancato di praticar col Capitan di Golfo nel complimento in quei Porti ad alcuna delle consuetudini douutegli, mentre hanno seguitato a prattecarle formalità ne' saluti, ed in tutto il resto, con le quali sono stati riceuuti da' Antecessori suoi, accompagnando le dette lettere gli attestati, come pure l'espresse informe molto riuerenti l'istesso Ministro, e che per tanto ogn'altra informatione

Fig. 6, Gazzetta di Napoli, 4 novembre 1676, (Miscellanea Avvisi a stampa, b. 10)

Alberto Menziani

L' “esperienza” dell'Europa: presenze militari straniere nello Stato di Modena tra il XVIII e il XIX secolo

Quaderni Estensi, V (2013) <http://www.quaderniestensi.beniculturali.it>

ABSTRACT Quaderni Estensi n. 5 (2013), p. 181- 197

ALBERTO MENZIANI, storico, email alberto.menziani@unicredit.eu

L' "esperienza" dell'Europa: presenze militari straniere nello Stato di Modena tra il XVIII e il XIX secolo

Nei secoli XVIII e XIX la dimensione europea dello Stato di Modena era percepibile dai sudditi estensi non solo attraverso i diplomatici e gli inviati esteri o gli stranieri che ricoprivano cariche a Corte o che alla Corte stessa erano addetti. Numerosi erano infatti gli ufficiali e i soldati di origine non italiana che prestavano servizio nell'esercito ducale (comprendente nei primi anni del Settecento anche una piccola Guardia Svizzera), o che nell'Ottocento si erano rifugiati per motivi politici negli Stati Estensi. Molto frequentemente inoltre, portati da vicende belliche o politiche, prendevano quartiere o si fermavano di guarnigione nel Ducato (a volte per anni) reparti anche assai consistenti dei più diversi eserciti europei, che davano modo alle nostre popolazioni di venire a contatto con altre mentalità ed usanze e di sperimentare il fascino –ma a volte anche la brutalità- delle genti straniere.

Experiencing Europe: foreign military presences in the State of Modena between 18th and 19th centuries

In 18th and 19th centuries the European extension of the state of Modena was perceived by Este's subjects not only through emissaries and correspondents from abroad or foreigners who held positions at the Court. There were in fact a lot of foreign officers and soldiers who served in the ducal army (including a small Swiss guard in the early years of the 18th century) or who had taken refuge in Este States in the 19th century for political reasons. Moreover, due to the events of war or policy, some departments of different European armies frequently stopped or took garrison into the Duchy, sometimes for years: this allowed our populations to acknowledge other cultures and customs, and to experience the charm – but sometimes even the brutality – of foreign peoples.

ALBERTO MENZIANI

L'"esperienza" dell'Europa: presenze militari straniere nello Stato di Modena tra il XVIII e il XIX secolo

All'inizio del Settecento lo Stato di Modena contava all'incirca 300.000 abitanti[1]. Approssimativamente un secolo e mezzo dopo, e cioè negli ultimi anni Cinquanta dell'Ottocento, la popolazione di quello stesso Stato, che pure aveva alquanto allargato i propri confini, non superava le 610.000 anime[2]. Il che poneva il Ducato di Modena al terz'ultimo posto tra gli Stati italiani, davanti unicamente allo Stato di Parma (che di abitanti ne aveva poco più di 500.000) e alla Repubblica di San Marino.

Quello di Modena non era neppure uno Stato particolarmente ricco, dal momento che era pressoché privo di materie prime e che la sua economia rimase sempre fondamentalmente basata sull'agricoltura.

Data la modestia delle risorse disponibili tanto sul piano demografico quanto su quello economico, nei secoli XVIII e XIX il Ducato non poté quindi che perseguire, in complesso, una politica di pace, favorita anche dall'indole sostanzialmente pacifica di quasi tutti i sovrani che si succedettero nel governo degli Stati Estensi in quel torno di tempo.

***

Nel Settecento e nell'Ottocento non furono pertanto molte le occasioni per i sudditi modenesi di varcare in armi i confini dell'Italia e di fare in tal modo, per così dire, esperienza dell'Europa *chez elle même*.

Una di queste occasioni si presentò comunque negli anni tra il 1715 e il 1718, quando il duca Rinaldo I d'Este (1694-1737), al pari di altri sovrani italiani, inviò truppe in soccorso della Repubblica di Venezia, impegnata contro i Turchi nello sfortunato conflitto che le costò la perdita della Morea[3]. Sul finire del 1716 una compagnia di soldati arruolati nel Ducato si

[1] Cfr. AGOSTINO PARADISI, *Ateneo dell'uomo nobile*, III, Lione, Anisson, Posuel e Rigaud, 1711, p.399.

[2] Nel 1858 i sudditi estensi erano precisamente 609.989: cfr. il prospetto della popolazione complessiva del Ducato nel corso dei secoli XVIII e XIX riportato in GIORGIO BOCCOLARI, *Aspetti dell'industria e del commercio a Modena dall'età napoleonica al 1859*, in *Aspetti e problemi del Risorgimento a Modena*, Modena, STEM Mucchi, 1963, p.112.

[3] Per tale conflitto cfr. ad es. VIRGILIO ILARI - GIANCARLO BOERI - CIRO PAOLETTI, *Tra i Borboni e gli Asburgo. Le armate terrestri e navali italiane nelle guerre del primo Settecento (1701-1732)*, Ancona, Nuove Ricerche, 1996, p.409-425. Per gli aiuti inviati a

trovava di presidio a Zara sotto il comando del cap. Luigi Vecchi[4], il quale, rientrato successivamente a Modena, fu nominato il 31 ottobre 1733 dal duca "Aiutante Generale dell'Infanteria de' Suoi Serenissimi Stati"[5].

Nel 1739 fu poi Francesco III (1737-1780), uno dei pochi *duchi guerrieri di Modena*[6], a mettere a disposizione dell'imperatore Carlo VI due battaglioni di 800 uomini l'uno, inviati in Serbia a combattere ancora contro i Turchi. I reparti estensi furono aggregati all'armata del *Generalfeldmarschall* conte Wallis, che comprendeva non solo truppe austriache, ma anche contingenti di vari principi tedeschi, laici ed ecclesiastici, quali ad esempio l'Elettore di Baviera ed il Principe Vescovo di Würzburg. I soldati ducali si batterono valorosamente alla battaglia di Grocka (22 luglio 1739) e alla difesa di Belgrado, ritornando poi a Modena a metà del 1740, decimati dalle perdite subite in combattimento ed ancor più dagli stenti e dalle malattie[7].

Ancora, nell'estate del 1815 il Battaglione Estense di Linea, agli ordini del col. Giuseppe Stanzani ed inquadrato nella divisione Neipperg, partecipò alla spedizione alleata in Provenza, occupata dai coalizzati al termine delle guerre napoleoniche. Le relazioni puntualmente inviate dallo Stanzani da Nizza, Draguignan, Digne, Valensole, Barjols, ecc. sono tuttora conservate nell'Archivio di Stato di Modena, insieme ai tanti altri *tesori di carte* dallo stesso custoditi. Purtroppo nei resoconti del colonnello sono assai rari gli accenni ai rapporti tra la popolazione francese e i soldati modenesi. Sappiamo comunque che il Battaglione teneva ogni domenica "la Parata della chiesa, e gli abitanti" –si legge in una lettera del 1° ottobre 1815- "ammirano la bella tenuta del Battaglione, come (…) ne ammirano altresì la buona condotta"[8].

Oltre a coloro che partivano inquadrati nei ranghi delle formazioni ducali, ci furono anche singoli individui o gruppi di persone che nel corso

Venezia dagli altri Stati italiani cfr. ivi, p.122-123.

[4] Cfr. un promemoria non firmato né datato conservato presso l'ARCHIVIO DI STATO DI MODENA [d'ora in poi ASMo], *Cancelleria ducale, Carteggi e documenti di particolari*, b.1433 (fasc. Vecchi).

[5] Cfr. ASMo, *Camera ducale, Bolletta dei salariati*, nr.207 (1731-1733), c.280.

[6] Cfr. MATTEO SCHENETTI, *I duchi guerrieri di Modena,* in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi», serie X, vol. IV (1969), p.311-360

[7] Sulla spedizione in Serbia del 1739/1740 vedasi ALBERTO MENZIANI, *Da Modena a Belgrado: l'odissea (1739/40) dei battaglioni estensi alla guerra contro il Turco*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi», serie XI, vol.XXV (2003), p.127-162.

[8] Lettera del col. Stanzani al gen. Giuseppe Campori datata Barjols 1° ott. 1815 in ASMo, *Archivio militare austro-estense, Atti del Supremo Comando Generale*, filza 9 del 1814/1815.

degli anni lasciarono lo Stato di Modena per militare fuori d'Italia al servizio di principi o potentati stranieri. Taluni erano indotti dalla dura necessità, altri - più raramente - dallo spirito d'avventura. Altri ancora, soprattutto appartenenti al ceto nobiliare o comunque alle classi più elevate, erano spinti invece dal desiderio di acquisire un'esperienza che poteva in seguito essere messa a frutto nell'esercito ducale e favorire brillanti carriere.

Il numero dei Modenesi che si recarono a militare all'estero fu comunque sempre piuttosto contenuto, sia perché la grande maggioranza della popolazione del Ducato era -come si è detto- costituita da agricoltori (e quindi legata alla terra), sia per il fatto che gli Estensi furono in genere sempre alquanto restii ad accordare ai propri sudditi il permesso di servire in armi altri sovrani.

A quanto detto sinora fa peraltro eccezione il periodo della dominazione napoleonica, durante il quale l'ex Ducato di Modena fu incorporato, come è noto, in più vaste compagini statali, e cioè la Repubblica Cispadana, la Repubblica Cisalpina, la Repubblica Italiana ed il Regno d'Italia. Nel ventennio 1796-1814 la leva obbligatoria e le interminabili guerre portarono infatti migliaia di giovani dei Dipartimenti del Panaro e del Crostolo, che con ogni probabilità in altri tempi non avrebbero mai varcato il confine del loro Comune (se non magari per partecipare a qualche pellegrinaggio), a combattere in Spagna, Germania, Russia, ecc., e a restare in quei lontani paesi per mesi quando non addirittura per anni[9].

Alcuni di tali giovani non rientrarono in patria da soli, come accadde a certo Simonini, tornato dalla Russia insieme ad una ragazza slava, che il reduce tenne peraltro con sé senza "passare al matrimonio"[10]. In seguito il Simonini si arruolò nei Dragoni estensi, ma la sua situazione personale poneva in difficoltà i superiori, i quali nel luglio del 1815 lo convocarono per sondarne le intenzioni. Il dragone si disse pronto a sposare la giovane, ottenendo immediatamente il permesso, dopo che anche il comandante del Corpo aveva espresso parere favorevole "per non lasciare una donna in una strada"[11].

[9] Tra il 1811 e il 1813, ad esempio, il Dipartimento del Panaro –con una popolazione di 166.488 abitanti al 7 novembre 1810- fu chiamato a fornire ben 1.048 nuovi soldati, mentre il contingente di leva complessivamente assegnato nello stesso periodo al Dipartimento del Crostolo (169.655 abitanti) fu di 1.027 nuove reclute (cfr. PIERO CROCIANI - VIRGILIO ILARI - CIRO PAOLETTI, *Storia Militare del Regno Italico (1802-1814)*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, 2004, vol.I, t.I, p.36 e p.265)

[10] Lettera del ten. col. Pietro Maranesi, comandante del Corpo Dragoni, al gen. Campori datata Modena 14 lug. 1815 (in ASMo, *Archivio militare austro-estense, Atti del Supremo Comando Generale*, filza 10 del 1814/1815).

[11] *Ibidem*

***

Nei secoli XVIII e XIX i sudditi estensi potevano comunque agevolmente percepire la dimensione europea in cui si collocava lo Stato di Modena anche standosene tranquillamente a casa propria.

La Capitale ducale vedeva infatti andare e venire diplomatici ed inviati esteri, e piuttosto numerosi furono sempre anche gli stranieri che ricoprivano cariche a Corte o che alla Corte stessa erano addetti. Intorno agli anni Venti dell'Ottocento, ad esempio, il capo giardiniere di Corte era un tedesco del Württemberg, Carlo Antonio Huller, mentre nello stesso periodo la carica di capocaccia del R. Bosco della Saliceta era rivestita da un boemo, Giovanni Marschalleck[12].

Molti furono anche, in ogni tempo, gli ufficiali di origine non italiana in servizio nel piccolo esercito ducale.

All'epoca di Rinaldo I, ad esempio, indossavano la divisa estense -fra gli altri- l'irlandese Teodoro Fallon, lo svizzero Carlo Ferdinando Meghnet, e perfino uno svedese, Giovanni Ottone di Stormfeldt, le singolari vicende dei quali meritano di essere brevemente ricordate.

Il Fallon, al servizio del Re di Francia Luigi XIV, era venuto col suo reggimento a Modena ai primi del Settecento, dove l'avevano portato gli eventi della guerra di successione spagnola, allora in corso. Durante la sua permanenza nella Capitale ducale il ventitreenne ufficiale conobbe una signora sulla sessantina appartenente alla famiglia Falloppia, che poi sposò nonostante la grande differenza di età. La dama morì peraltro un paio d'anni dopo, lasciando erede di tutti i suoi beni il giovane marito[13].

Quest'ultimo, che era nel frattempo passato nelle milizie ducali, percorse in seguito un'onorata carriera al servizio di Rinaldo I e di Francesco III, venendo infine nominato governatore dell'Armi di Reggio nell'estate del 1738[14].

[12] Cfr. GEMINIANO BENATTI, *Casate straniere nelle terre del ducato di Modena dal '600 alla II guerra mondiale*, Modena, Artioli, s.d. I discendenti dell'Huller e del Marschallek abitano tuttora a Modena.

[13] Cfr. GIUSEPPE RIVA - FRANCESCO CAPPONI - ANTONIO MINGHELLI, *Cronaca* (1702-1712), ovvero *Historia giornale dell'inclita Città di Modena e della gloriosa Casa Estense* (d'ora in poi sinteticamente *Cronaca Riva*), fascicolo 3, c.138, alla data del 14 mar. 1706. La cronaca, manoscritta, è conservata presso la BIBLIOTECA ESTENSE UNIVERSITARIA, Modena [d'ora in poi BEUMo], *Archivio muratoriano*, filza 40.

[14] Cfr. una lettera di Annibale Bernardi al duca Francesco III datata Modena 1° set. 1738 (in ASMo, *Archivio militare estense*, filza 44).

Carlo Ferdinando Meghnet, comandante nel 1734 del forte di Rubiera, apparteneva invece ad una famiglia di militari svizzeri che da alcune generazioni serviva i Duchi di Modena. Suo padre Melchiorre, nativo del Cantone di Uri, aveva infatti militato sotto Francesco II e poi sotto Rinaldo, da ultimo in qualità di capitano della porta di San Bernardino a Carpi[15]. A sua volta Melchiorre Meghnet era nipote del colonnello Giacomo Lusser, "che servì sempre bene, e con gran spirito alla gloriosa memoria" di Francesco I d'Este[16] (16).

Per quanto riguarda infine lo Stormfeldt, questi era capitato a Modena intorno al 1693 con lettere di raccomandazione per un monaco benedettino, il quale lo indusse poi ad abbracciare il Cattolicesimo. Il duca Rinaldo, che prima di salire al trono era stato cardinale, apprezzava molto questo genere di cose, "onde essendo stato" lo Stormfeldt "in guerra molti anni" prese lo svedese al suo servizio in qualità di maggiore delle Milizie del Colonnellato di Modena. Narrano peraltro le cronache che i Modenesi, evidentemente più colpiti dall'aspetto dell'ufficiale che dalla sua provenienza e dalle sue peripezie spirituali, chiamavano comunemente lo Stormfeldt col nomignolo di *Maggiore Gnachino* o anche *Nasino*, "essendo stato quest'uomo proveduto dalla natura di pochissimo naso"[17].

Assai numerosi furono poi gli ufficiali stranieri al servizio di Francesco III.

In questa sede ci si limiterà a ricordare un solo personaggio, e cioè lo svizzero Beat Ludwig de Mottet, del Cantone di Friburgo. Questi aveva militato dapprima nell'armata spagnola, per passare poi come capitano nell'esercito ducale. Distintosi nel 1744 alla battaglia di Velletri, dove salvò la vita al sovrano, il Mottet percorse in seguito una brillante carriera, che lo portò a conseguire il grado di generale e a divenire governatore dell'Armi di Modena[18]. Quando morì, la mattina dell'8 settembre 1767 un solenne corteo funebre ne accompagnò il cadavere alla sepoltura nella chiesa modenese di Santa Margherita. Secondo un'usanza di derivazione a quanto sembra austriaca, dietro la bara portata da otto sergenti incedeva "un Uomo a

[15] Cfr. una supplica non datata di Carlo Ferdinando Meghnet al duca conservata in ASMo, *Archivio camerale estense, Borsa segreta*, filza 344.

[16] Cfr. la minuta di una lettera non datata né firmata conservata in ASMo, *Cancelleria ducale, Carteggi e documenti di particolari,* filza 880 (fasc. Meghnet). Da tale lettera è tratta la citazione nel testo.

[17] Cfr. *Cronaca Riva* , fascicolo 2, c.304, alla data del 23 giu. 1703.

[18] Per le notizie sul Mottet vedasi GIUSEPPE ORLANDI, *Per la storia della Massoneria nel Ducato di Modena dalle origini al 1755*, Modena, Aedes Muratoriana, 1981, p.95, nonché ad es. le «Determinazioni & Soldi agli Infrascritti Impieghi» datate Milano 20 dic. 1766 ed a firma di Francesco III conservate in copia in ASMo, *Archivio militare estense*, filza 90.

Cavallo vestito di Ferro con Alabarda alla mano, rappresentante il Defunto"[19].

Non pochi degli ufficiali esteri del duca Francesco III erano affiliati alla Massoneria e contribuirono notevolmente a diffonderla nello Stato di Modena[20].

Anche il figlio e successore di Francesco III, Ercole III (1780-1796), che pure ridusse al minimo le forze militari del Ducato, ebbe al suo servizio un certo numero di ufficiali stranieri. Alla vigilia dell'invasione napoleonica del 1796, ad esempio, tra i comandanti delle compagnie del reggimento *Guardie a piedi* –unico reparto di truppa regolare rimasto in attività- figuravano i capitani Chambaud, Musbach, Duvignaud, Labojlaje, Stadler e Renaud[21].

Oltre che con gli ufficiali esteri in servizio nelle truppe estensi, nel XVIII secolo gli abitanti dello Stato di Modena avevano a che fare anche con graduati e soldati di origine straniera arruolatisi nelle formazioni ducali.

Nei reparti dell'esercito modenese così detti *di fortuna* –cioè formati da soldati di mestiere- si trovavano infatti ordinariamente frammisti stranieri, sudditi estensi ed italiani *forestieri*.

Al tempo di Rinaldo I, nei primi mesi del 1707 erano ad esempio presenti nelle file della compagnia Marchetti un aragonese, uno svizzero e un irlandese, oltre a piemontesi, lombardi, parmigiani, romani, sudditi veneziani ecc., mentre solo il 20% dei soldati della compagnia proveniva dal Ducato[22]. Dal canto suo, la compagnia del cap. Francesco Gerez, destinata a presidiare la porta di Reggio a Correggio, al 1° settembre 1708 aveva nei propri ranghi, fra gli altri, due svizzeri, quattro tedeschi, uno spagnolo e persino un *Levantino*[23].

---

[19] *Memorie Istoriche di questa Città di Modena Raccolte da me Gioseffo Boriani*, in BEUMo, mss. Sorbelli, n.1699 (Cronache modenesi del XVIII sec.), alla data dell'8 set. 1767. L'uso di far seguire al feretro un "Uomo a cavallo con armatura di ferro" in occasione delle solenni esequie dei generali era ancora vivo a Modena nell'Ottocento inoltrato. Esso fu seguito ad esempio nel marzo del 1835 per i funerali del gen. Carlo Guicciardi, che era stato a lungo incaricato del comando delle truppe di Francesco IV (cfr. «Il Messaggiere Modenese», 18 mar. 1835 - n.22, da cui è tratta la brevissima citazione sopra riportata).

[20] Cfr. GIUSEPPE ORLANDI, *Per la storia della Massoneria*… cit., p.91 e seguenti.

[21] Cfr. *Modena napoleonica nella Cronaca di Antonio Rovatti*, vol. *L'Albero della Libertà 1796-1797*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI, Cinisello Balsamo (MI), Pizzi arti grafiche, 1995, p.109.

[22] Cfr. il «Rollo della Compagnia del Sg.re Antonio Marchetti Governatore dell'Armi» di Reggio, a firma del cap. ten. Francesco Malvolti. Il documento -non datato, ma sul quale compare l'annotazione "1707"- è conservato in ASMo, *Archivio militare estense*, filza 19.

[23] Cfr. il prospetto dei soldati della compagnia a firma del cancelliere del soldo Giuseppe Ferrari datato Correggio 1° set. 1708 (in ASMo, *Archivio militare estense*, filza 24).

Quanto all'epoca di Francesco III, basti ricordare che fra le reclute arruolate nel reggimento Palude (così chiamato dal nome del suo comandante, conte Cesare della Palude) vi furono Sassoni, Svizzeri, Savoiardi, Avignonesi, Lorenesi, ecc.[24].

Non di rado gli stranieri che prendevano servizio nelle truppe estensi erano disertori di altri eserciti. All'inizio del 1711, ad esempio, fra i soldati della guarnigione della Cittadella di Modena si trovava il sassone Giovanni Cristiano Elric, che si scoprì avere disertato alcuni mesi prima a Fidenza dal reggimento prussiano del principe di Anhalt[25].

Talora chi lasciava un esercito per passare ad un altro lo faceva nella speranza di trovare un trattamento migliore, ma più frequentemente il motivo che spingeva il soldato settecentesco ad abbandonare le bandiere per andare ad arruolarsi altrove era il desiderio di lucrare un nuovo ingaggio. Poteva così accadere che le reclute di tale provenienza disertassero di nuovo, cosa che –quando si verificava- suscitava l'indignazione delle autorità militari ducali. "(…) questi Soldati forestieri, che non anno avuta dificoltà di disertare dal servigio de' loro naturali (…) Principi", scriveva ad esempio nel 1738 il già menzionato Teodoro Fallon, "non sono venuti al soldo del Nostro, che per defraudarlo degli abiti, ed altri arnesi militari"[26], che i disertori avevano ordinariamente cura di portare via nella fuga.

Nell'esercito ducale v'erano peraltro anche reparti *di fortuna* che, almeno in tesi, inquadravano solamente soldati stranieri.

All'inizio del Settecento, ad esempio, una delle due piccole unità che presidiavano la Cittadella di Modena era la *Compagnia Alemanna* del cap. Johann Sebastian Andrian[27], anche se per le difficoltà che si incontravano nel trovare Tedeschi da arruolare essa aveva in forza anche diversi Italiani. Al 4 agosto 1702, ad esempio, dei 47 soldati della compagnia i Tedeschi non erano più di 10[28].

Un'altra unità estera al servizio dei Duchi di Modena era la *Compagnia de' Svizzeri Allabardieri di S.A.S.*, un piccolo reparto con compiti di guardia e scorta al sovrano. Nel maggio del 1733 la Guardia Svizzera contava in tutto 45 uomini, compreso il tenente comandante, che era all'epoca il barone

[24] Cfr. ad es. la documentazione conservata in ASMo, *Archivio militare estense*, filza 106.
[25] Cfr. la minuta della lettera di Rinaldo I al re di Prussia in data 26 feb. 1711 conservata in ASMo, *Cancelleria ducale, Minutario cronologico,* 1711. I Prussiani chiesero che l'Elric fosse loro restituito e il duca effettivamente lo consegnò, a condizione peraltro che all'uomo fosse risparmiata la vita.
[26] Lettera di Teodoro Fallon ad una eccellenza non meglio identificata, datata Reggio 17 set. 1738 (in ASMo, *Archivio militare estense*, filza 98).
[27] L'altra era la *Compagnia Italiana* del cap. Giacinto Fontana.
[28] Cfr. la lista degli «Stipendiati mensalmente al soldo di S.A.S. nello Stato di Modona, e Provincie del Frignano, e della Garfagnana», datata 4 ago. 1702 ed a firma del cancelliere del soldo Giovanni Altimani. Il documento è conservato in ASMo, *Archivio militare estense*, filza 64.

Ignazio d'Hartenberg[29]. L'esistenza della Guardia ebbe termine col 30 settembre 1741, in quanto Francesco III la soppresse a far tempo da quella data[30].

Negli anni 1740-1741 il duca Francesco III prese peraltro al proprio servizio un intero reggimento svizzero, il de Grooss, così chiamato dal nome del suo comandante, il colonnello Emanuel de Grooss. Al 4 maggio 1742 il reggimento contava 1.253 tra ufficiali e soldati[31]. Insieme al reggimento Palude e ai reggimenti "nazionali" Frignano e Garfagnana, il De Grooss fu chiamato nel giugno 1742 a difendere la Cittadella di Modena contro gli Austro-Sardi, nell'ambito della guerra di successione austriaca. Dopo una gagliarda resistenza durata una ventina di giorni la fortezza fu costretta alla resa, il che segnò la fine del reggimento[32].

Nel prosieguo del conflitto il duca arruolò peraltro nuovi corpi svizzeri, confluiti poi nel reggimento Mandre, comandato da Jean François Bressencour, barone di Mandre[33].

Dopo la parentesi napoleonica la componente non italiana delle forze armate ducali si ridusse drasticamente fin quasi ad azzerarsi, perché entrambi i sovrani della Casa d'Austria-Este -e cioè Francesco IV (1814-1846) e Francesco V (1846-1859)- vollero che le truppe modenesi fossero costituite solamente da elementi "nazionali", cioè da sudditi estensi.

Sia l'uno che l'altro duca ebbero comunque al proprio servizio anche qualche ufficiale straniero.

Francesco IV chiamò ad esempio nel 1833 al comando della Piazza di Modena un colonnello ungherese proveniente dall'armata austriaca, e cioè Giovanni Massimiliano de Pisztory. Erano gli anni difficili del dopo Menotti, e sicuramente con questa nomina il duca intese affidare il delicato ruolo di comandante di Piazza della Capitale ad un uomo esperto, professionalmente preparato e che non avesse legami con l'ambiente modenese. E il de Pisztory, all'epoca cinquantaseienne, straniero di nascita

[29] Cfr. una lettera dell'Hartenberg datata Reggio 22 mag. 1733 in BEUMo, mss. Sorbelli, n.1643 (Carte storiche e letterarie modenesi).

[30] Cfr. la lettera indirizzata al *Capitano de' Svizzeri* in data 14 set. 1741 conservata in ASMo, *Archivio militare estense*, filza 91. Sulla Guardia vedasi GIUSEPPE CAMPORI, *Della istituzione delle Guardie Svizzere in Italia e particolarmente in Modena*, estratto dall'«Indicatore Modenese», anno 2°, n.20-21, p.1-8.

[31] Cfr. la «Tabelle de Revue du Régiment aux Gardes Suisses de S:A:Ser^me^ donnée à Modene le 4me May 1742» a firma del magg. Cornabè, in ASMo, *Archivio militare estense*, fiza 257.

[32] Sull'assedio della Cittadella di Modena del 1742 vedasi fra l'altro la *Nota delli avenimenti più rilevati sucessi nel assedio della Cittadella di Modena fatto da Francesco Morachi Parmegiano soldato del Regimento Pallù*, in BEUMo, mss. Campori, app.I, n.1015 (Relazioni varie), p.534 e seguenti.

[33] Cfr. GIUSEPPE ORLANDI, *Per la storia della Massoneria*… cit., p.93 e seguenti.

ed ufficiale superiore di uno dei più importanti eserciti dell'epoca, aveva appunto tutte le qualità desiderate[34].

Anche nell'esercito di Francesco V servirono ufficiali provenienti dall'armata imperiale, come ad esempio il boemo Rodolfo Severus e l'austriaco Leopoldo Wiederkhern, i quali si succedettero tra il 1848 e il 1859 nel comando del Corpo dei Dragoni ducali.

Sotto le bandiere dell'ultimo duca di Modena militarono peraltro anche legittimisti spagnoli e francesi, come Pedro Santa Cruz, Eduardo Respaldiza, Rafael Homedes y Cabrera, il conte Arturo de Chevigné, i fratelli Atanasio e Urbano De Charette, ecc. La presenza di questi ufficiali si spiega col fatto che una delle sorelle di Francesco V, Maria Teresa d'Austria-Este, aveva sposato Enrico di Borbone, duca di Bordeaux e conte di Chambord, pretendente alla corona di Francia, mentre l'altra sorella, Maria Beatrice, era maritata con l'infante don Juan dei Borbone di Spagna[35].

Poiché sotto gli Austro-Estensi lo Stato di Modena rappresentava -per così dire- il contraltare per i conservatori di ciò che era il Piemonte per i liberali, nel periodo risorgimentale vissero da esuli nel Ducato, oltre ai legittimisti borbonici di cui si è fatta menzione, anche diversi altri rifugiati politici stranieri.

V'era in particolare negli Stati Estensi una vera e propria piccola colonia di emigrati portoghesi miguelisti, formata da un paio di centinaia di persone (militari, ecclesiastici, funzionari, impiegati, contadini, ecc.), molte delle quali ebbero occasione di beneficiare della generosità dei sovrani modenesi. Uno di tali emigrati, il cav. Giovanni Antonio da Silveira, dedicò in effetti proprio alla *carità politico-cristiana del Duca di Modena Francesco IV continuata nel suo degno successore Francesco V* un opuscolo su *L'emigrazione portoghese in Italia*, da lui pubblicato a Torino nel 1852[36].

---

[34] Giovanni Massimiliano de Pisztory si trasferì a Modena con la famiglia, che mise radici nella Capitale ducale, dove peraltro si estinse intorno alla metà del XX secolo. Cfr. GIAN CARLO MONTANARI, *Italiani d'Ungheria. La Nobile famiglia de Pisztory tra Modena e Castelvetro*, Modena, Il Fiorino, 2012.

[35] *Cfr.* ALBERTO MENZIANI, *Estensi ed Austro-Estensi: il tramonto di una famiglia (1796-1859),* in *Gli Estensi e Modena. Ascesa e declino di una dinastia (IX – XIX secolo),* Modena, 2003, p.56.

[36] Cfr. JOAO ANTONIO DA SILVEIRA, *L'emigrazione portoghese in Italia ossia la carità politico-cristiana del Duca di Modena Francesco IV continuata nel suo degno successore Francesco V*, Torino, A. Pons e C., 1852, nonché la «Nota degli emigrati leggittimisti Portoghesi (…) dimoranti in Modena» in CESARE GALVANI, *Memorie storiche intorno la vita dell'Arciduca Francesco IV d'Austria d'Este*, IV, Modena, Cappelli, 1854, p.328. Il da Silveira, che nel luglio del 1862 viveva a Verona, fu dichiarato suddito estense per grazia sovrana il 22 dicembre 1861.

Nella sua opera il da Silveira ricorda che "per l'addietro" il Ducato di Modena "non era conosciuto in Portogallo che da que' pochi, che si davano allo studio della geografia o della storia", e che il nome di Modena si sentiva in pratica "soltanto nelle scuole, quando vi si fa la fredda (…) divisione de' differenti Stati dell'Italia"[37].

Tale doveva essere pure la conoscenza del Portogallo nello Stato di Modena, prima che la frequentazione degli emigrati lusitani e l'ascolto delle loro vicende desse modo ai sudditi estensi di fare anche per questa via una più ampia "esperienza" dell'Europa.

***

Per gli abitanti del Ducato l'esperienza dello straniero alle dipendenze del Principe o da questi protetto, fatta nella quotidianità attraverso il contatto con singoli o con piccoli gruppi di persone, poteva risultare stemperata dalla capacità di assorbimento e di assimilazione delle comunità ospitanti, anche perché si faceva in genere attenzione a che i non Italiani che entravano al servizio ducale fossero di religione cattolica e quindi sostanzialmente condividessero l'orizzonte culturale di coloro con cui erano destinati a convivere.

Di maggiore impatto, e spesse volte anche assai traumatico, poteva invece risultare l'incontro con le formazioni militari dei vari eserciti europei che, portate da vicende belliche o politiche, transitavano per lo Stato di Modena, o vi sostavano durante i quartieri d'inverno, o vi risiedevano per qualche tempo di guarnigione.

In tali casi le nostre popolazioni avevano modo di confrontarsi senza troppe mediazioni con le mentalità e le usanze di quelle che erano in pratica altre comunità organizzate, sperimentando in pieno il fascino delle genti straniere, ma talora anche subendo rozzezze e brutalità.

Un confronto di tal genere si ebbe ad esempio nel corso della guerra di successione spagnola, quando nell'estate del 1702 le truppe francesi entrarono nello Stato di Modena -che pure si era dichiarato neutrale- per trattenervisi fino ai primi del 1707.

I soldati di Luigi XIV, allora all'apogeo della sua potenza, fecero una notevole impressione sulla popolazione del Ducato, che giudicò i militari del Re Sole "la più bella gente, che si potesse vedere"[38] e ne ammirò il portamento marziale e lo splendore delle uniformi.

La celebrazione della festa di San Patrizio, tenutasi il 17 marzo 1703 ad opera di un reggimento irlandese al servizio della Francia, suscitò poi a

[37] JOAO ANTONIO DA SILVEIRA, *L'emigrazione portoghese in Italia*… cit., p.7.
[38] *Cronaca Riva*, fascicolo 2, c.70, alla data dell'11 nov. 1702.

Modena grande curiosità ed interesse. "Tutti i Signori Irlandesi" –annotò nella circostanza un testimone- "si sono posti questa mattina, in occasione della festa (…) chi sul petto, chi su 'l Capello una Croce di più colori, e questo è un costume praticato in tutta l'Irlanda, e non la depongono sino il giorno della Santissima Annunziata"[39].

I Modenesi si trovarono ad assistere a un altro insolito spettacolo nella notte del 30 aprile 1703, quando i tamburini francesi percorsero incessantemente le strade della città battendo allegramente la cassa per annunciare ai loro ufficiali "un felicissimo ben venga Maggio"[40].

Gli ospiti d'Oltralpe furono particolarmente apprezzati dal sesso femminile, sul quale esercitarono una grandissima attrazione. Quando ad esempio nella primavera del 1703 le truppe del Re venute ai quartieri d'inverno dovettero lasciare la città in vista della ripresa delle operazioni, le lacrime scorsero a fiumi. "Alla partenza di questa Cavalleria", si legge nelle cronache del tempo, "si sono vedute moltissime Donne piangere dirottissimamente vedendosi prive de' suoi Amanti (…) Varie Dame ancora si sono vedute fuori della Porta molto appassionate per la mancanza di così belli, e ricchi Uficiali"[41]. Altre Modenesi, prosegue il cronista, "sono marciate in compagnia de' loro mariti, essendo seguiti molti matrimonj di queste nostre femine ordinarie con molti soldati, e servitori"[42].

Il dispiacere per la partenza dei Francesi non fu comunque esclusivo di signore e signorine, dal momento che le cronache ricordano che "Tutte le persone che avevano Uficiali in Casa sono molto malenconiche, e si protestano che hanno perduto di cari compagni"[43]. I sentimenti dei Modenesi dovevano peraltro essere ricambiati, perché i partenti vengono a loro volta descritti come *molto malinconici*.

Anche l'ultimo comandante francese della Piazza di Modena, l'anziano brigadiere de Bar, si affezionò alla città di San Geminiano, se è vero che, dopo la resa della Cittadella nel 1707, dalla sua prigionia di Milano mandò una considerevole somma di denaro "da distribuirsi parte a i Capuccini, e parte ai poveri"[44].

---

[39] Ivi, c.187, alla data del 17 mar. 1703. In occasione della festa fu celebrata una solenne funzione nella chiesa di San Domenico sotto la supervisione del comandante del reggimento, col. Dillon.

[40] Ivi, c.221, alla data del 30 apr. 1703. Anche l'ex capitano napoleonico Costante Ferrari rammenta, nelle sue *Memorie postume*, di avere sentito il 1° gennaio 1815 "i tamburi estensi, che andavano attorno per augurare il buon capo d'anno alle autorità civili e militari" (COSTANTE FERRARI, *Memorie postume*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1855, p.323).

[41] *Cronaca Riva*, fascicolo 2, c.231, alla data del 9 mag. 1703.

[42] *Ibidem*.

[43] Ivi, fasc. 2, c.227, alla data dell'8 mag. 1703.

[44] Ivi, fasc.3, c.313 [ma 413], alla data del 15 apr. 1707.

Durante la loro permanenza nel Ducato gli ufficiali del Re Sole seppero altresì adeguatamente apprezzare quanto di meglio in esso si ritrovava. Alcuni di questi ufficiali vollero ad esempio farsi ritrarre dal famoso pittore Francesco Stringa[45], e non è da escludere che i dipinti realizzati per l'occasione dal celebre maestro modenese siano tuttora conservati in qualche dimora gentilizia d'Oltralpe.

Naturalmente l'occupazione francese del 1702-1707 presentò anche aspetti pesantemente negativi. Basti pensare alle grandi contribuzioni di denaro, foraggi e grani imposte alle comunità dello Stato per il mantenimento delle truppe, o alle violenze, ai furti e alle distruzioni cui talora si abbandonò la soldatesca, provocando sofferenze e danni. Lo stesso Stringa fu vittima della sfrenatezza militare, in quanto una proprietà del pittore posta in villa San Cataldo, nelle vicinanze di Modena, venne devastata pressoché completamente dai soldati che vi erano stati alloggiati[46].

Piuttosto traumatico fu del resto anche l'impatto sulla popolazione dell'esercito imperiale, grazie al quale il duca aveva potuto riavere il suo Stato. I Tedeschi, si legge nelle cronache del tempo, "ci hanno bensì fatto un gran servigio (…) ma hanno altresì fatto un bel smungere di danaro da noi tutti, essendone essi affatto privi, e la lor gente assai indisciplinata, ed indiscreta"[47].

Anche in occasione della guerra di successione polacca lo Stato di Modena, benché neutrale, dovette confrontarsi coi Francesi, che finirono per occuparlo nel luglio del 1734.

Le popolazioni del Ducato ebbero a risentire in modo piuttosto pesante del conflitto, anche per il fatto che le truppe di Luigi XV lasciavano alquanto a desiderare in fatto di disciplina. Già nel maggio del 1734 un afflitto Rinaldo I lamentava ad esempio che esse non cessavano "di tormentare continuamente i poveri miei sudditi di Brescello, e Gualtieri essendo stati ieri a tagliare una gran parte de Formenti nel Brescellese con minaccia di voler far lo stesso nel Gualtierese (…) siccome in altri siti del Reggiano"[48].

In effetti furono soprattutto gli abitanti delle campagne ad essere vittima dei soprusi e delle brutalità dei soldati. "Sento in questo punto", scriveva ad esempio il segretario ducale Borso Santagata a fine agosto 1734, "che le Truppe Francesi si sono inoltrate a foraggiare per fino nella villa di Corlo (…) con sommo pregiudizio di quei Abitanti che di più vengono

[45] Cfr. FRANCESCO SALA, *Francesco Stringa e la pala di San Mauro. Una storia tra arte e devozione nella Modena del Seicento*, Modena, Artestampa, 2011, p.268 e p.271.
[46] Ivi, p.267.
[47] *Cronaca Riva*, fascicolo 3, c.310 [ma 410], alla data dell'8 apr. 1707.
[48] Lettera del duca Rinaldo I senza indicazione del destinatario datata Modena 14 mag. 1734 (in ASMo, *Cancelleria ducale, Carteggio di referendari*, filza 69).

anche spogliati delle loro poche sostanze"[49]. E qualche settimana prima i contadini del Correggese e del Carpigiano, *abbandonate le case e terre*, se ne erano fuggiti *chi qua chi là* per sottrarsi alle violenze e alle ruberie delle truppe inviate a foraggiare.

Anche nelle città non mancarono comunque i problemi, quali quelli causati dal gran numero di soldati venuti a Modena ai quartieri d'inverno all'inizio del 1735, i quali furono alloggiati, oltre che in vari monasteri, pure nelle case private. I 200 ussari francesi arrivati la sera del 25 febbraio si acquartierarono ad esempio "parte in S. Agostino, e parte nella Cerca, e i loro Uffiziali in diverse Case di Particolari con loro grande inccomodo"[50].

Gli ufficiali francesi, inoltre, non erano più i brillanti signori di trent'anni prima. Ricordano ironicamente le cronache che il maresciallo de Broglie, nel ripartire da Modena, lasciò "immortale il di lui nome per la grande liberalità dimostrata in Casa Campori", dove era stato ospitato, "gettando in terra a quella servitù, che per tutto il tempo, che si era trattenuto costì, giorno, e notte gli haveva prestata servitù un solo Giliato da destribuire a tutta la Famiglia"[51].

Anche nel corso della guerra di successione polacca vi furono comunque incontri non conflittuali tra le popolazioni e gli ospiti stranieri.

Molti Modenesi si recarono ad esempio in Duomo l'11 aprile 1735 per assistere, incuriositi, alla benedizione delle nuove bandiere consegnate al reggimento *Picardie*. Sei giorni dopo furono poi "moltissime" le "Dame della nostra Città" che intervennero alla festa da ballo data la sera in casa Carandini dal ten. col. de Caraman, in occasione della benedizione delle cornette del reggimento di cavalleria *Berry* da lui comandato. Curiosità ed interesse suscitò anche "la gran Festa" fatta il 25 agosto 1735 "Dall'uffizialità Francese" "in venerazione del nome di S: Luigi nella chiesa de PP: di Santa margarita"[52].

Gli abitanti del Ducato ebbero altri "incontri ravvicinati" con soldati di eserciti stranieri ad esempio in occasione della guerra di successione austriaca, quando lo Stato di Modena fu occupato nel 1742 dagli Austro-Sardi, e soprattutto in epoca napoleonica, quando i territori degli ex Stati Estensi videro transitare ovvero ospitarono truppe di molte nazioni europee.

---

[49] Lettera del Santagata al duca Rinaldo I datata Modena 28 ago. 1734 (*ibidem*).

[50] *Libro, nel quale si ritrovano notate varie memorabili notizie seguite in varij Tempi, che possono non solo servire di passatempo a chi non sono manifeste, ma etiandio di diletto a chi le legge,* c.35, alla data del 25 feb. 1735. Il manoscritto è conservato presso la BIBLIOTECA MUNICIPALE ANTONIO PANIZZI, Reggio Emilia., mss. vari, F 18.

[51] Ivi, c.36, alla data del 28 mar. 1735.

[52] Ivi, rispettivamente c.38 (alla data dell'11 apr. 1735) e c.47 (alla data del 25 ago. 1735).

Basti pensare, ad esempio, che il 30 luglio 1799 si accampò appena fuori dalla Capitale ducale un corpo di 500 cosacchi[53], in vista dell'arrivo del quale il comando della Piazza aveva ordinato il 29 luglio il rafforzamento dei posti di guardia "per mantenere il quieto vivere, ed il buon ordine nella Città"[54]. I cosacchi ripartirono poi già il 1° agosto, alla volta di Bologna.

Furono invece un paio di battaglioni di Sua Maestà Britannica ad incuriosire nel primo pomeriggio dell'11 febbraio 1814 i buoni Modenesi, i quali poterono assistere nella piazza antistante al palazzo ducale ad evoluzioni giudicate "affatto diverse da quelle delle Truppe Francesi e (…) Austriache" ed eseguite "con grande precisione"[55].

***

Dopo la Restaurazione le sole formazioni militari non italiane che varcarono i confini dello Stato di Modena furono in pratica quei reparti dell'esercito austriaco che in diverse occasioni vennero per qualche tempo di guarnigione nel Ducato. Quest'ultimo ospitò ad esempio un presidio imperiale dagli ultimi mesi del 1848 fino alla primavera del 1855[56].

Quelle austriache erano peraltro truppe alleate, assoggettate ad una rigida disciplina ed acquartierate in specifiche caserme ad esse destinate, come quella del Foro Boario o quella di Sant'Orsola a Modena. Di conseguenza i militari imperiali conducevano una vita pressoché separata rispetto ai locali.

Non mancarono però ugualmente per i sudditi estensi, ed in particolare per gli ufficiali e i soldati modenesi, le opportunità di allacciare rapporti con gli ospiti in uniforme bianca e di fare in tal modo, per così dire, "esperienza" dell'Europa.

Momenti di incontro vi furono fra l'altro in occasione di riunioni conviviali, parate, feste ed altri intrattenimenti, cui non di rado partecipavano insieme elementi locali e militari austriaci.

---

[53] Cfr. *Modena napoleonica nella Cronaca di Antonio Rovatti*, vol. *Dall'aquila imperiale al ritorno dei Francesi 1799-1801*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI, Cinisello Balsamo (MI), Pizzi arti grafiche, 1997, p.88.

[54] Lettera della Segreteria del comando di Piazza allo Stato maggiore della Guardia Urbana di Modena datata Modena 29 lug. 1799 (BEUMo, mss. Sorbelli, n.1649 - Documenti della Guardia Urbana di Modena nel 1799).

[55] ANTONIO ROVATTI, *Cronaca Modonese*, 1814, t.I, c.95. La *Cronaca*, manoscritta, è conservata presso l'Archivio Storico del Comune di Modena. Parte di essa è stata riprodotta a stampa (cfr. ad es. i volumi citati *supra* alle note 21 e 53).

[56] Cfr. ALBERTO MENZIANI, *L'esercito del Ducato di Modena dal 1848 al 1859*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, 2005, p.117.

In occasione del compleanno dell'imperatore Francesco I, il 12 febbraio 1832 l'ufficialità estense diede ad esempio un pranzo ai colleghi austriaci venuti di guarnigione a Modena dopo la fallita rivoluzione di Ciro Menotti. Nella circostanza la guardia nobile d'Onore Cesare Galvani compose un sonetto tutto giocato sul parallelismo fra le insegne araldiche dei due regnanti, e cioè l'aquila bicipite dell'Impero d'Austria, "di tante glorie in ogni etade onusta", e quella bianca di Casa d'Este, "né bella men, se men pei cieli altera"[57].

Anche il genetliaco dell'imperatore Francesco Giuseppe, che cadeva il 18 agosto, veniva festeggiato dal presidio austriaco insieme ai Modenesi. Particolarmente "brillante", "anche per la stupenda stagione", riuscì la parata tenutasi nella circostanza nel 1850, alla quale "Grande fu l'affluenza della Popolazione (…) e molte Dame e Signore della Città vi concorsero", come ebbe a scrivere il generale Agostino Saccozzi, all'epoca comandante dell'esercito ducale[58].

Di gusto popolare fu invece la festa tenutasi sempre a Modena il 29 aprile 1855, quando le truppe austriache e quelle ducali della Capitale consumarono insieme, sotto i porticati del Foro Boario ed all'allegro suono delle bande militari, una gustosa *merenda* a base di maccheroni, pane e salame, accompagnata da abbondanti libagioni e seguita poi da giochi come l'albero della cuccagna, la corsa nei sacchi, ecc.[59].

Un esito singolare dell'incontro tra le tradizioni dello Stato di Modena e quelle dei reparti imperiali venuti di presidio è infine registrato nel menù del lauto pranzo dato il 15 dicembre 1844 dal piccolo Corpo estense del Treno d'Artiglieria in occasione della festa di Santa Barbara. Accanto a piatti classici come tortellini, maccheroni, braciola di maiale, lesso, *Rosto di Tocchi*, ecc., la lista comprende infatti anche *Codeghino col Salcraut*[60].

[57] Cfr. i documenti conservati in BEUMo, Raccolta Saccozzi, busta 10, c.68-70 e 78.
[58] Cfr. ALBERTO MENZIANI, *L'esercito del Ducato di Modena*… cit., p.325. Il Saccozzi, nato a Correggio nel 1790, morì a Mira, presso Venezia, nel 1865.
[59] Cfr. *ibidem*.
[60] Cfr. ALBERTO MENZIANI, *Le confraternite militari nel periodo Austro-Estense*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi», serie XI, vol.XXXIV (2012), p.338-339.

PAOLA FOSCHI

Oltre i confini: da Modena e da Reggio lungo le strade d'Europa

Quaderni Estensi, V (2013) <http://www.quaderniestensi.beniculturali.it>

ABSTRACT Quaderni Estensi n. 5 (2013), p. 199- 256

PAOLA FOSCHI, Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna, email pfoschi@hotmail.it

Oltre i confini: da Modena e da Reggio lungo le strade d'Europa

Le antiche e preziose carte topografiche, piante e mappe conservate nel Mappario Estense mostrano il connubio fra bellezza della realizzazione e pregnanza di significato impiegata dai cartografi del passato nello svolgimento del loro lavoro al servizio dei regnanti e dello Stato. Nel quadro delle colline, pianure, montagne delineato da periti agrimensori e disegnatori spiccano le strade, veicoli di circolazione di idee, di culti, di merci, di persone fra una regione e l'altra d'Europa. Le sue piante e mappe, le sue ampie corografie permettono di riconoscere i tracciati e le tappe delle strade che da Modena si snodavano fra il Cinquecento e l'Ottocento verso la pianura, il Po e la Lombardia e di qui verso le regioni d'Oltralpe; allo stesso modo vengono tracciate le strade da Reggio verso il Nord. Viceversa le strade che da Modena e da Reggio salivano verso l'Appennino permettono di ricostruire i percorsi verso la Garfagnana e la Lunigiana e da qui verso la Liguria e il Mare Mediterraneo oppure verso la Toscana, Roma e l'Italia meridionale.

Beyond the borders: from Modena and Reggio along the roads of Europe

The ancient and precious floor plans, geographic and topographic maps preserved in the Este Mappario show the perfect combination between the beauty of creation and the fullness of meaning used by cartographers in the past, during their work at the service of rulers and States. In the framework of hills, plains and mountains outlined by these experts, the streets stand out, as vehicles for the circulation of ideas, cults, goods and people from one part of Europe to another. These floor plans and maps allow to recognize the paths and stages of streets from Modena towards the plain, the Po and Lombardy and hence to the regions beyond the Alps, between 16th and 19th centuries.In the same way, they show the streets from Reggio to the North. Besides, the streets that climbed from Modena and Reggio into the Apennines allow to reconstruct the paths towards Garfagnana, Lunigiana, Liguria and, from there, to the Mediterranean Sea or to Tuscany, Rome and southern Italy.

PAOLA FOSCHI

Oltre i confini: da Modena e da Reggio lungo le strade d'Europa

Introduzione

Il valore della cartografia nel riconoscimento delle strade antiche, dal Medioevo ad oggi, nella ricostruzione delle numerose varianti che esse subirono nei secoli, è indubbio: aveva certamente ragione chi affermava che un segno grafico o una rete di segni dice molto di più e molto più velocemente di mille parole. Una carta geografica, una pianta, una mappa parlano al nostro cervello istintivamente con una completezza che ci fa cogliere già a prima vista gli aspetti essenziali di un luogo. Starà poi a noi accostarci con maggiore attenzione alla carta per ispezionarne ogni significato; sarà indispensabile per una migliore comprensione conoscere le consuetudini grafiche di chi l'ha tracciata, le convenzioni usate nella rappresentazione, cogliere l'abilità espressiva del cartografo. Indubbiamente poi nel quadro delle colline, pianure, montagne delineato da periti agrimensori e disegnatori spiccano le strade, nastri ininterrotti fra una regione e l'altra d'Europa. Vederle delineate nelle mappe acquerellate o solo tracciate a penna offre l'occasione per riflettere sul significato delle strade nella storia degli Stati e delle civiltà, come vettori di circolazione di idee, di culti, di merci, di persone. L'occasione odierna ci offre la possibilità di esplorare le più gradevoli e importanti realizzazioni cartografiche conservate nel Mappario Estense[1], un fondo creato artificialmente per riunire fisicamente le espressioni grafiche, separandole dalle pratiche amministrative da cui furono estratte. Proprio queste caratteristiche di formazione - comuni peraltro ad altri grandi raggruppamenti archivistici

[1] Un'ampia e razionale trattazione sull'argomento offre RICCARDO VACCARI, *Il patrimonio cartografico dell'Archivio di Stato di Modena. Aspetti istituzionale della sua formazione e percorsi di ricerca*, in *Geo-Grafie di un territorio. Studi e ricerche per un Dizionario storico dei cartografi in Emilia-Romagna*, a cura di MARCO PETRELLA, CHIARA SANTINI e STEFANO TORRESANI, Bologna, Pàtron Editore, 2006, p. 113-129. Esprimo la mia gratitudine alla direzione e vice direzione dell'Archivio di Stato di Modena per avermi offerto questa importante occasione di studio e di ricerca. Ringrazio inoltre il personale di sala dell'Archivio di Stato di Modena per la costante e qualificata collaborazione nel reperimento del materiale. Ringrazio infine il servizio fotografico dello stesso archivio per l'impeccabile e puntuale esecuzione del lavoro di riproduzione delle numerose piante e mappe da me scelte.

creati dalla dottrina ordinatrice settecentesca - ne fanno da un lato una raccolta vastissima e ricchissima, dall'altro spezzano il legame logico con la pratica che originò la pianta. Per padroneggiare un raggruppamento così vasto di immagini occorse ovviamente creare alcune sottodivisioni interne, che in qualche modo attribuissero ai disegni legami logici e anche archivistici con le pratiche amministrative da cui furono estratte le piante e le mappe stesse.

D'altro canto le antiche e preziose carte topografiche, piante e mappe conservate nel Mappario Estense mostrano il connubio fra bellezza della realizzazione e pregnanza di significato impiegata dai cartografi del passato nello svolgimento del loro lavoro al servizio dei regnanti e dello Stato. Risulta quindi ben giustificato l'inserimento di questa trattazione nel ciclo intitolato "Tesori di carte", data la estrema godibilità di queste immagini ai nostri occhi abituati a cartografie assolutamente tecniche.

Noi in questa occasione utilizzeremo questo grande archivio semplicemente come serbatoio ricchissimo di rappresentazioni del territorio comprese fra il XV e il XIX secolo per mostrare da un lato la bellezza delle carte d'archivio, dall'altro la loro ricchezza di significato e di valore storico.

Le sue piante e mappe, le sue ampie corografie permettono quindi di riconoscere i tracciati e le tappe delle strade che da Modena si snodavano fra il Cinquecento e l'Ottocento verso la pianura, il Po e la Lombardia e di qui verso le regioni d'Oltralpe; allo stesso modo vengono tracciate le strade da Reggio verso il Nord. Viceversa le strade che da Modena e da Reggio salivano verso l'Appennino permettono di ricostruire i percorsi verso la Garfagnana e la Lunigiana e da qui verso la Liguria e il Mare Mediterraneo oppure verso la Toscana, Roma e l'Italia meridionale. Le piante che prenderemo in esame non risalgono al Medioevo, ma per lo più al XVI secolo (in qualche raro caso al secolo precedente) e a quelli seguenti, ma dobbiamo ricordare che la rete stradale precedente la Rivoluzione Industriale affonda le radici nel Medioevo, senza per la verità dimenticare i precedenti ancora più antichi della sistemazione operata sui territori padani dai Romani. Ma non vogliamo risalire così indietro nel nostro esame e vogliamo limitarci a verificare nelle bellissime iconografie conservate nell'Archivio di Stato di Modena la persistenza delle strade medievali e le modifiche introdotte in Età Moderna.

Viaggiare per devozione, viaggiare per lavoro, andare in guerra

Si è parlato e scritto molto intorno all'anno 2000 sul significato e la sostanza dei viaggi per devozione verso le grandi mete della Cristianità: Roma, la Terrasanta, Santiago di Compostela e altre mete minori - minori

forse come afflusso di persone, non certo concettualmente -, come Loreto o San Michele del Monte Gargano. Quindi ormai sappiamo molto su queste mete e su questi viaggi, sulle reliquie che attiravano i pellegrini, resti miracolosi di santi; fra questi le tombe degli apostoli Pietro e Paolo a Roma, la tomba dell'apostolo Giacomo maggiore a Santiago, ma forse servirà ricordare che ben prima che venisse in auge la devozione per san Giacomo, l'apostolo il cui corpo fu trasportato nel sepolcro per volere divino dalla Palestina all'estremo Occidente d'Europa, vicino al capo di Finisterre, già un altro santo aveva guadagnato l'appellativo di santo viaggiatore, il monaco irlandese Colombano.

Oltre che per raggiungere una meta santa e pregare sulle tombe degli Apostoli o visitare i luoghi della Passione di Cristo, si poteva mettersi in viaggio per lavoro, come nel caso si fosse mercanti o funzionari pubblici o funzionari privati - gastaldi o amministratori di grandi proprietari laici o ecclesiastici - e in questo caso si viaggiava con i mezzi di trasporto più adatti alle proprie esigenze. Se il pellegrino per aumentare i suoi meriti spirituali avrebbe dovuto percorrere a piedi le distanze verso le mete che si era prefissato, i funzionari viaggiavano preferibilmente a cavallo, mentre i mercanti dovevano trasportare su bestie da soma le mercanzie che commerciavano o su lenti carri. Si può immaginare le difficoltà che si incontravano lungo strade molto poco mantenute in buono stato e molto lasciate alla buona volontà delle comunità adiacenti o delle confraternite di laici che attorno ad un ospitale per viaggiatori coagulavano anche attività di riparazione di ponti e di carreggiate, assistenza ai viaggiatori in difficoltà o dispersi. Per questo fino al basso Medioevo il costo del trasporto favoriva oggetti piccoli e preziosi rispetto a oggetti pesanti, ingombranti e difficilmente maneggiabili.

Le strade, dunque, strade che in tempo di pace bisognava mantenere praticabili e sicure, ma che in tempo di guerra diventavano perfino pericolose, dal momento che fornivano comodo transito agli eserciti invasori. Gli abitati posti lungo importanti strade di collegamento godevano quindi della facilità di spostamento e di trasporto che queste offrivano, ma soffrivano anche dei pericoli e degli inconvenienti che gli eserciti sempre portavano con sé.

Strade di montagna, strade di pianura; carri, muli e barche

Le strade della pianura sono state meno studiate di quelle della montagna, forse perché sembra che presentino minori problemi di riconoscimento del tracciato, ma questo non è del tutto vero. Le strade montane si snodano dal Medioevo fino alla Rivoluzione industriale - il

grande discrimine tecnologico per il tracciamento e la costruzione delle strade - generalmente lungo i crinali, qualora questi permettano l'arrivo senza gravi ostacoli al crinale appenninico, ma sono soggette a frane e a salite ripide o addirittura pericolose, in zone non di rado spopolate e battute dai venti e dalle intemperie. Le strade nella Pianura Padana meridionale hanno un grande nemico: i fiumi, sia quelli appenninici che cercano la loro strada verso il grande collettore padano, sia il Po stesso, che proprio in epoca storica, fra il basso Medioevo e la fine dell'Età Moderna, ha subito le sue ultime grandi trasformazioni e uno spostamento basilare di corso verso nord, dal ramo di Primaro che tocca Ferrara a quello detto Grande o di Venezia, sostanzialmente quello attuale. Dallo spostamento su una linea di maggiore pendenza del fiume che raccoglie tutti i fiumi e torrenti dell'Italia settentrionale (con le eccezioni che sappiamo e che non ci interessano) derivarono ovviamente i problemi soprattutto dei fiumi della Padania meridionale, dal Panaro verso il mare. Non è neppure storia, ma ancora cronaca il ricordo delle zone paludose che costituivano una gran parte del territorio di Finale Emilia e di San Felice sul Panaro, di San Martino in Spino e Bomporto e nel Reggiano ad ovest verso Cadelbosco e Poviglio, ad est verso Novellara e Correggio, a nord verso Guastalla e Reggiolo.

Proprio per la ingombrante presenza dei fiumi, dei canali, degli acquitrini bassi, fino a quell'altra grande rivoluzione che potremmo chiamare "la rivoluzione delle pompe idrovore", la pianura vedrà la presenza dei trasporti per via d'acqua, una importante variante dettata dalle caratteristiche del terreno, che ci permetterà di fare considerazioni particolari per questi territori.

Osservando una carta geografica attuale a grande scala, poi, si nota subito come l'Appennino piacentino e parmense fossero serviti nel Medioevo da una grande strada di comunicazione come la via Francigena lungo la valle del Taro - collegata alle valli minori da varie bretelle - verso Pontremoli e la costa tirrenica e dall'altra parte la valle centrale del Bolognese, la val di Savena, era percorsa dalla via di Toscana, che conduceva direttamente a Firenze. Io stessa in varie occasioni ho studiato i percorsi lungo varie vallate bolognesi e che conducevano ad altrettanti importanti capolinea toscani, dalla valle del Samoggia alla val di Lima e di qui a Lucca, dalla valle del Reno verso Pistoia, dalla valle del Setta e Sambro verso Prato, dalla valle dell'Idice verso il Mugello e la val di Sieve fino ad Arezzo. Tuttavia, ragionando a livello regionale, devo ammettere che si tratta di itinerari di valore soprattutto locale, mentre pochi percorsi hanno meritato il ricordo di viaggiatori italiani e stranieri. Questi itinerari più frequentati, la via Francigena e la via bolognese di Toscana[2], sono stati

[2] Per la via Francigena ricordo PAOLA FOSCHI, *Il percorso e le tappe dal valico alpino al passo della Cisa*, in *La via Francigena. Le grandi vie del pellegrinaggio*, Milano 1995, p.

ampiamente studiati e soprattutto il primo a livello non solo locale, essendo assurto a itinerario culturale del Consiglio d'Europa, mentre le valli interposte, quelle reggiane e modenesi, hanno ricevuto sicuramente minori attenzioni. Vediamole in questa occasione ed esaminiamone le caratteristiche, che ne hanno fatto storicamente percorsi minori per volume di transito e per citazioni letterarie e documentarie, ma certo non trascurabili nel panorama regionale.

Pianta degli Stati Estensi di Domenico Vandelli, 1746, (ASMo, Mappe Campori, 345)

25-53, mentre per la via bolognese di Toscana e le altre strade transappenniniche bolognesi EAD., *Vie dei pellegrini nell'Appennino bolognese*, Bologna, Pàtron, 2008.

Questa eccezionale carta corografica, che cioè descrive un'ampia regione, dei territori del ducato estense, da Modena e Reggio alla Lunigiana e Garfagnana fino a Massa e a Carrara, è insieme un'opera all'avanguardia nella rappresentazione del terreno[3]. In questa occasione vedremo e prenderemo in esame piante più antiche anche molto belle, ben ornate, espressive secondo l'abilità pittorica del disegnatore, ma sicuramente meno precise. La particolarità di questa pianta è il fatto che il suo autore, l'abate Domenico Vandelli, appoggiò la rappresentazione ad una serie di triangolazioni sul terreno che gli permisero di riportare esattamente le distanze fra i punti e soprattutto le altezze relative. In questo modo la rappresentazione del rilievo non è solo espressiva ma è anche tecnica, matematicamente ineccepibile. Si sa che raffigurare su un foglio di carta piano una superficie sferica come quella terrestre è sempre problematico, perché una parte di sfera si deforma sempre nel venire trasportata su una superficie piana, ma se si esprimono le distanze e le altezze in maniera esatta, a seguito di misurazioni sul terreno, l'errore si riduce e la raffigurazione è più fedele.

L'abate Domenico Vandelli nacque l'1 marzo 1691 a Levizzano Rangone (Mo) da famiglia nobile, che lo avviò alla carriera ecclesiastica e agli studi presso le scuole dei Gesuiti. Nello Studio estense intitolato a San Carlo si applicò nella filosofia, matematica e teologia, avendo come maestro il grande storico ed erudito Ludovico Antonio Muratori. Nel 1725 compì un lungo viaggio di istruzione in Europa in compagnia del marchese Alfonso Fontanelli e al suo ritorno, nel 1728, venne nominato insegnante di matematica nella cattedra allora istituita dal duca Rinaldo I, che lo nominò anche geografo e antiquario ducale. Fra il 1738 e il 1740 tenne anche corsi di ingegneria e architettura militare. Fra i diversi incarichi che ricoprì ricordiamo quello relativo all'ispezione dei fiumi e delle bonifiche del ducato estense, che lo portarono in varie visite in Romagna e a Roma.

Fra le sue opere edite ricordiamo sia studi di erudizione storica, archeologica e letteraria sia opere più propriamente matematiche e topografiche. Sua una precisa pianta della città di Modena del 1743, una *Tavola Geografica del Modanese, per l'intelligenza della Secchia Rapita di Alessandro Tassoni*, che comprende anche parte del Veneto e della Romagna, stesa per illustrazione dell'edizione del 1744 del poema tassoniano, e la carta corografica della diocesi di Nonantola, disegnata a corredo dell'opera storica di Girolamo Tiraboschi[4].

[3] Molto utile per questa pianta e per la restante cartografia vandelliana nel quadro della scienza geografica del suo tempo LAURA FEDERZONI, *Domenico Vandelli e la cartografia del suo tempo*, in *La Via Vandelli strada Ducale del '700 da Modena a Massa. Dal Frignano alla Garfagnana e al Ducato di Massa*, a cura di MAURIZIO PELLEGRINI e FABIO MASSIMO POZZI, Artioli Editore in Modena, 1989, p. 7-16.

[4] LAURA FEDERZONI, *Domenico Vandelli*, cit.

Nel 1738 fu incaricato dal duca Francesco III di progettare e costruire una via carrozzabile da Modena a Massa: scartato il vecchio percorso della via Bibulca o strada vecchia di Montefiorino, il Vandelli scelse di dirigere il percorso a Sassuolo, come è stato descritto, ma dopo un'interruzione nel 1739-40 dovuta alla guerra di successione austriaca, lo modificò nel 1746 nel tratto iniziale fra Sassuolo e Ca' dei Bertacchini.

Dopo infiniti studi e sopralluoghi ai lavori, l'abate vide appena la conclusione della sua grande opera, nel 1751-1752, perché morì improvvisamente il 21 luglio 1754[5].

La ben nota e più volte pubblicata *Mappa degli Stati Estensi* del 1847, invece, fotografa una situazione ben diversa. Con la Restaurazione e occupazione austriaca *armata manu* del 1814, poi per effetto del trattato di Vienna del 1815, lo Stato o Ducato di Modena[6] viene decisamente ripristinato dall'imperatore d'Austria, ma decurtato rispetto alla situazione di Antico Regime della Lunigiana, aggregata allo Stato di Massa e Carrara in mano a Maria Beatrice d'Este e recuperata solo da suo figlio e alla morte di costei nel 1829. Con l'acquisto anche di Massa e di Carrara finalmente i duchi di Modena avevano l'accesso diretto al mare Tirreno. Il ducato di Guastalla si aggiunse nel 1844 a seguito del trattato di Firenze (ma poté essere effettivamente aggregato solo dopo la morte di Maria Luigia d'Asburgo, nel 1847). Questa carta segna dunque il punto di massima estensione degli Stati Estensi e mostra anche - per così dire - un punto d'arrivo nell'evoluzione delle comunicazioni modenesi e reggiane, lunigianesi e garfagnine: le grandi strade carrozzabili volute dai duchi estensi per collegare e unire le varie parti dei loro domini sono già state realizzate - la via Vandelli, la via Giardini, la via per Mantova - ma pochi decenni dopo le vie ferrate le metteranno subito in crisi. Finisce l'era dei cavalli e dei muli e comincia quella delle macchine a vapore, che di nuovo cambieranno gli equilibri delle comunicazioni verso la dorsale appenninica centrale con il collegamento fra Bologna e Pistoia, primo fra tutti, progettato e realizzato in gran parte ancora prima dell'Unità d'Italia. L'unificazione politica della penisola scatenerà lotte incruente di progetti e discorsi politici per far prevalere l'una o l'altra linea e convogliare verso certi capolinea le comunicazioni più moderne e veloci.

---

[5] Per la vita dell'abate Vandelli utile la scheda *Profilo di Domenico Vandelli*, *La via Vandelli strada ducale del '700 da Modena a Massa. I percorsi del versante emiliano*, Modena, Artioli Editore, 1987, p. 45 e GIROLAMO TIRABOSCHI, *Biblioteca Modenese*, V, Modena 1784 (rist. anast. Bologna, Forni, 1970), p. 238-345.

[6] ANGELO SPAGGIARI, *Gli Stati Estensi nel periodo austro-estense*, in Istituto per i Beni Artistici Culturali e Naturali della Regione Emilia-Romagna, *Topografia degli Stati Estensi 1821-1828. Territori di Modena, Reggio, Garfagnana, Lunigiana, Massa e Carrara*, a cura di STEFANO PEZZOLI e SERGIO VENTURI, Bologna, Editrice Compositori, 1999, p. 10.

Intanto però il duca Francesco IV, dopo il trattato di Vienna rientrato in possesso dei territori estensi e unitili a quelli austriaci - afferma il Roncaglia - «pose mano alla sistemazione di nuove strade incominciando da quella che da Castelnovo conduce in Lombardia e passa per San Pellegrino e Pievepelago, e tracciando l'altra della Petrosciana che da Castelnovo per Fornovolasco e la Pania scende a Stazzema e a Serravezza»[7]. Nel 1847 «le principali strade che mettono in comunicazione Castelnovo di Garfagnana con le provincie di Massa, Lunigiana e Reggio sono la strada di Massa, la Strada della Tea, la strada della Versilia». Ma - deve ammettere il Roncaglia - «la sola strada carreggiabile è quella che dal ponte della Turrite Cava congiunge la strada principale di Lucca con Castelnovo, e che di qui si divide in due brevi rami, uno sino a Pievefosciana di un miglio circa, l'altro sino a Camporgiano di circa quattro miglia. La lunghezza totale di questa strada dal Ponte della Cava fino a Castelnovo è chilometri 13,560»[8]. Solo 13 chilometri e mezzo: questo significava che chi voleva passare da una regione all'altra, dall'Emilia alla Toscana o viceversa, doveva cambiare mezzo di trasporto nel bel mezzo del viaggio e scaricare dalle bestie da soma quello che andava caricato in carrozza e poi di nuovo il contrario per finire il viaggio.

Da Modena ai monti: verso la Garfagnana e verso la Toscana tirrenica

Nel 1788 Lodovico Ricci nella sua *Corografia dei territori di Modena, Reggio e degli altri stati appartenenti alla Casa d'Este* [9] individua e descrive varie strade che percorrevano l'Appennino estense: la via che noi oggi chiamiamo via Vandelli, ma che allora si chiamava via di Garfagnana, che conduceva dal Modenese verso il passo delle Radici e a Castelnuovo Garfagnana; strada che continuava nella via di Massa attraverso la Tambura e conduceva al Tirreno nei dintorni di Massa; poi la via di Lucca, che da

[7] CARLO RONCAGLIA, *Statistica generale degli Stati Estensi a tutto l'anno 1847*, Modena 1849, citato e commentato da MARIA CRISTINA COSTA - VALERIO MESSORI, *La Provincia della Garfagnana nella "Corografia dei territori di Modena, Reggio e degli altri stati appartenenti alla casa d'Este" compilata da Lodovico Ricci nel 1788*, in *La Garfagnana* cit., p. 231-256, alle p. 246-247. La carta era allegata all'opera del Roncaglia.

[8] CARLO RONCAGLIA, *Statistica generale*, citato da MARIA CRISTINA COSTA - VALERIO MESSORI, *La provincia della Garfagnana* cit., p. 247-248.

[9] LODOVICO RICCI, *Corografia dei territori di Modena, Reggio e degli altri stati appartenenti alla Casa d'Este*, 1808, ma l'opera era stata scritta nel 1788, citato come fonte da ANGELO SPAGGIARI, *Inquadramento storico del '700. Gli Estensi e i loro "stati" tra Sei e Settecento*, in *La Via Vandelli strada ducale del '700 da Modena a Massa. I percorsi del versante emiliano* cit., p. 9 nota 10.

Castelnuovo Garfagnana conduceva al territorio lucchese[10]. Veniva poi la via della Toscana, che oggi chiamiamo via Giardini/Ximenes, che raggiungeva il valico di Serrabassa o di Boscolungo, in seguito e fino ad oggi chiamato dell'Abetone[11].

Vi era poi la via provinciale del Frignano, che diramandosi dalla via della Toscana conduceva a Monteobizzo e Sestola, rimanendo lungo la valle del Panaro, sul versante orientale. A queste potremo aggiungere, ma solo per un accenno, la via che correva lungo il confine bolognese lungo la valle del Samoggia.

La via Vandelli[12] è la prima grande strada carrozzabile tracciata nell'Appennino modenese e insieme sulle Alpi Apuane: nel 1751 da Modena si poteva andare in carrozza fino a Massa, restando sempre in territorio ducale, dal momento che il matrimonio del 1741 fra l'erede ducale, colui che sarebbe diventato Ercole III, e l'ultima esponente di una grande famiglia, Maria Teresa Cybo, regalava anche Massa alla famiglia ducale estense. Ma appena pochi anni dopo la costruzione della strada, fra il 1753 e il 1754, il duca Francesco III compiva quell'inaudito e audace passo che fu la cessione della discendenza nel ducato all'impero austriaco guidato dagli Asburgo Lorena, che si concretizzerà nel matrimonio fra Maria Beatrice d'Este e l'arciduca Ferdinando d'Asburgo del 1771. E questo passo sarà anche la causa della rapida obsolescenza della strada stessa. Ma andiamo per ordine e seguiamo la via tracciata dal grande geografo e matematico Domenico Vandelli. Devo tuttavia avvertire che le piante che

[10] Sulla cartografia relativa alla Garfagnana estense ci è di guida il bel saggio, molto ampio ed esaustivo, di GIORDANO BERTUZZI - RICCARDO VACCARI, *Fonti cartografiche relative ai territori estensi d'oltreappennino, in particolare la Garfagnana, conservate presso l'Archivio di Stato di Modena*, in *La Garfagnana. Storia, cultura, arte*, *Atti del convegno di Castelnuovo Garfagnana, 12-13 settembre 1992*, Aedes Muratoriana, Modena 1993, pp. 307-360.

[11] Su di essa è ancora valido VENCESLAO SANTI, *La Via Giardini. Dono del periodico di Pievepelago Il Montanaro a' suoi abbonati*, Modena 1885. Belle immagini d'epoca in LEANDRO SANTI, *Abetone. Viaggio nel tempo*, Pievepelago (Mo), Galli, 2009. Su questo scorcio di XVIII secolo, gli interventi e i personaggi su Modena v. VINCENZO VANDELLI, *L'ultimo volo dell'Aquila bianca: le riforme urbane e territoriali di Ercole Rinaldo III d'Este*, in *Gli architetti del pubblico a Reggio Emilia dal Bolognini ai Marchelli. Architettura e urbanistica lungo la via Emilia (1770-1870)*, a cura di MARINELLA PIGOZZI, Bologna, Grafis, 1990, p. 151-162 e ibidem, p. 31-38: WALTER BARICCHI, *Riforme urbane e territorio* su Reggio Emilia.

[12] Una chiara sintesi su questa via e il suo percorso è quella di GIOVANNI BORTOLOTTI, *La via Vandelli*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi», s. X, II, 1967, p. 189-190 e *ibidem*, p. 191-194, il saggio con fotografie di RENZO GIROMINI, *Note sulla via Vandelli*. Ma lo studio più ampio e completo è costituito senz'altro dai volumi *La via Vandelli strada ducale del '700 da Modena a Massa. I percorsi del versante emiliano*, cit. e *La via Vandelli strada ducale del '700 da Modena a Massa. Dal Frignano alla Garfagnana e al Ducato di Massa*, cit.

presento a volte sono precedenti alla strada e quindi mostrano i luoghi come si trovavano in epoche precedenti.

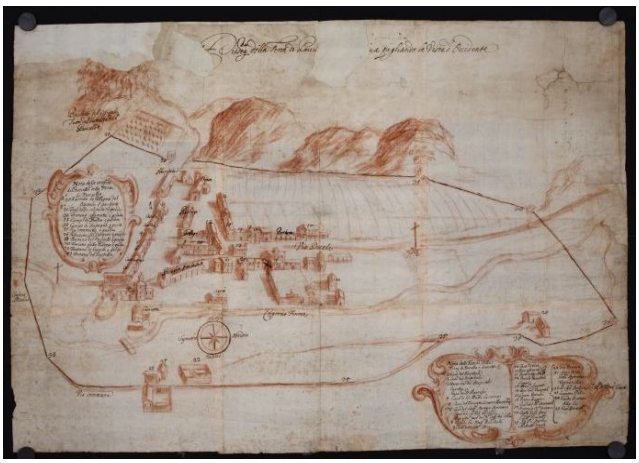
Sassuolo (ASMo, Pannello E, già Grandi mappe, 172)

In questa immagine si può notare, oltre alla vignetta molto vivace e precisa, pur nella sua sinteticità, della cittadina di Sassuolo, la presenza molto ingombrante del fiume Secchia, che con le sue alluvioni insidia paesi, campi coltivati e anche la «Strada Maestra di Sassuolo»; questa tuttavia è simboleggiata da un tratto molto sottile, quasi insignificante rispetto alle potenti steccate da costruirsi per indirizzare il corso del fiume dove non possa fare danni. Soprattutto per mantenere una percorrenza sicura, in realtà, bisognava affrontare i grandi lavori descritti nella carta, perché Sassuolo si trova in un punto del corso del fiume dove la pendenza del letto e quindi la velocità dell'acqua non valgono a mantenere rettilineo il corso e sgombro l'alveo da sassi e detriti: il fiume si allunga quindi in meandri che rendono sempre più tortuoso il corso e più lento lo scorrere dell'acqua.

Castellarano e Sassuolo nel secolo XVII (ASMo, Serie Generale, n. 116)

Qua l'interesse è per i mulini: guardando questa pianta l'occhio corre subito ai corsi d'acqua, alla Secchia ma a tutti i rii che lo ingrossano e al canale che ne viene derivato. I castelli - Scandiano, Castellarano, Sassuolo - e la città, Reggio, spiccano nel territorio e la «Strada Maestra», la via Emilia, è appena un segno ben poco percettibile.

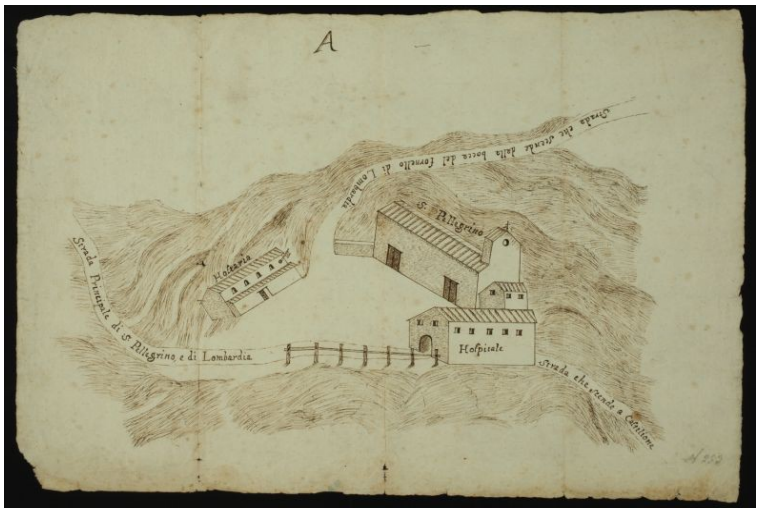
Da Sassuolo la via Vandelli risaliva la valle del Tiepido e toccava Maranello, Torre Maina, Farneta di Riccò, San Dalmazzo, Sant'Antonio. Giungeva poi a Pavullo.



Pavullo nel secolo XVIII (?), penna e sanguigna su carta (ASMo, Serie Generale, n. 100)

La Via Ducale che, toccata la croce che segna l'inizio del paese, percorre come una spina dorsale tutto l'abitato, è il simbolo della centralità delle comunicazioni per la conca che ospita il centro più importante della valle del Panaro. Oggi che percorriamo con disinvoltura la velocissima e recentissima strada di fondovalle non ci accorgiamo più della sua centralità: dovremmo percorrere la tortuosa via Giardini, per tornare al paesaggio che si vedeva nei secoli dell'Età Moderna. Il paese è tutto allungato sulle strade principali, dove si affaccia una «botega», più lontana la chiesa e l'«Hospitale» dove potevano sostare i viandanti.

Dopo Pavullo la via per la Toscana proseguiva in cresta per Lama Mocogno fino alla Santona e da qui seguiva il crinale fra Scoltenna e Dragone (vale a dire fra Panaro e Secchia), toccava il passo delle Cento Croci che collega queste due vallate, fiancheggiava il Sasso Tignoso e alla Serra Santa Maria passava nell'alta valle del Dragone nei pressi della Foce delle Radici, con un percorso panoramico veramente eccezionale. Da qui, per restare sempre in territorio estense, la strada non valicava l'Appennino alle Radici, ma si portava a San Pellegrino, varcando il crinale con un originalissimo arco sotto al santuario che ancora oggi stupisce l'escursionista perché con pochi passi al coperto si passa dal versante emiliano, freddo e scuro, a quello toscano, in cui già si respira l'aria del mare, pur lontano.



L'ospizio di S. Pellegrino in Alpe nel secolo XVII, penna su carta (ASMo, Serie Generale, n. 253)

A San Pellegrino invece le strade la fanno da padrone: da un lato giunge la «strada principale di San Pellegrino, e di Lombardia» con l'osteria per chi voglia riposarsi, bere e dormire, dall'altro se ne parte la strada che

scende a Castiglione Garfagnana; il trivio si completa con la «strada che scende dalla bocca del Fornello di Lombardia», cioè una diramazione della prima, che portava alla Bocca del Fornello, sulla sommità dei monti[13].

Pensiamo che la chiesa di San Pellegrino[14], che ospita ancora i corpi dei santi Pellegrino e Bianco, pellegrini devoti di origine scozzese che giunsero in questo luogo secondo la leggenda intorno al 618 e vi morirono nel 643, nel Medioevo rientrava nella circoscrizione ecclesiastica lucchese e della Pieve Fosciana, come vuole d'altronde la sua posizione, appena a sud del crinale spartiacque. Tuttavia grossi ponti vengono gettati fra un lato e l'altro del crinale appenninico se alla metà del Quattrocento Leonello Nobili di Castiglione Garfagnana risulta abate di Frassinoro, abate di San Giorgio nella diocesi di Lucca e rettore della chiesa di San Pellegrino. È lui a commissionare a Matteo Cividali quel bel tempietto neoclassico per ospitare i corpi santi.

La leggenda di san Pellegrino (e del suo compagno san Bianco, ricordato però solo più tardi, nel Quattrocento) è molto interessante, pur intessuta di parti tralatizie e francamente di fantasia: tralasciando di raccontare le sue imprese iniziali, lasciata la corona di Scozia e la patria, e visitati piamente ma pericolosamente i luoghi santi e tutti i santuari italiani noti, egli giunse nelle solitudini alpestri della "selva tenebrosa" infestata da demoni, guidato da una stella. Lì giunto lavorò dodici anni per liberarla dalle presenze maligne, vivendo in una caverna, e altri sette rimase come eremita penitente in un tronco d'albero cavo finché morì a più di 97 anni. Una pia donna del Frignano, Adelgrada, con il marito Pietro fu spinta dalla visione di un angelo a recarsi lassù a proteggere e conservare il corpo del santo eremita, che trovò nel tronco dell'albero vegliato da una moltitudine di animali feroci.

Pietro convinse due leopardi e due orsi a scavare la terra per la tomba e portò al vescovo di Modena Geminiano una pergamena che aveva ritrovato nelle mani del santo, nella quale se ne narravano la vita e le opere di pietà, tanto che il vescovo coinvolse i suoi colleghi Severo arcivescovo di Ravenna, che radunò i vescovi emiliani, e Alessio arcivescovo di Pisa, che giunse con i vescovi toscani. La lite fra le due schiere che giungevano dai versanti opposti dell'Appennino per impadronirsi delle reliquie fa un po' ribrezzo a noi e ci fa sorridere il giudizio di Dio imposto a due torelli non domati, uno lombardo e uno toscano, che sarebbero stati la mano del volere divino per decidere dove doveva riposare il corpo. I due tori si fermarono

[13] *La Via Vandelli strada ducale del '700 da Modena a Massa. I percorsi del versante emiliano* cit., p. 95.

[14] Su San Pellegrino, sulla leggenda agiografica e la storia della chiesa resta ancora valido il lavoro di ANGELO MERCATI, *S. Pellegrino delle Alpi in Garfagnana. Note agiografiche e storiche*, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1926.

proprio sul confine nel luogo detto *Termae Salonis* e lì i vescovi edificarono la basilica che fu consacrata e dedicata il 1° agosto 643.

I miracoli successivi raccontati nel testo agiografico sono tipici di una zona di strada ma non solo, dagli assaliti dai ladroni di strada risuscitati dopo un assalto, ai feriti per opera di nemici risanati, alla donna di Carpi che chiedeva un figlio esaudita ma poi punita per la dimenticanza dello scioglimento del voto (con un bambino che aveva la testa girata e mugghiava come un bue). Anche il pontefice Alessandro III fu beneficato dal santo, che liberò dall'ossessione diabolica un suo nipote di nome Adriano, e concesse perciò ai devoti che visitassero la chiesa il 1° agosto la stessa indulgenza che godevano coloro che visitavano la basilica di San Marco a Venezia il giorno dell'Ascensione. Fin qui la leggenda, a cui si aggrega fatalmente la voce popolare[15], diffusa fino a Bologna, che bolla come grande mangiatore di lupini, ma un po' a malincuore, il santo Pellegrino e ricorda che il suo compagno Bianco si accontentava delle bucce che il santo lasciava cadere dietro di sé, quindi ancora più formidabile digiunatore.

I documenti invece ci parlano per la prima volta della chiesa nel 1110 nel luogo *Thermae Salonis* e ci informano anche della facoltà dei custodi e monaci dell'ospitale di raccogliere questue nei territori lucchese, pisano, volterrano, pistoiese, lunense, parmense, reggiano, modenese, mantovano e bolognese, concessa dall'imperatore Enrico VI il 26 aprile 1187, stando a Borgo a Mozzano. Questa leggenda reca tanti elementi di verosimiglianza: dall'orridezza della selva ripiena di bestie feroci (lupi e orsi certo, ma non certo leopardi), alle lotte che dovettero esserci fra i cristiani dei due versanti per accaparrarsi il controllo delle reliquie e dei proventi che queste portavano da un'area amplissima, dalle diverse influenze culturali alla presenza di acque salutari che dovevano rendere importante un luogo così isolato, alla provenienza del santo da quella Scozia che insieme all'Irlanda era stata un confine della fede e invece andò perduta proprio nel secolo, il XVII, in cui vennero pubblicate le prime opere a stampa (come quella dell'erudito e antiquario Thomas Dempster, scozzese[16]) che ricordavano il santo pellegrino per antonomasia.

[15] GIAMPAOLO BORGHI - RENZO ZAGNONI, *Pellegrinaggi tradizionali dal Bolognese al santuario di San Pellegrino dell'Alpe: aspetti etnoantropologici*, in *La Garfagnana. Storia, cultura, arte* cit., p. 265-290.

[16] Notizie sullo studioso e sulla sua vita avventurosa di scozzese cattolico costretto a fuggire in Italia in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 38, Roma, Treccani, 1990, p. 672-674.

L'ospizio di S. Pellegrino in Alpe nel secolo XVIII, inchiostro acquerellato (ASMo, Confini, n. 80)

Questa dettagliata veduta con planimetria ed esaustiva legenda mostra di nuovo il complesso di San Pellegrino, percorso dalla «Via Imperialis». La pianta è posteriore al 1728, ricordato come momento della costruzione di alcuni edifici del complesso, cioè è collegata alla prima versione di una strada moderna per la Garfagnana, promossa dal duca Rinaldo I nel 1738, quella che si limitava a rimodernare e riparare il vecchio percorso della via Bibulca lungo la valle della Secchia.

Restando sulla dorsale tra i torrenti Sillico e Castiglione, nuovamente la strada progettata dall'abate Vandelli nel suo percorso definitivo evitava l'*enclave* lucchese di Castiglione Garfagnana e toccava Castelnuovo. Castelnuovo che oggi conserva ancora una affascinante rocca e in essa il ricordo del governatore estense Ludovico Ariosto, che per la verità non gradì la sua permanenza in servizio in luogo così alpestre e infestato da banditi che erano fiancheggiati da amici potenti nella stessa corte ducale e favoriti dalle lotte di parte che insanguinavano la provincia[17].

[17] ODOARDO ROMBALDI, *Ludovico Ariosto Commissario Generale della Garfagnana*, in «Bollettino Storico Reggiano», VII, 28, ottobre 1974, p. 37-72, soprattutto le p. 61-72.

La Garfagnana, zona di Castelvecchio, Francesco Porta, 1558
(ASMo, Serie Generale, n. 5)

Risulta subito evidente la bellezza del disegno di questa pianta - pianta in senso improprio perché sappiamo che è una veduta a volo d'uccello - orientata quasi come oggi, ricca di informazioni territoriali: il Serchio come un grande albero, intrecciato alle vie di comunicazione che collegano ogni piccolo paese e castello della Garfagnana. Riconosciamo Castelvecchio, Piazza al Serchio, l'imponente e importante ponte di Sala, uno dei numerosi ponti che permettono di varcare il fiume. Il disegnatore non trascura nulla - i tetti delle case, il fumo dei camini, le onde del fiume e i merli sulla spalla del ponte. Tutto ciò alla metà del Cinquecento, un'epoca d'oro per le imprese cartografiche, come la Galleria delle Carte Geografiche negli appartamenti vaticani.

La Garfagnana, Pellegrino Batecchi o Batacchi, sec. XVII (ASMo, Serie Generale, n. 28)

In questa ampia veduta di tutta l'alta valle il fiume Serchio si distende come un serpente, dalle sorgenti diramate a destra all'ingrossarsi del corpo a sinistra, fino al grande nodo del ponte di Castelnuovo. Anche in questa precisa raffigurazione Pellegrino Batecchi o Batacchi[18] mostra grande attenzione per la delineazione dei singoli paesi e castelli, per le strade che percorrono entrambi i versanti della valle e costituiscono la grande circolazione del sangue nel corpo della regione.

[18] GIORDANO BERTUZZI - RICCARDO VACCARI, *Fonti cartografiche relative ai territori estensi d'oltreappennino, in particolare la Garfagnana, conservate presso l'Archivio di Stato di Modena*, in *La Garfagnana. Storia, cultura e arte* cit., p. 307-360, a p. 310.

La valle del Serchio fino a S. Pellegrino, sec. XVII, penna su carta
(ASMo, Serie Generale, n. 256)

In questa semplice veduta a penna, dotata di una legenda, quello che ci colpisce sono le barriere o steccate che corrono a zig zag in luoghi probabilmente da difendere da un'invasione, perché mi sembra meno probabile che si tratti di opere di sostegno di terreni franosi, opere costose che certo non si affrontavano nel Seicento, quando la scarsa densità di popolazione permetteva di spostare un insediamento quando era minacciato da frane. Le strade sono indicate da un puntinato che fiancheggia il fiume, sale sui ponti, serpeggia in ogni paese e che dobbiamo immaginare anche dove non lo vediamo, sotto forma di semplice sentiero. In questo caso se questa pianta fosse stata lasciata insieme alla relativa documentazione avremmo un quadro ben più chiaro della vicenda che costrinse a progettare e forse anche a realizzate queste difese.

La Garfagnana, Domenico Cecchi, 1733 (ASMo, Serie Generale, n. 26)

In questa splendida e conosciuta pianta della Garfagnana del capitano Domenico Cecchi datata 1733 non abbiamo solo informazioni sugli abitati e i fatti antropici come strade e ponti, ma una precisa delineazione del quadro fisico sottostante - monti, ruscelli, valichi - e informazioni politiche come la divisione in vicarie della regione e i diversi stati che se la spartiscono.
Le strade da un lato portano alla Lunigiana a «Pulegha» attraversando i Monti Sagatonici, e a «Stazema» a fianco della Pania Forata; a nord il passo di «Pratarena» verso il Reggiano, nonché il passo della «Forbice» per «Febbio»; a nord-est il San Pellegrino e la «Bocca del Fornello» e il «Saltello», che hanno Sant'Anna di là dal crinale e più in là «Taiole».

«La Garfagnana è una pichola provincia della Toschana Settentrionale et Occidentale contenuta da Monti e Colli l'acque de quali versano nel Fiume Serchio che le passa per mezzo; confina da Levante e da Settentrione con le Provincie di Lombardia e Frignano stato del Serenissimo di Modena

mediante Acquaversa delli Appennini; da Mezzodì con lo stato di Lucca; da Ponente con la Versiglia, e Lunigiana mediante i Monti Acquaversa; la sua Figura Geometra è di Rombo, o Romboide: per la larghezza si estende da San Pellegrino alla Pania Forata miglia 18; per longhezza si estende Miglia 25 da Pratareno al Pontecalavorno: è fertile di tutto il necessario per l'humano sostentamento, et abbondante di Bestiame, e Grascia, vi sono miniere di metalli d'Oro, Argento, Ferro, e Vetrioli; gli Abitanti sono vivaci, astuti, et ingegnosi nelle scienze, lettere, et Armi, e Fedeli; è confinata come qui sotto». La legenda continua ai piedi della carta indicando in riquadri le varie signorie che si dividono la valle, il Granducato di Toscana e la repubblica di Lucca; il riquadro relativo al ducato Estense è molto sbiadito e non si legge. Accanto un notevole stemma ducale estense[19].

La soggezione della Garfagnana superiore alla casa d'Este era iniziata nel 1429, quando le stesse comunità, temendo di essere inglobate nello stato fiorentino che allora rendeva in soggezione Lucca, preferirono offrire obbedienza al duca, che ne formò la Vicaria di Castelnuovo; altre se ne aggiunsero nel 1446, da cui si creò la Vicaria di Camporgiano, e nel 1450, dopo un lodo di Nicolò V fra i Lucchesi e il duca Borso, data di nascita della Vicaria di Trassilico. Le ultime terre datesi agli Este formarono la Vicaria delle Terre Nuove. Questa situazione permaneva ancora nel 1788, quando il Ricci scriveva la sua opera. Ma rapporti fra il nord e il sud dell'Appennino nella sua parte centrale emiliana nascevano ben da lontano nel tempo, nella soggezione ai Canossa delle terre lucchesi e di quelle reggiane e modenesi e dall'espansione verso l'interno della Toscana dei marchesi Malaspina: questa soggezione aveva lasciato nel territorio numerosi piccoli feudatari locali, che tuttavia vennero resi inoffensivi dalle comunità locali ben decise a mantenere la propria indipendenza[20].

La viabilità della Garfagnana è condizionata dal profondo solco del fiume Serchio, ai fianchi del quale si distribuiscono forzatamente gli insediamenti, per lo più lontani dall'acqua precipitosa del fiume e arroccati su collinette di buona veduta circostante ma anche vicini a possibili terreni dissodabili e coltivabili a campicelli[21].

[19] GIORDANO BERTUZZI - RICCARDO VACCARI, *Fonti cartografiche* cit., pp. 309-310.

[20] ANGELO SPAGGIARI, *Considerazioni sulla legislazione statutaria della Garfagnana estense*, in *La Garfagnana* cit., p. 147-161, che amplia e completa ID., *Istituzioni autonomistiche e ducali nella Garfagnana estense del Settecento*, in *La Via Vandelli, strada Ducale del '700. Dal Frignano alla Garfagnana e al Ducato di Massa* cit., p. 5-6 e ID., *Inquadramento storico del '700. Gli Estensi e i loro "stati" tra Sei e Settecento,* cit., p. 7-9.

[21] Si veda MARIA CRISTINA COSTA – VALERIO MESSORI, *La Provincia della Garfagnana* cit., p. 231-256 e GIANLUCA BOTTAZZI, *Viabilità e insediamento nella Garfagnana medievale*, in *La Garfagnana dai Longobardi alla fine della Marca Canossana*, *Atti del convegno, Castelnuovo Garfagnana, 9-10 settembre 1995*, Modena, Aedes Muratoriana, 1996, p. 63-90, nonché AMEDEO GUIDUGLI, *Ospedali vie e pellegrinaggi nella Garfagnana del*

La strada selciata progettata ed eseguita da Domenico Vandelli seguiva poi un affluente di destra del Serchio, l'Edron, giungendo a Vagli e da qui affrontava la traversata delle Alpi Apuane attraverso il passo della Tambura, fino a Resceto; da qui lungo la valle del torrente Frigido scendeva a Massa. Si noti che il passo di San Pellegrino è a 1.524 metri sul livello del mare e la Tambura è addirittura a 1.620 metri. La strada era poi servita da stazioni di posta per il cambio dei cavalli, da fontane, da ricoveri per i viandanti e da osterie.

Nel versante emiliano ancora lunghi tratti della via selciata di lastre di arenaria locale esistono e vengono usati per spostamenti puramente locali tra la Santona e Santa Maria, da San Pellegrino a Castelnuovo, da Vagli a Resceto, mentre altri sono stati usati per la successiva via Giardini e altri ancora sono stati asfaltati in tempi recenti.

Garfagnana, nuova strada della Tambura, Giuseppe Scarabelli, 1740
(ASMo, Serie Generale, n. 159)

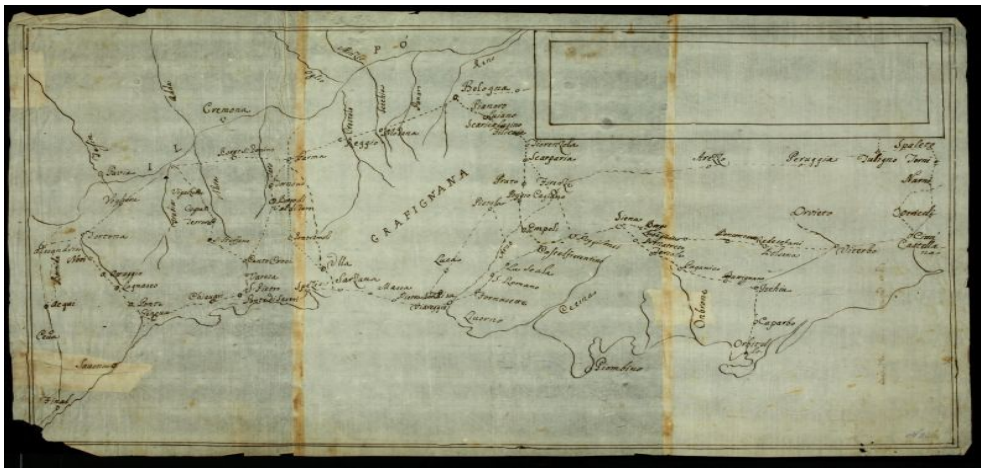
Si noti la ripidezza e la impervietà della nuova strada della Tambura che, come dicono la legenda e le scritte sparse, deve essere intagliata nel macigno o nel sasso vivo o nel marmo, bianco o di vari colori, che si

Medioevo, s.l., Edizioni San Marco,1993.

inerpica con vistosi tornanti nelle Alpi Apuane nel loro passaggio più praticabile fra Garfagnana e Lunigiana. Questa nuova strada era comunque molto più progredita dal punto di vista tecnico di qualunque altra strada - o sentiero - che l'avesse preceduta e mostra con evidenza la difficoltà di stabilire e mantenere comunicazioni efficienti fra le due regioni montuose. Ben due ricoveri, uno subito sotto al crinale, uno percorsa la parte più ripida, assistevano i viaggiatori, anche, presumibilmente, nelle disavventure come cadute, scivoloni rovinosi sulla pioggia o sulla neve o sul ghiaccio.

La strada della Tambura, veduta generale e particolare, perito Francesco Bertolani, 1831 (ASMo, Mappe Campori, n. 270)

«Pianta della strada detta della Tambura», dal valico a Massa. La città di Massa è precisamente disegnata in pianta e poi la strada è isolata dal territorio circostante, un filamento che viene appena contestualizzato, senza indicazione dell'orografia: essa non è più necessaria, perché sono indicate le misure al piede, quindi non importa delineare quello che c'è attorno. Per questo la cartografia ottocentesca, pur molto significativa e tecnica, non ci interessa sotto il profilo estetico e non è stata generalmente scelta per questa rassegna.



Le strade verso il Tirreno alla fine del secolo XVIII (ASMo, Serie Generale, n. 246)

In questa veduta panoramica, non particolarmente appariscente né bella, sta nascosta una dura verità: le strade che dall'Emilia si dirigono verso il mar Tirreno ormai prescindono dalla Garfagnana. Tutto l'Appennino è solcato dai nastri delle strade carrozzabili, ma non è così per la Garfagnana, che fino alla recentissima modifica della strada principale che la percorre, è rimasta isolata dalla più ampia circolazione delle persone e delle merci: le strade pur carrozzabili, e ora anche asfaltate, ma piene di curve e di salite e discese l'hanno tagliata fuori per secoli dal flusso principale dei traffici. Un paradiso ambientale ma attardato rispetto all'evoluzione economica del resto della regione. Fa però molto piacere notare le numerose iniziative che cercano di ridare alla Garfagnana e alle sue bellezze naturali e storiche una centralità nel turismo nazionale: dal restauro della rocca delle Verrucole, alla creazione del Parco Nazionale dell'Appennino tosco-emiliano, ai percorsi natura per ragazzi.

Torniamo al territorio modenese, al Frignano, con questa bella anche se abbastanza rozza veduta.

Il Frignano, secolo XVII, inchiostro e acquerello (ASMo, Topografie di Territori, n. 137)

Di fronte a questa schematica rappresentazione possiamo chiederci cosa interessava raffigurare al disegnatore del Seicento. Certo non il fiume Panaro, appena accennato alla sinistra. Certo non le strade che percorrevano la regione, che non ci sono addirittura nella rappresentazione. Gli interessavano gli abitati, di cui molti fortificati, e alcuni comunque legati alla viabilità, le osterie, che sono rappresentate alla stessa scala di grandezza dei paesi, ben evidenti e riconoscibili; poi sono in evidenza altri luoghi nodali del territorio, i mulini, addirittura raffigurati con la ruota idraulica ben visibile (anche se mancano nel disegno i corsi d'acqua derivati per muovere le pale).

L'Appennino modenese-bolognese, sec. XVII, penna e acquerello
(ASMo, Serie Generale, n. 350)

Invece in questa bella rappresentazione della zona montuosa al confine fra il territorio modenese e bolognese, lungo il corso del Samoggia, le strade ci sono, anche se raffigurate idealmente, un segno diritto al di sopra delle infinite alture che in realtà percorrono. Pur nella sua imprecisa rappresentazione (secondo gli standard attuali) la carta è in realtà ricchissima, perché ci mostra il territorio con i castelli (anche scomparsi oggi, come la Rocca di Roffeno) e le strade che li raggiungono, le chiese, i corsi d'acqua e i monti nella loro precisa forma, più o meno scoscesa e dirupata. Sono evidenti le platee create artificialmente sulla cima dei monti per costruire le torri e gli abitati fortificati, sono disegnate le confluenze dei torrenti, anche se nei punti più complicati, per rispettare l'orografia, il disegnatore deve stravolgere la veduta dei monti e dei paesi, buttandoli a testa in giù. Se la carta usata non basta si può aggiungere un foglietto e appiccicarlo di fianco, nel punto più opportuno (anche senza rispettare la simmetria) per continuare la rappresentazione.

Quella raffigurata in maniera così vivace in questa pianta è la strada che Arturo Palmieri chiamò "del confine modenese-bolognese", che recentemente è stata chiamata con diversi nomi, Cassiola stando a numerose attestazioni nelle carte bolognesi e nelle mappe antiche, Longobarda ponendo mente al suo riattamento da parte di Liutprando re dei Longobardi, Nonantolana considerando uno dei due capolinea nell'abbazia di San Silvestro. Sostanzialmente gli studiosi bolognesi ne hanno riconosciuto il percorso sul crinale orientale del Samoggia, mentre gli studiosi modenesi o

emiliani hanno preferito mettere l'accento sul versante occidentale del Panaro per riconoscere nella viabilità locale la strada che il re longobardo volle tracciare nei territori da lui conquistati per raggiungere la val di Lima e alternativamente Pistoia o Lucca e i territori longobardi di Toscana. Tuttavia io credo che proprio questa che vediamo sia la *Cassiola*[22], la Cassia di cui parlava Cicerone nel delineare le tre strade che da Roma permettevano di varcare la catena appenninica e raggiungere la Pianura Padana. La prosecuzione da Ospitale verso la val di Lima e Pistoia è stata riconosciuta in maniera convincente, a mio parere, da Natale Rauty, che ne ha individuato un punto di passaggio nello scomparso castello di Batoni[23].

Verso la pianura modenese e il Po

Ancora il Ricci ci guida nella pianura, descrivendoci la via del Finale o del Navicello, la via di Mirandola o via del Canaletto, la via di Mantova per Carpi e Novi e la via della Barchetta verso Correggio.

Strada da costruirsi da S. Cesario fino alla via Emilia per migliorare il trasporto delle derrate, 1817, ing. Marco Mazzi (ASMo, Mappe Campori, n. 272)

[22]Grazie a questa interessante rappresentazione si poté riconoscere il tracciato montano della via Cassiola: EZIO TROTA, *Il monastero e la chiesa di S. Lucia di Roffeno*, «Quaderni del Circolo Culturale di Castel d'Aiano», 4, 1991, con la bibliografia precedente.

[23] Da ultimo me ne sono occupata in P. FOSCHI, *Mercati lungo le strade della valle del Samoggia fra Medioevo ed Età Moderna*, in *Botteghe, officine e mercati: luoghi e mestieri del commercio e dell'artigianato nella valle del Samoggia, Atti della giornata di studio, Monteveglio, 19 ottobre 2008*, Monteveglio, Amici dell'Abbazia di Monteveglio, 2010, pp. 27-52. Qui si trova la bibliografia precedente.

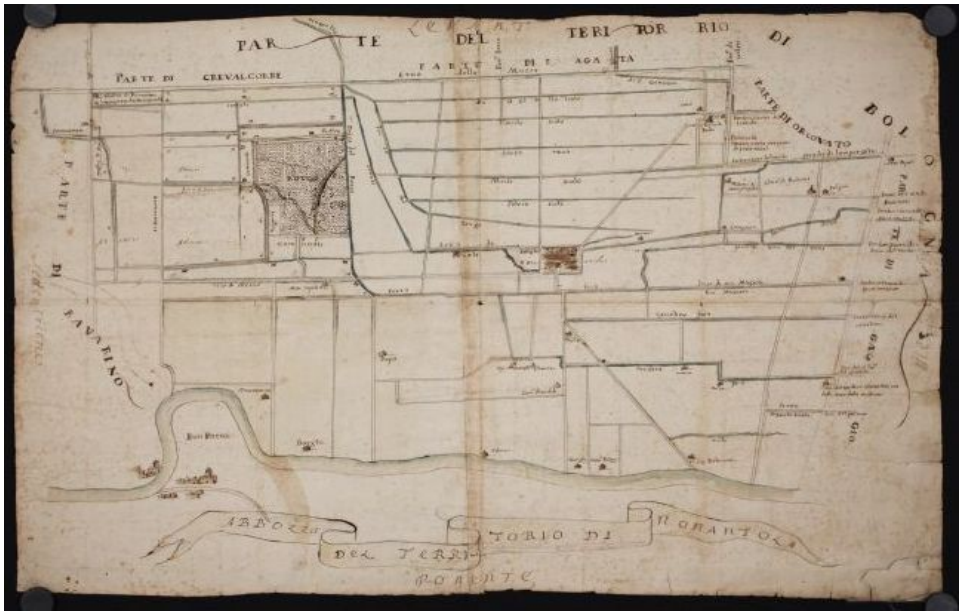
«Tipo dimostrativo il progetto in doppia posizione di nuovo tronco di strada da sostituire ai due, l'uno sulla strada ghiaiata di San Cesario, e l'altro sulla via Emilia che percorrono sugli Stati Pontifici, all'oggetto di evitare gl'intralci, che s'incontrano nel trasporto delle derrate da San Cesario alla capitale de' Regi Domini Estensi e viceversa».Anche nell'alta pianura ben drenata dalle acque e percorsa dagli uomini da millenni, nell'Ottocento si sentì l'esigenza di migliorare le comunicazioni e nello stesso periodo nacque una classificazione dei professionisti qualificati per le varie operazioni, fra cui anche il disegno di progetto[24].

Le ricche aziende agricole delle grandi famiglie modenesi vogliono far raggiungere ai loro prodotti agricoli la via Emilia, il collettore dei traffici della regione, in un momento in cui, per la verità, erano tornate le divisioni statali precedenti all'occupazione francese, certo non migliorative per il commercio.

Spilamberto e il suo territorio, Gaetano Mattacodi, 1680 (ASMo, Serie Generale, n. 1)

Proprio le divisioni statali favorivano un fenomeno che oggi chiameremmo di evasione fiscale, il contrabbando, che si esercitava nelle zone confinarie: le campagne di Spilamberto fra lo Stato Pontificio del Bolognese e il Ducato di Modena dovevano vedere numerosi tentativi di passaggio clandestino per le merci più preziose e maggiormente colpite dalle tasse.

[24]Su questi temi è utile tutto *Gli architetti del pubblico a Reggio Emilia* cit.

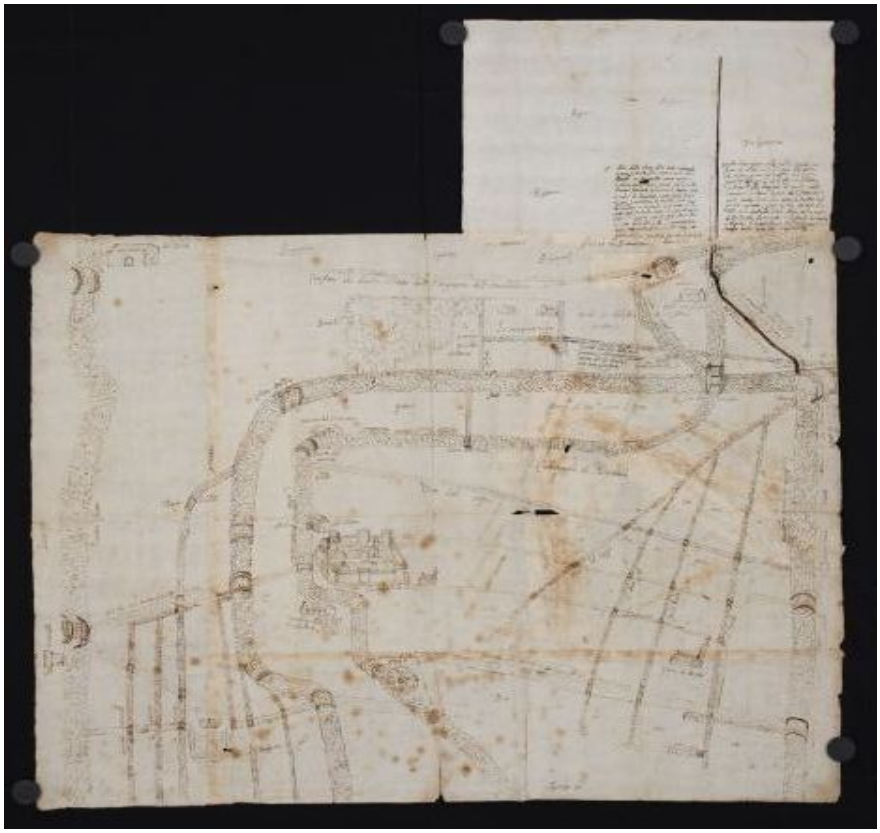


Il territorio da Nonantola fino al Bolognese, sec. XVII, inchiostro acquerellato (ASMo, Serie Generale, n. 99)

Fra gli stradelli ortogonali, residuo della centuriazione romana, spicca invece per il suo andamento diagonale la «Via Magiore», che nel nome indica la sua importanza e molto probabilmente la sua origine romana[25]. Si tratta della strada riattivata dal re longobardo Astolfo a metà dell'VIII secolo, in coincidenza con la fondazione dell'importante abbazia regia di San Salvatore di Nonantola, per collegare la pianura modenese con Pistoia e la Toscana tirrenica. Il suo andamento nel periodo medievale è stato poi riconosciuto con il nome di Cassiola, piccola Cassia, dopo il ponte di Sant'Ambrogio sulla via Emilia, lungo la valle della Samoggia, per Monteveglio, e poi a Gaggio Montano e Fanano, poi lungo la valle del torrente Ospitale e alla Croce Arcana. Da lì si scendeva in val di Lima a Pistoia e poi a Lucca e al Tirreno. Quanta strada dalla tappa di Nonantola!

Bomporto - lo dice il nome - è un importante nodi della navigazione modenese, dove il Naviglio si incontra con il Panaro, come mostra la nostra pianta.

[25] PAOLO MUCCI - EZIO TROTA, *La strada medievale fra Nonantola e la Toscana, in Viabilità antica e medievale nel territorio modenese e reggiano. Contributi di studio*, Modena, Aedes Muratoriana, 1983, p. 35-89.



Nonantola, veduta generale e particolare del castello, sec. XVII, penna
(ASMo, Topografie di Territori, n. 128)

Non ci sono colori in questa pianta, ma c'è una rappresentazione precisissima della realtà, dalle torri dei castelli, ai ponti sui torrenti, alle strade, alle chiaviche e ai numerosi mulini. La navigazione modenese ebbe una notevole importanza per tutto il corso del Medioevo e dell'età Moderna: lo dimostra se non altro il trattato commerciale stipulato fra i comuni di Modena, Cremona, Brescia, Reggio e Ferrara nel 1277, che disciplinava la circolazione delle merci per via d'acqua in questo vasto ambito padano, a sud e a nord del grande collettore idraulico[26]. Lo dimostra anche la presenza negli statuti comunali del 1327 di diverse rubriche riguardanti i mestieri collegati alla navigazione, i Navigatori, i Portatori, i Pescatori e i Salaroli, e anche i Paroni, i trasportatori con barche altrui di merci o persone lungo il Canale o nella Secchia. Non ricorderemo tutte le vicende del porto

[26] GIOVANNA PESCI - CECILIA UGOLINI, *Porti e navigli emiliano-romagnoli. Schede storiche*, in *La Salara. Storia di un luogo e di un restauro*, a cura di GIOVANNA PESCI - CECILIA UGOLINI, Bologna, Editrice Compositori, 1995, p. 89-109, p. 97-100.

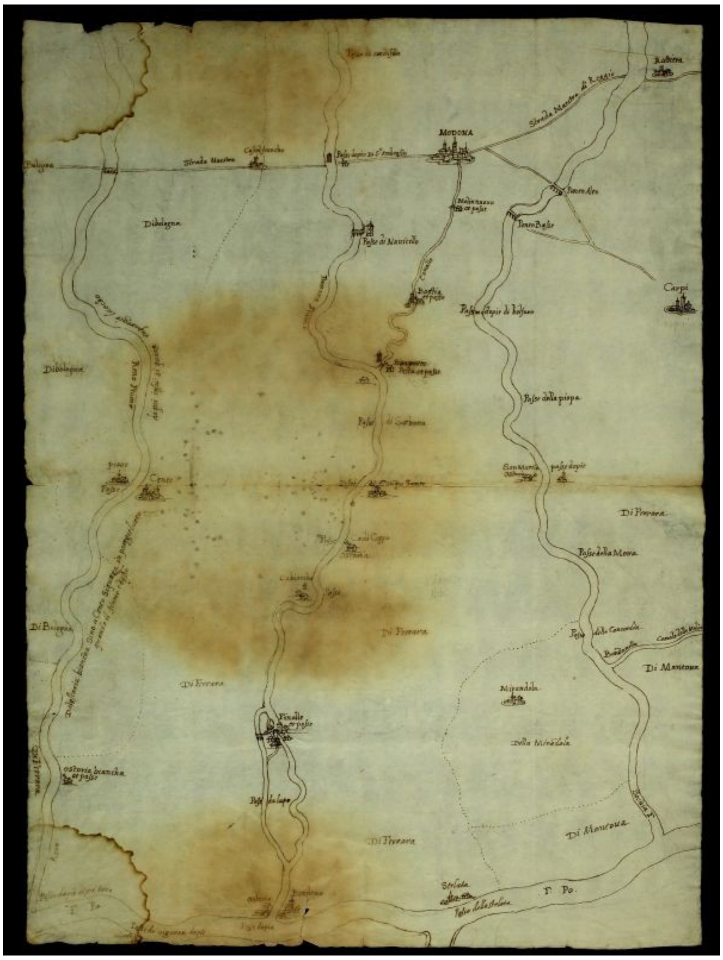
modenese, i suoi spostamenti, la sua presenza nel panorama della città, ma sottolineeremo ancora una volta che in pianura le acque erano decisamente più importanti delle strade.

Da Nonantola fino al Bolognese, generale e particolare, sec. XVIII, inchiostro e acquerelli (ASMo, Serie Generale n. 50)

«Pianta dimostrante il territorio di Nonantola». La pianura attorno a Nonantola è caratterizzata dall'ampio bosco, relitto dell'area boscosa medievale, per il resto è solcata da numerose strade e stradelli poderali, tutta raggiungibile e percorribile. Per Nonantola passa la «Via Mavora», via Maggiore del territorio fra Bologna e Modena, ancora ben riconoscibile nel Settecento, prima delle grandi trasformazioni ottocentesche della viabilità, dei metodi di coltivazione, delle suddivisioni poderali. Bomporto è diventato un grosso paese, alimentato certo dai commerci che la via d'acqua favoriva.

I canali e le strade fra Finalese, Ferrarese, Mirandolese, Mantovano, sec. XVIII, acquerello su carta (ASMo, Acque, n. 283)

Qui ci troviamo all'incrocio di territori tutti problematici dal punto di vista dello scolo delle acque superficiali: dal Ferrarese al Finalese al Mirandolese al Mantovano, qui vengono al pettine i nodi accumulatisi nell'alta pianura: qui la pendenza diventa sempre minore e la forza dell'acqua degli affluenti spesso non riesce a riempire ancora di più il grande Po. I corsi diventano tortuosi, i letti si innalzano per effetto delle deposizioni, ma per lo meno dal Panaro verso ovest l'entrata delle acque nel Po Grande non è problematica, se non in momenti particolari. Tanto che fiancheggiata da due canali può correre questa «strada Imperiale», in cui può confluire la «Strada di Bondeno» e altre strade di cui non è indicato il nome.



I corsi d'acqua nell'ampio territorio fra la via Emilia e il Po, dal corso del Reno alla Secchia, sec. XVIII, penna (ASMo, Acque, n. 319)

Proprio in questa zona, poi, si incrociano vari confini: il Ferrarese del papa dal 1598, il Modenese dei duchi estensi, il Mantovano dei Gonzaga e lo stato-cuscinetto di Mirandola. Notiamo poi che in questa carta sono ben più importanti i fiumi delle strade e ancora più significativi i punti dove esistono ponti o passi, cioè dove c'è una struttura fissa, percorribile estate e inverno, e dove invece il passaggio del corso d'acqua è assicurato da barche, quindi molto più precario; il passaggio doveva poi avvenire su corsi d'acqua che avevano portate ben maggiori di adesso, non essendo previsti che scarsi prelievi per l'agricoltura e per usi civili.

Finale, matita e penna su carta, particolari (ASMo, Serie Generale, n. 101)

«Finale di Modena. Disegno fatto da me Antonio Albani li 13 marzo 1708 in ordine al bisogno di nuovo condutto o stramazzo». Per illustrare questa parte del territorio estense sono stata costretta a scegliere un disegno alquanto sbiadito, certo non una pianta bella da vedere, tuttavia è notevole la precisione delle vignette che raffigurano i vari edifici di Finale Emilia[27]. Finale si trova sul percorso che conduce al territorio ferrarese, che, come sappiamo, era unito fino al 1598 a Modena, ma che a quella data fu devoluto allo Stato Pontificio per l'estinzione del ramo degli Este che ne aveva ottenuto l'investitura. Ferrara dal punto di vista politico si separò quindi definitivamente da Modena ed entrò a far parte di uno stato ben maggiore e variegato, dove la fronteggiava di là dal Po di Primaro la ricca e irrequieta Bologna, che custodiva gelosamente la sua relativa autonomia politica e amministrativa rispetto al governo centrale e poneva con forza il problema della bonifica.

Infatti qui a Finale un'immagine che spicca è questa bella barchetta, quasi una gondola, fatta proprio per navigare con passeggeri o qualche involto o pacco di merce su un canale. Le vie e i canali si contendono il predominio delle comunicazioni non solo fuori dal paese ma all'interno del paese stesso. Un panorama che non siamo più abituati a vedere nelle nostre campagne e che ritroviamo come attrazione turistica ad esempio a Comacchio. In un luogo così segnato dalle acque superficiali non si hanno certo difficoltà a impiantare mulini e infatti anche in questa immagine se ne

[27] Su Finale si veda *Finale Emilia. Popolo e castello*, Modena, Aedes Muratoriana, 1985 e ALFONSO GARUTI, *Finale Emilia*, in *Paesaggio: immagine e realtà*, Milano, Electa, 1981, p. 248-250.

vedono diversi. Anche questi schizzi non finiti e mai riportati a penna ci aiutano a ricostruire, fra l'altro, l'aspetto di edifici sacri e laici, di edifici di servizio, di canalizzazioni idrauliche ad una certa data.

La tenuta estense di Le Lame presso Carpi, 1686 (ASMo, Serie Generale, n. 38)

«Topografia della Gastaldaria delle Lamme nel distretto di Carpi dell'Altezza Serenissima Sig. Prencipe Foresto d'Este». Il perito agrimensore che disegna questa pianta naturalmente non ha grande interesse per le strade: il suo compito è quello di tratteggiare esattamente gli edifici, indicare le coltivazioni, insomma di delineare la proprietà fondiaria nei suoi elementi più importanti, soprattutto quando il proprietario è il principe che governa il territorio. Tuttavia in pianura le strade sono elementi fondamentali del paesaggio agrario, se non altro perché permettono il trasporto dei prodotti, la visita del proprietario sui fondi, gli spostamenti dei coloni e degli amministratori. Il perito quindi le tratteggia con precisione nella loro caratteristica di stradelli erbosi o cavedagne fra i campi, parti di una rete di distribuzione, insieme ai fossi, che razionalizza lo sfruttamento del podere[28].

Il palazzo delle «Lame» non è solo una residenza estiva dei Pio di Carpi, ma è un vero e proprio centro amministrativo delle proprietà

[28]Come rileva convincentemente CARLO PONI, *Fossi e cavedagne benedicon le campagne*, Bologna, il Mulino, 1982, p. 15-96.

fondiarie ad esso connesse, come sempre era in Antico Regime, quando alla bellezza si coniugava lo sfruttamento delle risorse agricole del territorio. Nel XVI secolo passò agli Estensi, poi alla famiglia Paleotti di Bologna, ma ritornò presto agli Estensi, che ne restarono proprietari fino a quando verrà dato in feudo ai conti Guidelli Guidi. Oggi è un triste rudere che non rispecchia la sua forma originaria, che era quella di un edificio sviluppato longitudinalmente con due ordini di portici, a cui era accostata una possente torre, come attesta proprio una pianta del 1626; prese la forma attuale presumibilmente alla fine del XVII secolo.

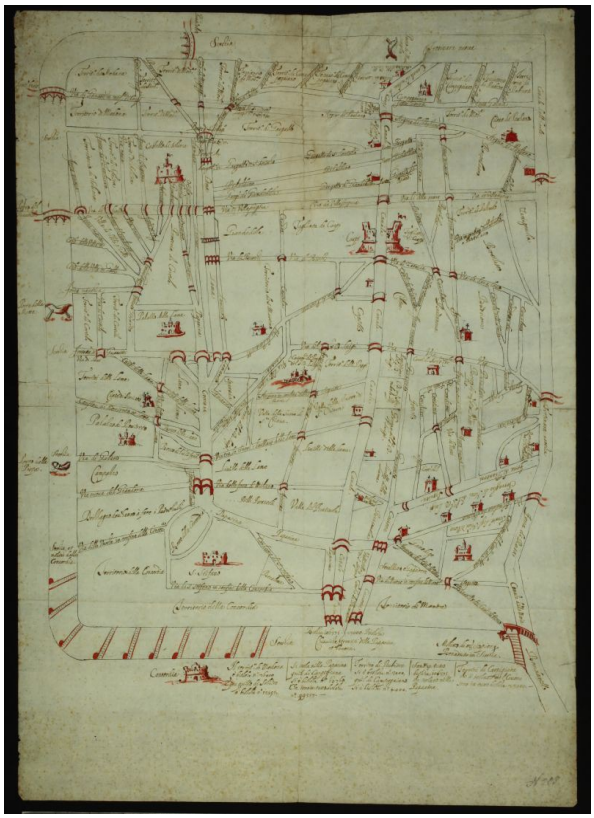
Grande precisione e preciso intento estetico, ma anche elementi utili al sovrano per governare, il numero dei centri abitati, la popolazione, insomma, la consistenza, il peso, potremmo dire, di un'entità astratta come un territorio caratterizzato da un titolo feudale si può verificare nelle grandi mappe, come quella di Carpi, elaborate per descrivere le più importanti parti del territorio controllato dagli Este[29]. Fra gli elementi più importanti le vie di comunicazione, che collegano quel territorio, quello stato ai territori limitrofi, ai loro sovrani.

Un momento importante per la viabilità per Carpi fu proprio la fine del XVIII secolo, quando fra le varie ipotesi proposte da ingegneri modenesi e mantovani fu scelto questo percorso per la grande strada da costruirsi che unisse la montagna modenese con il nord e Mantova[30]. Prima del grande progetto voluto dal duca Francesco III e per tutta l'età Moderna da Mantova la strada corriera toccava San Benedetto Po, passava la Secchia a Bondanello su un ponte di barche e poi giungeva a Concordia e Mirandola. Da qui la strada seguiva all'incirca il tracciato della attuale SS. 12 dell'Abetone e del Brennero, toccava l'osteria della Bisciara od osteria del Cristo fino all'argine del Panaro, poi a Bomporto e Navicello, sboccando nel rettilineo della via Nonantolana e terminando a Modena. C'erano per la verità due tracciati possibili: dopo l'osteria del Cristo in località Stramazzo la strada che proveniva da Mirandola si divideva in due tronchi, uno corrispondente all'attuale SS. 12 era chiamato via del Canaletto, costeggiava la Secchia al Ponte Basso e giungeva a Modena. L'altro percorso, chiamato via di Mezzo, conduceva a Bastiglia, Albareto e costeggiando la riva del canale Naviglio sboccava nella via del Navicello alla Crocetta, presso Modena. Tale tracciato però era definito pericoloso perché seguiva l'argine del Panaro, di cui in più punti si lamentava la corrosione. Anche l'argine della Secchia in occasione di pioggia e di piene era pericoloso.

[29]Si veda il pannello A, raffigurante il Principato di Carpi, di Natale Marri, sec. XVIII, già in Grandi mappe, 51, non fotografato per motivi tecnici di ripresa.

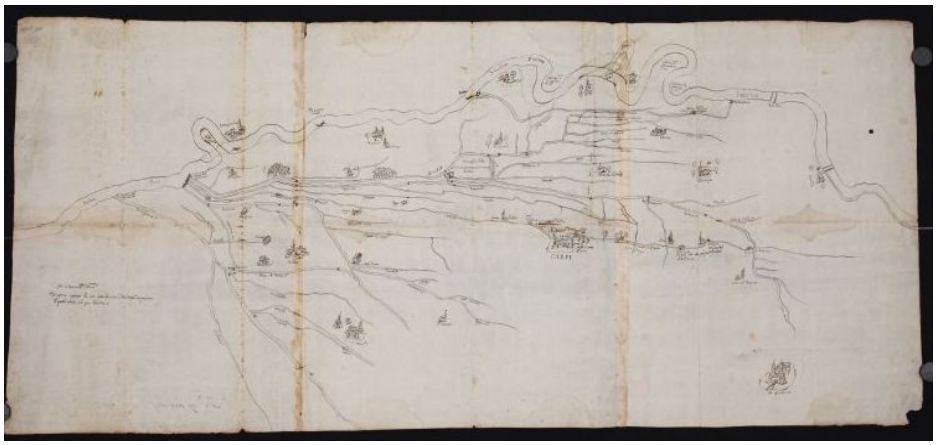
[30] Preciso e documentato il lavoro di FRANCESCA SIROTTI, *La "grande strada di comunicazione colla Toscana e Mantovano"*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi», XI, XX, 1998, p. 221-237.

Anche in pianura, come era stato in montagna con la via Giardini, la grande strada di comunicazione fra Modena e Mantova originò ipotesi divergenti di tracciato, a seconda degli interessi dei due stati confinanti e delle spese da affrontare per eliminare gli ostacoli lungo i diversi percorsi. Si cercava da parte modenese di mantenere in attività il tracciato che toccava Mirandola e ne faceva una tappa importante per i commerci transpadani, ma alla fine, verificati troppi ostacoli relativi al fondo stradale e alle alte spese, prevalse un'ipotesi di transito per Carpi, più breve e meno costosa, avanzata alla fine del 1778 dal carpigiano conte Nussi. In tal modo, iniziata nel 1779, il primo aprile 1781 la nuova strada era terminata e inaugurata: era percorribile da carri e carrozze, quindi utile per il commercio, era diventata la strada postale, cioè quella ufficiale dei portalettere, ed era dotata di stazioni di posta e di osterie. Sulla nuova strada i dazi vennero ridotti ad un quinto di quelli sul tracciato precedente, in modo da convogliarvi il più possibile il traffico commerciale, e fu concluso un nuovo trattato commerciale fra il ducato di Modena e l'impero d'Austria (che controllava il Mantovano) e che definiva le poste e gli obblighi di manutenzione e spalatura della neve per il servizio postale.



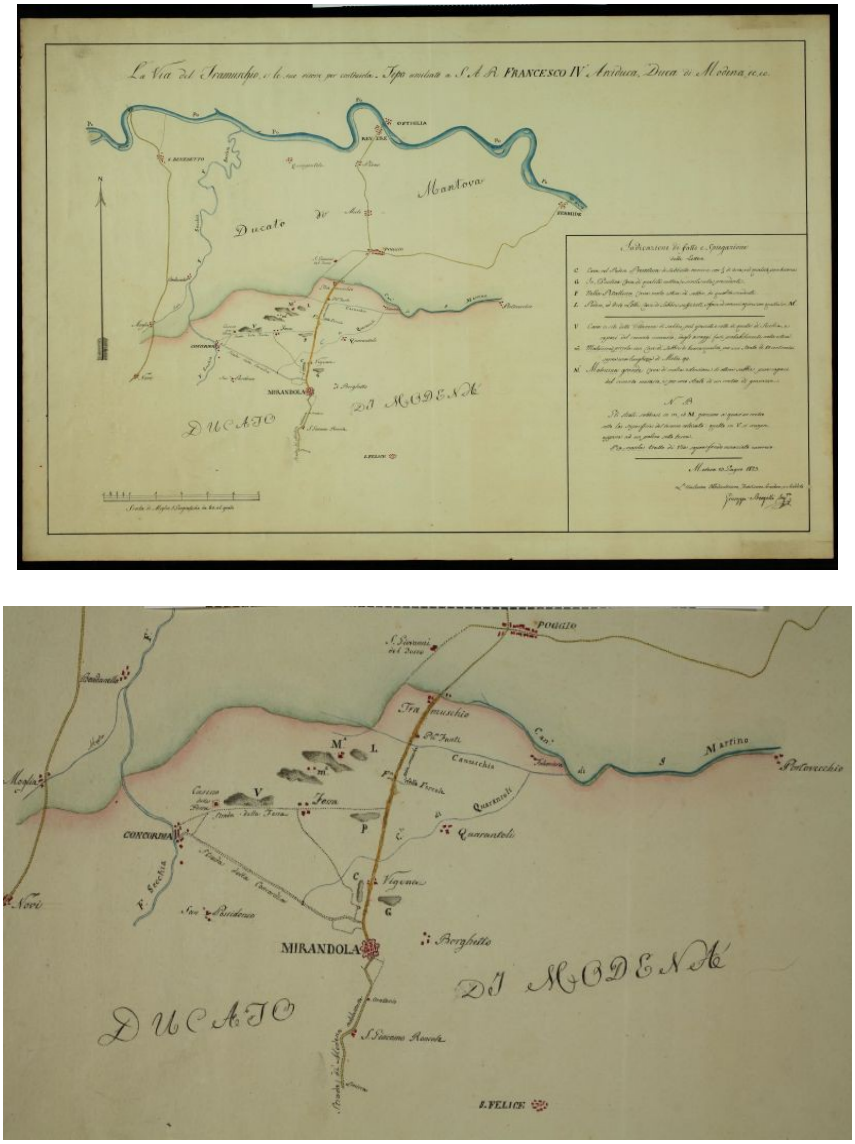
Carpi, sec. XVII (ASMo, Serie Generale, n. 205)

Grande ricchezza di informazioni anche in una raffigurazione un po' corsiva o maldestra, che sembra il disegno di un bambino che vuole mettere in evidenza con il colore quello che gli sembra importante. In realtà il perito agrimensore proprio con questa tecnica, di mettere fuori scala e di colorare gli elementi che gli interessano, ci offre una rappresentazione altamente simbolica del territorio di Carpi. Il castello, quasi spaccato in due dal canale, i ponti enormi perché sono punti importantissimi da mantenere in funzione e curare, i palazzi dei grandi proprietari, le chiese che stanno ad indicare i villaggi, gli innumerevoli canali che cercano di convogliare le acque superficiali in linee che perdano la distruttività e l'isterilimento delle paludi. E le barche che qua e là sostituiscono i ponti: non sono strutture fisse ma sono veri e propri simboli di un servizio fondamentale per la percorribilità del territorio, perché i ponti non erano sempre in buone condizioni.



Concordia e Carpi, Antonio Coccapani (?), 1627 (ASMo, Serie Generale, n. 268)

A penna e forse incompleta, ma molto interessante per la sua precisione nel delineare la rete idraulica anche minore e per la sua antichità questa pianta della pianura fra Carpi e Concordia sulla Secchia. Quello che ci disorienta nella cartografia storica è l'assoluta libertà di orientamento che vigeva prima della normalizzazione ottocentesca: solo occasionalmente il nord è raffigurato in alto.



Il territorio da Mirandola al Po, da S. Benedetto a Sermide, ing. Giuseppe Bergolli, 1823 (ASMo, Mappe Campori n. 271)

«La via del Tramuschio, e le sue risorse per costruirla…». In questa precisa panoramica delle vie fra Modena e la Lombardia spicca la «Via del Tramuschio», che disponeva di comodi banchi di sabbia a nord di Mirandola messi in evidenza per la sua costruzione e futura manutenzione: siamo in epoca di restaurazione e la dinastia asburgica governa di nuovo anche l'antico ducato di Modena e Reggio con Francesco IV, arciduca d'Austria e duca di Modena.

Zona confinaria lungo la Secchia, sec. XVIII, Paolo Parmi (ASMo, Serie Generale, 313)

I confini fra lo stato modenese e Mirandola presso gli argini della Secchia costringono le strade a strani zig zag: ecco spiegate quelle apparenti irrazionalità che tanto ci irritano nelle dritte strade di pianura.

Da Reggio alla Lunigiana e al Mar Tirreno

Le valli reggiane della Secchia (per metà modenese, veramente), del Dolo e del Dragone sboccano sul crinale principale dell'Appennino già orientate verso la Lunigiana, potendo anche prescindere dall'attraversamento dell'alta Garfagnana. Lungo lo stretto territorio reggiano di montagna correvano nel 1788 secondo Lodovico Ricci la strada Ducale di Lunigiana che conduceva al passo del Cerreto e la via Ducale per Frassinoro che ricalcava l'antica medievale via Bibulca.

La valle della Secchia, nel suo versante orientale, modenese, è tutta pervasa nella storia dalla presenza dell'importante abbazia di Frassinoro, fondata da Beatrice di Lorena e da sua figlia Matilde di Canossa nel 1071. Abbazia e strada: le loro vicende si intrecciano strettamente nell'ambito della "signoria di passo" dei Canossa come elementi di un unico controllo del territorio: già ricordata nel 781 come «via nova», chiamata poi Bibulca forse perché permetteva il passaggio di due buoi aggiogati, «proveniva da

Chiozza in Garfagnana, toccava l'ospizio di San Geminiano per giungere poi a Pietravolta, Frassinoro, Tolara, Serradimigni, La Verna, Rubbiamo, Corzago, e scendeva al Dolo, nei pressi di Cornilio, dove un ponte superava il torrente. Il diploma di Federico I del 1164 a favore del monastero di Frassinoro aveva riconosciuto all'Abbazia i diritti di guida e custodia sulla strada, dal ponte di Cornilio a Chiozza in Garfagnana»[31].

Proprio per svolgere il suo compito di ricovero e guida dei viandanti il monastero di Frassinoro incamerò l'ospitale di San Geminiano presso Piandelagotti, appena al di sotto del passo, che fu conteso prima del 1105 fra il vescovo di Modena, il vescovo di Reggio e l'abate di Frassinoro. In quell'anno la contessa lo assegnò direttamente al papa, dirimendo salomonicamente la controversia[32]. Da notare che per Pietravolta passava la via Bibulca e anche il confine fra le diocesi di Modena e di Reggio nel 1222[33] e che il nucleo del castello di Montefiorino fu eretto sotto forma di torre sulla cima del monte che sovrasta l'abitato dall'abbazia intorno al 1170 congiuntamente da Bernardo da Montecuccoli e dall'abate Guglielmo. Nel secolo seguente, intorno al 1235-8, fu poi costruito il castello, attorno al quale gli abati seguenti a partire dal 1280 organizzarono le case del borgo, cedendo agli abitanti i terreni, perché vi costruissero le case[34].

Un primo percorso di una via transappenninica moderna fu tracciato per ordine del duca Rinaldo I nel 1728 da Domenico Vandelli ristrutturando proprio l'antichissimo percorso lungo la valle della Secchia, ma con direzione Pistoia; poi ci si rese conto che non avrebbe potuto essere regolarmente percorribile con carri e carrozze e comunque l'acquisto di Massa imponeva una direzione diversa, verso sud-est, del percorso, quindi questo primo tentativo di strada carrozzabile fu abbandonato, o, per meglio dire, non fu considerato diverso dagli altri percorsi tradizionali della montagna[35].

---

[31] GIORDANA TROVABENE, *L'insediamento nell'alto medioevo*, in *Insediamenti storici nell'alta valle del Secchia. Comuni di Frassinoro, Montefiorino, Palagano, Prignano*, Modena, Cooptip, 1981, pp. 17-19, a p. 18.

[32] *Insediamenti storici nell'alta valle del Secchia...*cit., p. 79.

[33] *Insediamenti storici nell'alta valle del Secchia...*cit.,, p. 82.

[34] *Insediamenti storici nell'alta valle del Secchia...*cit.,, p. 217-220.

[35] GIOVANNI SANTINI, *La via Vandelli: prima strada "moderna" nell'Italia del Settecento. Contributi ad uno studio storico sistematico della viabilità transappenninica tosco-emiliana*, in *La Via Vandelli strada ducale del '700 da Modena a Massa. I percorsi emiliani* cit., p. 10-16, a p. 13.

Differenze fra gli uomini di Frassinoro e Riccovolto, nella zona di Frassinoro e della valle del Dragone, 1647 (ASMo, Serie Generale, n. 201)

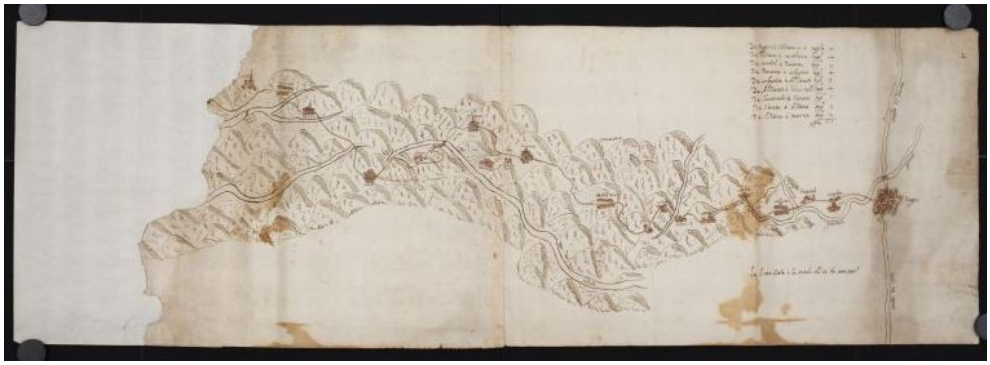
Una pianta quasi pittorica, come se fosse pronta per essere colorita e diventare uno splendido quadro: benché non mi intenda di arte, la mano di questo perito agrimensore della metà del Seicento mi sembra sicurissima nel tracciare le linee e dar loro la corposità degli oggetti, edifici, rilievi, mi sembra esperta nelle proporzioni e nella prospettiva. In realtà bisogna precisare che queste piante che ho scelto e presento non sono in realtà vere piante, cioè planimetrie, bensì vedute a volo d'uccello o prospettiche, cioè tracciate da un ideale punto di vista aereo, come se il disegnatore sorvolasse a bassa quota il territorio e lo raffigurasse un po' scorciato, appunto, come nella veduta. Questa raffigurazione delle differenze confinarie fra gli uomini di Frassinoro e Riccovolto ha avuto la fortuna di giovarsi di un disegnatore

molto efficace, che è rimasto anonimo, ma ha avuto anche la sfortuna di essere mangiata dai tarli. La Via Ducale attraversa con decisione il paese di Frassinoro, simboleggiato dalla potente abbazia.

La valle del torrente Dragone presso Boccassuolo, sec. XVII
(ASMo, Topografie di Territori, n. 143)

«Disegno, che mostra una parte della montagna al di sopra Frassinoro. Sotto Montefiorino». Benché molto rovinata e un po' scialba, questa carta seicentesca della montagna reggiana è molto precisa e interessante, con la sua accurata descrizione di corsi d'acqua, abitati e soprattutto strade. Non ci si meravigli se certe zone sono più documentate di altre in questa panoramica: ho dovuto privilegiare la bellezza delle carte a scapito a volte della loro precisione ed esaustività. Erano ovviamente le grandi imprese a richiedere maggiori descrizioni grafiche, mentre dove non esistevano problemi da risolvere non ci si sforzava di lasciare documentazione, che costava ed era operazione altamente specializzata, da eseguirsi da personale molto qualificato.

Ricordiamo che Boccassuolo è un borgo caratterizzato da una serie di selciati antichi rimasti ancora ben connessi e che ci parlano dell'uso continuato della strada per animali da soma.



La strada da Reggio a Varano in Lunigiana, sec. XVII, inchiostro e acquerello rosso e giallo (ASMo, Topografie di Territori, n. 153)

Questa pianta poco appariscente, uno scorcio ristretto di territorio ritagliato con parsimonia, in realtà delinea il percorso emiliano della strada che da Reggio, raffigurata con molta precisione e vivacità, risaliva il versante occidentale della valle della Secchia e toccava Castelnuovo di Reggiana, oggi Castelnuovo nei Monti, e arrivava al passo del Cerreto per poi ridiscendere in Lunigiana. Il Cerreto infatti è il primo passo che permette ad una strada di prescindere dalla Garfagnana e di "scivolare" a nord delle cime impervie delle Alpi Apuane per arrivare al mar Tirreno e al suo capolinea ideale, il porto dell'Avenza. L'importanza di questa carta è senz'altro l'evidenza del percorso della strada, ma soprattutto la misura dei vari tronchi di strada, che ci permette di calcolarne la reale consistenza anche dove essa non esiste più o è variata.

La strada del Cerreto[36] fu soprattutto strada militare e mercantile, perché il passo, con la sua modesta altezza di m 1261 s.l.m., è anche il più vicino al mare, dal momento che Lerici dista 35 km in linea d'aria; anche il Pradarena sarebbe favorevole, con solo 36 km di distanza, ma ha lungo il suo percorso l'attraversamento delle Apuane. La vicinanza al mare è stata riconosciuta come favorevole per una strada che comunque deve salire oltre i 1000 m, dal momento che i venti marini fanno sciogliere più in fretta le nevi e mantengono quindi il terreno più sgombro dal ghiaccio. Il Cerreto era

[36] Le considerazioni che seguono su questa strada sono tratte da GIUSEPPE GIOVANELLI, *La strada del Cerreto: "... gli è la più bella via del mondo"*, in *Abitati, strade e commerci nella storia appenninica dal medioevo ai giorni nostri*, *Atti del Convegno Lungo la via dei mercanti, 17 agosto 2002*, Cerreto Laghi (RE), Reggio Emilia, Antiche porte, 2002, p. 37-64. Un bel quadro della viabilità antica nella montagna reggiana fornisce WALTER BARICCHI, *Brevi note sugli itinerari medioevali nell'Appennino reggiano*, in *Canossa prima di Matilde*, *Atti del Convegno, Reggio Emilia, 1987,* Milano, Camunia, 1990, p. 25-34. Molte notizie sulla viabilità della montagna reggiana offre ROSA MARIA MANARI, *Viabilità antica nella storia del crinale appenninico. Percorsi e vie dell'alta Secchia con riferimenti a Lunigiana e Garfagnana,* Reggio Emilia, Antiche Porte, 2002.

anche il punto d'incontro e di valico per due strade, quella che risaliva la vicina valle dell'Enza e toccava Valbona e Vallisnera, e quella dell'alta val Secchia, la prima orientata verso Parma, la seconda controllata nel Medioevo dalla Chiesa di Reggio, che già da Carlo Magno ricevette la selva di *Lama Fraolaria* e il controllo del valico.

Nell'816 poi furono i Reggiani a custodire il porto di Luni e nell'832 ricevettero dai Lunensi, abitanti di una città ormai in piena crisi e a rischio di scomparsa, le preziose reliquie di san Venerio. E i Reggiani dedicarono a lui da allora varie chiese, a sancirne la richiesta di protezione lungo tutto il percorso. Castelnuovo Monti è il centro della valle e il cuore dei commerci che si svolgevano lungo di essa, con la sua frequentatissima fiera di San Michele. Fra il 1014 e il 1022 ancora l'imperatore Enrico II arricchiva la Chiesa reggiana di possessi nodali nelle alte valli dell'Enza e della Secchia, come Villola con castello, mercato e tre cappelle, o Felina, usurpate poi da Bonifacio di Canossa[37], che costruì sulle usurpazioni a chiese e vescovadi la sua fortuna e quella della sua famiglia. Anche il monastero di San Prospero di Reggio e quello di Santa Maria di Marola[38] possedevano chiese in Lunigiana (il primo a Sassalbo e Verrucola) e il secondo San Giacomo di Caneva, a indicare che i monasteri benedettini curavano molto di avere basi sia su un versante che sull'altro della catena appenninica, in modo da avere sempre libera la strada e ricavare prodotti diversi dalle terre settentrionali e da quelle meridionali.

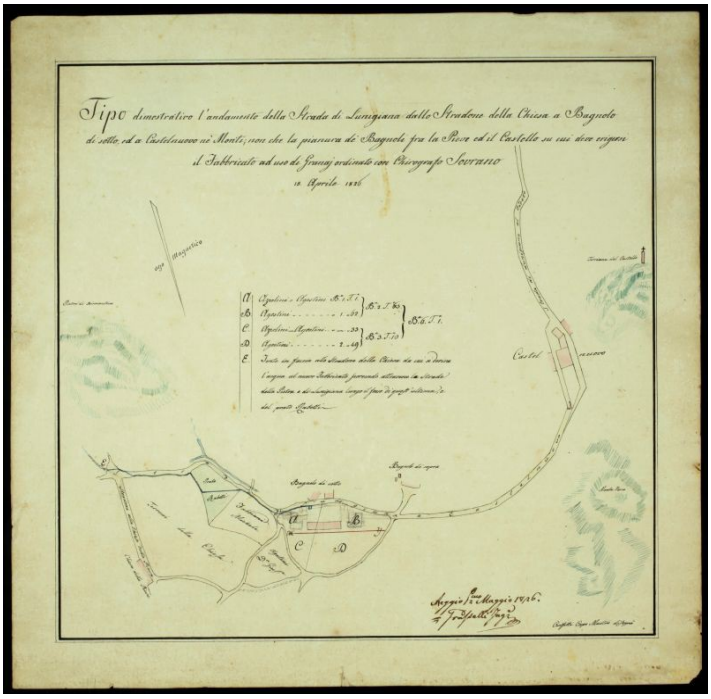
Accanto a questi potentati ecclesiastici e laici del Medioevo si inseriscono da un lato, da Lucca, Castruccio Castracani, che nella sua avventura di conquista nel 1316 occupa Pistoia, la Garfagnana e la Lunigiana e si affaccia quindi con il suo esercito al Cerreto, ma la breve avventura di governo dell'Antelminelli e dei suoi figli già un secolo dopo è ripetuta con maggiore e definitivo successo a partire invece da Modena, dagli Estensi, che nel 1409 riprendono Reggio e Castelnuovo ne' Monti, nel 1413 lottano contro i Visconti e i loro alleati Fogliani e da Correggio, cercando di controllare le strade del Pradarena e del Cerreto, finché nel 1427

[37] Specifico sul Medioevo ROBERTO RICCI, *Il sistema territoriale del Passo dell'Ospedalaccio-Verrucola nell'alto medioevo: un esempio di microstoria economico-territoriale lunigianese*, in *Abitati, strade e commerci nella storia appenninica dal medioevo ai giorni nostri* cit., p. 29-36.

[38] Su Marola e sulla sua fondazione da parte della contessa Matilde di Canossa v. FRANCESCO MILANI, *Ricerche storiche sulla chiesa matildica di Marola*, in «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi», s. IX, III, 1963, p. 395-402. Marola si trovava sulla strada fra Canossa e Carpineti, due importanti poli della dinastia canossana. Sugli ospedali canossani o presunti tali sulle vie fra l'Emilia e la Lucchesia v. RENZO ZAGNONI, *Gli ospitali dei Canossa*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*, *Atti del convegno internazionale di studi, Reggio Emilia-Carpineti, 29-31 ottobre 1992*, a cura di PAOLO GOLINELLI, Bologna, Pàtron Editore, 1994, p. 309-323.

viene nelle loro mani Carpineti e il passo stesso, che va a costituire la podesteria del Cerreto nel 1447.

Nel 1757 fino al 1777 Francesco III costruisce la carrozzabile dell'Abetone grazie al progetto dell'ingegner Pietro Giardini[39] e nel 1778-84 si susseguono i progetti e gli interventi parziali sulla strada del Cerreto dell'ingegner Ludovico Bolognini, per ordine di Ercole III, a creare la Via Ducale, che, ad onta del suo nome ufficiale e altisonante, resta comunque sempre e solo someggiabile.



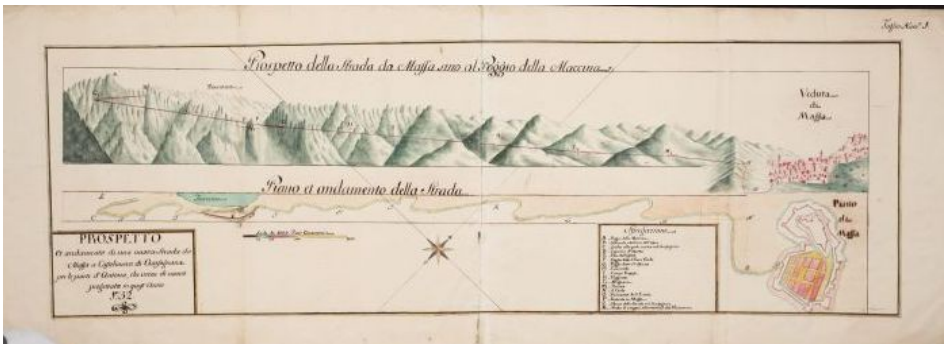
La strada di Lunigiana (ASMo, Mappe Campori, n. 273)

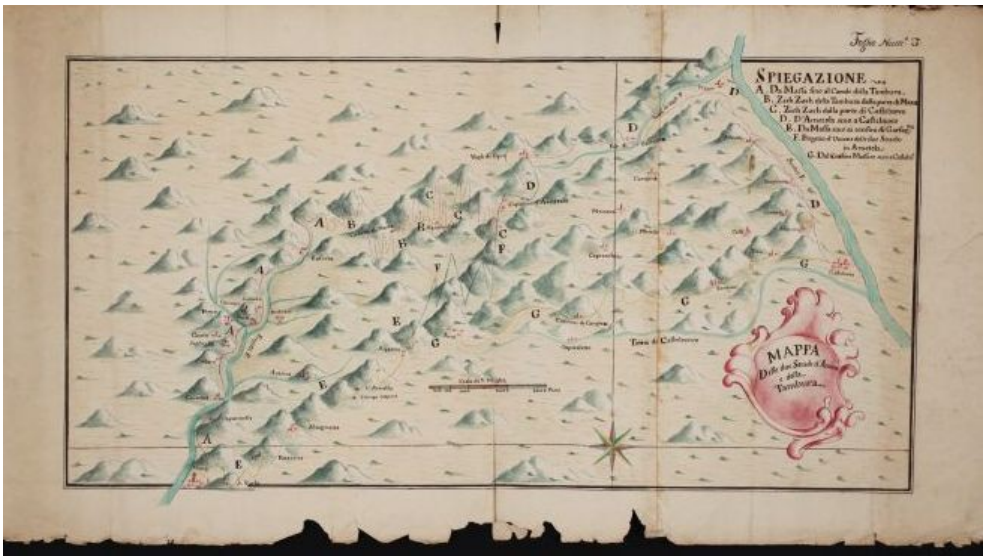
«Tipo che dimostra l'andamento della Strada che da Porta Castello porta alla Montagna coll'indicazione de Paesi, e Case che la costeggiano sino a Vezzano». In questa pianta del 1826 è delineato il primo tratto, in uscita da Reggio, della strada che portava alla montagna reggiana lungo il torrente Crostolo, che potremmo dire l'asse fluviale portante delle comunicazioni reggiane sia in montagna che, come vedremo, in pianura. Accanto alla precisione delle misurazioni e della resa grafica restano tracce di eleganza di disegno nella freccia che indica il nord.

[39] Dettagliatissima la storia della costruzione della strada in VENCESLAO SANTI, *La Via Giardini* cit.

La strada di Lunigiana (ASMo, Mappe Campori, n. 274)

«Tipo dimostrativo l'andamento della strada di Lunigiana dalla Stradone della Chiesa a Bagnolo di sotto, ed a Castelnuovo ne' Monti; non che la pianura di Bagnolo fra la Pieve ed il Castello su cui deve erigersi il fabbricato ad uso di Granaj ordinato con Chirografo Sovrano. 15 Aprile 1826». Fu firmata da «Grasselli Ing.» e «Confetti Capo Mastro disegnò». Ancora la strada di Lunigiana che da un lato passa accanto all'abitato di Castelnuovo Monti, dall'altro sfiora la pietra di Bismantova, luogo forte del territorio, grande massa che torreggia nel panorama montano ma che respinge la viabilità, la costringe ad evitare il massiccio ostacolo.





La nuova strada fra Massa e Castelnuovo Garfagnana
(ASMo, Topografia di territori, n. 166-1/2)

«Prospetto et andamento di una nuova strada da Massa a Castelnuovo di Garfagnana per le parti d'Antona, che viene di nuovo progettata in quest'anno 1752», con bella pianta e veduta della città di Massa. La tentazione di spiegare attraverso la veduta il percorso della strada e il suo affrontare monti impervi è ancora tutta settecentesca: insieme all'andamento della viabilità il disegnatore ci offre un panorama del territorio circostante. Territorio che ad un osservatore come l'agronomo Filippo Re mostrava caratteri particolarissimi, rispetto al desolante panorama da lui constatato sulla montagna reggiana. La tecnica di raffigurazione delle montagne, più primitiva, "a mucchi di talpa" di questa pianta sempre relativa alla strada della Tambura ci nasconde a prima vista le difficoltà del percorso, ma la legenda definisce bene le caratteristiche della strada, con numerosi «Zich Zach» sia dalla parte di Massa che dalla parte di Castelnuovo Garfagnana. La pianta mostra un progetto di unione in Arnetola delle due strade della zona, una della Tambura e una da Arnetola a Castelnuovo, con indicazione dei tratti da restaurare[40].

[40]GIORDANO BERTUZZI - RICCARDO VACCARI, *Fonti cartografiche* cit., p. 358-359.

Le nuove strade dalla Garfagnana estense alla Lombardia, dalla Foce delle Radici alla valle della Secchia, prima metà XIX sec. (ASMo, Mappe Campori, n. 268)

«Mappa descrittiva di una parte della Garfagnana Estense coll'andamento di un progetto di strada di comunicazione di quella Provincia colla Lombardia». Questa pianta è molto simile a quelle odierne: orientata, con informazioni tematiche selezionate - niente rilievo se non quello appenninico, pochissimi paesi, strade in evidenza con un colore diverso, fiumi e torrenti in azzurro. Siamo già nell'Ottocento e il sistema metrico decimale e la schematizzazione delle piante e uniformazione dei simboli sono regali dell'occupazione francese di Napoleone, che tentò e riuscì a imporre nei territori occupati consuetudini grafiche e di misura che oggi ci sembrano ovvie e banali, ma che non lo erano nell'estrema frammentazione di stati di Antico Regime.

Notiamo poi anche che queste strade davano il passo ai migranti cosiddetti "lombardi", cioè reggiani che andavano a tagliare la legna nei grandi boschi della Lunigiana verso Carrara[41]: persone che per sostentare le famiglie passavano i valichi appenninici e scendevano verso il Tirreno

[41]ROSA MARIA GALLENI PELLEGRINI, *I "Lombardi" a Carrara: ricordi di un'antica emigrazione stagionale*, in *Abitati, strade e commerci* cit., p. 73-85.

tagliando con le loro seghe da maneggiare in due i boschi toscani e lasciavano dietro di sé una fama di frugalità – con polenta dolce e di frumentone nel piatto e solo il sugo della saracca a fare da condimento – e laboriosità dall'alba al tramonto – perché lavoravano per lo più a cottimo – tanto da diventare proverbiali. I "lombardi" lavoravano silenziosi, a due a due ad una grande sega e ricomparivano ogni inverno, quando le provviste a casa erano finite, a guadagnarsi il pane.

La strada di Fosdinovo, Tommaso Malaspina, 1826 (ASMo, Mappe Campori, n. 269)

Questa bella planimetria dell'ultimo tratto della strada di Fosdinovo presso il paese stesso - siamo ormai in Lunigiana, vicino a Sarzana - ho voluto inserirla perché mostra bene il momento di passaggio fra la cartografia puramente tecnica, con misure e scale precise, con rappresentazione fedele, e quella di antica tradizione, che alla rappresentazione del territorio univa la estrema piacevolezza e raffinatezza estetica, che all'oggetto nudo osservato e ritratto metteva di contorno frammenti di realtà naturale e artificiale con intento nobilitante, alberi e rovine classiche. L'impressionante andamento a tornanti strettissimi della strada mostra bene l'impervietà del percorso, la durezza della natura, vinta dall'ingegno umano.

Questa ricchezza di progetti fra Sette e Ottocento per migliorare e adeguare le strade alle nuove esigenze di percorribilità in carrozza mostrano che il problema era sentito, ma insieme che per la durezza e impervietà del terreno senza grandi opere di taglio, sostegno, attrezzatura dei percorsi viari non c'era miglioramento possibile.

Da Reggio verso il Nord

Andando verso ovest nella nostra regione la distanza della via Emilia, da più di 2000 anni l'asse principale delle comunicazioni padane, dal Po, l'asse principale dell'idrografia della regione, diminuisce e diminuiscono di conseguenza le difficoltà di scolo delle acque superficiali. La pianura reggiana fu meno coinvolta nei problemi idrografici che tormentarono la pianura più orientale e quindi anche la rete stradale ne risentì di meno. Tuttavia, nonostante questo, la bonifica si esercitò a partire dal Medioevo sulle zone più vicine al Po, che erano diventate un'unica grande palude in cui si confondevano le acque dell'Enza, della Cava, del Crostolo, del Rodano e di tutti gli altri corsi d'acqua minori. La palude si estendeva ad ovest verso Cadelbosco e Poviglio, ad est verso Novellara e Correggio, a nord verso Guastalla e Reggiolo[42]. Tuttavia le piante che mostriamo riflettono una situazione in cui le acque sono ormai sotto controllo e le vaste aree boscose che accompagnavano le aree acquitrinose erano già scomparse.

Per quanto riguarda la viabilità, da Reggio ci si poteva rivolgere alla pianura, secondo Lodovico Ricci, verso Correggio attraverso la via Maestra di Correggio, oppure verso Novellara attraverso la strada di Novellara, mentre da Reggio ci si poteva dirigere verso il Parmense con la via di Santa Vittoria che conduceva a Brescello. Attraversavano la pianura la via di Campagnola, che conduceva da Correggio a Novellara, e la via di Guastalla, che da Gualtieri giungeva al territorio di Guastalla.

[42] WALTER BARICCHI, *Note sull'ambiente fisico della pianura reggiana*, in *Insediamento storico e beni culturali. Pianura reggiana*. *Comuni di Bagnolo in Piano, Cadelbosco di Sopra, Campagnola Emilia, Campegine, Castelnovo di Sotto, Correggio, Gattatico, Rio Saliceto, San Martino in Rio,* a cura di WALTER BARICCHI, Reggio Emilia, Provincia, 1994, p. 14-16, a p.16.

Correggio, 1683 (ASMo, Serie Generale, n. 221)

Formidabile questa pianta formata per una controversia per possessi fondiari in cui una porzione, appena quella che serve, del castello di Correggio spunta fuori dal margine superiore con le sue case in fila, la porta di Reggio il cui accesso è sbarrato da un cancello, la strada che porta a Reggio; poi il palazzo del signor Carletti e a fianco lo «Stradone della controversia. Qui va il ponte del signor Carletti. Stradone che va alli confini di Reggio»[43]. Da notare anche in questo caso la precisione, con pochi tratti di penna e di acquerello, della forma essenziale del «Casino del Sig. Carletti» o del mulino, con la sua ruota che prende l'acqua dal basso - il tipo che si usava in pianura - o le case sparse nella campagna lungo la «Strada che va a Fabrico». Ricchezza di acque, capillarità delle strade, fertilità del terreno: non c'è da stupirsi se queste campagne erano fra le più ricche prima dell'abbandono dell'agricoltura nel dopoguerra e anche oggi con le industrie di trasformazione dei prodotti alimentari.

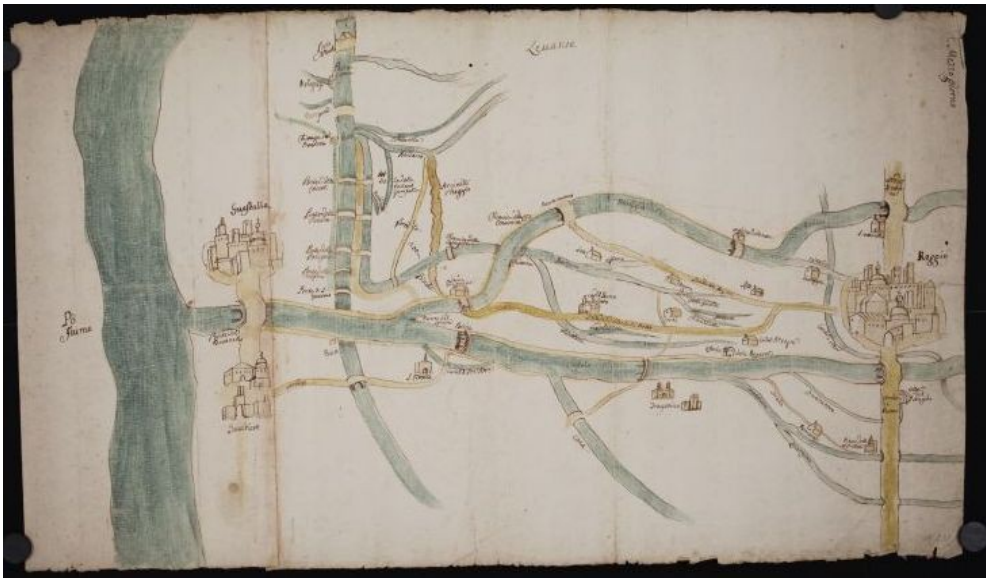
[43] Notizie storiche su Correggio e la sua architettura storica in *Insediamento storico e beni culturali. Pianura reggiana* cit., p. 223-226.

Correggio, 1722 (ASMo, Serie Generale, n. 191)

La preziosa «Tavola del principato di Correggio» non si limita a mostrarci la cittadina di Correggio, ma descrive un vasto tratto di pianura che mostra anche Carpi, Campagnola e Novellara, fino al Po. Indubbiamente in questa veduta sono numerosissimi i torrenti, i ruscelli, gli scoli superficiali della campagna, che, come abbiamo detto, mantenevano libere dalle acque le terre basse della pianura.

Tuttavia, pur in questa pianura caratterizzata da fiumi e torrenti, le strade erano in esercizio e nel Correggese esistevano vari ospedali per viandanti, dall'ospedale di San Bartolomeo del Ponte Mainardo a Fazzano, da quello di Santa Maria Maddalena ad Ardione, a quello di San Giovanni Battista a Canolo, tre a Correggio, quello di Santa Maria della Misericordia, nel centro cittadino, quello di San Rocco fuori delle mura, quello di Sant'Antonio abate del XV secolo. A Campagnola l'ospedale di San Giovanni dell'Olmo[44]; tutti, ricordiamolo, scomparsi per lo più alla fine del Medioevo, sostituiti dall'ospitalità a pagamento offerta da osterie e locande.

[44] GABRIELE FABBRICI, *Lineamenti storici della pianura*, in *Insediamento storico e beni culturali. Pianura reggiana* cit., p. 17-22, a p. 22.



Il territorio da Reggio a Guastalla e Gualtieri, sec. XVII, disegno acquerellato e penna (ASMo, Serie generale, n. 239)

Guastalla e Gualtieri si fronteggiano sui due lati del torrente Crostolo e all'altro capo del disegno l'imponente blocco murato di Reggio. Dal disegno, che snocciola una serie impressionante di ponti sugli infiniti corsi d'acqua che solcano questo breve tratto di pianura, si capisce bene che in questa zona così vicina al Po le comunicazioni per via d'acqua sono più importanti di quelle per via terrestre, tanto che l'«Osteria della Begarda» è posta più vicina al torrente che alla strada, per servire i clienti che arrivano sulle barchette da fiume, a fondo piatto, più che quelli che viaggiano a piedi o a dorso di mulo.

Novellara, signoria poi contea autonoma di un ramo dei Gonzaga disceso da Feltrino, che restò come un cuscinetto fra le signorie del sud e del nord del Po dal 1371 al 1728, fino a venire assorbita dagli Este. Il pannello O mostra un disegno di Nicolò Sebregondi del 1626 a penna e acquerello policromo su carta filigranata: la cittadina è delineata in pianta, con legenda per i luoghi più significativi, mentre l'alberatura della campagna è in veduta. Una pianta elegante, anche se incompleta[45].

Anche Reggio è raffigurata[46] al centro del suo territorio di pianura con la vasta rete dei corsi d'acqua minori e maggiori che possono permettere lo scolo delle acque e la navigazione fino al Po: qui è la rete idrografica che

[45]Conservata nell'Archivio Cybo Gonzaga, n. 53 e ora nelle piante in pannello, non fotografabili perché conservate sotto una lastra di plexiglas riflettente.

[46] Nel pannello P.

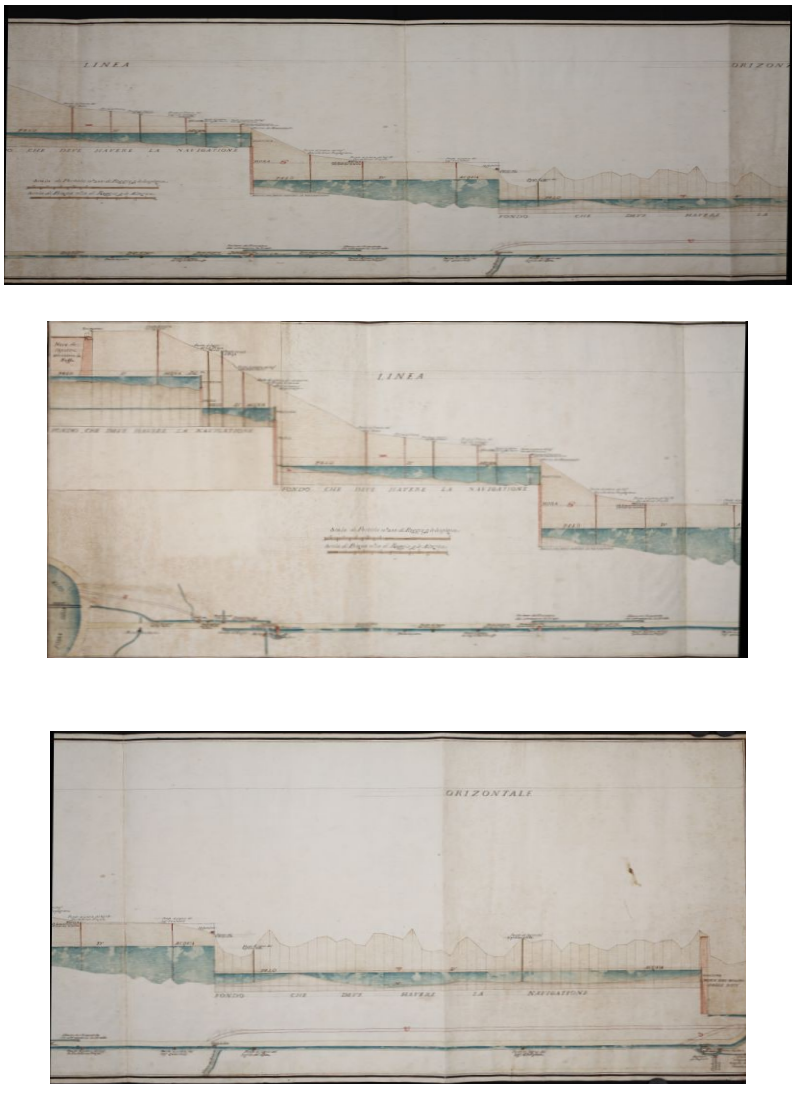
interessa, tanto che sono state tolte tutte le indicazioni che complicherebbero la visione, anche se l'autore non ha rinunciato al ricco cartiglio architettonico che spiega il carattere compendiario della rappresentazione[47].

La navigazione di Reggio con le strade che fiancheggiano il canale, Ercole Pennaroli, 1681, inchiostro e acquerello policromo (ASMo, Acque, n. 173)

In questa vivace veduta della pianura reggiana, dedicata al principe Rinaldo d'Este, le strade e i canali si intrecciano e si potenziano a vicenda. Benché fosse antichissimo e risalisse all'età medievale, il naviglio reggiano non ebbe mai importanza e stabilità nei secoli: i fiumi, come l'Enza e la Secchia, e i torrenti, come il Crostolo, che di volta in volta lo alimentarono non ebbero mai una quantità d'acque e una portata così ampia e stabile da permettere una navigazione continuativa e ingente. Furono numerosi gli interventi in età Moderna volti a stabilire una via d'acqua che permettesse i commerci fra Reggio e il Po, fra cui ricordiamo quello voluto dal duca Francesco I e affidato ad Antonio Vacchi e all'ingegnere ducale Gasparo Vigarani nel 1632, che permise di portare la navigazione fino a Mancasale nel 1633. Nuovi interventi furono promossi fra il 1713 e il 1718 dal duca Rinaldo per ripristinare ancora una volta la navigazione fino a Mancasale, tanto da poterla regolamentare per i barcaioli e i mercanti che la percorrevano[48]. L'autore della pianta riconosce di non aver seguito

[47] Si tratta di una pianta del XVIII secolo, tracciata a inchiostro e acquerello policromo e faceva parte delle Mappe del Genio Militare, Acque, n. 57, ora in pannello.
[48] GIOVANNA PESCI - CECILIA UGOLINI, *Porti e navigli emiliano-romagnoli* cit., alle p. 95-96.

strettamente le regole dell'«operatione Geograffica», ma di aver comunque voluto delineare tutta l'intricata rete dei canali costituenti le «Bonificationi di sotto e sopra del Ducato di Reggio»: il problema della bonifica del territorio era ancora più importante della navigazione. I canali e i corsi d'acqua naturali sembrano serpenti sinuosi ben più gonfi e presenti delle strade e stradelli campestri.



La navigazione di Reggio con i sostegni, sec. XVIII (ASMo, Acque, n. 166)

Una pianta con la livellazione del canale navigabile che da Reggio giungeva al Po: da un lato estrema precisione nella livellazione, cioè nella determinazione dell'altezza del fondo del canale o del fiume e dell'altezza

del pelo dell'acqua, dall'altro l'intreccio fra la comunicazione viaria e navigazione, l'una a servizio dell'altra, con ponti, chiaviche, mulini e così via. I sostegni sono perfettamente disegnati e mostrano la necessità, in una pianura che degrada verso il collettore maggiore con una pendenza notevole, di rompere in varie tratte il percorso.

Pur con questi sforzi e investimenti ripetuti la navigazione reggiana cessò del tutto nel XIX secolo.

Contributi

ANNALISA BATTINI

La donazione del cancelliere Voroncov alla Biblioteca Estense di Modena

Quaderni Estensi, V (2013) <http://www.quaderniestensi.beniculturali.it>

ABSTRACT Quaderni Estensi n. 5 (2013), p. 259- 284

ANNALISA BATTINI, Biblioteca Estense Universitaria di Modena, email annalisa.battini@beniculturali.it

La donazione del cancelliere Voroncov alla Biblioteca Estense di Modena
La Biblioteca Estense Universitaria conserva un consistente nucleo di opere in lingua russa, pubblicate per lo più dall'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo, inviate al duca Francesco III d'Este, nel 1766, dal cancelliere russo Michail Voroncov che due anni prima era stato ospite della corte estense.

The donation of chancellor Voroncov to Modena Estense Library
In the Estense Library there is a substantial collection of works in Russian language, mostly published by the Academy of Sciences in St. Petersburg. They were sent to the Duke of Este Francesco III in 1766, by the Russian chancellor Mikhail Voroncov, who had been host in the Este court two years before

ANNALISA BATTINI

*La donazione del cancelliere Voroncov alla Biblioteca Estense di Modena**

Quando alla corte estense, il 18 febbraio 1764, giunse la notizia che il gran cancelliere di Russia Michail Voroncov, sulla via del ritorno verso San Pietroburgo, si sarebbe fermato a Modena per incontrare la famiglia ducale, trattenendosi in città per alcuni giorni,[1] il marchese Alessandro Frosini si affrettò ad informarne il duca. Francesco III, dalla sua residenza di Milano, rispose immediatamente al referendario, impartendo ordini precisi affinché fosse predisposta un'accoglienza degna di un personaggio di tale rango.[2] Da diversi anni ormai tra il duca di Modena ed il cancelliere russo si era instaurato un rapporto amichevole, consolidato da scambi di doni, nato e maturato con ogni probabilità alla corte di Vienna, che entrambi in virtù dei loro incarichi istituzionali dovevano frequentare.[3]

---

[1]* Il presente contributo è il testo della conferenza tenuta presso l'Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena il 20 marzo 2013 nell'ambito del progetto *Il Ratto d'Europa* e si basa in gran parte sulla tesi di laurea di LAURA BATTINI, *La donazione del cancelliere Voroncov alla Biblioteca Estense di Modena*, discussa presso l'Università degli Studi di Parma, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Lingue e Letterature straniere, nell'anno accademico 2001-2002.
Sulla visita a Modena del conte Voroncov cfr. GIUSEPPE CAMPORI, *Il conte Michele Woronzow in Modena (1764)*, in «Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi», III, V (1888), p. 167-175

[2] ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, [d'ora in poi ASMO] *Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Sezione generale, Carteggi di referendari, consiglieri, cancellieri e segretari*, b. 103, Alessandro Frosini, Dispacci ducali originali a lui diretti, 1761-1772. Lettera del duca Francesco III d'Este al referendario A. Frosini del 25 febbraio 1764: "Che i Principi nel loro particolare – scriveva il duca – facciano a lui e alla sua dama un distinto accoglimento. Il Principe riceverà il Co. nella camera del letto e farà che seda. La Principessa di Modena, colla quale si troveranno le nostre figlie, faranno lo stesso riguardo alla dama; ma riceveranno il marito nella camera d'udienze e in piedi. S'inviteranno poi la sera a conversazione, procurando che sia numerosa, e si darà loro anche una cena, quando il tempo e la giornata lo permetta."

[3] Cfr. GIUSEPPE CAMPORI *cit*., p. 168 in cui si ricorda il dono di una tenda calmucca inviata da Pietroburgo a Modena nel 1757. Tre anni dopo il duca incaricò il cav. Montecuccoli, suo residente alla corte di Vienna, di inviare vini ungheresi al Voroncov per un valore non superiore a mille fiorini.

Uomo onesto, intellettuale, amico e protettore di letterati (di Michail Lomonosov e di Antioch Kantemir, in particolare), Michail Voroncov si era distinto per le sue doti diplomatiche durante i numerosi viaggi che lo avevano portato a visitare le più importanti corti europee. La sua brillante carriera diplomatica si era svolta tutta alla corte della zarina Elisabetta, alla quale aveva dimostrato sempre la sua assoluta lealtà. La figlia di Pietro il Grande, che lo aveva accolto dapprima come valletto di camera, aveva immediatamente ricompensato la partecipazione del giovane Voroncov al colpo di stato che l'aveva portata sul trono, il 25 novembre 1741, con la nomina a tenente della Guardia Imperiale appena istituita ed una cospicua donazione di terre. Poco dopo il matrimonio con Anna Skavronskaia, cugina dell'imperatrice, gli aveva conferito il titolo di conte e di vice cancelliere, che Voroncov aveva mantenuto fino al 1758, quando era stato nominato cancelliere in sostituzione del destituito Bestužev-Rjumin.

La sua carriera aveva però rischiato di concludersi definitivamente con la morte di Elisabetta Petrovna, già durante il breve regno di Pietro III, ma soprattutto dopo che era divenuta imperatrice Caterina II. La zarina non si fidava di lui, che aveva rifiutato di prendere parte al colpo di stato da lei stessa ordito contro il marito e di giurarle fedeltà. Erano seguiti mesi di aspri contrasti durante i quali Voroncov aveva subito anche gli arresti domiciliari, vivendo una condizione di tensione tale da spingerlo a rassegnare le dimissioni da cancelliere. Caterina II, tuttavia, riconoscendo in lui uno dei più brillanti ed esperti diplomatici, aveva deciso di mantenergli formalmente il titolo, seppur privandolo di effettivi poteri, e, nel 1763, lo aveva inviato all'estero con l'incarico di instaurare nuovi rapporti di carattere commerciale con le maggiori corti europee e di rafforzare nel contempo le relazioni già esistenti.

Fu durante questo viaggio che Voroncov visitò di nuovo l'Italia e decise di fermarsi a Modena, dove arrivò con il suo seguito di trentanove persone (moglie, figlia, nipote, quattro gentiluomini e personale di servizio) il 3 aprile.

Il giorno successivo al suo arrivo, il marchese Frosini inviò a Milano dettagliate informazioni sull'accoglienza tributata al diplomatico russo, scrivendo al segretario ducale Gaetano Capponi:[4] "Ieri due ore dopo mezzo giorno, arrivò qui il Sig. Gran-Cancelliere di Moscovia Co. di Woronzow col numeroso suo seguito, e andò addirittura al bell'alloggio, che gli era stato preparato. Ier sera alle sett'ore e mezza, servito dalle carrozze di Corte, ed accompagnato dal Sig. M.se Gaetano Castelvetri, e la di lui moglie colla

[4] ASMo, *Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Sezione generale, Carteggi di referendari, consiglieri, cancellieri e segretari*, b. 98. Alessandro Frosini, Carteggio 1762-1765, lettera al cavaliere Gaetano Capponi del 4 aprile 1764

figlia mal maritata servite dalla mia colla propria carrozza, vennero a Corte all'udienza de' Principi, nella quale è stato osservato quanto S.A.S.ma ha prescritto. E comecche si trova in sua compagnia un Caval.e giovine dello stesso cognome loro nipote, questi è stato ricevuto nella camera d'udienze, come si pratica cogl'altri Cav.ri forestieri.

Nella lunga conversazione, ch'io ebbi ieri col Sig. Gran Cancel.re poco dopo il suo arrivo, ricavai ch'egli è quello che regalò la tenda calmucca a S.A.S.ma col mezzo del Co. Belfort. Fin da Firenze mi fece sapere, ch'egli amava di far delle passeggiate a cavallo: e questa mattina vi è andato, servito lui ed il suo seguito con de' buonissimi cavalli delle scuderie dell'AS, ed in modo conveniente. Domattina colle carrozze e mute della Corte anderà a vedere il Palazzo di Sassuolo, e monterà a cavallo, per girare gli boschi della Casiglia. Sarà servito là d'un ambigu proprio, e la sera cenerà, unitamente alle sue dame e nipote, cogli principi. La cena sarà magnifica, e simile a quella che si fece per il Duca di Braganza.

Prego poi V.S.Ill.ma di dire ancora a S.A.S.ma che, atteso quello ch'ebbe la bontà di scrivermi su tal proposito, io gli ho mandato il regalo consistente in quanto è notato nell'annessa lista. Dimostrò, nel vederlo, un gradimento sommo, e disse: che S.A.S.ma voleva che stasse qui dei mesi. Particolarmente gli vini, tanto al Sig. Gran-Cancel.e che alla sua moglie sono piaciuti estremamente; e si sono spiegati che li trovano più buoni assai di tutti quelli di Firenze: da dove avend'io proccurato preventivamente d'avere la lista del regalo fattogli là dalla Corte, per prender norma, consisteva quello, alla riserva d'alcuni capi, negli istessi generi, ma mi lusingo, che questo sia stato più magnifico. Il Militare gl'ha reso gli diversi onori prescritti da S.A.S.ma. Iersera restarono alla conversazione della Corte: ed il Gran-Cancell.e giocò all'ombre colla Ser.ma Principessa di Modena, ed il M.se Doria; e la moglie giocò colla Ser.ma Principessa Benedetta a tresetti. Oggi vedranno il Grand'Appartamento di Corte, la Galleria delle Medaglie, la Biblioteca e le altre cose più rimarchevoli della città.

Per non esser troppo diffuso, non dico tutto minutamente a V.S.Ill.ma, ma può ben assicurare S.A.S.ma che si sono avute tutte le attenzioni, di accrescere il numero delle guardie del corpo, di ben guernire la Sala de' staffieri, di far'essere numerosa di Caval.ri l'anticamera, di Dame la conversazione, e d'illuminarla magnificamente. In somma credo, che niente sia stato ommesso, per metter il tutto nell'aspetto più vantaggioso, come S.A.S.ma mi ha comandato, e per ubbidire esattamente gli suoi ordini; e soggiugnerò ancora che il Sig. Gran-Cancell.re si è spiegato: che dopo d'esser partito dalla sua casa di Presburgh, in nessun luogo è stato sì ben alloggiato come a Modena. Voleva partire domani; e per vedere Sassuolo, differisce la sua partenza a venerdì…"

Come anticipato nella lettera al segretario ducale, prima di partire, Voroncov visitò anche la Biblioteca, che sarebbe stata aperta ufficialmente al pubblico pochi mesi dopo. Scrivendo direttamente al duca Francesco III, il marchese Frosini fornisce un puntuale resoconto della visita:[5] "Allorche egli fu nella Biblioteca, dimandò agli Padri se ei avevano de' libri illirici; ed avendo inteso che non ve n'erano, disse che ce n'avrebbe mandati. Gli PP. li accettarono, e si spiegarono che ne avrebbero avuto gran piacere. Trovandomi io poi da lui il giorno dopo, gli fu portato uno di que' fogli, ove sono le armi dell'A.V. stampate, e de' quali la Segretaria di guerra si serve per distenderci le solite patenti. Nel mostrarmelo, egli mi disse che se l'era proccurato, per trasmetterlo in Moscovia a suo fratello affinche, nel far legare gli libri che mandar voleva a questa Biblioteca, ci facesse mettere le armi di V.A.Sma."[6]

I libri promessi effettivamente pervennero alla Biblioteca,[7] ma solo due anni dopo, spediti da Milano, come attesta la registrazione nel *Libro in cui si noteranno tutti i libri che di mano in mano verranno in questa Ducal Biblioteca* alla data "Maggio 1766".[8]

La notizia dell'invio dei libri doveva essere stata preannunciata al bibliotecario Francesco Antonio Zaccaria, se egli in una lettera ad duca Francesco esprimeva tutto il proprio compiacimento per questa donazione, che rappresentava un significativo arricchimento per la biblioteca ducale.[9] "Ho piacere infinito – scrive lo Zaccaria – che un sì bell'assortimento di libri di Russia sia destinato a questa ducal Libreria, tanto piu che trattane l'Accademia di Pietroburgo, appena se ne veggono di tali libri ne' nostri paesi. La Libreria dell'Istituto di Bologna ne mostra alcuni a Papa Benedetto XIV mandati in dono dall'Imperadrice; noi supereremo anche nel numero."

[5] *Ibidem*. Lettera al duca Francesco III dell'8 aprile 1764

[6] Dalla stessa lettera apprendiamo anche che Voroncov chiese al marchese Frosini che gli venissero spedite delle bocce di aceto balsamico, mentre il Campori *cit*., p. 173, ricorda una nota del p. Niccolò Pellegrino Loschi, archivista ducale, al quale Voroncov chiese che gli fosse spedita copia del *Messaggere*, del quale il Loschi era redattore, che riteneva una della migliori gazzette.

[7] Cfr. GIUSEPPE CAMPORI *cit*., p. 172, n. 2: I libri furono consegnati dal principe Golicyn, ministro russo alla corte di Vienna, al cavaliere Antonio Montecuccoli, anch'egli residente presso la corte imperiale.

[8] MODENA, BIBLIOTECA ESTENSE UNIVERSITARIA. Catalogo 60, 1-4*, Libro in cui si noteranno tutti i libri che di mano in mano verranno in questa Ducal Biblioteca*, v. 1, c. 110r-111v. Le opere inviate dal conte Voroncov sono registrate in lingua francese alla data 1766, "In Maggio. Da Milano, e son quelli regalati al Sig. Duca Padrone dal cancellier di Russia il Baron di Woronzow".

[9] ASMo, *Camera Ducale, Amministrazione della casa, Biblioteca*, b. 3, fasc. 19

Le osservazioni dello Zaccaria si riferivano principalmente alla raccolta dei *Commentarii* dell'Accademia delle Scienze, dei quali la biblioteca possedeva alcuni volumi, che – come suggeriva il bibliotecario - si sarebbero potuti inviare a Milano o vendere "se S.A.S. vorrà costì, Le si manderanno, quando saranno venuti codesti altri che sono in maggior numero di quelli che abbiamo attualmente, e forse saranno anche in carta più nobile. Per altro è questo un corpo, che facilmente potrebbesi dare all'Ebreo Foa in cambio senza perderci nulla, essendo stimatissimo, e pochi avendolo in Italia sino al numero de' tomi, che abbiamo noi".

La donazione del conte Voroncov si compone di ventotto opere, per un totale di cinquantun volumi, tutti rilegati in pelle rossa con incisioni in oro sui piatti e sul dorso e, al centro dei piatti, lo stemma di Francesco III. La cura con la quale le opere furono selezionate, cercando di documentare i vari settori della cultura russa contemporanea, sembra suggerire che esse rappresentavano per lo stesso donatore non solo un semplice omaggio con il quale contraccambiare la magnifica accoglienza che gli era stata riservata in occasione della sua visita, quanto l'opportunità per far conoscere al di fuori dei confini dell'impero russo gli esiti dell'intenso processo di modernizzazione e di apertura alla cultura europea iniziato sotto il regno di Pietro il Grande e portato avanti dalla figlia Elisabetta.

La raccolta comprende, infatti, oltre ai *Commentarii* dell'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo e parte dei *Novi Commentarii*, numerose altre opere che a quell'ambiente si ricollegano. Molte, e sono le più interessanti, sono di argomento scientifico, per lo più legate alle importanti esplorazioni geografiche condotte nelle regioni marginali dell'Impero nella prima metà del '700, ma non mancano gli scritti letterari, come quelli di Lomonosov, una delle figure più importanti del panorama culturale europeo, e del principe Kantemir, le composizioni musicali di Teplov e le vedute di San Pietroburgo, oltre a manuali di studio e diverse opere in traduzione. Ad eccezione di cinque, tutte furono pubblicate dalla tipografia dell'Accademia delle Scienze, l'istituzione culturale alla cui realizzazione Pietro I dedicò costante impegno.

Accademia delle Scienze

La fondazione di un'accademia fu tra i progetti concepiti dallo zar fin dalla fine del secolo XVII, quando, durante la "Grande Ambasciata" degli anni 1697-98, e nuovamente nel 1717, visitò diverse corti ed istituzioni culturali europee. Il progetto trovò anche l'appoggio di Leibnitz, con il quale Pietro I intrattenne una lunga ed intensa corrispondenza. Divenne però realtà

solamente alla metà degli anni 20 del '700, quasi alla sua morte, e si dovette attendere fino al 1747 per avere uno statuto che ne regolasse in modo dettagliato l'attività. Dapprima il modello prescelto fu la Royal Society di Londra, ma in seguito, progredendo l'elaborazione del progetto, fu presa a modello l'Accademia di Parigi, nella quale il legame con lo stato ed il potere sovrano era molto più marcato rispetto all'istituzione inglese.

L'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo nacque l'8 febbraio 1724, un'accademia creata da e per lo stato, con finanziamento diretto del sovrano, e fu il coronamento dell'opera riformistica di Pietro I, mirata alla modernizzazione dell'impero ed alla formazione di uno stato laico. L'intenzione di Pietro I, che aveva ben intuito l'importanza della scienza nel processo di crescita culturale del paese, era, oltre che di fondare un istituto che attraverso la ricerca scientifica contribuisse alla realizzazione del suo progetto di riforme (e lo sviluppo tecnologico dell'esercito e della flotta, dell'industria e le esplorazioni scientifiche possono leggersi come risultato degli studi coltivati presso l'Accademia), anche di arginare il confessionalismo nell'istruzione. Mentre sottolineava il carattere statale e laico della scuola, infatti, si poneva in netta contrapposizione all'unica altra istituzione esistente, l'Accademia greco-slavo-latina, dove la preparazione degli insegnanti veniva verificata non solo sul piano delle conoscenze culturali, ma anche in materia di fede.

L'Accademia di Pietro I si contraddistinse per il rilievo dato alle discipline scientifiche e la particolare attenzione dedicata al rapporto tra momento educativo e ricerca scientifica. Già nel progetto del 1724, elaborato dal medico Blumentrost (che ne fu il primo presidente) si sottolineava il ruolo specifico dell'Università, preposta all'insegnamento, e dell'Accademia, consacrata al lavoro di ricerca.[10] Agli accademici era richiesto sia di svolgere attività di ricerca (studi che dovevano fornire risposte a problemi concreti), delle quali dovevano rendere conto in assemblee pubbliche, che di intrattenere rapporti con i ricercatori stranieri, leggendo, ognuno per le materie di propria competenza, gli scritti degli autori più importanti, di cui avrebbero dovuto preparare estratti e compilare recensioni da dare alle stampe. L'Accademia venne subito dotata di una biblioteca e di una tipografia (che poi divennero due) che poteva stampare ogni genere di opere, tranne quelle ecclesiastiche.

Mancando scienziati e ricercatori russi, l'istituzione all'inizio dovette contare unicamente su scienziati stranieri, attirati a San Pietroburgo dalle generose offerte dello zar e dall'opportunità di imprimere il proprio indirizzo all'interno del nuovo istituto. Fra i membri che per primi entrarono a far parte dell'Accademia i più noti furono Daniel e Nicolas Bernoulli, Christian

[10] La differenza tra le due istituzioni sarebbe stata dettagliatamente definita e regolamentata nello statuto di 1747.

Goldbach, Leonard Euler, Christian Wolff, Joseph Delisle. Gli scienziati furono incoraggiati ad organizzare laboratori e a costituire collezioni, a mantenere rapporti epistolari con studiosi stranieri sia personali che istituzionali in latino o, se necessario, in tedesco. Solo negli anni '40 iniziarono ad essere eletti membri russi.

Nel 1728 ebbe inizio la pubblicazione dei *Commentarii Academiae Scientiarum Imperialis Petropolitanae*, che raccoglievano gli studi dei docenti e degli scienziati dell'Accademia. Inizialmente i contributi furono suddivisi in tre classi principali, Mathematica, Physica e Historica,[11] che divennero poi quattro, Mathematica, Physico-mathematica, Physica e Astronomica, quando l'Accademia fu profondamente riformata, nel 1747, e si iniziò la pubblicazione dei *Novi Commentarii*. Nella donazione del cancelliere Voroncov erano compresi tutti i volumi pubblicati fino a quel momento: quattordici volumi dei *Commentarii* editi dal 1728 al 1751 (per gli anni 1726-1746) e nove dei *Novi Commentarii* editi dal 1750 al 1764 (per gli anni 1747-1763).

Opere scientifiche

Strettamente legate all'attività dell'Accademia delle Scienze sono anche le opere che documentano i risultati scientifici conseguiti dalla seconda spedizione in Kamchatka. Probabilmente una delle maggiori imprese mai organizzate, coinvolse in vario modo circa tremila persone. Il costo, completamente finanziato dallo stato, raggiunse la somma di un milione e mezzo di rubli, un ammontare enorme per l'epoca, pari ad 1/6 delle entrate del 1724.

La spedizione si proponeva sei obiettivi principali:

- esplorare e produrre carte della Siberia
- stabilire se Asia ed America erano separata da acque
- esplorare la Kamchatka
- produrre carte di tutte le acque tra Kamchatka, America e Giappone
- produrre carte della costa artica
- esplorare la costa nord-occidentale dell'America

[11] Come era consuetudine allora, i termini Mathematica e Physica avevano significato molto più ampio di quello attuale, comprendendo, la prima, matematica teoretica, astronomia, geografia, navigazioni e meccanica, la seconda, fisica teoretica e sperimentale, anatomia, chimica e botanica. Analogamente, nella classe Humanistica, confluivano gli studi di eloquenza, antichità, storia antica e moderna, legge, politica ed etica.

Nel 1732 si definirono le modalità ed i membri che avrebbero partecipato alla spedizione. Al capitano Vitus Bering furono affiancati professori dell'Accademia, che però rispondevano direttamente all'Istituto: Johann Georg Gmelin, medico e professore di storia naturale, l'astronomo francese Louis De l'Isle de la Croyère e lo storico Gerhard Friedrich Müller.

Ad ognuno era affidato un compito particolare: a Gmelin di studiare le caratteristiche fisiche dei luoghi, a De l'Isle di determinare le coordinate geografiche, a Müller di raccogliere informazioni storiche, esaminando archivi e biblioteche. In seguito furono aggiunti anche allievi provenienti dall'Accademia greco-slavo-latina, tra i quali Krašeninnikov. Per l'occasione furono perfezionati e forniti nuovi strumenti per la misurazione barometrica delle altitudini. Agli accademici era richiesto di inviare relazioni sui risultati della spedizione scritte sia in russo che latino. Al governatore della Siberia e alle autorità locali fu ordinato di fornire agli esploratori tutto l'aiuto di cui potevano aver bisogno. Il gruppo partì l'8 agosto 1733 per una spedizione che durò dieci anni, con una lunga sosta in Siberia.

Flora Sibirica sive Historia plantarum Sibiriae

L'autore, Johann Georg Gmelin, docente di chimica e di storia naturale, fu uno dei membri più attivi nella preparazione della spedizione, collaborando con la stesura di manuali ed osservazioni scientifiche sull'uso del termometro e del barometro.

L'opera contiene la descrizione di 1178 specie di piante e la raffigurazione di 294 di esse. Si tratta del primo vero studio scientifico del territorio, non solo sul piano botanico. Esperto nell'uso del barometro, Gmelin fu il primo a rilevare che il livello del Mar Caspio è inferiore a quello del Mar Mediterraneo. Di grande importanza poi furono le sue osservazioni sulle temperature rilevate in alcune zone della Siberia, nelle quali anche il mercurio dei termometri gelava, e la scoperta di una zona ricoperta da una lastra di ghiaccio che non si scioglieva nemmeno in estate, della quale tentò di misurare lo spessore.

La *Flora Sibirica*, tradotta in russo da Krašeninnikov nel 1748, ebbe tempi di pubblicazione molto dilatati: il terzo volume uscì solo nel 1768 ed il quarto nel 1769, pubblicati entrambi dal nipote di Gmelin.

Descrizione della Siberia (solo libro I)

L'opera di Gerhard Friedrich Müller**,** insegnante di latino, storia e geografia dell'Accademia, è il frutto delle infaticabili ricerche condotte negli archivi e nelle biblioteche siberiane durante il decennio 1733-1743, che lo storico trascorse trascrivendo un'enorme quantità di documenti originali

tuttora di importanza fondamentale per la storia della regione. Nell'opera, scritta originariamente in tedesco e tradotta in russo da Lebedev, sono descritti gli avvenimenti storici che portarono alla conquista della Siberia e l'organizzazione militare e amministrativa del territorio.

Müller dimostra costante attenzione per l'archeologia e i costumi locali e, soprattutto, rare capacità di analisi storica, attenendosi sempre ad un corretto uso delle fonti e rifiutando ogni speculazione ed ipotesi dubbia. È opinione comune degli studiosi che lo storico tedesco sia stato l'iniziatore degli studi sull'espansione russa verso il Pacifico.

Descrizione della Kamchatka

Nel dicembre 1732 i dodici migliori allievi dell'Accademia greco-slavo-latina di Mosca furono selezionati per partecipare alla spedizione in Kamchatka con il compito di assistere gli accademici. Stepan Krašeninnikov fu tra i prescelti. Arrivato in Siberia, gli fu affidato il compito di esplorare la Kamchatka, accompagnato da interpreti, tiratori scelti ed altri uomini a lui necessari. Qui trascorse tre anni e mezzo e, in quanto ancora studente, lavorò quasi senza salario. Da solo raccolse materiale unico su questa regione pressoché inesplorata, sulla sua flora e fauna, depositi minerari, lingua e costumi. Per valutare l'importanza delle sue osservazioni, è sufficiente ricordare che fu il primo, nel 1738, a descrivere i geyser. Nel 1743 fece ritorno a San Pietroburgo, dove fu nominato professore di botanica e storia naturale. Già nel 1740 aveva inviato all'Accademia il manoscritto della *Descrizione della Kamchatka,* ma la pubblicazione subì continui rinvii e solo nel 1752 fu sottoposto a Lomonosov per un parere.

L'opera fu terminata di stampare il giorno stesso della morte di Krašeninnikov. Illustrata da numerose incisioni sulla base dei disegni del pittore Barkhan, che aveva preso parte alla spedizione, è di notevole interesse per le notizie relative alle circostanze storiche entro le quali aveva avuto luogo la spedizione. Molto apprezzata e tradotta in diverse lingue, per lungo tempo rimase l'unica fonte di informazione sulla Kamchatka, un territorio assai poco conosciuto del quale costituì il primo esempio di descrizione completa con caratteristiche peraltro particolarmente innovative. Krašeninnikov, infatti, non fornisce solo notizie geografiche, ma anche botaniche ed etnografiche, inserendo dettagliate relazioni sulla vita quotidiana, i costumi, le leggende, la lingua di tre popolazioni locali, della quale compilò addirittura un dizionario dei termini più comuni.

Della donazione fanno parte altre quattro opere che, pur non collegate direttamente alla spedizione in Kamchatka, si inseriscono a pieno titolo nel

fervore di studi naturalistici e geografici, o più genericamente di interesse, che quella straordinaria impresa aveva sollecitato.

Flora Ingrica

Opera di David De Gorter**.** Professore straordinario di botanica all'università di Harderwijk, in Olanda, nel 1754 si trasferì a San Pietroburgo assieme al padre, divenuto medico personale dell'imperatrice Elisabetta. Qui entrò a far parte dell'Accademia delle Scienze ed iniziò i suoi studi più importanti, tra i quali la rielaborazione degli appunti sulla flora lasciati da Krašeninnikov. Nel 1752, infatti, l'Accademia aveva commissionato a Krašeninnikov la descrizione della flora spontanea della regione di Pietroburgo, denominata al tempo Ingria, ma, morto prematuramente, il botanico russo aveva lasciato incompiuta la catalogazione delle piante che aveva raccolto. Il manoscritto di Krašeninnikov fu consegnato a De Gorter che, nel rielaborare le schede, suddivise le piante in base alle famiglie di appartenenza, citandole con il nome latino, e, come dichiarato anche nel titolo, aggiunse osservazioni personali.

Descrizione del governatorato di Orenburg

L'autore Petr Ivanovic Ričkov, nel 1734, fu incluso in veste di contabile nella spedizione guidata di Kirilov nel territorio di Orenburg, ma in realtà poi la sua attività si rivolse soprattutto alle misurazioni dei luoghi ed alla compilazione di carte. Non possedendo nozioni di cartografia e di rilevazioni altimetriche, gli vennero in soccorso Müller, che gli inviò termometri, barometri ed altra strumentazione scientifica già utilizzata durante la spedizione in Siberia, e Lomonosov, che gli inviò informazioni sui minerali degli Urali. Ričkov comunicò all'Accademia vari studi sulla geografia, storia ed economia di Orenburg, che gli valsero, per primo, la nomina a membro corrispondente dell'Accademia.

L'opera si compone di due parti: la prima nella quale l'autore illustra l'origine del nome Orenburg e la fondazione della città da cui prende il nome l'intero governatorato, fornendo un'accurata descrizione dei confini e delle caratteristiche geofisiche della regione, oltre che della fauna; la seconda, più tecnica, nella quale elenca le esatte misurazioni delle distanze delle fortezze dalla città di Orenburg.

Nel descrivere le caratteristiche della regione, Ričkov dedica particolare attenzione ad un problema che non può non colpire il lettore moderno per la sua attualità: già nel XVIII secolo, quando iniziarono i primi insediamenti nella regione del Volga, si cominciò ad avvertire qualche difficoltà nell'approvvigionamento di legname, indispensabile allora sia per le

costruzioni che per il riscaldamento delle case. Ričkov, che dedicherà al tema della riforestazione anche successivi studi, nella *Descrizione del governatorato di Orenburg* affronta il problema delle salvaguardia delle foreste e suggerisce metodi per un loro sfruttamento razionale ed economico e procedimenti di riforestazione artificiale.

Atlas Russicus in latino e francese

L'*Atlas Russicus,* che uscì contemporaneamente in lingua russa e francese, comprende venti carte, una generale di tutto l'impero e diciannove parziali. Si tratta del primo atlante scientifico russo, pubblicato sulla base dei risultati delle numerose esplorazioni organizzate e condotte dagli scienziati dell'Accademia delle Scienze durante il decennio precedente. Per la prima volta erano applicati i principi della geodesia per determinare con metodo scientifico le coordinate di città, villaggi ed altre località del territorio russo. A differenza dei precedenti deludenti tentativi, le carte rappresentano con fedeltà, per la prima volta, l'intero territorio dell'impero russo utilizzando una scala uniforme per le regioni europee (13 carte) e per quelle asiatiche (6 carte).

Viaggi intorno al mondo dell'Ammiraglio Anson

Autore dell'opera fu probabilmente Richard Walter (pseud. di Benjamin Robins) che era il cappellano a bordo del Centurione, la nave che portò l'ammiraglio George Anson nel suo viaggio intorno al mondo. Pubblicata in Inghilterra nel 1748, ed immediatamente tradotta in varie lingue, divenne una sorta di *best seller* ante litteram.

L'opera è divisa in tre libri nei quali si narra il tentativo della flotta inglese, comandata dall'ammiraglio Anson, di attaccare i possedimenti spagnoli nell'America del Sud nell'ambito della guerra anglo-spagnola (dal 1739 al 1742). Il viaggio durò quattro anni e, dopo aver affrontato numerose battaglie e peripezie, che videro la distruzione di tutte le imbarcazioni della flotta, ad eccezione della nave ammiraglia, Lord Anson fece ritorno in patria con un ricco bottino, dopo aver circumnavigato il globo. L'approvazione riscossa da parte del pubblico, unitamente all'interesse per la letteratura di viaggi e la conoscenza di paesi lontani, dovettero essere alla base della decisione dell'Accademia delle Scienze di produrre la traduzione in lingua russa, che fu realizzata nel 1751 dal traduttore ufficiale dell'Accademia, Vasilij Ivanovič Lebedev.

Opere letterarie e musicali

II secolo XVIII rappresentò per la Russia l'inizio di profondi cambiamenti non solo sul piano economico, ma anche politico e culturale. La ricezione di influssi culturali esterni, che si fusero con elementi caratteristici della produzione antico-russa, portarono alla nascita di quella che viene definita la "nuova letteratura" la quale, liberata ormai dal ruolo di portavoce della Chiesa, acquisì una propria identità ed indipendenza. Fra le novità più significative, vi fu l'acquisizione di una reale individualità da parte degli autori, che non furono più gli anonimi creatori del periodo antico-russo. Pietro il Grande riuscì a sfruttare abilmente tale arte per uno scopo pratico: mentre, da un lato, favorì la nascita di una nuova tradizione nazionale, dall'altro, l'affrancamento della letteratura dall'influenza della Chiesa gli consentì di porla sotto il controllo statale e di ottenere, in tale modo, uno strumento ulteriore di appoggio al potere centrale.

Un autore che riuscì a fondere nella propria produzione letteraria le tradizioni della cultura russa e le novità della cultura europea fu certamente Antioch Kantemir, considerato il primo poeta russo.

Satire ed altre composizioni in versi

Figlio minore del principe di origine moldava Dimitri, uomo di cultura enciclopedica e conoscitore di molte lingue, e di Kassandra, discendente dalla dinastia imperiale bizantina, Antioch Kantemir ricevette la sua prima educazione in ambito domestico, affidata ai migliori precettori del tempo. Fatto insolito per l'epoca, la sua formazione avvenne al di fuori del circuito educativo religioso, ed è per questo considerato come il primo poeta russo di educazione e cultura laica. Fu allievo prima dell'Accademia greco-slavo-latina poi dell'Accademia delle Scienze dove si avvicinò, con ottimi risultati, agli studi scientifici.

Fin da giovanissimo Kantemir abbracciò la carriera diplomatica. All'inizio del 1732 lasciò la Russia per recarsi, in qualità di diplomatico, prima a Londra poi a Parigi. Sotto il profilo politico egli subì fortemente il fascino della politica riformatrice di Pietro I, al punto di riporre tutte le sue speranze nel potere monarchico. Oggetto delle sue satire più aspre saranno invece il clero e la nobiltà.

Nel 1729 apparve la prima satira *Contro i denigratori della cultura*, nella quale attaccava gli oppositori delle riforme di Pietro il Grande. La seconda, *Contro l'invidia e la superbia dei nobiluomini depravati*, è del 1731 e colpisce i nobili nei quali i costumi dell'Occidente sono esagerati fino alla caricatura. Nelle altre satire Kantemir prese di mira soprattutto i vizi umani

più diffusi, quali l'ubriachezza e l'ingordigia. Per educazione e per formazione, Kantemir era aperto a cogliere e rielaborare le influenze culturali provenienti da diversi ambiti, attingendo al mondo classico (soprattutto agli autori satirici, Orazio e Giovenale) e all'esperienza letteraria francese del '600. Nella premessa alle *Satire* scrive, infatti, di essersi ispirato soprattutto ad Orazio e a Boileau, che in Russia era noto sia per le sue satire che per l'*Art Poetique*, accolta come una sorta di manifesto del classicismo.

La sua produzione letteraria fu molto ricca: oltre a numerose traduzioni (le prime apparvero nel 1726), fu anche autore di salmi, epigrammi e favole. Durante i soggiorni a Londra e a Parigi entrò in contatto con numerosi letterati italiani, stringendo rapporti di amicizia con Francesco Algarotti, Paolo Rolli ed in modo particolare con l'abate Ottaviano Guasco, che tradusse in francese le *Satire,* partendo da una versione italiana alla quale Kantemir stesso aveva collaborato, e nel 1749 a Londra ne curò la pubblicazione.

Ormai note all'estero e pubblicate anche in lingua tedesca nel 1752, le *Satire* di Kantemir in Russia circolarono per molti anni solo in forma manoscritta ed anche quando l'Accademia delle Scienze, nel 1762, dopo la morte di Elisabetta Petrovna, affidò a I. S. Barkov l'incarico di curarne la pubblicazione, note e versi di Kantemir vennero rimaneggiati dal traduttore.

Raccolta di varie opere

La maggiore personalità del '700 russo, considerato il vero fondatore della letteratura russa, fu Michail Lomonosov. Nato da una modesta famiglia di pescatori, dimostrò subito doti eccezionali che gli permisero l'accesso all'Accademia greco-slavo-latina di Mosca, quindi all'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo. Di qui si trasferì a Marburg, dove studiò sotto la guida di Christian Wolff con il quale instaurò un legame profondo che durò tutta la vita. In Germania iniziò anche lo studio delle materie umanistiche. Dal 1742 al 1748 si dedicò alla fisica teoretica, pubblicando studi sull'osservazione dei fenomeni elettrici durante i temporali. Nel frattempo era stato nominato professore di chimica all'Accademia, dove aveva inaugurato il primo laboratorio per esperimenti. Il terzo periodo della sua vita vide invece la pubblicazione delle opere letterarie.

La *Raccolta di varie opere*, che comprende sia opere in versi che in prosa, nella seconda edizione ampliata con aggiunte fu pubblicata presso l'Università di Mosca nel 1757. Si apre con la premessa *Sull'utilità dei libri ecclesiastici nella lingua russa* che contiene la famosa "teoria dei 3 stili", un testo fondamentale del programma culturale di Lomonosov, nel quale esponeva le ragioni della sua opposizione alla reintroduzione dello slavo ecclesiastico, non più in grado di soddisfare le esigenze della società e non

più corrispondente alle nuove concezioni diffuse dopo le riforme di Pietro I. Obiettivo di Lomonosov era la creazione di una lingua moderna, più vicina a quella parlata e dotata di forza espressiva, che ponesse le basi, tra l'altro, per un originale lessico scientifico. Alla distinzione lessicale in tre categorie, corrispondeva una relativa triade di stili: *alto***,** per i generi letterari più sublimi, quali l'ode, la tragedia ed il poema eroico; *medio***,** per satire, elegie e drammi; *basso***,** per commedie e canzoni. L'opera comprende anche dieci odi sacre, dodici odi solenni, quarantaquattro epigrafi per eventi solenni, sei discorsi pubblici pronunciati durante le assemblee pubbliche dell'Accademia, compresa la dissertazione *Dei fenomeni elettrici atmosferici* (in versione russa).

Oratio de meteoris vi electrica ortis

La *Oratio de meteoris vi electrica ortis* è una dissertazione sui fenomeni elettrici atmosferici, frutto delle osservazioni e degli esperimenti di Lomonosov e Richmann durante i temporali, con i quali tentarono di misurare l'elettricità contenuta nelle nuvole e manifesta nel fenomeno del fulmine. L'opera fu letta pubblicamente all'assemblea riunitasi in occasione dell'undicesimo anniversario di regno della zarina Elisabetta il 26 novembre 1753.

Raccolta di varie canzoni

La raccolta comprende diciassette partiture, incise su rame, con l'indicazione del tempo in italiano. Autore ne fu Grigorij Teplov, uomo di stato, traduttore, consigliere segreto ed anche musicista dilettante, considerato il fondatore della canzone russa. Si tratta di un'opera assai importante per la cultura musicale russa per diverse ragioni: innanzi tutto perché presenta musiche di un solo autore; in secondo luogo perché la musica stessa rappresenta un tentativo di connubio tra lo stile musicale occidentale e lo stile russo ed, infine, perché i testi delle canzoni sono opera di scrittori tra i più celebri dell'epoca, A.P. Sumarokov e I.P. Elagin, che elaborarono in forma letteraria il materiale popolare. Lo stile spazia dalle forme tipiche della musicalità e della danza francesi, come il minuetto, fino ai ritmi dell'opera italiana (*Siciliana*).

La *Raccolta* fu stampata per la prima volta probabilmente attorno al 1750, riscuotendo un notevole successo commerciale se, il 20 agosto 1759, sul giornale *Sankt-Peterburgskie vedomosti*, apparve l'annuncio che l'Accademia delle Scienze ne aveva pubblicato una seconda edizione, che poteva essere acquistata al prezzo di tre rubli anche a Mosca

Cronache

Incoronazione dell'imperatrice Anna Ioannovna

L'opera, a differenza della maggior parte dei volumi della donazione, fu stampata presso il Senato di Mosca. Riccamente illustrata, contiene ventuno incisioni, quasi tutte anonime, ad eccezione del ritratto di Anna Ioannovna che precede il frontespizio, eseguito dal Caravaque ed inciso da C.A. Wortmann, incisore presso l'Accademia delle Scienze.

La cronaca offre un resoconto particolareggiato dell'incoronazione, che ebbe luogo a Mosca il 28 aprile 1730, iniziando dal percorso seguito dal corteo imperiale per le vie della città e proseguendo con una minuziosa descrizione degli oggetti personali della sovrana (abito, scettro, corona) e dell'arredamento della chiesa in occasione della cerimonia solenne, per concludersi con la descrizione dei festeggiamenti che seguirono e si conclusero con splendidi fuochi d'artificio.

Ingresso a Mosca ed incoronazione dell'imperatrice Elisabetta Petrovna

Come nell'opera precedente, la minuziosa cronaca dell'ingresso a Mosca e dell'incoronazione, avvenuta il 25 aprile 1742, si avvale di un ampio apparato illustrativo, costituito da quarantanove incisioni, che occupa tutta la seconda parte del volume. Anche in questo caso, il ritratto dell'imperatrice fu eseguito da Caravaque, ma inciso da J. Stenglin. Ampio risalto è dato, oltre che naturalmente allo svolgimento della cerimonia ufficiale, ai grandiosi festeggiamenti che seguirono, protrattisi dal 29 aprile al 7 giugno, quando furono accese torce in tutte le case di Mosca, creando un'unica, immensa luminaria.

Manuali di studio

La donazione del cancelliere Voroncov comprende poi una serie di opere che, seppur meno interessanti sul piano contenutistico, concorrono tuttavia a delineare un quadro più preciso della multiforme attività culturale dell'Accademie delle Scienze. Alcune possono essere genericamente definite come "manuali o strumenti di ausilio per lo studio", opere spesso di carattere introduttivo alle varie discipline che erano oggetto di insegnamento presso l'Università.

Primi fondamenti di matematica

L'opera di Nikolaj Muravev, ingegnere militare e senatore, è dedicata al conte Suvalov, generale di Sua Maestà, che aveva manifestato il desiderio di accostarsi allo studio delle scienze. Muravev offre al suo giudizio la prima parte dei *Primi fondamenti di matematica,* destinati a coloro che si accostano per la prima volta allo studio della materia. Divisa in due parti, nella prima vengono esposti i principi basilari della disciplina, nella seconda i dieci libri di Euclide ed alcuni principi fondamentali di geometria.

Piccola grammatica della lingua latina

Anche la *Piccola grammatica della lingua latina* si presenta come un testo introduttivo allo studio della lingua latina. Edizione, traduzione e correzione dell'opera furono affidati al traduttore Lebedev**.** Lo scopo dell'opera è precisato sul frontespizio: l'uso da parte della gioventù russa che avesse scelto di dedicarsi allo studio della lingua latina, (nella quale, peraltro, si tenevano le lezioni dell'Università annessa all'Accademia). Comprende le cinque declinazioni, avverbi, pronomi, la coniugazione dei verbi, sintassi e, per ultime, prosodia e metrica.

Breve descrizione delle origini del popolo slavo

Nella sua quinta edizione, l'opera è rivolta a tutti gli amanti della storia ai quali offre una narrazione sintetica che ripercorre le vicende di otto secoli, che videro lo sviluppo dei grandi principati di Novgorod e Kiev e soprattutto le battaglie e le guerre combattute contro i Tatari ed i Turchi fino al 1649, quando, grazie all'intervento delle truppe dello zar, si arrivò alla sconfitta degli eserciti tataro-turchi.

Nuovo dizionario da viaggio francese tedesco latino russo

Il *Dizionario* di Sergej Volčkov propone la traduzione simultanea in quattro lingue, come era divenuto ormai usuale nei dizionari della seconda metà del '700. Benché l'indicazione stessa del titolo alluda al suo utilizzo principale, non si tratta in verità di un dizionario sintetico, comprendendo non solo vocaboli, ma anche espressioni idiomatiche di uso corrente.

Codice di leggi ed opere di arte militare

Se nel perseguire il suo progetto di riforma dello stato Pietro il Grande individuò nelle istituzioni culturali lo strumento indispensabile per realizzare la modernizzazione del paese, altrettanta cura dovette inevitabilmente dedicare all'amministrazione dello stato ed ai settori essenziali per la difesa. A testimonianza di ciò abbiamo, infatti, diverse opere di arte militare ed il *Codice di leggi* la cui pubblicazione è legata alla figura di Pietro I.

Codice di leggi

Si tratta della terza edizione, pubblicata nel 1759, del celebre codice promulgato dallo zar Aleksej Michailovič, padre di Pietro I, nel 1649. Una revisione ed una nuova edizione dello stesso codice avevano già avuto luogo intorno al 1719 per ordine di Pietro il Grande.

Statuto militare

Scritto in russo e tedesco, lo *Statuto* fu stampato per la terza volta per ordine di Sua Maestà presso l'Accademia nel 1753. Il testo è preceduto dalla premessa dello zar Pietro I, datata Danzica 3 marzo 1716. È un vero e proprio regolamento militare in cui si illustrano le mansioni, i ruoli e le competenze dei vari ranghi militari. Gli ultimi capitoli riguardano, come di consueto, l'organizzazione di un accampamento, la scelta del luogo più conveniente e l'esplorazione delle risorse disponibili, i turni di guardia.

Ordinamento militare - Esercitazioni, preparazione alla marcia, gradi e cariche dei ranghi del reggimento

Anche queste due opere videro la luce per volere dello zar Pietro il Grande. Come l'opera precedente, presenta la premessa dell'imperatore. Si tratta di un regolamento al quale ciascun militare doveva attenersi specialmente in caso di processi o altre situazioni che richiedessero particolare prova di lealtà. Nei ventiquattro capitoli i temi contemplati sono assai numerosi e diversificati, dalle modalità del servizio religioso e le punizioni verso chi avesse recato offesa a Dio, alle pene di morte con il fuoco per gli stregoni o per chiunque si fosse dimostrato eretico o miscredente, per finire con le punizioni corporali per chi aveva commesso crimini di minor gravità, come bestemmie o menzogne. Seguono poi indicazioni di carattere più pratico specifiche dell'attività militare: come organizzare un accampamento, la presa di castelli e città e persino le operazioni diplomatiche

necessarie per arrivare ad accordi di pace con la cessione di territori conquistati.

Nel volume è contenuta anche un'altra opera, le *Esercitazioni, preparazione alla marcia, gradi e cariche dei ranghi del reggimento*, nella quale, come si ricava dal titolo, sono esposte le modalità di esercitazioni per la fanteria e le regole della disciplina, oltre ad una sintetica descrizione delle varie cariche, dal soldato al colonnello, e delle loro mansioni.

Esercitazione, disposizione delle righe e cerimoniali della cavalleria regolare

È un manuale tecnico in cui sono illustrati gli schieramenti durante le varie fasi di una battaglia, sia durante le esercitazioni che nel caso di attacchi o ritirate. Parte dell'opera è dedicata alle manovre della fanteria, da coordinarsi sempre con quelle delle truppe a cavallo, e alle diverse possibili disposizioni dell'artiglieria.

Descrizione della disposizione in tre parti del reggimento di fanteria con tutte le osservazioni utili

Simile al precedente.

Astuzie e stratagemmi di guerra

L'opera fu scritta dal generale francese De la Fé e tradotta in russo dal capitano Šiškin. Uomo colto, studiò latino, francese, tedesco e italiano, e si occupò anche di letteratura nazionale, divenendo egli stesso poeta. Fu autore di versi e di varie opere pubblicate anonime. L'opera è una raccolta di esempi di astuzie strategiche tratti dalla storia dei greci, dei romani e di altri popoli.Il primo ed il secondo libro contengono le imprese dei grandi dell'antichità, mentre il terzo presenta esempi più recenti (Solimano III, Pietro d'Aragona, generali tatari).

Istruzioni del re di Prussia ai suoi generali sull'arte militare

Si tratta della traduzione dall'originale tedesco, eseguita dal maggiore di artiglieria Andrej Andreevič Nartov, di un'opera celebre, tradotta in diverse lingue, che contiene consigli strategici e suggerimenti compilati per il proprio esercito da Federico II re di Prussia. Gli argomenti trattati sono quelli consueti nelle opere di strategia militare: organizzazione dell'esercito e consigli sul comportamento da tenere in varie situazioni, disposizione delle truppe in caso di attacco, difesa o ritirata.

Raccolta di incisioni

Pianta della capitale San Pietroburgo

L'ultima opera che appartiene alla donazione del conte Voroncov è probabilmente la più nota: la *Pianta della capitale San Pietroburgo*, nella quale sono raccolte varie vedute di quartieri e di monumenti della città, in parte sotto forma di vere e proprie piante topografiche, in parte come semplici illustrazioni artistiche, eseguite dai più rinomati incisori dell'epoca, tutti provenienti dall'Accademia delle Scienze. Fra gli autori delle tavole meritano di essere ricordati Ivan Alekseevič Sokolov, il capomastro presso il dipartimento accademico dell'arte dell'incisione, che aveva realizzato anche numerose tavole per la descrizione dell'incoronazione di Elisabetta Petrovna, il suo allievo Efim Vinogradov ed il veneziano Giuseppe Valeriani, al quale si devono ben dodici delle trenta tavole dell'opera.

Modena, Biblioteca Estense Universitaria. Catalogo 60, 1-4, *Libro in cui si noteranno tutti i libri che di mano in mano verranno in questa Ducal Biblioteca*, v. 1, c. 110r-111v

1766

Da Milano, e son quelli regalati al Sig. Duca Padrone dal cancellier di Russia il Baron di Woronzow

Plan de la Ville de St Petersbourg en Russe et en François.

Plan stoličnago goroda Sankt-Peterburga, s izobraženiem znatnejših onago prospektov izdannyj trudami Imperatorskoj Akademii Nauk i Chudožestv v Sankt-Peterburge = Plan de la ville de St. Petersbourg avec ses principales vues dessiné et gravé sous la direction de l'Académie Impériale des Sciences et des Arts

A St. Pétersbourg : [s. n.], 1753

Description du couronnement de S. M. l'Imperatrice Anne en Russe

Opisanie koronacij eja Veličestva Imperatricy i samoderžicy vserossijskoj Anny Ioannovny, toržestvenno otpravlennoj v carstvujuščem grade Moskve, 28 aprelja, 1730 godu.

V Moskve : pečatano pri Senate, 1730

Description de l'Entrée a Moscou, et du couronnement de S.M.I. Elisabeth 1re en Russe

Obstojatel'noe opisanie toržestvennych porjadkov blagopolučnago všestvija v carstvujuščij grad Moskvy i svjaščennejšago koronovanija eja Avgustejšago Imperatorskago veličestva vsepresve tlejščija deržavnejšija velikaja gosudaryni imperatricy Elisavety Petrovny samoderžicy vserossijskoj, eže byst všestvie 28. fevralja, koronovanie 25. aprělja, 1742 goda

V Sankt Peterburge : pri Imperatorskoj Akademij Nauk, 1744

Description abregée de l'origine du Peuple Esclavon en Russe

Sinopsis ili Kratkoe opisanie ot različnych letopiscev, o načale slavenskago naroda, o pervych Kievskich Knjazjech, i o žitii Svjatago blagovernago i Velikago Knjazja Vladimira vseja Rossii pervejšago samoderžca i o ego naslednikach, daže do blagočestivejšago gosudarja Carja i Velikago Knjazja Feodora Aleksieviča samoderžca vserossijskago; v pol'zu ljubiteljam istorii pjatym tisneniem izdannoe.

V Sankt Peterburge : pri Imperatorskoj Akademii Nauk, 1762

Description du Royaume de Siberie en Russe

Müller, Gerhard Friedrich

Opisanie Sibirskago carstva i vsech proizšedšich v nem del, ot načala a osoblivo ot pokorenija ego Rossijskoj deržave po cii vremena Sočineno Gerardom Friderikom Millerom, istoriografom i professorom Universiteta Akademii nauk i Societeta aglinskago členom.

V Sankt Peterburge : pri Imperatorskoj Akademii Nauk, 1750

Description de Kamtchatka V. Kracheninnikow en Russe. Tom.2

KRAŠENINNIKOV, STEPAN PETROVIČ

Opisanie zemli Kamčatki, sočinennoe Stepanom Krašeninnikovym, Akademii nauk professorom

V Sankt Peterburge : pri Imperatorskoj Akademii Nauk, 1755

Description topographique du Gouvernement d'Orinbourg en Russe

RYČKOV, PETR IVANOVIČ

Topografija Orenburgskaja, to est' Orenburgskoj gubernij, sočinennoe Kolležskim Sovetnikom i Imperatorskoj Akademii Nauk korrespondentom Petrom Ryčkovym

V Sankt Peterburge : pri Imperatorskoj Akademii Nauk, 1762

Loix et ordonnances anciennes de l'Empire de Russie, en Russe

ALEKSEY MICHAILOVIČ

Uloženie po kotoromu sud i rosprava vo vsjakich delach v Rossijskom Gosudarstve proizvoditsja, sočinennoe i napečatannoe pri vladenii Ego Veličestva Gosudarja Carja i Velikago Knjazja Alekseja Michajloviča vseja Rossii samoderžca v leto ot sotvorenija mira 7156 izdano 3. tisneniem

V Sankt Peterburge : pri Imperatorskoj Akademii Nauk, 1759

Regle militaire dans le devoir des Generaux en Russe et en Allemand

Ustav voinskij o dolžnosti generalov, fel'dmaršalov, i vsego generaliteta, i pročich činov, kotorye pri voiske nadležat byt', i onych voinskich delach i povedenijach, čto každomy činit' dolžno. Napečatasja poveleniem eja imperatorskago Veličestva 3. tisneniem

= Kriegs-Reglement von der Pflicht und Schuldigkeit der General-Feld-Marschälle, und der gantzen Generalität, wieauch andern nothwendigen Chargen bey der Armee, von ihrer Kriegs-Verrichtung und Aufführung, und was einem jeden dabey oblieget

V Sankt Peterburge : pri Imperatorskoj Akademii Nauk, 1753

Exercice militaire, en Russe et en Allemand

Artikul voinskij s kratkim tolkovaniem i s processami, napečatasja poveleniem eja Imperatorskago Veličestva / Auf Ihro Kayserl. Majestät allergnädigsten Befehl gedruckt

= Kriegs-Artickeln mit beygefügten kurzen Anmerkungen und Processen

V Sankt Peterburge : pri Imperatorskoj Akademii Nauk / In St. Petersburg, bey der Kayserl. Academie der Wissenschaften, 1755

Exercice de cavallerie reguliere, en Russe

Ekzercicija i učreždenie stroev I vsjakich ceremonialov reguljarnoj kavalerii, 1755

Description de l'exercice d'infanterie en Russe

Opisanie pechotnago polkovago stroju razdelennago v tri časti, so vsemi nužnymi ktomu primečanijami, 1755

Ruses et stratagemes militaires en Russe

De La Fe
Proiski i chitrosti voinskie, vypisannye iz istorii Grečeskich, Latinskich i Francuzskich, kak drevnich tak i novych, vo obrazec i pol'zu vsjakago čina voennym ljudjam, perevedennye s Francuzskago na Rossijskoj jazyk Ivanom Šiškinym
V Sankt Peterburge : [v Tipografii Imperatorskoj Akademii Nauk], 1759

Instruction de Sa M. le Roi de Prusse sur l'art militaire a ses Generaux en Russe

Friedrich II, König von Preussen
Ego Veličestva korolja prusskago nastavlenie o voennnom iskusstve k svoim generalam, s Nemeckago podlinnika perevel Artillerii Maior Andrej Nartov
V Sankt Peterburge : pečatano pri Imperatorskoj Akademii Nauk, 1762

Premiers principes de Mathematique en Russe

Muravev, Nikolaj Erofeevič
Načalnoe osnovanie matematici, sočinennoe Nikolaem Murav'evym Kapitan-Poručikom ot inženerov.
Sankt Peterburg : pri Imperatorskoj Akademii Nauk, 1752

Satyres et autres compositions en vers du Prince Cantemir avec l'abregé de sa vie, en Russe

Kantemir, Antioch Dmitrievič
Satiry i drugija stichotvorčeskija sočinenija Knjazja Antiocha Kantemira, s istoričeskimi primečanijami i s kratkim opisaniem ego žizni
V Sankt Peterburge : Imperatorskaja Akademija Nauk, 1762

Collection de divers ouvrages en prose, et en vers du S. Lomonossoff en Russe

Lomonosov, Michail Vasilevič
Sobranie raznych sočinenij v stichach i v proze gospodina Kolležskago Sovetnika i Professora Michaila Lomonosova, kniga pervaja, vtopoe izdanie s pribavlenijami.
Pečatano pri Imperatorskom Moskovskom Universitete, 1757

Le voyage autour du monde, qui a fait l'Admiral Lord d'Ançon en 1740, 41, 42 en Russe

Walter, Richard
Putešestvie okolo sveta, Kotoroe v 1740, 41, 42, 43, 44, godach soveršil Admiral Lord Anson, buduči Glavnym Komandirom nad eskadroju voennych korablej Ego

Velikobritanskago Veličestva, otpravlennoju dlja poiskov v Južnoe more, sobrannoe iz ego zapisok i dokumentov i pod sobstvennym ego smotreniem na svet izdannoe Richardom Valterom, propovednikom na byvšem v tom pochode korable Ego Veličestva, Centurione; a s nemeckago na rossijskoj jazyk perevedennoe Akademii nauk perevodčikom Vasil'em Lebedevym, so mnogimi gridorovannymi figurami i landkartami

V Sankt Peterburge : [pri Imperatorskoj Akademii Nauk], 1751

Collection de divers chansons en Musique en Russe

TEPLOV, GRIGORIJ NIKOLAEVIČ

Meždu delom bezdel'e ili sobranie raznych pesen s priložennymi tonami na tri golosa, muzyka G.T. [1759]

Atlas de l'Empire de Russie en Russe et en Latin

Atlas Rvssicvs : Mappa vna generali et vndeviginti specialibvs vastissimvm Imperivm Russicvm cvm adiacentibvs regionibvs secvndvm leges geographicas et recentissimas observationes delineatvm exhibens = Atlas Russien : contenant une carte générale et dixneuf cartes particulières de tout l'empire de Russie et de pays limitrophes construites conformément aux règles de la géographie et aux dernières observations / Cura et opera Academiae Imperialis scientiarum Petropolitanae

Petropoli : Typis Academiae Imperialis Scientiarum 1745

Anciens commentaires de l'Academie de St Petersbourg en Latin

Commentarii Academiae Scientiarum Imperialis Petropolitanae

Petropoli : Typis Academiae Scientiarum, 1728-1751

Noveaux commentaires de l'Academie de St Petersbourg en Latin

Novi commentarii Academiae Scientiarum Imperialis Petropolitanae

Petropoli : Typis Acadademiae Scientiarum, 1750-1764

Flora Siberica en Latin. V. Gmelin Jo: Georg

GMELIN, JOHANN GEORG

Flora Sibirica sive historia plantarum Sibiriae, Avctore D. Joanne Georgio Gmelin, Chem. et Hist. Nat. Prof. Tomus I-II.

Petropoli : ex Typographia Academiae Scientiarum, 1747-49

Flora Ingrica en Latin. V. Gorter (de David)

GORTER, DAVID DE

Flora Ingrica ex schedis Stephani Krašeninnikow botanices et historiae naturalis professoris quondam Petropolitani confecta et propriis observationibus aucta a Davide de Gorter A.L.M. Ph. et M.D. augustissimae Russorum Imperatricis medico, Acad. Imp. Scient. Petrop. et Caes. Nat. Cur. ut et Soc. Reg. Lond. et Holm. membro

Petropoli : Typis Academiae Scientiarum, 1761

Discours sur les apparitions dans l'air en Latin. V. Lomonosov Oratio de meteoris

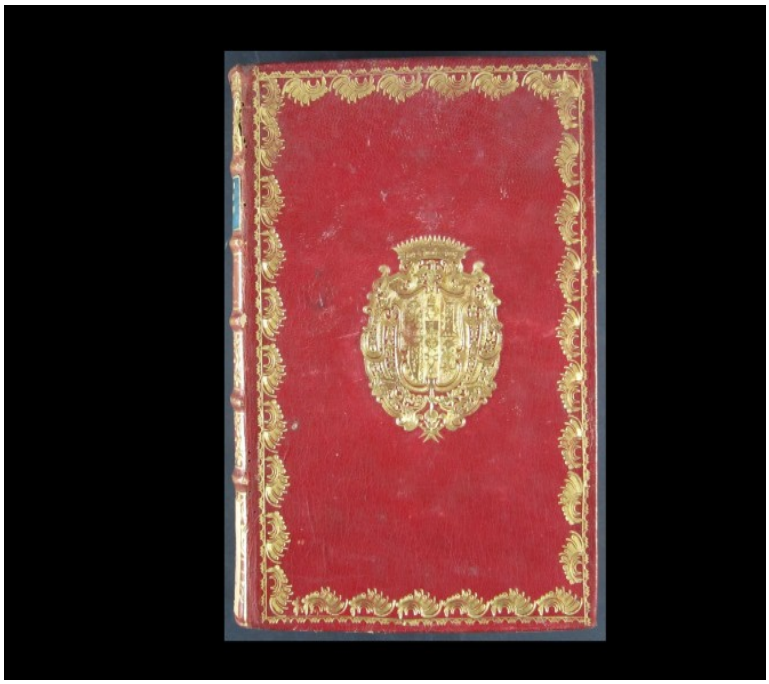
LOMONOSOV, MICHAIL VASILEVIČ
Oratio de meteoris vi electrica ortis : Serenissimae potentissimae ac invictissimae omnium Russorum imperatricis Elisabetae Petri Magni filiae initi regni solemnia annua Academia scientiarum publico conventu d. XXVI. novembr. Celebrat.
Petropoli : [Typis Academiae Scientiarum], [1753]

Grammaire Russe et Latine

Kratkaja grammatika latinskaja, v pol'zu učaščagosja Latinskomu jazyku Rossijskago junošestva, prežde sego perevedennaja, a nyne vnov' peresmotrennaja i ispravlennaja Akademii Nauk Perevodčikom Vasil'em Lebedevym.
V Sankt Peterburge : pri Imperatorskoj Akademii Nauk, 1762

Dictionnaire François et Russe

VOLČKOV, SERGEJ SAVVIČ
Novyj Vojažirov Leksikon na Francuzskom, Nemeckom, Latinskom i na Rossijskom Jazykach, perevodu Assessora Sergeja Volčkova
V Sankt Peterburge : pri Imperatorskoj Akademii Nauk, 1764



Legatura della donazione del conte Voroncov

MILENA RICCI

Testimonianze su Maria Beatrice d'Este, regina d'Inghilterra, nella raccolta Molza Viti della Biblioteca Estense Universitaria

Quaderni Estensi, V (2013) <http://www.quaderniestensi.beniculturali.it>

ABSTRACT Quaderni Estensi n. 5 (2013), p. 285- 300

MILENA RICCI, Biblioteca Estense Universitaria di Modena, email milena.ricci@beniculturali.it

Testimonianze su Maria Beatrice d'Este, regina d'Inghilterra, nella raccolta Molza Viti della Biblioteca Estense Universitaria

Il breve saggio presenta un nucleo di 14 lettere inedite (1677-1701) di Maria Beatrice d'Este (Modena 1658 - Saint Germain en Laye 1718), sposa di Giacomo II Stuart (1633-1701), prima e unica regina cattolica sul trono d'Inghilterra (1685-1688). Le lettere appartengono alla Raccolta Molza Viti (sec. XV-XIX), acquistata dalla Biblioteca Estense nel 1976.

Testimonies of Maria Beatrice of Este, Queen of England, in the Molza-Viti collection from Modena Estense Library

The short essay presents a group of 14 unpublished letters (1677-1701) written by Maria Beatrice of Este (Modena 1658 - Saint Germain en Laye 1718), the wife of James II Stuart (1633-1701) and the one and only Catholic queen of England (1685-1688).

The letters belong to the Molza-Viti collection (15th – 19th centuries), purchased by the Estense Library in 1976.

MILENA RICCI

Testimonianze su Maria Beatrice d'Este, regina d'Inghilterra, nella raccolta Molza Viti della Biblioteca Estense Universitaria[*]

Biblioteca Estense Universitaria, Modena, Iconografia estense. ESTE, Maria Beatrice

La Raccolta Molza Viti entrò alla Biblioteca Estense Universitaria nell'ottobre 1976, per acquisto del Ministero per i beni culturali e ambientali, che la pagò dieci milioni di lire.

Le trattative erano iniziate anni prima, nel 1970, dopo la vendita alla Camera di Commercio del Palazzo Molza di Via Ganaceto 143, dove la Raccolta era stata sempre conservata dalla metà del sec. XIX, e dove erano state eseguiti i sopralluoghi dei vari soprintendenti bibliografici in ottemperanza alle leggi per la tutela delle cose di eccezionale interesse artistico e storico soggette a vincolo.

[*] Relazione tenuta il 10 aprile 2013 presso l'Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena, nell'ambito degli incontri previsti dal progetto "Il ratto d'Europa". (Modena, ottobre 2012-aprile 2013).

Nel settembre - ottobre 1975 il direttore della Biblioteca, Gian Albino Ravalli Modoni, compì esami preliminari presso l'Amministrazione della marchesa Lucrezia Paolina Molza Viti - Durazzo, sui quali estese una dettagliata relazione all'ispettore ministeriale Massimo Fittipaldi.

In particolare, oltre al codice dantesco del Trecento[1], ai rotoli delle Rime del Petrarca [2]e alle Laudi di Jacopone da Todi[3], veniva sottolineata l'importanza degli "originali del Tasso"[4] che, insieme agli autografi di Tarquinia[5]e Francesco Maria Molza[6], costituivano un nucleo di straordinaria importanza per gli studi relativi alla poesia del XVI secolo.

L'acquisto fu motivato dunque dallo stretto legame della città e della Biblioteca con la famiglia Molza, da sempre a fianco della casata estense.

La marchesa Paolina era figlia di Luisa Molza e di Ettore Viti, custodi del ricchissimo patrimonio bibliografico e archivistico di Gherardo Molza, padre di Luisa, uno dei più noti collezionisti d'arte dell'Ottocento modenese.

Il direttore Ravalli, insieme a Filippo Valenti, allora direttore dell'Archivio di Stato, nell'autunno 1975 visionò il materiale in vendita: la parte più strettamente archivistica della Raccolta Molza Viti (Archivi Guidoni, Cortesi e Masdoni) fu assicurata all'Archivio, mentre la parte letteraria, oggetto di notifica fin dal 1936, fu destinata all'Estense.

Il recente riordino della Raccolta ha permesso di cogliere i legami dei documenti sciolti con i nuclei archivistici d'appartenenza, cui attinse lo stesso marchese Gherardo a formare la sua autografoteca, specchio delle relazioni diplomatiche dei Molza, che vantavano parentele illustri e incarichi importanti presso le principali corti europee.

Nella collezione compaiono infatti molte lettere di papi, cardinali, vescovi, principi e principesse: tra queste si rintracciano 14 lettere di Maria Beatrice d'Este (Modena 1658 - Saint Germain - en - Laye 1718), del tutto inedite,[7] una goccia nell'oceano della sterminata corrispondenza della principessa [8], sparsa per le biblioteche pubbliche e private d'Europa.

---

[1] Biblioteca Estense Universitaria, Modena, [d'ora in poi BEUMO] *Raccolta MolzaViti*, Busta 13, n. 233.
[2] BEUMO, *Raccolta Molza Viti*, Busta 11, n. 221.
[3] BEUMO, Modena, *Raccolta Molza Viti*, Busta 11, n. 222.
[4] BEUMO, *Raccolta Molza Viti*, Busta 2, n. 16-26
[5] BEUMO, *Raccolta Molza Viti*, Busta 1, n. 8-9; b. 8, n. 35, b. 11, n. 226.
[6] BEUMO, *Raccolta Molza Viti*, Busta 3, n. 27-28; busta 12, n. 1-44.
[7] Cfr. VITTORIA CAPECE ZUCCOLI, *Maria di Modena Regina d'Inghilterra*, Milano, Ceschina, 1939, p. 128.
[8] Cfr. MARTIN HAILE, *Queen Mary of Modena: her Life and Letters*, London. Dent, 1905; CAROLA OMAN, *Mary of Modena*, [London], Hodder and Stoughton, 1962, p. XI-XVII; 248-256

All'esiguità del numero si contrappone però l'ampiezza del periodo (1677-1701), un arco di tempo che si dilata ulteriormente grazie ad altri documenti presenti all'interno delle 238 filze della Raccolta.

L'interesse di Gherardo andava però oltre la passione bibliografica: nella linea di successione al trono d'Inghilterra, i legittimisti avevano individuato nell'ultimo duca di Modena e Reggio il possibile candidato.

Forse non a caso Gherardo, dignitario in esilio a Vienna, aveva raccolto e copiato le fonti documentarie sugli Stuart[9] e su Maria Beatrice, intrecciandosi la vita privata della principessa con le vicende della restaurazione cattolica e della seconda rivoluzione inglese.

Figlia di Laura Martinozzi e Alfonso IV d'Este, pronipote in linea materna del cardinale Mazarino, Maria, chiamata anche Beatrice in onore della santa protettrice del casato, diventò principessa di York nel 1673 in forza del matrimonio con Giacomo Stuart (1633-1701), fratello di Carlo II re d'Inghilterra; in questo frangente ebbe un ruolo importante il conte Ugo Molza, che ospitò l'ambasciatore inglese in incognito, e che in seguito fu vicino a Maria nella gloria di Londra e nell'esilio di Saint Germain - en-Laye.

Maria, come amava firmarsi, aveva solo quattordici anni quando fu chiesta in sposa: godeva fama di essere bella, di buon carattere, brillante, colta, onesta e religiosissima, ovvero la donna ideale per il futuro re, convertitosi da poco al cattolicesimo.

La principessa sentiva fortissimo il richiamo della vita claustrale e aveva mostrato una profonda avversione a quelle nozze prima ventilate e poi imposte, con un uomo molto più anziano di lei, di condotta piuttosto libera, vedovo e già padre di due principesse, con due figli illeggittimi ammessi a corte.

La giovane dovette sacrificare la sua sincera vocazione alla ragion di stato: capitolò dopo strenua resistenza e solo dopo aver ricevuto un Breve da papa Clemente X, in cui il suo destino matrimoniale era presentato come un sacrificio necessario a vantaggio della Chiesa e della Cristianità tutta.

Giacomo II sposò Maria Beatrice nel Duomo di Modena, il 30 settembre 1673, per procura di Henry Mordaunt, conte di Peterborough [10]; i festeggiamenti furono solenni ma sobri, considerate le le difficoltà scaturite

[9] Cfr. BEUMO, *Raccolta Molza Viti*, Busta 9, n. 185. "*Copialettere dall'Archivio Davia di Bologna: Lettere di Maria Beatrice, di Giacomo II, del principe di Galles Giacomo, di Enrico, cardinale di York. In ultimo è una lettera posseduta dal conte Campi a Modena, prestata a Gherado per copiarla il 28 agosto 1873, e indirizzata al marchese Rangoni, a Santi, Giovanardi e Tamburini"*. Oggi l'Archivio Davia si trova presso l'Opera Pia Davia Bargellini di Bologna ed è sottoposto a vincoli di consultazione.

[10] Cfr. MARTIN HEILE, *Queen Mary of Modena. Her Life and Letters*, cit., p. 1-30; *Il matrimonio reale di Maria di Modena : testi e immagini dall'Inghilterra (1674-1688); The Royal Wedding of Mary of Modena. Words and Pictures from England (1674-1688)*, a cura

dalla scelta di celebrare le nozze con rito cattolico[11], descritte brevemente nelle *Antichità Estensi* di Muratori[12] e dettagliatamente in una relazione del conte Codebò [13].

Il viaggio verso Londra iniziò il 5 ottobre, giorno del quindicesimo compleanno di Maria: la accompagnavano (e rassicuravano) alcune dame, la madre Laura e lo zio Rinaldo, che informava regolarmente il nipote Francesco, rientrato quasi subito da Voghera a Modena.

La sposa si era portata da casa un ricco seguito (circa sessanta persone), di cui facevano parte ecclesiastici, dignitari, artisti e serventi, per cui il viaggio procedeva a rilento: in realtà era stata scelta la via terra per consentire anche una sosta strategica a Versailles, dove l'accoglienza di Luigi XIV fu grandiosa.

Dopo una lieve indisposizione di Maria, che rallentò la partenza da Parigi, il primo dicembre 1673 finalmente avvenne l'incontro dei due sposi, a Dover, dove si era recato Giacomo per abbreviare i tempi, e la validità delle nozze, messa in discussione dal Parlamento, fu salva.

Dopo tre giorni la coppia partì e il 6 dicembre il corteo arrivò a Londra. Laura soggiornò con gli sposi nel castello di San Giacomo, tradizionale residenza dei duchi di York, e potè godere di una cappella privata per le sue funzioni; ripartì il 9 gennaio e Maria rimase sola.

Dopo inizi non certo facili, in attesa della dispensa papale che arrivò solo nel 1675, la giovane si calò completamente nelle vesti di principessa consorte, con alto senso del dovere, armata della sua fede incrollabile, sostenendo in tutto Giacomo, che divenne ben presto per lei un importante punto di riferimento, con piena soddisfazione di Laura che aveva avuto modo di riscontrare un sincero affetto del genero per la figlia.

Maria cercò di ingraziarsi le due figliastre, Maria (che diventerà Maria II d'Inghilterra) e Anna, ma nonostante la dedizione alla famiglia e al nuovo paese, e le sue riconosciute virtù morali e intellettuali, fu sempre considerata a corte come "la figlia del papa".[14]

---

di RITA SEVERI , Modena, Il Fiorino, 1993.

[11] Cfr. BEUMO, *Archivio Muratoriano*, Busta 39, fasc. 17b. Loschi, Pellegrino Nicolò, *Carandina, cioè Raccolta ed epitome da una collettanea da memorie pubbliche spettanti alla Città e agli Stati di Modena etc…,* c. 10r.

[12] Lodovico Antonio Muratori, *Delle Antichità Estensi..Parte seconda*, Modena 1740, p. 593-594.

[13] BEUMO, Ms. It.1328 = alfa.E.6.3. Codebò, Guglielmo, *Opuscoli storico politici 1666-1695*. Alle cc. 26-55: *Relazione dello sposalizio della Sig.ra Duchessa di Jorch, del viaggio in Inghilterra, e del ritorno della Ser.ma Madre in Modana.* Ringrazio Lidia Righi per la cortese segnalazione.

[14] Cfr. *Il matrimonio reale di Maria di Modena : testi e immagini dall'Inghilterra (1674-1688); The Royal Wedding of Mary of Modena. Words and Pictures from England (1674-1688),* a cura di RITA SEVERI, citata.

Non permise però che questo clima di sospetto la distogliesse dai suoi interessi culturali: si circondò di artisti, filosofi, poeti e musicisti, e il mecenatismo della principessa di York rimase indiscusso, anche nei lunghi anni francesi.

Tra le carte di Maria Beatrice figurano anche notizie in merito a ritratti eseguiti da Benedetto Gennari, il pittore ufficiale di corte, opere che probabilmente Gherardo conoceva bene, forse già in casa Molza.

Delle quattordici lettere di Maria Beatrice sei sono indirizzate Silvia Zoboli Masdoni, dama di corte e amica di Laura[15], di cui si rintracciano nella Raccolta alcune lettere inedite che illuminano su aspetti della vita di palazzo.

La prima lettera di Maria Beatrice alla "cara Silvia" è datata Londra, 23 settembre 1677.

Sono trascorsi solo quattro anni dal matrimonio: Maria ha ricevuto buone nuove e prega "con tutto il cuore" Dio che ispiri sua madre a tornare Modena. Usa parole che si riferiscono alla partenza di Laura l'8 aprile 1876 dall'Inghilterra per Roma, dopo l'insanabile rottura con il figlio, Francesco II d'Este: il 6 marzo 1674, al compiersi del suo quattordicesimo anno, il giovane si era autoproclamato duca, ricusando di fatto la reggenza materna, su consiglio del cugino Cesare Ignazio (1653-1713).

Laura, appena rientrata da Londra, non sopportò né il nuovo ruolo né la politica del figlio; preferì lasciare la reggia e ritirarsi presso la madre Margherita Mazarino, viaggiando per l'Europa e stabilendo la sua residenza a Bruxelles e a Londra, dove si recò molto spesso per assistere la figlia , che dal 1674 al 1692 ebbe dieci gravidanze[16].

Maria, nel 1677, è incinta per la quinta volta, e spera in un felice parto: "questa gravidanza mi tratta malissimo, mà Dio lodato mi avvicino al fine non havendovi più che due mesi, io sò certo se lei mi vedesse che non mi conoscerebbe, essendo molto grossa, e poi anche invecchiata, imperochè fra dieci giorni havrò diecianuove anni, et una figlia che hà più di un anno".

Un'altra bambina, Caterina Laura, era nata sanissima il 21 gennaio 1675 e morta il 13 ottobre dello stesso anno; la figlia di cui si parla nella

[15] BEUMO, Raccolta Molza Viti, Busta 10, n. 209. Martinozzi Este, Laura. *Lettere a Silvia Zoboli Masdoni e a Lodovico Masdoni* . Un breve riassunto dei contenuti: Roma, 20 febbraio 1677. Laura annuncia il parto della duchessa di York; Bruxelles, 10 febbraio 1680: porge le condoglianze per la morte del figlio di Silvia, Giustiniano Masdoni; Bruxelles, 28 novembre 1681: ringrazia per un vasetto di manteca; Bruxelles, 6 marzo 1682: scrive della rovinosa caduta da cavallo di Maria e della sua ripresa; Bruxelles, 17 aprile 1682: annuncia la nuova gravidanza di Maria; 22/13 novembre (ottobre?) 1682: scrive della morte della neonata; Roma, 4 aprile 1685: ringrazia per le felicitazioni in occasione dell'elevazione al trono dei duchi di York.

[16] CAROLA OMAN, *Mary of Modena*, cit., p. 256.

lettera è Isabella, nata nell'agosto 1676 (morirà nel marzo del 1681), di cui scrive anche Laura nella lettera del 24 settembre 1676.

Maria conclude pregando Silvia " à salutare per mia parte tutte le mie amiche e tutti di casa, che io conoscevo, et abbracciandola di cuore resto sua Maria". Intanto era giunta a corte la contessa Vittoria Montecuccoli Davia, di cui restano le *Memorie* trascritte da Gherardo Molza[17].

La seconda lettera è datata Londra, 2 febbraio 1678: il tono è triste, poiché avverte che il "figlio nel quale havevo messo ogni mia consolatione" è morto cinque settimane dopo la nascita, "mà ci vuole patientia Iddio sa quello che fa". Segue una accorata richiesta: "Mi aiuti lei con le sue buone orationi à sottomettermi in tutto alla volontà sua e lo preghi a' concedermi un'altro".

Il piccolo Carlo, duca di Cambridge, era nato il 7 novembre ma avendo contratto il vaiolo morì il 12 dicembre 1677. A Modena si sospettava che il contagio fosse stato provocato intenzionalmente, essendo andato a riverirlo la principessa Anna, ancora convalescente dalla malattia; a dire il vero Francesco, come la madre Laura, nutriva molti dubbi sulle morti improvvise dei piccoli Stuart, anche se le autopsie ufficiali non diedero alcun esito; tuttavia, dei sette figli di Maria nati vivi, sopravvissero all'infanzia solo quelli cresciuti in esilio.

La terza lettera è datata Bruxelles, 12 agosto 1680; Maria ringrazia Silvia per il dono di una statuina, e la saluta con molto affetto: si trova in "terra d'Olanda", ufficialmente per visitare la principessa Maria, sposata a Guglielmo III d'Orange, ma in realtà per motivi politici.

La permanenza dei duchi di York a Bruxelles fu breve, perchè il re, dopo aver richiamato in patria la coppia, aveva prudentemennte inviato in Scozia il fratello, allontanandolo dalla pericolosa ostilità del Parlamento, e Maria dovette staccarsi suo malgrado dalla figlia, rimasta a Londra quasi a garanzia della lealtà del padre alla corona.

La quarta lettera è da Edimburgo (Castello di Holyroodhouse), 3 settembre 1681; con il suo lessico familiare, Maria dice "me la passo assai

[17] BEUMO, *Raccolta Molza Viti,* Busta 8, n. 137. Davia, Antonio. *"Ragguaglio della Vita di Vittoria Montecuccoli Davia, contessa d'Almond, dama d'onore di Maria Beatrice d'Este regina d'Inghilterra, passata come speriamo all'eterno riposo in concetto di bontà singolare nel Regio palazzo di San Germano il di 13 aprile dell'anno 1703. Scritta dal marchese Antonio da Via che fu poi frate Alessio della Trappa. Copia di manoscritto esistente nell'Archivio della nobil casa de' marchesi Davia di Bologna, prestato al marchese Gherardo Molza dal Marchese Giuseppe Davia nel dicembre 1871 in cui sono annotate le testimonianze della fede di donna Vittoria Montecuccoli, figlia di Ottavia Caprara e il marchese Montecuccoli, nata il 20 giugno 1655, dama d'onore di Laura Martinozzi e poi di Maria Beatrice, sposa del Conte Senatore Virginio Davia Bolognese".*

allegramente" e spiega subito perché: "li affari di questo Regno vanno bene e finito che sarà questo Parlamento speriamo di potercene tornare a casa che Dio lo voglia, se così è per il meglio". Non manca però di raccomandarsi alle orazioni dell'amica e la prega "à farne fare per me anche a gli altri che ne hò bisogno".

Ed era vero: il 12 marzo 1681, in sua assenza, era morta per convulsioni la figlia Isabella, di appena sette anni, subito dopo la perdita di un altro neonato.

Si coglie nella lettera un accenno alla legge di esclusione, che dopo essere stata presentata per ben due volte al Parlamento, nel 1679 e nel 1681, alla fine non fu votata: i duchi di York restavano così i primi nella linea di successione e nel 1682 poterono rientrare definitivamente a Londra.

Nell'epistolario coevo tra Laura Martinozzi a Silvia (17 ottobre 1681 e 28 novembre 1681) si parla più banalmente della spedizione di un vasetto di manteca, un burro vegetale dalle proprietà antifiammatorie e cosmetiche, molto gradito da madre e figlia.

Di particolare interesse invece sono due lettere autografe (la quinta e sesta) indirizzate da Maria a Suor Maria Laura Molza, Superiora del Monastero della Visitazione, in merito alle quali il marchese Gherardo fa una dichiarazione importante: "ricevute oggi in dono (14 novembre 1875) dalla reverenda Suor Maria Giovanna Cavani odierna Superiora del detto Monastero attualmente trasportato in Villa San Faustino".[18]

La quinta lettera è da Edimburgo, datata solo 25 aprile, ma stimabile al 1682 per i contenuti[19]: il duca di York è stato richiamato a Londra da re Carlo, per dirimere questioni domestiche, e Maria vuole raggiungerlo.

E' al quinto mese di gravidanza, scampata a una rovinosa caduta da cavallo, avvenuta in Scozia nel mese di gennaio, di cui parla anche Laura in una lettera a Silvia del 6 marzo 1682: una imprudenza che non avrebbe compiuto se solo avesse sospettato di essere incinta.

Maria, pur affaticata, scrive: "Tra tutte queste consolationi provo adesso il tormento di essere senza il mio Signor duca da sette settimane in quà che è più lungo tempo che mai sia stata e confesso il vero che sono molto inquieta, et impatiente senza di lui. Ho poi all'istesso tempo la consolatione di sentire che il Re li faccia mille carrezze, e che riceve da tutti infinite cortesie che è una gran mutatione in quel paese il Re vorrebbe non tornasse più in quà e che mi mandasse à pigliare ma lui hà ottenuto licentia di venire sapendo che nel stato che sono mi avrebbe premuto assai di fare un

[18] Ringrazio Suor Maria Daniela Campanale per l'autorizzazione concessa alla consultazione dei documenti di Maria Beatrice d'Este esistenti presso il Monastero della Visitazione di Baggiovara.

[19] Cfr. MARIA RAGAZZI, *Maria di Modena, regina d'Inghilterra*, Assisi, Pro Civitate Christiana, 1942, p. 107.

tal viaggio senza di lui. Mi dà dunque speranza di partire la settimana prossima. Non credo si fermerà qui più d'otto o dieci giorni si chè fra trè settimane partiremo insieme verso casa, anderò in un gran vascello che ha poco moto et in questa stagione spero havere belli tempi e che Iddio per sua infinita misericordia mi accompagnerà, e farà arrivare sana e salva à casa dove spero starò più lungo tempo di quello ho fatto da trè anni in qua". La lunga lettera termina con i saluti per la "cara sorella Reposta" e la richiesta di preghiere per il suo viaggio imminente, per la gravidanza e per la nascita di un figlio maschio "se così è la volontà di Dio".

Anche Laura, il 17 aprile 1682, informava Silvia dello stato della duchessa di York e della speranza di un erede maschio "si per la quiete di quel travagliato regno come per vantaggio della Chiesa di Dio".

All'inizio di maggio Giacomo andò a prendere Maria e il 27 maggio 1682 entrambi tornarono a Londra, nonostante Francesco avesse espresso molte riserve alla sorella in merito alla sua sicurezza; certamente non vedeva di buon occhio la presenza a corte della favorita del duca, Caterina Sedley (1657-1717), elevata al titolo di duchessa di Dorchester e sospettata di tramare con il Parlamento ai danni della moglie legittima.

Il 25 agosto agosto Maria ebbe una bambina, Carlotta Maria, che morì il 18 ottobre, dopo cinque settimane.

Mentre Laura scrive all'amica Zoboli della morte della "principina novellamente nata", nella sesta lettera, datata Londra 3 dicembre [1682], Maria informa Suor Maria Laura "sorella nel Signore", sia del "felice parto" che della morte della "cara figlia", dimostrando ancora una volta forza di carattere e incrollabile fede: "ma di tutto sia sempre lodato Iddio. Al presente sto benissimo di sanità, il che mi fa sperare che presto tornerò ad essere gravida, cosa che veramente desidero assai, ed havere un figlio maschio. Cara Suor M(aria) L(aura) preghi ben Dio à farmi questa gratia… Saranno domani otto giorni che la mia cara Mama si partì di qua, per tornare a Bruxeles, non senza molte lagrime da una parte e l'altra, veramente questa separazione mi è stata molto sensibile… voglio sperare che non sia l'ultima volta che ci vedremo prima di morire; li parlai di tornare a Modena mà certo io vedo il caso disperato perché lei ci ha un'avversione estrema; veramente mio fratello manca, ma lei pure è un poco troppo esatta questo li dico in confidenza...". Spesso Maria menziona allegati per il fratello o altri famigliari: " La qui acclusa ricevetti hieri, me la mandò la Mama da Dover che è una città 10 miglia lontana da questa dove hà aspettato tre giorni il buon tempo per imbarcarsi il che fece hieri mattina con buon vento e non dubito punto che con la gratia di Dio non fosse di là dal mare hieri sera".

Poco prima, il 16 novembre 1682, aveva scritto anche a Silvia, avvalendosi di un segretario, come avverrà per tutte le lettere successive; la settima lettera è di conseguenza molto breve e formale: Maria adduce

"diversi, continui impedimenti" alla corrispondenza e informa l'amica della nascita e morte della sua piccola, e del suo "sommo cordoglio".

Ringrazia comunque per l'affetto e le preghiere; dello stesso tenore è anche l'ultima lettera, l'ottava, datata Londra 18 gennaio 1683, con lo scambio degli auguri natalizi.

La nona lettera, datata Londra 8 marzo 1683, è indirizzata al conte Lodovico Masdoni e contiene le condoglianze per la perdita della madre, per la quale Maria usa parole affettuose, con l'assicurazione anche per il futuro della sua "partial disposizione".

La decima lettera, datata Londra 24 gennaio 1684, è ancora indirizzata a Lodovico Masdoni ed è di pura cortesia, come pure l'undicesima, datata Londra 5 gennaio 1685; quest'ultima però è in francese, sigillata con un vezzoso nastrino di seta rosa, e reca i saluti autografi.

Di lì a pochi giorni, il 16 febbraio 1685, re Carlo II morì improvvisamente, convertendosi al cattolicesimo in extremis, assistito dal fratello Giacomo, nominato suo successore.

L'incoronazione avvenne il 23 aprile 1685 nell'abbazia di Westminster, con gran sfarzo: la cronaca dell'evento fu pubblicata nel 1687 da Francis Sandford[20], con un ricchissimo apparato di incisioni relative al cerimoniale osservato; in quella occasione, il re e la regina si astennero dai sacramenti di rito anglicano, ma i sudditi li accolsero ugualmente con manifestazioni di deferenza, e perfino il ministro Rizzini sottolineò l'entusiasmo generale.

Prima ancora dell'incoronazione, il 4 aprile 1685, Laura ringraziava Lodovico Masdoni delle congratulazioni ricevute per "l'avvenimento giocondo delle Maestà del Re e Regina d'Inghilterra, nostra figliuola."

Le successive lettere di Maria sono ancora indirizzate a Lodovico Masdoni: il sigillo è nero, con la sigla "MR" sormontata da corona; una nota di mano ottocentesca ipotizza la presenza, sotto alla ceralacca, di una ciocca di capelli della regina; in realtà si tratta di uno sfilacciato nastrino di seta nera, tinta con inchiostro ferrogallico.

La dodicesima è datata Whitehal, 15 maggio 1685: Maria ringrazia il conte per le felicitazioni della propria "elevation au Throne" e partecipa la sua gratitudine per "la part que vous y prené", assicurando la sua benevolenza.

La tredicesima è datata Windsor, 25 settembre 1685: Maria accenna alla "defaite entiere des Rebelles" e conferma amicizia e stima al conte.

[20] FRANCIS SANDFORD, *The History of the Coronation of the Most High, Most Mighty, and Most Excellent Monarch James II…and of His Royal Consort Queen Mary*…London , s. e., 1687.

Le ribellioni cui si riferisce sono quella capeggiata dal conte di Argyle e quella del duca di Monmouth, figlio naturale di Carlo II, pretendente al trono.

Proclamatosi re, in seguito sconfitto e fatto prigioniero, Monmouth si appellò alla clemenza di Maria per aver salva la vita, ma inaspettatamente la regina rifiutò la supplica, in quanto l'offesa non era stata arrecata a lei ma al marito; il "ribelle" fu decapitato il 15 luglio 1685 e i suoi seguaci furono tutti giustiziati o deportati.

In questa occasione Maria si dimostrò davvero degna figlia dell'inflessibile Laura, "dux Mutinae", che morì subito dopo questi fatti, il 19 luglio 1685, lasciando la figlia erede dei suoi beni a Roma e in Francia[21]. Il lutto per la perdita dell'amatissima madre[22] aggravò lo stato di grande prostrazione fisica e spirituale in cui era caduta, a causa della ripresa della relazione del marito con la sua amante storica.

Giacomo, con incapacità riconosciuta di ogni mediazione, aveva inoltre intrapreso una serie di provvedimenti drastici e persecutori contro i dissidenti, ai quali non era estraneo il suo confessore, padre Peter, inutilmente avversato da Maria Beatrice; nel 1687 aprì al pubblico la cappella cattolica nel palazzo di Whitehall, gesto estremamente provocatorio per il clero protestante, al pari dell'accoglienza a corte del nunzio papale, il cardinale Fernando d'Adda.

In un clima di trame e sospetti, l'11 giugno 1688 nacque il sospirato figlio maschio, il principe di Galles, cui fu imposto il nome di Giacomo Francesco Edoardo (1688-1766); l'evento fu funestato da voci e libelli che negavano gravidanza e parto della regina, e che asserivano che il bambino non era figlio della coppia reale ma di una donna prestatasi all'inganno, poi barbaramente trucidata per mantenere il segreto.

Intanto erano giunte a maturazione le trattative segrete dei protestanti con Guglielmo d'Orange, marito della principessa Maria e genero di Giacomo.

Guglielmo iniziò la sua marcia ai primi di novembre e in breve tempo riuscì a entrare a Londra con una facilità di cui egli stesso fu sorpreso, grazie alle defezioni dell'esercito e dell'aristocrazia inglese: l'11 dicembre

[21] ROBERTA IOTTI, *La politica dell'Amore. Alcuni casi matrimoniali in casa d'Este,* in *Gli Estensi. La corte di Modena*. Modena, Il Bulino, 1999, p. 139-159.

[22] DARIO SANGIOVANNI, *Orazione funerale con la Descrizione dell'apparato nelle Solenni Esequie della Serenissima Laura d'Este fondatrice del Monastero delle Figlie della Visitazione della B. Vergine in Modena Celebrate dalle Medesime alla di Lei gloriosa Memoria. Consacrata alla sacra maestà di Maria Beatrice d'Este Regina della Gran Bretagna da D. Dario Sangiovanni*, Modena 1688. Nella prefazione, datata 4 agosto 1688, l'Autore "consacra" l'Orazione a Maria Beatrice, come consolazione per la grave perdita vissuta e omaggio per la "felicissima nascita del Serenissimo Principe di Galles", "Eroe" chiamato a ristabilire la vera Religione "in un Regno de' più gloriosi della Terra".

1688 fu ricordato infatti come il giorno della Gloriosa Rivoluzione, o della Rivoluzione senza sangue.[23]

Il trono fu dichiarato vacante: su consiglio dell'abate Rizzini, con parere contrario del conte Francesco Torriesi, fu decisa la fuga della regina e dell'erede in Francia, sotto la scorta del duca di Lauzun.

Maria voleva restare a condividere l'incerta sorte del re deposto, ma fu convinta del contrario da Vittoria Montecuccoli Davia: nella notte tra il 19 e il 20 dicembre 1688 madre e figlio si imbarcarono a Calais, grazie alla complicità della contessa; anche Giacomo riuscì, dopo varie peripezie, a sfuggire ai tentativi di restrizione e, ai primi di gennaio 1689, arrivò sano e salvo ad Ambleteuse.

Luigi XIV mise a disposizione del cugino un appartamento degno del suo rango, nel castello di Saint Germain- en- Laye, che divenne presto il centro della restaurazione giacobita.

Durante la campagna d'Irlanda (1689-90), condotta dal marito, Maria si mise sotto la protezione della badessa del convento di Chaillot.

Dopo aver organizzato un esercito di mercenari e di fedelissimi, Giacomo riuscì a conquistare Dublino, ma fu sconfitto dagli Orangisti al fiume Boyne (11 luglio 1690); fece un nuovo tentativo di sbarco in Scozia, all'inizio del 1692, con il supporto di una potentissima flotta fornita da Luigi XIV, ma il 2 giugno 1692, dopo una lunga battaglia nella baia di La Hougue, sconfitto dalle navi della lega anglo-olandese, dovette ritirarsi**.**

A questi eventi possono essere collegati due sonetti a botta e risposta della Raccolta[24], forse di Bernardino Ramazzini, in cui è evidenziato lo spirito indomito di Giacomo alla riconquista del trono, e la fierezza della regina, degna erede della tradizione bellica estense.

Il re deposto fece ritorno in Francia il 21 giugno, abbandonando per sempre ogni pretesa di restaurazione, cinque giorni prima della nascita dell'ultimogenita, Luisa Maria Teresa, chiamata affettuosamente dalla madre "la Consolatrice".

Dei suoi figli e del marito Maria riprende a scrivere nell'ultima lettera, la quattordicesima, datata Saint Germain, agosto 1701: è interamente

[23] "La perdita del Regno d'Inghilterra [l'anno 1688] …pare una favola ma pur è vera…" v. Biblioteca Estense Universitaria, Modena, Archivio Muratoriano, Busta 39, fasc. 17 b. Loschi, Pellegrino Nicolò, *Carandina, cioè Raccolta ed epitome da una collettanea da memorie pubbliche spettanti alla Città e agli Stati di Modena etc…,* c. 12

[24] BEUMO, *Raccolta Molza Viti*, Busta 5, n. 58. Este, Maria Beatrice. Cfr. Biblioteca Apostolica Vaticana, Codice Patetta 448, *Scritti di varie poesie raccolte e divise in due tomi. Tomo secondo*, c. 130r: *"Sonetto In cui favella alla sacra maestà di Maria Beatrice d'Este stuarda Regina d'Inghilterra il Re Jacopo suo consorte prima di portarsi all'imbarco, per entrare nell' Inghilterra all'acquisto dei suoi regni"*. Debbo la preziosa segnalazione al Prof. Franco Pignatti Morano, che ringrazio per la cortese partecipazione a questa ricerca.

autografa e indirizzata "A ma tante, la Duchesse de Modène", ovvero a Carlotta Felicita Brunswick-Lüneburg Este (1671-1710), moglie dello zio Rinaldo I, per il quale Maria aveva a suo tempo impetrato e ottenuto il cappello cardinalizio.

Tra il marzo e agosto 1701 Giacomo era stato colpito da ictus; Maria ringrazia la duchessa per il suo interessamento e confida la sua inquietudine: tuttavia, nonostante la gravità della situazione, ingenuamente si augura che il consorte possa tornare a cavallo; infine, dopo aver accennato a cose tristi su cui non vuole soffermarsi, abbraccia la "zia" e i principini (all'epoca erano già quattro), e si firma con la sigla regale "MR". Un mese dopo, il 16 settembre, Giacomo morirà circondato dai figli, dando le ultime disposizioni per la successione

Con questa lettera cessano nella Raccolta le testimonianze dirette di Maria Beatrice sulla propria vita; tra le molte carte anonime, però, si rintraccia una lettera datata Parigi, 10 aprile 1705[25], scritta da un dignitario della corte di Versailles, che dichiara di aver accompagnato la regina da Parigi a Saint Germain; di lei si dice che è in buona salute, attorniata dalle dame di casa Molza[26], rammaricata per un fatto non esplicitato, legato probabilmente a vicende personali, cui sembra fare accenno anche una lettera di Ercole Tamburini del 1703[27].

Maria Beatrice aveva nel frattempo ottenuto da Luigi XIV il riconoscimento alla successione al trono inglese per il figlio, con il nome di Giacomo III, e l'attribuzione della reggenza per sé, fino alla maggiore età del ragazzo.

Divenuto adulto, questi mantenne salda la sua lealtà alla Chiesa romana, nonostante gli venisse offerta più volte la candidatura al Regno di Inghilterra in cambio dell'abiura, suscitando non pochi timori e perplessità anche alla corte di Saint Germain.

Dopo il trattato di Utrecht, Luigi XIV infatti non potè più accordare la propria protezione al giovane, che dopo due vani tentativi di riconquistare il trono dei suoi avi, nel 1708 e nel 1715, fu per sempre bandito dalla Francia; la mutata situazione aveva gettato Maria, sempre più provata nel corpo e nel morale, in uno stato di sgomento, come dimostra la corrispondenza con le sue confidenti più stette, le monache di Chaillot, e le fedeli consorelle modenesi, Maria Laura e Eleonora.

Il 18 aprile 1712 era morta di vaiolo l'adorata Luisa Maria, a tre anni dalla scomparsa di Luigi XIV; divisa per sempre dal figlio, non potendo

[25] BEUMO, *Raccolta Molza Viti*, Busta 5, n. 57.
[26] Cfr. BEUMO, *Raccolta Molza Viti*, Busta 10, n. 194. Molza, Veronica. *Lettera a Ludovico Masdoni*, 26 marzo 1706
[27] Cfr. BEUMO, *Raccolta Molza-Viti*, Busta 10, n. 192. Tamburini, Ercole. *Lettera*, Lione, 8 agosto 1703.

contare nemmeno sull'appoggio di Rinaldo d'Este, che nel 1717 aveva sì accolto il nipote a Modena[28], ma prendendone politicamente le distanze, Maria si dedicò con fervore alle pratiche morali e spirituali.

Improvvisamente, il primo maggio 1718 si sentì male, colpita forse da polmonite, e il 7 maggio morì; fino all'ultimo fu assistita dalle sue dame, Veronica ed Eleonora Molza, che la vestirono con l'abito grigio delle Visitandine, simbolo di fede[29], ma anche di un rigore di vita che affondava le sue radici nella cultura del dovere della lontana Modena, luogo degli affetti mai dimenticato.

Bibliografia essenziale

Umberto Dallari , *Il matrimonio di Giacomo Stuart Duca di York (poi Giacomo Ii Stuart re d'Inghilterra) con Maria d'Este*, Modena, Vincenzi, 1896

Emily Rowles, *Les derniers Stuarts à Saint-Germain en Laye. Documents inédits et authentiques puisés aux archives publiques et privées par la marquise Campana de Cavelli*, Paris, Didier, 1871

Martin Haile, *Queen Mary of Modena. Her Life and Letters*, London, Dent, 1905.

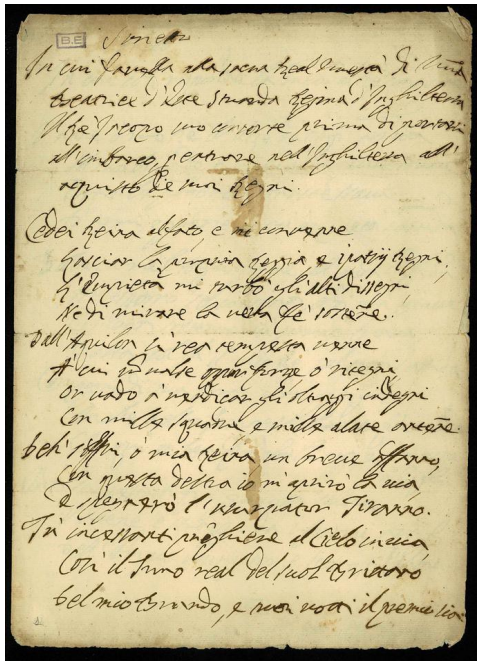
Vittoria Capece Galeota Zuccoli, *Maria di Modena Regina d'Inghilterra*, Milano, Ceschina, 1939

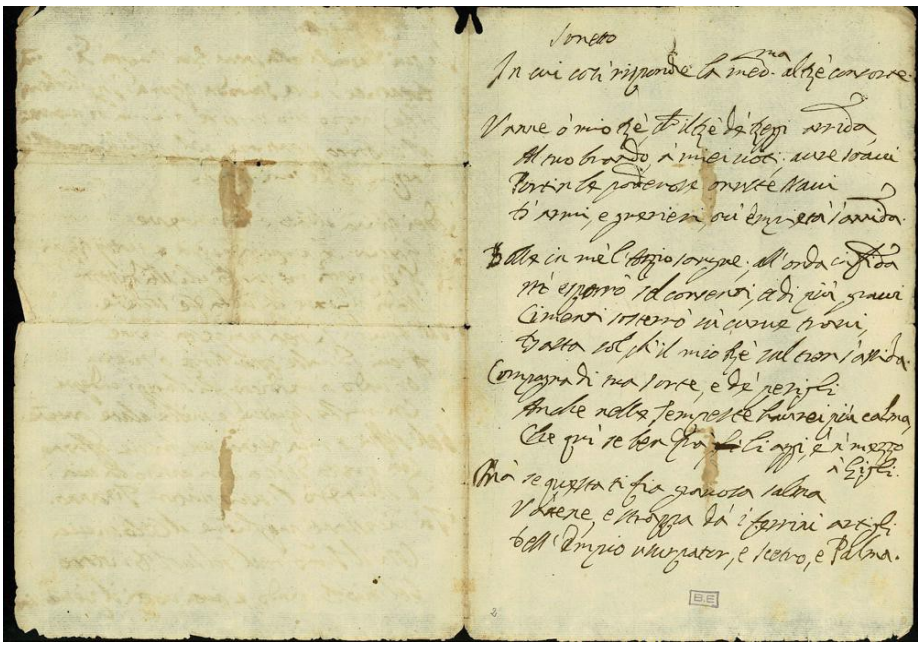
Maria Ragazzi, *Maria Beatrice d'Este, regina d'Inghilterra*, Assisi, Pro Civitate Christiana, 1941

Carola Oman, *Mary of Modena*, [London], Hodder and Stoughton, 1962

[28] Cfr. Beumo, Ms. It. 993= alfa.G.2.16. Torri, Francesco, *Selva di un apparato per la storia civile ed ecclesiastica della città di Modena…*, c. 115v: " li 12 marzo in casa Campori [alloggia] Jacopo 3° re d'Inghilterra sotto nome del caval(ier) di san Giorgio".

[29] Elena Bianchini Braglia, *O regina o santa. Maria Beatrice d'Este, sovrana spodestata per la sua fede cattolica: l'unica italiana sul trono d'Inghilterra,* Modena, Terre e identità, 2005.





BEUMo *Raccolta Molza Viti, Busta 5, n.58. ESTE, Maria Beatrice. Cart. 1-2*

Milena Bertacchini – Marco M. Coltellacci –
Valentina Rovatti

Le origini del Museo Gemma 1786 dell'Università di Modena e Reggio Emilia nei documenti dell'Archivio di Stato di Modena

Quaderni Estensi, V (2013) <http://www.quaderniestensi.beniculturali.it>

ABSTRACT Quaderni Estensi n. 5 (2013), p. 301- 311

MILENA BERTACCHINI, Responsabile del Museo Universitario Gemma 1786
Dipartimento di Scienze Chimiche e Geologiche UNIMORE
email milena.bertacchini@unimore.it
MARCO M. COLTELLACCI, Università di Modena e Reggio Emilia
VALENTINA ROVATTI, Università di Modena e Reggio Emilia

Le origini del Museo Gemma 1786 dell'Università di Modena e Reggio Emilia nei documenti dell'Archivio di Stato di Modena

La riorganizzazione in atto del Museo Gemma 1786 dell'Università di Modena e Reggio Emilia, in previsione di una sua prossima sistemazione in una sede universitaria diversa dall'attuale, ha avviato una lettura approfondita e critica delle collezioni storiche che compongono il patrimonio museale, come da tempo non era stata affrontata. La ricerca, tuttora in corso, ha cominciato ad investigare il patrimonio più antico del museo, le cui origini sono legate alle vicende settecentesche della Famiglia Estense; ed è proseguita nei principali Archivi storici della città di Modena per analizzare i rapporti fra la storia del Museo e l'evoluzione culturale e sociale della città. Le sinergie interistituzionali che sono scaturite da questa ricerca hanno permesso il ritrovamento di importanti testimonianze utili al riconoscimento di una cultura originale del patrimonio del Museo Universitario. In particolare, i documenti inediti rinvenuti all'interno dell'Archivio di Stato di Modena hanno permesso di trasformare in bene tangibile la prima importante donazione che nel 1819 l'Arciduca Massimiliano d'Asburgo-Este fece a quello che in origine era il Museo di Storia Naturale della Regia Università di Modena.

The origins of Gemma 1786 Museum of Modena and Reggio Emilia University through the documents from Modena State Archive

The Museum of University of Modena and Reggio Emilia related to earth sciences, named "Gemma 1786", started an evaluation of its cultural heritage in preparation for a next seat in a different university location. This process has launched a thorough and critical reinterpretation of the Museum historical collections of minerals and documents as for a long time it had not been addressed.

The research began to investigate the oldest museum heritage which the Estense Family offered to Modena University and its original Museum of Natural History in the early 19th century. Afterwards, the work has gone on looking for evidence of museum interactions with Modena history in the main historical Archives of the town. In particular, unknown documents of the National Archives of Modena came to light. This discovery has given a significant contribution to transform the most important donation of minerals of Asburgo-Este Archduke Massimiliano into a tangible heritage.

MILENA BERTACCHINI, MARCO M. COLTELLACCI, VALENTINA ROVATTI

Le origini del Museo Gemma 1786 dell'Università di Modena e Reggio Emilia nei documenti dell'Archivio di Stato di Modena

Premessa[*]

Il Museo Gemma 1786 dell'Università di Modena e Reggio Emilia ha di recente avviato una rivisitazione del proprio patrimonio dedicato alle scienze della terra, anche in previsione di una sua prossima sistemazione in una sede universitaria diversa dal palazzo che attualmente occupa nel centro storico di Modena[1]. In questa prospettiva, il Museo ha colto l'opportunità di avviare una lettura approfondita e critica delle proprie collezioni storiche. La rivisitazione ha avuto inizio prendendo in esame il patrimonio più antico del museo, le cui origini sono legate alle vicende settecentesche della Famiglia Estense. Come talvolta accade, questa attività di ricerca ha permesso il ritrovamento di materiali di cui si era persa memoria fra quei reperti e quei documenti storici da tempo non più adeguatamente considerati. L'avvio di un'analisi critica di tali documenti ha fatto nascere l'esigenza di approfondire le conoscenze sulle collezioni e sui documenti storici del museo, sia dal punto di vista scientifico che storico-culturale. La ricerca interdisciplinare che ne è scaturita ha portato ad investigare all'interno dei principali Archivi storici modenesi per analizzare i rapporti fra la storia del Museo e la memoria collettiva del territorio e della comunità da cui fu creato.

Il presente lavoro vuole mettere in evidenza come alcune delle strategie museologiche che il Museo Universitario ha avviato, per rispondere ad esigenze logistiche ed organizzative, abbiano favorito lo sviluppo di sinergie interistituzionali e il riconoscimento di una cultura originale del patrimonio accademico in esso conservato.

Qualche cenno sulla storia del Museo Universitario Gemma 1786

[*] Si desidera ringraziare il personale dell'Archivio di Stato di Modena, in particolare il Direttore dott.ssa Euride Fregni ed il Vice-direttore dott.ssa Patrizia Cremonini per il sostegno e la collaborazione forniti alla ricerca.

[1] In largo Sant'Eufemia 19, nei pressi del Duomo.

La storia del Museo Universitario Gemma 1786 ha inizio nel Settecento quando il Duca Francesco III della Famiglia Estense[2] decise di inviare un professore sulle colline modenesi "*per formare un patrio Museo"* dedicato prevalentemente al regno minerale. Nel 1786 si costituì il Museo di Storia Naturale dell'Università di Modena, all'interno della Facoltà Medica.

Fig. 1. Catalogo in due volumi manoscritti in tedesco da Johann Karl Megerle, curatore del Reale Museo di Vienna, sulla cui costa è scritto in caratteri d'oro: Systematiches Mineralien Verzeichniss. Il primo volume si compone di 372 pagine ed è datato 1799, il secondo, del 1800, è formato da 463 pagine.

Le collezioni di questo museo, che nel 1846 Pietro Doderlein[3] definì "*gemma fra le più belle e munificenti istituzioni di S.A.R. Francesco IV" (*da cui oggi il nome del Museo Universitario Gemma 1786[4]), cominciarono a delinearsi fin dall'inizio con donazioni e lasciti da parte di privati. Di rilevante interesse furono le donazioni fatte da componenti della Famiglia Estense quale espressione della passione che essi nutrivano per le scienze naturali. Tra queste, riveste particolare importanza la donazione di una ricca

[2] Duchi di Modena e Reggio dal 1452 al 1859.

[3] Direttore del Museo dal 1839 al 1862 su incarico del Duca Francesco IV d'Este.

[4] MILENA BERTACCHINI, *Gemma 1786, il Museo Mineralogico e Geologico Estense. Una storia di scoperte, di ricerche e di uomini* in «Memorie Scientifiche, Giuridiche, Letterarie», VIII, X, 2, 2007 Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Modena, p. 325-348.

collezione di alcune migliaia di campioni di minerali, rocce e fossili ("*collezione orittognostica*"[5]) fatta dall'Arciduca Massimiliano d'Asburgo–Este[6] e descritta nel pregevole catalogo (fig. 1) manoscritto in tedesco dal curatore del Regio Gabinetto di Storia Naturale del Reale Museo di Vienna, Johann Karl Megerle[7]. Il catalogo, che si compone di due volumi redatti dal Megerle fra il 1799 e i primi mesi del 1800, rappresenta il documento più antico e di pregio conservato presso il Museo Universitario Gemma 1786[8]. Il primo volume è intitolato *Systematisches mit aussern und chemischen Kennzeichen erlautertes Mineralien Verzeichniss. Erster Theil. Diamcnt, Erden und Steine* ed è dedicato a "diamanti, terre e pietre"; mentre il secondo, dal titolo *Zweyter Theil. Salze, verbrennliche Mineralien, Quecksilber und Metalle*, tratta di "sali, combustibili minerali, mercurio e metalli".

Come ricorda Pietro Doderlein in *Il Museo di Storia Naturale*[9]: "*L'Arciduca Massimiliano, fratello di S.A.R. il Duca Francesco IV, fe' dono al gabinetto di Storia Naturale della sua copiosa e scelta Collezione di minerali il 18 aprile 1819, e tosto si pensò di erigere un regolare Museo, a fornirlo di decenti locali affinché risponder potesse alla munificenza del Donatore ed al decoro della Modenese Università*".

Il Museo Universitario Gemma 1786 ha rivolto la sua indagine a ricostruire la storia e le prime fasi dell'acquisizione di questa importante donazione avvalendosi della collaborazione dell'Archivio di Stato, dell'Archivio Storico Comunale, della Biblioteca Estense, dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti e del lavoro di tirocinio prima e di tesi poi di una studentessa del Corso di Laurea in Beni artistici, teatrali, cinematografi e dei nuovi media dell'Università di Parma (tra gli Autori di questo articolo).

La ricerca

La revisione di quello che un tempo rappresentò il corpo patrimoniale principale del Museo di Storia Naturale dell'Università di Modena ha

[5] MILENA BERTACCHINI, *Origini e sviluppo del Museo di Storia Naturale*, in *Musei Universitari Modenesi* a cura di ANTONIO RUSSO - ELENA CORRADINI , Editrice Moderna, Bologna, 2009, p. 67-72.

[6] Modena, 14 luglio 1782 – Castello di Ebenzweier (Austria), 1 giugno 1863.

[7] Curatore del Regio Gab. di Storia Nat, del R. Museo di Vienna dal 1797 al 1835.

[8] MILENA BERTACCHINI, *Le collezioni mineralogico-geologiche e la prima carta geologica del Ducato estense,* in «Atti», VIII, XII, 2010, Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Modena, p. 124-133.

[9] PIETRO DODERLEIN, *Il Museo di Storia Naturale*, in *Tributo della Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena alla memoria di Francesco IV*. Tip. Eredi Soliani, Modena, 1846.

sollevato numerosi interrogativi sulle ragioni che portarono J.K. Megerle a comporre la collezione e sui tempi e le modalità con cui l'Arciduca Massimiliano acquisì il materiale e ne fece dono al Museo di Storia Naturale della Regia Università di Modena. Un importante contributo alla soluzione di alcuni di questi quesiti è stato dato da inaspettati ritrovamenti dai fondi dell'Archivio di Stato di Modena [d'ora in poi ASMo]. In particolare, dal fondo archivistico del *Ministero di Pubblica Economia e Istruzione*[10] è emerso un inedito carteggio che consente di attribuire l'anno di donazione della collezione in esame al 1819. Questo carteggio è composto da tre diverse lettere suddivise in due documenti (A e B); in B sono riportate una lettera sul fronte ed una sul retro del foglio.

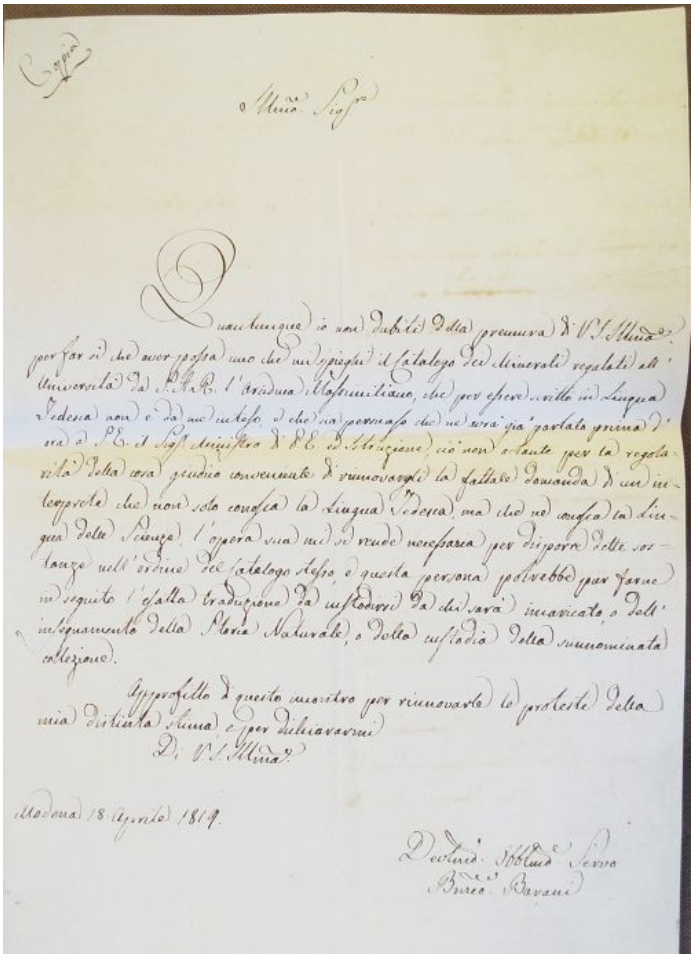


Fig. 2. Lettera con la quale il 20 aprile 1819 il Rettore della Regia Università di Modena, prof. Paolo Ruffini, chiede la traduzione in italiano del catalogo di J.K. Megerle.

[10] ASMo, fondo *Ministero di Pubblica Economia e Istruzione*, t. X, f. 65, r. 11, anno 1819.

Il documento A è datato 18 Aprile 1819 ed è intitolato *Traduzione del catalogo dei minerali regalato da S.A.R. il Principe Massimiliano alla R. Università di Modena* (fig. 2). La lettera è inviata dal custode del Museo di Storia Naturale Bartolomeo Barani al Rettore dell'Università Paolo Ruffini e contiene la richiesta di un interprete in grado di tradurre in italiano il catalogo manoscritto in lingua tedesca allegato alla collezione donata dall'Arciduca Massimiliano. La lettera del Barani non riporta però alcuna indicazione riguardo alla data e alle modalità con cui la donazione sarebbe avvenuta.

Illustrissimo Sign.re

Quantunque io non dubiti della premura di V.S. Illustrissimo per far sì che aver io possa uno che mi spieghi il catalogo dei minerali regalati all'Università da S.A.R l'Arciduca Massimiliano, che per essere scritto in lingua Tedesca non è da me inteso, e che sia persuaso che ne avrà già parlato prima d'ora a S.E il Sign. Ministro di P. E. ed Istruzione, ciò non ostante per la regolarità della cosa giudico conveniente di rinnovargli la fattale domanda di un interprete che non solo conosca la lingua Tedesca, ma che ne conosca la lingua delle Scienze, l'opera sua mi si rende necessaria per disporre dette sostanze nell'ordine del catalogo stesso, e questa persona potrebbe [...] farne in seguito l'esatta traduzione da custodirsi da chi avrà incaricato, o dell'insegnamento della Storia Naturale, o della custodia della sunnominata collezione.

Approfitto di questo incontro per rinnovarle le proteste della mia distinta stima, e per dichiararmi. Di V. S. Illustrissimo,

Modena 18 Aprile 1819. Devotissimo Obbligatissimo Servo, Bartolomeo Barani

Nel fronte del documento B è riportata la richiesta (fig. 3) che il Rettore Paolo Ruffini inoltrò al Marchese Luigi Rangoni, Ministro di Pubblica Istruzione ed Economia, il 20 aprile 1819.

Modena questo dì 20 Aprile 1819

IL RETTORE DELLA REGIA UNIVERSITA DEGLI STUDI

A Sua Eccellenza

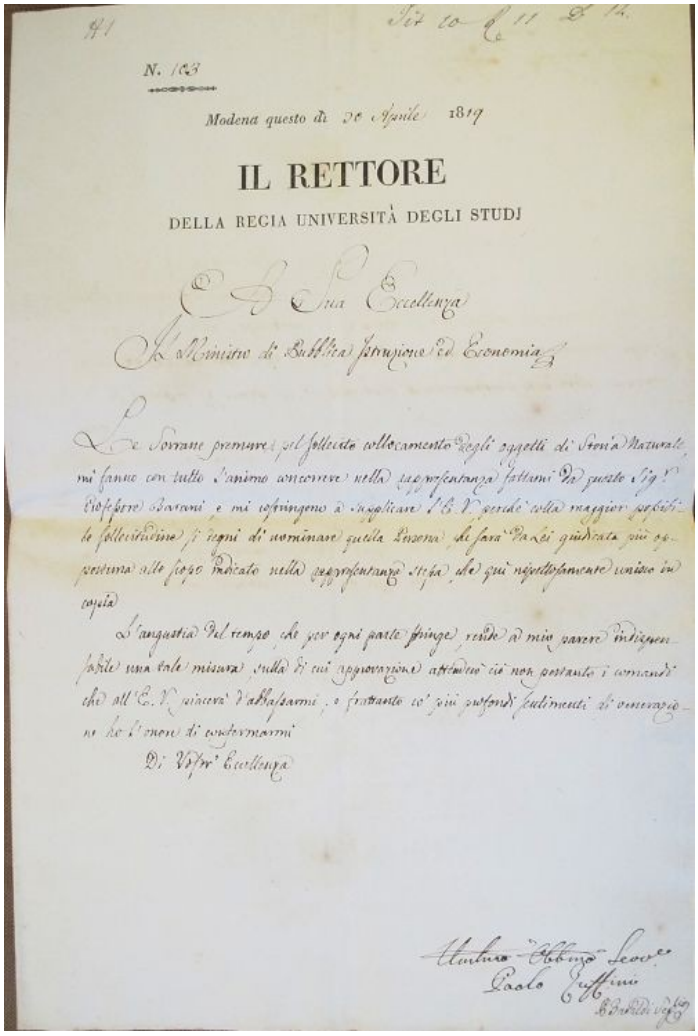
Il Ministro di Pubblica Istruzione ed Economia

Le Sovrane premure pel sollecito allocamento degli oggetti di Storia Naturale, mi fanno con tutto l'animo concorrere nella rappresentanza fattami da questo Sig.r Professore Barani, e mi costringono a supplicare l'E. V. perché colla maggior possibile sollecitudine si degni di nominare quella persona, che sarà da lei giudicata più opportuna allo scopo indicato nella rappresentanza stessa che qui rispettosamente unisco in copia.

L'angustia del tempo, che per ogni parte stringe, rende a mio parere

indispensabile una tale misura, sulla di cui approvazione attenderò ciò non pertanto i comandi che all'E. V. piacerà d'abbassarmi, e frattanto co' più profondi sentimenti di venerazione ho l'onore di confermarmi.

Di Vostr'Eccellenza, Umilissimo Obbligatissimo Servitore, Paolo Ruffini



N. 103

Modena questo dì 20 Aprile 1819

IL RETTORE

DELLA REGIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDJ

A Sua Eccellenza

Il Ministro di Pubblica Istruzione ed Economia

Le Sovrane premure pel sollecito collocamento degli oggetti di Storia Naturale mi fanno con tutto l'animo concorrere nella rappresentanza fattami da questo Sig.r Professore Barani e mi costringono a supplicare l'E. V. perchè colla maggior possibile sollecitudine si degni di nominare quella Persona che sarà da Lei giudicata più opportuna allo scopo indicato nella rappresentanza stessa, che qui rispettosamente unisco in copia.

L'angustia del tempo che per ogni parte stringe, rende a mio parere indispensabile una tale misura, sulla di cui approvazione attenderò ciò non pertanto i comandi che all'E. V. piacerà d'abbassarmi, e frattanto co' più profondi sentimenti di venerazione ho l'onore di confermarmi

Di Vostr' Eccellenza

Umiliss.mo Obbligat.mo Servo
Paolo Ruffini

Fig. 3. Lettera con la quale il 20 aprile 1819 il Rettore Paolo Ruffini inoltra la richiesta del prof. Bartolomeo Barani al Marchese Luigi Rangoni, Ministro della Pubblica Istruzione ed Economia del Ducato Estense.

Nel retro del documento B è contenuta la risposta (fig. 4) con la quale il 26 aprile 1819 il Ministro Rangoni diede incarico al Rettore Ruffini di affidare la traduzione del catalogo della collezione al dott. Giovanni Bianchi (fratello del più noto Giuseppe astronomo).

26 Aprile 1819.

Riconosciuta la ragionevolezza della domanda avanzata dal Sig. Professore Barani ed appoggiata alla presente, si riscontri al Sig. Rettore della R. Università che il Ministero ravvisando opp.uno di affidare la traduzione di cui si tratta al Sig. D. Giovanni Bianchi, abilita quindi esso Sig. Rettore ad avvertire il med.° di conformità, onde possa assumere, e farsi incarico dell'offerta operazione andando [...] di concerto col Sig. Prof. Barani il quale dovrà essere inteso dell'esposto [...]. L. Rangoni

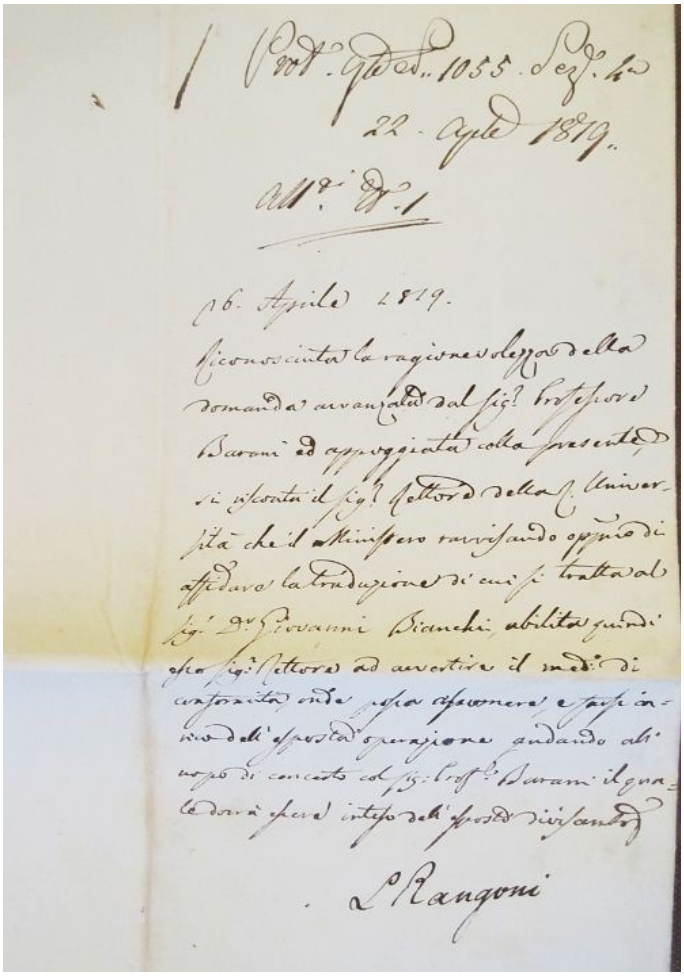


Fig. 4. Lettera con la quale il Marchese Luigi Rangoni, Ministro della Pubblica Istruzione ed Economia del Ducato Estense, risponde al Rettore il 26 aprile 1819 indicando il prof. Giovanni Bianchi come traduttore.

Le informazioni raccolte nei documenti trovati presso l'ASMo hanno portato ad esaminare il patrimonio documentario del Museo Universitario

Gemma 1786 con uno sguardo diverso e più attento. L'indagine ha permesso il riconoscimento di un volume manoscritto corrispondente alla traduzione in italiano della collezione redatta dal Megerle. Questo volume, intitolato *Cataloghi Vecchi*, si presenta come una raccolta di fogli sparsi, parti di quaderni e lettere rilegati insieme, nei quali sono ben identificabili i codici con cui J.K. Megerle classificò i singoli campioni. La mancanza nel volume di una qualunque indicazione relativa all'autore o alla data di esecuzione del lavoro impedisce altresì di poter affermare con certezza se l'opera sia la traduzione originale compilata dal Bianchi o sia invece una copia.

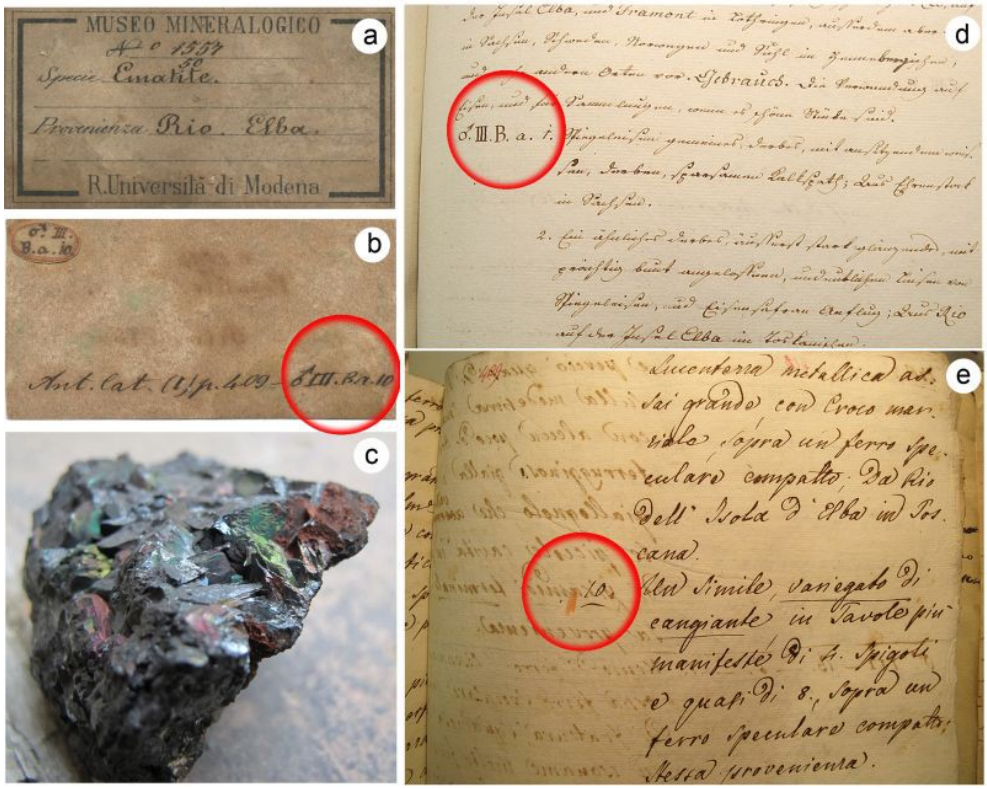


Fig. 5. L'attribuzione dei minerali presenti nelle collezioni storiche del Museo Universitario Gemma 1786 al corpo originario della collezione donata dall'Arciduca Massimiliano d'Asburgo-Este nel 1819. 1: lettura dei cartellini storici dei campioni di minerali (a: fronte; b: retro); nell'esempio, il campione di ematite del Rio Elba (c). 2: corrispondenza fra gli indici classificativi riportati nel cartellino (III.B.a) e quelli con cui J.K. Megerle descrisse il campione nel suo catalogo. 3: corrispondenza fra gli indici classificativi riportati nel cartellino e il numero di pagina (p. 409) del catalogo tradotto da Giovanni Bianchi dove è riportata la descrizione in italiano del campione di ematite classificato come III.B.a.10.

L'osservazione incrociata fra i termini classificativi dei campioni

riportati nel catalogo settecentesco redatto dal Megerle, gli indici classificativi riportati nei cartellini ottocenteschi dei campioni conservati presso il Museo Universitario Gemma 1786 e la traduzione in italiano della descrizione dei singoli campioni opera del Bianchi, ha reso possibile l'attribuzione di un buon numero di reperti delle collezioni storiche del Museo Universitario al corpo originario della donazione dell'Arciduca Massimiliano (fig. 4). Un primo rilevante risultato scaturito dalla ricerca ancora in corso che ha finalmente permesso di trasformare in bene tangibile questa importante donazione e di evidenziare, al contempo, il ruolo fondamentale che l'Arciduca Massimiliano d'Asburgo-Este svolse all'interno del Museo della Regia Università di Modena.

Considerazioni conclusive

La rivisitazione in corso del patrimonio del Museo Universitario Gemma 1786, in previsione di un suo prossimo trasferimento in un'altra sede universitaria, ha avviato una importante esperienza di rinnovamento interna al Museo. Le ricerche che sono state intraprese in collaborazione con i principali Archivi cittadini e, in particolare, con l'Archivio di Stato di Modena, hanno evidenziato la necessità che anche un Museo ha di apprendere dal proprio territorio e dalla storia della comunità locale per riuscire a ricostruire l'originalità della propria identità.

Patrimonio in crescita

Luca Bellingeri

Un archivio di fondi chitarristici

Quaderni Estensi, V (2013) <http://www.quaderniestensi.beniculturali.it>

LUCA BELLINGERI

Un archivio di fondi chitarristici

Nel mese di ottobre dello scorso anno è stato sottoscritto un accordo fra la Biblioteca Estense e l'associazione Chitarra in Italia per la realizzazione di un progetto denominato *Archivio dei fondi chitarristici.* Il progetto, promosso dall'associazione, ha come obiettivo la costituzione, presso la Biblioteca Estense, di una raccolta di fondi chitarristici provenienti da potenziali donatori, nell'intento di poter preservare nel tempo documenti di notevole interesse altrimenti destinati alla dispersione, in modo da poterli adeguatamente conservare e catalogare, per metterli quindi a disposizione degli studiosi italiani e stranieri che si occupano di questa importante tradizione strumentale.

In questo modo sarà così possibile costituire nel tempo un archivio pubblico di ambito chitarristico, unico nel suo genere a livello nazionale, che ospiterà non solo musiche e pubblicazioni dedicate alla chitarra, ma anche epistolari, fotografie, programmi concertistici, locandine, dischi, documenti biografici di chitarristi illustri. L'idea portante è quella di raccogliere i fondi dei chitarristi italiani scomparsi o viventi per proteggerne nel tempo la figura e l'opera.

Il progetto prevede l'impegno da parte della Biblioteca per il reperimento di contributi e finanziamenti, volti alla realizzazione di specifici progetti di inventariazione e catalogazione di questo prezioso patrimonio in vista dell'inserimento, a seconda dei casi, nel Sistema Archivistico Nazionale, attraverso il Sistema Informativo Unificato delle Soprintendenze Archivistiche (SIUSA), o nel Servizio Bibliotecario Nazionale (SBN), nonché della sua eventuale digitalizzazione.

L'Archivio di fondi chitarristici potrà quindi configurarsi come patrimonio di riferimento della storia chitarristica italiana.

A partire dal 2014 si è dunque aperta la prima fase del progetto, mirata all'individuazione e all'analisi dei fondi di interesse chitarristico nazionale che possano confluire nell'Archivio. Questa prima fase avrà una durata triennale (2014-2016) e sarà curata dal comitato scientifico dell'associazione *Chitarra in Italia* (http://www.chitarrainitalia.it), che allo scopo di poter valutare in modo omogeneo eventuali proposte di acquisizione ha anche predisposto una specifica scheda descrittiva del fondo (http://www.chitarrainitalia.it/pdf/Scheda_donazione.pdf).

A partire dal 2017, in concomitanza col trasferimento della Biblioteca Estense di Modena presso la nuova e più ampia sede dell'antico complesso S. Agostino, potrà essere avviata la seconda fase del progetto, attraverso l'acquisizione da parte della Biblioteca dei fondi individuati come maggiormente rappresentativi in relazione alle finalità del progetto e quindi, reperite le necessarie risorse umane ed economiche, il trattamento informatizzato e l'eventuale digitalizzazione del materiale.

MARIA CARFÌ – CHIARA PULINI

L'archivio privato della famiglia dei conti Sabbatini di Modena

Quaderni Estensi, V (2013) <http://www.quaderniestensi.beniculturali.it>

MARIA CARFÌ - CHIARA PULINI

L'archivio privato della famiglia dei conti Sabbatini di Modena

Nel corso del 2013 è stato definito ed attuato il trasferimento ed il deposito presso l'Archivio di Stato di Modena dell'archivio privato della famiglia Sabbatini, in precedenza depositato presso i locali della Biblioteca civica d'Arte Luigi Poletti di Modena.

Conseguentemente ad un riordino dei locali di deposito della biblioteca, erano stati individuati dai funzionari addetti diversi scatoloni contenenti materiale archivistico, appartenente al fondo Sabbatini. Si è così deciso di trasferire tale materiale presso l'Archivio di Stato di Modena, competente per territorio, per una conservazione più idonea dello stesso, ma anche per ottemperare alla volontà dell'ultima erede Giulia Sabbatini, la quale nell'elenco di corredo al fondo scriveva: "depositeremo questi nostri tesori di gloriose memorie all'Archivio di Stato, dal quale Istituto avremo la garanzia che vengasi conservato intatto"

Si è così proceduto ad un sopralluogo per verificare lo stato delle carte, informare la Soprintendenza archivistica per l'Emilia Romagna e di conseguenza valutare un possibile trasferimento.

L'elenco manoscritto, redatto dalla contessa Giulia Sabbatini, con molta probabilità prima del 1927, non fornisce il numero totale dei pezzi ma li descrive, ora in modo particolareggiato, ora in modo sommario, indicandone la collocazione in un grande armadio a più scaffali.

É stato poi possibile individuare anche l'esistenza di un ulteriore elenco dattiloscritto depositato presso la Deputazione di Storia Patria di Modena, redatto nel 1927, forse proprio in occasione del suo deposito presso la Biblioteca Poletti.

Non essendo riusciti a rinvenire presso la biblioteca la documentazione amministrativa relativa a tale acquisizione o deposito, si è tentato di ricostruire l'iter delle carte della famiglia Sabbatini attraverso alcune indicazioni fornite da studi locali.

Sembra dunque che, con buona probabilità, alla morte della contessa, l'archivio fosse stato consegnato ad Adamo Pedrazzi[1], direttore in quegli anni sia dell'Archivio storico comunale di Modena che della Biblioteca Poletti. Intorno agli anni Cinquanta si realizzò il tentativo da parte della

[1] Adamo Pedrazzi (Modena 1880-1961), divenne scrivano distributore della Biblioteca Poletti dal giugno 1904 e bibliotecario nel 1924. Contemporaneamente a tale incarico svolse anche mansioni di reggente dell'Archivio storico comunale fino al marzo 1946

biblioteca di donare l'archivio alla Deputazione di storia patria di Modena, la quale però non lo acquisì per problemi di spazio[2]. Si spiegherebbe così la presenza di questo elenco presso la Deputazione di storia patria. Tale elenco indica la presenza di ben 293 pezzi: la numerazione è attribuita però indistintamente a fascicoli, faldoni, buste, a singole carte sciolte o anche a materiale non propriamente archivistico (per esempio il n. 71 è una "Cassettina di vetro contenente medaglie di Vittorio Sabbatini").

La mancanza del carteggio amministrativo, come si è detto, non ha comunque permesso di stabilire con certezza la forma giuridica in base alla quale il fondo fu versato alla Biblioteca Poletti, e dunque non è stato possibile definire se si fosse trattato di deposito o donazione. Proprio a causa di tale incertezza la Soprintendenza archivistica per l'Emilia Romagna ha indicato che le carte fossero trasferite presso l'Archivio di Stato di Modena a titolo di semplice deposito.

L'archivio Sabbatini possiede documentazione legata strettamente alle vicende della famiglia d'Este e di sicuro rilievo per la storia della città e del territorio modenese.

I Sabbatini, originari di Fanano, furono insigniti del titolo di conte dagli Estensi da cui ricevettero i feudi di Rancidoro e Palagano nella prima metà del XVIII secolo. Diversi esponenti della famiglia ricoprirono incarichi di corte: monsignor Giuliano Sabbatini, fu un brillante diplomatico a servizio di Rinaldo I per cui ricoprì l'incarico di consigliere di Stato e legato straordinario presso le corti di Parigi e Torino. Il nipote, Alessandro Sabbatini, fu invece consigliere intimo, segretario di guerra e gentiluomo di camera del duca Francesco III, il quale gli concesse la contea di Rancidoro. Giuseppe, fratello di Alessandro, fu consigliere di Stato, ministro di economia e della Giunta militare del duca di Modena[3].

L'archivio è stato oggetto di studio recente da parte del prof. Armeno Fontana, studioso del manoscritto conservato presso la Biblioteca Estense Universitaria (Fondo Bortolotti, cass. XXV/2),

[2] Dell'archivio privato Sabbatini si fa cenno in GIORDANO BERTUZZI, *Palazzi a Modena, note storiche su alcune dimore gentilizie cittadine (secc. XVI- XX)*, Modena 2000, p. 35 in cui in una nota al testo indica che "l'archivio risulta depositato presso la Biblioteca Poletti di Modena dal 1927; a quanto pare esso era ancora integro a metà degli anni Cinquanta e molto probabilmente ancora intorno al 1970. Da un inventario dattiloscritto posseduto dalla Deputazione di Storia Patria, datato 1927, ma consegnato nel 1956, del quale abbiamo fornito fotocopia alla Direzione della Biblioteca Poletti, l'archivio in questione era costituito da poco meno di 300 filze; in occasione di una nostra recente rapida ricerca (1996) ne abbiamo rinvenuto soltanto una quarantina…"

[3] FABRIZIO FERRI PERSONALI, *Famiglie nobili e notabili dei Domini estensi*, Modena 2004, p. 237

composto da Pietro Bortolotti dal titolo *"Memorie di mons. Giuliano Sabbatini, vescovo e ministro di Stato modenese, per servire alla patria cronaca de'suoi tempi (1720- 1760) con una appendice di suoi scritti politici e letterari non pubblicati. Modena 1874"*.

La consistenza complessiva dell'archivio, il cui arco cronologico va dal XV al XX secolo, è di circa 14 metri lineari. Il sopralluogo e la successiva sistemazione del materiale negli scaffali di deposito hanno permesso di rilevare alcune preziose informazioni, utili ai fini di un futuro intervento di riordino. Ogni pezzo riporta una segnatura originaria numerica/alfabetica che trova corrispondenza nell'inventario manoscritto redatto da Giulia Sabbatini. Inoltre tutti i pezzi riportano una ulteriore numerazione di catena a matita blu e/o pennarello, corrispondente all'elenco redatto nel 1927. Si tratta presumibilmente di un numero assegnato ai pezzi per motivi di trasloco o di quantificazione numerica della consistenza dell'archivio. Il numero di catena manca in alcuni casi, soprattutto nella documentazione più recente, priva anche di altre segnature; in alcuni casi il numero di catena si riferisce anche a singoli fascicoli o carte sciolte (carte personali o di amministrazione).

È stato possibile riscontrare la mancanza di alcuni pezzi descritti nell'inventario, costituiti prevalentemente da timbri, libri od altri oggetti.

I documenti più antichi sono gli *instrumenti Balugoli*, che coprono un arco cronologico dal 1448 al 1754: sono contenuti in filze originali segnate con lettera alfabetica, la cui presenza è stata in tutto riscontrata. Il materiale più recente è del 1913, ovvero carte dell'amministrazione della stessa contessa Giulia Sabbatini: questo risulta essere il materiale più disordinato e privo di segnature.

Nonostante non sia stato avviato un intervento di riordino ed inventariazione l'archivio è stato collocato ordinatamente sugli scaffali, seguendo la successione numerica dei pezzi, corrispondente a quella presente nell'elenco dattiloscritto del 1956. Ciò consente di rendere ora disponibile agli studiosi la ricca e praticamente inedita documentazione dell'archivio privato Sabbatini.

Lavori in corso

AURELIA CASAGRANDE

Il Genio civile di Revere in provincia di Mantova

Quaderni Estensi, V (2013) <http://www.quaderniestensi.beniculturali.it>

AURELIA CASAGRANDE

Il Genio civile di Revere in provincia di Mantova[*]

Nel novembre del 1872 si decise di ripartire in otto sezioni il servizio fluviale e stradale del circondario di Mantova, tra cui figuravano anche le seguenti sezioni o riparti:

- la sezione 6 di S. Benedetto Po competente sulla riva destra del Po, dal confine reggiano allo sbocco nel Po del Secchia e sulla sinistra del Secchia dal confine modenese alla sua confleuenza nel Po;
- la sezione 7 di Revere competente sulla riva destra del Secchia dal confine modenese alla sua confluenza nel Po e sulla riva destra del Po dalla detta confluenza fino al segnale di guardia n. 272 presso Borgofranco. Tale sezione esisteva dal 1869;
- la sezione 8 di Sermide competente sulla riva destra del Po dal segnale di guardia n. 272 fino al confine ferrarese, che venne istituita dopo la rotta dei Ronchi di Revere del 23 ottobre 1872.

Questa nuova divisione del servizio entrò in funzione dal 1 dicembre di quell'anno.

In seguito alla rotta di Borgofranco del 4 giugno 1879, per non lasciare la cura e la difesa delle arginature della destra del Po all'unico ufficio centrale del Genio civile di Mantova, venne istituito, con decreto reale 31 luglio 1879, un ufficio del Genio civile in Revere, indipendente dall'ufficio mantovano, per la parte di provincia situata alla destra del Po. Tale ufficio ricevette sotto la sua giurisdizione i tre distretti di Gonzaga, Revere e Sermide. Le linee fluviali soggette a tale giurisdizione erano l'arginatura destra del Po, dal confine con la provincia di Reggio Emilia fino a quello con la provincia di Ferrara; l'arginatura destra del Secchia, dal confine modenese allo sbocco nel Po e quella a sinistra di detto fiume, pure dal confine modenese allo sbocco nel Po. Oltre ai fiumi suddetti competevano al Genio civile di Revere i pubblici colatori di quei tre distretti ed erano soggette a tale ufficio le tre sezioni di S. Benedetto Po, di Revere e di Sermide. Con decreto ministeriale del 25 agosto 1879 n. 64051/5946, vennero infatti istituite le tre sezioni seguenti, facenti capo all'ufficio centrale di Revere.

- Sezione 1: S. Benedetto Po. La circoscrizione di questo riparto comprendeva l'argine destro del Po dal confine con la provincia di Reggio

[*] Le notizie qui riportate sono state desunte dalla documentazione conservata in: ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, Genio civile, *Magazzini idraulici*, sec. XIX/seconda metà, b. 765.

Emilia fino allo sbocco del fiume Secchia, nonché l'argine sinistro del Secchia dal confine modenese alla sua confluenza nel Po; inoltre erano qui compresi anche la strada nazionale n. 23 bis e tutto il territorio del distretto di Gonzaga.

- Sezione 2: Revere. La circoscrizione di questo riparto includeva l'argine destro del Po dallo sbocco del Secchia al segnale di guardia 262, nonché l'argine destro del Secchia dal confine modenese all'incontro con l'arginatura del Po; inoltre erano compresi in questa sezione anche la strada nazionale detta Mirandolese da Revere al Tramuschio e tutto il territorio del distretto di Revere.

- Sezione 3: Sermide. La sua circoscrizione racchiudeva l'argine destro del Po dal segnale di guardia 262 al confine ferrarese e tutto il territorio del distretto di Sermide.

Per quanto riguarda gli atti d'ufficio vennero subito consegnate all'ufficio di Revere le posizioni relative ai lavori in corso, alle quali seguì in seguito la spedizione dei carteggi relativi ai progetti già approntati e in corso di redazione. Tutti gli altri atti che si riferivano a quella parte di provincia, vennero separati in seguito dall'archivio dell'ufficio di Mantova e rimessi a quello di Revere. Col 31 luglio 1879 cessò, quindi, qualunque ingerenza del Genio civile di Mantova nella trattazione degli affari riferibili alla parte di provincia mantovana situata alla destra del Po, la cui gestione d'allora in poi venne disimpegnata dal Genio civile di Revere.

Il nuovo ufficio cominciò a funzionare in Revere il 5 settembre 1879. Il giorno seguente venne redatto il verbale di consegna del tratto di circondario idraulico della provincia di Mantova situato alla destra del fiume Po, consegna che venne fatta dall'ingegnere capo del Genio civile di Mantova, Dario Cavalieri, all'ingegnere di prima classe, Virginio Campanini, destinato a reggere il nuovo ufficio del Genio civile istituito in Revere.

Con lettera del 5 febbraio 1880 l'ingegnere capo di Revere scrisse al ministro dei lavori pubblici, lamentandosi che fossero ormai 5 mesi che funzionava l'ufficio centrale di Revere e ancora non possedesse l'archivio che riguardava la destra del Po, circostanza che lo costringeva quasi ogni giorno a richiamare da quello di Mantova "atti recenti, posizioni di affari in corso o antichi incartamenti con perdita non lieve di tempo e inevitabile indugio a corrispondere alle molte richieste della superiore amministrazione e della regia prefettura di Mantova".

Nel 1887 la situazione venne modificata. Con lettera del 22 aprile di quell'anno, infatti, l'ingegnere capo di Revere informava gli ingegneri della sezione I di S. Benedetto Po e della sezione III di Sermide, che il Ministero dei lavori pubblici aveva dato parere favorevole non solo ad attuare una diversa distribuzione del servizio nelle tre sezioni in cui era diviso quel circondario, ma anche a sopprimere l'ufficio staccato in Sermide. Tale

ufficio, infatti, venne soppresso il 1 maggio 1887 e fu concentrato in quello centrale di Revere.

Successivamente, il 24 febbraio 1889, scrivendo all'ingegnere capo del Genio civile di Revere, il sottosegretario di Stato lo informava che il decreto ministeriale 13 febbraio di quell'anno aveva stabilito il riordinamento del servizio negli uffici del Genio civile: in seguito a ciò quello di Revere doveva esser diviso in due sezioni, di cui la prima comprendente il servizio a destra e la seconda quello a sinistra del fiume Secchia con i corrispondenti argini del Po sia per l'una che per l'altra. In quell'anno, pertanto, il circondario idraulico di Revere fu ripartito in due sole sezioni: la prima, con l'ufficio a S. Benedetto Po, costituita dalla parte della provincia di Mantova situata a destra del Po e delimitata dal Secchia e dal confine colla provincia di Reggio Emilia; la seconda sezione, con l'ufficio a Revere, costituita dalla parte della stessa provincia di Mantova anch'essa situata a destra del Po e delimitata dal Secchia e dai confini delle provincie di Modena e di Ferrara.

Nello stesso anno si cominciò a considerare superfluo l'ufficio centrale di Revere, poiché istituito dopo le rotte avvenute nel 1879 e in seguito ai grandiosi lavori resisi necessari per ovviare a tali disastri; allora che questi erano già stati realizzati, tale ufficio non aveva più ragione di esistere. Pertanto si iniziò a ritenere più opportuno aggregare la prima sezione (S. Benedetto) all'ufficio del Genio civile della provincia di Reggio Emilia e la seconda sezione (Revere) all'ufficio di Modena.

Il 29 giugno 1889 si produsse il verbale di consegna della sezione di Sermide alla sezione di Revere a cui venne definitivamente aggregata. All'ingegnere della terza sezione (Sermide) fu affidata la direzione del servizio relativa alle opere idrauliche di seconda categoria per la difesa della parte destra del fiume Po e al tronco di strada nazionale n. 39 che si estendeva in provincia di Mantova, da Revere al confine modenese.

Con lettera del 26 settembre 1895 il Ministero dei lavori pubblici scrisse al Genio civile di Revere, informandolo che con regio decreto del giorno precedente le attribuzioni fino ad allora esercitate dall'ufficio centrale del Genio civile di Revere erano state passate, a far data dal 16 ottobre 1895, agli uffici di Reggio Emilia e di Modena, secondo questa partizione:

- Reggio Emilia: argine destro del Po, dal confine di Mantova-Reggio fino allo sbocco del Secchia, e argine sinistro del Secchia, dallo sbocco predetto, risalendo fino al confine con la provincia di Modena.

- Modena: argine destro del Secchia, dal confine Mantova-Modena fino alla confluenza nel Po, argine destro di Po, dalla detta confluenza fino al confine con la provincia di Ferrara, e il tronco della strada nazionale Lucca-Revere, compreso fra il confine Mantova-Modena e l'abitato di Revere.

L'ingegnere capo del Genio civile di Modena, il 1 ottobre 1895, scrisse all'ingegnere capo del Genio civile di Revere per informarlo che il proprio ufficio ereditava le attribuzioni della sezione di Revere, per cui una parte del territorio mantovano veniva a essere sottoposta alla giurisdizione di Modena.

Scrivendo il 7 ottobre 1895 al Ministero dei lavori pubblici, l'ingegnere capo del Genio civile di Revere gli riferì circa gli accordi presi con gli ingegneri di Reggio Emilia e di Modena, informandolo che nei giorni successivi a Reggio sarebbero stati consegnati le arginature del Po e del Secchia coi relativi magazzini idraulici e l'ufficio della sezione 1 di S. Benedetto Po, mentre a Modena sarebbero stati consegnati le arginature del Po e del Secchia, le opere annesse della sezione di Revere, la strada nazionale Lucca-Revere, nonché gli uffici di sezione e centrale. Inoltre, per quanto concerneva l'archivio, la separazione degli atti destinati a Reggio e a Modena avrebbe richiesto più tempo di quanto potesse immaginarsi, in quanto non si trattava soltanto dell'archivio formatosi dopo la costituzione dell'ufficio di Revere, ma anche degli atti più antichi pervenuti dall'ufficio di Mantova, da cui la sezione di Revere era stata distaccata nel 1879, i quali atti risalivano fino al 1800.

In data 15 ottobre 1895 si produsse il verbale di consegna del servizio della sezione 2 di Revere all'Ufficio del Genio civile di Modena, al quale venne aggregata con r.d. 25 settembre 1895.

La circoscrizione della sezione di Revere era delimitata dalla sponda destra del Secchia dal confine modenese allo sbocco nel Po, dalla sponda destra del Po dallo sbocco del Secchia al confine colla provincia di Ferrara e dai confini amministrativi della provincia di Mantova colle provincie di Modena e Ferrara. A detta sezione erano affidati:

- l'argine destro del Secchia dal confine modenese all'incontro dell'arginatura destra del Po;
- l'argine destro del Po dallo sbocco del Secchia al confine con la provincia di Ferrara;
- i fabbricati a uso magazzini idraulici in Quistello, Quingentole, Revere, Carbonara, Felonica di spettanza dell'amministrazione idraulica e i locali a Sermide e a Bondanello di Quistello di ragione privata;
- il tronco di strada nazionale n. 39 Lucca-Revere compreso fra il confine modenese, presso Tramuschio e l'argine destro di Po presso Revere.

In quell'occasione si rese inoltre noto che nella sezione di Revere era in fase di costituzione un Consorzio interprovinciale di 2 categoria per le provincie di Mantova, Modena, Ferrara e interessante la zona compresa fra la destra del Po, la destra del Secchia e la sinistra del Panaro.

Relativamente all'archivio si consegnarono sia gli atti compiuti dall'ufficio del Genio civile di Mantova prima dell'anno 1879, sia gli atti

compiuti dal 1879 in avanti, dai quali atti però vennero separati tutti quelli che si riferivano esclusivamente alla sezione 1 di S. Benedetto Po, che si consegnarono all'ingegnere capo di Reggio Emilia, alla cui dipendenza passò la suddetta sezione. All'ufficio di Modena passò inoltre la seguente documentazione:

- i registri di protocollo dal 1879 al 1895;
- il registro del personale;
- l'inventario dei libri esistenti nella biblioteca dell'ufficio;
- i registri delle osservazioni idrometriche meridiane giornaliere e di piena;
- il registro delle spese autorizzate e dei pagamenti;
- il registro delle trasferte ordinarie e straordinarie degli ufficiali addetti a questo ufficio;
- il registro dei viaggi a prezzo ridotto delle famiglie degli impiegati;
- l'archivio segreto d'ufficio;

Così, soppresso con r.d. 25 settembre 1895, n. 606, l'ufficio del Genio civile di Revere, le attribuzioni del medesimo furono ripartite, a decorrere dal 16 ottobre di quell'anno, fra gli uffici di Reggio Emilia e di Modena,

Contestualmente l'ingegnere di Revere si adoperò per far pervenire al Genio civile di Reggio Emilia e a quello di Modena la documentazione spettante ai rispettivi uffici. Il 25 ottobre 1895 l'ingegnere di Revere avvertì l'ingegnere capo del Genio civile di Modena di avere già pronta in 12 casse la documentazione da spedire a Reggio Emilia e che una volta fatto ciò e ritornate indietro le casse vuote avrebbe provveduto alla spedizione a Modena della documentazione pertinente a quell'ufficio. Agli inizi di novembre l'ingegnere capo del Genio civile di Reggio Emilia comunicò all'ingegnere di Revere che il Ministero dei lavori pubblici aveva disposto un'anticipazione di fondi per far fronte al trasloco degli atti d'archivio e dei mobili dall'ufficio di Revere a quello di Modena e di Reggio Emilia e lo sollecitò a provvedere alla spedizione. Per ragioni di sicurezza questa operazione, secondo le disposizioni ministeriali, doveva avvenire con carri e senza avvalersi delle strade ferrate.

Il 6 novembre 1895 alle ore 14, come scrisse puntualmente l'ingegnere di sezione di Revere all'ingegnere capo del Genio civile di Reggio, partirono su "apposito carro" gli atti e i mobili dell'ufficio di Revere destinati all'ufficio di Reggio Emilia, scortati da un guardiano che avrebbe coadiuvato le operazioni di scarico, ma, per risparmiare sulla spesa, sarebbe dovuto essere aiutato da altri guardiani e cantonieri dipendenti dal Genio di Reggio Emilia.

Scrivendo all'ingegnere di Revere, il 14 novembre 1895, l'ingegnere capo del Genio civile di Modena sollecitò l'invio degli atti d'archivio spettanti al suo ufficio. Poco dopo, il 26 novembre 1895, venne redatto

l'elenco degli "Atti relativi alla sezione 2 di Revere del cessato ufficio centrale del Genio civile di Revere che si spediscono all'ufficio del Genio civile di Modena, al quale la suddetta sezione venne aggregata; con elenco dei mobili che si spediscono allo stesso ufficio".

Col 27 novembre 1895 cessò così di funzionare, in seguito alla soppressione, l'ufficio centrale del Genio civile di Revere e da quel momento la corrispondenza d'ufficio venne diretta "all'ingegnere della seconda sezione (Revere) del Genio civile in Modena".

La documentazione del Genio civile di Revere, confluita quindi nell'archivio del Genio civile modenese, è stata versata, assieme agli atti di carattere storico di questo ufficio, nell'Archivio di Stato di Modena. Attualmente, in seguito ai lavori di messa a norma e in sicurezza dell'edificio che ospita l'Archivio di Stato, si è reso necessario alleggerire la portata dei solai e di conseguenza è divenuto indispensabile trasferire altrove parte della documentazione qui conservata. Nel caso del Genio civile di Revere si è ritenuto opportuno far confluire la documentazione presso l'Archivio di Stato di Mantova a cui pertiene in base al principio della territorialità. Nell'ottobre del 2013 gli atti prodotti e ricevuti dall'ufficio centrale del Genio civile di Revere (in tutto 474 buste e 26 registri per un totale di circa 72 metri lineari) sono stati pertanto distinti da quelli del Genio civile di Modena, a cui erano frammisti, e sono stati colà trasferiti.

PER L'EDIZIONE DI UN
“CODICE DIPLOMATICO ESTENSE”

EURIDE FREGNI

Il “Codice diplomatico estense”. Avvio di un progetto

EURIDE FREGNI

Il "Codice diplomatico estense". Avvio di un progetto

Gli archivi estensi sono il cuore del patrimonio documentario conservato dall'Archivio di Stato di Modena, è a loro che l'istituto deve "la sua specifica fisionomia e la sua riconosciuta importanza" [1] per usare le parole di Filippo Valenti, che dell'Archivio fu a lungo direttore e che agli archivi di Casa d'Este dedicò numerosi saggi.[2]

Si tratta di una massa documentaria molto ingente, che copre un arco cronologico amplissimo, dovuto alla singolare longevità della dinastia d'Este (poi Austro-Este) , articolata in una pluralità di fondi, suddivisi in tre grandi settori : l'Archivio segreto estense, l'Archivio camerale estense, l'Archivio austro-estense, che nel loro complesso costituiscono il deposito documentario della dinastia estense dal suo primo apparire. Essi sono per loro intrinseca natura e senza alcuna distinzione al loro interno, contemporaneamente archivi della Casa, intesa come ceppo famigliare, dello Stato, in quanto diritto ereditario della famiglia, e del governo marchionale e poi ducale, articolato nei due rami della cancelleria e della camera. Questo patrimonio indistinto- che, formatosi dapprima a Ferrara, continuò a crescere a Modena praticamente senza alcuna cesura apprezzabile e che, ancora nel secolo XIX, trovò un diretto prolungamento in quello formatosi durante il dominio austro-estense - si presenta come il depositario della storia degli Estensi e del loro principato, quali che ne siano state di tempo in tempo la capitale e la configurazione territoriale. Una configurazione assai mutevole, che affonda le sue origini nel territorio di Este e nella contea di Rovigo, trova il suo nucleo centrale e duraturo, dal XIII secolo all'Unità d'Italia, nei marchesati poi ducati di Modena e Reggio, cui si aggregarono fino al 1598 quello di Ferrara e la cosiddetta Romagna estense, per poi svilupparsi verso ovest, inglobando i principati di Carpi e Correggio , il ducato della Mirandola, la contea di Novellara e Bagnolo, gran parte della Garfagnana e della Lunigiana, per arrivare sino al mar Tirreno con l'acquisizione del ducato di Massa e Carrara alla fine del secolo XVIII.

[1] FILIPPO VALENTI, *Panorama dell'Archivio di stato di Modena,* Modena, Società tipografica editrice modenese- Mucchi,1963

[2] FILIPPO VALENTI, *Profilo storico dell'Archivio Segreto Estense* , in FILIPPO VALENTI, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di DANIELA GRANA, Pubblicazioni degli archivi di Stato, Saggi, 57, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale beni archivistici, 2000, p. 343-384

Una mutevolezza territoriale sicuramente interessante da ricostruire nel suo dipanarsi e ben testimoniata nelle carte, ma poco trattata a livello storiografico, come, per altro, tutta la storia estense.

È proprio partendo da questa considerazione che è venuto maturando il progetto denominato Codice diplomatico estense. Un progetto ambizioso e di lunga durata, che prevede la pubblicazione sistematica dei documenti superstiti più antichi degli Este, dalle tappe originarie della crescita signorile (tardo sec. XI) attraverso il suo rafforzamento e il progressivo trasferimento verso il cuore dell'area padana.

Un progetto complesso, la cui prima difficoltà consiste proprio nel reperimento dei documenti stessi. Gli archivi estensi sono stati infatti oggetto nei secoli di numerosi rimaneggiamenti sino a quello della seconda metà del XVIII secolo, che la cesura napoleonica ha cristallizzato e reso definitivo.

Il documento più antico che testimonia l'esistenza di un archivio presso la Casa d'Este è del 29 marzo 1317 e riguarda la consegna da parte del marchese Aldobrandino alla badessa del convento delle Suore Minori di Santa Maria in Celle di Venezia di una "capsa" grande di legno di noce, "ferrata in più parti e chiusa con chiavature", contenente privilegi pontifici ed imperiali e molti altri istrumenti antichi degli acquisti delle città e dei distretti di Rovigo, Ferrara e Padova .[3]

La data è significativa: affidare nei momenti di pericolo i documenti più preziosi, attestanti diritti e possessi della famiglia, alla custodia sicura di un monastero o di una cattedrale era prassi diffusa in quei secoli e il 1317 è un anno di grandi battaglie per gli Estensi, un anno cruciale per riaffermare la loro signoria su Ferrara, dopo la parentesi del governo di Roberto d'Angio[4].

Archivi "trésors des chartes", li ha definiti Robert Henry Bauthier[5]: trattati come gli altri beni preziosi, i documenti, conservati in apposite casse, seguivano il signore nei suoi spostamenti da una residenza all'altra , ma nei momenti di grave rischio, durante le guerre e prima delle battaglie, venivano ricoverati in luoghi sicuri, appunto monasteri o cattedrali.

È probabile che gli Estensi abbiano iniziato a crearsi un archivio thesaurus[6] a partire dalla fine del secolo XI. E' del 6 aprile 1095 infatti l'atto

[3] ARCHIVIO DI STATO DI MODENA [d'ora in poi ASMo], Archivio Segreto Estense [d'ora in poi ASE], *Casa e Stato , Documenti riguardanti la Casa e lo Stato*, b.10, n.16

[4] LUCIANO CHIAPPINI, *Gli estensi. Mille anni di storia*, Ferrara, Corbo editore s.r.l., 2001, p.70-74

[5] ROBERT HENRY BAUTIER, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVI- début du XIX siècle)*, in «Archivum» , XVIII (1968), p. 139- 149

[6] FILIPPO VALENTI, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLI (1981),ora anche in FILIPPO VALENTI, *Scritti ...cit.*, p.89-92.

originale che sancisce l'accordo tra Folco e Ugo figli del marchese Alberto Azzo, tutti viventi ex lege longobarda, per la spartizione dei domini paterni. L'atto, rogato ad Este dal giudice e notaio Guidone, è il primo documento originale che riguarda direttamente i membri di Casa d'Este conservatosi sino ad oggi e ci permette di datare almeno al 1095 la nascita dell'archivio estense. D'altra parte attribuire a Folco d'Este l'origine dell'archivio è del tutto plausibile, trattandosi del figlio di Alberto Azzo da cui deriva il ramo estense italiano, marchionale e poi ducale[7].

Se scorriamo gli inventari della sezione dell'Archivio segreto estense denominata "Casa e Stato", ed in particolare quello della serie Documenti riguardanti la Casa e lo Stato, generale membranacei individuiamo, a partire da tale data, altri otto documenti del secolo XII riguardanti direttamente la famiglia , parte in originale, parte copie autentiche del secolo successivo. Dal secolo XIII possiamo parlare di "esplosione documentaria"[8]: gli atti sono 379 dal 1202 al gennaio 1317[9]. Possiamo quindi ipotizzare che la "capsa" affidata dal marchese Aldobrandino alla badessa veneziana contenesse almeno 388 documenti, alcuni in più esemplari. È verosimile però che la cassa contenesse un numero maggiore di documenti, carte che nei secoli successivi, nel corso dei vari riordinamenti cui venne sottoposto l'archivio, sono state estrapolate dal thesaurus ed inserite in altre serie documentarie. Infatti se scomponiamo gli archivi estensi rispetto alla configurazione con cui ora ci si presentano, che rispecchia l'ultima organizzazione data agli archivi -quella che avevano assunto alla fine del settecento e che l'occupazione francese nel 1796 ha cristallizzato e reso definitiva- e andiamo a ricercare i documenti che sicuramente avevano fatto parte del thesaurus ed erano stati posti in quella "capsa", e che poi sono stati estrapolati e collocati in altre serie, individuiamo almeno un altro centinaio di documenti originali o copie autentiche ante 1317 di atti attestanti diritti , privilegi o concessioni degli Estensi,sparsi in una pluralità di fondi, sia della Cancelleria (- Sezione estero: Carteggi con principi esteri, Roma, Bolle e brevi pontifici; Confini dello Stato; Sezione interno: Carteggi dei rettori dello Stato, Ferrara; Magistrato, poi Giunta suprema di giurisdizione sovrana) che della Camera marchionale poi ducale estense (Feudi, usi e livelli). Ma l'indagine dovrà essere estesa anche ai cosiddetti "membri archivistici", raccolte e miscellanee create alla fine del XVIII dall'archivista ducale Pellegrino Loschi estrapolando materiale dalle varie serie

[7] LUCIANO CHIAPPINI, *Gli Estensi*...cit., p. 17-24

[8] PAOLO CAMMAROSANO, *Italia medievale: struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, Carocci, 2000, p. 114

[9] ASMo, ASE, *Casa e stato, Documenti riguardanti la Casa e Stato, serie generale membranacei*, bb. 1-10

dell'archivio della cancelleria, in particolare: Carteggi e documenti di particolari ; Archivio per materie ; Documenti di stati e città.

L'edizione del Codice appare essere lo strumento in grado di riportare alla luce il contenuto di quella antica "capsa" così preziosa per il marchese Aldobrandino, e farci così conoscere la composizione dell'antico archivio thesaurus estense.

La realizzazione del Codice diplomatico estense diventa quindi anche l'occasione per ripercorrere le varie fasi di vita e le modalità di organizzazione degli archivi estensi nel tempo, quasi scomponendo la fisionomia con cui i vari fondi oggi si presentano e ricreandoli virtualmente nelle varie epoche. Un viaggio nel tempo capace di farci conoscere dapprima l'archivio-thesaurus, e successivamente come esso si accresce e come si organizza e successivamente si riorganizza e si riorganizza ancora e ancora per essere quell'archivio "arsenale d'autorità", per citare nuovamente Bautier , al servizio del duca che nel tempo è sempre stato.

ROSSELLA RINALDI

Documentazione estense. Note per lo studio delle origini della cancelleria signorile e del complesso documentario (secc. XII- XIII)

Quaderni Estensi, V (2013) <http://www.quaderniestensi.beniculturali.it>

ROSSELLA RINALDI

Documentazione estense. Note per lo studio delle origini della cancelleria signorile e del complesso documentario (secc. XII- XIII)

L'idea di raccogliere in forma sistematica i documenti superstiti più antichi degli Este, dalle tappe originarie della crescita signorile (tardo sec. XI) attraverso il suo rafforzamento e il progressivo trasferimento verso il cuore dell'area padana –un processo che ha abbracciato quantomeno tutto il secolo XIII- ha preso corpo come lavoro d'équipe all'interno dell'Archivio di Stato di Modena. E non poteva essere altrimenti.

Agli studi tra gli altri di Filippo Valenti[1], di Angelo Spaggiari[2] e di William Montorsi[3] –beninteso in riferimento a tempi recenti- si devono gli approfondimenti più cogenti sulla struttura e i contenuti dell'Archivio Segreto Estense, anche e soprattutto alla luce dei ripetuti, talora maldestri o arbitrari interventi di ordinamento succedutisi particolarmente negli ultimi

[1] *Archivio Segreto Estense, Sezione Casa e Stato, Inventario* a cura di FILIPPO VALENTI, Pubblicazioni degli Archivi di Stato- Ministero dell'Interno, XIII, Roma, Società tipografica Modenese, 1953; mi preme segnalare in Appendice le tavole genealogiche della dinastia. L'*Introduzione* è stata riproposta in FILIPPO VALENTI, *Scritti e lezioni di archivistica diplomatica e storia istituzionale*, a cura di DANIELA GRANA, Pubblicazioni degli archivi di Stato, Saggi 57 Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale beni archivistici, 2000, p. 343-384. IDEM, *Note storiche sulla Cancelleria degli Estensi a Ferrara dalle origini alla metà del sec. XVI* , in «Bullettino dell'Archivio Paleografico Italiano», n. s., II-III, 1956-1957, num. speciale in memoria di Franco Bartoloni, p. II, p. 357-365, ora in *Scritti e lezioni di archivistica* cit., p. 385-394. Vedere inoltre la nota sulle ricerche in corso presso ASMo a cura di Laura Turchi relativamente alla cancelleria ducale ferrarese nella prima età moderna: «Quaderni Estensi», 2009, 1, p. 266-267, cui va affiancata la segnalazione seguente: LAURA TURCHI, *Istituzioni cittadine e governo signorile a Ferrara (fine sec. XIV-prima metà sec. XVI)*, in *Il Rinascimento: situazioni e personaggi*, coordin. scientifico di Adriano Prosperi, Ferrara, Corbo, 2000, p. 129-158.

[2] In particolare: ANGELO SPAGGIARI, *Gli archivi negli Stati estensi,* in *Lo Stato di Modena. Una capitale, una dinastia, una civiltà nella storia d'Europa. Atti del Convegno, Modena, 25-28 marzo 1998*, a cura di ANGELO SPAGGIARI e GIUSEPPE TRENTI, Pubblicazioni degli archivi di Stato, Saggi 66, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale beni archivistici 2001, II, p. 933-949.

[3] Nell'ambito dell'edizione degli statuti ferraresi del 1287, lo studioso arricchiva la corposa sezione introduttiva di una serie di puntuali rinvii e riferimenti più ampi alla documentazione estense conservata in ASMo: *Statuta Ferrariae anno MCCLXXXVII* , a cura di WILLIAM MONTORSI, Ferrara, Pubblicazione della Cassa di Risparmio di Ferrara, 1955, in part. p. XXXIV-LII.

due secoli. Su di un altro piano, vanno poi segnalate le importanti esplorazioni compiute da Gina Fasoli e soprattutto da A. Laura Trombetti.

Le indagini corpose condotte da Trombetti sono confluite all'aprirsi degli anni '80 del secolo appena trascorso in un volume fondamentale sulla politica estense nei primi decenni di vita della signoria a Ferrara[4]. Gli snodi concettuali individuati dalla studiosa sono costituiti dalla vassallità e dalla territorialità del potere marchionale in crescita, avviato sulla strada del principato e della formazione di una compagine statuale destinata, pur tra tanti fatali mutamenti, a lunga vita[5]. I dinasti estensi ricorsero a strumenti giuridici *feudali* compiuti e solidi, colti qui attraverso un' indagine documentaria ampia, fondata sullo spoglio di alcuni registri tardoduecenteschi appartenenti alla folta serie dei cosiddetti *Catastri delle Investiture* [6]. Concessioni e rinnovi *iure feudi* rimarcano le piste strutturali delle identità di uomini, di gruppi familiari, di terre e di prerogative pubbliche istituzionali; nei *Catastri* gli atti sono registrati in copia autentica, come lo sono nelle oltre quattrocento pergamene custodite all'interno delle buste 1-7 della serie camerale *Feudi usi livelli*[7] .

Al gruppo di studiosi che veniva via via effettuando la ricognizione del materiale documentario si è delineata perciò in *itinere* una realtà documentaria ricchissima e al tempo stesso intricata[8]. Dove l'idea di

[4] ANNA LAURA TROMBETTI BUDRIESI, *Vassalli e feudi a Ferrara e nel Ferrarese dall'età precomunale alla signoria estense (secoli XI-XIII)*, in «Atti e memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di storia patria», s. III, v. XXVIII (1980); si considerino in particolare le riflessioni introduttive (p. 5-13) per l'osservatorio e il dibattito –peraltro fermo agli '70 del '900- sulle istituzioni feudali e il concetto di feudalesimo relativamente alla realtà estense.

[5] Basti il rinvio agli studi raccolti in *Lo Stato di Modena* cit.

[6] ANNA LAURA TROMBETTI BUDRIESI, *Vassalli e feudi* cit., particolarmente p. 57-64.

[7] ASMo, Camera ducale estense, *Investiture di feudi, usi e livelli*, Pergamene [d'ora in poi ASMo, *Investiture di feudi,* seguito dal numero della busta]; il calcolo complessivo delle pergamene abbraccia il periodo 1117-1300, con concentrazione massiccia nel cinquantennio 1252-1300. Si consideri poi la serie Casa e Stato, *Membranacei*, sulla quale, in questa fase iniziale del lavoro, è stato effettuato solo un censimento delle unità superstiti.

[8] La ricognizione documentaria a tappeto tra il materiale delle diverse sezioni dell'Archivio modenese dei secoli XI-XIII, è stata realizzata da: M. Parente e A. Biagini (Casa e Stato**,** *Membranacei*, cass.1-7); E. Angiolini (Casa e Stato, *Documenti spettanti a principi estensi*; *Dedizioni e acquisti di città e terre*; Cancelleria, *Estero*; *Confini dello Stato*; Cancelleria, *Interno*; *Carteggi dei rettori*; *Magistrato poi Giunta suprema*); P. Cremonini (Camera**,** *Feudi usi livelli*); M. Carfì (Camera, *Feudi usi livelli*); R. Rinaldi (Camera, *Feudi usi livelli*). In una fase successiva, Laura Righi si è occupata della lettura critica e della schedatura del materiale (v. *infra*, in questo stesso dossier). È infine opportuno segnalare alcune tesi di laurea discusse presso l'Università degli Studi di Parma, Facoltà di Lettere, rel. Maria Parente (a.a. 2012- 2013), centrate sulla trascrizione critica di documenti conservati nelle buste 1-3 di *Feudi, usi, livelli e censi*. Le tesi sono state elaborate da

ricchezza è resa sia dalla valutazione quantitativa sia dallo spessore storico-istituzionale delle testimonianze; mentre la complessità delle stesse, nell'insieme, è rappresentata dal groviglio della documentazione superstite: ci si riferisce, particolarmente ma non solo, a più copie autentiche dello stesso atto, esemplari di dichiarata provenienza marchionale, che risultavano ripetitivi, e per molti aspetti eccedenti, inutilmente sovrabbondanti. Oppure ad atti che erano stati uniti insieme ad altri tramite cuciture all'epoca della compilazione o poco dopo. Tutta la documentazione risultava nella stragrande maggioranza di spettanza e provenienza ferrarese, riferibile in misura inferiore, pur sempre significativa, alle aree rodigina e padovana.

In verità, la ricerca prefigurava con sempre maggiore nettezza l'esistenza di un complesso ingranaggio di scritture, spesso reiterate oppure riproposte in forme differenti, testimoni di interventi diversi da parte dei dinasti: progetti talora collegati ma anche non giunti a compimento. Si trattava quindi di mettere a punto, in prima battuta, un percorso di analisi capace di accostarsi e per quanto possibile chiarire origine e realizzazione dei distinti interventi di registrazione documentaria, rintracciando correlazioni o associazioni tra le carte e tra le stesse e le copie confluite nei *Catastri*; mentre all'opposto risultava necessario osservare *distanze* ed estraneità tra le serie di copie prodotte, fissando l'obiettivo d'insieme, ambizioso, nell'individuazione di un possibile sistema di scritture. Un sistema che aveva preceduto e al tempo stesso accompagnato l'istituzione formale della cancelleria estense. In tale contesto, l'identità dei notai copisti, ovviamente, assumeva –e assume- un'importanza prioritaria.

Negli anni '50 del '900 Filippo Valenti focalizzava la progressiva formazione della cancelleria marchionale, inteso soprattutto come "ufficio puramente esecutivo della volontà del signore", giungendo a fissarne la nascita nel tardo secolo XIV[9]. Pur con una serie di considerazioni critiche mirate, fondate sul patrimonio documentario modenese, che desidero qui riproporre; ho operato una scelta ampia dei passaggi argomentativi, tanto più che il tema non è più stato affrontato:

> Se si volesse identificare questo momento con la data del più antico documento in cui si è trovato il termine «cancelaria domini marchionis» esso cadrebbe nel 1346, se si volesse identificare con quella del primo documento in cui si è trovato il termine «canzellarius domini marchionis» bisognerebbe protrarlo fino al 1358; ma non si tratta che di pure e

Francesca Capitelli, Manuela Pedà, Stefania Bellei, Elena Lupi (in corso di realizzazione).

[9] FILIPPO VALENTI, *Note storiche sulla cancelleria* cit., p. 360. Importante GIAN MARIA VARANINI, «Al magnifico e possente segnoro». *Suppliche ai signori trecenteschi italiani fra cancelleria e corte: l'esempio scaligero,* in *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII). Atti del primo e secondo seminario del progetto «Petizioni, 'gravamina' e suppliche nella prima età moderna in Europa (secoli XIV-XVIII)» (Trento, 25-26 novembre 1999; Trento, 14-16 dicembre 2000)*, a cura di CECILIA NUBOLA e ANDREAS WÜRGLER, Bologna, Il Mulino 2002, p. 65-106.

semplici coincidenze …il titolo allora comunemente adottato era semplicemente quello di «notarius domini marchionis» … infatti «notarii domini marchionis» se ne trovano diversi fin dalla prima metà del sec. XIII, ed è molto probabile che ne esistessero già in epoca precedente.

Tuttavia, in conformità con quanto stava allora accadendo un po' dovunque, vi fu senza dubbio un momento nel quale questi notai, consolidatosi il dominio in Ferrara, andarono acquistando sempre più la fisionomia di impiegati stabili, e presero ad occuparsi con maggiore regolarità, oltre che della stesura degli strumenti, anche di quella delle altre scritture … Ora, seguendo un criterio diverso e largamente accettato, sarebbe ragionevole far coincidere il formarsi presso gli Estensi di una vera e propria cancelleria proprio con questa graduale trasformazione del vecchio istituto dei notai della c u r i a feudale, per cui, nella misura stessa in cui un numero sempre più rilevante di atti pubblici si emancipava dalla forma dello strumento notarile, i notai medesimi finivano con l'essere loro investiti dell'autorità dell'ente per cui stendevano gli atti più di quanto non fossero essi a conferire autorità agli atti con la loro qualifica di pubblici notai; verificandosi così, nell'ambito dei singoli potentati, quelle condizioni che si presentavano prima esclusive delle supreme cancellerie dell'impero e del papato. In particolare, in mancanza di registri di cancelleria sufficientemente antichi, si potrebbe verosimilmente situare questo momento nel secondo quarto del secolo XIV, cioè dopo la definitiva riconquista di Ferrara, quando i «notarii domini marchionis» (talvolta si trova anche la formula «notarii curie») cominciano a comparire come testimoni, diremmo quasi, d'ufficio nella maggior parte degli atti rogati da uno di essi od eventualmente, per incarico del marchese, da un altro qualsiasi notaio; ciò che indica, per lo meno, che essi avevano ormai un luogo fisso e comune di lavoro[10]

Alla luce di queste riflessioni e per quanto sopra accennato a proposito del complesso di scritture due-trecentesche, si è proceduto con sicurezza a fissare modi e coordinate operativi; e ciò anche nella prospettiva futura di realizzare un codice estense editando mano a mano in forma critica la documentazione superstite, quantomeno all'interno del Duecento.

La medesima coordinata temporale –il Duecento, appunto- segna anche la prima *tranche* del lavoro che oggi presentiamo, dopo una serie di sondaggi attenti che hanno riguardato il primo-secondo decennio del Trecento. Si è dunque stabilito di avanzare nella raccolta della documentazione camerale duecentesca nell'ambito della serie *Feudi usi livelli* –quella che in modo più diretto e cogente sembra orientata alla formazione propriamente intesa della cancelleria ducale[11]. Parallelamente, si è proceduto nello spoglio di fondi in certo modo *atipici*, con particolare successo per la ricognizione compiuta da Enrico Angiolini, esploratore del corposo *Magistrato poi Giunta suprema di giurisdizione sovrana*, appartenente alla sezione *Cancelleria* dell'*Archivio Segreto Estense*. In questo dossier lo studioso ci offre un documentatissimo e ragionato

[10] FILIPPO VALENTI, *Note storiche sulla cancelleria* cit., p. 357-358; ma si vedano anche le osservazioni mirate di p. 359-360.

[11] Parte di questa documentazione, nell'ambito delle buste 1 e 2, è stata trascritta e oggetto in tempi recentissimi di alcune tesi laurea, correlatrice prof.ssa Maria Parente, presso la Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Parma.

resoconto del materiale reperito; per quanto concerne il nostro interesse di studio, gli atti riguardano perlopiù l'area veneta, e particolarmente il Rodigino[12].

E, ancora, in stretta relazione con l'indagine e la raccolta documentarie, Patrizia Cremonini ha convogliato la propria attenzione sulle vicende archivistiche all'aprirsi dell'età moderna, alla luce di taluni operazioni di riordino, importanti ma ancora non chiariti, sfociati nella redazione di inventari tutt'ora manoscritti. In questa prima presentazione di ricerche e studi sulle scritture estensi, Cremonini esordisce coerentemente con il ricco inventario compilato da Pellegrino Prisciani e da qualche affidato collaboratore a partire dagli anni '80 del '400. La ricognizione, che comprende anche materiale librario manoscritto, è focalizzata sull'archivio, e risulta per il nostro progetto davvero significativa testimoniando la valorizzazione, da parte del Prisciani medesimo, dei *Catastri delle Investiture* , oltre una quarantina di registri giunti sino a noi grazie all'intervento dell' eminente archivista di corte[13].

L'altro grande comparto dell'Archivio Segreto Estense –*Casa e Stato*- custodisce come noto anche documentazione estense o di acquisizione estense molto risalente (a partire dal secondo sec. VIII, in copia), componente la serie denominata *Membranacei*. Negli anni '60 del secolo trascorso, il materiale venne esaminato da un gruppo di studiosi, operativi presso l'Archivio modenese appunto, nell'ambito del progetto denominato "Corpus Membranarum Italicarum". L'équipe approdò alla compilazione sistematica di ampi regesti in italiano, utili strumenti per avviare ricerche e studi[14]. Sulla base di una prima, attenta ricognizione del materiale, nell'ambito delle cassette 1-7 (anni 767-1304), si è potuta rilevare la marcata varietà della documentazione, cogliendo in tal senso diversi aspetti complessi: da elementi di carattere formale e redazionale, sino alla formulazione giuridica di numerosi esemplari. Per questo si è stabilito di riservare a essi, nel loro insieme compatto sul piano archivistico, uno spazio specifico, nelle fasi successive del lavoro.

Proponiamo, per ora, un approccio diretto ai documenti che consenta, anche e soprattutto, di verificare la funzionalità effettiva di una schedatura analitica –e informatizzata- centrata oltre che sull'esemplare in sè e per sè – contenuti e forma, tradizionalmente- su identità in senso ampio, attività e ruoli dei notai estensori. Una schedatura, ancora, che dovrà essere strumento

[12] v. *infra*, con trascrizione critica di una concessione del 1225, data a Rovigo.

[13] Per tutti i più opportuni rinvii bibliografici rinvio *infra* al saggio di Patrizia Cremonini. Inoltre: ANNA LAURA TROMBETTI BUDRIESI, *Vassalli e feudi* cit., p. 60-61, nota 149.

[14] Una copia dattiloscritta è disponibile presso la Sala di studio di ASMo. Le carte che documentano la pianificazione del progetto e le relazioni istituzionali in merito allo stesso sono conservate ugualmente presso ASMo.

agile e al tempo stesso puntuale per approfondimenti mirati sul materiale documentario medesimo.

Il lavoro si è dunque concentrato, in questa fase iniziale, sui documenti delle buste 1-3 di *Investiture feudi usi livelli*. All'interno delle quali il criterio di selezione degli esemplari è stato fissato nella presenza di uno o più dinasti come attori dell'azione giuridica, perlopiù come autori ma anche come destinatari della medesima[15]. E ciò nel pieno rispetto anzi nella consapevolezza che tutto il materiale qui custodito appartiene alla politica marchionale, anche in assenza di riferimenti diretti ed espliciti ai dinasti[16].

I contenuti delle buste sono costituiti da esemplari giunti prevalentemente in forma di copie autentiche; più di rado le ricerche sino a ora compiute hanno rilevato la presenza di atti originali[17]. La redazione delle copie medesime si deve a un gruppo ristretto, ben riconoscibile, di notai cittadini e di corte, attivi principalmente a Ferrara ma anche a Rovigo, rinviando anzitutto al periodo del marchese Azzo VII, negli anni '50 e '60 del '200, quando il dinasta realizzava due indagini distinte in merito all'identità dei vassalli e ai feudi concessi loro[18]. Tuttavia, la maggior parte delle investiture si riferisce alla reggenza di Obizzo II (1264-1293) che, tra l'altro, fu promotore fattivo dell' ampliamento territoriale dello stato signorile a Modena (1288) e a Reggio (1289)[19]. Quanto alla redazione delle copie, gli anni '80 e '90 del '200 presentano la concentrazione massima.

[15] La serie camerale in questione raccoglie quasi esclusivamente concessioni e rinnovi siglati dai dinasti, dunque materiale documentario "in uscita", per così dire, dalla corte di Ferrara. Nella serie *Membranacei* (Archivio Segreto Estense, Casa e Stato) si conservano diplomi, privilegi, riconoscimenti e transazioni economico-fondierie destinati agli Este, dunque "in entrata" nella curia.

[16] Anche questa osservazione merita un chiarimento. All'interno di ciascuna busta si trovano mediamente una decina e più esemplari che costituiscono concessioni o subconcessioni di terre e territori di spettanza estense, gestiti da membri del loro *entourage* di vassalli. Così, gli atti non nominano espressamente i dinasti come attori delle singole transazioni bensì i loro diretti *fideles*.

[17] Un caso interessante è prospettato dai fascicoli seguenti: ASMo, *Investiture di feudi*, b. *2*, nn. 25 e 26; si tratta in ordine della copia autentica e dell'esemplare originale di un'investitura; l'atto originale venne rogato a Modena il 15 luglio 1257, da parte del notaio di sacro palazzo *Gratiadeus de Bonifantibus*, mentre la copia autentica fu eseguita a Padova il 14 dicembre 1286 dal notaio (*Cura*) di maestro *Henregeti*. La collazione dei due esemplari mostra l'assoluta fedeltà della copia al testo originale.

[18] ANNA LAURA TROMBETTI BUDRIESI, *Vassalli e feudi* cit., p. 64-82.

[19] Riguardano gli anni 1272-1273 e 1285-1286 e le cosiddette "ricognizioni generali di vassalli" in relazione ai feudi detenuti, anche a livello di consorzio familiare risalendo indietro anche di qualche decennio. Si veda: ANNA LAURA TROMBETTI BUDRIESI, *Vassalli e feudi* cit., p. 57-64, 82-86; si ricordi che il saggio è basato sullo studio di 5 *Catastri delle Investiture* (siglati C, D, E, F, G) che risultano essere quelli realisticamente più omogenei, anche sul piano redazionale. Per alcune dettagliate note descrittive: *Ivi*, p. 57-58, il testo della lunga nota 139.

Una serie interessante di esemplari autentici fu realizzata nel secondo decennio del '300, reggente Rinaldo, nipote di Azzo. Si segnala particolarmente l'attività di Iacobo di Guglielmo da Gaibana, che si qualifica notaio *imperiali auctoritate* , autore di parecchi esemplari nell'anno 1316[20].

La prima caratterizzazione del materiale è data da una marcata serialità; introdotte perlopiù dalla formula incipitaria "Hoc est exemplum cuiusdam auctentici instrumenti cuius tenor talis est "[21], le copie sono d'altra parte omogenee, ovvero compatte nei loro contenuti giuridici oltre che redazionali. Sul piano redazionale, appunto, e strutturale gli esemplari possono essere ricondotti a due tipologie di massima: le copie autentiche eseguite dallo stesso notaio, su unica pergamena; gli esemplari in originale o in copia uniti tramite cucitura uno con l'altro[22]. In tutti i casi, tranne qualche rara circostanza, il feudo e l'identità del singolo destinatario oppure della famiglia d'appartenenza costituiscono il raccordo, il filo di congiunzione, insomma, fra gli atti recuperati oppure ricopiati.

La complessità d'impianto, per così dire, della documentazione rivela anzitutto l'accumularsi di interventi diversi di acquisizione e riproposizione delle scritture, talora anche da parte del medesimo dinasta. Un punto, questo, nodale che dovrà essere chiarito alla luce di tutta la documentazione duecentesca effettuato il riconoscimento dei notai. Per giungere a stabilire i rapporti tra le diverse serie di copie, nella prospettiva di coglierne gli assunti progettuali. Si tratta di accertare la possibilità che la rinnovata proposta dei testi documentari racchiuda in sè le operazioni preparatorie per la redazione di un *liber iurium* estense, una raccolta corposa di *iura* cui si sarebbe approdati solo in avanzato Quattrocento, con la realizzazione di alcuni massicci volumi raccolti fra i *Catastri delle investiture* [23].

Dunque, un sistema di scritture predisposto dagli apparati burocratici al servizio della corte estense, a motivo dell'esigenza dei dinasti stessi di dar ordine e consistenza, di tutelare, anzi di difendere con tenacia diritti e poteri acquisiti, di recuperare un passato anche molto remoto per dare a esso

[20] Un esempio : ASMo, *Investiture di feudi*, b. 1, n. 9.

[21] Una variante della formula è data dall'inserimento del nome del redattore dell'originale, come nel caso di un esemplare eseguito a Rovigo nel 1282 da *Iacobus de Donatino notarius imperialis aule* che nell'*incipit* inserisce il nome di *Armatus tabellio* ferrarese, al quale si deve appunto la stesura dell'originale (ASMo, *Investiture di feudi*, b. 1, n. 2).

[22] Non sono pochi i casi in cui il filo di cucitura è perduto, persistendo tuttavia i fori che inequivocabilmente attestano l'antica sistemazione.

[23] E' certamente questa l'identità del *Catastro* siglato A, che abbraccia il lungo periodo tra gli anni 1016-1501. Per i *libri iurium* si veda l'ampia e aggiornata bibliografia segnalata nel recentissimo: *I* libri iurium *del comune di Bologna. Regesti*, a cura di ANNA LAURA TROMBETTI BUDRIESI e TOMASO DURANTI, Testi, n. s., 14, Istituto per la Storia di Bologna Selci-Lama (Perugia), ed. Pliniana, 2010, I, p. XIX-CXVII, nell'ambito dei saggi introduttivi.

legittimità nel presente: trasferendo così sul piano della contemporaneità questo passato e la sua memoria inattaccabile, quella scritta.

Ancora nell'ambito della dialettica testimoniale e quindi politico-istituzionale –su di essa, si badi, venne maturando la signoria estense lungo il XIII secolo- dovrà essere attentamente esplorato il volume di *pacta* duecenteschi classificato come Catastro B, prodotto dal comune di Ferrara poi acquisito dagli Este, un volume che rappresenta, anche alla luce della sua articolazione giuridica- tematica, oltre che formale e redazionale, un'organica raccolta di *iura* e consuetudini spettanti alla comunità cittadina, nella fattispecie sul versante del commercio padano e delle sue straordinarie potenzialità economico-finanziarie.

Patrizia Cremonini

Il più antico, compiuto, inventario dell'Archivio Segreto Estense. Pellegrino Prisciani, 4 gennaio 1488

Quaderni Estensi, V (2013) <http://www.quaderniestensi.beniculturali.it>

PATRIZIA CREMONINI

Il più antico, compiuto, inventario dell'Archivio Segreto Estense. Pellegrino Prisciani, 4 gennaio 1488

Figlio di Prisciano Prisciani, fattore generale, consigliere segreto ed ambasciatore estense a Venezia al servizio di Borso d'Este, Pellegrino dapprima esercitò come professore di *nodaria* allo Studio di Ferrara nel 1455-56, poi seguendo le orme paterne intraprese la carriera pubblica alla corte di Borso e a quella del figlio Ercole I, divenendo personaggio di spicco soprattutto come politico, storico ed erudito[1]. Fu podestà in vari luoghi tra 1475 e 1487 (a Massalombarda, Badia Polesine, Lendinara, Reggio, Mantova) ed apprezzato ambasciatore a Venezia, dove fu inviato in qualità di maggior esperto delle fonti giuridico-documentarie fondanti i diritti territoriali degli Estensi contro la Serenissima che, in conseguenza della "Guerra di Ferrara" (1482-84), si era riappropriata del Polesine di Rovigo[2]. Tale rilevante impegno politico lo trattenne a Venezia in vari anni: nel 1481, 1485-86, 1489, 1491-94, 1496-98. Come ambasciatore fu anche a Mirandola nel 1491 e a Roma nel 1501[3]. Al contempo, già nel 1461[4],

[1] Per le notizie biografiche su Pellegrino Prisciani (ante 1435 - 1518, 19 gennaio): ANTONIO ROTONDÒ, *Pellegrino Prisciani – 1435 ca/1518*, in «Rinascimento», IX (1960), p. 69-100. GABRIELE ZANELLA, scheda *G.17 Prisciani, Pellegrino* in *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola (secc. IX-XV)*, a cura di B. ANDREOLLI, D. GATTI, R. GRECI, G. ORTALLI, L. PAOLINI, G. PASQUALI, A. I. PINI, P. ROSSI, A. VASINA, G. ZANELLA, Nuovi Studi Storici 11, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1991, p. 196-198. Tesi di laurea: CARLO CIPOLLI, *Un archivista erudito della II metà del secolo XV: Pellegrino Prisciani*, Università di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia , relatore prof. Filippo Valenti, a.a. 1974-1975; CECILIA GNANI, *Per una biografia di Pellegrino Prisciani (1435 ca.- 1518): dalla podesteria di Lendinara all'ambasceria presso la Serenissima (1482-1486),* Università di Bologna, Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, relatore prof. Massimo Donattini, a.a. 2000-2001; FEDERICA DANESI, *Pellegrino Prisciani (1435 ca.- 1518) e le sue "Historiae Ferrariensis",* Università di Bologna, Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, relatore prof. Massimo Donattini, a.a. 2001-2002.

[2] MASSIMO DONATTINI, *Confini contesi: Pellegrino Prisciani a Venezia (marzo 1485-gennaio 1486)*, in *L'Italia dell'Inquisitore. Storia e geografia dell'Italia del Cinquecento nella "Descrittione" di Leandro Alberti*, *Atti del Convegno Internazionale di Studi (Bologna, 27-29 maggio 2004)*, a cura di MASSIMO DONATTINI, Bologna, Bononia University Press, 2007, p. 187-217.

[3] Per i dispacci inviati come ambasciatore cfr. Archivio di Stato di Modena [d'ora in poi ASMo], Archivio Segreto Estense [d'ora in poi A.S.E.], *Cancelleria, Carteggio ambasciatori*.

[4] FILIPPO VALENTI, *Profilo storico dell'Archivio segreto estense*, in *Archivio segreto estense. Sezione Casa e Stato. Inventario*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato- Ministero

divenne sovrintendente ai libri e alle scritture della *Turris* (di Rigobello), l'archivio per eccellenza della Casa e dello Stato, relativo alle carte antiche d'alta importanza giuridicamente probanti i diritti fondamentali degli Estensi (si tratta della sezione che dalla seconda metà del XVI secolo prenderà il nome con cui oggi la conosciamo: *Archivio Segreto Estense*[5]). Conseguì poi la carica di *superior catastrum* e, attorno al 1488, come attesta il presente inventario ed un mandato cui era allegato, quella di *conservator iurium ducalis Camerae et Communis Ferrariae*[6]*,* pieno compimento della rilevante mansione di responsabile dell'Archivio e della Libreria ducali. Nel 1494 come *conservatore de la ragione de la Camara* percepiva mensilmente 12 lire marchesine[7]. Poliedrica figura di umanista di corte, si segnalò in altri vari campi. Fin dai tempi di Borso, come esperto di studi astrologici ed aderendo ad un'idea di mondo regolato secondo principi matematici, fu tra gli ispiratori o forse il vero erudito ideatore della complessa trama degli affreschi del Salone dei Mesi nel palazzo Schifanoia, monumentale calendario astrologico (forse riferito allo stesso Borso), dove lavorò come sovrintendente ai lavori (1469-70)[8]. Fu inoltre retore e poeta: la sua orazione in occasione del matrimonio tra il principe Ercole ed Eleonora d'Aragona (1473) gli fece meritare l'incarico di un'altra orazione nuziale (1502) per le

dell'Interno, XIII, Roma, Società tipografica modenese, 1953, p. XIII. *Pellegrino Prisciani. Orazione per le nozze di Alfonso d'Este e Lucrezia Borgia,* a cura di CLAUDIA PANDOLFI, s. *Monumenti,* vol. XVI (2004), Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria, p. 9-11.

[5] FILIPPO VALENTI, *Profilo storico* cit., p. XVIII, l'Archivio già detto "della Torre" è citato come "Archivio Segreto" in un'istruzione del 13 febbraio 1574 indirizzata all'ambasciatore estense a Venezia Claudio Ariosti.

[6] La carica di *conservator iurium* è stata diversamente intesa. Per Valenti sta ad indicare che la funzione di archivista ha assunto alta rilevanza, estendendone la sovrintendenza non solo a tutti gli archivi della Signoria, ma anche a quelli pubblici del Comune di Ferrara; cfr.FILIPPO VALENTI, *Profilo storico* cit., p. XIV. Secondo altri la carica è da intendere come fiscale della Camera ducale estense e del Comune di Ferrara. Così si esprime Giulio Bertoni citando Giovanni Andrea Barotti (*Memorie istoriche di letterati ferraresi,* Ferrara 1793): "Prisciano Prisciani fu fattor generale e consigliere di Borso; Pellegrino fu eletto conservatore jurium Ducalis Camerae et Comunis Ferrariae, "cioè, se non fallo. — dice il Barotti, II, 34 — fiscale «della Camera e del Comune». Si riferisce a questa sua carica il seguente mandato, che tolgo dal *registro* del 1488, 4 gennaio : « Vos factores generales poni et describi faciatis in bulleta Salariatorum spectatum Equitem d. Peregrinum Priscianum conservatorem electum Jurium illius Camere ac etiam Communis Ferrariae ad rationem librarum viginti ultra alias libras viginti quas habiturus est ab ipso communi Ferrarie singulo mense et ita de ipsis viginti libris ipsi D. Peregrino responderi faciatis incipiendo in Kal. huius mensis». Secondo il Rodi, *Annali*, (ms. in Bibl. est. IlI, c. 77), il padre di Pellegrino era ancor vivo nel 1479, nel quale anno Ercole gli confermò le donazioni, che gli aveva fatte il Duca Borso.". Cfr. GIULIO BERTONI, *La biblioteca estense e la cultura ferrarese ai tempi di Ercole I (1471-1505),* Modena, Ermanno Loescher, 1903, p. 171 nota 2.

[7] GIULIO BERTONI, *La biblioteca estense cit.*, p. 28 nota 1. FILIPPO VALENTI, *Profilo storico...* cit., p. XIV.

nozze tra il futuro duca Alfonso (I) e Lucrezia Borgia, anche se la modesta qualità artistica venne già notata dai contemporanei[9]. Fu rilevante storico: le *Historiae Ferrariae* o *Annales ferrarienses*, la sua poderosa opera ancora inedita (forse in 10 libri, ne restano solo 6 di cui 5 conservati presso l'Archivio di Stato di Modena[10]) già apprezzata dagli storici del '500 e fonte cui attinse in gran parte il Muratori per scrivere le "Antichità Estensi" e le "Antiquitates Italicae Medii Aevii", attesta l'impegno profondo nell'esaminare un territorio circoscritto, il territorio ferrarese, dai primi insediamenti fino al 1490, con una minuzia descrittiva quasi pignola, dimostrando una vasta conoscenza di fonti raccolte fin dal 1485, le più varie, su carta e su pietra, d'archivio, letterarie, cronachistiche, giuridiche, in latino e greco[11]. Lo zelo, l'analiticità fondata sulle fonti e la volontà di rendere chiare le ricostruzioni storiche lo indussero a cimentarsi anche in prove grafiche e pittoriche, non scevre di una certa qualità artistica: realizzò disegni a matita, a penna e ad acquarello, tra cui è la prima, precocissima pianta della nuova Ferrara con la grande Addizione erculea (IV libro delle *Historiae),* resa tramite la proiezione ortogonale, in netto anticipo agli usi del tempo, con straordinaria precisione, basata su almeno tre rilievi, dotando infine la mappa di scala di riferimento[12]. Studioso di geografia fu probabilmente in contatto con i maggiori geografi del tempo. Anche Leandro Alberti va annoverato tra i "debitori" del Prisciani, anche se talvolta nella sua *Descrittione de tutta Italia* non ne ha esplicitato la fonte, come nel caso della descrizione delle sorgenti del Pò[13]. Tra le altre opere di Pellegrino: i *Collectanea*, uno zibaldone in tre volumi di vari documenti

[8] ABY WARBURG, *Arte italiana e astrologia internazionale nel Palazzo Schifanoia di Ferrara,* in MARCO BERTOZZI, *La tirannia degli astri. Gli affreschi astrologici di Palazzo Schifanoia,* Livorno, Sillabe, 1999, p.84-111. MARCO BERTOZZI, *A doppio senso: istruzioni su come orientarsi nelle immagini astrologiche di Palazzo Schifanoia*, in «Aisthesis. Rivista on-line del Seminario Permanente di Estetica» a. V, n. 2, 2012, p. 233-247 http://www.fupress.net/index.php/aisthesis/article/view/11472. MANUELA INCERTI, *La dodicesima parte del cielo: da Schifanoia alla Ferrarie novae restauratio*, in *Mensura caeli. Territorio, città, architetture, strumenti*, A*tti dell'VIII Convegno nazionale della Società Italiana di Archeoastronomia*, a cura di MANUELA INCERTI Ferrara, UnifePress, 2010, p. 161- 180

[9] *Pellegrino Prisciani. Orazione per le nozze...* cit., p. 11-13.

[10] I manoscritti autografi relativi ai libri I, IV, VII, VIII, IX, e le copie dei libri I e VII (quest'ultimo di mano di Paolo da Lignano) sono in ASMo, *Manoscritti della biblioteca*, nn. 129-133; nn. 98 e 134 le copie.

[11] GABRIELE ZANELLA, *Le "Historie Ferrarienses" di Pellegrino Prisciani,* in *La storiografia umanistica*, Messina 1992, p. 253-265.

[12] MARCO FOLIN, *La "Proportionabilis et commensurata designatio urbis Ferrarie" di Pellegrino Prinsciani (1494-1495),* in *Rappresentare la citta. Topografie urbane nell'Italia di antico regime,* a cura di MARCO FOLIN, Reggio Emilia, Diabasis, 2010, p. 99-120.

[13] MASSIMO DONATTINI, *Confini contesi cit.*, p.52.

raccolti dal 1485[14], e *Ortopasca*, un trattato astronomico in volgare, ancora inedito, scritto nel 1508, impregnato di profonda conoscenza della lingua e cultura ebraica, arricchito di illustrazioni di sua mano, dedicato all'esame e correzione del calendario per l'esatta celebrazione della Pasqua, che si inserisce nelle riflessioni che sfoceranno nella riforma gregoriana del 1582[15]. Uomo versatile, fu interlocutore abituale del duca in materia d'architettura soprattutto teatrale. Su richiesta di Ercole I, interessato a riproporre spettacoli classici, Prisciani condusse un'indagine sul teatro antico, in particolare sui luoghi di spettacolo, esaminando le più importanti fonti reperibili (Vitruvio, Tacito, Plinio il Vecchio) arrivando a scrivere un trattato, *Spectacula,* in cui sottopose le fonti ad esame critico, mettendo a confronto passaggi paralleli, riflettendo sulle diverse ragioni, utilizzando fonti coeve, intervenendo con proprie personali valutazioni, giustificando preferenze, inserendo disegni esplicativi, per arrivare infine al vero ultimo, operativo, obiettivo: offrire al suo duca una concreta, pragmatica soluzione per dar vita ad un'attività teatrale di corte (come, forse, anche l'idea di una cavea semiellittica). Databile attorno al 1499 o al 1501-1505, il trattato divenne riferimento per le rappresentazioni teatrali alla corte d'Este. Pubblicato in tempi recenti[16], è oggetto di studi[17]. Scoprendo anche che per quest'opera il Prisciani è a sua volta "debitore" verso il *De re aedificatoria* (1452) di Leon Battista Alberti[18].

---

[14] I manoscritti autografi relativi ai volumi I, II e III, sono in ASMo, Manoscritti della biblioteca, nn. 135-137.

[15] GIULIO BUSI, *L'enigma dell'ebraico nel Rinascimento*, Torino, Aragno, 2007, in particolare il capitolo *Officina ebraica ferrarese*.

[16] DANILO AGUZZI BARBAGLI, a cura di, *Pellegrino Prisciani, Spectacula,* Modena, F. C. Panini, 1992.

[17] ANDREA SANTORIO, *Pellegrino Prisciani e la pratica teatrale alla corte d'Este di Ferrara*, in «La Rivista di Engramma (on line)» n. 85 (2010), http://www.engramma.it/eOS/index.php?id_articolo=578. SERGIO COSTOLA, *La prima rappresentazione dei "Suppositi" di Ariosto nel 1509*, in MICHELE BORDIN E PAOLO TROVATO, *Lucrezia Borgia. Storia e mito,* Ferrara, L. S. Olschki, 2006, p. 5-9. DOMENICO GIUSEPPE LIPANI, *"Con sanctissima pompa". Lo spettacolo sacro a Ferrara nel XV (1429-1505),* Università degli Studi di Ferrara, Dottorato di ricerca in "Modelli, linguaggi e tradizioni nella cultura occidentale", coordinatore Paolo Fabbri, tutore Daniele Seragnoli. aa. 2005-2007, p. 203-205.

[18] Sui rapporti tra Prisciani e Alberti cfr. articoli di CLAUDIO SGARBI, *Il teatro vitruviano dopo il "De re aedificatoria" negli "Spectacula" e nel "Vitruvio ferrarese";* TINA MATARRESE, *Scrivere di architettura a Ferrara. Gli Spectacula di Pellegrino Prisciani;* MARCO FOLIN, *Leon Battista Alberti e Pellegrino Prisciani;* PIERMARIO VESCOVO, *L'Alberti, il Prisciani e il teatro ferrarese,* in *Gli Este e l'Alberti: tempo e misura, Actes du congrés international Ferrara 29 novembre-3 dicembre 2004/ Societe Internationale Leon Battista Alberti*, a cura di FRANCESCO FURLAN e GIANNI VENTURI Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore 2010, p. 279.

A questo funzionario permeato di cultura giuridica, razionale, pragmatico, preciso e rigoroso, profondamente consapevole – anche per la diretta esperienza fatta nella controversia con Venezia - che la legittimità del diritto risiede nella conservazione degli atti probanti quello stesso diritto e che di conseguenza l'archivista è al contempo depositario dei documenti e difensore dei diritti stessi, a quest'uomo, dunque, che nel 1485 scriveva a Ercole I "le ragione [ossia, al contempo, i diritti e i documenti fondanti quelli][19] vostre sono volate de qua et de là, che'el ne veneria compassione al diavolo"[20] perorando per un intervento di messa in ordine dell'Archivio ducale, forse non a caso dobbiamo il più antico inventario compiuto dell' *Archivio Segreto Estense* ad oggi rinvenuto, conservato nell'Archivio di Stato di Modena.

Il repertorio del Prisciani consta di 22 carte ed è rilegato assieme ad altri 4 strumenti che compongono il II volume dell'esigua, superstite serie di inventari dell' *Archivio Segreto Estense*, sezione Cancelleria[21]. I 5 repertori sono stati cuciti rispettando l'ordine cronologico di redazione degli stessi. Se ne dà di seguito una rapida descrizione, utile anche per capire la profonda innovazione attuata dal Prisciani rispetto ai precedenti estensori.

Il primo inventario (cc. 1-7), datato Ferrara 1467 con annotazioni dal 10 al 17 luglio, è destinato esclusivamente alla descrizione dei volumi della biblioteca ducale ed è scritto in latino. Reca nell'intestazione i nomi dei responsabili dell'opera d'inventariazione, i camerari della Torre Nicolò Tossici e Scipione Fortuna, ed il nome dell'estensore del documento, il notaio e procuratore ferrarese Carlo de Curlo. I codici sono distinti in due sezioni, per lingua, i *Capituli librorum latinorum* e i *Capituli librorum vulgarium.* All'interno di ogni gruppo i volumi sono elencati in successione numerica, sulla base dei numeri distintivi di ciascun codice, oggi diremmo i numeri di corda o di collocazione, riportati sul margine destro, ripartono da 1 per ogni sezione in lingua (i testi in latino arrivano al numero 143, quelli

[19] In merito al termine "ragione" è interessante osservare che nell'inventario "dei beni mobili" del marchese Nicolò III d'Este del 1436 per indicarne genericamente l'archivio (già ubicato "in la Tore" di Rigobello) si utilizzava un'espressione inerente i contenitori, "li aromarij da le carte", ma per specificarne il contenuto si ricorreva ad una definizione che sottolineava l'alta rilevanza giuridica di quel selezionato corpus archivistico per la famiglia Estense: "Aromarij dui grandi novj cum più et più partizione cum instrumenti et carte de la raxone del nostro Segnore". Si tratta del secondo documento attestante l'esistenza di un archivio estense. Il primo, del 1317, è inerente la consegna in custodia di una "capsa" contenente bolle, diplomi e altri documenti, al convento femminile di S.Maria in Celle di Venezia. FILIPPO VALENTI, *Profilo storico* cit., p. XII-XII.

[20] MARCO FOLIN, *La "Proportionabilis* cit., nota 2.

[21] ASMo, A.S.E., *Cancelleria, Archivio segreto ducale*, I, 2, cc. 22-63 v., ma in origine cc.12-33v.

in volgare sono 32). Talvolta, in assenza del volume, gli elenchi si interrompono lasciando spazi bianchi per consentire integrazioni, evidentemente mai avvenute. Il repertorio occupa 7 carte di cui l'ultima bianca, ha una cartulazione originaria con numeri romani, vergati a grandi dimensioni, segnata solo su alcune carte: cc. VI, VII, VIII, XV, XV (sic), corrispondenti rispettivamente alle carte poi cartulate in numeri arabi: cc. 3, 4, 5, 6, 7. Da ciò si può dedurre che il repertorio, in origine di almeno 15 carte, è ampiamente mutilo, condizione in cui si trovava già all'epoca dell'avvenuta rilegatura con gli altri quattro strumenti, vale a dire sul finire del '500, periodo cui va assegnata la mano che ha successivamente cartulato l'intero registro.

L'inventario è stato parzialmente pubblicato da Luigi Napoleone Cittadella e da Giulio Bertoni[22].

Il secondo inventario (cc. 8-10) è datato 1480, 1° febbraio, l'estensore è il camerlengo alla Torre Nicolò Tossici (esplicitamente indicato alla c. 9 v.), che preferisce redigere in volgare. E' composto di sole 3 carte. Continua la cartulazione originaria in numeri romani, ma scritti in carattere più piccolo d'altra mano (cc. XXX, XXXI, XXXII). Si tratta prevalentemente, ma non solo, di un elenco di codici librari. Rispetto al precedente inventario il criterio di accorpamento dei volumi della biblioteca è più complesso. A far da discrimine non è più la lingua, ma il contenuto, arrivando a una distinzione per generi letterari o temi, sintetizzati in cinque titoli: *Libri poetici*, *Libri de leze e de nodaria*, *Libri eclesiastici*, *Libri gramaticali*, *Croniche*. Non è ben chiaro il criterio d'elencazione all'interno di ciascun gruppo, sicuramente non è più il numero distintivo che peraltro, essendo sempre indicato (margine destro), permette di far rapidi raffronti e verifiche con il primo repertorio.

Alcune note (c.9) riguardano l'Archivio dando conto di un esiguo patrimonio documentario. Dopo due semplici obliqui tratti di penna messi di separazione rispetto ai citati materiali biblioteconomici, e senza neppure un vero e proprio titolo, si apprende che *Item in uno Armario* si conservavano *dui libri*, *in carta bona*, l'uno *signata Privilegi papali*, l'altro *signata Quarterio Santi Nicolai*. Si trovano inoltre materiali propriamente dell'ufficio della Camera: sei *libri de compti de Offitio Vechi de la Tore*, risalenti *al tempo de Sipion* (Scipione Fortuna, camerlengo alla Torre fin dal 1461[23]) e consegnati al Tossici dal *spectabile Marcho de Galeoto mastro camerlengo* (Marco Galeotti, maestro camerlengo della Torre già nel 1471-

[22] Luigi Napoleone Cittadella, *Il castello di Ferrara,* Sala Bolognese, A. Forni, 1981 (rist. dell'edizione Ferrara, 1875), p. 63-73. Giulio Bertoni, *La biblioteca estense* cit., p. 213-225.
[23] Filippo Valenti, *Profilo storico* cit., p. XIII.

76[24]). Inoltre vi erano un libro di debitori e creditori di *lecti tapezarie che se porta fora de la Tore,* un *libro de lecti tolti in presto da zudei,* ed altri tre libri, tra cui *un repertorio de instromenti,* risalenti *al tempo de Zoane Agolante*. L'inventario si chiude con l'elenco *de cosse mobelle et masarie de più diverse ragione trovate in corte* del duca Ercole conservate *in la Torre* sotto la responsabilità di un altro camerlengo della Torre, *Zoane da Valenza*, che quello stesso giorno (1° febbraio 1480) fece le consegne al Tossici, come suo predecessore.

Ruolo e intervento del Prisciani sono qui assai marcati: egli assume la responsabilità ultima su tutto. Ripetitive sono le dichiarazioni con cui sistematicamente, con grafia piccola e chiara (assai simile alla mano che cartula), in calce agli elenchi firma per la presa in consegna di ogni oggetto: dai volumi, ai materiali d'archivio, alle masserie (ad es. c. 8, *Ego Peregrinus habui pro consignatis ut suprascriptos libros 56;* cc.9 e 10, *Ego Peregrinus ut supra pro consignatis habui*).

È stato pubblicato in parte dal Cittadella[25].

Il terzo elenco (c.11) è un foglio datato 10 luglio 1486 ancora redatto in volgare da *Nicolò Toxico camerlengo a la Tore* con cui questi faceva pervenire tramite due facchini a *Biaxio Roseto officiale alla Monetione* (l'architetto ed ingegnere ducale Biagio Rossetti[26]) alcuni oggetti già avuti in consegna da Giovanni da Valenza nel 1480. Conserva la cartulazione a piccoli numeri romani (c.XXXVII).

Il quarto inventario (cc. 12-33 v.; le cc. 34, 35 sono bianche), datato 4 gennaio 1488, è l'inventario del Prisciani in esame. Uno strumento da cui si evincono molte novità. Non solo il forte incremento dell'Archivio ed il nuovo rilievo che gli viene dato descrivendolo per primo, organizzato in una struttura logica. È rilevante il rigore con cui viene fissato un nuovo tipo d'inventario descrittivo, ed emerge una nuova forma di controllo e tutela conservativa affidata ad un *notario offitii conservatorie ipsorum Turium.* In sintesi, come ebbe a dire Giulio Bertoni, con Prisciani l'ufficio di sovrintendere alla conservazione, ordinamento, ampliamento e tutela dei materiali collocati nella Torre, sia biblioteconomici che archivistici, assunse "a vera e reale dignità di nuovo officio"[27]. La lingua in cui scrive Prisciani è

[24] GIULIO BERTONI, *La biblioteca estense* cit., p.23- 38.
[25] LUIGI NAPOLEONE CITTADELLA, *Il castello di Ferrara* cit., p. 74-77.
[26] Biagio Rossetti, celebre architetto artefice principale dell'Addizione erculea (dal 1492), è attestato alla corte estense dal 1467 (palazzo Schifanoia), venendo nominato nel 1483 architetto e ingegnere civile e militare ducale; cfr. BRUNO ZEVI, *Saper vedere l'urbanistica. Ferrara di Biagio Rossetti, la prima città moderna europea*, Torino, Einaudi, 1960, p. 108, 127, 308.
[27] GIULIO BERTONI, *La biblioteca estense cit*., p.27, 28.

il latino, una scelta che lo distingue sia dal redattore precedente che talvolta dai suoi stessi collaboratori cui vanno imputate ampie parti scritte in questo quarto strumento. La scelta di una lingua colta, gerarchicamente più alta rispetto al volgare, non fa che rimarcare il valore da lui assegnato all'ufficio.

Nella nuova carica di *conservator iurium ducalis Camerae et Communis Ferrariae,* forte della sua competenza giuridica e nel pieno dell'impresa politica contro Venezia, Prisciani fa iniziare il repertorio con una particolare e rilevante serie d'archivio: i catastri[28], vale a dire i registri attestanti i diritti giurisdizionali e patrimoniali degli Estensi, dalle concessioni ricevute dagli imperatori e dai vari enti ecclesiastici, ai trattati conclusi con Signori e comunità, alle concessioni a vario titolo rivolte ai propri vassalli (feudo, livello, uso, terratico, affitto...). Anzi, come tenne a precisare nello stesso inventario, per sua cura e a sue spese egli stesso incrementò la serie dei catastri già esistenti (24, contando dal suo elenco) con ulteriori 9 registri, recuperandone poi altri, assieme a libri e instrumenti che, in parte, erano stati rubati dai Veneziani al tempo della "Guerra di Ferrara", in parte, erano stati venduti, in parte erano finiti nelle mani di Francesco Pisano (cc. 12, 13, 17 v.). Un impegno che ha fatto riconoscere agli storici che l'attuale serie dei *Catastri delle investiture* (45 registri con 5 indici e un'appendice di 6 volumi, inerenti il periodo 1016-1596[29]) è anche l'esito del lavoro di recupero e riordino fatto dal Prisciani[30], visto che parte dei registri che oggi compongono la serie sono individuabili nell'elenco di questo repertorio. Proprio da questo strumento in particolare apprendiamo che dobbiamo a lui se oggi possiamo disporre dei catastri relativi alle ricognizioni generali sui feudi volute dal marchese Obizzo II negli anni 1272-73 e 1285-86, periodo in cui l'estense aveva già consolidato il dominio

[28] La parola antica "catastro" (desunta da termine greco bizantino col senso di "lista", "registro") indicò in origine una qualsiasi rassegna di beni e di possessori allo scopo di ripartire il carico fiscale; poi passò a significare le operazioni atte ad accertare la proprietà ai fini dell'imposta fondiaria, da cui l'odierno "catasto". Cfr. *Enciclopedia Italiana Treccani* (1931), voce "Catasto", a cura di GIUSEPPE ERMINI, ANNA MARIA RATTI, (http://www.treccani.it/enciclopedia/catasto).

[29] *Archivio di Stato di Modena*, a cura di FILIPPO VALENTI, in *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali- Ufficio centrale per i beni archivistici, 1983, t. II, p. 1018. Cfr. PAOLA DI PIETRO, *I "Catastri delle investiture" dell'Archivio Segreto Estense. Osservazioni su alcune tipologie contrattuali*, Università degli Studi di Bologna Scuola di Perfezionamento in Biblioteconomia e Archivistica, relatore prof. Gianfranco Orlandelli, a.a. 1973-1974.

[30] ANNA LAURA TROMBETTI BUDRIESI, *Vassalli e feudi a Ferrara e nel Ferrarese dall'età precomunale alla signoria estense (secoli XI-XIII)*, in «Atti e memorie della Deputazione Provinciale Ferrarese di storia patria», s. III, v. XXVIII (1980), p. 60, nota 149. Secondo Valenti proprio al Prisciani si deve il trasferimento nella Torre, cioè nell'Archivio più importante, dei catastri e di altri registri fin lì conservati nell'ufficio della Camera (già Camera della Fattoria, ossia dei Fattori Generali), cfr. FILIPPO VALENTI, *Profilo storico* cit., p. XII.

sulla città. Tali catastri (oggi indicati come "Confessioni di vassallaggio" e segnati C, D, E, F, G) raccolgono in copie autentiche le dichiarazioni dei vassalli di Casa d'Este, distinti in abitanti in città (ripartita nei 4 quartieri di Castel Tedaldo, San Nicolò, San Romano, Santa Maria in Vado) e nel contado (organizzato secondo circoscrizioni dette *polesini o guardie*: di Ferrara, Ficarolo, Gurzone, S.Giorgio ecc.). Le dichiarazioni arrivano a molte centinaia di documenti e servirono ad attestare davanti ai giudici estensi i diritti sui feudi esibendo *cedule* e prove documentarie. Alcuni riferimenti richiamano a due precedenti ricognizioni generali negli anni 1252 e 1262 promosse da Azzo VII[31]. A queste fonti importanti, note anche come "pandette estensi", fece ampiamente ricorso il Muratori[32].

Complessivamente i catastri descritti da Prisciani sono 45, difficile individuarne l'ambito cronologico complessivo, visto che in alcuni casi sono citati solo come *antiquus* o *antiquissimus*; comunque la data più antica citata è 1272, inerente una delle suddette ricognizioni, la data più recente è 1481.

Nell'intestazione, l'evidente cura formale improntata all'eleganza (svolazzi e elementi decorativi, dosaggio progressivo ed equilibrato di caratteri grandi e piccoli) oltre a tradire la formazione umanistica è soprattutto al servizio di una logica, pragmatica, chiara esposizione. Scritta in corsiva libraria, ad inchiostro rosso, si apre con la data posta tra due crocette, cui fa seguito il titolo con una datazione più completa, fino a giorno e mese. Subito vien specificata la volontà di combinare elencazione e classificazione (*nota et ordo*) sottolineando la piena assunzione di responsabilità (ed orgoglio) di aver personalmente collocato nell'Archivio ducale tutti i documenti e libri di seguito elencati, iniziando col primo elenco (*Nota et ordo rerum omnium in ducali archivio collocatarum per me Peregrinum Priscianum conservatorem iurium ducalis camere et Communis Ferrarie, die hac quarta ianuarii MCCCCLXXXVIII, et primo librorum...*). Il titolo è su quattro righe, perfettamente giustificato entro lo specchio della pagina. La prima riga del titolo (fino alla parola *collocatarum,* spezzata per l'andata a capo: *collo-catarum*) è scritta con particolare cura calligrafica, in minuscola gotica, a caratteri grandi, ornati da 9 svolazzi. Nel rispetto di una gerarchia logico-strutturale fanno seguito, centrati, i successivi sottotitoli (corrispondenti ai contenitori d'archivio, gli *Armarii*), affiancati dai titoletti delle specifiche di sezioni (le classifiche inerenti i contenuti dei documenti), scritti, appunto, con una cura di un grado inferiore ed ancora ad inchiostro rosso. Il Prisciani infatti diede l'impianto generale all'intero inventario (fino alla c.32). Ad un primo livello descrittivo il repertorio è strutturato e

[31] ANNA LAURA TROMBETTI BUDRIESI, *Vassalli e feudi* cit., p.57-64.
[32] FRANCESCO BONAINI, *Gli archivi delle province d'Emilia e le loro condizioni al finire del 1860*, Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., alla Galileiana, 1861, p.120, 121.

ripartito secondo i contenitori d'archivio: 9 *Armari* ("armadi") e 4 *capsule* (piccole casse), specificando, con voci scritte sui margini di sinistra, le tipologie documentarie contenute in ciascuno contenitore (tali tipologie, è evidente, dovevano aver costituito il criterio originario per l'accorpamento documentario in ciascun contenitore). A livello di ciascun contenitore (con inchiostro nero) segue la descrizione analitica e sistematica di ogni pezzo in esso contenuto, iniziando con un fondamentale elemento che, almeno nel registro in esame, introduce proprio Prisciani: il numero d'inventario (ricomincia da 1 ad ogni contenitore), poi continua con la descrizione fisica del pezzo, il numero delle carte, gli estremi cronologici e la segnatura archivistica se presente. La successione di questa sorta di stringhe descrittive non è casuale, ma rispetta la cronologia di redazione dei pezzi stessi. Il tutto è reso graficamente chiaro, spaziando i dati più rilevanti, così che fossero visivamente subito reperibili. Insomma un inventario, razionale, gerarchico, analitico, bello nel suo ordine, in cui spiccano successione e consistenza numerica (di date e numeri di inventario, di "Armari" e carte). Almeno questo doveva essere il progetto. Si nota infatti uno scarto: ad elenchi in cui sono evidenti precisione e cura formale fanno seguito parti meno complete e più corsive (ad es. c. 12 v. il "prezioso" numero d'inventario vien meno e dalla c. 15 v. sparisce del tutto; c. 16 adottato per i primi tre documenti da un suo collaboratore viene poi definitivamente abbandonato). Probabilmente corrispondono a momenti diversi di scrittura, fasi in cui Prisciani ha avuto più o meno tempo da dedicare al repertorio ed al controllo sui suoi colleghi d'ufficio.

Dapprima sono descritti gli *Armarii,* ciascuno identificato da un numero romano. L'ordine scelto dal Prisciani sembra basato sul valore giuridico dei documenti in sè, e non sull'ordine topografico degli *Armarii*. La sequenza infatti va in ordine decrescente, da quello segnato col numero XXIV (inerente i catastri *Feudorum*), al numero XXIII (*Libellorum, usuum, terraticorum, titulorum*), al numero XXII (*Diversorum*). Seguono poi gli "Armadi" contenenti i volumi della biblioteca, ai numeri XXI (*gallici*), XX (*Poesis*), XIX (libri a contenuto sacro, religioso, e giuridico-notarile), XVIII (cronache e libri in volgare). La documentazione d'archivio riprende con gli "Armadi" numero XXXI (catastri e documenti legati alla contesa con Venezia per il Polesine di Rovigo) e XXV (catastri e instrumenti della *caniparia Esti*, ossia dell'ufficio della Camera estense preposto agli approvvigionamenti ducali[33], in gran parte recuperati dallo stesso Prisciani, e i registri delle esazioni già sottratti da Venezia). Seguono infine le *capsule*

[33] GIUSEPPE TRENTI, *Voci di terre estensi. Glossario del volgare d'uso comune (Ferrara-Modena) da documenti e cronche del tempo secoli XIV-XVI*, Vignola, Fondazione di Vignola, 2008, p.122 alla voce "canevaria, canova".

signate 1, 2, 3, 4. Per quest'ultimi due armadi e le quattro casse gli elenchi sono affidati ad altre mani.

Nella descrizione analitica dei singoli pezzi la mano del Prisciani infatti si alterna con altre tre mani, più corsive, di suoi collaboratori[34]: mano A (alle cc. 15 v., 16, 17 v.-21, 22 v.-24v., 26-32v.), mano B (alle c. 16-17v., 21-22, 24 v.-25v.), mano C, presumibilmente del notaio Bartolomeo Silvestri (alle c. 32 v.-33v.). L'estensore B scrive dapprima in volgare poi in latino (dalla c.21). Resta tuttavia il dubbio che la mano A, che scrive in latino, sia dello stesso Prisciani, forse in età avanzata.

Sono inframezzate le note molto corsive redatte e sottoscritte nel 1508 (dal 5 al 12 febbraio) dal notaio Bartolomeo Silvestri in occasione di ricognizioni allo stesso affidate per verificare ed attestare l'effettiva presenza dei documenti. Una corroborazione giuridica che ancora una volta tradisce il rigore conservativo e giuridico voluto dal *Conservator iurium* Prisciani. Peraltro tale controllo riguarda solo gli armadi, escludendo le quattro casse (ultima annotazione alla c.27v.). Nell'ottica di un'attenta custodia del patrimonio librario rientrano le annotazioni dello stesso Prisciani a margine dei volumi presi "a prestito" dai membri della famiglia ducale o da uomini di corte: con caratteri minuti egli puntualizzava la data (giorno, mese, anno) del prelievo, nome della persona, la nuova collocazione e chi vi aveva atteso (ad es. nello studio del duca, per opera di Geronimo Gilioli), precisando talvolta di aver ottenuto la restituzione di codici da tempo "prestati" (è il caso di tre volumi tenuti da Giovanni Sadoleto fin dal 1461).

Si fa presente che il presente lavoro si limita alla trascrizione delle parti attribuibili con certezza al Prisciani. Sono state peraltro riportate le attestazioni autografe del notaio Silvestri in quanto significative dell'ampio progetto di organizzazione e buona tenuta dell'Archivio Segreto Estense che, dall'esame di questo repertorio, sembra esser stato voluto dal *Conservator.*

Per quanto riguarda i codici della Libreria, merita segnalare che, rispetto ai 5 accorpamenti dell'inventario del 1480 del Tossici, Prisciani ne indica solo due scrivendo, rigorosamente in latino, *Gallici* e *Poesis*. Forse non ebbe il tempo di completare di scrivere la classificazione o di definirla in sè. Anche per la Libreria egli introdusse il numero d'inventario, permettendo di cogliere subito che i volumi d'ambito francese erano 63, mentre erano 55 quelli appartenenti al genere poetico classico.

La cartulazione originaria in numeri romani piccoli segna le prime 3 carte (cc. XXXVIII, XXXVIIII, XL). Dalla quarta compare una nuova cartulazione in numeri arabi, databile alla fine del XVI secolo. Questa

[34] Forse tra questi anche Scipione Fortuna e Francesco de Putti, già collaboratori del Prisciani nel 1461; cfr. FILIPPO VALENTI, *Profilo storico* cit., p. XIII-XIV.

risulta applicata all'intero registro, ricominciando dalla prima carta del suddetto primo repertorio. È la cartulazione che si è qui voluta adottare.

Parzialmente il repertorio è stato pubblicato dal Cittadella e dal Bertoni[35].

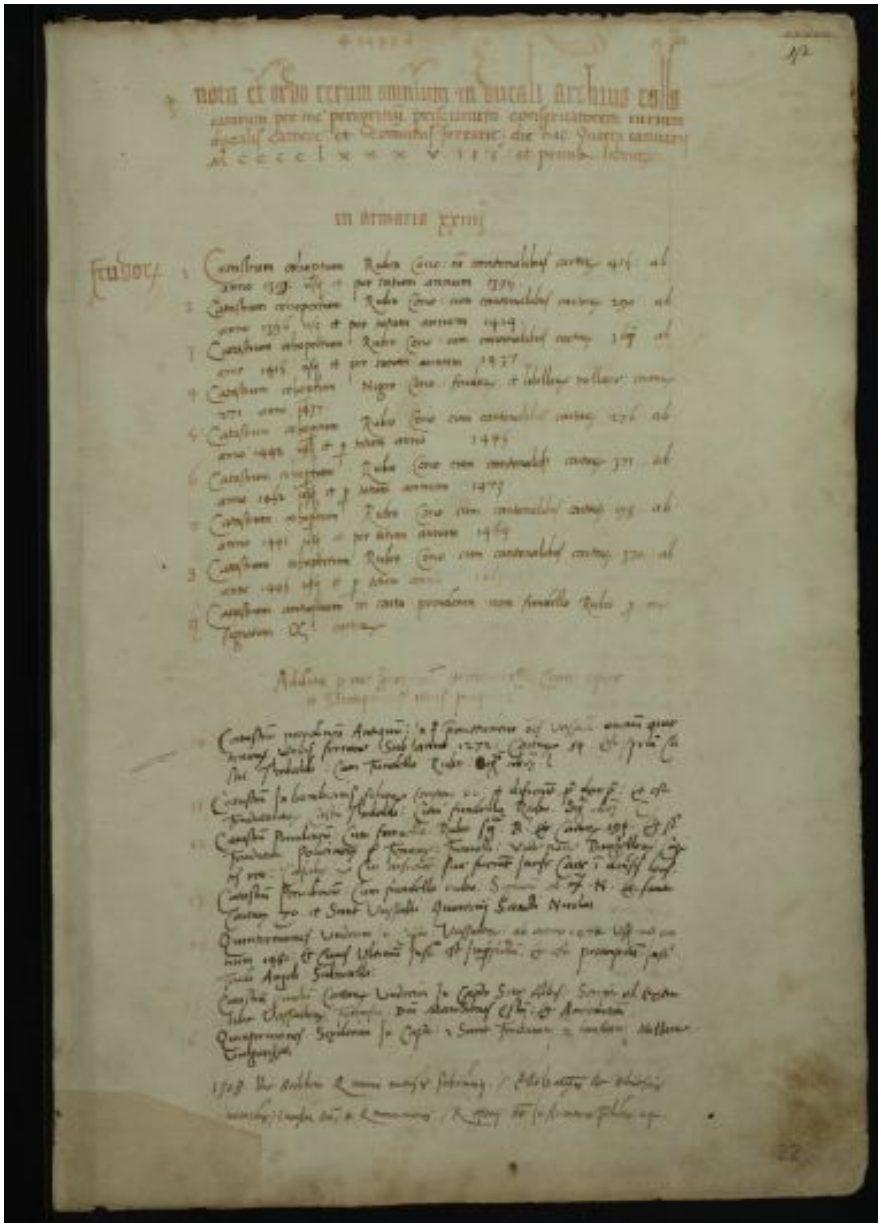
Il quinto repertorio (cc. 36-52 v.) è datato ottobre 1517 e risente della forte impronta fissata dal Prisciani per un'attenta custodia dell'archivio (morirà pochi mesi dopo, il 19 gennaio 1518). Ripercorrendone il solco infatti il nuovo *conservator* e consigliere segreto, Giovanni Francesco Calcanei, assieme al pubblico notaio, Antonio Bailendi (indicato come sostituto del Silvestri, definito *notario publico ferrariensis et notario offitii conservatorie ipsorum Turium),* redigono, in latino, l'inventario dell'archivio, vale a dire *cathastrorum, librorum, privilegiorum, bullarum, litterarum ac iurium ac instrumentorum aliarum variarum scripturarum una etiam cum quibusdam rebus et bonis mobilibus, repertorum ac repertorarum in archivio seu mansione Turris*... In particolare è descritto in modo analitico il contenuto di 5 *capsule* segnate "Ferrara" (cfr. alle cc. 36, 38, 41, 43r, 48v) ma, purtoppo, senza numero d'inventario. A scrivere è lo stesso notaio. Si osserva la mano di un terzo collaboratore.

I suddetti 5 repertori presumibilmente sono stati rilegati in un unico registro alla fine del XVI secolo, l'epoca della cartulazione complessiva, ed ha costituito a lungo uno strumento d'uso per gli archivisti di Casa d'Este: si notano infatti varie annotazioni databili fino al XVIII secolo, mentre alcuni vistosi segni a matita rossa sono di epoca più recente.

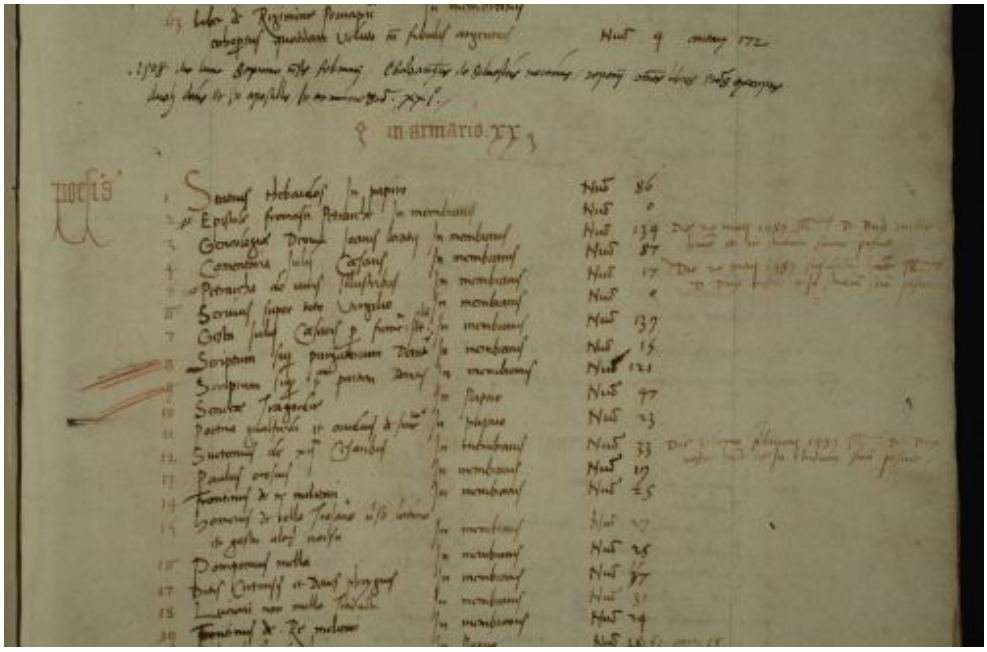
Nel XIX secolo il registro ha subito un forte intervento di restauro. Le carte sono state rinforzate ai margini esterni. In fase di ricomposizione del volume, per una migliore conservazione, tra l'una e l'altra carta è stata inserita una carta di protezione bianca, aumentando così il complessivo numero di carte: in totale 101 (l'odierna, terza cartulazione è dunque cc.1-101). Nella presente trascrizione per maggior chiarezza si è voluto sempre riportare le tre differenti cartulazioni: una prima, originaria, in numeri romani, una seconda in numeri arabi (evidenziata), un'ultima in numeri arabi.

Per quanto riguarda la rilegatura esterna, il dorso è in pelle nocciola e riproduce cordonature di volume, ha elementi decorativi e una scritta in giallo-oro, "A.S.E. INVENTARI 1467-1517", i piatti in cartone sono ricoperti di tela cerata ben adesa con 4 angolari di sostegno in pelle dello stesso colore.

[35] Luigi Napoleone Cittadella, *Il castello di Ferrara* cit., p. 78-85. Giulio Bertoni, *La biblioteca estense* cit., p. 267-271.



Intestazione dell'inventario dell'Archivio ducale estense conservato nella Torre di Rigobello a Ferrara, ideato e redatto da Pellegrino Prisciani dal 4 gennaio 1488. (Archivio di Stato di Modena, Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Archivio segreto ducale, I, 2, cc. 12-33 v.)



Dettaglio della carta relativa alle opere poetiche della Biblioteca ducale, con le annotazioni del Prisciani a margine dei volumi presi "a prestito" dal duca Ercole I d'Este e collocati nel suo studio. (Archivio di Stato di Modena, Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Archivio segreto ducale, I, 2, c.14.)

APPENDICE DOCUMENTARIA

Criteri di trascrizione

/ il segno separa la tripla numerazione delle carte riportata in ordine cronologico: in numeri romani l'originale cartulazione coeva al repertorio/ in numeri arabi la successiva databile alla fine del XVI sec.; in grassetto in quanto scelta come riferimento privilegiato / in numeri arabi l'attuale, comprensiva delle carte di guardia inserite nel XIX sec.

[ ] integrazioni di lettere o parole non leggibili per guasto materiale; le cause segnalate eventualmente in nota

[. . .] parti mancanti per le stesse cause ma non integrabili

[***] spazi lasciati in bianco dallo scrivente per l'inserzione di nomi, date o altro, ma mai inseriti

[*] spazio bianco

( ) scioglimenti incerti

in maiuscoletto i titoli (generale e delle ripartizioni interne) cui Prisciani aveva voluto dar risalto scrivendo in minuscolo ma a caratteri grandi

in nota le parole o frasi espunte

in nota si evidenziano le parole scorrette, le date o i numeri corretti successivamente

la punteggiatura è stata ridotta a pochi interventi; tra due trattini sono state evidenziate le segnature archivistiche citate nel repertorio (es. *signatum ab extra - L - ; scriptum ab extra - Liber vassallorum forensium Domini Marchionis Estensis et Anconitanis* -)

sono state normalizzate le maiuscole

un diverso carattere grafico evidenzia le annotazioni di mano del notaio Bartolomeo Silvestri (1508)

le sigle sono state sciolte ad eccezione dei epiteti onorifici (es. *Ill.i D.D. Bursi = Ill.i Domini Domini Bursi*)

c.XXXVIII/**12**/22

+ 1488 +

NOTA ET ORDO RERUM OMNIUM IN DUCALI ARCHIVIO COLLOCATARUM PER ME PEREGRINUM PRISCIANUM CONSERVATOREM IURIUM DUCALIS CAMERE ET COMMUNIS FERRARIE DIE HAC QUARTA IANUARIJ M° C C C L X X X V I I I° E T P R I M O L I B R O R U M

IN ARMARIO XXIIII°

FEUDORUM

1 Catastrum cohopertum rubeo corio cum cantonalibus[37] cartarum 415 ab[36]
anno 1391 usque et per totum annum 1395

2 Catastrum cohopertum rubeo corio cum cantonalibus cartarum 290 ab
anno 1396 usque et per totum annum 1414

3 Catastrum cohopertum rubeo corio cum cantonalibus cartarum 367 ab
anno 1415 usque et per totum annum 1437

4 Catastrum cohopertum nigro corio feudorum et libellorum Mellarie cartarum 271
anni 1437

5 Catastrum cohopertum rubeo corio cum cantonalibus cartarum 276 ab
anno 1442 usque et per totum annum 1445

6 Catastrum cohopertum rubeo corio cum cantonalibus cartarum 371 ab
anno 1452 usque et per totum annum 1473

7 Catastrum cohopertum rubeo corio cum cantonalibus cartarum 198 ab
anno 1441 usque et per totum annum 1454

8 Catastrum cohopertum rubeo corio cum cantonalibus cartarum 370 ab
anno 1445 usque et per totum annum 1463

9 Catastrum antiquum in carta pecudinea cum fundello[38] rubeo per me

[36] Nel repertorio si notano alcune parti redatte con particolare cura formale, evidentemente realizzate in un periodo in cui Prisciani poteva dedicarsi appieno all'Archivio. Interessante il risalto dato ai numeri delle carte e delle date ottenuto isolandoli tramite spazi bianchi ed al contempo facendo sì che nel complesso dell'elencazione le cifre figurassero infine incolonnate tra loro. La rapidità di lettura e recupero dati doveva essere l'obiettivo ultimo di tale razionale sistematicità.

[37] Secondo Bertoni: elementi "per riparo dei quattro angoli della copertina di un libro" che "potevano essere di ottone o di argento dorato; a volte essi erano *straforadi;* a volte infine, in luogo dei cantonali, si ponevano delle broche o borchie di ottone o di argento"; cfr. GIULIO BERTONI, *La biblioteca estense* cit., p. 270, nota 1.

signatum – G - cartarum [***]

Addita per me Peregrinum et intromissa cura opere
et sumptibus meis proprijs

10[39] Catastrum pecudineum antiquum in quo promittuntur omnes vassalli omnium quarteriorum urbis Ferrarie sub anno 1272 cartarum 84. Est proprium Castri Thedaldi cum fundello rubeo signatum ab extra - L -

11 Catastrum in bombicinis foliorum scriptarum 66 et dificiunt[40] duo parte et est feudatariorum Castri Thedaldi cum fundello rubro signatum ab extra - C -

12 Catastrum pecudineum cum fundello rubeo signatum - B - [41] cartarum 194. Et sunt feudatarii Policinorum primo Ferrarie Ficarolli Ville Nove Burzellorum Capitis rete Casalie et cui deficiunt sive fuerunt in ese carte in diversis locis

13 Catastrum pecudineum cum fundello rubeo signatum ab extra - N[42]- cartarum 70 et sunt vassalli Quarterii Sancti Nicolai

14 Quinterniones undecim in capreto vassalorum ab anno 1472 usque ad annum 1481 et cuius ultimum instrumentum est imperfetum et est principium instrumenti feudi Angeli Saltarelli

15 Catastrum parvulum cartarum undecim in capreto sine albis scriptum ab extra - Liber vassallorum forensium Domini Marchionis Estensis et Anconitanis -

16 Quinterniones sexdecim in capreto et sunt feudatarij et livellarij Mellari(o) vulgarizati

1508 Die sabbati quinto mensis februarij. Ego Bartholomeus de Silvestris notarius Catastra suprascripta et quinterniones reperij esse in Armario predicto 29[43]

c.XXXVIII v./**12 v.** /22 v.

[38] Bertoni ritiene trattarsi della "striscia che all'aprirsi del volume richiamava subito l'attenzione del lettore" fatta di "panno o di cuoio che lega le carte del libro alle estremità del dorso"; cfr. GIULIO BERTONI, *La biblioteca estense* cit., p. 271.

[39] Alle parti scritte con cura libraria seguono descrizioni più rapide, precise nei contenuti come le precedenti, ma senza quell'attenzione alla struttura grafica dello scritto: presumibilmente si tratta di parti scritte successivamente, in tempi in cui Prisciani era impegnato nell'attività politica di ambasciatore.

[40] Parola espunta: *prima*

[41] Parola espunta: *et*

[42] Parola espunta: *et sunt*

[43] Da questo momento si susseguono le annotazioni del notaio Bartolomeo Silvestri inerenti le verifiche sulla documentazione che egli fece nel 1508.

IN ARMARIO XXIII

LIBELLORUM:
USUUM:
TERRATICORUM
TITULORUM

1 Catastrum usuum cohopertum corio rubeo cum cantonalibus cartarum 359 ab
anno 1394 usque et per totum annum 1420

2 Catastrum usuum cohopertum corio rubeo cum cantonalibus cartarum 293 ab
anno 1421 usque et per totum annum 1425[44]

3 Catastrum usuum libellorum et terraticorum cartarum 429[45] ab
anno 1445 usque et per totum annum 1476

4 Catastrum terraticorum cum cantonalibus cartarum 284 ab
anno 1422 usque et per totum annum 1435

5 Catastrum livellorum cohopertum nigro cum cantonalibus cartarum 297 ab
anno 1394 usque et per totum annum 1422

6 Catastrum livellorum cohopertum rubeo cum cantonalibus cartarum 276 ab
anno 1435 usque et per totum annum 1458

7 Catastrum libellorum cohopertum viridi cum cantonalibus cartarum 282 ab
anno 1423 usque et per totum annum 1435

8 Catastrum libellorum et feudorum Mellarie cohopertum rubeo cartarum 102 ab
anno 1447 usque et per totum annum 1457

9 Catastrum libellorum usuum et affictuum signatum - A - cartarum 202 ab
anno 1467 usque et per totum annum 1471

10 Catastrum libellorum signatum - B - cartarum 250 ab
anno 1447 usque et per totum annum 1477

11 Catastrum titulorum cartarum 178 ab
anno 1429 usque et per totum annum 1480

12 Catastrum[46] teraticorum cohopertum albo[47] cartarum 294 ab
anno 1329 usque et per totum annum 1424[48]

---

[44] Una riga sopra la data 1425 è scritta con altro inchiostro un'altra data, 1490, poi espunta; la mano sembra la stessa del Prisciani.
[45] Corretta con altro inchiostro l'ultima cifra del numero delle carte, che così diventa 425.
[46] Parola espunta: *titulorum*.

13 Catastrum titulorum cartarum 317 ab
anno 1396 usque et per totum annum 1428

14 Catastrum titulorum cartarum 252 ab
1440 usque et per totum annum 1452

15 Catastrum titulorum et est scriptum ab extra - De Belriguardo - cartarum 122 ab
anno 1437 usque et per totum annum 1438

Addita tempore mei Peregrini

[49]Catastrum novum titulorum in cartis pecudineis cohopertum corio
rubeo novo cum cantonalibus et est foliorum 35(1)compu-
tatis aliquibus folijs non scriptis set interpositis ut instrumenta ibidem
non perfe(cte) conput(ea...) et [50]in primo[51] sunt
carte decem non scripte pro tabula et ultra le 355 alie carte
decem non scripte

Catastrum novum titulorum in cartis pecudineis cohopertum corio
rubeo novo cum cantonalibus cartarum 225 computatis non scriptis

Liber cum corigijs in bombicinis in forma magna cartarum 46 computatis
non scriptis titulatum ab extra - 1474 1475 registro de intrate
del nostro Ill.mo Signore et fa exigere a ser Iacomo Trotto -

Quinternio unius in capreto[52] decem cartarum et est vicariatus
Ill.i Domini Domini Nicolai Marchionis ab Domino Archepiscopo Ravena de terre (Argente)

Quenternio alius in capreto cartarum decem et est vicariatus ipsius
terre (Argente) sub Ill.o Domino Domino Lionello et

Quinternio alius in capreto cartarum[53] 7 scriptarum et 7 non scriptarum et est permutatio Ill.
Domini Domini Borsi
cum monasterio Sancti Marie in Cosmedin

Ego Bartholomeus de Silvestris notarius die sabbati quinto mensis februarij 1508[54]
inveni esse in armario 23° catastra suprascripta im quinternionibus suprascriptis

[47] *Teraticorum cohopertum albo*: frase inserita successivamente con inchiostro più scuro; segno che Prisciani rivedeva, correggeva, integrava il repertorio utilizzandolo come uno strumento di lavoro.
[48] Corretta l'ultima cifra della data con inchiostro più scuro, così diventa 1421.
[49] Cfr. nota 39.
[50] Parola espunta: *comput.*
[51] Frase espunta: *sunt duo quater*.
[52] Parola espunta: *foliorum.*
[53] Lettera espunta.
[54] Parola espunta: *investe.*

c.XXXVIII/**13**/23

IN ARMARIO XXII

DIVERSORUM

1 Catastrum pecudineum Policini Rodigij cartarum 184 ab
anno 1396 usque et per totum annum 1480

2 Catastrum terraticorum antiquorum continens casamenta stationes bechariasetpiscariasetcartarum 152 ab
et de anno 1349

3 Catastrum affictuum Milliarij cartarum 46 ab
anno 1398 usque et per totum annum 1436

4 Catastrum privilegiorum imperialium cartarum 96

5 Catastrum permutationis cuiusdam factae per abbatem Vangaditiae cum Communi Padue

6 Catastrum pecudineum pensionum cartarum 181[55] ab
et de anno 1364

7 Catastrum pecudineum terraticorum antiquorum cartarum 57[55]ab
anno 1363 usque et per totum annum 1377

8 Catastrum terraticorum forensium cartarum 75[55] ab
et de anno 1350

9 Catastrum privilegiorum papalium cartarum 32[55]

10 Catastrum lambertorum quondam cartarum 19[55]

11 Catastrum bonorum rebellium Camerae Sanctae Romanae Ecclesiae ab
anno 1349 usque et per totum annum 1362 cartarum 90[55]

Addita et intromissa cura opere et proprijs expensis mei Peregrini

12 [56]Liber in forma et folijs maioribus in capreto cartarum
et sunt pacta inter Venetos et ferrarienses liber
antiquissimus

[*] Catastrum antiquum iurium Ill. Dominorum nostrorum et Ill.mi Domini Ducis per consiquens in Adria et eius districtu cartarum 32 signatum

[55] Numero aggiunto successivamente, con inchiostro più scuro, forse da mano diversa.
[56] Cfr. nota 39.

ab extra - Adria -

1508 Die lune septimo mensis februarij invenij Ego Bartholomeus de Silvestris notarius esse
in Armario suprascripto .XXII. catastra et repertoria suprascripta excepto catastro secundo[57] sine repertorio ut asseruit Magnificus dominus Pelegrinus da(to) de commissione tunc domini factoris da(to) Marchesin(o) ut in cirographo hic appenso continetur

c. XXXVIIIv. /**13v.**/ 23v.

IN ARMARIO XXI

GALLICI

1	Liber Lanciloti in membranis cum fundelo virdi	Numero	5	cartarum	408
2	Liber parabolarum Salamonis in membranis	Numero	14	cartarum	332
3	Liber cronicarum regum Francie et gestarum eorum in membranis	Numero	6	cartarum	360
4	Liber totius Biblie in membranis	Numero	3	cartarum	660
5	Liber nativitatis Tristani et mortis suae in membranis	Numero	8	cartarum	117
6	Liber digestorum veterum in membranis	Numero	9	cartarum	377
7	Libri primi Biblie in membranis	Numero	64	cartarum	176
8	Liber Lanciloti in membranis	Numero	12	cartarum	350
9	Liber Asmontis et Agolanti in papiro	Numero	63	cartarum	220
10	Liber appellatus Ragonese in membranis	Numero	7	cartarum	202
11	Liber Guroni qui est scartafacius in papiro	Numero	43	cartarum	[***]
12	Liber diversarum historiarum in membranis	Numero	65	cartarum	[***]
13	Libri aliqui Bibliae in membranis	Numero	25	cartarum	182
14	Liber Tristani in membranis	Numero	13	cartarum	166
15	Liber plura continens in membranis	Numero	11	cartarum	102
16	Liber Sancti Gradalis	Numero	23	cartarum	(2)48
17	Liber infantie Lancilloti Sancti Gradalis et destructionis tabule	Numero	60	cartarum	473

[57] Parola espunta: *dato.*

	18	Liber Tristani in membranis	Numero	10	cartarum	124
	19	Libri Guroni in membranis	Numero	15	cartarum	108
	20	Liber Merlini in membranis	Numero	29	cartarum	196
habuit Ill.s Dominus Sigismun-dus primo postea Ill.mus Dominus Dux in studio suuo	21	Liber plurium gestarum Lanciloti in membranis	Numero	62	cartarum	316
	22	Liber Troianus in membranis	Numero	30	cartarum	188
	23	Liber Lanciloti et Sancti Gradalis in membranis	Numero	18	cartarum	150[58]
	24	Liber dictus La Spagna in membranis	Numero	17	cartarum	72
	25	Liber dictus Le Romani de Tristano	Numero	22	cartarum	118
	26	Liber [***] in colunnis in membranis	Numero	0	cartarum	70
	27	Liber dictus Aspero Monte in membranis	Numero	20	cartarum	70
habuit ill.s Dominus Sigismund us Estensis die XI (maij 1490 et dixit de non se ….)[59]	28	Liber scriptus ab extra - Senza nome - in membranis	Numero	21	cartarum	180
	29	Liber Guroni in papiro	Numero	19	cartarum	100
	30	Liber Butifredis Bosoni in membranis	Numero	0	[*]	[*]
	31	Libri politice in membranis	Numero	28	cartarum	184
	32	Liber bovi de Antone in membranis	Numero	16	cartarum	90
	33	Liber Romani regis Hispanie in membranis	Numero	26	cartarum	50
	34	Liber Pupini in membranis	Numero	32	cartarum	50
	35	Liber alius bovi de Antono	Numero	33	cartarum	68
	36	Liber Evangilorum in membranis	Numero	35	cartarum	72
	37	Libri Florum virtutum in membranis	Numero	34	cartarum	34

[58] Cfr. nota 15.
[59] Non è ben chiaro a quale volume si riferisca la nota, potrebbe riguardare anche ai n.ri e 26 o 27.

38	Liber dictus Monzantir in papiro	Numero	27	cartarum	128
39	Liber Sydrach in[60] membranis	Numero	61	cartarum	192
40	Liber dictus Corbatius	Numero	31	cartarum	96
41	Liber in membranis dictus San Gradale	Numero	39	cartarum	78[61]
42	Liber Galeatij in papiro	Numero	44	cartarum	135
43	Liber (alteri) in membranis	Numero	38	cartarum	128
44	Liber Boetij de Consolatione in membranis	Numero	41	cartarum	46
45	Liber politice in membranis[62]	Numero	36	cartarum	21
46	Liber Troianus in membranis	Numero	37	cartarum	242

c.XL/ **14** / 26

47	Liber dictus Bertholazzo Leucil[63]	in membranis	Numero	40	cartarum	144
48	Liber cui inscribitur Romano	in membranis	Numero	45	cartarum	104
49	Liber epistolarum Sancti Pauli	in membranis	Numero	46	cartarum	264
50	Liber Alexandri	in membranis	Numero	47	cartarum	96
51	Liber dictus Alvernascus	in membranis	Numero	48	cartarum	144
52	Liber dictus Suriti	in membranis	Numero	49	cartarum	106
53	Liber suprascriptus Biblia	in papiro	Numero	50	cartarum	166
54	Liber vitae Scolastice	in papiro	Numero	51	cartarum	150
55	Liber Fulconis de Marsilia	in membranis	Numero	52[64]	cartarum	106
56	Liber fabularum	in membranis	Numero	0	cartarum	[***]
57	Liber cui suprascribitur de vertitutibus [65]	in membranis	Numero	55	cartarum	38
58	Liber Cartaginis etcetera sine albis	in membranis	Numero	53	cartarum	64
59	Liber Theotonicus	in membranis	Numero	58	cartarum	166

[60] Parola espunta: *papiro*.
[61] Corretto l'ultimo numero con inchiostro più scuro.
[62] Parola espunta: *re.*
[63] LUIGI NAPOLEONE CITTADELLA, *Il castello di Ferrara* cit., p. 79, legge "Gricil".
[64] Corretto l'ultimo numero.
[65] Sta per "virtutibus".

60	Liber dictus Rondel sine albis	in membranis	Numero	54	cartarum	42
61	Liber avium in [*]	in membranis	Numero	57	cartarum	72
62	Liber Theotonicus	in membranis	Numero	59	cartarum	85
63	Liber de regimine Principum cohopertus quoddam veluto cum fibulis argenteis	in membranis	Numero	4	cartarum	172

1508 Die lune septimo mensis februarii Ego Bartholomeus de Silvestris notarius reperij omnes libros suprascriptos exceptis duobus datis ut in apostille in Armario suprascripto .XXI°

IN ARMARIO XX

POESIS

1	Statius Thebaidos	in papiro	Numero	86	
2	Epistole Francisci Petrarche	in membranis	Numero	0	
3	Geneologia deorum Ioanis Bocatij	in membranis	Numero	134	Die 20 maij 1489 Ill.mus Dominus Dux noster habuit et in studium suum posuit
4	Comentaria Iulij Caesaris	in membranis	Numero	87	Die 20 maij 1489 supradicta habuit Ill.mus Dominus Dux noster et in studium suum posuit
5	Petrarcha de viris illustribus	in membranis	Numero	17	
6	Servius super toto Virgilio	in membranis	Numero	0	
7	Gesta Iulij Caesaris per Franciscum Petrarcham	in membranis	Numero	139	
8	Scriptum super Purgatorium Dantis	in membranis	Numero	15	
9	Scriptum super primam partem Dantis	in membranis	Numero	121	
10	Senecae Tragedie	in papiro	Numero	47	
11	Poetria Gualfredi et Ovidius de sine	in papiro	Numero	23	

	titulo				
12	Svetonius de XII Cesaribus	in membranis	Numero	33	Die ultimo februarii 1489 Ill.mus Dominus Dux noster habuit et in studium suum posuit
13	Paulus Orosius	in membranis	Numero	19	
14	Frontinus de re militari	in membranis	Numero	25	
15	Homerus de bello trojano verso latino et gesta alteri versu	in membranis	Numero	27	
16	Pomponius Mella	in membranis	Numero	28	
17	Ditis Cretensis et Daies Phrygius	in membranis	Numero	27[66]	
18	Luciani non nulla traducta	in membranis	Numero	31	
19	Frontinus de re militari	in membranis	Numero	24	
20	Liber ludi scachorum	in papiro	Numero	38[67]	cartarum 38[68]
21	Eutropius Vegetius de re militari	in membranis	Numero	39	
22	Comentaria Statij	in membranis	Numero	74	
23	Ovidius de vetula	in membranis	Numero	72	
24	Ode Horatii	in membranis	Numero	81	
25	Summula magistri Guidonis	in membranis	Numero	55	
c.XLv./ **14V.** /26v.					
26	Boetius de Consolatione	in membranis	Numero	38	
27	Expositiones declamationum Senece	in membranis	Numero	35	
28	Kalendarium fratris Fulci	in membranis	Numero	54	
29	Liber de gestis Alezandri	in membranis	Numero	91	
30	Ovidius de arte amandi et de Re	in membranis	Numero	79	

[66] Poi corretto in 97.
[67] Poi corretto da mano diversa in 53.
[68] Scritto da mano diversa, la stessa che ha corretto il precedente numero 38 in 53

	31	Summa dictaminis Laurentij de Acquilegia	in membranis	Numero	71
	32	Petrarcha de viris illustribus	in membranis	Numero	60
	33	Itinerarium Petrarchy	in membranis	Numero	56
	34	Florius in [***]	in membranis	Numero	46
	35	Florius alter	in membranis	Numero	45
	36	Sextus Iulius Frontinus	in membranis	Numero	52
	37	Scartafacius cui suprascribitur - Epistule Sexti Iulij –	in papiro	Numero	50
	38	Turpinus episcopus	in membranis	Numero	120
	39	Scartafacius cui suprascribitur - Scriptum super Virgilium –	in papiro	Numero	56
	40	Scartafacius in quo est Tulius de Officijs	in papiro	Numero	138
	41	Virgilius	in membranis	Numero	[***]
	42	Terentius in[69]	in papiro	Numero	62
	43	Scartafacius cui suprascribitur - Scriptum Lucani –	in papiro	Numero	81
	44	Ovidius de Arte	in membranis	Numero	66
Habet Ill.mus Dominus Dux noster in studio suo collocavit Sp.es Hieronimus Ziliolus	45	Marcus Paulus Venetus	in membranis	Numero	68
	46	Epitoma Florii	in membranis	Numero	78
	47	Liber Ioanis de Ravena de dilectione (regnantium)	in membranis	Numero	83

[69] Parola espunta: *papiro.*

48	Ovidius de Arte amandi	in membranis	Numero	58
49	Liber ludi scachorum	in membranis	Numero	93
50	Poetria Horatij	in membranis	Numero	61
51	Liber Ruffi Sexti	in membranis	Numero	65
52	Oratiuncula quaedam in funere Bertoldi	in membranis	Numero	141
53	Esopus sine albis et est penitus scartacius	in membranis	Numero	117
54	Scartafacius de gestis alteri sine albis versu	in membranis	Numero	116
55	Florius furliviensis sine albis	in membranis	Numero	110

1508 die martis octavo mensis februarij reperij ego Bartholomeus de Silvestris notarius esse in dicto Armario .XX°. omnias libros suprascriptos exceptua oratiuncola Bertoli et exceptis libri dans extra ut in apostille

IN ARMARIO XVIIII

1	Iosephus de bello judaico	in membranis	Numero	137
2	Pontificale	in membranis	Numero	14
3	Petrus Auriolus et est suma Sacre Scripture	in membranis	Numero	20
4	Lectura artis generalis	in membranis	Numero	21
5	Comentaria quaedam super l(ibr)os Augustini de Civitate	in membranis	Numero	29
6	Liber in quo sunt aliqui dialogi Gregorij et quaedam epistula[70] Bernardii et nativitatis Constantini	in membranis	Numero	51
7	Kalendarium fratris Fulci et computus	in membranis	Numero	40
8	Liber aggregans aliquas historias testamenti veteris	in papiro	Numero	30
9	Summa magistri fratris Thomae	in membranis	Numero	34

[70] LUIGI NAPOLEONE CITTADELLA, *Il castello di Ferrara* cit., p. 82, legge "exempla".

1	Iosephus de bello judaico	in membranis	Numero	137
10	Liber ordinationis ecclesiastice	in membranis	Numero	80
11	Lucidarius	in membranis	Numero	73
12	Ricardus de poenitentia versu	in papiro	Numero	49

c.15./ 28

13	Scartafacius sine albis ordinis ecclesiarum	in membranis	Numero	115
14	Scartafacius sine albis et est scriptum Thome super libros Augustini De civitate Dei	in papiro	Numero	114
15	Scartafacius alius super Augustinum sine albis	in papiro	Numero	108
16	Quentarniones aliqui sine albis in quaddam cohperta pecudinea et sunt Apostole Sancti Tome	in membranis	Numero	107
17	Catolicon vocabularius	in membranis	Numero	10
18	Grecismus	in papiro	Numero	16
19	Poetria Gualfredi	in membranis	Numero	77
20	Priscianus minor	in membranis	Numero	59
21	Summa grammatice	in membranis	Numero	64
22	Doctrinalis qui iam penitus scartafacius	in membranis	Numero	63
23	Libriculus quidam modi significandi	in membranis	Numero	57
24	Libriculus quidam qui est scartafacius pro nihilo	in membranis	Numero	85
25	Decretales	in membranis	Numero	143
26	Baldus super tribus primis libris Codicis	in papiro	Numero	0
27	Baldus super 7. 8. 9 Codicis	in papiro	Numero	0
28	Liber quidam notarie	in papiro	Numero	122
29	Liber qui incipit - Super causarum ordinatione -	in membranis	Numero	97
30	Instituta	in membranis	Numero	127
31	Digestum novum sine glosis	in membranis	Numero	126

	13	Scartafacius sine albis ordinis ecclesiarum	in membranis	Numero	115	
	14	Scartafacius sine albis et est scriptum Thome super libros Augustini De civitate Dei	in papiro	Numero	114	
	15	Scartafacius alius super Augustinum sine albis	in papiro	Numero	108	
	16	Quentarniones aliqui sine albis in quaddam cohperta pecudinea et sunt Apostole Sancti Tome	in membranis	Numero	107	
	17	Catolicon vocabularius	in membranis	Numero	10	
	18	Grecismus	in papiro	Numero	16	
	32	Liber qui est scartafacius super contractibus	in papiro	Numero	99	
	33	Summa notarie	in membranis	Numero	98	
	34	Tractatus Tyberiadis bar.	in papiro	Numero	103	
	35	Flos in notaria	in membranis	Numero	102	
	36	Liber aliquorum consiliorum in jure civili	in papiro	Numero	105	
	37	Flos in notaria	in membranis	Numero	104	
	38	Dinus de regulis juris et margarite galeoti	in papiro	Numero	128	
Habuit Dominus Joannes fr [...]	39	Consilium quoddam Pauli de Liazarijs	in carta in pecudinea	[*]	[*]	
	40	Digestum vetus	in membranis	Numero	7	Cartarum 159
	41	Bartolus super toto inforciato	in membranis	Numero		
	42	Bartholus super toto digesti veteri	in papiro	Numero		Istos tres recuperavi et exigi ad Domino Ioanne Sadoletto cui de anno 1461concessi fuerant. Et mutuav(erunt) de comissione Ill. Domini Domini Dux in usus […] (Bartholomeus) [...] super [...]

1508 die martis octavo mensis februarij martis Reperij ego Bartholomeus de Silvestris esse in Armario supradicto .XVIIII°. omnes libros suprascriptos exceptis his an quos sunt apostille datis (rescriptis) et excepti decretali

IN ARMARIO XVIII

	1	Liber quidam appellatus Cesariano	in papiro	Numero	7	
Habuit Ill.us Dominus Dominus noster per Ill. D. [...]	2	Aspero monte in vulgare in prosa	in membranis	Numero	0	
	3	Cosmographia Pomponij Melle vulgaris	in membranis	Numero	14	
	4	Liber aliquorum historiarum vulgarium	in papiro	Numero	22	
	5	Liber Flamete vulgaris	in membranis	Numero	19	(Accomodatus) de commissione Ill.mi Domini Ducis Mag.co Domino Ioannes [...]
	6	Florius furluvensis figuratus	in membranis	Numero	84	
	7	Liber ellecticorum	in membranis	Numero	70	
	8	Libriculus quidam miraculorum	in membranis	Numero	21	
	9	Florius abbreviator vulgaris	in membranis	Numero	89	
	10	Quintus Curtius vulgaris	in membranis	Numero	32	

c.15 v./28v.

11	Thesaurus Bruneti Latini vulgaris	in papiro	Numero	31	
12	Dantes	in membranis	Numero	20	
13	Libriculus de se preservando tempore pestis vulgaris	in membranis	Numero	48	
14	Iconomica Aristotelis	in membranis	Numero	82	
15	Dialetica	in membranis	Numero	94	
16	Liber itineris Ill.mi Domini Nicolai ad sepulchrum	in papiro	Numero	25	

11	Thesaurus Bruneti Latini vulgaris	in papiro	Numero	31
12	Dantes	in membranis	Numero	20
13	Libriculus de se preservando tempore pestis vulgaris	in membranis	Numero	48
14	Iconomica Aristotelis	in membranis	Numero	82
17	Liber itineris Ill.mi Domini Nicolai parisium	In papiro	Numero	26
18	Liber Floris furlani sine albis	in papiro	Numero	111
19	Liber Theotonicus sine albis	in papiro	Numero	24
20	Liber epistolarum Francisci Filelfi vulgaris	in papiro	Numero	109
21	Liber in geomantia	in membranis	Numero	140
[*]	Liber secretorum Aristotelis	in membranis	Numero	90
[*]	Liber scriptus ab extra pars Albertani et Aristotelis	in membranis	Numero	18
[*]	Liber loice Aristotelis	in membranis	Numero	92
[*]	Galienus	in membranis	Numero	11
[*]	Liber vegetis in medicaminibus animalium in quo et Iordanus de equis et item et Ruzius marescalchus signatum ab extra figure falconis	in membranis	Numero	44
[*]	Liber magistri Laurentij de Urbe in equis et	in membranis	Numero	8
[*]	Liber magistri Bonifatij in medicaminibus equorum et	in membranis	Numero	9
[*]	Liber Laurentij dicti Ruchi in medicaminibus equorum sine albi	in membranis	Numero	113
[*]	Liber de natura falconum[71]	in membranis	Numero	69

[71] Parola espunta: *in*.

c.16./ 30

IN ARMARIO XXXI

LIBRI STATUTA REGISTRA INSTRUMENTA ET IURA PLURIMA ET DIVERSA PRO (CONFINIBUS) POLICINI (CODICI) PRO DISPUTATIONIBUS FACTIS VENETIIS REPERTA DIE INFRASCRIPTO IN ARMARIO IPSO ULTRA RESTITUTA LOCIS SUIS ORDINARIJS A PERSONIS A QUIBUS (HABITA) FUERANT UTI IN (LOCO X AB) FOLIO 38 USQUE AD 44

c. 17v./32v.

IN ARMARIO XXV

CATASTRA LIBRI ET INSTRUMENTA PRO CANIPARIA ESTI RECUPERATA MAXIME PER ME PEREGRINI CUM TEMPORE BELLI EXISTENTE SER IOANNE BRUTURIO IBIDEM CANIPARIO CATASTRA IPSORUM ALIQUO ET LIBRI EXACTIONUM FUISSENT[72] ABLATA PER DOMINOS VENETOS ET CUM TEMPORE DEMUM VENDITIONIS FACTE DE EA PER SPECTABILE QUONDAM SEVERIUM PLURA ALIA FUISSENT DATA MAGNIFICO QUONDAM DOMINO FRANCISCO PISANO

ETCETERA

c.27v./ 51v.

IN CAPSULA SIGNATA NUMERO 1

[72] Parola espunta: ***FUERIT.***

c.30/ 57v.

CAPSULA SIGNATA NUMERO 2

c.31/ 59

CAPSULA SIGNATA NUMERO 3

c.32/ 61

CAPSULA SIGNATA NUMERO 4

Enrico Angiolini

Il fondo del *Magistrato poi Giunta suprema di giurisdizione sovrana* presso l'Archivio di Stato di Modena: una "macchina del tempo" nel sistema documentario estense

Quaderni Estensi, V (2013) <http://www.quaderniestensi.beniculturali.it>

ENRICO ANGIOLINI

Il fondo del Magistrato poi Giunta suprema di giurisdizione sovrana *presso l'Archivio di Stato di Modena: una "macchina del tempo" nel sistema documentario estense*

Il progetto di ricerca che si sta sviluppando presso l'Archivio di Stato di Modena e che prende il nome fin qui ufficioso di "Codice diplomatico estense", avendo come primo fine la ricognizione generale della consistenza della documentazione databile fino alla fine del XIII secolo che sia di pertinenza strettamente estense e che sia conservata esclusivamente all'interno dell'Archivio di Stato modenese, sta consentendo logicamente di riconoscere tutta una serie di nuove prospettive di ricerca specifiche che si irradiano da questa linea principale: questo soprattutto grazie alla più approfondita conoscenza della natura dei diversi fondi dell'archivio estense che si stanno via via affrontando.

Tra questi sta emergendo come sempre più rilevante per la storia più antica della casa d'Este un classico fondo "artificiale" e di creazione assai moderna quale è quello denominato del *Magistrato poi Giunta suprema di giurisdizione sovrana* [1], magistratura peculiare dell'epoca del riformismo illuminato e del giurisdizionalismo estense della seconda metà del Settecento, consacrato dalla redazione del *Codice Estense* [2].

Questo ufficio fu infatti una delle realizzazioni sotto certi aspetti più significative del tormentato governo del duca di Modena Francesco III (1698-1780) [3], in quanto costituito al fine di contrastare soprattutto i residui privilegi giurisdizionali e fiscali delle autorità ecclesiastiche nei confronti dello Stato: tali privilegi affondavano le loro radici nel sistema

[1] Cfr.: FILIPPO VALENTI, *Panorama dell'Archivio di Stato di Modena*, Modena, STEM - Mucchi, 1963, p. 26-27; *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1983, t. II, p. 1014. Un valido e puntuale studio sulla genesi di questa magistratura è stato condotto nella tesi di laurea di: PAOLO CASTIGNOLI, *Il Magistrato della giurisdizione sovrana nel Ducato di Modena (1757-1796)*, Università degli Studi di Modena - Facoltà di Giurisprudenza, relatore prof. LORENZO SPINELLI, a. a. 1968-1969.

[2] *Codice di leggi e costituzioni per gli Stati di Sua Altezza Serenissima*, Modena, Presso la Società tipografica, 1771.

[3] Su di lui cfr. in generale: LUCIANO CHIAPPINI, *Gli Estensi*, Ferrara, Corbo Editore, 2001, p. 517 e segg. Nell'ampia bibliografia specifica si segnala ancora: GIUSEPPE SALVIOLI, *La legislazione di Francesco III Duca di Modena (da documenti dell'Archivio di Stato di Modena)*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi» [= «AMDepMo»], s. IV, vol. IX (1899), p. 1-42.

giurisdizionale "misto" ereditato dal Medioevo, ma per i poteri di uno "Stato" moderno in via di consolidamento non potevano che essere rubricati oramai come "abusi" rispetto alle proprie prerogative.

È con il chirografo ducale dato a Milano il 17 dicembre 1757 [4] che viene perciò istituito, con lo scopo dichiarato di «difendere i diritti della nostra giurisdizione», «un magistrato che abbia per particolare incombenza d'invigilare e provvedere ai disordini ed abusi che fossero stati introdotti […] in pregiudizio della medesima»; significativa dell'inquadrarsi di questa scelta nel più ampio contesto del riformismo illuminato è l'esplicita menzione per cui «le incombenze di questo nuovo tribunale […] saranno quelle stesse che s'esercitano dai consimili magistrati istituiti da gran tempo in Firenze, Napoli ed altri ben regolati principati».

I primi componenti la magistratura, nominati contestualmente dal duca, furono: l'abate Domenico Maria Giacobazzi come presidente, il giurista Giuseppe Maria Bondigli, il fattore generale ducale Gian Pellegrino Fabrizi, il canonico Salvatore Venturini e Pellegrino Loschi, quale segretario. Al di là degli indirizzi generali dettati dal sovrano estense, molte magistrature andavano soggette a una sostanziale "personalizzazione" della loro azione, connaturata alla personalità dei singoli ministri ducali e rafforzatasi con la costante residenza del duca nel feudo imperiale di Varese a partire dal 1765; così nel nuovo Magistrato si fronteggiarono da subito due schieramenti, uno "moderato", cauto e filoclericale (rappresentato da Giacobazzi e da Bondigli), e uno accesamente anticuriale e antigesuita (impersonato da Venturini e da Loschi) [5].

Ciò non di meno, la prima fase di "rodaggio" della vita dell'ente portò a meglio definirne finalità e competenze con l'*Istruzione e regolamento del Magistrato sopra la giurisdizione*, emanata da Francesco III il 5 giugno 1758 [6]. Il suo testo, verosimilmente opera di Venturini, è un manifesto del giurisdizionalismo estense in ben 20 punti, «a scanso d'ogni disordine e deviazione da quell'armonia che essere deve mai sempre tra il Principato ed il Sacerdozio», e può essere così schematicamente riassunto:

- visto che ai vescovi è concessa «tutta l'assistenza e braccio forte ancora della famiglia armata» (il vecchio "braccio secolare"), si vorrà che a loro volta essi «non si rendino insolenti o scandalosi a pregiudizio della pubblica quiete»;

- «il contegno degli inquisitori e loro dipendenti» dovrà essere tale che «non abusino dell'esercizio del loro ufficio»;

[4] Archivio di Stato di Modena [= ASMo], *Archivio Segreto Estense*, *Cancelleria*, *Sezione generale*, *Chirografi ducali, gride, statuti*, *Chirografi ducali in volume*, 2, p. 57-58; edito in: Castignoli, *Il Magistrato della giurisdizione sovrana nel Ducato di Modena*, cit., App. I, n. 2, p. 95.

[5] *Ibidem*, p. 15-16.

[6] Edito *Ibidem*, App. I, n. 4, p. 98-104.

- gli «uffiziali delle curie ecclesiastiche» dovranno essere persone «secolari» e «capaci»;

- il «numero eccessivo degli ecclesiastici», considerato «uno de' maggiori disordini» per le esenzioni reali e personali che godono, sarà oggetto di un censimento che «rimostrerà agli ordinarii l'eccessività del loro numero» e dovrà indurre i vescovi «ad astenersi dal conferire le prime tonsure sino a che detto numero non sia ridotto alla proporzione del bisogno delle rispettive chiese e parrocchie»; qualora questi recalcitrassero, il sovrano preannunciava «i passi occorrenti a Roma» per ottenere la sospensione di tali ordinazioni per un congruo periodo di tempo;

- si dovranno osservare rigorosamente le provvisioni ducali per cui «non possono essere ammessi per superiori ne' monasteri e conventi de' nostri Stati i religiosi forestieri, a riserva dei sudditi della Lombardia austriaca e dello Stato ecclesiastico»;

- si farà ispezione dei «piccoli conventi di campagna» per vedere se, in difetto di regolare disciplina o per altre giuste cause, si potrà «domandarne a Roma la soppressione per applicarne i fondi e le rendite ad altri luoghi pii più utili allo Stato»;

- si cercherà di ottenere la «minorazione delle doti delle monacande»;

- si prenderanno «tutte le possibili cognizioni de' legati pii di celebrazione di messe in numero grandioso ordinate da testatori per procurarne da Roma la commutazione in altra pia causa»;

- si farà «tutto il possibile per ottenere che tanto i benefici, quanto le pensioni che s'impongono sopra di essi non sieno conferiti che ai nazionali», e non più anche a forestieri;

- si cercherà di impedire che ancora beni «passino in mani morte», ovvero che restino beni religiosi immobilizzati e inalienabili.

Di fatto, però, tali rigorosi principi di ridimensionamento della giurisdizione ecclesiastica e di circolazione di capitali altrimenti immobilizzati erano destinati a non trovare immediata applicazione, restando le "consulte" del Magistrato vicine piuttosto alle posizioni della frazione "moderata" dell'ufficio [7].

Una maggiore incisività si ebbe nel biennio 1763-1764, quando entrò temporaneamente a far parte della magistratura il celebre giurista garfagnino Bartolomeo Valdrighi - poi protagonista della redazione del *Codice Estense* -, ma la prima fase di vita di questo ente si concluse quando il 1° giugno 1767 Francesco III decise di istituire un nuovo «Dicastero della Giurisdizione» retto dall'abate Felice Antonio Bianchi, di cui il Magistrato divenne semplice organo consultivo. Questo dicastero condurrà una politica più strenua soprattutto per la parificazione fiscale e tributaria dei beni

[7] *Ibidem*, p. 19-20.

ecclesiastici [8], e avvierà dal 1768 le prime ondate di soppressioni di case di regolari che fossero «piccoli conventi» non più canonicamente sostenibili, i cui beni furono devoluti al Grande albergo dei poveri di Modena [9].

Valdrighi chiederà poi esplicitamente al duca il ripristino dell'autonomia giurisdizionale del Magistrato [10], che otterrà con il chirografo ducale dato a Modena il 30 ottobre 1772 [11]. Il testo di questo, articolato in 18 punti, richiama in preambolo il fatto che «fino dell'anno mille settecento cinquant'otto fu da Noi istituito ne' Nostri Stati un magistrato che invigilasse alla conservazione de' sovrani nostri diritti», essendosi però «il dì primo giugno mille settecento sessantasette d'altra maniera provveduto»; quindi, con la motivazione formale che diversi componenti della magistratura erano impegnati già in altri dicasteri (movente destinato a coprire la sostanziale volontà di rafforzamento dell'azione), il duca dichiara allora che, affinché «resti questo supremo dicastero occupato da soggetti di non dissimile integrità e capacità», è giunto «nella determinazione di ricomporlo sotto il nome di Giunta di giurisdizione».

L'ente così "rivitalizzato" è previsto come composto da tre ministri, presieduti di nuovo dall'abate Felice Antonio Bianchi quale segretario di Stato, e comprende anche un "ministro legale" (il conte Tommaso Chiodini) e un "ministro teologo" (il teologo ducale Giovanni Battista Araldi); alla sua competenza collegiale sono restituiti «i capi tutti specificati nel regolamento del dì cinque giugno mille settecento cinquantotto e nelle altre successive istruzioni», compresi quindi anche affari importantissimi come «le collazioni de' benefici di Nostro patronato e nomina, e le destinazioni dei pulpiti» e, soprattutto, l'obbligo per i tribunali ecclesiastici di informare la Giunta dei suoi procedimenti e la proibizione di «introdurre libri o fogli stampati senza la permissione privativa della detta Giunta». A queste competenze si aggiunsero dal 1774 l'economato dei benefici vacanti, la sorveglianza sull'Albergo generale dei poveri e l'Ospedale nonché sulle

[8] *Ibidem*, p. 20 e segg.

[9] *Ibidem*, p. 75 e segg. Il Grande albergo dei poveri era il ricovero di mendicità dipendente dall'Opera pia generale dei poveri istituita il 30 aprile del 1764; con la riforma dell'amministrazione di questa voluta da Ercole III nel 1788, divenne Albergo delle arti, ovvero casa di lavoro per i poveri che non avrebbero avuto altro sostentamento che la questua. Cfr.: ORIANNA BARACCHI GIOVANARDI, *L'Albergo dei poveri di Modena*, «AMDepMo», s. XI, vol. V (1983), p. 147-165; GIULIANA MARCOLINI, *Una forma per la carità. Il «Grande albergo dei poveri» di Modena*, Roma, Kappa, 2003.

[10] CASTIGNOLI, *Il Magistrato della giurisdizione sovrana nel Ducato di Modena*, cit., p. 32 e segg.

[11] ASMO, *Archivio Segreto Estense*, *Cancelleria*, *Sezione generale*, *Chirografi ducali, gride, statuti*, *Decreti e chirografi marchionali poi ducali sciolti*, b. 13; edito in: CASTIGNOLI, *Il Magistrato della giurisdizione sovrana nel Ducato di Modena*, cit., App. I, n. 12, p. 121-124.

opere pie laicali [12]; fra ripetute controversie con la curia papale e successive ondate di soppressioni di enti religiosi, l'attività della nuova Giunta continuò fino ai rivolgimenti indotti dall'arrivo delle truppe rivoluzionarie francesi, nel 1796.

Le grandi potenzialità storiografiche dell'archivio lasciato in eredità dall'attività di questo ente dipendono dal fatto che le soppressioni di enti religiosi, la difesa di residuali diritti degli Este e soprattutto le questioni beneficiali e di giuspatronati che si radicavano ancora nelle terre di più antica presenza estense se pur da secoli perdute (come il territorio avito di Este, il Padovano e il Rodigino), comportarono la necessità di "rastrellare" e di riorganizzare documentazione la più antica e anche delle terre più lontane, facendo così "salire" il sistema documentario estense su di una specie di "macchina del tempo" che andava a viaggiare nei territori più lontani anche nello spazio, con la raccolta di documentazione anche molto antica (in copia fin dal 757, in originale dal 1062), ancora implementata in seguito con altri accorpamenti (fino al 1821).

Ne è derivata la formazione di un archivio definito «tra i più poliedrici e complessi, non articolabile in serie» [13], che oggi in effetti si presenta composto di 376 buste e 79 registri in semplice successione numerica, con segnature antiche appartenenti a più di una numerazione distinta ma in cui comunque - sulla base dell'elenco di consistenza oggi disponibile, che rimane per ora l'unico strumento di accesso al fondo - si possono tracciare ipotesi di agglomerazione di carte più omogenee e "mappe" per un eventuale ordinamento.

Si riconoscono infatti:

- un contenuto nucleo di carte relative all'istituzione e all'attività dell'ente, con chirografi ducali, carteggio (con indici e registri relativi [14]), memoriali, ordini e regolamenti interni, ma anche con documenti relativi all'immunità ecclesiastica che si datano dal XVI secolo [15];

- le «Tabelle degli ecclesiastici regolari e secolari delle diocesi di Modena, Reggio, Frignano, Garfagnana, Parma, Lucca, Sarzana» (1767-1795) [16];

- le pratiche relative ai «Benefici», organizzate *grosso modo* per diocesi [17] e contenenti, in particolare, documenti originali ed elenchi relativi ai «benefici ecclesiastici di giuspatronato estense» fin dal 1140 [18];

[12] *Ibidem*, p. 32 e segg.
[13] *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, cit., p. 1014.
[14] ASMo, *Archivio Segreto Estense*, *Cancelleria*, *Sezione interno*, *Magistrato poi Giunta suprema di giurisdizione sovrana*, nn. 31-32.
[15] *Ibidem*, nn. 1-7/A-B.
[16] *Ibidem*, n. 8/A-B.
[17] *Ibidem*, nn. 9-24.
[18] *Ibidem*, nn. 21-24, 53-54.

- le pratiche relative agli «Ecclesiastici», organizzate piuttosto per territori (come «Modena, Modenese e Nonantola» o «Ferrara, Romagna ed altri luoghi») [19];
- i «Registri degli *exequatur*» [20];
- i «Registri dei memoriali» [21];
- i «Registri delle lettere» [22];
- pochi atti di giurisdizione e di economato del periodo della Repubblica Cisalpina (1796-1797) [23];
- i «Registri delle monache», ovvero delle monacazioni e degli educandati [24];
- le pratiche per le soppressioni di confraternite e case di regolari dal 1768 [25];
- le pratiche per la riduzione delle messe e per le congrue ai parroci (1780-1796) [26];
- le pratiche per l'erezione di nuove compagnie e parrocchie [27];
- gli «Affari di opere pie», con carteggi, copialettere, «quinternetti delle opere pie registrate», «registri di memoriali e rescritti per affari di opere pie», comprese le opere pie laicali e dei Catecumeni di Modena e di Reggio [28] e con anche un «fascicolo sugli Ebrei», con atti dal 1491 [29];
- l'ampia sezione di atti relativi al Grande ospedale e all'Albergo delle arti di Modena, finanziati anche con i proventi delle soppressioni [30];
- documentazioni di varia natura relative alle opere pie di Carpi, Finale, Mirandola, Concordia, San Felice, Nonantola e Rubiera [31];
- lo stesso per Sassuolo [32];
- lo stesso per il Frignano [33];
- lo stesso per le opere pie, le opere pie laicali, gli ospedali e i monti di Reggio [34];

[19] *Ibidem*, nn. 25-30.
[20] *Ibidem*, nn. 33-35.
[21] *Ibidem*, nn. 36-40.
[22] *Ibidem*, nn. 40-45.
[23] *Ibidem*, nn. 46-47.
[24] *Ibidem*, nn. 48-52.
[25] *Ibidem*, nn. 55-61, 67/A-B.
[26] *Ibidem*, n. 62.
[27] *Ibidem*, nn. 63-66.
[28] *Ibidem*, nn. 68-154.
[29] *Ibidem*, n. 140.
[30] *Ibidem*, nn. 155-168*ter*.
[31] *Ibidem*, nn. 169-191.
[32] *Ibidem*, nn. 192-193.
[33] *Ibidem*, nn. 194-199.
[34] *Ibidem*, nn. 200-215.

- lo stesso per il Reggiano [35];
- lo stesso per la Garfagnana [36];
- l'ampia e rilevantissima sezione di atti relativi alle «Ragioni della diocesi di Ferrara», dove i radicati e complessi rapporti estensi coll'episcopato ferrarese hanno portato a raccogliere atti in originale datati dal 1062 e in copia seriore fin dal 772 [37], e dove si trovava anche un registro di «Episcopatus Ferrariae instrumentorum descriptio», compilato nel XV secolo con memorie di atti dal 1261 e che ha potuto essere ricondotto alla sua posizione originaria [38], a testimonianza della complessa genesi di questo fondo;
- gli atti di «Ecclesiastici e regolari» di Ferrara, Ferrarese, Comacchio (con atti dal 1463), Romagna estense e Rovigo [39];
- documenti sui diritti giurisdizionali degli episcopati di Modena e di Reggio, con atti in copia dal 780 [40];
- gli atti per «Progetti di vescovadi in Brescello, Garfagnana, Mirandola» [41], espressione dei tipici progetti giurisdizionalistici volti a far coincidere gli ambiti giurisdizionali civili e religiosi per evitare indebite interferenze dei secondi sui primi;
- carteggi e documenti dei vescovi di Modena, con particolare riguardo al cardinal Giovanni Morone [42];
- lo stesso per i vescovi di Reggio dal 1444, per i loro vicari vescovili, il capitolo della cattedrale di San Prospero e il Reggiano [43];
- lo stesso per capitolo, collegiata e priorato - poi diocesi - di Carpi, dal 1314 e con una bolla di Callisto II del 1123 [44];
- lo stesso per la collegiata di Sassuolo, dal 1601 [45];
- lo stesso per le collegiate di Garfagnana, dal 1594 [46];
- atti per benefici di abbazie diverse, per ordine alfabetico [47];
- documenti relativi all'abbazia di Nonantola, con atti in copia dal 757 [48];

[35] *Ibidem*, nn. 216-238.
[36] *Ibidem*, nn. 239-249.
[37] *Ibidem*, nn. 250-255/B.
[38] ASMo, *Camera ducale*, *Notai camerali ferraresi*, n. LXVI.
[39] ASMo, *Archivio Segreto Estense*, *Cancelleria*, *Sezione interno*, *Magistrato poi Giunta suprema di giurisdizione sovrana*, nn. 256-258/C.
[40] *Ibidem*, n. 259.
[41] *Ibidem*, n. 260.
[42] *Ibidem*, nn. 261-268.
[43] *Ibidem*, nn. 269-288.
[44] *Ibidem*, nn. 289-295.
[45] *Ibidem*, n. 296.
[46] *Ibidem*, n. 297.
[47] *Ibidem*, nn. 298-299.

- atti di regolari organizzati per ordini, dagli Agostiniani in poi, con anche gli atti relativi alla soppressione ed espulsione dei Gesuiti negli Stati del duca di Modena [49];

- atti diversi su «Santi, beati, reliquie etc.» [50].

Un primo esempio della potenzialità storiografica di questo fondo, portato qui nell'edizione in appendice con valenza puramente esemplificativa, è un atto relativo all'area del Rodigino, una delle tante copie raccolte nel corso del tempo e riorganizzate in età moderna nel nuovo contenitore archivistico sotto la voce dei «benefici» [51]. Si tratta infatti di una copia semplice cartacea, verosimilmente dell'ultimo quarto del XIV secolo, di un atto originariamente steso a Rovigo il 10 maggio 1225 con cui l'arciprete della pieve rodigina di Santo Stefano concedeva diritti di decima al priore dell'altra chiesa rodigina di Santa Maria dei Sabbioni, all'epoca ancora "costruenda" nella zona della città detta «a latere Sancte Iustine» e così avviata a disporre di una congrua dotazione per il suo sostentamento.

Di fatto l'unico riferimento apparente agli Estensi, all'interno di questo documento, è la presenza fisica all'atto di Azzo VII Novello, ma tutto si legge sotto una luce migliore se si comincia col rammentare come lo sviluppo urbano dell'abitato di Rovigo sia stato condizionato a partire dall'inizio dell'XI secolo dal nuovo corso assunto dall'Adigetto, che determinò una bipartizione del suo territorio per cui la sponda destra - denominata *a latere Sancti Stephani* - faceva ancora parte dell'antico comitato di Gavello, sottostava al potere del vescovo di Adria e dipendeva dalla pieve di Santo Stefano, mentre la sponda sinistra - denominata *a latere Sancte Iustine* - rimase estranea ai consolidati poteri comitali e vescovili e a partire dall'inizio del XII secolo vide appunto l'insediarsi di una crescente presenza di proprietà private degli Estensi. Questi vi posero la loro base per una rapida acquisizione del controllo di tutta la città: la chiesa di Santa Giustina è ricordata come cappella marchionale dal 1165, e proprio "dalla parte di Santa Giustina" gli Estensi fondarono la loro *curtis* marchionale, residenza palaziale ma anche luogo di raccolta dei prodotti dei loro beni fondiari [52].

Così l'avvio della fondazione qui documentata nel 1225 di una nuova chiesa dalla parte di Santa Giustina, dotata di beni alla presenza di Azzo VII Novello e destinata a sorgere su terreni marginali verosimilmente di

[48] *Ibidem*, nn. 300-305. Si segnala qui che la vecchia numerazione, tuttora in uso, salta i numeri di posizione dal 306 al 394.
[49] *Ibidem*, nn. 395-422.
[50] *Ibidem*, nn. 428-430/B.
[51] *Ibidem*, n. 22, doc. 1.
[52] Luigi Contegiacomo, *Origini e sviluppo urbano di Rovigo tra Medioevo ed Evo Moderno. Ipotesi e proposte*, in *Rovigo dalla parte di S. Giustina: ricerche storiche per la tutela dei beni culturali*, Rovigo, Minelliana, 1993, pp. 11-18.

proprietà estense e caratterizzati da ghiaioni e sabbioni (come testimonia il toponimo di Santa Maria «in loco qui dicitur Sabloni»), costituisce un ulteriore passo del percorso di affermazione del controllo estense su tutto il Rodigino. Questo documento, peraltro, pare antedatare sensibilmente l'origine di Santa Maria dei Sabbioni rispetto alla bibliografia più tradizionale, che la cita per solito come priorato già esistente nel 1282 [53].

Il coerente inserimento di questa fondazione in un progetto espansivo è testimoniato da un altro documento di poco successivo (dell'8 gennaio 1226 ad Adria), con cui il vescovo adriense Rolando Zabarella († *post* 1233) [54] - già presente e consenziente all'atto del 1225 - libera la stessa chiesa di Santa Maria dei Sabbioni (definita in quell'occasione «hedificatam» e non più costruenda) da ogni esazione dei suoi episcopato e clero; tale documento si è conservato non per caso in altra copia semplice della stessa mano di questa e qui di seguito, sullo stesso foglio e sul suo *verso*.

La secolare conservazione di questi atti fra le carte estensi e il loro definitivo inserimento in questo fondo testimoniano - al di là delle vive e contingenti esigenze del XVIII secolo - della plurisecolare durata di legami patrimoniali e istituzionali con i più lontani territori che videro le prime fortune della casa d'Este.

[53] FRANCESCO BARTOLI, *Le pitture, sculture ed architetture della città di Rovigo*, Venezia, presso Pietro Savioni, 1793 (rist. anast., Bologna, A. Forni, 1974), p. 88; CAMILLO SEMENZATO, *Guida di Rovigo*, Vicenza, Neri Pozza, 1966, p. 172; *Gli oratori nella diocesi di Adria: il sacro nel Polesine*, a cura di PIA e GINO BRAGGION, II, Conselve, Tip. Reg. Veneta, 1986, p. 33-34; ALBERINO GABRIELLI, *Comunità e chiese nella diocesi di Adria-Rovigo*, Roma, C.I.S.C.R.A., 1993, p. 188; MARCO ANTONIO CAMPAGNELLA, *Piani delle chiese e oratori di Rovigo*, Rovigo, Accademia dei Concordi, 2008, p. 155-160.

[54] Su di lui cfr.: ALDO RONDINA, *Una diocesi millenaria: ricerche e appunti sui vescovi di Adria*, Rovigo, Minedi, 1983, p. 97-100.

APPENDICE DOCUMENTARIA

1225 maggio 10, Rovigo

Bernardo, arciprete della pieve di Santo Stefano di Rovigo, concede al priore Alberto, che riceve per conto della costruenda chiesa di Santa Maria dei Sabbioni di Rovigo, le decime di due campi, a fronte del riconoscimento dell'offerta annua di una libbra di cera e di una serie di pattuizioni sulle sepolture, le messe per i defunti, le pratiche sacramentali, le decime e la conferma del priore stesso da parte del vescovo di Adria.

Copia semplice (sec. XIV *ex*.): ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Archivio Segreto Estense*, *Cancelleria*, *Sezione interno*, *Magistrato poi Giunta suprema di giurisdizione sovrana*, n. 22, doc. 1 [B]. Documento cartaceo, mm 415 x 155-160, in buono stato di conservazione, salvo che per alcune lacerazioni marginali che però non interessano il testo. Sul *recto* la nota d'archivio di mano moderna: «1225 10 maggio. Dotazione, fondazione | ed oneri della chiesa di Santa Maria | di Sabbione presso Santa Giustina di Rovigo»; sul *verso* le note e le segnature di epoca moderna: «1225 | 1226. Pro ecclesia Sancte Marie in Sablunis de Rodigio», «N° 4», «1433», «Ad [...]», «15. 2», «Assegno per | l'erezione della chiesa di Santa Maria di | Sabbione presso Santa Giustina di Rovigo»; di seguito al testo, sul *recto* e sul *verso* dello stesso foglio, altra copia coeva di altro atto (1226 gennaio 8, Adria) della stessa mano.

Edizioni: -
Regesti: -

(a) Anno Domini .m.^{o} ducentesimo vigesimo quinto, indicione .xiii.^{a}, die | .x.^{o} mensis madii. In prexencia domini Açonis marchionis Estensis | dominorum de Este, Hienverardi de Rodigio, Nigri, Iachobi Terusii, | Bonaventiura iudex et aliorum, ibique presente et consenciente domino Rolan|do episcopo Adriensi. Dominus Bernardus archipresbiter Rodiginus, de consensu et | voluntate fratrum suorum, videlicet: presbiteri Alberti, presbiteri Erronis, presbiteri | Gabrielis, presbiteri Symbaldi, Gilberti subdiaconi (b) et Boninsigne | clerici, et omnibus presentibus, dedit, concessit dompno Alberto priori | recipienti pro ecclesia Sancte Marie hedifficanda ad honorem Dei | et gloriose virginis Marie in loco qui dicitur Sabloni in Rodigio, | a latere Sancte Iustine, decimas duorum canporum terre. Et quia locus | ille in plebatu plebis Sancti Stephani de Rodigio constituerit et | hedifficatur (c), et pro concessione suprascripte decime duorum canporum terre | suprascripte ecclesie facte per archipresbiterum iamdictum et eius

fratres, promisit | iamdictus dompnus Albertus prior iamdicti loci pro ipsa ecclesia per se | et suos fratres suosque sucessores dicto dompno Berrardo archiprebistero | Rodigino, pro se et suis fratribus suisque sucessoribus pro plebe Sancti Stephani, | annuatim solvere et offerre super altare Sancti Stephani de augusto | libram unam cere. Talia vero pacta inter se ponentes, quod si aliquis | moriens de Rodigio apud ipsam eclesiam per tempora elligerit sepulturam, | ubi archipresbitero plebis iamdicte vel uni sacerdoti ex fratribus eius, si | archipresbiter tunc vacaret, licet ad altare Beate Marie Maioris | missam celebrare in die deposicionis defuncti, et medietatem oblacionum | que in ipsa missa offeretur a fidelibus habere libere et quiete, et medietatem | ceriorum et candelarum qui vel que fuerint iuxta feretrum in ecclesia et | in septimo, trigesimo et anniversario, si vocati fuerint a consanguineis | defuncti cum gratiarum accione, percipiant quod dabitur eis. Item abbas vero vel | prior qui fuerint per fratres eiusdem loci concorditer et canonice electi, | per dominum episcopum Adriensem in cuius dyocesis locus ille consistit confirmentur, | et quicumque fratrum ipsius ecclesie fuerit per tempora ordinandus per archipresbiterum | vel per unum ex fratribus cui capitulum comitteret, episcopo Adriensi repre|sentetur. Item promisit firmiter diebus dominicis et festis precipuis per | populum Rodigii non admiteretur aliquatenus ad oblecionem, exceptis | solepnitatibus ipsius ecclesie et consecracione, et nullum populum | ullo tempore habere debeat, nec ecciam penitenciam cuiusque de Rodigio, | nisi in necessitatis articulo iniungere absque archipresbiteri vel | fratrum licentia et mandato. Et insuper promisit de posesionibus quas | ecclesia Sancte Marie habuerit parochiali ecclesie, sicut in con|stitucionibus expressum est, decimas persolvere et paciffice et | quiete in festo vero Sancte Marie cerealis prior vel sacerdos illius | loci non benedicat candelas populo Rodigii. |

Actum est hoc in Rodigio, a latere Sancti Stephani, in ecclesia | Beate Marie. |

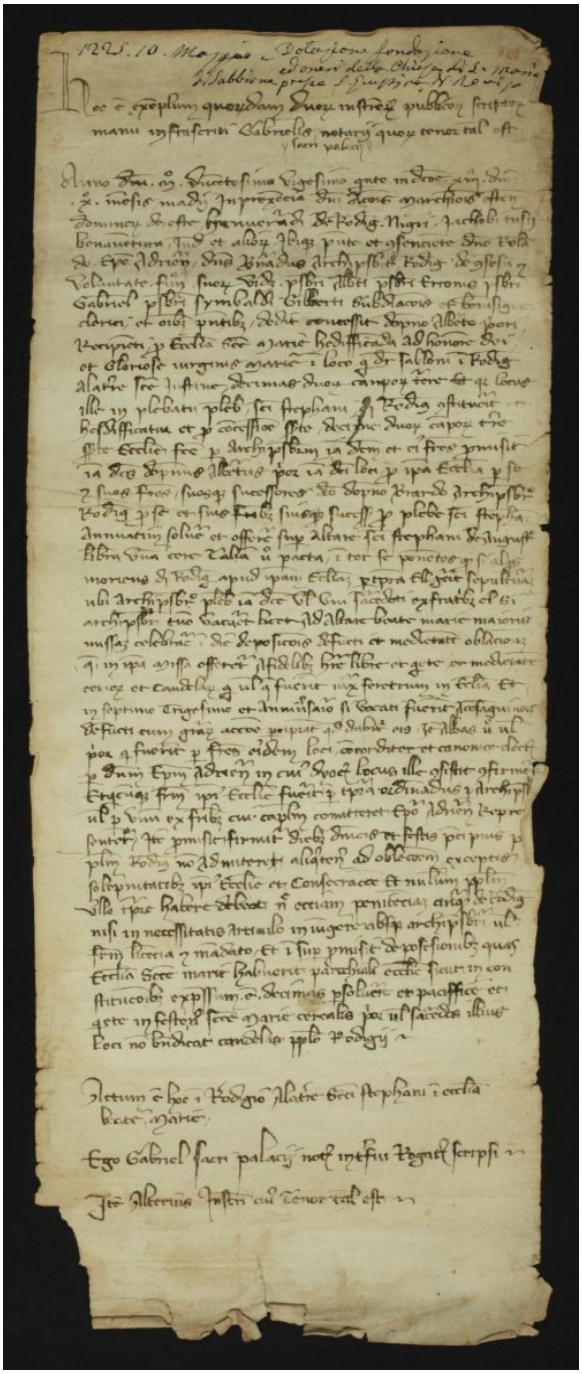
Ego Gabriel, sacri palacii notarius, interfui, rogatus scripsi [(d)].

[(a)] Precede *Hoc est exemplum quorundam duorum instrumentorum publicorum scriptorum* | *manu infrascriti Gabrielis notarii* [*sacri palacii* aggiunto con segno di richiamo da altra mano nell'interlinea inferiore] *quorum tenor talis est*

[(b)] *subdiaconis* nel testo

[(c)] *hesdifficatur* nel testo

[(d)] Segue *Item alterius instrumenti, cuius tenor talis est* e, sul *verso*, la copia di altro atto (1226 gennaio 8, Adria) della stessa mano



*La copia dell'atto del 10 maggio 1225 con cui Bernardo, arciprete della pieve di Santo Stefano di Rovigo, concede al priore Alberto, che riceve per conto della costruenda chiesa di Santa Maria dei Sabbioni di Rovigo, le decime di due campi (*ARCHIVIO DI STATO DI MODENA*, Archivio Segreto Estense, Cancelleria, Sezione interno, Magistrato poi Giunta suprema di giurisdizione sovrana, n. 22, doc. 1).*

Maria Carfì

La “schedatura diplomatica” del fondo *Feudi, usi, livelli e censi*

Quaderni Estensi, V (2013) <http://www.quaderniestensi.beniculturali.it>

MARIA CARFÌ

La "schedatura diplomatica" del fondo Feudi, usi, livelli e censi

A seguito della ricognizione iniziale tesa ad individuare la documentazione utile per indagare e ricostruire le prime fasi del radicamento estense in area emiliano-romagnola (sec. XIII), il fondo *Feudi, usi, livelli e censi* ha mostrato di essere il più pertinente; e ciò in particolare per poter delineare il sistema di concessioni e lo sviluppo dei poteri territoriali della famiglia d'Este.

Fondo artificioso, costituito da documentazione eterogenea, consta di 249 registri e 24 buste, contenenti 1180 pergamene di cui 10 del XII secolo, 404 del XIII e 766 del XIV- XVIII secolo[1]. La *Guida* inoltre definisce in modo sintetico la serie membranacea come "Atti sciolti di concessione" e genericamente aggiunge "pergamene alcune delle quali di varia natura".

Per procedere dunque sistematicamente con l'analisi dei singoli documenti si è ritenuto opportuno fissare come prima tranche della ricerca un periodo cronologico ben determinato: i documenti presi in esame sono pertanto quelli redatti entro il 1300.

Nonostante l'arco cronologico così delimitato il materiale documentario da considerare è risultato essere comunque cospicuo: si tratta infatti di analizzare ben 414 documenti, condizionati in 7 buste.

Da questa prima individuazione si è poi passati a stringere ulteriormente il campo d'azione solo a quegli atti che vedevano come attori principali gli Estensi, nella veste ora di concessionario del bene ora di beneficiato.

Ma nonostante questa ulteriore scrematura il materiale continuava ad essere comunque vasto. Per comprendere al meglio le aree degli interessi estensi ma anche i soggetti coinvolti nel sistema di concessioni era

[1] A differenza di quanto riportato nella *Guida generale degli archivi di stato italiani*, *Archivio di Stato di Modena*, a cura di FILIPPO VALENTI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali- Ufficio centrale per i beni archivistici, 1983, t. II, p. 1017- 1018 , la ricognizione aveva da subito posto in evidenza la presenza di una ulteriore busta n. 25: da una prima analisi è emerso che tale busta era risultato di un successivo intervento archivistico, che aveva estrapolato dalle precedenti alcune pergamene, allo scopo di realizzare dei successivi interventi di restauro. Pertanto si è ritenuto opportuno ripristinare lo stato conservativo precedente ed eliminare la busta n. 25, avendo cura di segnalare traccia di tale intervento mantenendo i documenti nelle camicie realizzate per la creazione della busta 25.

opportuno procedere con verifiche incrociate dei dati. Agli atti sciolti di concessione infatti si affiancano anche i 43 registri di *Catastri delle investiture*, sui quali gli atti di concessione venivano di solito formalmente trascritti.

Si è deciso così di realizzare una operazione iniziale di schedatura per estrapolare gli elementi principali dei singoli documenti, allo scopo di poter raffrontare i vari dati emersi e realizzare così in seguito, in modo più efficace, raffronti e verifiche dei richiami non subito individuabili o emersi durante l'analisi, dalla documentazione stessa.

La scheda documento

Il procedimento di schedatura è stato realizzato in due diversi momenti. Innanzitutto si è scelto di realizzare una scheda per ogni busta esaminata[2]. L'individuazione degli elementi da estrapolare per la schedatura è stata realizzata sottoponendo alcuni dei documenti individuati ad un'accurata analisi diplomatica: si è così deciso di estrapolare la data, il luogo, il dinasta attore o destinatario del documento, il notaio ed il tenore del documento. Avendo verificato che la maggior parte dei documenti erano copie, è sembrato opportuno annotare la *traditio* stessa del documento (quindi se trattavasi di copia, copia autentica od originale) e segnalare eventuale presenza del *signum* indicando il notaio di appartenenza.

Di un documento si ottenevano dunque queste informazioni:

segnatura	**data**	**luogo**	**estense**	**notaio**	**traditio**	**signum**	**tenore**
6/2	1292 novembre 23	Ferrara	Azzo e Obizzo	Petrusbonus not domini marchionis	Copia autentica del 1318 di Aldriginnus, autentica ulterioire di Guido de Rede	Di Aldriginnus	Investitura di feudo

Per rendere il lavoro più snello e la ricerca dei dati immediata si è pensato di creare un sistema abbreviativo ad hoc. Si è deciso pertanto di concordare le abbreviazioni in uso e di lasciare posto a future implementazioni richieste dalla documentazione stessa, nello svolgersi della schedatura.

[2]Le buste hanno una suddivisione cronologica. La b. 1 copre un arco cronologico dal 1117 al 1251

Si è deciso poi di fissare anche dei criteri da adottare nella trascrizione:

[…] non leggibile per guasto materiale
(…) scioglimento dubbio
*** dato non presente (reso necessario per non lasciare alcun campo vuoto nella scheda, elemento che altrimenti comprometteva le interrogazioni del database)

Se tale sistema è risultato essere abbastanza soddisfacente in relazione alla prima documentazione esaminata ben presto, procedendo con la schedatura si sono dovute affrontare altre problematiche che se da un lato richiedevano una ulteriore e più particolareggiata analisi, dall'altro rischiavano, se non correttamente individuate, di rendere la schedatura farraginosa e complessa, quindi non più rispondente allo scopo originario di sintesi e ricerca rapida.

La documentazione della busta 3 risultava meno complessa dal punto di vista documentario rispetto ai documenti della busta 1 (da cui era partita l'analisi iniziale per la realizzazione della schedatura) mentre la documentazione appariva più articolata dal punto di vista della *traditio*.

Si tratta infatti di copie autentiche, spesso corredate di ulteriori autentiche cronologicamente successive. Alcuni documenti poi riportano su unico supporto 3 atti, mentre altri risultano composti da pergamene cucite insieme.

Questo ha portato a modificare sensibilmente alcuni campi della schedatura, ed in particolare il campo della "Segnatura" decidendo di riportare di ogni singolo documento il numero della busta, il fascicolo (intendendo per fascicolo la coperta che contiene il documento) e di indicare gli atti riportati con lettere alfabetiche (es. a, b, c etc.).

Il caso più complesso è stato quello presentato dal documento del fascicolo 43, che presentava 3 pergamene legate tra loro, ognuna di queste riportante 3 atti. Con i criteri adottati è stato così segnalato:

b. 3, fasc.43, 1a-1b-1c; 2a-2b-2c; 3a-3b-3c.

Per la frequente complessa articolazione del materiale è stato deciso dunque di rendere ancor più dettagliato il campo della *traditio* del documento.

Nei casi della presenza di copia autentica di originale con eventuali autentiche si è scelto di porre particolare attenzione sui notai coinvolti.

In pratica di ogni documento è stato individuato:

- originale: data, luogo, notaio
- copia: data, luogo, notaio,
- altre autentiche: data, luogo, notaio.

ovvero:

	originale			**copia**			**Ulteriori autentiche**		
segnatura	**data**	**luogo**	**notaio**	**data**	**luogo**	**notaio**	**data**	**luogo**	**notaio**
Feudi, b. 3, fasc. 1	1263-01-09	Rivalta	Petrus Bonus de Vitale	1282-06-03	Rovigo	Iacobus de Donatino	1308-09-16	Ferrara	Iacobus de Montec lixiis

La nuova ripartizione non ha inficiato il requisito di chiarezza e leggibilità della scheda. Va infine annotato che sono stati aggiunti al margine due ulteriori campi denominati "Note ed evidenze" e "Note tergali".

Il primo campo è ovviamente stato ritenuto opportuno per poter inserire informazioni ritenute di un certo rilievo, ma in taluni casi il campo è stato impiegato per poter inserire il collegamento ipertestuale con la immagine del documento.

Il campo delle "Note tergali" si è rivelato necessario per poter annotare i dati che è possibile estrapolare per realizzare in seguito una ricostruzione della storia archivistica della documentazione esaminata.

La scheda notaio

Sviluppata la scheda centrata sul documento, il lavoro è poi proseguito con la realizzazione della scheda notaio. Si è scelto anche in questo caso di redigere una scheda per ogni singola busta.

La scheda notaio riprende i dati già estrapolati per la schedatura del documento con ulteriori integrazioni, permettendo così un'analisi più approfondita delle diverse figure. I campi posti in evidenza sono: la sottoscrizione completa del notaio, gli estremi cronologici della sua attività, la località in cui roga; infine vengono portati i riferimenti a quei documenti di cui restano gli originali, nonché le immagini dei documenti relativi e del signum notarile. Anche qui è presente il campo delle “note ed evidenze” per consentire l'inserimento di ulteriori dati.

sottoscrizione	**Estremi cron.**	**Sede di attività**	**autografi**	**immagine di rif.**	**signum**	**note ed evidenze**
Stephanellus de Verardo, dei gratia imp auct not	1282-...	Rovigo	Feudi, b. 3, fasc. 7, 1a-1b-1c	IMMAG	IMMAG	***

Conclusioni

Il procedimento di schedatura è ancora in fase di elaborazione dal momento che, si è giunti a completare la schedatura delle prime 3 buste del fondo, ottenendo questi risultati:
busta n. 1: contiene un totale di 84 documenti, di cui ne sono stati schedati 19
busta n. 2: di 64 documenti conservati la schedatura ne ha riguardato 54
busta n. 3: sono stati schedati 43 documenti per un totale di 45

Ad oggi è dunque possibile interrogare ben 116 documenti, confrontarli ed estrapolare i dati più significativi per cogliere lo sviluppo cronologico del potere estense, seguendolo sul territorio anche attraverso la pista delle figure notarili che operavano per la corte.

Laura Righi

La documentazione di *Feudi, usi, livelli e censi*: buste 1 e 2 (1198- 1318)

Quaderni Estensi, V (2013) <http://www.quaderniestensi.beniculturali.it>

LAURA RIGHI

La documentazione di Feudi, usi, livelli e censi*: buste 1 e 2 (1198- 1318)*

L'analisi e la schedatura delle buste 1 e 2 del fondo *Feudi, usi, livelli e censi* dell'Archivio Segreto Estense permette una riflessione preliminare sul sistema adottato dai notai della corte estense. Si tratta solo di osservazioni e considerazioni provvisorie che richiederebbero conferma attraverso l'analisi di numerose altre pergamene contenute nelle 24 buste che compongono il fondo. Personalmente mi sono occupata dell'analisi di 19 pergamene della prima busta (che ne contiene 84) e 54 nella seconda (che ne contiene 64); si è scelto di compiere una selezione per le ragioni precedentemente illustrate. Le differenze che intercorrono tra le due buste analizzate sono notevoli: il contenuto della prima è estremamente eterogeneo, in quanto vi sono raccolti documenti che ci testimoniano vari negozi giuridici, nella busta 2 sono invece conservati quasi esclusivamente atti di investitura emessi dai marchesi d'Este.

È soprattutto dall'analisi della busta 2 che emergono i criteri adottati dai notai che operano alla corte estense. Al fine di certificare il dominio territoriale dei marchesi d'Este e confermare una serie di investiture, i notai vengono incaricati di recuperare e copiare gli atti di investitura precedentemente accordati. Su una stessa pergamena riscontriamo dunque, nella maggior parte dei casi, diversi atti di investitura che possiamo datare tra la fine del XII secolo e gli inizi del XIV secolo, relativi allo stesso fondo territoriale o alla stessa famiglia. Si creano così dei veri e propri collages di documenti, a volte ottenuti con la cucitura di diverse pergamene.

Le copie vengono redatte tra il 1264 e il 1321: il 1264 coincide con l'inizio della reggenza di Obizzo II che apre un periodo cruciale per l'affermazione della dinastia nel territorio di Modena e Reggio e per il consolidamento del potere su Ferrara. Gli anni successivi alla morte di Obizzo II (1293) sono caratterizzati da duri scontri tra gli eredi estensi e un lungo periodo di incertezza politica che segue la morte di Azzo VIII, avvenuta nel 1308. L'attività dei notai della corte estense doveva quindi rivestire un ruolo di primaria importanza per la legittimazione del potere sui territori sottoposti al dominio della casata, andando a dimostrare l'entità e la stabilità del potere esercitato nei luoghi di origine. Vediamo infatti che i documenti più antichi, a noi pervenuti perlopiù come copie autentiche, e che solo raramente ritroviamo in originale, sono stati prodotti a Este e Padova,

nucleo primo dell'espansione territoriale estense. I notai che, tra la seconda metà del Duecento e la prima metà del Trecento, si occupano della stesura delle copie autentiche operano invece principalmente a Rovigo e Ferrara.

Oltre ai marchesi che commissionano la stesura delle copie, è opportuno osservare anche le identità dei marchesi autori degli atti di investitura originali. Le vicende si sviluppano lungo un ampio arco di tempo: il documento più antico viene emanato da Azzo VI nel 1198, fino ad arrivare ad Azzo VIII (morto nel 1308) e Francesco, marchese d'Este e d'Ancona e signore di Rovigo, morto nel 1312. A questo proposito ci preme segnalare la presenza di *Aylis estensi comitissa* in qualità di rappresentante del potere estense. La marchesa Alisia, principessa di Antiochia e moglie di Azzo VI, è presente in 3 atti (datati tra il 1219 e il 1222) a noi pervenuti in copia (del 1282) nei quali concede alcuni territori in affitto nella località di *Cero* e cede, ad un consorzio locale, tutti i suoi possedimenti siti nel territorio di *Salgaris*[1]. È l'unico caso in cui compare un donna in qualità di reggente e concedente, si tratta infatti di una figura particolare all'interno della dinastia estense: Alisia, ormai rimasta vedova, si occupa della gestione del potere alla morte del figlio Aldobrandino provvedendo a fare nominare marchese, nonostante la giovane età, il figlio minore Azzo VII "Novello", che rimane per lungo tempo sotto la sua tutela[2]. Proprio per il suo ruolo cardine nello sviluppo della dinastia estense la sua presenza rimane per ora un *unicum* all'interno delle nostre fonti.

Osservazioni sulle particolarità documentarie e le connessioni tra le diverse pergamene

Durante la prima fase di trascrizione delle pergamene l'analisi sembrava delinearsi piuttosto semplice, in quanto il contenuto e la struttura di ciascun documento erano caratterizzati da una forma apparentemente rigida e standardizzata. Tutti gli atti di investitura rispettavano un formulario e raramente i notai riportavano maggiori dettagli rispetto al negozio giuridico.

Quando si è trattato però di inserire le trascrizioni svolte all'interno delle schede ci si è resi conto di alcune particolarità documentarie: sono emersi infatti alcuni casi in cui il documento si differenziava, dal punto di vista diplomatico, dalle regole abitualmente seguite per la redazione degli atti, in particolare nei criteri adottati dai notai al momento della stesura delle copie. Ciononostante si è ritenuto che, ai fini della nostra ricerca, fosse

[1] ARCHIVIO DI STATO DI MODENA [d'ora in poi ASMo], *Archivio segreto Estense, Camera, Feudi, usi, livelli e censi*, b.1, fasc. 54.

[2] LUCIANO CHIAPPINI, *Gli Estensi*, Milano, Dall'Oglio editore, 1979, p. 37.

importante riuscire ad inserire questi documenti nella scheda, riservandosi di utilizzare il campo delle note per eventuali segnalazioni.

Conclusasi la schedatura dei documenti, sono inoltre emersi numerosi collegamenti tra le diverse pergamene che hanno reso l'analisi di questo fondo più complessa di quanto potesse apparire ad una prima lettura.

Questi atti particolari e le connessioni che legano diversi documenti all'interno del fondo ci permettono, ancor meglio degli atti che rispettano perfettamente gli standard, di porre in evidenza il sistema adottato dai notai della corte estense e lo scopo del loro lavoro. Si è pensato fosse quindi utile riportare alcuni esempi dei casi particolari che sono stati riscontrati tra le pergamene esaminate.

Più copie di medesimi atti

I documenti contenuti nel fascicolo 1, 5 e 14 della busta 2 sono un chiaro esempio dei collegamenti che possono essere riscontrati all'interno del ricco fondo documentario. In 3 diverse pergamene si osservano infatti gli stessi atti copiati, nel Trecento, da differenti notai seguendo criteri diversificati. I notai autori delle copie sono due*: Anthonius filius domini Lançaloti de Ruçelino* (fascicolo 1 e 14) e *Nicholaus notarius quondam magistri Paganini* (fascicolo 14). Il primo opera nel mese di giugno del 1321 mentre il secondo redige la copia il 9 settembre del 1318. È necessario sottolineare che in tutti i casi si tratta di copie autentiche (gli originali per il momento non sono stati ritrovati). Anche l'oggetto e il *tenor* degli atti è il medesimo: si tratta infatti di un'investitura *iusto et recto feudo* del fondo composto da 1 casale e 7 appezzamenti di terreno siti nel territorio di Porporana, nel Ferrarese. Il riferimento preciso al feudo in questione non è presente in tutti i documenti, mentre lo è il richiamo ai precedenti atti notarili che avevano segnalato una precedente investitura. Gli atti riportati nelle diverse pergamene coprono un ampio lasso di tempo, dal 1252 al 1309 e dunque la parte concedente è rappresentata da diversi marchesi della dinastia d'Este: Azzo VII, Aldobrandino II insieme con Francesco. A ricevere l'investitura feudale è, negli atti della seconda metà del Duecento, *Redolfino domine Cite de Castrocuria(lium)* e negli atti trecenteschi il figlio di questi: *Redolfino quondam domini Redolfini de Cite de Castrocurial(ium)*. Inizia quindi a delinearsi quale doveva essere l'obiettivo della dinastia estense. I documenti venivano recuperati per dimostrare che quel determinato feudo era già da molti anni di proprietà di quella precisa famiglia grazie a precedenti investiture estensi. Si dovevano recuperare gli atti più antichi per dimostrare che la proprietà eminente di quel feudo era della dinastia estense, che da tempo aveva concesso il feudo stesso alla famiglia. Per questo motivo nel 1318 il notaio *Nicholaus* redigeva un lunga pergamena dove venivano raccolti 7 atti, tutti

relativi a questo stesso caso di investitura, elaborati tra il 1252 e il 1309, attestandoci in questo modo il passaggio del feudo da *Redolfino domine Cite de Castrocurial(ium)* al figlio e l'investitura che i marchesi estensi avevano più volte confermato[3].

Allo stesso modo solo 3 anni dopo (1321) il notaio copista *Anthonius* veniva incaricato di raccogliere su due distinte pergamene, dapprima i documenti più antichi che facevano riferimento all'investitura e ai diritti di *Redolfino*[4], poi, su di una seconda pergamena, partendo sempre dall'atto di investitura più antico (1252), vi aggiungeva i 2 più recenti (1304 e 1309), relativi all'investitura di *Redolfino qd domini Redolfini*[5].

Anche se il percorso che lega questi atti, richiedendo la comparazione dei diversi dati presenti in più pergamene, potrebbe apparire complesso, in realtà il sistema e gli obiettivi politici che muovono l'intervento notarile sono chiari. I notai autori delle copie, effettuando il recupero dagli archivi estensi degli atti relativi ad un medesimo soggetto, e redatti in anni diversi, sono riusciti, in momenti ben distinti del dominio estense a dimostrare la proprietà eminente degli stessi su quel preciso territorio e a documentarne e certificarne la storia.

Atti che presentano più sottoscrizioni notarili con valore autenticante

Nel momento in cui si è cominciato ad inserire le informazioni relative ad ogni atto ci si è resi conto che in alcuni, e rari, casi non erano presenti solo le sottoscrizioni del notaio autore dell'originale, del notaio autore della copia e del giudice incaricato dal comune di Ferrara di autenticare i documenti, come si riscontra nella maggior parte delle pergamene. Si è scelto di procedere alla loro schedatura in diversi modi.

All'interno della busta 1, al fascicolo 34 l'atto classificato nella schedatura come 1b presenta, dopo la sottoscrizione del notaio copista, un'ulteriore sottoscrizione notarile che precede l'autenticazione del giudice ferrarese svolta nel 1308. L'analisi delle calligrafie ci ha mostrato che, dopo la stesura della copia, di mano di *Stephanellus de Verardo* (1282), un altro notaio di Rovigo, *Iohannes filius quondam Ypocratis*, nel 1288, aveva apposto la sua sottoscrizione. In questo caso si tratta quindi di una ulteriore autenticazione avvenuta dopo la stesura della copia, per questo motivo si è scelto di inserir-

[3] ASMo, *Archivio segreto Estense, Camera, Feudi, usi, livelli e censi*, b. 2, fasc. 5.
[4] ASMo, *Archivio segreto Estense, Camera, Feudi, usi, livelli e censi*, b. 2, fasc.1 .
[5] ASMo, *Archivio segreto Estense, Camera, Feudi, usi, livelli e censi*, b.2, fasc. 14.

la nel campo della "ulteriore autentica" insieme all'autenticazione del giudice ferrarese, rintracciabile in tutte le copie autentiche del fondo.

originale			copia			ulteriore autentica			
data	**luogo**	**notaio**	**data**	**luogo**	**notaio**	**data**	**luogo**	**notaio**	**traditio**
1207-09-14	Monticello	Alexandrus de Villa not sacri pallaci	1282-02-07	Rovigo	Stephanellus de Verardo imperiali auctoritate not	1288; 1308-04-30	Rovigo; Ferrara	Iohannes fil qd Ypocratis not de Rovigo; Jacobus de Monteclix-iis iud com Ferrarie	Copia autentica

Tabella 1. ASMo, Archivio segreto Estense, Camera, Feudi, usi, livelli e censi, b.1, fasc.34, n°1b

Lo stesso caso si ricontra all'interno della busta 2, nel documento al fascicolo 57[6]. Il notaio autore della copia è il primo che appone la propria sottoscrizione, *Libanorius notarius filius quondam Natalis ortholani*; egli dichiara di aver redatto il documento il 29 agosto del 1318, lo stesso giorno osserviamo anche le sottoscrizioni di altri due notai, insieme a quella del giudice ferrarese. Si è quindi deciso di procedere nello stesso modo per tenere distinti i notai che si limitano a sottoscrivere il documento dal notaio autore della copia.

originale			copia			ulteriore autentica			
data	**luogo**	**notaio**	**data**	**luogo**	**notaio**	**data**	**Luogo**	**notaio**	**traditio**
1294-08-12	Ferrara	Galvanius de Arianis de Sarçano sacri pallaci et curie domini marchioni not	1318-08-29	Ferrara	Libanorius not fil domini Natalis ortholani	1318-08-29; 1318-08-29; 1318-08-29	Ferrara Ferrara Ferrara	Ricobonus de Brunchis imp auctoritate Ferrariensi ; Laurencius qd magistri (Vunani) fabri imp auctoritate not ; Jacobus de Besuardo iud com Ferrarie	copia autentica

Tabella 2. ASMo, Archivio segreto Estense, Camera, Feudi, usi, livelli e censi, b.2, fasc. 57, n°1b.

[6] ASMo, *Archivio segreto Estense, Camera, Feudi, usi, livelli e censi*, b.2, fasc.57, n°1b.

All'interno della busta 2 poi, alla pergamena 16, si trova un caso particolarmente interessante dal punto di vista diplomatico. Analizzando il testo delle sottoscrizioni e la calligrafia delle diverse parti si può riconoscere il notaio copista in *Stephanellus de Verardo imperiali auctoritate notarius* che dichiara di aver copiato nel 1284 da *Costantinum not qd domini Silvestri de Rovigo* che, come ci riferisce la sua sottoscrizione, aveva a sua volta svolto una copia dall'originale del 1252 nel 1274[7]. In questo caso non si tratta di una copia da originale, come invece appare nella maggior parte delle pergamene analizzate, ma di una copia autentica svolta da copia autentica. Entrambi i notai copisti dunque sono stati inseriti nel campo dedicato al notaio responsabile della copia; ne risultano ben sottolineati, oltre alla datazione del documento originale, le differenze fra le due sottoscrizioni e quella del giudice ferrarese, apposta molti anni dopo e con finalità proprie, ben distinte rispetto all'operazione documentaria voluta dagli estensi.

originale			**copia**			**ulteriore autentica**			
data	**luogo**	**notaio**	**data**	**luogo**	**notaio**	**data**	**luogo**	**notaio**	**traditio**
1252-05-26	In domo domini marchioni, Ferrara	Jacobinus qd Attonis sacri pallaci not	1274-03-17 ; 1284-01-14	Rovigo	Costantinum not qd domini Silvestri de Rovigo; Stephanellus de Verardo imp auctoritate not	1308-06-13	Ferrara	Jacobus de Monteclixiis iud com Ferrarie	copia autentica

Tabella 3. ASMo, Archivio segreto Estense, Camera, Feudi, usi, livelli e censi, b.2, fasc. 16

Atti che presentano più sottoscrizioni notarili con valore autenticante

Questa documentazione si rivela particolarmente interessante ai fini della nostra analisi in quanto ci fornisce innanzitutto, un'informazione utile allo studio complessivo del materiale contenuto nel fondo: ovvero, i notai autori delle copie autentiche appaiono precisi e assai scrupolosi all'atto di eseguire la copia, quindi, le testimonianze registrate risultano nel complesso attendibili.

[7] ASMo, *Archivio segreto Estense, Camera, Feudi, usi, livelli e censi*, b.2, fasc. 16

Gli originali di documenti contenuti nelle buste 1 e 2 sono stati rintracciati in 3 casi:

a. b.2, fasc. 4 (copia) → b.2, fasc.10 (originale)

b. b.2, fasc.25 (copia) → b.2, fasc.26 (originale)

c. b.2, fasc.33, n°1c (copia) → b.2, fasc.34, n°1c (originale)

Nei primi due casi, mettendo a confronto gli esemplari, si può riscontrare come le copie siano fedelissime riproduzioni dell'originale, dotate di pieno valore probatorio, grazie alla sottoscrizione autenticante del notaio.

Il terzo caso presenta invece alcune peculiarità che è utile approfondire per comprendere i criteri utilizzati dai notai di corte al momento della redazione delle copie. *Jacobus de Donatino,* nel 1282, copia, su un medesimo supporto pergamenaceo, 3 atti rispettivamente datati 1263, 1262 e 1260[8]. Sono copie di atti redatti in originale dal notaio *Petrus Bonus de Vitale,* molto vicino agli Estensi. L'unico documento rintracciato anche in originale è quello dell'anno 1260, che era stato redatto originariamente da *Petrus Bonus de Vitale* insieme ad altri 5 atti datati tra il 1260 e il 1263[9]. In questo caso, dunque, ci è testimoniata l'attività del nostro notaio Duecentesco *Jacobus de Donatino* che provvede a selezionare questo documento e trascriverlo insieme ad altri atti, mettendolo così in relazione con questi. La scelta del notaio copista doveva essere motivata dalla contiguità geografica dei feudi in oggetto o da relazioni famigliari.

I notai copisti della cerchia estense svolgono un ruolo importante, anche dal punto di vista pratico, per l'affermazione del dominio estense, attraverso il recupero e la trascrizione di documenti più antichi. Essi quindi collaborarono attivamente a fornire testimonianza dei legami stretti, di carattere feudale, stabiliti dai dinasti con numerose famiglie della società locale, più che altro ferrarese e rodigina.

[8] ASMo, *Archivio segreto Estense, Camera, Feudi, usi, livelli e censi*, b.2, fasc.33, n°1c.
[9] ASMo, *Archivio segreto Estense, Camera, Feudi, usi, livelli e censi*, b.2, fasc. 34, n°1c.

Il punto sugli inventari

Anna Rosa Po

I periodici nella donazione Formiggini

Quaderni Estensi, V (2013) <http://www.quaderniestensi.beniculturali.it>

ANNA ROSA PO

I periodici nella donazione Formiggini

Nell'ambito del ricchissimo fondo che costituisce la donazione Formiggini, un vero e proprio "mare magnum" di interessantissime raccolte dalle quali emergono gli interessi più vari che animavano l'editore modenese di origini ebraiche Angelo Fortunato Formiggini (come l'Archivio delle recensioni, del cui riordino si è parlato nel numero precedente a questo) un posto a parte ricoprono le raccolte di periodici.
Già al momento della donazione, che si è protratta negli anni, lo stesso Formiggini aveva mostrato quanto tenesse a questo tipo di pubblicazioni, sia dal punto più prettamente esteriore, curando con attenzione il modo in cui dovevano essere rilegate, sia concettuale, operando egli stesso una divisione di questo materiale in tre grandi filoni: i periodici appartenenti alla Casa del Ridere, quelli che costituivano la Raccolta dei Primi Numeri pubblicati e quelli inseriti nella Miscellanea Formiggini.

Dato il loro indubbio valore si è pensato di utilizzare la temporanea limitazione dei servizi al pubblico e la contingente sistemazione della Biblioteca al Piano terreno del Palazzo dei Musei, dovuta al terremoto del maggio 2012, per adibire parte del personale a completarne la sistemazione. Approfittando dell'occasione si è operato un controllo sullo stato fisico dei singoli pezzi, così da poterne programmare il restauro quando le condizioni lo consentiranno; inoltre è stata fatta una verifica sui cataloghi topografici per controllare l'esattezza dei numeri d'inventario presenti e, quando non presenti, di attribuirne dei nuovi e conseguentemente inserirli nel catalogo SOL/SBN: in questo modo è stato possibile redigere specifici registri topografici e sarà consentito ai lettori, qualora lo richiedessero, di sapere ciò che è contenuto nelle singole raccolte.

I periodici appartenenti alla raccolta Casa del Ridere (collocazione PER.C.RID) costituiscono forse il gruppo più interessante: si tratta di 244 titoli di periodici esclusivamente di carattere umoristico, per un totale di 831 numeri d'inventario, pervenuti nel 1939 già registrati in schede manuali in formato Staderini (quello utilizzato all'epoca nelle biblioteche pubbliche) e rilegati con una copertina in cartoncino grigio con la dicitura Casa del Ridere, il logo della Casa editrice e il topolino ripetuto più volte, che l'editore aveva fatto disegnare appositamente da Guglielmo Wohlgemuth, già autore dell'ex-libris della Casa editrice. Alla Raccolta della Casa del

Ridere Formiggini teneva in modo particolare: era nata infatti come istituzione privata che teneva in casa sua, in una stanza a parte, a supporto dei suoi studi sulla filosofia e la letteratura del ridere e di cui era gelosissimo, tanto da richiedere che fosse mantenuta insieme, possibilmente in un solo locale, anche dopo il trasferimento all'Estense.

I fascicoli appartenenti alla Raccolta dei Primi Numeri di periodici pubblicati dal 1919 al 1935 (collocazione PER.FOR.NU), invece, hanno un'origine un po'diversa e una tematica varia, essendo lo scopo della raccolta quello di documentare la ricchissima produzione seriale dell'epoca: essi in genere non sono stati acquistati, ma sono il frutto della richiesta di scambio o di dono da parte dell'editore ai suoi lettori, soprattutto agli abbonati del periodico "L'Italia che scrive", la sua creatura più cara e sono stati inviati in dono alla Biblioteca Estense di Modena a cominciare dagli anni 1926-1927 (come si legge nella Relazione del Direttore della Biblioteca relativa a questi anni). Come dice il nome della raccolta si tratta di soli primi numeri ed è costituita da 595 titoli, per un totale di 636 numeri d'inventario: i periodici sono raccolti in 22 faldoni, in parte già predisposti dall'editore, e suddivisi in ordine cronologico.

La Raccolta Miscellanea (Collocazione MISC.FOR.) è, come la precedente, frutto di scambio o di dono, sia disinteressato, che allo scopo di avere delle recensioni su alcune delle numerosissime pubblicazioni della Casa editrice (come dimostrano alcuni "post.it" dell'epoca incollati sui frontespizi dei fascicoli) e raccoglie molti interessantissimi periodici di varia natura, pubblicati tra il 1921 e il 1936. Alcuni sono primi numeri, quindi, forse, dovevano anch'essi entrare a far parte della Raccolta dei primi numeri, ma, probabilmente, sia la situazione difficile degli ultimi anni, sia la scarsezza di collaboratori, sia il precipitare degli eventi (il suicidio risale al 29 novembre 1938 a seguito dell'entrata in vigore delle leggi razziali) non ha consentito a Formiggini di completarne la suddivisione. Si tratta di 662 testate di periodici, per un totale di 712 numeri d'inventario: sono raccolti in 144 scatole (non tutte, però, occupate solo da periodici) fatte eseguire dall'editore direttamente a Modena, presso la Legatoria Gozzi con carta da lui stesso inviata, che reca il disegno del doppio fiore e lo scudo contenente il monogramma AFF circondato dal motto "Amor et labor vitast": la Legatoria Bottega dei Gozzi, che ha ereditato l'attività dell'antica Legatoria Gozzi possiede ancora il timbro con cui stampare il logo.

Vi è poi un altro gruppo di periodici denominati Casa del Ridere Periodici Vari (collocazione CASA R.P.V) che sono stati ritrovati arrotolati in fondo alla raccolta e di cui non si conosce la data esatta di provenienza in

Biblioteca. Molto probabilmente sono pervenuti in un secondo momento rispetto al grosso della donazione avvenuta nel 1939, inviati dalla moglie dell'editore, la pedagogista Emilia Santamaria, che tanto si era adoperata per eseguire puntigliosamente i dettami del testamento del marito. Questa raccolta contiene, tra l'altro, alcuni giornali di trincea e di prigionia pubblicati durante la Guerra del 1915-1918, che vanno ad integrare il folto gruppo di periodici dello stesso tipo già presente nella Raccolta Periodici Casa del Ridere: queste testate sono molto interessanti per documentare la pubblicistica di propaganda editata durante l'ultimo anno della Grande Guerra. Si tratta di circa 300 titoli di periodici il cui ordinamento, grosso modo cronologico, è stato dato all'interno della Biblioteca: negli anni passati sono stati catalogati, restaurati, stirati, velati e raccolti in 6 cassette fatte appositamente per consentirne un'ottima conservazione: per il 2014 si prevede di completare l'inserimento dei loro numeri d'inventario nel catalogo SOL/SBN.

Andar per carte e nei depositi

ROSA LUPOLI

Dal testo all'immagine: riflessioni sulla cartografia veneziana di fine '600 nella rilettura di una mappa dell'Archivio di Stato di Modena

Quaderni Estensi, V (2013) <http://www.quaderniestensi.beniculturali.it>

ROSA LUPOLI

Dal testo all'immagine: riflessioni sulla cartografia veneziana di fine '600 nella rilettura di una mappa dell'Archivio di Stato di Modena[*]

Il ritrovamento fortuito di una *legenda,* corredo di una mappa del fondo archivistico denominato *Mappario Estense, Carte geografiche* ed il collegamento attuato dalla Scrivente per evidenti corrispondenze che non lasciano dubbi sulla sua attribuzione, ha illuminato di nuovi significati le informazioni topografiche fornite dalla Carta geografica, prima di dubbia lettura.

La mappa in parola raffigura una topografia dei territori della Dalmazia e dell'Albania e degli strategici luoghi del Cattaro alla fine del sec. XVII, dopo gli esiti delle vittoriose campagne belliche contro i Turchi del Provveditore veneziano Pietro Duodo negli anni dal 1689 al 1691. Essa apporta nuovi spunti di riflessioni sull'informazione politica di fine '600 e sugli strumenti che la veicolavano – da quelli a stampa (*Relazioni e Avvisi a stampa*), manoscritta, (*Gazzette manoscritte* inviate dagli ambasciatori) e iconografici *(mappe incisioni,carte geografiche*) che illustravano come istantanee gli avvenimenti contemporanei, collegando con le tecniche proprie del mezzo adoperato, l'immagine al testo.

L'Archivio di Stato di Modena ha riservato non poche sorprese negli ultimi anni sulla conservazione di materiale eterogeneo (*Gazzette, giornali, relazioni*), che insieme al cospicuo materiale cartografico conservato nei suoi fondi (purtroppo in parte scollocato rispetto al contesto di provenienza) ha illuminato di nuovi bagliori la conoscenza dell'informazione secentesca e i suoi *media.*

Descrizione della carta geografica e della rispettiva legenda

La carta geografica in oggetto è la n. 96/1_del fondo *Mappario Estense, Carte geografiche* mentre la legenda ad essa collegata è stata ritrovata nella *Busta n. 3, Miscellanea* del fondo a stampa *Avvisi e Notizie dall'Estero*, nel

[*] Desidero ringraziare il Dott. Piero Falchetta, responsabile del settore Cartografia della Biblioteca Marciana di Venezia per la cortese disponibilità; altresì ringrazio l'Archivio di Stato di Venezia per la collaborazione nelle ricerche sulla biografia del provveditore Pietro Duodo e le informazioni sugli atti d'archivio che documentano la sua attività

corso di uno studio di ricognizione del materiale bibliografico ivi contenuto. Entrambe ci riportano a due fondi miscellanei, costituiti dagli archivisti nel loro enciclopedico ordinamento dei fondi archivistici estensi alla fine del sec. XIX. Il primo, cui fa riferimento la carta geografica, oggi ricontestualizzata dal ritrovamento della corrispettiva legenda, è il fondo denominato *Mappe e disegni*, ricco di materiali cartografici, arbitrariamente estrapolati dal fascicolo corrispondente, con una discutibile operazione che lo ha impoverito di molte informazioni necessarie per comprenderne il significato.

Di fatto sia per l'archivista (che si occupa di cartografia) che per lo storico, che vuole ricreare i contesti di appartenenza degli oggetti al di là della loro settorializzazione disciplinare, è stimolante ricostruire la genesi del disegno che interessa per individuarne non solo l'autore ma la data (ove possibile) ed anche le circostanze storiche nelle quali è stato composto. Se si riesce in questo scopo,allora la mappa diventa una fonte storica di grande importanza,non solo raffigurazione di strade e fiumi, ma rivelatrice di molti dati relativi alla temperie culturale nella quale è stata elaborata, complemento indispensabile di relazioni che risulterebbero di difficile comprensione.

E' questo il caso della *Carta geografica n. 96/1 e della rispettiva legenda,* che insieme si integrano (come nella loro natura) e ci restituiscono informazioni storiche di estremo interesse, oltre ai dati geografici di riferimento,proprio sulla temperie culturale e sulla produzione iconografica veneziana, utili ad una maggiore comprensione dell'informazione politica di fine '600 a Venezia.

Scheda di riferimento archivistico

Collocazione Antica : *Carte geografiche, n. 4 veneziano*

Topografia del Ducato di S.Sabba in Hercegovina et del ducato di Monte Negro con altre adiacenze di Cattaro

s.a. ; s.d. (post 1691)

- Scala di miglia 25 = mm66
- Incis. b/n su carta, cm 100x69 (in 2 copie uguali;la 2.a manca della parte dx))

Note archivistiche : i*n alto a dx dedica a Pietro Duodo con stemma nei margini superiori riquadri con immagini prospettiche di città*

Foto n. 1, Topographia del Ducato di S.Sabba
(Archivio di Stato di Modena, Carte geografiche, n. 96/1)

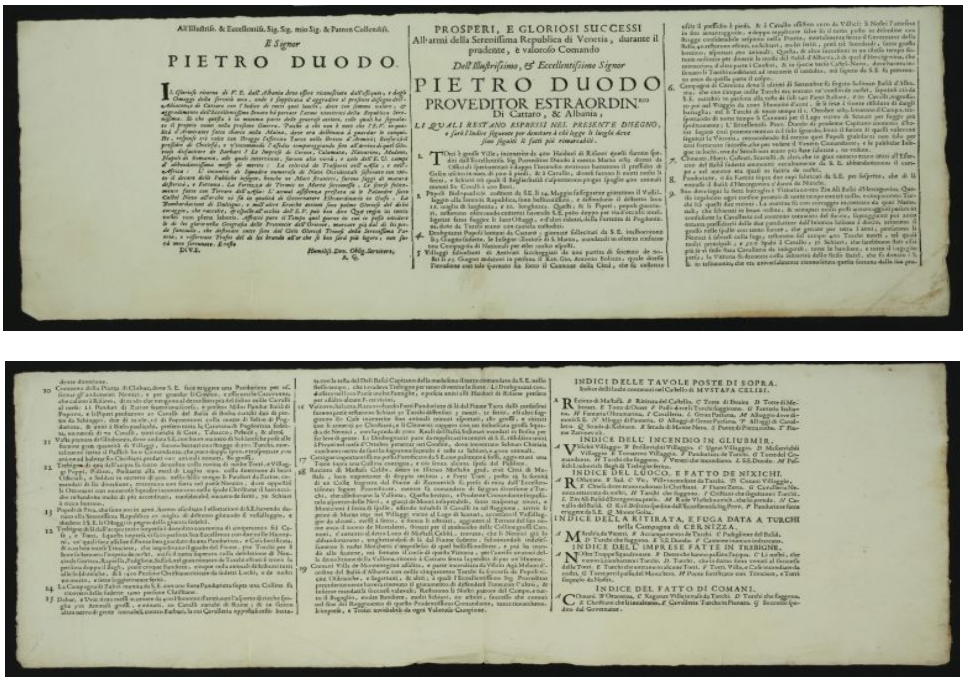


Foto n. 2- 3, Legenda Mappa Topographia del Ducato di S.Sabba (p.te I^),
(Archivio di Stato di Modena, Miscellanea Avvisi a stampa, b. 3)

Collocazione : *Miscellanea Avvisi a stampa, B. 3*
2 fogli sciolti
a – *Dedica a Pietro Duodo* (in calce firma con iniziali **A.G.**)
b- *Indici* (con paragrafi numerati) con titolo: *Prosperi e gloriosi successi.../dell'Illustrissimo Pietro Duodo provveditore estraordinario di Cattaro e Albania li quali restano espressi nel presente disegno e sarà l'Indice seguente per denotare a chi legge li luoghi dove sono seguiti li fatti più remarcabili*
c – *Indici della tavole* poste sopra

Da una prima occhiata, sia alla mappa che alla legenda, ci si rende conto della rispettiva appartenenza e gli elementi che erano apparsi indecifrabili ai primi archivisti acquistano un senso diverso perciò è opportuno esaminarle con attenzione per ricostruirne il nesso storico e archivistico che le lega.

Il dedicatario : Pietro Duodo e le sue res gestae

Il dedicatario come esplica il cartiglio posto in alto a destra della mappa, recato da due putti alati con lo stemma della nobile famiglia veneziana Duodo[1] [foto n. 4] è il patrizio veneto Pietro Duodo [2]che come ci informa il repertorio manoscritto di Cappellari Vivaro (*Campidoglio Veneto*)

> ...passato con l'Armata veneta in Levante contro Turchi meritò per il suo valore nel 1685 di essere fatto Almirante delle Navi...nel 1687 fu eletto Governatore straordinario delle navi, con due delle quali hebbe a carico di tenere le acque da Capo S. Maria...attaccò Dulcigno per solo fine di distrahere li Turchi dalla diffesa di Castelnuovo in Dalmatia combattuto da Veneti come ne seguì l'assalto; nel 1689 fu provveditore straordinario di Cattaro e si diportò valorosamente nell'acquisto della provincia di Trebigne; fu anco

[1]Vedi stemmario delle famiglie veneziane di Vincenzo Coronelli in *Blasone Veneto in* Internet Culturale

[2]Di Pietro Duodo (1660-1774) danno notizie due repertori genealogici di storia veneta: MARCO BARBARO, *Arbori dè patritii veneti*, ms, vol. III, cc.388 (in ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA [d'ora in poi ASVe], M*iscellanea codici, s*erie I, Storia Veneta, reg.19) e più esaurientemente: GIROLAMO ALESSANDRO CAPPELLARI VIVARO, *Il Campidoglio veneto*, Ms, vol.II, cc.165-166 (ASVe, *Miscellanea Codici*, serie III); sempre in ASVe si trovano i dispacci che inviava durante la guerra di Morea contro i Turchi, dove si segnalò per la serie di vittorie riportate in questa mappa e ricoprì cariche di rilievo: vedi ASVe, *Senato, Dispacci, Provveditori da terra e da mar,* f. 470 (1689-1691 Provveditore straordinario al Cattaro)

> Provveditore Straordinario in Albania et nel 1691 mandato Provveditore straordinario nella Morea...

Foto n. 4, Topographia del Ducato di S.Sabba (part. Cartiglio con stemma fam. Duodo), (Archivio di Stato di Modena, Carte geografiche, n. 96/1)

Le note biografiche del Provveditore Pietro Duodo ricalcano gli indici dei gloriosi successi della legenda ed evidenziano le tappe più salienti della sua vita militare durante gli anni della guerra di Morea, in cui la Repubblica veneta solcò le acque e l'immaginario collettivo, accompagnando il suo espansionismo con esempi paradigmatici di quell' arte documentaria fiorita in questo periodo[3]

> ...la guerra contro i Turchi fu accompagnata da una vasta e articolata comunicazione basata sulla stampa, le arti figurative, la medaglistica e la musica allo scopo di promuovere una visione trionfalistica e un'interpretazione eroica della storia e della politica marciana...

La legenda esplicita quello che è il messaggio della carta geografica : i tanti elementi – i riquadri delle battaglie posti in alto nella mappa, la dedica, gli indici notabili dei luoghi dove si erano svolti i combattimenti – esaltano

[3]ANASTASIA STOURAITI, *Propaganda figurata.Geometrie di dominio e ideologie veneziane nelle carte di Vincenzo Coronelli,* in «Studi veneziani», XLIV (2002), p. 129

non la spazialità dei territori ma costituiscono il racconto visivo creato dai vincitori per commemorare i successi militari e i protagonisti degli eventi; di fatto la mappa si traduce[4]...

> ...nell'esaltazione e nella celebrazione degli uomini di governo che tramite la miniaturizzazione del dominio possono godere il piacere visivo della *spazializzazione del loro potere.*

L'apparato iconografico

I sei riquadri posti nella cornice superiore costituiscono con la dedica all'uomo della Repubblica vittoriosa, il programma iconografico delle sue conquiste, espressione grafica del grande racconto della visione imperiale veneziana e aldilà della celebrazione delle eroiche *res gestae* contro i Turchi, un progetto di *gestione dell'immagine* destinato anche alla comunicazione delle conquiste veneziane in Dalmazia e in Albania dal 1689 al 1691.

L'artificio di offrire questi riquadri autocelebrativi del condottiero offrono una testimonianza più efficace di immagini singole poiché diventano una storia seriale e, proprio perchè realizzate a scopo propagandistico, si servono dell'artificio della serie per realizzare quasi una striscia continua, a guisa dei bassorilievi assiri o del fregio del Partenone, che volevano illustrare gli avvenimenti ma servivano nel contempo ad integrare e confermare le prove provenienti dai documenti scritti. Come è stato ribadito[5] con il diffondersi delle immagini a stampa vi è …

> ...la possibilità di rappresentare e divulgare gli avvenimenti contemporanei mentre la memoria è ancora fresca, rendendo queste immagini l'equivalente pittorico del giornale o dei fogli informativi.

Anche i riquadri in oggetto lo sono, poiché alle imprese vittoriose seguivano rapide e convulse relazioni a stampa che informavano il pubblico dei curiosi delle nuove di guerra e, nel contempo, erano pure riportate in forma manoscritta da agenti e ambasciatori che fornivano alla Corte *report* degli avvenimenti e della guerra. Di fatto non diversamente dal modello delle Relazioni a stampa, le incisioni offrono[6]...

> oltre alla descrizione tipografica un resoconto di attualità che trasformava l'immagine in quella che lo storico dell'arte Peter Wagner

[4] Ivi…. p.139
[5] PETER BURKE, *Testimoni oculari,* Roma, Carocci, 2002, p. 164
[6] ANASTASIA STOURAITI, *Propaganda figurata*... cit. p. 132

> chiama un *iconotesto (iconotext)* leggibile letteralmente oltre che metaforicamente...

Per cui non è fuori luogo considerare questa mappa (come esplicita la sua legenda) un vero e proprio *iconotesto* dove enucleare le immagini come mezzi di trasmissione delle memorie pubbliche e denotare in quale circuito entrano, il loro significato e soprattutto il rapporto instaurato con i testi verbali (scritti o a stampa), poiché negli anni della Sacra Lega alla fine del '600, la cultura dell'immagine supporta la cultura della stampa, si sviluppa come corredo della parola scritta e spesso in maniera autonoma rispetto al mercato librario[7]...

> la silografia ma soprattutto l'incisione resero possibile la produzione di immagini, di eventi di attualità che costituivano l'equivalente grafico delle relazioni a stampa con resoconti di quegli episodi

Inoltre[8]...

> le carte geografiche e le vedute di città rappresentano una parte notevole delle stampe riferite alla Guerra di Morea, strumento esse stesse di lettura degli avvisi, base su cui appoggiare la conoscenza indotta dalle cronache, oggetto perciò di quella nuova avidità di sapere che investe il pubblico della cultura scritta secentesca.

La nuova concezione della geografia alla fine del sec. XVII

In questi anni ricchi di produzioni editoriali diversificate che spaziavano dagli avvisi, alle relazioni o alle stampe e incisioni, a *instant-book* che fotografavano territori o terre da conquistare con disegni di fortezze e territori, la cartografia si faceva portavoce di un'altra faccia dell'informazione, quella illustrativa e geografica che chiedeva all'immagine di sostituire la parola scritta oltre la funzione estetica e voleva coinvolgere il lettore anche con la comunicazione visiva per costruire l'informazione politica attraverso il medium illustrativo e geografico.

Geografi come il Coronelli a Venezia con la sua accreditata scuola cartografica ai Frari, il Cantelli a Modena, furono fra i maggiori esponenti di quella cerchia di cosmografi che operarono su vasta scala, descrivendo il

[7] ANASTASIA STOURAITI, *Propaganda figurata*...cit., p. 130
[8] Ivi… p. 131

mondo e le sue parti, *in primis*, in funzione del mondo editoriale e di una concezione della geografia che [9]...

> è determinazione di territori e di confini, luoghi da conoscere (ecco le descrizioni) per valutarne la redditività, beni da catasticare, non bastando più ai nuovi regimi proprietari e fiscali la parola degli uomini...

Le carte da guerra con le loro stampe, le carte geografiche degli ingegneri civili e militari o dei *geographes de cabinet,* che seguono gli eserciti e le redigono per principi e governi, rivelano il passaggio da una concezione della terra da conoscere a una del territorio da dominare, esaltano la preoccupazione più rilevante dell'*ars bellica* di luoghi da difendere e conquistare. Sono proprio gli anni della guerra di Morea, combattuta da Venezia contro i Turchi,e gli anni della Lega Santa, i più importanti per la nuova produzione cartografica di stampo bellico e militare; la nuova cartografia si spinge sui campi di battaglia e diventa stampa di attualità, quindi informazione politica e compilazione di storia di paesi in guerra con carte, vedute e disegni di fortezze.

Ma a Venezia[10] …

> il ruolo dell'immagine a stampa non si esaurisce nella funzione informativa. Lo Stato percepisce nell'incisione, sebbene arte minore un mezzo efficace e comodo per comunicare idee ad un vasto pubblico attraverso di essa *il potere si illustra...*

Ed è proprio questa amplificazione del senso della rappresentazione visiva come strumento per fomentare il patriottismo civico, a ritrovare le finalità della retorica, far aderire i ceti subalterni ai progetti espansionistici della classe dirigente che si esprime al massimo grado nella cartografia veneziana del periodo. Infatti[11]...

> dietro la facciata delle informazioni topografiche si cela un'elaborata retorica del potere, la quale organizza l'iconografia in modo da rendere la carta stampata trasparente ai valori ideologici della società che la produce.

L'ingresso della geografia dell'immagine in funzione comunicativa può essere interpretato come lo specchio della società che l'ha prodotta

[9]GIORGIO BUSETTO, in *Introduzione* a *Immagini dal mito. La conquista veneziana della Morea (1684-1699)* a cura di LAURA MARASSO e ANASTASIA STOURAITI, Venezia Fondazione Querini Stampalia, 2001, p.10

[10]ANASTASIA STOURAITI, *Propaganda figurata...* cit. p. 132

[11]Ivi ... p. 134

attraverso l'esaltazione delle gesta eroiche degli uomini attori di quelle istituzioni [12]...

> la descrizione delle *Historiae* cioè cicli pittorici a soggetto storico, costituiva per l'ambiente veneziano una parte importante della cultura visiva, che compendiava la storiografia ufficiale compilata su incarico della città stessa...

Proprio a Venezia si opera una traslitterazione fra *autocelebrazione* retorica e uso dello strumento conforme allo scopo[13]....

> come la storiografia pubblica era sostanzialmente la proiezione della sua autobiografia allo stesso modo la cartografia è una sorta di autobiografia visiva, lo svolgersi della storia di un ceto dominante che riscopre un filone della sua identità collettiva.

In tale contesto questa mappa si salda perfettamente con la società che l'ha prodotta e il suo racconto cartografico (esemplato nei riquadri e nell'Indice dei luoghi) è svolto in un contesto sociale dove il ruolo dell'immagine militare e geografica serve anche all' autodefinizione della classe dirigente.

Caratteri stilistici della Mappa e il rapporto con i testi a stampa a manoscritti

Esaminare attentamente la mappa e i parametri della sua leggibilità vuol dire confrontare il discorso iconografico e le pratiche testuali affini al mercato editoriale veneziano della fine del '600, dove confluivano come *media differenti* della comunicazione politica.

La prima osservazione da farsi è sul formato e le dimensioni della mappa, tali da escluderla da un circuito di pubblicazioni e incisioni di gusto popolare, a costo abbordabile; infatti accanto ad interessi geografici non solo puramente effimeri germogliavano anche altri prodotti per una *elite* culturale più ristretta, mossa da esigenze conoscitive più meditate oltre la popolarità delle incisioni che circolavano con le *Relazioni*; proprio il grande formato, che garantiva dettagli più accurati, escludeva la stampa su un'ampia scala editoriale, per via dei costi e la metteva a riparo da una vasta diffusione.

[12] *Ibidem* ... p. 138
[13] *Ibidem*…p.136

Da ricerche condotte in altri Archivi [14] sembra che l'Archivio di Stato di Modena ne sia il solo possessore, probabilmente perchè la conservazione inerziale dell'Istituto l'ha sottratta alla dispersione, ma oltre l'unicità dell'esemplare molti fattori concordano a definirla *un prodotto editoriale*, frutto di quel fervido mercato editoriale che a fine '600 vide Venezia, per il suo ruolo e la sua egemonia nei mari della Grecia e dell'entroterra balcanico, porsi in una lotta epocale per la luce della verità cristiana contro le tenebre dell'infedeltà. Sin dalla prima metà del sec.XVII gli stampatori veneziani – *Girolamo Albrizzi, Antonio Bosio, Andrea Poletti* – avevano cominciato a stampare i resoconti di assedi della città peloponnesiache e le rispettive incisioni, seguendo una tradizione editoriale, a volte specialistica per alcuni di loro. Il più attivo fra loro fu Girolamo Albrizzi, tipografo specializzato anche nell'impressione di immagini, che sul finire del secolo costruì la sua fortuna editoriale sulla pubblicazione di *avvisi, relazioni, giornali militari e stampe* raffiguranti i tanti *teatri di guerra* del periodo[15]...

> le stampe che erano la traduzione visiva dei testi, potevano quindi essere fruite separatamente oppure insieme alle brevi relazioni. Erano fonte di amplificazione emotiva dell'evento che il lettore si figurava e immaginava grazie al racconto della relazione ma al contempo davano la possibilità di ancorare l'immaginazione alla realtà, di rappresentarsi più realisticamente i luoghi della guerra e avvicinarli alla propria quotidianeità...

Ed è in questa curiosità momentanea per i teatri di guerra e per la sua iconografia che si spiega questo gusto per la carta geografica venduta anche sciolta o separata dal testo o per la tipografia, con uno slittamento palese dall'azione militare al paesaggio. Infatti nei riquadri superiori della nostra mappa, anonimo prodotto editoriale del suo tempo, si può ravvisare lo spostamento dall'interesse geografico - che voleva tradurre il reale come una foto istantanea - alle gesta dell'eroe, foriere di una intrinseca retorica.

Forse la mappa potrebbe essere considerata anche la ristampa di un rame (probabilmente già posseduto dall'editore) o riutilizzato, come di solito veniva fatto, per incrementare il flusso economico di questo tipo di prodotti che aveva un florido mercato rispondente alle richieste incalzanti del pubblico dei lettori.

---

[14]Non sembra che esistano altri esemplari di questa mappa in altri archivi veneziani (zona di produzione del presente esemplare) come risulta dai cataloghi on -line CIRCE (dello IUAV di Venezia) http://circe.iuav.it/ e GEOWEB (della Biblioteca Marciana di Venezia) http://geoweb.venezia.sbn.it/

[15]SABRINA MINUZZI, *Il secolo di carta*. *Antonio Bosio artigiano di testi e immagini nella Venezia del '600*, Milano, Franco Angeli, 2009, p. 49

Oltre la consuetudine di *migrazione delle lastre* da autore ad editore o di esemplari già presenti nelle stamperie, utilizzate anche da editori come il Coronelli[16]...

> probabilmente la ripresa delle immagini avveniva grazie a circuiti di volta in volta diversi, informali e non necessariamente coordinati fra loro: conoscenze e contatti personali (come accadeva per gazzettieri più o meno in grado di costruire una propria rete di informatori) con figure di militari, tecnici e ingegneri e canali commerciali relativi al mondo del libro e dell'incisione.

In tal senso sembra di poter intravedere nel riquadro *Trebigne* della mappa, una filiazione con un disegno militare[17] conservato nell'Archivio di Stato di Venezia; infatti i disegni militari provenienti dal campo e spediti a Venezia durante e dopo la guerra di Morea erano numerosi, e lo stesso Senato, per convalidare pubblicamente il ruolo di predominio della Serenissima e per coagulare il pubblico consenso intorno alle operazioni militari, li diffondeva presso gli stampatori che li utilizzavano come fonte per le loro pubblicazioni. I dispacci dei Provveditori e di altri magistrati in Levante erano fonti di informazione preziosa, poiché accompagnati dai disegni tracciati in loco da ingegneri militari e periti; sembra perciò di ravvisare una dipendenza del disegno della nostra mappa con il suddetto originale proveniente dall'Armata; anche cronologicamente vi potrebbe essere congruità – la mappa potrebbe essere stata stampata intorno agli anni 1691-1694 e la stessa sigla in calce alla dedica nella legenda (*A.G.)* potrebbe convalidare la supposta paternità di qualche perito o ingegnere militare al seguito del Provveditore Duodo in quegli anni e accreditare una filiazione del disegno di marca militare (stratagemma spesso usato dagli editori in quegli anni). Quindi tali fattori sembrano condurre a ravvisare elementi di provenienza accertata da fonti sicure e formulare una dipendenza del disegno della nostra mappa con un disegno originale proveniente dall'Armata.

Oltre che come strumento di informazione geografica e di celebrazione del potere del *Provveditore Duodo,* eroe della Serenissima come il *Valier, Francesco Morosin*i e altri protagonisti militari della Repubblica, si deve anche leggere nei riquadri superiori della mappa il rapporto e l'interazione fra alcuni testi scritti che ne avevano in primis esaltato le azioni, ovvero con brevi *Relazioni a stampa* che informavano il pubblico dei curiosi sulle

[16]*Ibidem*..... p. 66

[17]E' il disegno " *Campagna di Trebigne" 1694* allegato al dispaccio n. 28 (24.8.1694) in ASVe,*Cattaro , Provveditore Generale Alvise Marcello* [*Provveditori da terra e da mar*, filza 672, dis.1, foto 291] cfr. il catalogo on-.line CIRCE e GEOWEB

vittorie di Duodo e alimentavano il circuito dell'informazione politica del tempo.

Tali *Relazioni a stampa*[18] furono pubblicate quasi contemporaneamente agli esiti delle vittorie sul campo, mentre con altrettanta prontezza venivano fornite *Gazzette manoscritte* inviate da Agenti e Ambasciatori nelle Corti. La postuma incisione delle *mappe* e delle *carte di guerra* voleva fungere da illustrazione e fotografia di quegli stessi eventi che si approssimavano al quotidiano e volevano tradurre per immagini quanto già era stato stampato - informazione politica che trapassava dai torchi ai bulini - e che nel mercato della notizia non aveva meno interesse per il pubblico, desideroso di accedere ad immagini (dai costi accessibili) riprodotte con sollecitudine da editori specializzati in questo campo come l'Albrizzi o il Bosio, che a Venezia erano i più quotati. La carta sciolta con i luoghi della guerra voleva dire avvicinare l'eroe al popolo, scenderlo dal piedistallo eroico per banalizzarlo fino ad una riproducibilità seriale. Infatti le botteghe di Rialto o di San Marco, e ancor più spesso le ceste degli ambulanti (come efficacemente li ha rappresentati il Mitelli nelle sue incisioni) traboccavano di mappe ed incisioni, pubblicate sciolte, nonché di *Relazioni* e *avvisi a stampa*, archetipi del primo giornalismo e *media* dell' informazione politica.

Il primo anello di questa circolarità della comunicazione scritta o incisa era l'informazione manoscritta, quella delle *gazzette a mano* che venivano inviate alle Corti dagli ambasciatori o dagli agenti, ed anche nello specifico caso delle vittorie di Pietro Duodo ne troviamo ampi riscontri nei documenti dell'Archivio di Stato di Modena[19] fornite come resoconto informativo degli eventi storici che tanto appassionavano le piazze quanto i circoli elitari. E sono proprio questi resoconti informativi il *trait d'union* fra stampe e incisioni: dalle voci di notizie riportate nelle scrittorie e convulsamente trascritte per giungere nei Palazzi del potere attraverso i circuiti dell'informazione, ai testi brevi delle *Relazioni* stampate velocemente dagli editori per dare notizie ai curiosi, riuniti in improvvisati comizi, fino all'*immagine* e all'*incisione* che quei fatti fotografava, si chiudeva circolarmente la catena dell'informazione – dalla *carta* all'*immagine* e viceversa, dalla *Relazione* all' *incisione*.

Quindi le imprese di Duodo potevano essere fruite nel plauso collettivo sia con le relazioni stampate di Zuanne Batti o del Prodocimo, che

[18] Le Relazioni a stampa sulle vittorie veneziane di *Trebigne e Nixichi* sono riportate da GIUSEPPE VALENTINELLI,*Bibliografia Dalmata tratta dai codici della Marciana di Venezia*, Venezia, Tip. Cecchini e Naratovich, 1845 p.244-245 (n.1542,*Nixichi*) e p. 202 (n. 1253, *Trebigne)* ed ancora in *Le Edizioni veneziane del '600. Censimento*, a cura di CATERINA GRIFFANTE e SABRINA MINUZZI, Milano, Bibliografica, 2003-2006, vol.1, p. 350 (n.467. *Nixichi)* e vol. 2, p. 104 (n.367 *Trebigne*)

[19]Le Gazzette manoscritte si trovano in ASMo, *Avvisi e notizie dall'estero,* b.126*, Venezia, 1690* (vedi Appendice documentaria)

amplificate in questa grande mappa, che dopo il ritrovamento della sua legenda ci ha restituito nel suo significato il gioco collettivo della guerra per trasfigurare gli eventi accaduti come un'epopea e una ricostruzione miniaturistica dell'espansione veneziana.

La circolarità testo-immagine si può ricostruire in questo flusso:

Informazioni

↓

a) Informazione manoscritta → *b) Relazioni a stampa*

↕

c) Illustrazione
(incisioni, mappe, carte geografiche
sciolte o in testi a stampa)

↓

Vittorie di Pietro Duodo contro i turchi

Fonti

Gazzette manoscritte [ASMo, *Avvisi e notizie dall'estero,*B.126*, Venezia, 1690*]

a) Informazione manoscritta: *Venezia, 20 maggio 1690 (**Nixichi**)*
*Venezia, 3 agosto 1690 (**Trebigne**)*

b) Relazioni a stampa [20]

1) Verissima e distinta relatione del combattimento
e vittoria ottenuta dall'armi della Serenissima Repubblica di Venetia
*nella campagna superiore di **Nixichi***
contro Turchi comandati da Zin Alì Bassà d'Herzegovina,
lì 30 aprile 1690 in Dalmatia, né confini di Cattaro con la
*prigionia dello stesso Bassà/ in **Venetia, per il Prodocimo, 1690***
[cc.2, in -8°]

2) Nova vera e distinta relatione della vittoria ottenuta li
5 luglio 1690 dall'armi della Serenissima Repubblica
*nelle campagne di **Trebigne** / Cattaro lì 10 luglio 1690*
*in **Venetia, 1690**/ con licenza dè Superiori, si vende*

[20] Sono entrambe possedute dalla Biblioteca Marciana di Venezia: *Nixichi,*(Misc.167.26); *Trebigne,* (Misc.2225.11).

*dal **Batti** in Piazza San Marco*
[11 pag. numerate in -12°]

c) Carta Geografica e legenda
con dedica a Pietro Duodo

***Mappa** : Riquadro **Nixichi** ;*
***Legenda** : Indici punto 9*

Mappa** : Riquadro Campagna di **Trebigne
***Legenda** : Indici punto 12*

Dipendenza da immagini e stilemi del Coronelli

Nella mappa si evidenzia, da una lettura attenta e da un confronto iconografico con la coeva produzione del Padre Coronelli, acclamato geografo veneziano del tempo, una dipendenza di stilemi e caratteri affini anche ad altri geografi del tempo, sfruttati in una codificata ripetizione di formule comuni : cartiglio, stemma gentilizio della famiglia Duodo (già raffigurata dal Coronelli in *Blasone Veneto*), puttini alati che sembrano disegnare una quinta scenografica - tutti tratti comuni alla cartografia Secentesca,evidenze e *topos* affini alle dediche di tante raffigurazioni elaborate dal Coronelli nelle sue carte geografiche[21] con caratteri ancora più festonati e scenografici, tanto che per lui si è parlato di *barocchismo* della cartografia secentesca.

La raffigurazione dei monti, della vegetazione, dei confini e il paesaggio tratteggiato nei riquadri riportano l'attenzione più che sui luoghi, sui fatti d' arme che vi si erano svolti ed anche la loro toponomastica è sacrificata ai numeri della guerra (…..*Nixichi in arme 1200...Drobgnazzi in arme 300..)* in una sorta di *topografia della guerra,* il cui focus non è la geografia, ma l'uomo-eroe della Repubblica al centro della scena come attore e protagonista della classe patrizia che rappresentava.

In essa è predominante soprattutto l'esigenza di una rinnovata auto-celebrazione della Serenissima, che si esprime con la prorompente diffusione di immagini e altre forme di esaltazione degli uomini della classe dirigente, funzionali alla gestione del potere, attuata anche nella produzione di una grande quantità di testimonianze artistiche e letterarie. Non a caso

[21]Vedi la voce *Vincenzo Coronelli*, riproduzione digitale mappe del *Corso geografico universale,* cfr. sito INTERNET CULTURALE
http://www.internetculturale.it/opencms/opencms/it/

nella seconda metà del '600 la produzione iconografica lievita insieme a quella degli opuscoli, operando una strumentale glorificazione del ritorno al Levante della Serenissima e dei suoi combattenti[22]...

> in moltissime stampe gli ornamenti visuali fanno riferimento sempre più all'eroe e la forza delle sue azioni tende ad imporsi alla visione corale della repubblica e delle sue virtù...

In tal senso si deve leggere la nostra Carta geografica come luogo della politica e del suo spazio,un racconto per immagini della guerra contro i Turchi dove il Capitano è inserito in una mappa dei territori nei quali si è fatto valere,una rilettura della cartografia del Levante "*come strumento di informazione e celebrazione del potere.*[23] Non diversamente da quanto si era operato nelle celebrazioni pubbliche e poetiche per il prototipo di questa oligarchia militare veneziana, Francesco Morosini ed altri valorosi Capitani *da mar* nelle guerre contro i Turchi[24]...

> la rappresentazione è uno dei modi di promozione della nobiltà conforme con il modello mitologico del nobile veneziano secondo il quale il patriottismo straordinario, lo spirito di sacrificio e la devozione al servizio pubblico costituivano le sue principali virtù...

Quindi per la Serenissima edificare una mitologia urbana attorno alla costruzione dell'immagine del grande generale - con gli strumenti del monumento funebre, della festa allegorica di piazza per le vittorie o di odi letterarie - è aggregare consenso intorno alle guerre, enfatizzare la loro portata serve alla non sopita volontà di giocare un ruolo internazionale ed affiancarsi al popolo in un percorso parallelo alla esaltazione dell'individuo-eroe, nella condivisione degli ideali dello Stato, riaggregando anche il consenso sociale nei termini dell'onore.

Per concludere, questa mappa dedicata a Pietro Duodo, e di lui imperitura immagine, è un luogo cartografico che rende reale la sua avventura, e per via di immagine, la trasforma in geografia e storia

---

[22]MATTEO CASINI, *Immagini dei Capitani generali "da mar" a Venezia in età Barocca* in *Il perfetto capitano. Immagini e realtà (secoli XV-XVII),* a cura di MARCELLO FANTONI, Roma, Bulzoni, 2001, p.219- 270

[23]TERESA COLLETTA, *Vincenzo Coronelli, cosmografo della Repubblica veneta e gli Atlanti* in *Libro e incisione a Venezia e nel Veneto nei secoli XVII e XVIII*, Venezia, Neri Pozza, 1988, p.12 e ss.

[24]ANASTASIA STOURAITI, *Propaganda figurata....* citata., p. 153

APPENDICE DOCUMENTARIA

A) ASMo, *Avvisi e Notizie dall'estero*, Busta 126, Venezia (NIXICHI)

1) Venezia, 20 maggio 1690

Lunedì arrivò feluca spedita dall'**Eccellent. Duodo Provveditore straordinario di Cattaro et Albania** con la relat.ne del seguito nell'avisata prigionia di Zin Alì Bassà di Herzegovina....Fu S.E. (Duodo) avisato da confidenti che il sudd.to Bassà com 3 (mila) combattenti, la maggior parte a cavallo, non compresi 500 Spahi a cavallo speditigli in rinforzo dal Bassà di Bossina era arrivato a Gazco con disegno di invadere i popoli **NIXICHI** in tempo che a tal...dovevano celebrare la Pasqua sperando di coglierli..e sprovvisti.S.E. Fece subito penetrare le notizie alli Conti di **Nixichi** e non a Clementi come fu detto gli somministrò munitioni, gli insinuò coraggio e vi spedì il capitano Brucchia con 800 delle milizie prese nel contado di Cattaro et il comand. Bolizza con quelle di Montenegro, come pure delli contado di Risano e Castelnuovo, con promessa di avvicinarsi anco S.E. a Gracovo, comandando insieme al Com.Rizzo di ...con 200 Haiduchi verso Clobuk...presi alcuni schiavi et acquistò molti animali.
Ignota al Bassà la distribut. di tali ordini, si incamminò la notte delli 29 aprile, sorpassati li passi dè monti, non curandosi di lasciar alle spalle 2 pandurizze fatte già erigere dal sudd. Provved. Straord. e presidiate .... dè soldati, arrivò la mattina delli 30 all'alba nella ***campagna superiore di Nixichi*** et inoltratosi con le sue genti,cominciò con l'incendio di 6 case a devastare quei villaggi. Avisati quei popoli, uscirono dalle Chiese, nelle quali si erano radunati a riguardo delle festività della Pasqua si posero in ordinata e riceverono li Turchi col scarico de le loro armi et incalzando i nemici, vedendosi questi opporsi alla fronte e assalire alle spalle delli soldati delle 2 Pandurizze principiarono a piegare e confondersi, separandosi la Cavalleria dalla fanteria e dopo 4 ore di combattimento furono li Turchi totalmente rovesciati, riuscendo a ...di quelle genti di far prigionieri anco lo stesso Bassà di Herzegovina mentre procurava di fermar li suoi fugitivi, a 4 di quelli con la propria sciabola troncò anco la testa.
Perirono in quel conflitto 700 Turchi, tra i quali diversi capi di credito, e fra questi 300 Spahi a cavallo, restando in potere de nostri 50 de medesimi e molti altri con l'intiero bagaglio cavalli armi e bandiere, tra i quali quella dello stesso Bassà e dè (nostri) non perirono che due ...e feriti poichè tanto più gloriosa e riuscita l'attione quanto che sudd.tto Bassà si racconta esser stato in 72 conflitti con Christiani et esser sempre riuscito on vantaggio e per la ferocia del suo genio sin dappiù tant'anni fu sopranominato *Zin* che in lingua Albanese significa Diavolo e veramente fu sempre inferto à confini et

haveva fortificato Pech e assicurasi il passo all'Albania e tuttavia faceva erigere ridotti per impedire la corsa a' gli Haiduchi. Intanto li nostri proseguivano ad inseguire li nemici dispersi tra boschi e monti e detto Bassà trattenuto sotto buona custodia in Cattaro, lo vedremo presto a Venezia.

2) Relazione a stampa

Verissima e distinta relatione del combattimento
e vittoria ottenuta dall'armi della Serenissima Repubblica di Venetia
nella campagna superiore di ***Nixichi***
contro Turchi comandati da Zin Alì Bassà d'Herzegovina,
lì 30 aprile 1690 in Dalmatia, né confini di Cattaro con la
prigionia dello stesso Bassà/ in ***Venetia, per il Prodocimo, 1690***
[cc. 2, in -8°]

3) Carta geografica n. 96/1 e Legenda (punto 9 : Nixichi)

B) ASMo, *Avvisi e Notizie dall'estero*, Busta 126, *Venezia (Trebigne)*

1) Venezia, 3 agosto1690

Con feluca arrivata qui dom.ca da Cattaro si ricevono lettere delli 12 del passato dalle quali si ha che rimessosi quel ***Provveditore straordinario Duodo*** di nuovo in campagna come si disse con un buon corpo di gente formato dal presidio di Castelnovo, e popoli da territori vicini si avanzò di ***Trebigne*****,** superò e passò il Ponte che passa la fiumara, fugò 500 turchi che lo custodiscono, con morte di diversi, e feriti molti dè medesimi; sortendole occupare le ben guardate trinciere, la Casa forte, Torre e Pandurizza che lo custodivano con levarle 5 bandiere abbrugiando tutte le biade della campagna e incendiando 5 villaggi di Neuciech, Goritza, Padviglie, Rupiela e Saffeid conducendo seco 700 anime da Spahi, con tutti li loro effetti havendo preso 5(mila) animali tra grossi, e minuti, 1500 dei quali restarono da Morlacchi come effetti de turchi bottinati, per il resto fece S.E. restituire alli poveri Spahi,onde con l'esempio di quegli venghino anche tutti gli altri di quei contorni, e indeboliti il nemico **come più diffusamente si vede dalla *Relazione* che si è data alle stampe...***

2) *Nova vera e distinta relatione della vittoria ottenuta li 5 luglio 1690 dall'armi della Serenissima Republica nella campagna di Trebigne/ Cattaro lì 10 luglio 1690...
in **Venetia, 1690** / con licenza dè Superiori, si vende dal **Batti** in Piazza San Marco
[11 pag. num. ; -12°]

3) Carta geografica n. 96/1 e Legenda (punto 12 : Trebigne)

IL CONFINE CHE NON C'É:
BOLOGNESI- MODENESI UNITI NELLA TERRA DI MEZZO
2013

Lo stato dell'arte degli studi sull'Inquisizione nei territori tra Bologna e Modena

Tavola rotonda

GIAN LUCA D'ERRICO

Le ricerche sull'Inquisizione come “luogo” di democrazia e libertà: tre casi di studio degli studenti dell'Università di Bologna

Quaderni Estensi, V (2013) <http://www.quaderniestensi.beniculturali.it>

GIAN LUCA D'ERRICO

Le ricerche sull'Inquisizione come "luogo" di democrazia e libertà: tre casi di studio degli studenti dell'Università di Bologna

L'11 gennaio 2014 si è tenuta la tavola rotonda, *Lo stato dell'arte degli studi sull'Inquisizione nei territori tra Bologna e Modena*, nella Sala del Consiglio Comunale di San Giovanni in Persiceto. L'iniziativa rientrava nel ciclo di conferenze e appuntamenti organizzati dall'Archivio di Stato di Modena, il Comune di San Giovanni in Persiceto e il Consorzio dei Partecipanti dello stesso comune in occasione della LXX divisione novennale dei beni in cui, fra le numerose iniziative, è stata allestita una mostra sui documenti d'archivio relativi all'inquisizione modenese e programmato degli incontri con studiosi addetti ai lavori[1].

La tavola rotonda ha rappresentato l'epilogo di questa serie di iniziative; sono stati coinvolti gli studenti dell'Università di Bologna che stanno svolgendo delle ricerche sull'inquisizione di Modena e sulle sedi circostanti. Rispettivamente Samuele Reggiani, Michele Armellini e Luca Al Sabbagh hanno presentato le proprie tesi triennali e le prospettive di lavoro per la laurea magistrale – proposte sinteticamente in questa sede – discutendone con Matteo Al Kalak, Grazia Biondi e il pubblico presente. Il titolo provocatorio di questa breve introduzione sottende infatti una serie di problematiche di carattere generale, che riguardano gli strumenti e la metodologia della ricerca nell'Università italiana in questi ultimi anni, e di aspetti specifici, che concernono gli studi sull'Inquisizione. Infine, quando si parla di democrazia e libertà non si possono ignorare situazioni e circostanze oggettivamente complesse a cui gli studenti e i docenti sono tenuti spesso a far fronte.

I problemi legati alla riforma universitaria (il triennio e il biennio di specializzazione) stanno seriamente compromettendo – al di là di ogni pessimistica aspettativa – il momento più nobile della carriera di uno studente o di una studentessa: la ricerca e la stesura della tesi di laurea[2]. Il rischio che questa riforma poteva mettere in crisi un'eccellenza che

[1] *Il confine che non c'è. Bolognesi – Modenesi nella terra di mezzo*, progetto e coordinamento a cura di PATRIZIA CREMONINI (ARCHIVIO DI STATO DI MODENA). Mostra: *Misfatti di confine tra '500 e '700. La lunga mano dell'Inquisizione modenese su terre bolognesi*, a cura di LAURA BANDINI, AURELIA CASAGRANDE, PATRIZIA CREMONINI, CARLA RIGHI, ALBERTO TAMPELLINI. L'iniziativa verrà riproposta presso l'ARCHIVIO DI STATO DI MODENA in versione modificata e ampliata nella primavera del 2014.

caratterizzava la nostra Università – la laurea vecchio ordinamento – venne da subito denunciato in un volume miscellaneo curato da Gian Luigi Beccaria il cui titolo è drammaticamente significativo: *Tre più due uguale zero* [3]. Alcuni interrogativi sui tempi di maturazione e sulla qualità degli elaborati scaturiti dalle lauree magistrali sono stati sollevati pochi anni fa da Umberto Mazzone in occasione della cura, con Claudia Pancino, di un volume in cui sono confluite quattro lauree del vecchio ordinamento, dove la tesi ricordava "(...) un po' lo spirito del «capolavoro» dell'apprendista artigiano per poter essere ammesso nella corporazione"[4]. Tuttavia le recenti riflessioni di Paolo Prodi sull'Università italiana e sulle derive di questa riforma, che tuonano come una denuncia, rendono ben chiaro lo stato di contraddizione che stiamo attraversando:

> La storia dell'introduzione della laurea breve, triennale, seguita dal biennio di approfondimento (il famoso o famigerato «3+2»), è quella di un pasticcio con conseguenze catastrofiche destinate a lasciare un segno indelebile per molti decenni. Scrissi allora che la si era gabellata come un adeguamento al sistema universitario dei paesi più avanzati, mentre in realtà si trattava di una «falsa europeizzazione»: invece di istituire fuori dal contesto della laurea una struttura professionalizzante di diploma (come avevamo prospettato con Ruberti), si fondeva tutto in un pastrocchio totalmente estraneo sia al modello anglosassone del *college* sia a quello tedesco delle scuole tecniche superiori (...)[5].

La situazione diventa ancor più critica addentrandosi in alcuni dettagli pratici, in particolare per le materie storico-umanistiche: per la tesi triennale, ad esempio, viene richiesto un elaborato relativamente corposo, mentre per

---

[2] Mi riferisco alla «riforma Moratti», legge del 28 marzo 2003 n. 53, *Delega al Governo per la definizione delle norme generali sull'istruzione e dei livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione e formazione professionale*, riforma che prende il nome dall'allora ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Letizia Moratti, in seguito modificata dal ministro successivo Giuseppe Fioroni.

[3] *T re più due uguale zero. La riforma dell'Università da Berlinguer alla Moratti*, a cura di GIAN LUIGI BECCARIA, Milano, Garzanti, 2004.

[4] UMBERTO MAZZONE, *Prefazione* a *Sortilegi amorosi, materassi a nolo e pignattini. Processi inquisitoriali del XVII secolo fra Bologna e Salento*, a cura di UMBERTO MAZZONE-CLAUDIA PANCINO, Roma, Carocci, 2008, p. 9. Si riporta il passo più completo: «Non è neppure pensabile equiparare, oggi, vecchie tesi di laurea e tesi di dottorato. Troppo diversi i presupposti, troppo diverso il numero delle persone coinvolte. Man mano che si giungerà a pieno compimento il sistema delle lauree magistrali sarà, forse, con le tesi che da quelle scaturiranno che si potranno fare delle comparazioni e trarre delle valutazioni complessive, anche se, probabilmente, in relazione a un percorso più strettamente legato al raggiungimento di obbiettivi formativi e professionalizzanti, rigidamente determinati "a priori", difficilmente la tesi di laurea magistrale potrà maturare quella centralità e quelle caratteristiche che aveva in passato, l'elaborato finale e che ricordavano un po' lo spirito del "capolavoro" dell'apprendista artigiano per poter essere ammesso nella corporazione».

[5] PAOLO PRODI, *Università dentro e fuori*, Bologna, Il Mulino, 2013, p. 47, si rimanda all'intero volume per il tema affrontato e per la bibliografia di riferimento.

la magistrale si deve produrre una tesi di qualità scientifica – e quantitativa – di un certo livello. Tuttavia, in un normale percorso di studi, il tempo che gli studenti hanno a disposizione per produrre la tesi triennale è largamente superiore rispetto ai pochi mesi successivi al percorso formativo della magistrale. Per ovviare a questa contraddizione, si è cercato, stipulando un tacito accordo con gli studenti, di mettere in relazione le due fasi: stesura della laurea triennale con quella magistrale. In questo modo, gli studenti hanno da subito iniziato un serio lavoro di studio e di ricerca negli archivi, affrontando la tesi triennale in modo impegnativo per poi recuperare e approfondire le ricerche già condotte nella tesi magistrale. I risultati sono stati molto positivi, chiaramente il livello di qualità della tesi triennale si è alzato in modo considerevole, ne è testimonianza l'alto punteggio ricevuto da tutte e tre le tesi in sede di discussione con la commissione di laurea, e ora si stanno preparando a concludere il percorso magistrale, forti però di un'esperienza importante negli archivi e nel lavoro di comparazione fra fonti e bibliografia. A ciò si deve anche aggiungere un ulteriore elemento positivo: la continuità nel tempo dei rapporti scientifici e umani fra studenti e docente che questa soluzione studiata *ad hoc* comporta.

Fra le attività di supporto alla didattica che svolgo nel Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna per il professor Umberto Mazzone, titolare della cattedra di *Storia della Chiesa* e di *Storia delle chiese e dei movimenti religiosi*, seguo in particolare gli studenti o le studentesse che desiderano approfondire le ricerche sull'Inquisizione romana, in virtù della personale formazione scientifica. Come ho detto, scegliere un tema del genere – oggi – comporta una serie di consapevolezze che includono la riflessione sul dibattito storiografico scaturito nel secolo scorso, non ancora esaurito, oltre a sgomberare la mente da "pseudo assunti scientifici". Tornano pertinenti e molto attuali le parole di Paolo Prodi, in occasione di un saggio sull'istituto della penitenza:

> A scanso di equivoci affinché questa posizione [sul rapporto tra foro interno della confessione e foro esterno, in particolare dell'inquisizione, *ndr*] non appaia minimalista desidero esplicitare che in un'epoca come la nostra, di revisionismi storici e di perdonismi, di pensiero debole e di laici devoti, è più facile per prelati sensibili chiedere perdono per colpe commesse dalla Chiesa in altre epoche ed è più facile per laici di concedere magnanimamente il perdono richiesto, piuttosto che affrontare il problema teologico dell'appartenenza alla Chiesa o il problema storico delle identità collettive e del loro rapporto con la coscienza nell'età moderna. Nel primo caso l'Inquisizione viene vista come un male, come una colpa crudele ma in qualche modo storicamente circoscritta, che si può ormai tranquillamente seppellire nella tomba della storia insieme ai roghi e a tante altre irrazionali crudeltà (dopo l'abolizione della pena di morte e l'avvento del principio di tolleranza e libertà religiosa); nel secondo caso è un problema che abbiamo ancora davanti

a noi non solo sul piano religioso ma come dramma storico aperto (non risolto una volta per tutte dall'Illuminismo) di democrazia e libertà"[6].

Le identità collettive e il loro rapporto con la coscienza in età moderna sono temi che, particolarmente in questi tre elaborati, hanno trovato una collocazione e riflessione ben precisa, grazie all'opportunità offerta agli studenti di condurre le ricerche negli archivi dei propri paesi d'origine. L'obbiettivo di non avere dispersioni di tempo ed energie, si è tradotto dunque in un'occasione per ognuno di loro di indagare il proprio passato e la storia della comunità a cui appartengono, oltre ad acquisire i primi strumenti del "mestiere dello storico". Palese, ad esempio, è il caso studiato da Michele Armellini sulla comunità ebraica di Cento e la storia della sua famiglia; analogamente la vicenda del falegname di Cavezzo studiato da Samuele Reggiani ha portato lo studente a ripercorrere strade, luoghi e un linguaggio a lui ben noti e di cui è partecipe. Il caso studiato da Luca Al Sabbagh, probabilmente, comporta una complessa riflessione, non solo sulla storia della confessione sacramentale e delle sue derive in età moderna, ma anche, e soprattutto, sul ruolo della storia nelle declinazioni della cittadinanza nella nostra contemporaneità.

Il lavoro di questi giovani studenti merita particolare attenzione per diversi motivi scientifici, tuttavia non si possono omettere le difficoltà oggettive a cui hanno dovuto far fronte: tutti si sono laureati nell'anno accademico 2011-2012, e nel bel mezzo del loro lavoro di ricerca hanno subito i danni che il terremoto del maggio 2012 ha comportato, da quelli più strettamente personali a quelli oggettivi, come la temporanea chiusura degli archivi. Ma ognuno ha dimostrato serietà e determinazione per portare a termine il lavoro intrapreso, senza mai perdersi d'animo. Ne è testimonianza, a mio avviso, la dedica riportata da Samuele Reggiani sulla propria tesi triennale: "A Cavezzo, degna e fiera nel dolore".

[6] Id , *L'Istituto della penitenza: nodi storici*, in «Chiesa e Storia», 2011, 1, p. 51.

Michele Armellini

La comunità di Cento fra Restaurazione ed Inquisizione: il ghetto e i cattolici a confronto

Quaderni Estensi, V (2013) <http://www.quaderniestensi.beniculturali.it>

MICHELE ARMELLINI

La comunità di Cento fra Restaurazione ed inquisizione: il ghetto ed i cattolici a confronto

Strasburgo, Cattedrale di Notre-Dame, La chiesa (a sinistra) e la sinagoga (a destra). Particolare del portale (1230-1250)

Introduzione

Scopo della mia ricerca è l'approfondimento del rapporto tra cristiani ed ebrei nella penisola italiana, ponendo particolare attenzione sulla situazione dello Stato pontificio.

La scelta di approfondire questo argomento è in parte dovuta al mio *background* famigliare: mia nonna, Mirella Falco, era ebrea e durante la Seconda guerra mondiale venne nascosta insieme alla sua famiglia da un sacerdote, Don Valetti.[1] Dunque mia nonna era stata salvata da una persona appartenente ad un'istituzione che per due millenni aveva propagandato l'antigiudaismo. Questo mi ha spinto ad interrogarmi sulla complessità del

[1] MIRELLA FALCO, *Ricordo di don Valetti*, in «La voce del popolo», Torino, 22 Marzo 1970

rapporto tra ebrei e cristiani nella penisola italiana, e ho colto l'occasione per concludere il percorso della laurea triennale in storia contemporanea con una tesi su questo argomento.

Molti autori ritengono che nella storia italiana l'ostilità nei confronti degli ebrei fosse meno pronunciata che presso le altre popolazioni europee.

Secondo Léon Poliakov l'Italia era particolarmente immune dall'antisemitismo, l'unica che in Europa facesse eccezione:

> «Poveri o ricchi che fossero, gli Ebrei non suscitavano in questo paese di antica ed alta cultura le preoccupazioni e le ossessioni che abbiamo constatato oltralpe. Cosicché l'Italia fu il solo grande paese d'Europa dove gli Ebrei dopo l'emancipazione si integrarono facilmente e armonicamente nella società cristiana, e dove praticamente l'antisemitismo, nei suoi aspetti moderni, fu ignorato. Per l'uomo della strada italiano, l'Ebreo è un originale che aspetta il Messia e che, aspettandolo, sa cavarsela nella vita, ma né l'uno né l'altro di questi tratti costituiscono ai suoi occhi un vizio redibitorio.»[2]

Anche Renzo De Felice condivide l'opinione di Poliakov:

> «Liberi e pacificati in tutto agli altri cittadini, indisturbati e, anzi, comprensivamente favoriti dallo Stato laddove l'esercizio del loro culto e il rispetto della loro tradizione potevano essere disturbati dal doversi estrinsecare in un paese sostanzialmente cattolico, gli ebrei italiani si inserirono rapidissimamente nella nuova società italiana, divenendo quasi sempre patrioti ferventi. Le resistenze e le chiusure di certi ambienti cattolici rimasero sostanzialmente circoscritte, disapprovate dai più e senza seguito.»[3]

Dunque secondo gli autori, gli ebrei e i cristiani in Italia hanno avuto un rapporto diverso, meno negativo, rispetto a quello che è avvenuto nel resto dell'Europa.

Ho quindi deciso di verificare la suddetta tesi, restringendo la ricerca agli ebrei che vivevano nello Stato Pontifico ed in particolare alla comunità ebraica di Cento. Tale scelta è stata dettata da due motivazioni: il ritrovamento di un carteggio tra le autorità ecclesiastiche bolognesi e centesi e quelle romane presso l' archivio storico comunale di Cento; ed il desiderio di verificare le tesi esposte da David Kertzer in *Antisemitismo popolare e inquisizione negli stati pontifici, 1818-1858*.

[2] LÉON POLIAKOV, *Storia dell'antisemitismo*, vol. III: *Da Voltaire a Wagner*, Firenze, La Nuova Italia, 1976, p. 24

[3] RENZO DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993, p.15

Le tesi di Kertzer

Kertzer, diversamente dagli autori citati, non crede che l'atteggiamento degli italiani nei confronti degli ebrei fosse più tollerante rispetto al resto delle popolazioni europee. A sostegno di questa tesi cita una serie di lettere che mostrano come nel periodo da lui esaminato, venissero rivolte numerose proteste al Sant'Uffizio da parte di mercanti cristiani che denunciavano il comportamento degli ebrei.[4]A titolo di esempio si può citare una lettera scritta nel 1826 da un piccolo mercante di Ferrara, Alessandro Migliorini all'inquisizione:

«Gli ebrei signoreggiano, in ogni modo, e in ogni dove, perche non avendo alcun distinto segnale e vestendo al pari di qualunque Cittadino Cattolico, sintroducono (*sic*) nei Caffe, nei Ridotti, nei Teatri, nei Casini, nelle Conversazioni, nonche nelle Chiese, e funzioni Ecclesiastiche, ed in ogni altro luogo che pare e piacia (…) li Ebrei di Ferrara sono possessori, non meno d'un terzo delle Possidenze della Provincia Ferrarese, e d'un quarto delle Case, edifizi della Città, e quindi in tal guisa, e per tal'Epulenza, tengono cavalli, cavatelle, carozze, e servi livreati, a lor comodo e servizio; come pure scuderie, rimesse, ed abitazioni nei migliori luoghi e strade della città di Ferrara.»[5]

Dunque l'antisemitismo[6] per Kertzer era diffuso ed aveva una ragione prevalentemente economica.

Per quanto riguarda la politica della Chiesa, Kertzer riconosce in essa una certa ambivalenza, ma sottolinea come, in particolare dopo la Restaurazione, si assista ad una recrudescenza dell'antigiudaismo ecclesiastico.[7]

Kertzer conclude sostenendo che uno dei motivi che giustificano la quasi totale assenza di *pogrom* nella storia d'Italia (ad eccezione della fine del Settecento) non è nel rapporto positivo tra ebrei e cristiani, ma piuttosto

[4] DAVID I. KERTZER, *Antisemitismo popolare e inquisizione negli stati pontifici, 1818-1858*, Roma, Unione internazionale degli istituti di archeologia, storia e storia dell'arte in Roma, 2006, p.29-46

[5] Ivi pag. 34

[6] L'utilizzo del termine antisemitismo mi sembra discutibile; più adeguato sarebbe il termine antigiudaismo. Per un approfondimento sull'utilizzo del termine si rimanda a MARINA CAFFIERO, *Antigiudaismo*, in *Dizionario storico dell'inquisizione* vol. I, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, p. 65-68. Si rimanda inoltre a PIERO STEFANI, *L'antigiudaismo. Storia di un'idea,* Roma, Laterza, 2004 e per una definizione più recente a GUIDO DALL'OLIO, *Martin Lutero*, Roma, Carrocci Editore, 2013, p. 156-157

[7] Un episodio significativo è la rimozione di Ercole Consalvi (favorevole ad un ammorbidimento della politica nei confronti degli ebrei) dalla carica di segretario di stato nel 1823. Per approfondire si rimanda a DAVID I. KERTZER, *I papi contro gli ebrei; il ruolo del vaticano nell'ascesa dell'antisemitismo moderno,* Milano, Rizzoli, 2002

nello scarso numero dei primi. Gli ebrei rappresentavano infatti lo 0.5% della popolazione.[8]

Storia della comunità ebraica di Cento e il rapporto con i cristiani

La storia della presenza ebraica a Cento risale al 1390, secondo quanto attesta un atto notarile in cui l'ebreo Manuel Del Gaudio dichiara di avere ricevuto 120 lire da Bartolomeo Graziolo di Cento, a restituzione di un prestito che gli aveva fatto.[9]

Nel XVI secolo Cento e dintorni vennero devoluti da papa Alessandro VI al duca Alfonso d'Este e per un secolo fecero parte dei domini della famiglia estense. Questo periodo fu segnato da numerosi conflitti che opposero gli Estensi ai successori di papa Alessandro VI che cercavano di riportare il Centopievese sotto lo Stato della Chiesa. Nel 1598 i territori devoluti, torneranno a fare parte dei domini papali.[10]

Questo periodo di dominazione estense è molto importante perché i duchi di Ferrara si rifiutarono di adottare le misure contro gli ebrei previste dalla bolla *Cum nimis absurdum* di papa Paolo IV. Fu solo nel 1636, a seguito del ritorno del potere papale, che nel comune centese venne istituito il ghetto, e la comunità ebraica aumentò di numero poiché gli ebrei di Pieve vennero costretti a chiudersi anch'essi nel ghetto di Cento. Inoltre nel 1706 venne intimato agli ebrei, sotto minaccia di pene gravissime per chi non avesse obbedito, di chiudere le loro attività fuori dal ghetto.

In risposta a queste restrizioni nel 1721 gli ebrei di Cento decisero di avanzare formale richiesta alla Congregazione del Sant'Uffizio, tramite l' arcivescovo di Bologna, perché fosse loro nuovamente consentito di aprire esercizi commerciali al di fuori dal ghetto. La richiesta venne appoggiata da Francesco Marino Bertelli, commissario arcivescovile di Cento, che scriveva al cardinale di Bologna Boncompagni:

«(…) queste novità [cioè la proibizione di avere botteghe fuori dal ghetto] la caggione dell'esterminio di detti ebrei, i quali si sono ridotti quasi tutti in miseria per essere stati senza traffico, (…) siccome di grave pregiuditjo è stata anco tal novità per li cittadini [cristiani], e poveri, rispetto alli primi per non esservi in hoggi chi possi pigliare le canappe loro con grande suo vantaggio come facevano in passato li detti ebrei, essendo costretti ad aspettare li mercanti forestieri, et andare fuori di Cento per provedersi di robba da vestire, ritrovandosi solamente in Cento duoi soli mercanti da pannina, e ciò gl'apporta qualche discapito; rispetto poi alli secondi non avere questi più alcun occasione di guadagnare come facevano impiegandosi quasi tutto l'anno ne'loro esercitij a causa de negotij, et arti, che

[8] DAVID I. KERTZER, *Antisemitismo polare e inquisizione*… cit., p.50
[9] TIZIANA GALUPPI, *Gli ebrei a Cento. Storia di una comunità*, Cento, Baraldi Editore, 2012, p.15
[10] *Storia di Cento*, Cento, Centro Studio Girolamo Baruffaldi, 1994, vol 2, p. 3-22

esercitavano, da' medesimi ne ricevevano qualche somma di denaro, quale veniva per sostentamento delle loro povere famiglie, e questi ne procurano ancora loro il denaro.»[11]

Alla fine la richiesta degli ebrei venne accolta.[12]

Questa testimonianza è molto importante perché mostra come le misure antigiudaiche andassero a danno della stessa popolazione cristiana, che traeva vantaggio delle attività commerciali tenute dagli ebrei. L'episodio è in netto contrasto con la tesi di Kertzer che indica nella presenza di attività commerciali ebraiche uno dei motori di diffusione dell'antigiudaismo.

Durante i rovesciamenti di fronte delle guerre napoleoniche, come in altre parti d'Italia si verificarono dei veri e propri *pogrom*[13]*:* nel caso centese alcuni facinorosi provarono a prendere d'assalto il ghetto, ma vennero distolti dal loro obbiettivo (dietro il pagamento di una congrua somma) grazie all'intervento del parroco della chiesa di San Rocco e di alcuni cittadini. [14] Dal punto di vista del rapporto tra gli ebrei e i cristiani centesi è importante rilevare come la maggior parte di coloro che volevano assaltare il ghetto, provenivano dal contado circostante; quindi persone che in realtà avevano meno famigliarità e contatti con gli ebrei.

Dopo la Restaurazione i rapporti tra gli ebrei e i cristiani centesi sono testimoniati da un carteggio, da me ritrovato nell'Archivio storico comunale di Cento, tra le autorità ecclesiastiche locali e quelle romane rappresentate rispettivamente da: il vescovo di Bologna Opizzoni,[15] l'arciprete di Cento Bergamaschi, l'inquisitore di Bologna, frate Mariano Medici e il cardinale segretario di stato Giulio della Somaglia. Il carteggio è molto corposo e contiene numerosi casi che riguardano gli ebrei: funerali con eccessivi ornamenti, l'iscrizioni dei nomi su alcune lapidi nel cimitero ebraico, ebrei che vivevano fuori dal ghetto, rapporti illeciti tra ebrei e donne cristiane e il famulato. Selezionerò alcuni casi a titolo di esempio.

Una prima lettera riguarda la pratica del famulato, che era in Cento molto diffusa; a questo riguardo il cardinale della Somaglia scriveva ad Opizzoni

[11] Ivi, p. 416-417
[12] *Ibidem*
[13] Si veda ad esempio il *pogrom* avvenuto a Siena. Si rimanda a FRANCESCA TURRINI, *La comunità ebraica di Siena. I documenti dell'Archivio di Stato dal Medioevo alla Restaurazione*, Siena, Pascal editrice, 2008
[14] TIZIANA GALUPPI, *Gli ebrei a Cento…* cit. p.62
[15] Per un approfondimento sulla figura di Opizzoni si rimanda a UMBERTO MAZZONE, *Opizzoni* in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2013

«(…)è giunto a notizia del S.Padre che diverse nubili ragazze cristiane si fanno lecito di prestare servizio agli ebrei di Cento, sapendosi che l'ebreo Modena ne ha due di fresca età ed una parimenti l'ebreo Carpi, che potrebbero credersi anche sedotte….»[16]

La lettera proseguiva invitando l'arciprete di San Biagio di Cento a vigilare in particolare sui i figli di Pellegrino Padova poiché

« (...) Tanto più si sa essere assai discoli, i giovani ebrei di quel Ghetto, massime i figli di Pellegrino Padova.»[17]

L'arciprete Bergamaschi, nonostante aderisse ovviamente alle richieste del segretario di stato, tuttavia decise di prendere le parti della famiglia Padova scrivendo che chi ne aveva denunciato i figli come pericolosi era

«(…) mosso da particolare animosità o non misurò con gran scrupolo le sue espressioni.»[18]

Sorprende il fatto che il papa in persona si interessasse di questioni ai nostri occhi così irrilevanti: tuttavia era coerente con la più attenta sorveglianza che la Chiesa intendeva applicare nei confronti degli ebrei.

Il secondo caso riguarda una lettera che l'inquisitore bolognese Mariano Medici scrisse alle autorità romane per invitarle all'azione:

«Gli Ebrei di Cento vengono trattati con tutta mitezza. I Portoni fabbricati sotto la loro direzione sono riusciti dell'ultima eleganza, sicché niuno potrà mai avvisarsi, che quelle porte chiudano persone delittuose, e sempre sospette per i loro principi alla Religione, ed allo stato.

(…)La coabitazione ed il famulato de' Cristiani presso gli Ebrei proseguono come prima. E quando non se ne prendano misure più severe non vi hanno, che formalità di poco momento con trionfo dell'Ebraismo, con disdoro della nostra S.ma Religione, e con mille pericoli di perversione per parte segnatamente delle Cameriere addette al servigio de' Giudei, che mantengono in Cento tutto l'ascendente sui cristiani fatti generalmente precarj di questa canaglia a forza di profitti, e di sovvenzioni, quantunque con usure, e con estorsioni palliate(…)»[19]

Il cardinale della Somaglia inviò questa lettera ad Opizzoni che a sua volta la inoltrò all'arciprete di Cento Bergamaschi. Il viaggio che questa

[16] ARCHIVO STORICO COMUNALE DI CENTO, *Ebrei di Cento dal 1820 al 1828*, sez.I, arm.3, vol.87

[17] *Ibidem.* Per una trascrizione completa di questa lettera e di quelle che seguiranno si rimanda a MICHELE ARMELLINI, *La comunità di Cento fra Restaurazione e inquisizione: il ghetto e i cattolici a confronto,* tesi di laurea, Università di Bologna, relatore prof. UMBERTO MAZZONE, a.a. 2011-12

[18] *Ibidem*

[19] *Ibidem*

missiva compie illustra molto bene quali fossero i rapporti tra le istituzioni ecclesiastiche: l'inquisitore scrive direttamente a Roma scavalcando Opizzoni, che non viene nemmeno informato dell'invio della missiva (se non da Roma). Inoltrando la missiva, Opizzoni invitava Bergamaschi ad agire, ma aggiungeva una considerazione che mostra quali fossero i suoi reali sentimenti rispetto alla questione presentata dall'inquisitore:

«(…) e siccome chiaramente si scorge, che vi sono persone le quali si dilettano di rilevare ogni piccola mancanza e di riferirla a Roma, così Ella ben vede quanta maggior cautela e sollecitudine si dee impiegare per impedire ogni reclamo. »[20]

Poche righe che però illuminano quale fosse il rapporto tra Opizzoni e l'inquisitore e, soprattutto, quale considerazione egli avesse dei problemi segnalati a Roma.[21]

Come ultimo esempio segnalo una lettera sempre di Mariano Medici in cui denuncia addirittura un tentativo di complotto, ovviamente immaginario:

«Eccoci ad un altra istanza di cotesti ebrei. Marco Camidj è venuto jer sera da me, e mi ha raccontato, che il Brigadiere dei Carabinieri di Cento ha ammonito l'Ebreo Leon Modena, che esiste una trama in alcuni pessimi soggetti da lui conosciuti di fare al ghetto un aggressione notturna per rapirvi ciò, ch'essi potranno. Questa cosa mi mette in angustia. Se la trama è vera, e avesse il suo effetto, gli Ebrei ci incolperebbero del danno ad essi avvenuto, se non è vera, ci avrebbero preso al laccio.»[22]

Conclusioni

Alla luce del lavoro svolto alcune delle affermazioni fatte da Kertzer possono essere messe in discussione.

In primo luogo l'affermazione che la scarsa quantità di ebrei presenti in Italia influenzi la virulenza dell'antigiudaismo. È vero che gli ebrei rappresentavano lo 0,5% della popolazione[23], ma è altrettanto vero che essi non erano disposti uniformemente in tutta la penisola italiana. La presenza ebraica a Cento nel 1825 era quasi l'1,7%[24]; addirittura a Mantova nella prima metà del Settecento gli ebrei rappresentavano ben l'8% della

[20] *Ibidem* La sottolineatura è nel testo

[21] Per approfondire il rapporto tra Opizzoni e l'inquisizione bolognese si veda GIAN LUCA D'ERRICO, *L'Inquisizione di Bologna e la Congregazione del Sant'Uffizio alla fine del XVII secolo*, Roma, Aracne, 2012, p. 286-287

[22] ARCHIVIO DELLA CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Stanza Storica, vol. EE1 – d: relativo al XIX secolo. Si ringrazia Gian Luca D'Errico per avermi permesso di visionare questo materiale.

[23] DAVID I. KERTZER , *Antisemitismo popolare e inquisizione*… cit. p. 50

[24] TIZIANA GALUPPI, *Gli ebrei a Cento*… cit. p. 64

popolazione.[25] Va notato inoltre che si parla di una minoranza molto vistosa a causa delle persecuzioni a cui era soggetta. Inoltre non sembra esservi una correlazione tra la concentrazione di una presenza ebraica e l'esistenza di sentimenti antigiudaici; sul finire del Settecento l'arciprete di Fiumalbo (dove non era presente una comunità ebraica), don Angelo Biagi, scriveva all'inquisizione una lettera in cui esprimeva le sue gravi preoccupazioni perché temeva che le donne del paese che prestavano servizio stagionalmente agli ebrei di Livorno, venissero sedotte dai loro datori di lavoro.[26] In questo caso era sufficiente l'ombra della presenza ebraica per suscitare timori ed ostilità.

Il caso di Cento inoltre sembra mettere in discussione la tesi di Kertzer che vede nella concorrenza economica degli ebrei un motivo di diffusione dell'antigiudaismo: più volte i notabili del luogo appoggiarono le richieste della comunità ebraica di potere continuare i loro commerci.

Eppure l'antigiudaismo era estremamente diffuso nella penisola italiana: basta pensare per esempio ai *pogrom* che insanguinarono l'Italia a fine Settecento, le vicende di Simonino da Trento e il celeberrimo processo, il caso Mortara.Vi sono tracce della concezione negativa degli ebrei anche nei capolavori dell'arte italiana; ad esempio nella famosa predella di Paolo Uccello il *Miracolo dell'ostia* conservata nella Galleria nazionale delle Marche ad Urbino. Anche le festività erano occasioni per prendersi gioco degli ebrei: durante il carnevale di Cento vi era la consolidata tradizione di organizzare una mascherata

> «rappresentante la nazione ebrea dispersa per il mondo per giusto giudizio di Dio, privata del sacerdozio, del Tempio, del Principato, diventata ludibrio delle genti e l'abbiezione della plebe,e tollerata soltanto (…) all'unico scopo di convertirla.»[27]

Non solo a Cento, ma anche in Roma, capitale dello Stato pontificio, il carnevale era un'occasione per deridere gli ebrei.[28]

Dunque, stante la diffusione dell'antigiudaismo, in che cosa la storia degli ebrei italiani è diversa da quelli del resto d'Europa?

A mio avviso la risposta va cercata nella continuità della permanenza degli ebrei nella storia d' Italia: ad esempio la comunità di Cento convisse con i suoi vicini cristiani per quasi sei secoli consecutivi dal 1390 ai primi decenni del Novecento. Sono pochissimi gli esempi in Europa di una convivenza così lunga: basti pensare alle espulsioni degli ebrei in

[25] ANNA FOA, *Gli ebrei in Europa: dalla peste nera all'emancipazione*, Bari, Laterza, 2001, p. 157-158
[26] ALBANO BIONDI, *Gli ebrei e l'inquisizione negli stati estensi*, in *L'inquisizione e gli ebrei in Italia,* a cura di MICHELE LUZZATI, ALBANO BIONDI, Bari, Laterza, 1994, p.268-269
[27] *Storia di Cento*… cit. p. 420
[28] DAVID I. KERTZER, *I papi contro*… cit. p. 23

Inghilterra, Francia, Spagna e Portogallo. Questa lunga convivenza, che implicava una serie di relazione e di rapporti (molto numerosi, nonostante la tentata politica di segregazione) ha a mio avviso moderato la diffusione del pregiudizio antigiudaico. Lo stereotipo e la demonizzazione di un gruppo di individui è più facile se non si ha nessun tipo di correlazione con essi. Persino un antisemita patentato come Himmler riconosce quanto la frequentazione degli individui da demonizzare e sterminare possa essere pericolosa:

> « Ed ecco che vengono tutti, tutti gli 80 milioni di buoni tedeschi e ognuno ha il suo ebreo decente da segnalare. Essi dicono: tutti gli altri sono maiali, ma questo è proprio un ebreo speciale.»[29]

La continuità della presenza ebraica venne garantita agli ebrei dalla Chiesa, la quale pur perseguitando gli ebrei, contemporaneamente permetteva la loro presenza all'interno della società italiana: oltre a dominare direttamente lo Stato pontificio, il papa faceva sentire la sua influenza anche nel resto della penisola, dove, a differenza che negli stati nazionali come la Spagna o il Portogallo, agiva l'inquisizione romana aumentando grandemente l'influenza del papa.[30]

Un ulteriore elemento da considerare è la mancata unificazione della penisola e quindi la presenza di tanti stati regionali: gli stati italiani incoraggiavano la presenza ebraica per incrementare la liquidità nei propri territori, differentemente dagli stati nazione formatisi in Europa, che potevano fare affidamento sulle proprie forze. Inoltre gli stati italiani non ebbero bisogno di mobilitare le masse facendo leva sull'antigiudaismo per rafforzare l'identità nazionale, come nel caso della Spagna.

Infine, nel caso centese abbiamo visto come le autorità ecclesiastiche locali avessero idee molto diverse sul modo di trattare gli ebrei: più zelante l'inquisitore, più moderato il vescovo. Allargando l'orizzonte si ritrova la medesima situazione in tutto lo Stato pontificio. Questa divergenza di opinioni spesse causò pesanti tensioni che venivano risolte appellandosi a Roma (che spesso appoggiava l'inquisitore). [31]

[29] Estratto del discorso di Himmler tenuto a Poznan il 4 ottobre del 1943

[30] ADRIANO PROSPERI, *I tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 2009, p. 200

[31] Per approfondire l'argomento si rimanda a DAVID I.KERTZER, *Antisemitismo popolare e…* cit. p. 29-46. Si rimanda anche a DAVID I. KERTZER, *I papi contro…,* citata

Luca Al Sabbagh

Il caso di Bernardo Bolcini: dal reato di *Sollicitatio ad turpia* alla catalogazione dei processi dell'Inquisizione di Reggio Emilia tra XVII e XVIII secolo

Quaderni Estensi, V (2013) <http://www.quaderniestensi.beniculturali.it>

LUCA AL SABBAGH

Il caso di Bernardo Bolcini: dal reato di Sollicitatio ad turpia *alla catalogazione dei processi dell'Inquisizione di Reggio Emilia tra XVII e XVIII secolo*

L'adescamento delle monache in confessionale

Il reato di sollecitazione in confessionale, meglio conosciuto come *Sollicitatio ad turpia*[1], è l'abuso da parte di un prete del sacramento della penitenza (conosciuto come confessione), per sollecitare, adescare o coinvolgere i suoi penitenti in discorsi o atti sessuali. Solitamente questo reato si basava sulle relazioni che intercorrevano tra un sacerdote confessore e le sue monache penitenti.

Il suddetto crimine era già presente nel periodo medievale, ma fu durante il XVI secolo che si diffuse endemicamente, tanto da diventare una delle motivazioni principali per avvalorare le tesi protestanti contro una Chiesa cattolica corrotta nei costumi e per quest'ultima fu un enorme problema su cui dovettero abbattersi le deliberazioni della Controriforma ed in seguito della Riforma cattolica.

Un maggior controllo su questo reato iniziò ad essere operato dai provvedimenti emessi dal Concilio di Trento (1545-1563), adoperando una politica ecclesiastica più stringente e di stretta osservazione nei confronti dei confessori, utilizzando la pratica obbligatoria delle visite diocesane ed una conseguente riaffermazione del celibato clericale. Una particolare innovazione che derivò da questo Concilio fu nel mobilio: l'invenzione del confessionale. Nato da un progetto gibertiano (il *confessorium*, cioè una tavoletta divisoria posta tra confessore e donna penitente), fu "modernizzato" dall'Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, il quale inventò un arredo per "dividere ed unire", per isolare il rapporto a due dal contesto esterno e per impedire che l'intimità del rapporto producesse "frutti indesiderati". In seguito questo mobile fu ulteriormente modificato dall'Ordine gesuita, che apportarono ulteriori migliorie per evitare di separare troppo chi stava all'interno del confessionale (infatti aggiunsero delle porte con una forma particolare) dall'ambiente circostante. Uno dei

[1] Le informazioni che seguiranno in questo paragrafo sono state reperite in WIETSE DE BOER, *Sollecitazione in confessionale*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione,* diretto da ADRIANO PROSPERI, con la collaborazione di VINCENZO LAVENIA – JOHN TEDESCHI, Pisa, Edizioni della Normale, III, 2010, p. 1451-1455.

principali obiettivi dell'invenzione del confessionale fu il controllo sulla vista: esso doveva impedire che lo sguardo del confessore si posasse sulla sua penitente[2], evitando così di incorrere nel reato di sollecitazione.

I primi passi verso una elaborazione dell'iter processuale verso questo reato si ebbe durante il pontificato di Paolo IV, in terra andalusa: l'Arcivescovo di Granada Pedro Guerrero, in merito ad un caso di una penitente seviziata dal suo confessore durante la confessione, ordinò al gesuita che udì la dichiarazione della suddetta, di denunciare (in nome della donna insidiata e per delega di questa) tale confessore, per conservare l'onore della penitente e della sua famiglia. Successivamente con la bolla *Cum sicut nuper* del 1559, Paolo IV mise il reato di sollecitazione sotto la giurisdizione dell'inquisitore di Granada, considerando tale crimine come eresia[3] e ponendo la parola fine a questa situazione (in seguito lo sviluppo della giurisprudenza sopra questa trasgressione, in territorio ispanico, portò nel 1592 all'interdizione, per i sacerdoti condannati per tale reato, ad udire le sacramentali confessioni; dal 1613 la sollecitazione immediatamente precedente alla confessione era perseguibile e, dal 1614, i discorsi e gli atti lascivi durante o dopo il sacramento erano ugualmente ricercati).
Per quanto concerne il contesto italiano, dal 1614 papa Paolo V stabilì la giurisdizione dell'Inquisizione su tali reati e solo dal 1622, con la costituzione *Universi Dominici gregi* di Gregorio XV, si decretò l'acquisizione da parte del Sant'Uffizio della *Matteria Sollecitationis* per tutto il mondo cattolico. Grazie a questa delibera papale le procedure si fecero più severe: per le donne la denuncia diveniva obbligatoria e doveva essere inviata al tribunale per mezzo di un sacerdote delegato e se ciò non avveniva, le suddette potevano essere considerate complici del reo e non avrebbero ricevuto l'assoluzione; anche le pene si fecero più rigide: l'ecclesiastico reo di tale reato poteva essere punito con la sospensione a divinis, la privazione dei benefici, la perdita della voce attiva e passiva, l'esilio o la galera oppure la carcerazione a vita o anche con la pena capitale.

Il caso Bolcini

Esposte le dovute premesse generali in merito al reato di sollecitazione, si può ora porre l'attenzione su un caso particolare avvenuto a Reggio Emilia.

[2] Adriano Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 2009, p. 513-514.
[3] Ivi, p. 509-511.

L'incartamento è custodito all'Archivio Diocesano di questa città[4] e contiene un numero abbastanza cospicuo di carte non numerate (circa 200).

Il caso di Bernardo Bolcini[5] è un processo avvenuto tra il 1741 ed il 1743 ai danni di questo sacerdote del monastero femminile di S. Tommaso (monastero già noto all'Inquisizione per un caso di indemoniamento di due suore nel 1625[6]) per aver sollecitato quattro sue monache penitenti.

Nel 1741 pervennero, al tribunale reggiano e per mezzo di un sacerdote delegato, quattro denunce da parte di quattro religiose di detto monastero[7] che additavano il suddetto monaco reo, nei loro confronti, di sollecitazione. A seguito di tali missive, il tribunale ordinò la convocazione delle penitenti affinché deponessero la loro testimonianza su cosa accadde loro durante l'atto sacramentale. Un interrogatorio fatto alla suora Maria Gertrude Gentili (il 25 marzo 1741), descrive al meglio ciò che accadde sia a lei, che alle sue consorelle, durante il sacramento. Ella espose così gli atti e i discorsi lascivi del Bolcini:

> In confessarmi una volta, (…), mi disse di aver veduto l'anatomia del mio sesso e me la descrisse nelle parti ancora più segrete, (…) mi ha detto altra volta in un proposito confessandomi mi disse che mi guardassi di non accoppiarmi con ferie poiché ero calorosa, et avrei attratto il seme della bestia, (…). (…) passò a dirmi, cosa era la generatione, (…) e come S. Tomaso disse che la generatione non è altro che una (…), appagatione del seme dell'uomo, o della donna e che il seme della donna non è necessario alla generatione.
>
> Un giorno in questo stesso luogo ma in conferenza (…), mi aperse un libro, dove insegnava, come si fa uscire li peccati di carne, e ancor con le bestie, e dove insegnava delle bestie era "L'Homo Aplico" [questo è il titolo del suddetto libro che negli atti viene anche menzionato con il titolo de "L'Homo Rustico"] (…)[8] e mi raccontò di un contadino che aveva commesso peccato con questi quando stava nel parlatorio vecchio a confessare (…). Mi disse una volta, (…) che (…) ero diventata più macilente, e pallida, e a proposito di pallidezza mi dimandò, come andavano li miei mestrui lunari e che conosceva, ch'io ero sanguigna[9].

A seguito di questi interrogatori, il Bolcini fu arrestato ed incarcerato preventivamente nelle prigioni dell'Inquisizione reggiana attendendo di essere interrogato sulle sue azioni. Dal 27 febbraio 1742 al 14 marzo 1743

[4] Archivio Diocesano di Reggio Emilia [d'ora in poi ADRe], *Processi criminali Sacra Inquisizione (1650-1786), Contra Bernardum Bolcini* [d'ora in poi *Contra Bernardum Bolcini*], filza 95.

[5] Per la consultazione della trascrizione completa di tale processo si veda Luca Al Sabbagh, *Il caso di Bernardo Bolcini: l'Inquisizione di Reggio Emilia e il reato di Sollicitatio ad turpia nella metà del XVIII secolo,* Università degli Studi di Bologna,Tesi di Laurea in Storia, relatore prof. Umberto Mazzone, a.a. 2011-2012.

[6] Andrea Del Col, *L'Inquisizione in Italia. Dal XII al XXi secolo,* Milano, Mondadori, 2006, p. 606.

[7] ADRe, *Contra Bernardum Bolcini,* c. 3*r*- c. 4*r*- c. 5*r*- c. 6*r*- c. 7*r*.

[8] ADRe, *Contra Bernardum Bolcini,* c. 12*v*.

[9] ADRe, *Contra Bernardum Bolcini,* c. 12*r* 2.

vi è una serie interminabile di interrogatori ai danni del presunto reo[10] ,con tanto di ausilio della tortura alla corda[11], dove si venne a sapere che egli fu uno spontaneo comparente[12] e dove venne confermato tutto ciò che fu deposto dalle quattro monache.

Dopo un'arringa difensiva emessa dal suo avvocato d'ufficio (dove si affermava che il reo avesse agito, non per malizia o istigazione al male, ma per pura ignoranza ed ingenuità)[13], fu emessa la sentenza di condanna il 19 luglio 1743[14]: fu condannato all'abiura *de vehemendi* con l'imposizione di penitenze salutari; alla perpetua inabilitazione ad udire le confessioni; alla perdita della voce attiva e passiva e dovette scontare una pena detentiva di tre anni (durante questo tempo fu scoperta la sua ennesima recidività nel 1745, quando la monaca Maria Benedetta Mai del monastero di S. Orsola di Vignola, affermò che il sacerdote fece a sé stesso, durante la sacramentale confessione, "peccaminosi toccamenti" e minacciò la penitente affinché non fosse proferita parola alcuna all'esterno del monastero[15]).

Scontati gli anni di internamento nelle carceri il 22 luglio 1746[16], Bernardo Bolcini fu edotto dalle prigioni e gli fu accordata la grazia.

L'Inquisizione reggiana[17]

Dopo aver descritto la vicenda di questo sacerdote reggiano, è opportuno fare una breve digressione sulla storia del tribunale inquisitoriale di Reggio Emilia.

La fonte principale da cui estrapolare il maggior numero di informazioni è la *Narrativa dell'origine, e stato degl'inquisitori, quale dalla fondazione di questa Inquisizione di Reggio hanno retto questo Santo Tribunale*[18], redatta da Agostino Ricci (inquisitore della città dal 1709-1710). Egli data al 1508 l'inizio di una vera e propria attività inquisitoriale: è infatti da quell'anno che l'inquisitore Tommaso da Vigevano iniziò la sua battaglia contro gli eretici presenti nella diocesi.

---

[10] ADRe, *Contra Bernardum Bolcini,* c. 15 e sgg.- c. 19 e sgg.- c. 20 e sgg.
[11] ADRe, *Contra Bernardum Bolcini,* c. 17*v* 3.
[12] ADRe, *Contra Bernardum Bolcini,* c. 15 e sgg.
[13] ADRe, *Contra Bernardum Bolcini,* c. 21 e sgg.
[14] ADRe, *Contra Bernardum Bolcini,* c. 17 e sgg.
[15] ADRe, *Contra Bernardum Bolcini,* c. 26 e sgg.
[16] ADRe, *Contra Bernardum Bolcini,* c. 8*r*- c. 9*r*- c. 10*r*.
[17]Le informazioni che seguiranno in questo paragrafo sono state reperite in LAURA ROVERI, *Reggio Emilia,* in *Dizionario storico dell'Inquisizione,* diretto da ADRIANO PROSPERI, con la collaborazione di VINCENZO LAVENIA – JOHN TEDESCHI, Pisa, Edizioni della Normale,III, 2010, p. 171-172.
[18] BIBLIOTECA PANIZZI DI REGGIO EMILIA, *Manoscritti reggiani,* filza 109.

Nel 1509 venne creato un tribunale che aveva giurisdizione sopra i territori di Parma e Reggio, al cui vertice venne posto Antonio da Casale.

La svolta arrivò nel 1564, quando il duca Alfonso II ottenne da papa Pio IV, che tutti i suoi possedimenti fossero posti sotto la potestà giudiziale dell'Inquisizione di Ferrara (quindi anche la stessa città di Reggio).

Un anno dopo la devoluzione di Ferrara e lo spostamento della capitale estense a Modena (1598), fu creata una sede autonoma distaccata dalla capitale ducale e venne posto a capo di essa Pietro Visconti da Taggia[19].

Nel 1609 l'inquisitore Paolo Franci da Napoli ottenne dal convento di S. Domenico (nel cui dormitorio inferiore, come riportato dal Ricci, era posto il tribunale e nella cui anticamera venivano recepite le deposizioni con anche l'ausilio della tortura e nel cui *hospitio* avevano luogo le riunioni delle varie congregazioni), un sito per costruire le carceri e gli alloggi degli inquisitori pro tempore, grazie anche ad una pena pecuniaria gravante su un ebreo.

Secondo il *Ruolo de' Patentati del Sant'Officio di Reggio*[20], datato 1689, il tribunale era composto da: un inquisitore generale, un notaio, 12 consultori, un procuratore fiscale, un avvocato dei rei, un medico e molte altre categorie cittadine. Il tribunale aveva giurisdizione sia sulla città che sulle sue vicarie foranee (in tutto quarantasei), rette ciascuna da un vicario, un notaio ed un mandatario.

Oggetto d'attenzione è anche la precaria situazione economica in cui si trovava spesso il tribunale: le esose spese riguardavano le carceri, la spedizione di missive a Roma, i libri, gli indumenti dell'inquisitore, ma in maggior misura, i viaggi che ricoprivano circa il 70% delle uscite complessive[21] e ciò si può notare dalle numerose ordinanze emesse dalla sede romana[22], la quale comandava ad altre città sedi di tribunali inquisitoriali di prestare un certo quantitativo di scudi romani alla sede reggiana per rimpinguarne le casse.

Con la morte di Carlo Giacinto Bellardi, l'ultimo inquisitore della città, il tribunale fu definitivamente soppresso nel 1780 e parte delle carte furono trasferite alla sede modenese fino alla cancellazione di quest'ultima nel 1785.

---

[19] ANDREA DEL COL, *L'Inquisizione in Italia. Dal XII al XXI secolo,* Milano, Mondadori, 2006, p. 515.

[20] BIBLIOTECA PANIZZI DI REGGIO EMILIA, *Manoscritti reggiani,* filza 109.

[21] ANDREA DEL COL, *L'Inquisizione in Italia*…cit., p. 755-756.

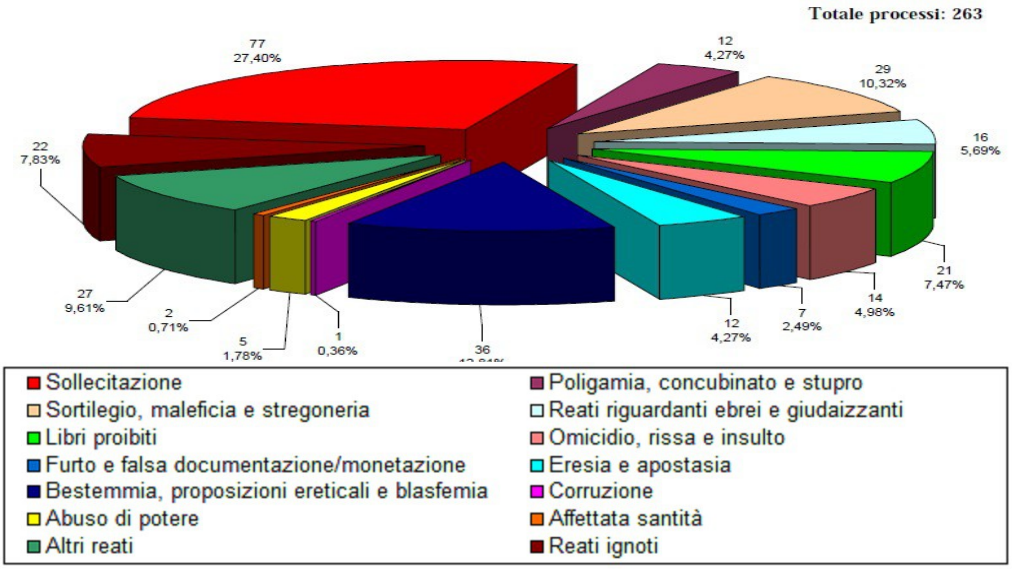
[22] ARCHIVIO DI STATO DI MODENA [d'ora in poi ASMo], *Inquisizione, Lettere della Sacra Congregazione all'Inquisitore di Reggio Emilia (1646-1786)* [d'ora in poi *Lettere della Sacra Congregazione*], bb. 260-262.

Dal caso Bolcini alla catalogazione dei processi reggiani

Successivamente all'analisi di un singolo caso per sollecitazione (il processo Bolcini), ai danni di un ecclesiastico, sorsero in me delle domande spontanee: i processi inquisitoriali possono essere considerati fonti di insegnamento alla rettitudine per tutte le categorie clericali (clero regolare e clero secolare)? Se veniva condannato un chierico, in seguito, tutti gli altri, avrebbero imparato da quel singolo errore?

Per rispondere a questi interrogativi ho trasferito le mie ricerche dall'Archivio Diocesano di Reggio Emilia (dove è custodito il processo Bolcini), all'Archivio di Stato di Modena dove sono conservate numerose lettere d'ordinanza inviate da Roma alla sede reggiana[23], datate 1646-1786. Grazie a queste missive e grazie ad un precedente lavoro di catalogazione[24], ho potuto ricostruire e schedare (per mezzo di un metodo di inventariazione elaborato da Andrea Del Col[25]) circa 263 processi (di cui 161 rivolti contro personalità ecclesiastiche) svolti nel periodo che va dal 1646 al 1733.

Per avere un quadro globale della situazione appena descritta, si possono osservare i due grafici seguenti.



[23] ASMo, *Lettere della Sacra Congregazione, b*b. 260-262.

[24] Maria Grazia Cavicchi, *Lettere della Sacra Congregazione all'Inquisizione di Reggio Emilia (1646-1700),* Università degli Studi di Bologna, Tesi di Laurea in Storia, relatore prof. Albano Biondi,, a.a. 1986-1987.

[25] Andrea Del Col, *L'inventariazione degli atti processuali dell'Inquisizione romana,* in *L'Inquisizione romana in Italia nell'età moderna. Archivi, problemi di metodo e nuove ricerche (...)*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 19, Roma,, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale beni archivistici,1991, p. 87-116.

Grafico 1: Processi del Tribunale dell'Inquisizione di Reggio Emilia (1646-1733)

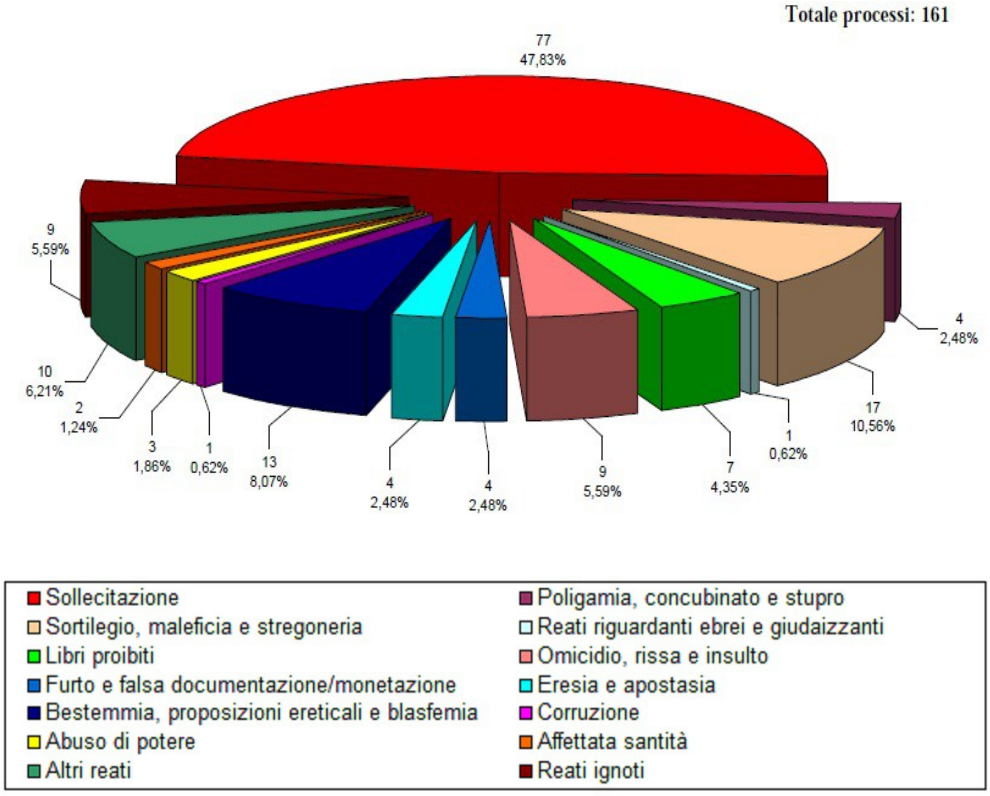


Grafico 2: Reati commessi da ecclesiastici (1646-1733)

Come si può notare da questi due grafici, più della metà del totale dei processi ricostruiti è, come detto, rivolto contro chierici e la stragrande maggioranza per il reato di sollecitazione in confessionale, proprio come Bernardo Bolcini.

A conclusione di questa ricerca, comunque sempre in costante aggiornamento, si può rispondere alle domande menzionate poc'anzi: i processi inquisitoriali non furono un elemento importante per l'educazione alla incorruttibilità dell'animo degli ecclesiastici reggiani, per due semplici ragioni che si possono evincere dalle carte. Il primo motivo è la pratica della "spontanea comparizione" ampiamente utilizzata per evitare di incorrere in un processo e successivamente a delle pene troppo severe, facendo così concludere brevemente la pratica[26] (lo stesso lo fece il già ricordato Bolcini); la seconda ragione è l'appartenenza al ceto ecclesiastico[27]: essere un

[26] CHRISTOFER F. BLACK, *Storia dell'Inquisizione in Italia. Tribunali, eretici, censura,* a cura di GIAN LUCA D'ERRICO, Roma, Carrocci, 2013, p. 111-116.

[27] MICHELE MANCINO-GIOVANNI ROMEO, *Clero criminale. L'onore della Chiesa e i delitti degli ecclesiastici nell'Italia della Controriforma,* Roma-Bari, Laterza, 2013, p. 108-142.

chierico portava anche benefici a livello giudiziario, potendo essi essere giudicati da tribunali religiosi (spesso un sacerdote poteva evitare l'applicazione di una sentenza troppo rigida, appellandosi in secondo grado ad un tribunale episcopale o, se persisteva questa durezza nel verdetto finale, al tribunale del Sant'Uffizio il quale poteva sovvertire le decisioni emesse dai tribunali di primo grado, fino anche a concedere la piena assoluzione).

Sull'Inquisizione di Reggio Emilia c'è ancora molto da scoprire e, senza alcun dubbio, un completo lavoro di catalogazione dei processi avvenuti in questo tribunale darebbe corpo non solo ad un discorso più ampio sulla Congregazione del Sant'Uffizio reggiano in sé, ma anche uno studio maggiormente preciso sulle modalità di funzionamento dell'ente inquisitoriale estense.

Samuele Reggiani

La vicenda di Antonio Rinaldi. Un processo inquisitoriale nella Modena del XVII secolo

Quaderni Estensi, V (2013) <http://www.quaderniestensi.beniculturali.it>

SAMUELE REGGIANI

La vicenda di Antonio Rinaldi. Un processo inquisitoriale nella Modena del XVII secolo

Introduzione

Antonio Rinaldi era un umile falegname residente a Disvetro, frazione dell'attuale comune di Cavezzo, il quale subì la sua vicenda processuale tra il 29 novembre 1633 ed il 28 gennaio 1634 a causa del possesso di scritti proibiti rinvenuti a seguito di una perquisizione degli "sbiri" del Sant'officio, durante la fiera di Bruino, nel territorio di Camurana[1].

La lettura delle carte processuali rivela che Antonio Rinaldi fu oggetto di due filoni d'indagine: il primo fu condotto dall'inquisitore modenese fra Giacomo Tinti da Lodi e dal suo *entourage*, mentre il secondo venne affidato al parroco di Camurana, don Giovanni Dinelli, responsabile della zona nella quale era avvenuta la cattura del presunto reo.

La fitta corrispondenza tra il sacerdote di campagna ed il tribunale cittadino palesa l'attività investigativa del prete di Camurana che interrogò i vicini di casa di Antonio Rinaldi, Uliva ed il figlio Giovanni, i quali accusarono l'imputato di essere un abituale bestemmiatore, di frequentare solo sporadicamente la vita religiosa di Disvetro e persino di essere avvezzo alle pratiche magiche, insieme al compagno di malefatte Giovanni Battista Brulieri[2].

Il titolare del Sant'officio modenese decise di privilegiare la pista investigativa condotta da sé stesso e dai propri collaboratori, in quanto si basava su "…cinque bolettini (…) et insieme questo pezzo di carta pegorina scritta a mano…"[3], rinvenuti addosso al presunto reo, non dando troppo credito alle informazioni desumibili dalle lettere del parroco Giovanni Dinelli; nel fascicolo processuale preso in esame non sono conservati gli scritti che Antonio Rinaldi portava con sé, ma è consultabile una scarna

[1] Circa l'antica fiera di Bruino si veda ANTONIO TURCO, *Bruino. Le fiere di una volta. Origini, sviluppo e decadenza di una fiera popolare*, Medolla, Biblioteca comunale di Medolla, 1981.

[2] ARCHIVIO DI STATO DI MODENA [d'ora in poi ASMo], *Enti ecclesiastici*, *Tribunale dell'inquisizione di Modena*, *Processi*, busta 95, fascicolo 10 [d'ora in poi *Contra Antonium Rinaldum*], lettere del parroco Giovanni Dinelli in data 2 dic. 1633 e 12 gen. 1634.

[3] ASMo, *Contra Antonium Rinaldum*, verbale del 29 nov. 1633.

descrizione di questi ultimi la quale lascia intendere un legame tra tali testi e un qualche tipo di pratica magica[4].

Breve storia dei reati ascritti ad Antonio Rinaldi

Possesso di scritti proibiti

Nella vicenda del falegname di Disvetro è ravvisabile una forte volontà di controllo sociale che si manifesta in una stringente attività censoria da parte dell'istituzione inquisitoriale: tale *modus operandi* non era un'esclusiva del Sant'officio o del periodo seicentesco, giacché si possono riscontrare tracce di ciò, già parecchi secoli prima della vicenda processuale trattata; una notevole dimostrazione dell'antichità dell'uso di stroncare determinati pensieri altrui ci viene da Tacito che così scrive in riferimento alla vicenda di Cremuzio Cordo:

> Sotto il consolato di Cornelio Cosso e di Asinio Agrippa, Cremuzio Cordo fu accusato di un delitto nuovo e mai udito prima di allora, perché nei suoi annali pubblicati in quel tempo egli aveva lodato Marco Bruto ed aveva chiamato Gaio Cassio l'ultimo dei Romani[5].

Nell'epoca medievale l'attività di controllo delle idee e delle modalità con le quali esse circolavano, fu di competenza di varie istituzioni: la Chiesa di Roma, i governi laici e le università, sebbene non si possa parlare di una vera e propria regolamentazione fino al 1487, anno in cui Innocenzo VIII istituì la pratica dell'*imprimatur*[6]; quest'ultima accordava il permesso di stampa, preceduto da un adeguato controllo del testo da parte delle autorità religiose[7].

Le basi per un controllo centralizzato a Roma dell'attività censoria furono poste dalla legislazione di Alessandro VI, attraverso la bolla *Inter multiciples* datata 1501, e da quella di Leone X che tramite la sua *Inter sollicitudines*, promulgata nel 1515, cercava di regolamentare la linea di comportamento pontificia nei confronti della stampa[8].

---

[4] *Ibidem*.

[5] TACITO, *Annali*, in "Progetto Ovidio, Tacito", http://www.progettovidio.it/dettagli1.asp?id=2165&opera=Annali&libro=Libro%20IV.

[6] Per approfondire la figura di papa Innocenzo VIII si veda NELSON HUBERT MINNICH, *Innocenzo VIII, papa*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da ADRIANO PROSPERI, con la collaborazione di VINCENZO LAVENIA – JOHN TEDESCHI, Pisa, Edizioni della Normale, II, 2010, p. 799.

[7] Un valido punto di partenza per quanto riguarda tale pratica censoria è dato da VITTORIO FRAJESE, *Imprimatur*, ivi, p. 773-774.

L'attenzione della quale era oggetto la stampa era ben giustificata, giacché l'invenzione di Johann Gutenberg rappresentava il principale mezzo dell'epoca per la diffusione intellettuale: quest'ultima divenne particolarmente insidiosa per i papi a partire dal 1517, anno in cui il monaco Martin Lutero affisse le proprie novantacinque tesi alla porta della cattedrale di Wittenberg, dando così, simbolicamente, avvio alla lacerazione religiosa dell'Europa occidentale[9].

L'ultimo tentativo di riconciliare cattolici e protestanti fu la dieta di Ratisbona che si tenne nel 1541, sotto la presidenza dell'imperatore Carlo V[10]: il risultato di tale assemblea fu fallimentare e non a caso di lì a pochi mesi papa Paolo III emanò la bolla *Licet ab initio*, con la quale veniva creata la Congregazione cardinalizia del sant'uffizio; la neonata istituzione, voluta da papa Farnese, assumeva l'altisonante incarico di difesa dell'ortodossia cattolica in ogni angolo del mondo, cosicché anche l'attività censoria ricadde nelle competenze degli inquisitori.

La nascita del Sacro tribunale era stata fortemente auspicata dal cardinale Gian Pietro Carafa il quale, una volta salito al soglio pontificio con il nome di Paolo IV nel 1555, diede inizio ad un periodo caratterizzato dall'inflessibile volontà di reprimere qualsiasi forma di eterodossia: la condotta del papa campano ebbe ripercussioni negative anche nel campo della circolazione intellettuale[11].

L'attenzione che la Chiesa dedicava all'argomento del disciplinamento sociale, attraverso il controllo della propagazione degli scritti, è testimoniato dalla cura con la quale i successori di Paolo IV trattarono tale problematica: Pio IV promosse la stesura dell'Indice tridentino che si presentava come un'edizione riveduta, in senso meno conservatore, del catalogo di papa Carafa, mentre Pio V creò la Congregazione dell'indice, nata con il compito di gestire il complesso mondo editoriale concedendo permessi di lettura, *imprimatur* e cercando di venire a capo all'immensa quantità di testi da correggere[12].

---

[8] MARIO INFELISE, *I libri proibiti da Gutenberg all'Encyclopédie*, Roma – Bari, Laterza, 1999, p. 7-8.

[9] Alcuni utili spunti di studio a proposito della vicenda di Martin Lutero sono ROLAND HERBERT BAINTON, *La riforma protestante*, con prefazione di DELIO CANTIMORI, appendice bibliografica a cura di LEANDRO PERINI, Torino, Einaudi, 2000; *Storia del Cristianesimo. L'età moderna*, a cura di GIOVANNI FILORAMO – DANIELE MENOZZI, Roma – Bari, Laterza, 2008, p. 3-150; *Cristianesimo*, a cura di GIOVANNI FILORAMO, Roma – Bari, Laterza, 2011, p. 215-280.

[10] A proposito dello svolgimento della dieta di Ratisbona si veda KARL BRANDI, *Carlo V*, Torino, Einaudi, 2001, p. 436-445.

[11] In particolar modo Paolo IV promosse il primo Indice romano "universale" di libri proibiti che fu pubblicato nel 1559. Per approfondire l'argomento si veda VITTORIO FRAJESE, *Censura libraria*, in *Dizionario storico*... cit., I, p. 324-327.

La vicenda processuale di Antonio Rinaldi è avvenuta nella prima metà del XVII secolo, in piena epoca controriformista che viene così ben descritta da Albano Biondi:

> …fu in questo periodo che le sparse linee di rinnovamento, elaborate già nella fase preconciliare, vennero raccolte in unità sistematica e raggiunsero forza d'urto trionfale. La passione intellettuale poté trovare sfogo nelle grandi opere sistematiche che uscirono a getto continuo, sugli anni Ottanta e Novanta, segno di per sé della ritrovata energia dell'istituzione; la volontà pratica, operativa, si impegnò nell'amministrazione della politica ecclesiastica e nella costruzione delle opere promozionali che furono i vivai destinati a rivitalizzare l'istituzione (…) L'altra faccia, la faccia scura di questo fervore, fu la demonizzazione di ogni forma di dissenso teorico o pratico, di pensiero o di comportamento[13].

Il caso del falegname di Disvetro è evidente che rientri nel lato più tetro della Controriforma, dove l'attività censoria era solo una delle grandi forme di controllo sociale esercitato dalle istituzioni, sia laiche che ecclesiastiche.

Bestemmia

La bestemmia fu combattuta dalla giustizia ecclesiastica fin dal basso Medioevo e già nel 1234 si legge nelle *Decretales* di papa Gregorio IX:

> *Statimus, ut si quis contra Deum, vel aliquem sanctorum quorum, et maxime beatam Virginem, linguam in blasphemiam publice relaxare praesumpserit, per episcopum suum poenae subdatur inferius annotatae*[14]…

Il peccato di lingua fu particolarmente avversato anche dalle magistrature secolari, in quanto si riteneva che la città reticente alla punizione del bestemmiatore potesse incorrere nell'ira di Dio e così rischiare di cadere in rovina; diversi centri italiani inserirono il reato di bestemmia nei propri statuti cittadini nei quali erano previste pene che andavano dalla pubblica fustigazione fino al taglio della lingua.

---

[12] L'approfondimento circa papa Pio IV può prendere le mosse da ADRIANO PROSPERI, *Pio IV, papa*, in *Dizionario storico*…cit., III, p. 1212-1213; per quanto riguarda il papato di Pio V si veda SIMONA FECI, *Pio V, papa*, ivi, p. 1213-1215.

[13] ALBANO BIONDI, *Aspetti della cultura cattolica post-tridentina. Religione e controllo sociale*, in ID., *Umanisti, eretici, streghe. Saggi di storia moderna*, a cura di MASSIMO DONATTINI, introduzione di ADRIANO PROSPERI, Modena, Archivio storico, Comune di Modena, Assessorato alla cultura, 2008, p. 121.

[14] GREGORIO IX, *Decretalium Gregorii papae IX compilationis libri V*, "Bibliotheca augustana, Bibliotheca latina", http://www.hs-augsburg.de/~harsch/Chronologia/Lspost13/GregoriusIX/gre_5t26.html.

L'estirpazione dell'abitudine alla bestemmia fu favorita dalle confraternite del Santissimo nome di Dio e dalla diffusione della letteratura di costume; esempio principe di quest'ultima categoria letteraria è il *Galateo* di Giovanni Della Casa, nel quale si legge:

> Né contra Dio, né contra santi, né da dovero né motteggiando si dee mai dire alcuna cosa (…); non solo è difetto di scelerato uomo et empio, ma egli è ancora vizio di scostumata persona e cosa spiacevole ad udire[15].

L'intervento dell'Inquisizione nei casi di bestemmia fu autorizzato in quanto nell'offesa a Dio si trovava potenzialmente un contenuto eterodosso, che come è stato sottolineato in precedenza, era di esclusiva competenza del Sant'officio.

La legislazione pontificia, su questo particolare argomento, fu arricchita dall'intervento di diversi papi, ma anche in questo settore il più instancabile persecutore dei rei fu Paolo IV che con due decreti, datati 1555 e 1556, assegnò tutta la materia inerente la bestemmia all'Inquisizione ed ordinò la creazione di particolari registri dei blasfemi[16].

I provvedimenti dei successivi vescovi di Roma tesero ad un minore rigore nella lotta ai bestemmiatori e ad una modalità repressiva più semplice ed attinente alla concretezza dei reati, dunque le imprecazioni contro Dio vennero divise in due categorie: il primo gruppo, dove era riscontrato un evidente contenuto ereticale, rimase di competenza dell'Inquisizione, mentre il secondo, nel quale l'individuazione di una specifica volontà di eresia era particolarmente complessa per gli stessi inquisitori, fu assegnato ai tribunali vescovili o in alternativa a giudici laici[17].

Dall'analisi delle carte processuali del caso di Antonio Rinaldi risulta evidente quale premura fosse ancora presente, nelle campagne italiane del XVII secolo, circa l'argomento della bestemmia; infatti uno dei primi elementi utilizzati dalla vicina di casa del falegname di Disvetro, Uliva Gavioli, per descrivere il presunto reo è che era un blasfemo[18].

Magia

Il mondo nel quale viveva Antonio Rinaldi era fortemente caratterizzato dalle credenze magiche e questo si evince prendendo in esame le parole del compagno di malefatte del falegname che affermava, con un

[15] GIOVANNI DELLA CASA, *Galateo*, a cura di CLAUDIO MILANINI, con introduzione di GIORGIO MANGANELLI, Milano, Rizzoli, 2012, p. 78-79.
[16] ADRIANO PROSPERI, *Bestemmia*, in *Dizionario storico*…cit., I, p. 184-185.
[17] GIOVANNI ROMEO, *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, Roma – Bari, Laterza, 2002, p. 39.
[18] ASMo, *Contra Antonium Rinaldum*, lettere del parroco Giovanni Dinelli in data 2 dic. 1633 e 12 gen. 1634.

certo vanto, di: "…saper fare della polvere, come ne sapeva fare, della bianca, mà che ci voleva dell'osse d'anime disperse…[19]".

La persecuzione dell'universo magico affonda le sue radici nelle riflessioni tardoantiche che influenzarono il concetto dotto di stregoneria, circolante in età moderna, tra le *élite* responsabili della repressione: giudici, avvocati, inquisitori risentivano di formulazioni che partivano da passi della *Bibbia* o da sant'Agostino, il quale riteneva la magia, sia bianca che nera, opera del Demonio[20].

Il concetto di stregoneria diffuso ai piani alti della società si fondava su di alcune convinzioni imprescindibili: la prima corrispondeva con il patto con il Diavolo; la vittima era avvicinata da Satana che offriva ricompense materiali o gratificazioni sessuali, chiedendo in cambio di ripudiare la fede cristiana con atti come il calpestare la croce o venendo ribattezzati nel nome del Demonio.

L'accordo era suggellato attraverso la genuflessione dell'individuo che in tal modo sanciva la sua totale devozione al Diavolo: quest'ultimo lo marchiava con un simbolo nascosto, ed offriva al novello adepto le conoscenze necessarie all'esercizio delle pratiche stregonesche.

La successiva credenza, che contribuì a delineare i tratti della stregoneria moderna, fu la presunta esistenza di riunioni notturne di seguaci di Satana, i cosiddetti sabba; gli inquirenti dell'epoca erano convinti che le streghe convenissero volando a tali raduni, per poi lasciarsi andare a cerimonie nelle quali erano previsti atti sessuali, banchetti a base di bambini, celebrazioni di riti parodistici del culto cristiano e la preparazione di pozioni utili a scatenare sventure tra la popolazione.

Un nuovo aspetto del concetto colto di stregoneria era la metamorfosi in animali, sebbene questa presunta capacità fosse spesso rigettata almeno nella forma completa: sovente veniva avvalorata una tesi intermedia che fosse Satana a creare un'illusione tale da far pensare all'effettiva trasformazione dell'individuo[21].

Gli aspetti appena indicati del concetto dotto di stregoneria erano particolarmente diffusi nella cultura dei secoli moderni, ma gli abitanti analfabeti delle zone rurali dell'Italia del XVII secolo, come Uliva e suo figlio Giovanni, spesso erano appena sfiorati da queste conoscenze derivanti dalla *Bibbia* e dalla patristica; gli strati bassi della società rimanevano ancorati ad esperienze personali o a nozioni superate della medicina

[19] ASMo, *Contra Antonium Rinaldum*, lettera del parroco Giovanni Dinelli in data 12 gen. 1634.

[20] OSCAR DI SIMPLICIO, *Stregoneria*, in *Dizionario storico*… cit., III, p. 1513-1517.

[21] Per approfondire il tema della stregoneria ed in particolar modo il concetto colto di quest'ultima si veda BRIAN LEVACK, *La caccia alle streghe in Europa*, Roma – Bari, Laterza, 2008.

ufficiale, ma non per questo la conoscenza povera del mondo magico era di minor valore dato l'interesse che sollecitava in stimati intellettuali.

Il 1542, anno della nascita dell'Inquisizione romana, ha notevoli ripercussioni anche per quanto riguarda il tema della stregoneria: all'interno dell'ordine domenicano, al quale era stato assegnato il compito di gestire i tribunali del Sant'officio, iniziarono a nascere correnti scettiche, circa i punti cardine del concetto dotto di stregoneria, già prima della bolla *Licet ab initio*.

Una figura fondamentale del processo di depenalizzazione della stregoneria fu il segretario della Congregazione del sant'uffizio, Giulio Antonio Santori, che negli anni ottanta del XVI secolo introdusse una notevole pacatezza istituzionale a proposito del tema[22]; negli stessi anni papa Sisto V promulgò la bolla *Coeli et terrae*, la quale assegnava all'Inquisizione romana tutte le infrazioni legate alla dimensione della magia.

La scelta di papa Peretti permise l'applicazione della nuova linea morbida, auspicata dalla Congregazione del sant'uffizio, anche a quei reati che fino alla bolla ricadevano nell'ambito di giurisdizioni pastorali e secolari, le quali non godevano ancora della nuova mentalità in materia di stregoneria.

L'Inquisizione a Modena

La nascita del tribunale dell'inquisizione a Modena va di pari passo con la fondazione del convento di San Domenico che viene fatta risalire al 1243, sebbene i frati predicatori fossero presenti in città già dal 1232, come ricorda la cronaca di Bonifacio da Morano: "…s*ub anno 1232, predicatores Sancti Dominici crescere coeperunt cum confalonibus et crucibus*[23]".

L'attività inquisitoriale è testimoniata fin dal 1291: in un documento rinvenuto nella Biblioteca comunale di Bologna si legge: "*Actum in civitate Mutine, in domo Officii Inquisitionis…*[24]", in tale reperto si continua dicendo che un tale fra Gerardino de Olis aprì un procedimento a carico di un gruppo di individui manifestanti idee eterodosse; dalla carta sopraccitata si evince che a Modena, già dalla fine del XIII secolo, esisteva una qualche forma di

[22] Sul cardinale Giulio Antonio Santori si veda SAVERIO RICCI, *Il sommo inquisitore. Giulio Antonio Santori tra autobiografia e storia (1532-1602)*, Roma, Salerno editrice, 2002.
[23] ALBANO BIONDI, *Lunga durata e microarticolazione nel territorio di un Officio dell'Inquisizione: il «Sacro Tribunale» a Modena (1292-1785)*, in ID., *Umanisti, eretici, streghe…* cit., p. 167.
[24] Ivi, p. 166.

organizzazione di conventicole non ortodosse ed un tribunale impegnato nella soppressione di tali sodalizi[25].

Al momento della promulgazione della bolla *Licet ab initio*, che sancì la nascita dell'Inquisizione romana, Modena era subordinata politicamente a Ferrara, siccome quest'ultima era la capitale dei domini estensi; tale dipendenza si replicava anche nell'organizzazione giudiziaria, visto che il tribunale del Sant'uffizio della città geminiana era guidato da un vicario di quella ferrarese.

Il carattere eterodosso della città, dimostrato dalla già ricordata carta di fra Gerardino de Olis, si palesò nei primi anni del XVI secolo, attraverso l'esperienza dell'accademia di Modena, per poi proseguire con la nuova comunità definita dei fratelli modenesi[26]; Modena veniva percepita come una città eretica, guidata da vescovi altrettanto infedeli, e ne è testimonianza la lettera inviata dal cardinale Giovanni Morone a papa Paolo III:

> Fra questo mezzo queste male piante hano fatto continuamente maggior radice et dilatato li rami, in tanto che mi vien scritto che a Praga, in Bohemia, non si ragiona tanto che de tutte l'heresie come a Modena et nelle boteche si parla contro il purgatorio, contro la Messa, contro la potestà ecclesistica, contro l'invocazione de' Santi et altri articoli non altrimente che si faccia in Germania[27].

Nel 1598 Modena fu elevata a capitale del ducato estense, dopo il passaggio di Ferrara allo stato della Chiesa: questo mutamento territoriale portò con sé l'indipendenza del foro del Sant'uffizio cittadino[28]; dopo i primi durissimi anni del tribunale modenese costantemente alle prese con problemi finanziari, giurisdizionali e di corretto rapporto con la casa d'Este, la situazione migliorò grazie soprattutto all'azione del terzo inquisitore generale degli stati estensi, fra Arcangelo Calbetti da Recanati[29].

---

[25] L'Inquisizione operante fino al 1542 è la cosiddetta Inquisizione medievale che ha caratteristiche ben diverse dall'organismo creato dalla bolla *Licet ab initio*. Per un approfondimento sul tema dell'Inquisizione medievale si veda ANDREA DEL COL, *L'Inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Milano, Mondatori, 2006, p. 63-175.

[26] A proposito della vivace situazione modenese in campo religioso si possono utilizzare come punti di partenza MATTEO AL KALAK, *Modena, Accademia*, in *Dizionario storico*... cit., II, p. 1055; ID., *Fratelli modenesi*, ivi, p. 626-627.

[27] ROMANO CANOSA, *Storia dell'Inquisizione in Italia dalla metà del Cinquecento alla fine del Settecento*, I, Roma, Sapere 2000, 1986, p. 13-14.

[28] Per quanto riguarda la complessa vicenda della devoluzione di Ferrara allo stato della Chiesa si veda ALBERTO GASPARINI, *Cesare d'Este e Clemente VIII*, Modena, Società tipografica editrice modenese, 1960; GUIDO GUERZONI, *Le corti estensi e la devoluzione di Ferrara del 1598*, Modena, Archivio storico, Comune di Modena, 2000, p. 33-41, in particolare p.33 dove è indicata in nota una ricca bibliografia sull'argomento; CLAUDIO MARIA GOLDONI, *Atlante estense. Mille anni di storia d'Europa*, Modena, Edizioni Artestampa, 2011.

La macchina giudiziaria che si trovò di fronte Antonio Rinaldi era, seppur con diverse lacune, ben oliata ed il titolare del foro inquisitoriale della città, fra Giacomo Tinti da Lodi, si rivelava un instancabile difensore dell'ortodossia portando quest'ultima in diversi campi che andavano dalla censura alla lotta contro le comunità ebraiche, passando per la fondazione della Casa dei catecumeni e la soppressione delle credenze magiche[30].

Il caso processuale di Antonio Rinaldi[31]

Le carte forensi analizzate testimoniano l'esperienza giudiziaria vissuta da Antonio Rinaldi, falegname residente a Disvetro, tra il 29 novembre 1633 ed il 28 gennaio 1634; nella prima di queste date comparì di fronte al vicario dell'inquisitore modenese, fra Michele Angelo da Modena, Filippo Cantoni, bargello del Sant'uffizio di Modena.

Quest'ultimo dichiarò che mentre si trovava a prestare servizio di vigilanza alla fiera di Bruino assieme al cancelliere degli "sbiri", Geminiano Rosi, ed altre guardie, perquisì un tal Antonio Rinaldi per verificare il possesso di un'adeguata licenza circa il porto d'armi; durante il controllo Cantoni trovò addosso al futuro imputato cinque bollettini ed un pezzo di carta pecorina riportanti proposizioni considerate, da parte del bargello, di competenza dell'Inquisizione.

Fra Michele Angelo accolse la denuncia fattagli da Cantoni ed accettò anche le prove cartacee, rinvenute addosso a Rinaldi; il vicario dell'inquisitore dopo aver brevemente interrogato i denuncianti Cantoni e Rosi, aprì il procedimento a carico del falegname di Disvetro, accusato di possesso di scritti proibiti.

L'apertura del fascicolo comportò anche l'inizio dello scambio epistolare tra il tribunale modenese ed il parroco di Camurana, Giovanni Dinelli, vicario foraneo della zona in cui avvenne la cattura; il prete di campagna curò le indagini nel luogo di residenza dell'imputato e nella lettera, datata 2 dicembre 1633, scritta da quest'ultimo all'inquisitore di Modena, vennero riportati gli interrogatori fatti dal curato ad Uliva Gavioli ed al figlio Giovanni dai quali emerse la pessima fama dell'imputato.

I Gavioli, vicini di casa dell'indagato, fornirono all'inquisitore utili informazioni, tali da condurlo verso due nuove piste investigative: in particolar modo, Uliva riferì di aver udito il falegname bestemmiare durante

[29] Per comprendere al meglio i primi, tumultuosi, anni dell'Inquisizione modenese si veda GIUSEPPE TRENTI, *I processi del tribunale dell'Inquisizione di Modena. Inventario generale analitico 1489-1784*, Modena, Aedes muratoriana, 2003.

[30] MAURO PERANI, *Tinti, Giacomo*, in *Dizionario storico…* cit., III, p. 1573-1575.

[31] In questo capitolo viene riassunta la vicenda processuale di Antonio Rinaldi seguendo le carte conservate in ASMo, *Contra Antonium Rinaldum*.

un litigio con il fratello, mentre Giovanni dichiarò di aver sentito Rinaldi discorrere di polveri miracolose, in grado di guarire qualsiasi tipo di ferita.

Antonio Rinaldi fu detenuto, per ordine dell'inquisitore, fin dal 7 dicembre 1633 nelle carceri laiche del podestà di Modena; durante la prigionia, Battista Panzani, cognato dell'imputato, chiese ed ottenne di poter lasciare in libertà il proprio parente fino ai primi giorni di gennaio, nei quali sarebbe iniziato il procedimento vero e proprio.

Il 5 gennaio 1634 il sospettato si ripresentò al tribunale cittadino venendo affidato alle cure di fra Giovanni Battista, custode delle carceri del convento di S. Domenico, nelle quali erano rinchiusi coloro che a breve termine sarebbero stati interrogati dagli ufficiali del Sant'uffizio.

Due giorni dopo Rinaldi fu condotto al cospetto di fra Michele Angelo da Modena, vicario dell'inquisitore, il quale iniziò un lungo interrogatorio nel quale fu chiesto all'imputato di ricostruire gli eventi che portarono alla sua cattura; il falegname sostenne che si stava recando alla fiera di Bruino insieme al cognato ed al conoscente Pietro Zanetti e durante il tragitto i tre trovarono, nei pressi della casa di un tal Ghiselino della Mirandola, i cinque bollettini e la carta pecora citati in precedenza.

Nella propria deposizione Antonio dichiarò di essere analfabeta così come i suoi compagni di viaggio, quindi risultava loro impossibile capire cosa fosse scritto su quei pezzi di carta rinvenuti per strada; Rinaldi decise allora di portare con sé quegli incartamenti, per farli analizzare dal dotto parroco di Camurana, in quanto sospettava fossero biglietti da pegno ricercati dal legittimo proprietario.

Negli stessi giorni in cui Antonio Rinaldi era detenuto a Modena, lo scambio epistolare tra l'inquisitore ed il vicario foraneo, Giovanni Dinelli, continuò: nella lettera datata 13 gennaio 1634 il parroco di Camurana riportò le nuove deposizioni di Uliva e Giovanni, i quali non mutavano in maniera significativa il loro giudizio a proposito del vicino di casa.

Fra Michele Angelo decise di sottoporre Antonio ad una seconda serie di domande dalle quali traspare che il vicario dell'inquisitore non fosse particolarmente convinto dell'innocenza professata dal falegname nel precedente interrogatorio datato 7 gennaio 1634; concluso quest'ultimo, il frate accordò all'imputato un periodo di cinque giorni nei quali gli veniva permesso di organizzare una difesa chiamando testimoni a suo favore.

L'accusato scelse di chiamare a sostegno della propria innocenza i due compagni di viaggio che reperirono insieme a lui le carte incriminate, ovvero Battista Panzani e Pietro Zanetti; la strategia a tutela dell'incriminato fu avvallata dal procuratore delle carceri, una specie di odierno avvocato difensore, il quale fece formalmente richiesta all'inquisitore in data 23 gennaio 1634.

Il giorno seguente il procuratore fiscale, una sorta di pubblico accusatore, fece pervenire al responsabile della sede modenese dell'Inquisizione una serie di domande alle quali dovevano essere sottoposti i due testimoni, in caso contrario la pubblica accusa non avrebbe ritenute valide le deposizioni di questi ultimi.

Nello stesso giorno entrò in scena l'inquisitore generale Giacomo Tinti il quale, dopo aver fatto le domande indicate dal procuratore fiscale, interrogò sia Battista Panzani che Pietro Zanetti cercando di ricostruire il ritrovamento dei bollettini sulla strada in direzione di Camurana; entrambi confermarono ciò che aveva già detto Rinaldi, nelle risposte dei due testimoni il falegname era convinto di aver trovato delle carte da pegno le quali dovevano essere consegnate al parroco cosicché quest'ultimo potesse denunciare tale ritrovamento in chiesa, nella speranza di trovare il legittimo proprietario.

A distanza di due giorni si giunse alla sentenza: alla presenza dell'inquisitore generale modenese, Giacomo Tinti, e del vicario episcopale, Costanzo Scala, gli otto consultori decretarono una sentenza sostanzialmente assolutoria che obbligava l'imputato a presentarsi al tribunale solamente se fosse richiesto in futuro.

Il lavoro sulle carte d'archivio[32]

La vicenda di Antonio Rinaldi non rappresenta un caso eclatante di accanimento giudiziario nei confronti di un individuo, ma ha comunque il pregio di condensare in sé diversi aspetti a me particolarmente cari: innanzitutto ha rappresentato la mia prima esperienza di ricerca storica, il primo banco di prova nel quale ho avuto la possibilità di cimentarmi sul campo, trovandomi di fronte a documenti che vantano una storia di quasi quattrocento anni.

Il lavoro sul fascicolo a carico del falegname di Disvetro ha avuto il merito di farmi sperimentare la comprensione, la trascrizione e l'analisi delle carte d'archivio, dalle quali sono poi scaturite le mie riflessioni esposte nel lavoro di tesi; la vicenda processuale di Antonio Rinaldi è stata sfruttata anche come punto di partenza per cercare di analizzare la situazione della Modena del XVII secolo, in relazione, soprattutto, all'Inquisizione romana.

Il progetto di riportare alla luce una storia di un mio concittadino tradisce un certo orgoglio comunale, il quale si è trasformato in un'esigenza

[32] Per la trascrizione completa delle carte processuali ed un'analisi approfondita di queste ultime si veda SAMUELE REGGIANI, *Il caso di Antonio Rinaldi. Un processo inquisitoriale nella Modena del XVII secolo*, Università degli Studi di Bologna,Tesi di Laurea in Storia, relatore prof. UMBERTO MAZZONE, a. a. 2011-2012.

ineludibile dopo la tragedia del terremoto 2012, che ha colpito le terre su cui un tempo camminava Antonio Rinaldi; tale calamità ha messo in forte pericolo la memoria identitaria e culturale della piccola comunità cavezzese, tanto da farmi sentire in dovere di dare il mio piccolo contributo affinché un minuscolo tassello della storia cittadina non rimanesse dimenticato negli archivi.

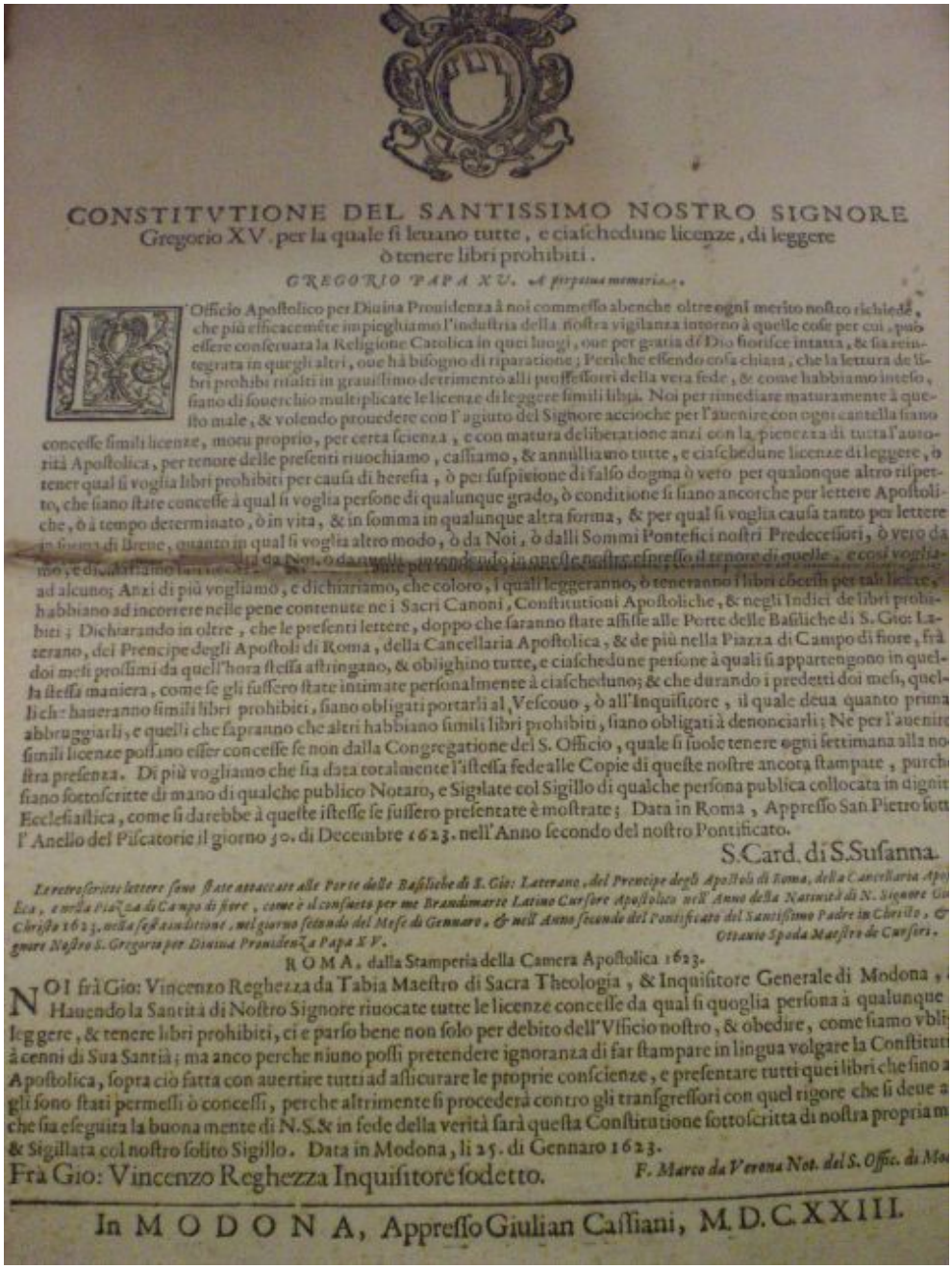
La scelta di questo particolare processo è stata dettata dal cuore, ma siffatta decisione si è poi rivelata molto utile per quanto riguarda la piena comprensione delle carte forensi, giacché, in queste ultime ho ritrovato parecchi luoghi a me famigliari come le Casare, la fiera di Bruino, Camurana e Montalbano; leggendo gli interrogatori a carico di Antonio Rinaldi sono poi comparsi termini dialettali, difficilmente decifrabili per un "forestiero".

Nella scelta del *dossier* si è rivelato molto vantaggioso l'utilizzo dell'opera di Giuseppe Trenti, *I processi del tribunale dell'Inquisizione di Modena. Inventario generale analitico 1489-1784*; in questo testo sono catalogati i processi dell'Inquisizione di Modena secondo diverse caratteristiche tra cui: l'anno del processo, il nome e cognome dell'imputato, il tipo di reato, la provenienza del presunto reo ed è segnalata l'eventuale applicazione di tortura.

La schedatura operata da Trenti mi ha permesso di conoscere i tratti salienti della vicenda giudiziaria, ancor prima di aprire effettivamente il fascicolo; l'analisi approfondita delle carte d'archivio ha però fatto emergere alcuni aspetti del processo che un sistema di classificazione così rigido naturalmente deve tralasciare.

Il caso di Antonio Rinaldi fornisce una serie incredibile di spunti di riflessione, nati in me dopo un'attenta rilettura delle carte forensi, e che ho cercato di riassumere nel mio lavoro di tesi[33]: il rapporto intercorrente tra un tribunale cittadino ed il sistema delle vicarie foranee sottoposte, la procedura inquisitoriale, il personale di una sede periferica del Sant'uffizio nel XVII secolo, la diffusione dei manuali processuali creati per i parroci di campagna, l'impianto dei patentati, l'utilizzo della tortura e le relazioni con le istituzioni laiche.

[33] In particolar modo si veda Ivi, 47-56.



CONSTITVTIONE DEL SANTISSIMO NOSTRO SIGNORE
Gregorio XV. per la quale si leuano tutte, e ciaſchedune licenze, di leggere
ò tenere libri prohibiti.

GREGORIO PAPA XV. *A perpetua memoria.*

L'Officio Apoſtolico per Diuina Prouidenza à noi commeſſo abenche oltre ogni merito noſtro richieda, che più efficacemẽte impieghiamo l'induſtria della noſtra vigilanza intorno à quelle coſe per cui, può eſſere conſeruata la Religione Catolica in quei luoghi, oue per gratia di Dio fiorisce intatta, & ſia reintegrata in quegli altri, oue hà biſogno di riparatione; Perliche eſſendo coſa chiara, che la lettura de libri prohibiti ritalti in grauiſſimo detrimento alli profeſſori della vera fede, & come habbiamo inteſo, ſiano di ſouerchio multiplicate le licenze di leggere ſimili libri. Noi per rimediare maturamente à queſto male, & volendo prouedere con l'aiuto del Signore accioche per l'auenire con ogni cautella ſiano conceſſe ſimili licenze, motu proprio, per certa ſcienza, e con matura deliberatione anzi con la pienezza di tutta l'autorità Apoſtolica, per tenore delle preſenti reuochiamo, caſſiamo, & annulliamo tutte, e ciaſchedune licenze di leggere, ò tener qual ſi voglia libri prohibiti per cauſa di hereſia, ò per ſuſpitione di falſo dogma ò vero per qualonque altro riſpetto, che ſiano ſtate conceſſe à qual ſi voglia perſone di qualunque grado, ò conditione ſi ſiano ancorche per lettere Apoſtoliche, ò à tempo determinato, ò in vita, & in ſomma in qualunque altra forma, & per qual ſi voglia cauſa tanto per lettere in forma di Breue, quanto in qual ſi voglia altro modo, ò da Noi, ò dalli Sommi Pontefici noſtri Predeceſſori, ò vero da [illegible] da Noi, ò da quelli, intendendo in queſte noſtre eſpreſſo il tenore di quelle, e così vogliamo, e di [illegible] parte per tenore delli preſenti ad alcuno; Anzi di più vogliamo, e dichiariamo, che coloro, i quali leggeranno, ò teneranno i libri ò carte per tali lettere, habbiano ad incorrere nelle pene contenute ne i Sacri Canoni, Conſtitutioni Apoſtoliche, & negli Indici de libri prohibiti; Dichiarando in oltre, che le preſenti lettere, doppo che ſaranno ſtate affiſſe alle Porte delle Baſiliche di S. Gio: Laterano, del Prencipe degli Apoſtoli di Roma, della Cancellaria Apoſtolica, & de più nella Piazza di Campo di fiore, frà doi meſi proſſimi da quell'hora ſteſſa aſtringano, & obligbino tutte, e ciaſchedune perſone à quali ſi appartengono in quella ſteſſa maniera, come ſe gli fuſſero ſtate intimate perſonalmente à ciaſcheduno; & che durando i predetti doi meſi, quelli che haueranno ſimili libri prohibiti, ſiano obligati portarli al Veſcouo, ò all'Inquiſitore, il quale deua quanto prima abbruggiarli, e quelli che ſapranno che altri habbiano ſimili libri prohibiti, ſiano obligati à denonciarli; Ne per l'auenire ſimili licenze poſſino eſſer conceſſe ſe non dalla Congregatione del S. Officio, quale ſi vuole tenere ogni ſettimana alla noſtra preſenza. Di più vogliamo che ſia data totalmente l'iſteſſa fede alle Copie di queſte noſtre ancora ſtampate, purche ſiano ſottoſcritte di mano di qualche publico Notaro, e Sigilate col Sigillo di qualche perſona publica collocata in dignità Eccleſiaſtica, come ſi darebbe à queſte iſteſſe ſe fuſſero preſentate è moſtrate; Data in Roma, Appreſſo San Pietro ſotto l'Anello del Piſcatorie il giorno 30. di Decembre 1623. nell'Anno ſecondo del noſtro Pontificato.

S. Card. di S. Suſanna.

Le retroſcritte lettere ſono ſtate attaccate alle Porte delle Baſiliche di S. Gio: Laterano, del Prencipe degli Apoſtoli di Roma, della Cancellaria Apoſtolica, e nella Piazza di Campo di fiore, come è il conſueto per me Brandimarte Latino Curſore Apoſtolico nell'Anno della Natività di N. Signore Giesu Chriſto 1623. nella ſeſta indittione, nel giorno ſecondo del Meſe di Gennaro, & nell'Anno ſecondo del Pontificato del Santiſſimo Padre in Chriſto, & Signore Noſtro S. Gregorio per Diuina Prouidenza Papa XV. Ottauio Spada Maeſtro de Curſori.

ROMA, dalla Stamperia della Camera Apoſtolica 1623.

NOI frà Gio: Vincenzo Reghezza da Tabia Maeſtro di Sacra Theologia, & Inquiſitore Generale di Modona, Hauendo la Santità di Noſtro Signore reuocate tutte le licenze conceſſe da qual ſi voglia perſona à qualunque leggere, & tenere libri prohibiti, ci è parſo bene non ſolo per debito dell'Vfficio noſtro, & obedire, come ſiamo vbli à cenni di Sua Santià; ma anco perche niuno poſſi pretendere ignoranza di far ſtampare in lingua volgare la Conſtitut Apoſtolica, ſopra ciò fatta con auertire tutti ad aſſicurare le proprie conſcienze, e preſentare tutti quei libri che ſino a gli ſono ſtati permeſſi ò conceſſi, perche altrimente ſi procederà contro gli tranſgreſſori con quel rigore che ſi deue a che ſia eſeguita la buona mente di N.S. & in fede della verità ſarà queſta Conſtitutione ſottoſcritta di noſtra propria m & Sigillata col noſtro ſolito Sigillo. Data in Modona, li 25. di Gennaro 1623.

Frà Gio: Vincenzo Reghezza Inquiſitore ſodetto. *F. Marco da Verona Not. del S. Offic. di Mo*

In MODONA, Appreſſo Giulian Caſſiani, M.D.C.XXIII.

Fig. 1. Costituzione di Gregorio XV, presente nel fascicolo Rinaldi, che limita la concessione di licenze di lettura

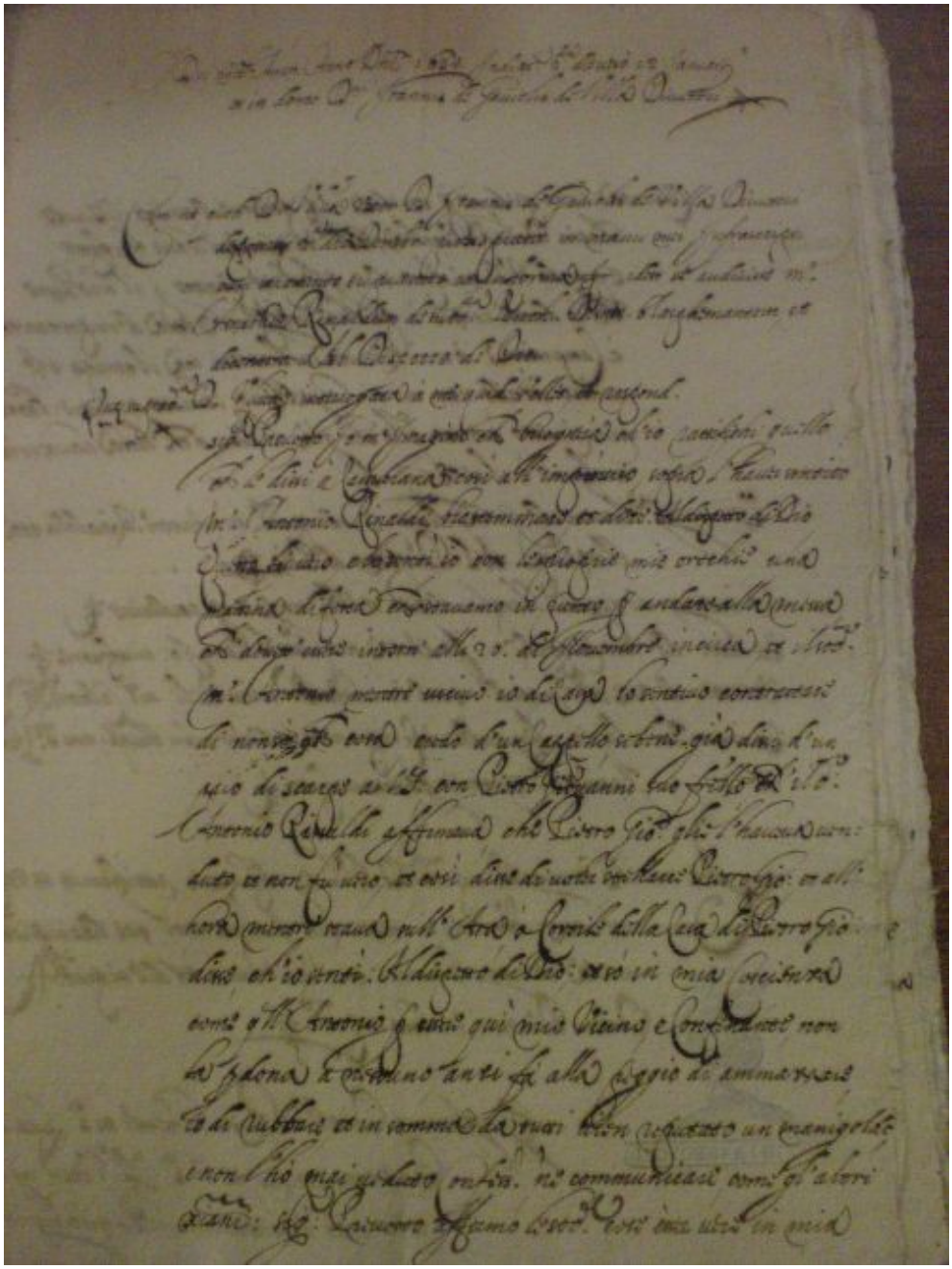


Fig.2 Lettera del parroco Giovanni Dinelli dove si trova il termine dialettale "stellare"

Notizie dalle sale di studio

Scheda di Maria Rosaria Acquafredda relativa al manoscritto Mutin. gr. 196 (α.V.6.3)

Nome:	Maria Rosaria Acquafredda
Nazionalità:	italiana
Domicilio/Università:	Università degli Studi di Padova
E-mail:	mariarosaria.acquafredda@unipd.it
Titolo accademico:	assegnista di ricerca
Progetto:	censimento, studio e descrizione di tutti i libri greci *in forma di codice* conservati in Italia e databili dal II secolo d.C. fino alla fine del IX secolo.
Titolo:	*CGA - Codices Graeci Antiquiores. A Palaeographical Guide to Greek Manuscripts to the Year 900 A.D.*

Questo lavoro nasce nell'ambito del progetto *CGA - Codices Graeci Antiquiores*, diretto e coordinato dal prof. Daniele Bianconi (Università di Roma "La Sapienza"), che prevede il censimento, lo studio e la descrizione di tutti i libri e frammenti di libri greci *in forma di codice* conservati in Italia e riferibili tra il II secolo d.C. – epoca alla quale rimontano le più antiche testimonianze – e la fine del IX secolo. Obiettivo del progetto è la pubblicazione di una serie di volumi ripartiti per luogo di conservazione (secondo il modello dei *Codices Latini Antiquiores* del Lowe) e la creazione di una banca dati on-line accessibile all'intera comunità scientifica.

Il codice Greco 196 (α.V.6.3) della Biblioteca Estense e Universitaria di Modena è un manoscritto del *Nuovo Testamento* (*KLGHNT* H014 e 2125). Esso consta complessivamente di 321 fogli[1]. Nell'ordine il testimonio contiene: gli *Atti degli Apostoli*, le epistole canoniche e quelle paoline. Si tratta di un codice composito organizzato, formato da 3 unità codicologiche, su carta e su pergamena, che illustreremo brevemente di seguito.

[1] Numerazione moderna, in cifre arabe, vergata a matita nell'angolo inferiore interno del *recto* di ciascun foglio, che conta complessivamente 321 fogli (bianchi il f. 1 e il f. 71v). Una precedente numerazione, poco visibile, vergata nell'angolo superiore esterno di ogni foglio, contava 311 ff. Secondo quest'ultima numerazione, seguita da Puntoni nel catalogo dei codici della Biblioteca Estense (1896, p. 503-504), il primo quaternione cartaceo è numerato con le cifre romane I-VIII; seguono i fogli pergamenacei numerati in cifre arabe a partire da 1. I fogli cartacei 17 e 24, intercalati nella seconda unità codicologica, a risarcire il terzo fascicolo, mutilo del primo bifolio, sono numerati rispettivamente IX (8 bis) e X (14 bis).

A (ff. 1r-8v; 17; 24)

La prima unità codicologica, vergata su carta nella quale non sembrano riscontrarsi filigrane, misura mm 290 x 214 e si data su base paleografica al XV sec.

Un unico copista, ad ora non identificato, ha vergato a piena pagina il primo quaternione cartaceo, per risarcire l'unità codicologica B, mutila della parte iniziale, e i fogli cartacei 17 e 24, intercalati nella seconda unità codicologica, a restaurare il terzo fascicolo, mutilo del primo bifolio. Egli impiega una scrittura sciolta, lievemente inclinata a destra, con lettere ben separate tra loro. Il restauro è stato forse eseguito in Italia.

I testi completati in questa unità sono:

Acta Apostolorum, I, 1 - V, 28 (ff. 2r-8v; Τὸν μὲν πρῶτον λόγον ἐποιησάμεν, f. 2r; τὴν Ἰερουσαλὴμ τῆς διδαχῆς ὑμῶν, f. 8v);

Acta Apostolorum, IX, 39 - X, 19 (f. 17; αἱ χῆραι κλαίουσαι, f. 17r; εἶπεν αὐτῷ τὸ πνεῦμα, ἰδού, f. 17v);

Acta Apostolorum, XIII, 36 - XIV, 3 (f. 24; ἰδίᾳ γενεᾷ ὑπηρετήσας, f. 24r; διδόντι σημεῖα καὶ τέρατα, f. 24v).

B (ff. 9r-16v; 18r-23v; 25r-48v)

La seconda unità codicologica, membranacea, è la più antica. Misura mm 330 x 230. Consta di 5 fascicoli, tutti quaternioni (2-6^{8}: ff. 9-48), segnati dal copista che ha vergato l'unità codicologica C (vd. *infra*), nell'angolo superiore esterno del primo foglio con lettere maiuscole greche seguite da tre trattini e un tratto verticale ondulato.

Fori di forma circolare sono evidenti nel margine esterno e superiore. La rigatura, eseguita a punta secca, è tracciata in tutti i fascicoli secondo il sistema 1, salvo che nel fascicolo 2, in cui si rileva il sistema non codificato ◂ ▸ ▸ ◂ | ▸ ◂ ◂ ▸. Il tipo di rigatura è il 22D1a Sautel-Leroy, comune anche alla unità codicologica C (vd. *infra*).

I fogli sono vergati a piena pagina su rr. 30 per foglio da un solo scriba in maiuscola ogivale inclinata, caratterizzata da una inclinazione minima dell'asse di scrittura, e rigidamente posata sul rigo di base. Oltre alla alternanza di modulo tra lettere larghe e lettere strette e l'alternanza di spessore tra i tratti (sono del massimo spessore i tratti verticali e i tratti obliqui discendenti da sinistra a destra), va messo in luce il disegno caratteristico di alcune lettere: *beta* ha le pance lievemente distanziate; *kappa* presenta i due tratti obliqui staccati e distanziati dal tratto verticale e quello obliquo ascendente da sinistra a destra di dimensioni ridotte rispetto all'altro; *my* ha i tratti mediani fusi in un'unica curva; *rho* e, talvolta, *ypsilon* hanno il tratto inferiore che si sviluppa obliquamente verso sinistra fino a toccare le lettere della linea inferiore; *phi* rompe il bilineo in alto e in basso, così come *psi*, e presenta il tipico anello a losanga. Apici ornamentali

a forma di triangolo sono presenti alle estremità dei tratti orizzontali di *gamma*, *delta*, *zeta*, *theta*, *tau*, *psi* e sovente del tratto mediano di *epsilon*.

Iniziali in *ekthesis* di forma maiuscola sono eseguite nello stesso inchiostro del testo; esse sono costituite da lettere di modulo ingrandito, dalla forma semplice, nettamente oblunga, che talvolta presentano terminazioni trilobate piuttosto rozze (ff. 9r, 10r), e restano esterne allo specchio della superficie scritta.

Le abbreviazioni sono limitate al *ny* abbreviato tachigraficamente, con un tratto orizzontale prolungato, in fine di linea, e ai *nomina sacra*. Lo *iota* muto è sempre omesso.

Gli spiriti sono angolari, gli accenti, vergati con regolarità e correttezza, sono di prima mano e sono tracciati con lo stesso inchiostro del testo; spesso è presente la dieresi sullo *iota* a inizio di parola. La punteggiatura è composta di punto in alto, basso e due punti.

Jaeger (1947, p. 94) ha accostato l'unità codicologica B al codice Par. Gr. 510, riferito ad area costantinopolitana e datato su base paleografica alla seconda metà del IX secolo.

All'interno di questa unità, il copista responsabile della unità codicologica C verga in inchiostro castano chiaro titoletti in scrittura affine alla maiuscola alessandrina e brevi note marginali.

Il contenuto dell'unità B è il seguente:

Acta Apostolorum, V, 28 - IX, 39 (ff. 9r-16v; καὶ βούλεσθε ἐπαγαγεῖν, f. 9r; καὶ παρέστησαν αὐτῷ πᾶσαι, f. 16v);

Acta Apostolorum, X, 19 - XIII, 36 (ff. 18r-23v; ἄνδρες ζητοῦσιν σε, f. 18*r*; Δαυὶδ μὲν γάρ, f. 23v);

Acta Apostolorum, XIV, 3 - XXVII, 3 (ff. 25r-48v; γίνεσθαι διὰ τῶν χειρῶν αὐτῶν, f. 25r; ὁ Ἰούλιος τῷ Παύλῳ χρησάμενος, ἐπέτρεψεν πρὸς τοὺς φίλους πορευθέντι ἐπιμελείας τυχεῖν, f. 48v).

C (ff. 49r-51v; 52r-321v)

La terza unità codicologica, membranacea, misura mm 330 x 230, ed è databile alla metà del X sec. Consta di 33 fascicoli, in prevalenza quaternioni, rigati nella maggior parte dei casi secondo i sistemi 1 e 12; si rileva anche in questa unità il tipo di rigatura 22D1a Sautel-Leroy.

Un solo copista ha vergato a piena pagina i ff. 49r-51v e 52r-321v. Nei ff. 49r-51v, per completare gli *Acta Apostolorum* tramandati nell'unità codicologica **B**, impiega una scrittura affine alla maiuscola alessandrina di modulo piccolo e perpendicolare al rigo di base, che sarà adoperata come scrittura distintiva anche nei fogli successivi. Per la parte restante lo scriba adopera una minuscola affine a una *bouletée*. La scrittura, talvolta posata sul rigo di base, talvolta a cavaliere del rigo, ha un asse per lo più verticale, i nuclei delle lettere sono tondeggianti e le aste in genere abbastanza

sviluppate. Si segnalano le forme di *alpha*, *gamma*, *kappa*, *lambda*, *ny*, *pi* maiuscoli, che si alternano alle rispettive forme minuscole, *delta* raddrizzato, lo *ypsilon* di forma quadrata, e le legature *epsilon-iota* ed *epsilon-ypsilon* realizzate a volte con le due lettere accostate. Le abbreviazioni sono rarissime e limitate per lo più ai *nomina sacra* e al *ny* in fine di linea.

Come scrittura distintiva viene impiegata la maiuscola alessandrina, vergata con lo stesso inchiostro del testo, a cui si affianca la maiuscola ogivale diritta, vergata sovente in carminio.

L'ornamentazione è sobria: si rilevano solo alcune iniziali ornate e linee separative disegnate con inchiostro carminio.

Il contenuto dell'unità C è il seguente:

Acta Apostolorum, XXVII, 4 - XXVIII, 31 (ff. 49r-51v; κἀκεῖθεν ἀναχθέντες ὑπεπλεύσαμεν τὴν Κύπρον, f. 49r; μετὰ πάσης παρρησίας ἀκωλύτως, f. 51v);

Epistula Jacobi (ff. 52v-62v);

Epistula Petri I-II (ff. 62v-78r);

Epistulae Iohannis I-III (ff. 78r-96r);

Epistula Iudae (ff. 96r-103r);

Pauli vita, peregrinatio, martyrium (ff. 103r-108v);

Epistula Pauli ad Romanos (ff. 109r-151v);

Epistulae Pauli ad Corinthios I-II (ff. 152r-226r);

Epistula Pauli ad Galatas (ff. 226r-239v);

Epistula Pauli ad Ephesios (ff. 240r-252v);

Epistula Pauli ad Philippenses (ff. 253r-261r);

Epistula Pauli ad Colossenses (ff. 261r-269v);

Epistulae Pauli ad Thessalonicenses I-II (ff. 269v-280v);

Epistulae Pauli ad Timotheum I-II (ff. 281r-292r);

Epistula Pauli ad Titum (ff. 292r-295r);

Epistula Pauli ad Philemonem (ff. 295r-296r);

Epistula Pauli ad Hebraeos (ff. 296v-321v).

Tutte le epistole sono precedute da *hypotheseis* e indice dei capitoli e sono seguite da note sticometriche.

***

A metà del '500 il codice faceva parte della biblioteca privata del principe Alberto Pio di Carpi (1475-1531), poi passata nelle mani del nipote, il cardinale Rodolfo Pio (cfr. Mercati 1938, pp. 58-74; 203-245). Alla morte del cardinale i manoscritti greci e orientali furono acquistati da Alfonso II d'Este (1533-1597), entrando così a far parte della collezione estense.

Il manoscritto presenta la legatura cosiddetta 'tiraboschiana', dal nome del direttore della biblioteca Girolamo Tiraboschi (1731-1794), che volle conferire omogeneità alla raccolta di manoscritti dell'antico fondo estense dotando tutti i codici di una legatura robusta e funzionale. Le assi sono in cartone rivestito in pelle bazzana marrone con doppia profilatura a secco sui piatti. Sul dorso si legge la scritta in lettere maiuscole color oro ACTUS / APOSTOLORUM / ETC., circondata da una cornicetta decorativa. Più in basso, sempre in inchiostro dorato, è impresso lo stemma estense, coperto in parte da un talloncino in pelle rosso scuro, recante in lettere dorate la segnatura α / V / 6 / 3. Sul contropiatto anteriore è vergata a matita la segnatura Gr. 196 = α. V. 6. 3; sul contropiatto posteriore è applicato un cartellino settecentesco recante l'antica segnatura Ms. II. G. 3, biffata da una mano successiva, che scrive a matita G. 196 / α. V. 6. 3. Più in basso è incollato un rettangolo di carta stampato, recante notizie relative al restauro dell'intero manoscritto, eseguito nel 1997 dalla Legatoria Artistica di Pietro Gozzi (Modena). I fogli di guardia iniziali e finali sono stati aggiunti al manoscritto all'atto del rifacimento della legatura e sono ad essa solidali.

Dai dati esposti è possibile tentare di ricostruire la storia di questo composito, a partire dal nucleo originario, rappresentato dalla unità codicologica più antica (B).

Nulla si conosce sulla origine di B: tale unità potrebbe costituire l'unica parte conservatasi di un manoscritto andato distrutto, ovvero potrebbe rappresentare il parziale risultato di un progetto non più portato a termine. Su di essa vanno individuati due differenti interventi di restauro, lontani nel tempo e nello spazio.

Il primo intervento fu eseguito probabilmente nello stesso centro di copia in cui l'unità fu prodotta e in cui continuava ad esser conservata, ma a distanza di circa un secolo, come indicherebbe il dato paleografico. L'unità B, infatti, priva della parte finale, fu integrata in pieno X secolo dalla mano cui si deve pure la copia della parte restante del codice; questo copista ha risarcito la parte finale degli *Acta Apostolorum* (XXVII, 4 - XXVIII, 31; ff. 49r-51v) in maiuscola, ha aggiunto dei titoletti distintivi adottando sempre la stessa tipologia di scrittura e ha numerato tutti i fascicoli nell'angolo superiore esterno del primo foglio con lettere maiuscole greche seguite da tre trattini e un tratto verticale ondulato.

Il secondo intervento di restauro risale al XV secolo e fu forse eseguito in occidente. Sempre l'unità B doveva presentarsi acefala, motivo per cui venne restaurata con l'aggiunta del primo quaternione cartaceo, che ci restituisce la parte iniziale degli *Acta Apostolorum* (cfr. *supra*, unità codicologica A, ff. 1-8). Anche il fascicolo 3 doveva presentarsi privo del

primo bifolio, reintegrato, nell'ambito dello stesso intervento di restauro, con fogli cartacei (cfr. *supra*, unità codicologica A, ff. 17 e 24).

Bibliografia essenziale

ALAND-ALAND 1987 = K. Aland - B. Aland, *The Text of the New Testament. An Introduction to the Critical Editions and to the Theory and Practice of Modern Textual Criticism*, translated by E.F. Rhodes, Leiden 1987.

ALLEN 1890 = Th.W. Allen, *Notes on Greek Manuscripts in Italian Libraries*, London 1890.

BRUBAKER 1991 = L. Brubaker, *The introduction of painted initials in Byzantium*, «Scriptorium» 45, 1991, pp. 22-46 + tavv.

GREGORY 1900 = C.R. Gregory, *Textkritik des Neuen Testaments 1*, Leipzig 1900.

JAEGER 1947 = W. Jaeger, *Greek Uncial Fragments in the Library of Congress in Washington*, «Traditio» 5, 1947, pp. 79-102 + tavv (rist. in Id., *Scripta minora*, II, Roma 1960, pp. 355-384 + tavv.).

KLGHNT = K. Aland, *Kurzgefasste Liste der griechischen Handschriften des neuen Testaments*, Berlin 1963.

LEROY 1961 = J. Leroy, *Un témoin ancien des petites catéchèses de Theodore Studite*, «Scriptorium» 1961, pp. 36-60.

MERCATI 1938 = Giovanni Card. Mercati, *Codici latini Pico Grimani Pio e di altra biblioteca ignota del secolo XVI esistenti nell'Ottoboniana e i codici greci Pio di Modena con una digressione per la storia dei codici di S. Pietro in Vaticano*, Città del Vaticano 1938.

METZGER 2005 = B.M. Metzger, *The Text of the New Testament: Its Transmission, Corruption and Restoration*, Oxford 2005.

PUNTONI 1896 = V. Puntoni, *Indice dei codici greci della Biblioteca Estense di Modena*, «Studi Italiani di Filologia classica» IV, 1896, pp. 376-536 (ristampato in *Catologi codicum graecorum qui in minoribus bibliothecis italicis asservantur*, I, accuravit Ch. Samberger, indicem adiecit D. Raffin, Lipsiae 1965, pp. 293-452.

Scheda di Donatella Melini sulle notizie musicali presenti nel registro delle spese correnti *Amministrazione dei Principi, 97* della casa del duca Alfonso II d'Este degli anni 1563-1565

Nome:	Donatella Melini
Nazionalità:	italiana
Domicilio/Università:	Dipartimento di Musicologia e Beni culturali, sede di Cremona, Università degli Studi di Pavia, corso Garibaldi 178 - Cremona (Cr)
E-mail:	donatella.melini@unipv.it
Titolo accademico:	Dottore di ricerca (Ph.d) in Musicologia, Università di Innsbruck (Austria)
Progetto:	borsa di ricerca bandita dal Dipartimento di Musicologia e Beni culturali, sede di Cremona, dell'Università degli Studi di Pavia.
Titolo:	*Reperimento di notizie di archivio relative alla vita e al lavoro di liutai che hanno costruito strumenti ad arco in Italia tra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento, con particolare attenzione a quelli attivi nell'area della odierna Emilia-Romagna.*

Le notizie musicali oggetto di questa nota sono emerse nell'ambito del più ampio progetto "*Reperimento di notizie di archivio relative alla vita e al lavoro di liutai che hanno costruito strumenti ad arco in Italia tra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento, con particolare attenzione a quelli attivi nell'area della odierna Emilia-Romagna"*, realizzato grazie a una borsa di ricerca di quattro mesi bandita dall'Università di Pavia nella primavera del 2013 e finanziata dal Maestro liutaio Federico Lowenberger prematuramente scomparso nell'ottobre dello stesso anno. A lui, alla sua grande competenza liutaria e alla sua straordinaria curiosità e passione per la ricerca, va il mio pensiero più affettuoso e la mia gratitudine.

Amministrazione dei Principi – n.97

Si tratta di un registro (chiamato nella terminologia cinquecentesca "vacchetta del banco") oblungo costituito da 228 carte che contiene l'annotazione delle spese correnti della casa del duca Alfonso II d'Este per gli anni 1563-1565. Per la sua funzione pratica di brogliaccio veloce, e per di più compilato da mani diverse, si presenta alla lettura decisamente faticoso. Nonostante questo, ciò che emerge è un mondo particolare e affascinante che ben rispecchia la nota antica passione della corte estense

per la musica[1] portata avanti in quegli anni dal duca Alfonso II, fornendoci, al contempo, una finestra su ciò che era la vita reale e l'organizzazione pratica di musicisti, cantori e liutai di ambito "estense" attraverso un *modus operandi* amministrativo che poi non è così distante da quello nostro contemporaneo.

Cantori

Si inizia con il due di gennaio 1563 (c.1r) con la registrazione di una spesa "straordinaria" (ma questa dicitura, in realtà, è di fatto una prassi "ordinaria" come emerge da tutte le registrazioni presenti nella vacchetta) erogata a favore del ***Maestro Cantore Gio: Anuich*** al quale è assegnato un servitore per tutto il mese di gennaio. Assegnazione che, evidentemente, al cantore è assolutamente necessaria stando a quanto riportato al mese di giugno (c.51r) e poi a luglio (c.56r) [2] e ancora ad agosto (c.61r) e poi a ottobre (74r), mentre nel mese di novembre troviamo, in più, l'annotazione che il servitore "[…] *se paga a denari contanti* […]"(c.80r) e così via anche per il 1564 e il 1565!

Di un altro cantore attivo alla corte di Alfonso II, ***Armando cantor Spagnolo***, troviamo una prima annotazione di spese, riguardanti lo stipendio e le provvigioni nel mese di gennaio del 1563 a c.2r. Qualche mese più tardi lo ritroviamo citato anche con la segnalazione del cognome "***Harmando Bustamonte cantor spagnolo***" (c.33r) e poco oltre (c.41r) lo si ritrova in una più corposa nota di spese che recita: "*A di 22 de aprile, a spisa de pigion de case et per la detta al S.r Hernando cantor Spagnollo per il fitto de una casa che gli pagha la ducale corte a posta per lui et questi per mesi sei che principiano alla pasqua del presente anno 1563 et finirà al San Michele*[3] *del detto anno […]*". Da ciò si evince il prestigio goduto presso la corte da detto cantore che troviamo ancora stabilmente citato (sempre per provvigioni, rimborso spese e per affitti della casa) fino a tutto il 1565 (cc. 68r, 72r, 73r, 81v, 139r, 159r, 171r,173v, 177v, 211v, 218v).

Già con la citazione di *Gio: Anuich* e *Harmando Bustamonte* si delinea l'interesse degli Este per i cantori stranieri, provenienti dalla Spagna e soprattutto dalle Fiandre, all'epoca considerati preziosi per l'aggiornamento della vita musicale di corte alle ultime novità compositive ed esecutive. Una corsa, possiamo dire, all'aggiornamento e all'accaparramento di musici e musicisti che la casa ducale degli Este si contendeva già da qualche anno

[1] LEWIS LOCKWOOD, *La musica a Ferrara nel Rinascimento: la creazione di un centro musicale nel XV secolo*, Bologna, Il Mulino, 1987.
[2] "[…] *a ms Gio: Anuich cantor per la spisa de uno servitor che gli paga sua Eccellentia ogni mese straordinariamente et questi per il presente mese de luio* […]" c.56r
[3] La festività di San Michele è il 29 settembre.

con le corti degli Sforza di Milano e degli Aragona di Napoli con le quali, come è ben noto, era legata anche da legami famigliari. Così, in questo registro, troviamo, a c.132v, la spesa fatta il 17 luglio del 1564 presso l'Osteria della Campana per l'alloggio, i pasti e i boccali di vino extra, per il su citato Anuich (qui scritto Januich) e due cantori venuti dalla Fiandra: *"Adì 17 dicto, a spesa straordinaria et per la detta a l'osto della Campana per m. Januich alogiato in sua ostaria et per pasti 143 et boc.li datoli fuori de pasto a dui cantori stati alogiati in detto locho venuti de Fiandra per sua eccellentia"* .

Troviamo poi citati ancora altri cantori (di cui però non si conosce esattamente il numero — sebbene si possa presumere fossero molti[4] — e neppure la provenienza) che vengono trasportati con una nave, insieme ad un corpo di guardia di alabardieri, da Finale a Ferrara il 23 giugno del 1565 (c.199v).

Musici

In una corte così attenta alla musica come quella estense non potevano di certo mancare gli esecutori e, nel nostro registro dei conti, sono diverse le annotazioni di pagamento a loro dedicate.

L'**organista Jachas** compare citato alla c.48r in due occorrenze al mese di maggio del 1563 nelle quali si confermano i seguenti rimborsi: "*adì 19 de maggio a spesa de la duchale stalla et per la detta a m. Jachas organista per la spesa del suo cavallo per misi sei […]"* e nella nota subito seguente: "[…] *a soprascritto m. Jachas organista per il fitto della casa per misi 6 che finiranno al S.to Michaelle prossimo anno […]*".

Anche ***Michilino Ferrarese Musico*** è inserito nell'elenco dei musici che godono di un trattamento di favore come dimostra la nota alla c.143r, nella quale si legge che l'affitto della pigione della casa gli sarà corrisposto, secondo la modalità che abbiamo già trovata citata, fino alla festività di San Michele.

Alfonso della Viola con il fratello **Francesco della Viola** sono figure molto note nell'ambito degli studi musicali dedicati agli Este[5] e, naturalmente, sono diverse le occorrenze che li riguardano presenti anche in questo registro dell'Amministrazione dei Principi n.97.

[4] Vedi più avanti.

[5] Ad esempio: ADRIANO CAVICCHI, *Francesco della (o dalla) Viola*, in *Enciclopedia della Musica*, II, Milano, Rizzoli-Ricordi, 1972, p. 24. NICOLA BALATA, *Dalla viola* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 32, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1986.

Alfonso della Viola, nato a Ferrara intorno al 1508, fu rinomato madrigalista e principale compositore per le tragedie, i drammi pastorali e le commedie alla corte di Ferrara. Di lui si conservano due volumi di madrigali editi a Ferrara nel 1539 e nel 1543. Nel 1568 divenne maestro di cappella del Duomo fino, presumibilmente, alla sua morte avvenuta, si pensa, nel 1573. La specificazione "della viola" è significativa dell'importanza data da entrambi allo strumento del quale furono cultori e rinomati esecutori. Francesco della Viola, nato anch'egli agli inizi del Cinquecento, fu al servizio di casa d'Este a partire dal 1530 come precettore di viola del principe ereditario Ercole. A Francesco, Alfonso II affidò intorno al 1559 la direzione della cappella musicale ducale che aveva in organico in pianta stabile circa trentasei musici ma che, in caso di necessità, potevano arrivare fino a sessanta. L'anno seguente lo troviamo presente, insieme al fratello Alfonso, in un'altra istituzione promossa dal duca Alfonso II ossia l'Accademia dei Concordi che riuniva tutte le eccellenze musicali presenti a Ferrara. Francesco morì nella capitale estense il 18 marzo 1568.

Diverse, come detto, sono le occorrenze dei pagamenti a loro riferiti nel nostro registro ma è curioso vedere come per **Alfonso della Viola**, in sostanza, si parla sempre e solo di spese, tra il 1563 e il 1565, per la casa, il cavallo e la biada (cc.7r, 50v, 54r, 120v, 126r, 161r, 176v, 222r). Le annotazioni che riguardano **Francesco della Viola**, invece, sono decisamente più variegate e interessanti.

A c.13r si legge: "[…] *a spesa straordinaria per la detta al musico Francesco Violla per le intra cause: per corde da viola, per corna de buffalle, per far cossa nota a sua Eccellentia* […]". Ancora spese per l'approvvigionamento di corde per la viola e per "*diversi strumenti*" sono citate a cc. 56v e 80r, mentre a c. 90r oltre alle corde, Francesco, compra legname per far viole: "[…] *tanti spesi in corde e asse de arso per far viole*". Il 25 giugno 1565 troviamo, invece, un pagamento per l'organizzazione, presumiamo, di un evento musicale importante visto che a c. 190r si legge: *"[…] al musico Francesco Viola tanti spesi per pasti all'osteria per diverse persone provenienti da Modena […]"*. E' da notare che nella carta precedente (189v) alla stessa data è riportata, come segnalato pocanzi, la notizia dei cantori arrivati via nave insieme agli alabardieri. A Francesco, ancora, nel luglio del 1565 è assegnato l'incarico di provvedere al reperimento e trasporto di strumenti (c.195r)[6] così come della musica come è riportato anche in alcune carte precedenti (105v e 172r).

L'importanza di questo musico e compositore è, infine, confermata a c.227v dove è riportato un pagamento fatto nel settembre del 1565 per "*[…] le spise fatte per il bisogno della musicha di sua Eccelentia per le nozze*

[6] *"[…] tanti spesi in far portare più strumenti et altre spese fatte per bisogno detta musicha […]"*c.195r.

[...]", ossia per le nozze tra Alfonso II e Barbara d'Asburgo che si celebreranno il 5 dicembre dello stesso anno.

Costruttori di strumenti musicali

Anche per quanto riguarda la citazione di liutai e costruttori di strumenti questo registro si presenta molto interessante sebbene il nome che qui sia solo quello del ***Maestro Za Marcho da Lugo agli strumenti***. A c.70v (anno 1563) si trova annotato il pagamento a "[…] *M. Za Marcho da Lugo alli Instrumenti per comprar carboni per far brase per micolar diversi lavori per sua Eccelentia* […]", mentre a c.102v, per l'anno 1564, si legge: "[…] *al Maestro Zan Marcho alli Instrumenti per mandar a pigliar pisi due de gola a Venetia e divider legnami per far diversi lavori […]*".

Sull'identificazione di questo maestro Za Marcho da Lugo, sulla sua importanza e sulla sua maestria nel costruire strumenti ho condotto e sto ancora conducendo un lungo lavoro di ricerca mirato a reperire precisi riscontri archivistici e, dunque, in questa sede non mi è possibile svelare pienamente la sua identità; rimando perciò a prossime notizie che, spero, possano nuovamente trovare spazio in questa collana dei *Quaderni Estensi* dell'Archivio di Stato di Modena.

Scheda di Daniele Palma, Giuseppe Palma e Maria Veronica Palma, relative alla lettera svelata di Lucrezia Borgia

Nome:	Daniele Palma
Nazionalità:	italiana
Domicilio/Università:	via Nitti, 8 - Calimera (LE)
E-mail:	daniele.zoroastro@gmail.com
Titolo accademico:	Dottore in Fisica presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza"; docente in pensione di Fisica e di Informatica

Nome:	Giuseppe Palma
Nazionalità:	italiana
Domicilio/Università:	via Nitti, 8 - Calimera (LE)
E-mail:	pippi.palma@gmail.com
Titolo accademico:	Ph.D. in Fisica presso la Scuola Normale Superiore di Pisa; ricercatore dell'Istituto di Biostrutture e Bioimmagini del Consiglio Nazionale delle Ricerche in Napoli

Nome:	Maria Veronica Palma
Nazionalità:	italiana
Domicilio/Università:	via Nitti, 8 - Calimera (LE)
E-mail:	m.veronica.palma@gmail.com
Titolo accademico:	Maturità Classica presso il Liceo Classico Statale "Virgilio" di Lecce; studentessa di Lettere Classiche presso l'Università del Salento

Titolo: *La lettera svelata di Lucrezia Borgia: analisi del sistema criptografico nel documento conservato in ASMo*

In un certo senso si potrebbe dire che la criptografia nasce con la scrittura. Il ricorso a segni tracciati su diversi supporti per tramandare informazioni, se, da un lato, traccia una cesura tra il buio della preistoria e la luce della storia, dall'altro, costituisce inevitabilmente una sorta di pratica riservata ad una setta di iniziati, vale a dire coloro che subito o successivamente apprendono o scoprono il protocollo con cui sono vergati

tali segni. L'estensione democratica della perizia nel tracciarli e nell'interpretarli, che coincide con l'alfabetizzazione, vanifica il carattere iniziatico della pratica grafica e rende necessario un diverso protocollo di codifica o un nuovo insieme di segni per chi voglia comunicare in modo riservato a pochi. A conferma del problema sopra evidenziato, si ha notizia già nella storia più antica di sistemi di criptografia basati su una traslazione dei simboli comunemente usati, convenendo di scrivere e leggere, in un ordine diverso dal consueto, caratteri di uno stesso alfabeto. Naturalmente si vede subito che un testo così codificato è protetto da un sistema criptografico, in quanto solo casualmente possono apparire termini di senso compiuto in qualunque lingua.

Sul finire dell'età di mezzo la criptografia si avvaleva sia di simboli appositamente ideati sia di altri già esistenti ma con significato alterato: si spaziava da quelli appartenenti all'alfabeto di riferimento, identici nella forma grafica o variamente modificati, a quelli di altri alfabeti come quello greco, fino a cifre numeriche e a simboli vagamente runici. Uno stesso stato attribuiva significato diverso ai simboli utilizzati per comunicare con ognuno dei suoi ambasciatori o rappresentanti di vario tipo lontani dalla capitale. E se il ministro calabrese degli Sforza, Cecco Simonetta, si ingegnava di insegnare regole utili alla decriptazione di testi cifrati[1], già dopo pochi anni le missive che trasmettevano anche le notizie sulla sua fine mostravano palesemente di avere vanificato i suoi suggerimenti volti a scoprire la lingua sottesa a quel coacervo di moderni geroglifici.

Una delle principali preoccupazioni presenti nel trattatello di Cecco era stata, infatti, quella di individuare se il testo sottoposto a cifratura era originariamente espresso in latino o in volgare, anzi in uno dei dialetti italiani dell'epoca: per aiutare gli *hackers* del tempo in tale ricerca, lo sfortunato ministro invitava a contare quanti simboli diversi figuravano alla fine delle singole parole, considerando che in latino dovevano essere molto più numerosi che in italiano; a dire il vero, i grafemi frequenti potevano essere ben pochi in più (quelli indicanti *m*, *s*, *t*), ma, soprattutto, tra le lettere finali dell'italiano (di allora e di oggi), figurano anche *l, n, r*.

Presto fatto, oltre ad usare spesso la *m* davanti a labiale iniziale nella parola successiva, anche nella scrittura in chiaro ("bom pezo"), Nicolò Sadoleto, oratore estense a Napoli nel 1480-81, nel suo sistema di cifratura ricorreva, per toponimi e antroponimi importanti, a nomi convenzionali in

[1] CICHO SIMONETTA, *Regule ad extrahendum litteras ziferatas sine exemplo*, BIBLIOTHÈQUE NATIONALE, Paris, Fonds Italien, cod. 1595, c. 441*r*-442*r*. Cecco per il Machiavelli, oggi è chiamato Cicco, mentre è "messer Cecho" in documenti estensi coevi (v. DANIELE PALMA, *L'autentica storia di Otranto nella guerra contro i turchi. Nuova luce sugli eventi del 1480-81 dalle lettere cifrate tra Ercole d'Este e i suoi diplomatici*, con prefazione di LUIGI MANNI, Calimera, Kurumuny, 2013, p. 148-149).

latino e terminanti in *m*, *s*, *t*, come aggettivi (*altum, dives, humilis, pinguis*)[2], e voci verbali (*arcet, ascendit, castigat, currit, docet, firmat, imperat, militat, nigrat, opponit, pingit, plorat, pululat, sapit, sonat, surgit, vigilat, zirat*)[3]: scrivendo, poi, tali termini latini qualche volta in chiaro, ma il più delle volte in cifra, induceva ulteriormente in confusione chi avesse cercato di venire a capo del loro significato. Con buona pace, anche eterna, del Simonetta, che, dopo essere rimasto invischiato nelle faide sforzesche, perdeva la propria testa il 30 ottobre del 1480.

Tra gli altri accorgimenti in uso già allora, c'era anche quello di usare, un po' *random*, due simboli distinti per ogni vocale, e quello di codificare le doppie più frequenti con un solo grafema, ovviamente distinto e quanto mai diverso da quello indicante la consonante scempia. Lo stesso Cecco aveva previsto che si potesse usare un solo simbolo al posto del digramma *qu*, dopo aver suggerito come scoprirne la presenza cercando quell'abbinamento obbligato, e ricordando che, sia in italiano sia in latino, dopo poteva seguire solo una vocale, ammesso che se ne conoscesse la cifra. L'eventuale scoperta del digramma *qu* potrebbe costituire un piccolo grimaldello per iniziare a scardinare il sistema di protezione di un testo, ma da solo non basta perché le due lettere che lo compongono sono generalmente rare, tanto più se l'ideatore del metodo criptografico applicato pensa di blindarlo ulteriormente ricorrendo a due o più simboli per ogni vocale o addirittura per ogni lettera. In tal caso occorre trovare vari digrammi e fare considerazioni statistiche sulla loro plausibilità o adeguatezza a rappresentare quello cercato; comunque non si avrebbero indicazioni sulla specifica identità dei simboli seguenti che dovrebbero rappresentare le altre vocali.

Non bisogna mai dimenticare, infine, che l'uso di due o più simboli per rappresentare le vocali, ed eventualmente anche le consonanti, può inficiare o rendere impraticabile ogni tentativo di abbinare cifre a lettere in base alla corrispondenza delle frequenze relative nel testo cifrato e nei testi in chiaro ad esso omogenei per lingua, epoca, provenienza geografica e contenuto.

Come arma estrema per nascondere la lingua e non solo rimaneva la *scriptio continua*, ma vi si arrivò presto, come nella lettera di Lucrezia Borgia[4] il cui contenuto oggi viene finalmente svelato; in questo documento l'unica discontinuità quasi sempre preservata – ma non si poteva saperlo *a*

[2] Epiteti che talvolta sembrano significativi, talaltra ironici: questi indicano nell'ordine Milano, Roma, Firenze, Venezia.

[3] Con "castigat" si indicava il sultano turco; "ascendit" era il rampante Girolamo Riario, nipote di Sisto IV – il papa eponimo della famosa Cappella – che in questa convenzione era chiamato "pingit"… (ivi, p. 10 e *passim*).

[4] In Archivio di Stato di Modena (ASMo), *Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, Carteggio tra principi estensi, Lettere di Lucrezia Borgia*, b. 141.

priori – è quella alla fine delle righe, che, peraltro, non sono sempre integre, mancando il margine destro per sei delle quindici di cui si compone: già guardando il testo cifrato si vedono alcuni simboli parzialmente perduti per lo strappo del foglio.

Il documento interamente cifrato, conservato nel carteggio diplomatico segreto dell'Archivio di Stato di Modena, è stato mostrato dalla dott.ssa Patrizia Cremonini nel corso della trasmissione di Rai Educational "Il tempo e la storia" andata in onda il 10 dicembre 2013. In una decina di giorni abbiamo chiesto e ottenuto una copia digitale dello stesso per provare a decifrarlo, venendone quasi interamente a capo nei venti giorni successivi.

La missiva[5] si apre e si chiude con lo stesso simbolo (la doppia *p* tagliata in basso, preceduta nella chiusa da un tratto orizzontale in alto, forse un semplice svolazzo), che potrebbe indicare il destinatario in una forma del tipo "Illmo S.^{re} mio" o "V. S." o "V. Ex.^{tia}", con un opportuno aggancio al testo che precede la seconda occorrenza (fosse stato un semplice oratore, non una familiare, avrebbe potuto concludere così: "servo devoto de V. S."[6]); analogo valore potrebbero avere la doppia *b* e la doppia *q* tagliate sull'asta verticale, anche se appaiono inessenziali nel contesto in cui figurano.

A parte questi tre casi di doppie *legate* insieme, non si trovano mai due occorrenze consecutive dello stesso simbolo: questo è naturale supponendo che alcuni simboli indichino le consonanti geminate, e che siano stati utilizzati almeno due simboli distinti per ogni vocale, nascondendo in tal modo la cesura tra due parole con la stessa vocale alla fine della prima e all'inizio della seconda, senza ricorrere all'elisione. Siccome sembrava improbabile che, anche in un testo così breve, non si presentassero mai la stessa consonante alla fine di una parola e all'inizio della successiva[7], per qualche tempo è sembrato inevitabile che uno o più simboli avessero la funzione di separatori tra parole: ma uno non era sufficiente (sarebbero rimaste stringhe ininterrotte troppo lunghe) e due sembravano improbabili, anche perché il numero di simboli non è altissimo – addirittura sarebbe insufficiente per rappresentare, oltre alle consonanti singole, tutte le possibili geminate. Come unico separatore il miglior candidato era il simbolo nettamente più frequente, cioè la *y*, che però richiedeva la presenza di una parola di almeno ventidue lettere (ipotizzando l'assenza di doppie o l'utilizzo di un monogramma specifico per rappresentarle);

[5] Ricorreremo d'ora in avanti a questo termine non per gusto d'arcaicità, ma per riservare *lettera* al significato di singolo elemento alfabetico.

[6] Un cartiglio apposto sul margine sinistro all'altezza della terza e quarta riga contiene l'indicazione in chiaro del destinatario, che risulta essere il duca di Ferrara consorte di Lucrezia (così nel frammento oggi visibile: "Al Ill. (..) de ferr").

[7] Anche in italiano in contesti come "per riavere", o in italiano antico "per rehavere".

successivamente, ipotizzando, invece, come possibili separatori la coppia formata dal *pi* greco e da una sorta di *epsilon* speculare (simile al simbolo dell'euro), tale limite scendeva a quindici, ed appariva ancora alto, dal momento che, nell'uso degli oratori estensi, si riscontrano pochi avverbi di lunghezza non minore. A decifratura avvenuta, si è trovato che il termine più lungo è il numero "vintequatro" di undici lettere, ed è apparso confermato l'uso modesto delle doppie in quel contesto geotemporale.

La riga finale in chiaro ha un senso vago: "Cavossi questa cum la ziffra da Mantua"; siccome la missiva, nel penultimo rigo del testo cifrato, risulta spedita da Ferrara – indicata con il locativo latino – se ne ricava, ovviamente, che il duca Alfonso cui è indirizzata non fosse nella sua capitale[8], e che la duchessa gli mandasse notizie sui fatti bellici che avvenivano lungo il Po, in una zona tra le attuali province di Ferrara e Modena e di fronte a quelle di Mantova e Rovigo (già appartenuta ai duchi originari di Este fino alla cosiddetta guerra del sale, scatenata dai veneziani nel 1482 subito dopo la guerra turca contro la Terra d'Otranto). Questa indicazione in chiaro, ma non chiarissima come senso, mostra che la missiva potrebbe aver seguito un percorso imprevisto; e ha indotto noi a cercare la compatibilità totale o parziale di qualche sequenza di simboli col nome *Mantua*, ma il suo rinvenimento non è risultato foriero di sviluppi interessanti.

La presenza di due stringhe composte dagli stessi sette simboli in sequenza ordinata (oltre a quelle di lunghezza minore) nella seconda e nell'undicesima riga della missiva è sembrata subito importante: al loro interno, inoltre, si ripete lo stesso simbolo in quarta e in settima posizione. Si sono cercate, con l'ausilio di programmi informatici scritti *ad hoc*, parole con queste caratteristiche utilizzate dagli oratori estensi trent'anni prima (costruendone il dizionario), ipotizzando anche che alcuni di questi simboli rappresentassero doppie; sostituendo a quella stringa la parola (p. es. "Ungaria") con tali caratteristiche, si controllava se, estendendo all'intero documento l'assegnazione di quelle lettere ai rispettivi simboli, si ottenessero parole o frammenti plausibili; il nome del regno magiaro nell'esempio ha fornito buoni risultati anche con l'iniziale in *O*. Come passo successivo si stavano cercando due o più parole consecutive che insieme formassero quella stringa (p. es. "de li soi"); lo sviluppo ulteriore preventivato consisteva nel cercare le parti adiacenti di due parole consecutive, come poi si è scoperto essere nella realtà effettiva del testo svelato, in cui si vede che quella stringa è formata dalla lettera finale della preposizione articolata e dalle prime sei lettere del toponimo successivo:

[8] Secondo lettere pervenute a Venezia, negli stessi giorni il "ducha di Ferara havia reauto Cento et la Piove" (MARINO SANUTO, *I Diarii*, Venezia, 1884, t. XI, p. 501) che si trovano a sud-ovest di Ferrara, mentre Stellata, il teatro bellico della missiva cifrata, è a nord-ovest.

"[da]l Bonden[o]" in seconda riga e "[de]l Bonden[o]" in undicesima. Se all'inizio della sequenza c'è una preposizione articolata diversa, alla fine della stringa identica di sette lettere, come si nota, non c'è una desinenza variabile, ma la stessa vocale codificata con due simboli distinti per maggiore protezione del testo cifrato.

Come accennato, mancano cesure tra le parole, ma il margine destro è disuguale, e la sua maggiore ampiezza in alcune righe potrebbe indicare che chi scriveva non avrebbe iniziato una nuova parola dopo la conclusione dell'ultima (venendo meno inavvertitamente alla consegna di non fornire indizi simili); ma non è così, perché alla fine della decima riga troviamo "host(a)" e all'inizio della successiva "ria". Le prime otto righe, quelle senza erosione del margine destro, si chiudono tre volte con la *y* e due volte con la *epsilon* speculare; come possibili lettere finali, oltre che come vocali, le sonanti *l, m, r* erano altrettanto indiziabili, ma in realtà il primo è uno dei due simboli per indicare la *e*, l'altro nello stesso modo rappresenta la *a*.

L'ipotesi che i simboli *tagliati* sull'asta verticale potessero rappresentare la lettera normale in posizione iniziale o finale di parola non sembrava praticabile perché essi sono distribuiti in modo inverosimile a suffragare una simile congettura. Nemmeno l'ipotesi che essi potessero corrispondere a doppie è ben supportata dal numero e dal modo con cui si presentano; solo *d* e *p tagliati* avrebbero potuto ricoprire questo ruolo senza problemi; *h*, *b* e *q* si presentano solo nella forma *tagliata*, e ciò – sebbene la missiva sia breve e possa non contenere la relativa consonante semplice – ne rendeva inverosimile una simile funzione; c'è, poi, una doppia *b tagliata*; esiste una sequenza *yy_* ancor più problematica in tal senso.

Durante la fase di ricerca di una soluzione, non si sono trascurati i possibili significati classici di alcune abbreviazioni: *p_* 'per', *q_* 'que', *7* 'et', *taglio* 'er', *4* '-rum'; ma non se ne è trovata una possibile applicazione.

Con una occorrenza a testa, e in modo singolare, si sono individuate anche la *x* e la *z*.

In dodicesima riga, dopo avere abbinato quasi tutte le lettere dell'alfabeto italiano ai simboli cifrati, all'interno di una frase che cominciava nella riga precedente, si presentava una sequenza in riferimento a "questa" (missiva): "spa*ata". In questo caso la fonetica locale del tempo parla chiaramente in favore dell'abbinamento della zeta sorda a quel simbolo ancora spaiato, ottenendo quindi "spazata", vale a dire 'spacciata', col significato odierno di 'smistata' e in stretta correlazione con *dispaccio*. L'abbinamento, dunque, non è per esclusione, perché, oltre ai simboli civetta o nulli, sempre in agguato, ne potevano mancare ancora altri per rappresentare lettere di *border line* nella lingua di allora e di oggi, come *j, k, x, y*. La zeta in questo codice convenzionale è rappresentata da una *k*.

Considerazioni di altra natura sono alla base dell'abbinamento proposto tra il classico simbolo della *epsilon* e la lettera *x*. Tra la penultima e l'ultima riga, peraltro dopo l'unico punto autentico, la duchessa si firma dopo aver indicato il luogo ("Ferrarie") e il giorno in cui la missiva è data, cioè quella che noi oggi chiamiamo appunto *data*. Questa, nel normale formato *giorno mese anno*, dopo l'indicazione di giorno e mese ("octavo octob(ris)") alla fine e sul margine caduto della penultima riga, si conclude con l'indicazione dell'anno in cifre romane all'inizio dell'ultima, dove figurano i simboli già assegnati alla *m* e alla *d* e l'incognita *epsilon*; dopo seguono simboli che non possono far parte del numero romano indicante l'anno, perché c'è quello con le due *p tagliate* che apre e chiude la missiva, e poi quello indicante la lettera *l*. Considerato che Lucrezia fu "ducissa" (come si qualifica a seguire) di Ferrara dalla morte del suocero Ercole, avvenuta nel gennaio del 1505, fino alla propria, avvenuta nel 1519, gli unici anni tra 5 e 19 che, con il sistema di numerazione romano, sono rappresentati con una sola lettera, sono lo stesso 5 con la *V* e il 10 con la *X*. Ma per la *V* o *U* in tutto il testo si usano sempre altri due simboli (indifferentemente, come nelle consuetudini del tempo anche nella scrittura in chiaro). Rimane la *X*. Non sono palesemente ipotizzabili per questo simbolo valori di una consonante doppia, come nel caso la duchessa fosse vissuta ancora un anno, fino al 1520. L'anno 1510, per contro, è assolutamente congruente da un punto di vista storico, situandosi al centro del periodo bellico contro Venezia, che comincia con la costituzione della Lega di Cambrai nel 1508 e continua fino alla battaglia di Ravenna del 1512.

L'assoluta corrispondenza tra il contenuto di questa missiva e quanto riportato nei *Diarii* del veneziano Sanudo sugli eventi accaduti a Stellata nello stesso giorno 8 ottobre 1510[9], oltre a confermare l'obiettività nel

[9] "Come, quasi a meza note, si comenzò a bater la forteza di Figaruol, et hasse continuato fin quell'horra. […]

"Et per quello vedeno, *etiam* a la Stellata hano cessato de tirare, et tutti dal canto di là fugeno. Judicano sia stà abandonata, et procurerano di haver qualche barcha, per mandar qualche fante a verificarsi; sì che spera haver quella forteza. *Etiam* di la Stelata le galie se sono retirate de soto da la Ponta, verso Ferara; sì che non se li ha possuto dar noglia. Et è data dita letera a Figaruol.

[…]

"*Da poi pocho vene letere dil dito, date a Figaruol, a dì 8, hore 19*. Come li nostri fanti, et il cavalier di la Volpe, andono di là, et ebbeno la Stelada, la qual da i nimici fo abandonala, dove vi meterà custodia *etc. Item,* avisoe a Bologna dil suo esser lì, e aver auto Figaruol, col campo. *Item*, hanno sentito di là, versso Ferara, trar assa' bombarde.

[…]

"Di sier Pollo Capello, el cavalier, provedador zeneral, dì 8, *hore 5 di note, a Figaruol.* Chome ha posto fanti .... in la Stella, di la compagnia di Chiriacho dil Borgo; *etiam* posto custodia in Figaruol. *Item,* le bombarde sentite fo, perchè 'l ducha di Ferara havia reauto Cento et la Piove.

riferirne da parte della duchessa Lucrezia, rafforza l'ipotesi che il bailo, nonché suocero del messo[10], fosse un esponente della repubblica veneta. Con il nome di bailo, o baglivo o balivo – derivato dal latino *baiulus* per il tramite del francese medievale *bail* – si indicava una figura politico-amministrativa a cui, secondo i contesti, uno stato attribuiva il ruolo di governatore in un territorio remoto, di capo di una propria comunità all'estero o di rappresentante diplomatico presso un altro stato; nel caso del bailo veneziano a Costantinopoli[11] (prima presso l'impero bizantino e poi, a lungo, presso quello ottomano) si sommavano nella stessa persona le due mansioni di capo della colonia veneziana *in loco* e di ambasciatore presso il *basileus* greco, prima, e, poi, presso il sultano turco. In Italia, oltre che nel ducato sabaudo ancora più transalpino che subalpino, tale figura era ampiamente e quasi esclusivamente presente solo nell'apparato della Serenissima. Donde la congettura di sopra sull'interpretazione di quel nome convenzionale: se poi fosse il bailo di Venezia in Ravenna o in un'altra città dell'area che passava di mano alternativamente tra veneti ed estensi, cambia poco e non influisce affatto sul contenuto della missiva nel seguito. Sembra da escludere che il nome convenzionale indichi la stessa Ferrara – che pure cadde in mano ai nemici in altri momenti – non solo perché la città che fu

[…]

"Tra Figarol e la Stella sono due galee dil ducha im ponto; li nostri preparavano de trazerli con le artelarie grosse, et mandarle a fondi se aspecterano, poi trazerano al castello.

[…]

"Comenzoron poi a trazer a la Stellata, dove era zercha 50 cavalli dentro, li qualli fuzirono tutti; et di quelli lochi vicini li contadini fuzivano, con le lhor robe, a le galee che se caloron, et per quelle sono salvati. Et, per quanto dice il messo, si 'l ponte fusse stà facto, li nostri cavalli lizieri potevan andar fina a Ferara, ne la qual non c'era restato cavallo alcuno, ma erano andati con el ducha a scontrar el gran maistro et socorerlo, che era astreto da le zente dil papa" (ivi, p. 500-502).

Nell'intrecciarsi delle notizie che arrivano a Venezia dal fronte sul Po, si può facilmente rilevare come il duca estense effettivamente in quel giorno non si trovasse a Ferrara, dove Lucrezia raccoglieva e trasmetteva le gravi notizie che giungevano dal fronte in direzione del marchesato mantovano, dirimpetto alla spesso menzionata Ficarolo. A Mantova – per dove è transitata una qualche versione della missiva cifrata – Isabella d'Este, moglie del marchese Francesco Gonzaga ma anche sorella del duca Alfonso, era ripetutamente sospettata dai veneziani di parteggiare per la lega avversa (ivi, p. 330, 411, 507, 578, 659). La prof.ssa Diane Ghirardo, che ringraziamo, ci segnala che talvolta Lucrezia si rivolgeva alla cognata per smistare la propria corrispondenza in condizioni di sicurezza; in data 13 luglio 1512 scrive da Ferrara a Isabella d'Este chiedendole di inviare alcune missive all'oratore Ettore Berengario: "non havendo [io] modo di mandarle salvamente le ho inviati [sic] ad vostra signoria pregandola si degni di mandarle …" (Archivio di Stato di Mantova [ASMa], Archivio Gonzaga, b. 3, f. 21); spedisce altre missive per lo stesso oratore il 5 agosto 1512 "pregandole le vogli mandare per quella migliore via l'haverà in modo che habbino bono ricapito come hebbono le altre quali le mandai a dì passati…" (ASMa, Archivio Gonzaga, b. 3, f. 29).

[10] V. *infra*.

capitale del ducato estense fino al 1598 è nominata estesamente con il codice segreto, ma soprattutto perché la "ducissa" vi dimora nel giorno in cui spedisce la missiva, come si vede dal locativo "Ferrarie" in penultima riga; apparirebbe naturale, pertanto, chiamare "bailo de Venetia" il locale rappresentante di quella repubblica, ma senza funzioni di governatore.

Potrebbero esserci uno o più simboli civetta o nulli, da cercare tra i più infrequenti sul cui significato permane qualche dubbio che in questa sede si scioglie in forma congetturale.

Un'intensa attività di decriptazione – svolta partendo da alcune idee che hanno guidato e programmato diverse simulazioni informatiche – ha consentito di scoprire il seguente testo di senso compiuto, sollevando il "velame" costituito non da "versi", ma proprio da segni "strani" in una missiva interamente e densamente cifrata di Lucrezia Borgia. La "ducissa", nata a Subiaco e vissuta a Roma per quasi ventidue anni, dimorò a Ferrara per i diciassette successivi, dal febbraio 1502 al giugno del 1519, quando morì; questa missiva, casualmente, è scritta all'incirca a metà della sua permanenza nel ducato estense, e ne mostra alcuni aspetti linguistici tipici, come lo scarso uso di consonanti geminate ("vintequatro", "tutavia", "stafeta", "meser"), generale di tutta l'Italia settentrionale sin dal Medio Evo[12]; il nome della località principalmente interessata, Stellata, figura con la doppia nella seconda occorrenza ma non nella prima. Significativo è anche il participio "spazata" ('spacciata') con esito normale nella regione di *tj* latino[13]. Segnaliamo l'interessante francesismo "sure" per 'sicure', in riferimento alle "galee"[14], dato che si tratta della sua seconda attestazione

[11] All'epoca era Andrea Foscolo, forse dello stesso casato del poeta nato nell'isola di Zante, nell'ultima fase di vita della repubblica, da un altro Andrea e dalla greca Diamantina Spathis.

[12] Cfr. GERHARD ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-69, 3 voll., § 229 (si cita per paragrafi).

[13] Cfr. ivi, § 290.

[14] Un altro francesismo, "lumiera", per indicare le segnalazioni che si effettuavano dall'alto di una torre, si incontra tre volte nella lettera in chiaro del 24 agosto 1510 (con segnatura 239/183; v. *infra*) e trova una inattesa corrispondenza nel greco salentino ("lumera" col valore di 'fuoco' – una possibile conferma di un asse adriatico di circolazione del lessico) che ha conservato questo prestito a differenza dei dialetti romanzi parlati nell'area circostante. Questo il brano nella lettera di Lucrezia: "… et si commesse a q(ue)lli dela torre del fondo che sentendo alcuna cosa on bisog(n)andoli facesseno lumiera (;) pare che circa le due hore de nocte fusse visto fare lumiera ala dicta Torre et de qui li fu resposto, mandai mes. Ant(oni)o de fora et andato un pezo inanti trovò le ascolte dormire et fece cridare arme arme, et si è stato fino a quest'hora che è tra le octo et le nove che non si è sentuto alcuna cosa se non che adesso dicto Zano(ne) è venuto da me et dice essere venuto un suo famiglio cu(m) gram presteza, che referisce che li n(ost)ri ala Torre sono ale mane cu(m) li inimici et dimandano soccorso et fanno lumiera p(er) la q(ua)le dimandano pur' soccorso".

nota in tutta la storia dell'italiano[15]. Nella frase in chiaro, aggiunta alla fine della missiva autentica, da rilevare, infine, la forma dell'iniziale e la doppia *f* in "ziffra" ('cifra', che deriva dall'arabo *ṣifr* come 'zero').

La figlia del secondo papa Borgia e della mantovana Vannozza Cattanei, in questa come in altre missive visionate[16], appare perfettamente inserita nel governo del ducato: con uno stile asciutto ed essenziale, non si limita a comunicare al consorte un insieme di informazioni che si è premurata di raccogliere da varie città del dominio estense e delle aree limitrofe (Argenta, Modena, "Padua", Parma, "Saxolo" e altre), ma esprime pareri e consigli al duca sulle azioni da intraprendere. Al di là delle maldicenze che, a cominciare dai suoi contemporanei, sono sempre state profuse su questo personaggio, da questa missiva e dalle altre dello stesso anno si staglia, invece, nitidamente la figura di una donna di governo accorta ed equilibrata. Lucrezia in questo momento ha trent'anni e amministra saggiamente, in assenza del marito, il ducato estense, che si trova in una situazione di grave pericolo. Tutto questo – peraltro nel documento che, più degli altri, era concepito per rimanere riservato, e quindi non sospettabile di affettazione – contribuisce a un restauro della sua immagine.

Segue il contenuto che si è ricavato dalla lettera cifrata.

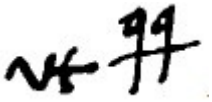
"Ill. S.re mio etc[17]. Questa sira ale vintequatro hore è venuto
dal Bondeno qui uno di Ferrari<a> genero del
bailo de Venetia[18] il quale me ha dicto che la

[15] L'altra è in Giusto de' Conti, morto a Rimini nel 1449 (SALVATORE BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1961-2002, s.v. *suro*[2]).

[16] Si tratta di dieci missive in chiaro, dirette al "consorte" e duca Alfonso I, e date tra il 21 e il 24 agosto 1510. Si è voluto sondare il modo di salutare il marito da parte di Lucrezia, nell'*incipit* e nella chiusa, nello stesso anno in cui è stata scritta la lettera cifrata, allo scopo di sciogliere anche quei simboli atipici usati nei convenevoli. Ne è risultato un costante uso del suddetto sostantivo, con prevalenza della forma latina "consors", usata in modo esclusivo alla fine delle missive. Simili nella sostanza, i convenevoli non appaiono mai sciattamente ripetitivi o stringati nella forma, che si rivela, anzi, piuttosto varia.

[17] Il simbolo

che si incontra due altre volte nella chiusa, e una nel corpo della missiva, potrebbe valere anche "V. S." o "V. Ex.tia". Qui, essendo congetturata, se ne propone una forma scarna, la quale potrebbe racchiudere in "etc." le ricche e non monotone forme usate da Lucrezia nella corrispondenza in chiaro.

[18] Si ipotizza come più probabile di altre l'interpretazione in tal senso di questa sequenza di simboli: 

Stelata[19] è persa et lui havere visto et
parlato cum il Mancino che era capo de
quelli fanti che vi erano dentro[20], ill. S., et che
lo è passata molta gente et passava
tutavia, et erano piene quelle case che
sono dreto il borgo dela Stellata et che
le galee no sure erano de sotto dala host(a-)
ria del Bondeno. Ill. Sig.re, mi è parso darne adv(iso)
a V.ra[21] ill. S. per questa spazata per stafeta ()
[…][22] la V.ra me advisarà se meser Nicolò da Est(e)[23]
è venuto a lei […]. Ferrarie, octavo octob(ris)
MDX, ill. S. Lucretia […] ducissa […] ill. S."[24]

"Cavossi q(ue)sta cu(m) la ziffra da Mantua"[25]

[19] Il nome del toponimo è evidentemente dovuto alla forma più o meno stellare, simile a quella di altre città fortificate quali Palmanova nel Friuli o Lucca.

[20] Sulla identità del condottiero, non tra i più famosi, a capo dei fanti di Stellata, si è giunti alla conclusione che dovrebbe trattarsi di Carlo o Carlino Mancino o del Mancino, stipendiato da Alfonso nel 1511 proprio col nome di "Mancino". Meno probabile che si possa ricondurre la sua identità a quella di Giovanni Battista Mancini, noto anche come Mancino Romano, legato ai Borgia al tempo di Alessandro VI (morto nel 1503), e fratello di un Renzo o Lorenzo che nel 1510 militava al soldo dei veneziani.

[21] Il simbolo, reso in tal modo, è qui e nella riga successiva.

[22] Si omette una possibile decodifica del simbolo
che, nelle quattro occorrenze ravvicinate in queste righe finali, sembra non fondamentale per il senso della missiva, o potrebbe rientrare nelle varie espressioni di commiato quali "mi racomando", "de V. Ex.tia","obsequen.ma consors" *et similia.*

[23] Di un esponente della casa d'Este con un tal nome si parla anche nei *Diarii* del Sanudo, per una notizia, poi smentita, che giunge da Chioggia intorno alla metà dello stesso mese di ottobre 1510, relativamente a un bastione a nord-est di Ferrara, ma significativamente al di là del Po, in quel Polesine perduto dagli estensi nel 1484: "*Da Chioza, dil podestà Lion, vidi uno avixo*. Che alcuni di la cha' di Este, fo dil signor Nicolò, erano andati dal papa, et haveano dato il bastion di Crespin a' nostri; ma non fu vero" (MARINO SANUTO, *I Diarii*, cit., p. 522). Si tratta di un figlio naturale di Rinaldo d'Este (m. 1503), a sua volta figlio naturale di Nicolò III d'Este; questo si evince da una sua lettera indirizzata al duca Alfonso del 7 settembre 1511, dove il summenzionato personaggio indica come cognato un certo Giovanni Sassatello, il quale, appunto, era il marito di Laura, sorella (legittima) di Nicolò (la lettera è in ASMa, Archivio Gonzaga, b. 1193, f. 9).

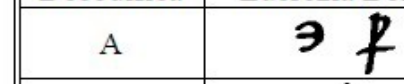
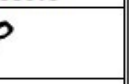
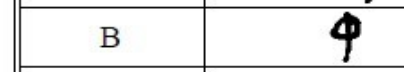
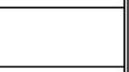
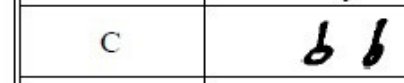
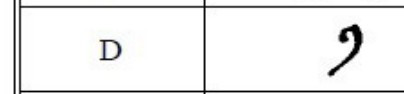
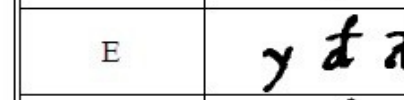
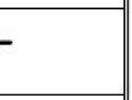
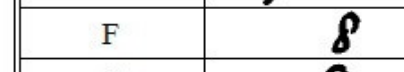
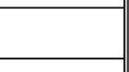
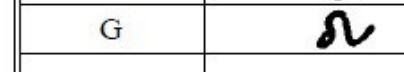
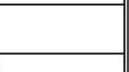
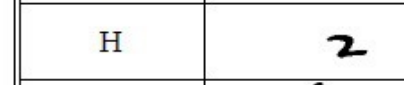
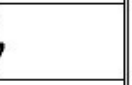
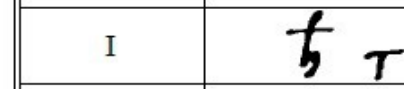
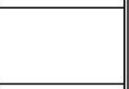
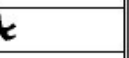
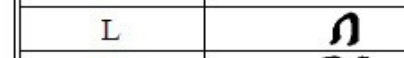
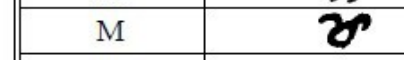
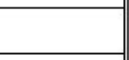
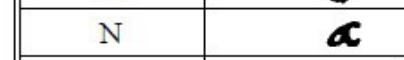
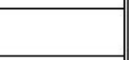
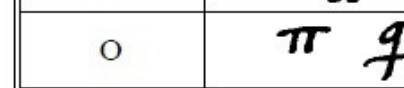
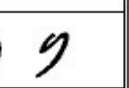
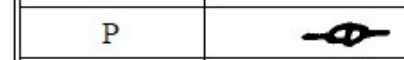
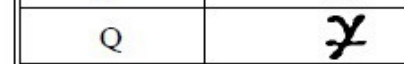
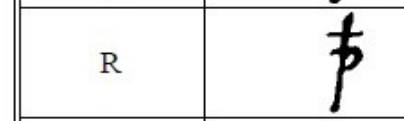
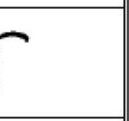
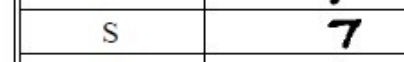
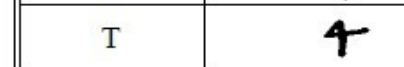
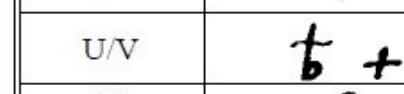
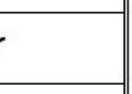
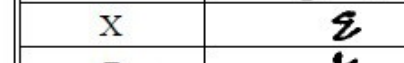
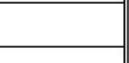
[24] Termina qui il testo cifrato della missiva di Lucrezia.

[25] Nota in chiaro aggiunta in calce al testo cifrato.

A chiusura di questo contributo ringraziamo il prof. Marcello Aprile, docente di Linguistica italiana all'Università del Salento, che ha letto interamente il lavoro condividendone metodi e interpretazioni e ha fornito la consulenza sulla collocazione linguistica del documento.

Una conferma sul valore inessenziale di alcuni simboli atipici, insieme con utili indicazioni volte a identificare i personaggi menzionati nel testo cifrato, è venuta dalla prof.ssa Diane Ghirardo, docente di Storia dell'Architettura presso la University of Southern California, Los Angeles.

APPENDICE

Decodifica	Lucrezia Borgia	Nicolò Sadoleto
A		
B		
C		
D		
E		
F		
G		
H		
I		
J		
L		
M		
N		
O		
P		
Q		
R		
S		
T		
U/V		
X		
Z		

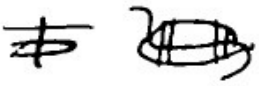
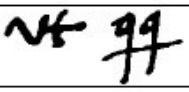
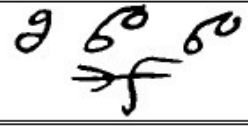
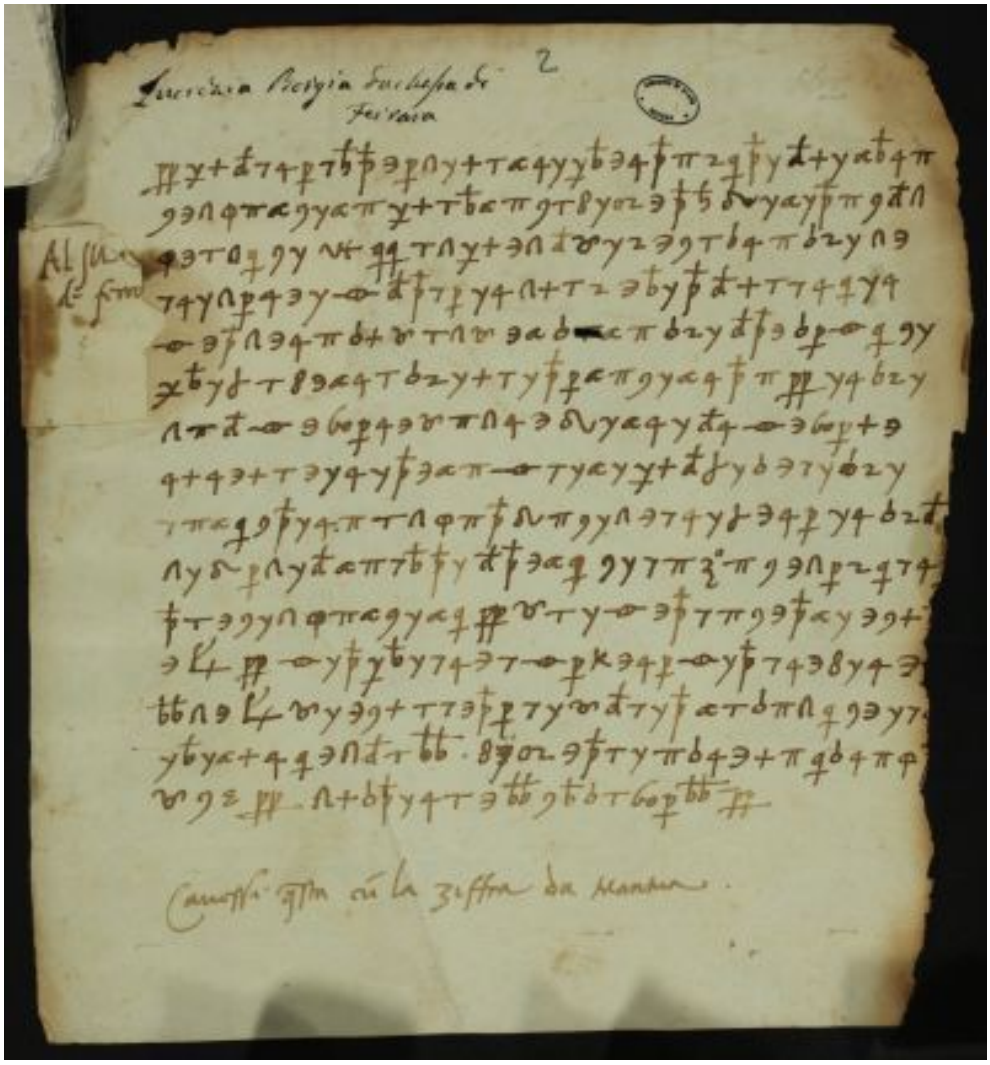
FF		
LL		
RR		
SS		
TT		
cum		
et		
V.[ra]		
Ill. Sig.[re] / V. Ex.[tia] / V. S.[ria]		
Venetia		pinguis
NULLI		

Tabella di transcodifica dei simboli utilizzati rispettivamente da Lucrezia Borgia e da Nicolò Sadoleto, oratore estense nel 1480-81, la cui corrispondenza è in ASMo, Cancelleria Ducale, Dispacci degli oratori in Napoli; si può rilevare la condivisione di otto, nove simboli, di cui solo tre con lo stesso valore (quelli indicanti la *f*, la *h* e la *s*).



La lettera di Lucrezia Borgia oggetto dello studio
(Archivio di Stato di Modena, Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, b. 141)

Scheda di Roberta Tonnarelli relativa alla scrittura ebraica di tipo italiano in codici e frammenti conservati in Archivio di Stato di Modena

Nome:	Roberta Tonnarelli
Nazionalità:	italiana
Domicilio/Università:	14 Rue Ferrus – 75014 Paris
E-mail:	roberta.tonnarelli@gmail.com
Titolo accademico:	Dottore in Conservazione dei Beni Culturali.
Progetto:	Tesi di Dottorato in in Paleografia e Codicologia ebraica presso l'École Pratique des Hautes Études di Parigi, Sezione Storia, Testi e Documenti.
Titolo:	Origine sviluppo e caratterizzazione della scrittura ebraica di tipo italiano. Il ruolo della Accademie ebraiche pugliesi dei secoli IX-XII alla luce dei frammenti della Genizah italiana.

L'analisi della scrittura ebraica di tipo italiano si compie in genere sulla base di un corpus di manoscritti datati universalmente accettati come esempi caratterizzanti di questo tipo di scrittura. Essi, come i noti MS Parma Bib. Palatina 3173 (de Rossi 138), MS Vatican ebr. 31, MS BL Add. 27,214 etc… sono i punti di riferimento per ogni successiva analisi di testimoni manoscritti in scrittura italiana[1]. Il progetto della Genizah italiana[2] ha portato alla luce negli ultimi trent'anni un numero considerevole di preziosi frammenti che, confrontati con i summenzionati codici interi, forniscono nuove e importanti informazioni per lo studio della nascita e dello sviluppo della grafia ebraica italiana, nelle sue varianti di quadrata, semicorsiva e corsiva. Ciò che emerge è un *corpus* di una decina di codici interi e altrettanti manoscritti attestati dai frammenti, che, insieme, costituiscono un nucleo significativo di testimonianze da esaminare.

[1]Si veda *Ketav, Sefer Miktav. La cultura ebraica scritta tra Basilicata e Puglia. Mostra dedicata a Cesare Colafemmina*, catalogo della mostra a cura di MARIAPINA MASCOLO, (Venosa, Museo Archeologico Nazionale 20 marzo -20 settembre 2014; Bari, Castello svevo 19 marzo -1 aprile 2014), Studi sull'ebraismo nel mediterraneo, 2, Bari, Edizioni Di pagina, 2014, p. 20-22. MAURO PERANI, *Lo sviluppo delle scritture ebraiche di tipo italiano nell'Italia meridionale dal Tardo-antico alle scuole pugliesi dei secoli IX-XIII e le vicissitudini dei manoscritti ebraici*, ivi, p. 271-311.

[2]MAURO PERANI, *La genizah italiana*, Bologna, Il Mulino, 1999.

Il presente studio, quindi, intende raccogliere e sistematizzare criticamente le informazioni finora raccolte dagli studiosi sulla grafia italiana, nel tentativo di delineare la sua genesi dalla quadrata orientale palestinese in Italia meridionale, i suoi sviluppi e le sue caratteristiche. Verrà data particolare enfasi alle questioni di datazione ma anche i sottotipi di scrittura e le loro interazioni, come ad esempio il proto-italiano semicorsivo ed il quadrato italiano.

Lo studio della nascita e dello sviluppo della scrittura ebraica di tipo italiano può essere fatto solo nel contesto che lo ha prodotto, ovvero la rinascita della cultura ebraica in Italia meridionale, a partire dal VII secolo d.C., quando tutta l'eredità della cultura della Terra di Israele si trasferisce in Puglia e nelle regioni dell'Italia meridionale. Un ruolo di enorme importanza in questa rinascita della lingua e della cultura ebraica in occidente svolsero le Accademie rabbiniche Pugliesi[3], in particolare la cosiddetta *Scuola di Otranto*[4].

Gli studi di Cesare Colafemmina[5], per il contesto storico e culturale sono una guida sicura di estrema importanza, mentre nel campo della produzione manoscritta costituiscono un punto di riferimento imprescindibile le ricerche di Mauro Perani[6] cha ha per primo individuato e catalogato i frammenti attribuiti agli scribi dell'Italia meridionale. Si tratta in particolare dei fogli dell'Archivio di Stato di Bologna Asbo 330, 364 e 374, ma anche delle pergamene custoditi nei principali archivi dell'area modenese, come quello dell'archivio Storico Comunale, l'Archivio di

[3] UMBERTO CASSUTO, *La distruzione delle accademie ebraiche nell'Italia meridionale nel XIII secolo*, in *Studies in memory of A. Gulak and S. Klein*, Gerusalemme, 1942, p. 137-152 (in ebraico).

[4] MAURO PERANI, ALESSANDRO GRAZI, *La "scuola" dei copisti ebrei pugliesi (Otranto?) del secolo XI. Nuove scoperte*, in «Materia Giudaica», *Atti del XIX Convegno Internazionale dell'AISG, L'ebraismo dell'Italia meridionale nel contesto mediterraneo. Nuovi contributi Siracusa 25-27 settembre 2005*, a cura di MAURO PERANI, nn. 1-2, Giuntina, Firenze, 2006.

[5] CESARE COLAFEMMINA, *"Da Bari uscirà la Legge e la parola del Signore da Otranto" La cultura ebraica in Puglia nei secoli IX-XI*, atti del convegno *Guerra santa, guerra e pace dal Vicino oriente antico alle tradizioni ebraica, cristiana e islamica*, a cura di MAURO PERANI, Ravenna, Longo, 2004. CESARE COLAFEMMINA, *Le catacombe ebraiche nell'Italia meridionale e nell'area sicula: Venosa, Siracusa, Noto, Lipari, Malta,* in *Proceeding of the conference*, in *I beni culturali ebraici in Italia. Situazione attuale, problemi, prospettive e progetti per il futuro, a cura di MAURO PERANI*, Ravenna, Longo , 2003.

[6] MAURO PERANI, SAVERIO CAMPANINI, *I frammenti ebraici di Modena. Archivio Storico Comunale*, Firenze, Olschki, 1997, p. 78. MAURO PERANI *Frammenti ebraici di Modena (Archivio capitolare, Archivio della Curia) e di Correggio (Archivio storico comunale): inventario e catalogo*, Firenze, Olschki, 1999. MAURO PERANI, LUCA BARALDI, ENRICA SAGRADINI, *I frammenti ebraici dell'Archivio di Stato di Modena. Tomo 1: Inventario e catalogo*, Firenze, Olschki, 2012. MAURO PERANI, ENRICA SAGRADINI, *Talmudic and Midrashic Fragments from the 'Italian Genizah': Reunification of the Manuscripts and Catalogue*, in «Quaderni di Materia Giudaica n. 1». Firenze, Giuntina, 2004.

Nonantola e, non da ultimo l'Archivio di Stato di Modena. Il progetto Genizah ha permesso di rintracciare anche qui un nucleo di pergamene ascrivibili all'area dell'Italia Meridionale dei secolo XI-XIII, già studiate, per quanto attiene in particolare alle loro componenti filologiche e alla vocalizzazione, da Chiara Pilocane[7].

Un'ultima traccia di lavoro sarà costituita dalla riflessione critica sulla definizione di scrittura italiana in quanto tale. B. Richler (2010)[8] fa infatti notare come in Italia venne prodotta la maggior parte dei manoscritti ebraici ad oggi esistenti. Occorre capire e definire che cosa si intende per "Italia" nel medioevo, dal momento che l'Italia come stato unito non esisteva. L'area padana attigua alle Alpi è da considerare italiana? Di fatto i manoscritti ebraici copiati in essa sono in prevalenza ashkenaziti! Alla luce di ciò, ha senso definire italiana una scrittura prodotta in Italia, ma non pienamente caratterizzante il territorio italiano come lo intendiamo oggi? Occorre riflettere e dare una nuova e più accurata definizione di scrittura italiana alla luce della frammentarietà politica, linguistica, culturale che ha caratterizzato la Penisola dalla caduta dell'Impero romano per tutto il medioevo fino all'età contemporanea.

[7] COLETTE SIRAT *Le bibbie ebraiche dell'Archivio Storico Comunale di Modena*, (versione italiana dell'originale francese apparso in *I frammenti ebraici di Modena. Archivio Storico Comunale*, cit., p. 11-14). CHIARA PILOCANE, *Frammenti di un antico manoscritto biblico italiano (sec. XI) dagli archivi modenesi*, in «Materia giudaica» VII/1 (2002), p. 38-42. CHIARA PILOCANE, *Frammenti dei più antichi manoscritti biblici italiani (secc. XI-XII). Analisi e edizione facsimile*, Firenze, Giuntina, 2004.

[8] BENJAMIN RICHLER, *Italy, the "breadbasket" of Hebrew manuscripts*, in *The Italia Judaic Jubilee Conference*, a cura di SHLOMO SIMONSOHN-JOSEPH SHATZMILLER, Tel Aviv, Library of Congress, 2010.

Scheda di Laura Turchi sull'ambasceria fiorentina (1589-1592) e la relazione ambasciatoriale di Girolamo Giglioli

Nome:	Laura Turchi
Nazionalità:	italiana
Domicilio/Università:	Università degli studi di Modena e Reggio Emilia
E-mail:	laura.turchi@unimore.it
Titolo accademico:	Dottore di ricerca in storia sociale europea
Progetto:	ricerca sulla diplomazia estense tardo-cinquecentesca, la selezione e la conservazione dell'informazione politica nella Cancelleria ducale di Ferrara.
Titolo:	*Il carteggio e la relazione ambasciatoriale di Girolamo Giglioli residente estense a Firenze (1589-1592).*

Lo studio del carteggio di Girolamo Giglioli, residente estense alla corte medicea a fine '500, si inserisce nell'ambito di un più ampio progetto di ricerca, concernente il lavoro di Cancelleria e le fonti diplomatiche nell'età di Alfonso II. Tipologia documentaria caratteristica dell'età moderna, queste fonti rimangono ancora poco studiate per le corti di Ferrara e Modena, a dispetto della notorietà del fondo noto come Carteggio ambasciatori, inventariato con cura a fine Ottocento da Giovanni Ognibene, nonché degli affondi praticati in esso a più riprese nel corso dei secoli XIX e XX da studiosi ed eruditi. Citiamo a puro titolo esemplificativo l'utilizzo da parte di Bartolomeo Fontana dei dispacci dell'abate Giulio Alvarotti, residente estense in Francia negli anni 1544-1564, per la sua monumentale monografia su Renata di Francia, pubblicata fra 1889 e 1899 e lo studio da parte di Bernardino Ricci delle ambascerie di Gaspare Silingardi, vescovo di Modena, alle corti di Filippo II e Clemente VIII, uscito a stampa nel 1907 sulla "Rivista di scienze storiche". Naturalmente, com'è tipico delle fonti ambasciatoriali, il Carteggio ambasciatori è stato indagato anche dagli storici dell'arte per ricostruire le vicende del collezionismo estense e gli scambi di doni artistici fra corti italiane e straniere lungo il '500 e il '600. E' il caso dell'edizione (2001) ad opera di Carmelo Occhipinti del carteggio di argomento artistico prodotto dagli inviati estensi in Francia per gli anni 1536-1553 e dei saggi di contenuto storico-artistico contenuti nel volume *La corte estense nel primo Seicento. Diplomazia e mecenatismo artistico*,

curato da Gianvittorio Signorotto ed Elena Fumagalli per l'Editrice Viella (2012). Il titolo stesso di quest'ultimo volume mostra come negli approcci storiografici più recenti i doni d'arte vengano contestualizzati all'interno di trattative diplomatiche complesse, costituendo spesso il contraccambio di cui i principi italiani si servirono per ottenere la concessione di grazie dai sovrani europei, a cominciare dagli Asburgo di Madrid e Vienna. In effetti, oggetto di un *revival* storiografico di rilievo, le fonti diplomatiche sono oggi viste dagli studiosi all'incrocio fra storia politica, sociale e culturale. Ci riferiamo all'approccio di ricerca esemplificato da Paola Volpini, *Ambasciatori, cerimoniali e informazione politica: il sistema diplomatico e le sue fonti*, all'interno della guida alle fonti di età moderna dal titolo *Nel laboratorio della storia*, curata da Maria Pia Paoli per Carocci, (2013). Nel suo contributo, l'autrice mette in luce il sopracitato incrocio di metodologie d'indagine reso possibile dalle fonti diplomatiche e sottolinea come lo studio otto-novecentesco della diplomazia come esame delle relazioni internazionali - intese come relazioni bipolari fra stati nazionali e sovrani - nonché l'attitudine a considerarle contenitori di notizie siano stati attualmente superati e sostituiti da un'ottica che considera i documenti diplomatici come fatti sociali essi stessi, strumenti vivi di una rappresentazione del mondo a partire dagli interessi di chi li produceva, ossia gli ambasciatori e, alle loro spalle, i governi principeschi o repubblicani che li inviavano. Non mere e oggettive informazioni sulle trattative fra stati dunque, bensì elementi costitutivi delle stesse, i documenti ambasciatoriali erano forgiati ad arte. L'ambasceria a Firenze di Girolamo Giglioli, col suo ampio ventaglio di fonti (istruzioni, dispacci, relazione finale) ben si presta sia a offrire materiali e riflessioni per ricostruire il funzionamento della diplomazia estense nella seconda metà del XVI secolo, vale a dire in un'epoca in cui il sistema diplomatico era sufficientemente consolidato, sia a comprendere come veniva prodotta e utilizzata l'informazione politica dagli inviati e dai funzionari di Cancelleria di un principato italiano. Ferrarese, appartenente ad un casato fedele agli Este sin dai tempi di Niccolò III e impiegato in numerose ambascerie in Francia, a Mantova e a Venezia prima di quella alla corte medicea, il Giglioli è stato finora soprattutto noto per via della sua ultima missione alla corte pontificia, al servizio dapprima di Alfonso II, poi di Cesare I, quando invano tentò di ottenere l'appoggio papale alla successione del secondo; essendosi rassegnato alla devoluzione per via della collocazione geografica dei possedimenti terrieri della famiglia, siti tutti nel Ferrarese, egli non andò neppure esente dal sospetto di tradimento. A trovare sostegno alla successione di Cesare d'Este aveva mirato in parte anche la residenza del Giglioli a Firenze, al termine della quale egli redasse un'interessante relazione, comparabile con quelle prodotte dagli oratori veneziani, sul

governo granducale e sui suoi rapporti con gli altri stati italiani ed europei. In tal senso, la ricerca in corso mira anche a fornire ulteriori lumi sulla biografia di un diplomatico e cortigiano di spicco al servizio dell'ultimo duca di Ferrara.

Taccuini della Scuola di archivistica

Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica
Insegnamenti biennio 2012-2014, II anno

Quadro generale degli insegnamenti del secondo anno di corso, per un numero totale di crediti 37 (1 credito/6 ore) ed ore 224, suddivisi in 4 Aree:

AREA I
Storia degli archivi e della archivistica- I modulo (Euride Fregni) (6 ore / 1 credito)
Storia degli archivi e della archivistica- II modulo (Angelo Spaggiari) (18 ore / 3 crediti)
Archivistica tecnica – selezione e scarto (Gilberto Zacchè) (6 ore/ 1 credito)
Archivistica tecnica – riordino ed inventariazione (Barbara Menghi Sartorio) (6 ore / 1 credito)
Archivistica tecnica – standard descrittivi I modulo (Ingrid Germani) (6 ore / 1 crediti)
Archivistica tecnica – standard descrittivi II modulo (IBC- Francesca Ricci, Mirella Plazzi) (24 ore / 4 crediti)
Archivistica speciale- Archivi di persona: ordinamento e conservazione (Patrizia Busi) (6 ore/ 1 credito)
Archivistica tecnica – esercitazioni pratiche (Chiara Pulini, Federica Collorafi, Maria Carfì) (28 ore / 4 crediti)
Paleografia latina II modulo (Enrico Angiolini) (36 ore / 6 crediti)
Diplomatica speciale (Rossella Rinaldi) (30 ore / 5 crediti)
Diplomatica generale II modulo (Diana Tura) (6 ore/1 credito)
Diplomatica del documento digitale II modulo (Carmela Binchi) (6 ore / 1 credito)

AREA II
Storia delle istituz post-unitarie (Luca Bellingeri 8- Pierpaolo Bonacini- Elio Tavilla) (22 ore / 4 crediti)

AREA III
Conservazione e restauro dei supporti tradizionali- esercitazioni (Maria Antonietta Labellarte) (6 ore /1 credito)
Gestione e conservazione di archivi digitali (Gabriele Bezzi) (6 ore / 1 credito)

AREA IV
Comunicazione e valorizzazione culturale del patrimonio archivistico e attività didattica (Franca Baldelli) (12 ore /2 crediti)

Eventi 2013

Calendario delle iniziative promosse dagli Istituti culturali estensi all'interno ed all'esterno delle proprie sedi

data	ASMo	BEU	SBSAE MO- RE
GENNAIO			
1 gennaio			**Mostra** Sassuolo, *Palazzo Ducale: Un ospite illustre. La Galleria Estense a Sassuolo*. Prorogata fino al 31 dicembre
22 gennaio			**Ciclo di conferenze** Patrimonio e identità. I beni culturali e il terremoto Stefano Casciu, *Arte ferita. Il sisma e il patrimonio artistico.* Modena, Fondazione Fotografia, Ex Ospedale Sant'Agostino
29 gennaio			**Ciclo di conferenze** Patrimonio e identità. I beni culturali e il terremoto Tomaso Montanari, *Arte figurativa e identità nazionale.* Modena, Fondazione Fotografia, Ex Ospedale Sant'Agostino
30 gennaio	**Ciclo di conferenze** Tesori di carte: *L'informazione politica nel sec. XVII. Gazzette e avvisi a stampa da Italia, Francia e Olanda* a cura di Rosa Lupoli		
FEBBRAIO			
6 febbraio		**Presentazione volume** *Italiani d'Ungheria. La Nobile famiglia de Pisztory tra Modena e Castelvetro di* Gian Carlo Montanari. Presentazione di Alberto Menzioni e Pietro Guerzoni	
12 febbraio			**Ciclo di conferenze** Patrimonio e identità. I beni culturali e il terremoto Nicoletta Giordani, *Le arche dei Pico a Mirandola. L'immagine del principe e la memoria dell'antico.* Modena, Fondazione Fotografia, Ex Ospedale Sant'Agostino
14 febbraio	Mostra Io voglio del ver la mia		

	donna laudarea cura di Armando Antonelli presso Archivio di Stato di Bologna		
19 febbraio			**Ciclo di conferenze** Patrimonio e identità. I beni culturali e il terremoto Marcello Toffanello, *Un'identità di frontiera: Finale tra Modena e Ferrara.* Modena, Fondazione Fotografia, Ex Ospedale Sant'Agostino
26 febbraio			**Ciclo di conferenze** Patrimonio e identità. I beni culturali e il terremoto Davide Gasparotto, *Scultura in terracotta e tradizione emiliana: da Guido Mazzoni ad Antonio Begarelli.* Modena, Fondazione Fotografia, Ex Ospedale Sant'Agostino
27 febbraio	Ciclo di conferenze Tesori di carte: presentazione del volume Le relazioni diplomatico-artistiche nell'età di Cesare d'Este tra Modena, Roma e Praga, a cura di Barbara Ghelfi. Presentazione di Daniele Benati e Stefano Casciu		
MARZO			
8 marzo	Conferenza L'altra metà della storia estense: Lucrezia Barberini d'Este, una donna malinconica del Seicento a cura di Angela Groppi	**Presentazione volume** *Bisognava farlo. Il salvataggio degli ebrei internati a Finale Emilia* di Maria Pia Balboni. Intervista all'autrice di Claudio Silingardi	
12 marzo			**Ciclo di conferenze** Patrimonio e identità. I beni culturali e il terremoto Barbara Ghelfi, *Il Guercino a Cento*. Modena, Fondazione Fotografia, Ex Ospedale Sant'Agostino
19 marzo			**Ciclo di conferenze** Patrimonio e identità. I beni culturali e il terremoto Federico Fischetti,

			L'avventura di un pittore itinerante del Seicento: Modena e Novellara nel percorso di Giovanni Peruzzini. Modena, Fondazione Fotografia, Ex Ospedale Sant'Agostino
20 marzo		**Conferenza** Il ratto d'Europa: *La donazione del cancelliere Voroncov alla Biblioteca Estense di Modena* a cura di Annalisa Battini	
21 marzo			**Ciclo di concerti** *Genius loci*: i luoghi della musica Concerti offerti dai musicisti ai territori colpiti dal sisma, a cura di *Grandezze & Meraviglie* Festival Musicale Estense, introduzione a cura dei funzionari della Soprintendenza BSAE di Modena e Reggio Emilia Finale Emilia, Teatro Tenda: *Rinascimento & Barocco* Programma di sala completo
24 marzo			**Ciclo di concerti** *Genius loci*: i luoghi della musica Concerti offerti dai musicisti ai territori colpiti dal sisma, a cura di *Grandezze & Meraviglie* Festival Musicale Estense, introduzione a cura dei funzionari della Soprintendenza BSAE di Modena e Reggio Emilia San Felice sul Panaro, Sala mensa ex scuola elementare: *Vergine bella. Misticismo e devozione* Programma di sala completo
26 marzo	**Conferenza-lezione** *L'origine della scrittura: le epigrafi romane e i graffiti pompeiani* a cura di Anna Maria Biagini		**Ciclo di conferenze** Patrimonio e identità. I beni culturali e il terremoto Angelo Mazza, *"Pitocchi diversi al*

			naturale".Giuseppe Romani, pittore lombardo nel Ducato Estense. Modena, Fondazione Fotografia, Ex Ospedale Sant'Agostino
27 marzo	Conferenza Tesori di carte: L' "esperienza" dell'Europa: presenze militari straniere nello Stato di Modena tra i secc. XVIII e XIX, a cura di Alberto Menziani		
APRILE			
10 aprile		**Conferenza** Il ratto d'Europa: *Testimonianze su Maria Beatrice d'Este regina d' Inghilterra nella raccolta Molza Viti* a cura di Milena Ricci	
16 aprile			**Mostra** *Velázquez's* Portrait of Francesco I d'Este. *A Masterpiece from the Galleria Estense, Modena* New York, Metropolitan Museum of Art. Fino al 14 luglio
20 aprile			**Conferenza** Stefano Casciu, Davide Gasparotto, Xavier F. Salomon, *The Artistic Heritage of Modena, Italy: From the Court of Francesco I d'Este to the 2012 Earthquake*. New York, Metropolitan Museum of Art, Grace Rainey Rogers Auditorium
24 aprile	Conferenza Tesori di carte: Politiche internazionali. Le relazioni di Casa d'Este con le potenze europee, a cura di Angelo Spaggiari		
30 aprile			**Ciclo di conferenze** Patrimonio e identità. I beni culturali e il terremoto Lucia Peruzzi, *Due capolavori di Aureliano*

			Milani a Concordia sulla Secchia. Modena, Fondazione Fotografia, Ex Ospedale Sant'Agostino
MAGGIO			
1 maggio	**Apertura straordinaria** apertura straordinaria della sala di studio per presentazione del servizio di consulenza genealogica	Apertura straordinaria Visite guidate ai locali della biblioteca dopo il terremoto. Presentazione del servizio di prestito e di risorse disponibili in rete. Illustrazione dei facsimili di alcuni prestigiosi manoscritti miniati	**Apertura straordinaria e visite guidate** Sassuolo, Palazzo Ducale
3 maggio			**Ciclo di concerti** *Genius loci*: i luoghi della musica Concerti offerti dai musicisti ai territori colpiti dal sisma, a cura di *Grandezze & Meraviglie* Festival Musicale Estense, introduzione a cura dei funzionari della Soprintendenza BSAE di Modena e Reggio Emilia Medolla, Auditorium Centro Culturale, *Viola da gamba & tiorba* Programma di sala completo
7 maggio	Presentazione progetto didattico Lettere d'altri tempi: le lettere del duca Cesare d'Este, nell'ambito della Settimana della didattica in collaborazione con Società Dante Alighieri Comitato di Modena e Istituto secondario di I grado "Paoli- San Carlo"		**Ciclo di conferenze** Patrimonio e identità. I beni culturali e il terremoto Marco Mozzo, *La scuola pittorica dell'Accademia Atesina di Belle Arti nel territorio modenese: alcune esperienze a confronto*. Modena, Fondazione Fotografia, Ex Ospedale Sant'Agostino
8 maggio		Presentazione volume Il Maggio dei libri. Quattro autori una città: Incontri in Estense con autori di ieri e di oggi:volume 16 dell'Edizione Nazionale del Carteggio di Lodovico Antonio Muratori, D'Abramo… Evangelista	**Ciclo di concerti** *Genius loci*: i luoghi della musica Concerti offerti dai musicisti ai territori colpiti dal sisma, a cura di *Grandezze & Meraviglie* Festival Musicale Estense, introduzione a cura dei funzionari della Soprintendenza BSAE di Modena e Reggio Emilia Mirandola, Teatro Tenda: *Per violoncello & b.c.* Programma di sala completo

14 maggio			**Ciclo di conferenze** Patrimonio e identità. I beni culturali e il terremoto Emanuela Guidoboni, *Un'altra storia: i terremoti nel Ducato Estense*. Modena, Fondazione Fotografia, Ex Ospedale Sant'Agostino
15 maggio		Presentazione Il Maggio dei libri. Quattro autori una città: Incontri in Estense con autori di ieri e di oggi: Il grande libro dei proverbi e tradizioni modenesi di Sandro Bellei	
18maggio			**Notte dei Musei** **Visite guidate** Modena, Museo Lapidario Estense: *Pagine di pietra. I monumenti del Museo Lapidario raccontano la storia della città* Sassuolo, Palazzo Ducale: *Atmosfere sovrane e suggestioni notturne. Il Palazzo Ducale di Sassuolo visto di notte*
20 maggio			**Ciclo di concerti** *Genius loci*: i luoghi della musica Concerti offerti dai musicisti ai territori colpiti dal sisma, a cura di *Grandezze & Meraviglie* Festival Musicale Estense, introduzione a cura dei funzionari della Soprintendenza BSAE di Modena e Reggio Emilia San Prospero, Sala della Polivalente: *Cembalo d'Europa. Musiche europee fra Seicento e Settecento* Programma di sala completo
22 maggio	Conferenza Gemme d'Europa. Dai documenti di casa d'Asburgo- Este dell'Archivio di Stato di Modena le origini del Museo Universitario	Presentazione Il Maggio dei libri. Quattro autori una città: Incontri in Estense con autori di ieri e di oggi: La Medicina e l'Assistenza a Modena. Dieci secoli di	

	Mineralogico Gemma 1786, in collaborazione con Unimore, Dipartimento di Scienze Chimiche e Geologiche e Archivio storico	storia: le istituzioni, i fatti, i personaggi di Corrado Lavini e Massimo Saviano	
28 maggio	Conferenza- lezione Gli Archivi delle istituzioni comunitarie e la politica di trasparenza dell'Unione europea, a cura di Roland Rölkner		
29 maggio	Conferenza Tesori di carte: Notizie da Venezia nei dispacci degli agenti Vezzosi e Donà nel sec. XVII, a cura di Rosa Lupoli	Presentazione Il Maggio dei libri. Quattro autori una città: Incontri in Estense con autori di ieri e di oggi: si è svolto l'incontro: Pagine scosse. Il terremoto dell'Emilia in un anno di libri	
GIUGNO			
8-9 giugno			**Musei da gustare** **Visite guidate** *Lontano e vicino. Gesti e tatto per catturare l'arte.* Percorsi per non vedenti e non udenti, a cura di Annunziata Lanzetta Modena, Palazzo Ducale, Accademia Militare
11 giugno		**Presentazione** *Il catalogo infinito. Origine e storia delle biblioteche*. Incontro con Luciano Canfora	
12 giugno			**Ciclo di concerti** *Genius loci*: i luoghi della musica Concerti offerti dai musicisti ai territori colpiti dal sisma, a cura di *Grandezze & Meraviglie* Festival Musicale Estense, introduzione a cura dei funzionari della Soprintendenza BSAE di Modena e Reggio Emilia San Felice sul Panaro, Sala mensa ex scuola elementare: *Dissertazioni armoniche sull'Opera V di Corelli* Programma di sala completo **Evento** Modena, Museo Lapidario

			Estense: *Modena bai nait*, a cura di Elisabeth Mantovani
14-23 giugno			**Evento** Modena, Museo Lapidario Estense: *Arte in contemporanea*, installazioni sonore di LaCruna, a cura di Rossella Lombardozzi. In collaborazione con il Comune di Modena
16 giugno			**Ciclo di concerti** *Genius loci*: i luoghi della musica Concerti offerti dai musicisti ai territori colpiti dal sisma, a cura di *Grandezze & Meraviglie* Festival Musicale Estense, introduzione a cura dei funzionari della Soprintendenza BSAE di Modena e Reggio Emilia Concordia sul Secchia, Biblioteca Comunale: *Per violino barocco: à solo* Programma di sala completo
19 giugno	Convegno Libri e biblioteche. L'impegno civile di Luigi Balsamo promosso da Biblioteca Estense Universitaria, Archivio di Stato di Modena, IBC — Soprintendenza per i Beni Librari e documentari della Regione Emilia - Romagna e Accademia Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti di Modena		
20 giugno			**Ciclo di concerti** *Genius loci*: i luoghi della musica Concerti offerti dai musicisti ai territori colpiti dal sisma, a cura di *Grandezze & Meraviglie* Festival Musicale Estense, introduzione a cura dei funzionari della Soprintendenza BSAE di Modena e Reggio Emilia Camposanto, Sala Ariston: *Lo splendore del violoncello nel '700 italiano: L. Boccherini e S. Galeotti* Programma di sala completo

23 giugno			**Ciclo di concerti** *Genius loci*: i luoghi della musica Concerti offerti dai musicisti ai territori colpiti dal sisma, a cura di *Grandezze & Meraviglie* Festival Musicale Estense, introduzione a cura dei funzionari della Soprintendenza BSAE di Modena e Reggio Emilia Carpi, Castello dei Pio, Sala Mori: *Musica e demoni in un castello di Carpi del Seicento* Programma di sala completo
26 giugno	Conferenza Tesori di carte: Oltre i confini: da Modena e da Reggio lungo le strade dell'Europa, a cura di Paola Foschi		
SETTEMBRE			
13 settembre		In occasione del Festivalfilosofia Mostra Modena, Museo Civico d'Arte: Dardi d'Amore. Pittura e poesia nel barocco emiliano; in collaborazione con il Museo Civico d'Arte e la Banca Popolare dell'Emilia Romagna. Fino al 6 gennaio 2014	
13-15 settembre			**In occasione del Festivalfilosofia** **Visite guidate e aperture straordinarie** Modena, Museo Lapidario Estense: *Scene da un matrimonio*, pannelli, itinerari e percorsi guidati Sassuolo, Palazzo Ducale: *I miti d'amore negli affreschi del Palazzo Ducale di Sassuolo*, a cura di Laura Bedini e Luca Silingardi
28 settembre			**Giornate Europee del Patrimonio** **Evento** Sassuolo, Palazzo Ducale: Presentazione del nuovo sito internet della Galleria Estense, con interventi di Stefano Casciu, Davide Gasparotto, Marco Mozzo
28 - 29 settembre			**Giornate Europee del Patrimonio** **Apertura straordinaria**

			Sassuolo, Palazzo Ducale: Appartamenti Ducali, mostra "Un ospite illustre" ed esposizione della pala di Dosso Dossi restaurata **Visite Guidate** Sassuolo, Palazzo Ducale: Centro di raccolta e cantiere sisma **Visite Guidate** Modena, Museo Lapidario Estense: Itinerari sul tema dell'amore
29 settembre			**Giornate Europee del Patrimonio** **Evento** Sassuolo, Palazzo Ducale: Presentazione del restauro della *Madonna in trono e santi* di Dosso Dossi della Galleria Estense, con interventi di Stefano Casciu, Mauro Lucco e dei restauratori del laboratorio De Cesaris di Roma
OTTOBRE			
2 ottobre	ConferenzaLe nuove frontiere della genealogia genetica. Il DNA degli autosomia cura di Ugo Alessandro Perego in collaborazione con Fondazione FamilySearch		
4 ottobre	Seminario Fonti musicali in rete: standard descrittivi e sistemi informativi in collaborazione con Biblioteca Estense Universitaria e Cedoc Provincia di Modena		
5 ottobre	Giornata di studi tRatti d'Europa in Musica Organizzata da Biblioteca Estense Universitaria, Archivio di Stato di Modena, Archivio Storico del comune di Modena, Galleria Estense e Università di Bologna		
13 ottobre			**Ciclo di conferenze** Dardi d'amore. Pittura e poesia nel Barocco emiliano Nicoletta Giordani, *I romani e l'amore. Scene da un matrimonio nel Museo Lapidario Estense.* Modena, Musei Civici
17 ottobre			**Evento** Presentazione del sistema multimediale integrato e del volume *Le camere da Parata di Francesco I*

			d'Este nel Palazzo Ducale di Modena. Restituzione dell'allestimento originale, a cura di Giovanna Paolozzi Strozzi e Patrizia Curti; interventi di Carla Di Francesco, Andrea Landi, Stefano Casciu. Modena Palazzo Ducale, accademia Militare
19 ottobre	Ciclo di eventi- Mostra Il confine che non c'è. Bolognesi e Modenesi uniti nella terra di mezzoin collaborazione con Archivio di Stato di Modena, Consorzio dei Partecipanti di San Giovanni in Persiceto, Comune di San Giovanni in Persiceto		
20 ottobre			**Mostra** Sassuolo, Palazzo Ducale: *Oltre l'emergenza. L'attività del Centro di Raccolta e del cantiere di primo intervento per il sisma 2012*. Fino al 24 novembre
23 ottobre	**Presentazione pubblicazione** Tesori. Riscoprire l'Archivio di Stato di Modena		
24 ottobre			**Conferenza** Nell'ambito del ciclo: Incontri con l'arte dell'epicentro, a cura del Museo Benedettino e Diocesano d'Arte Sacra di Nonantola Marcello Toffanello, *Il patrimonio artistico di Finale Emilia* Nonantola, Museo Benedettino e Diocesano d'Arte Sacra
NOVEMBRE			
10 novembre			**Ciclo di conferenze** Dardi d'amore. Pittura e poesia nel Barocco

			emiliano Davide Gasparotto, *Cupido. Il dio d'amore dagli antichi ai moderni.* Modena, Musei Civici
10, 17, 24 novembre			**Apertura straordinaria** Sassuolo, Palazzo Ducale: Appartamenti ed esposizioni temporanee
27 novembre	Conferenza Tesori di carte: Chi sei, da dove vieni e dove vai? Lasciapassare!, a cura di Margherita Lanzetta		
28 novembre	**Mostra documentaria** *Chi sei, da dove vieni e dove vai? Lasciapassare!,* a cura di Margherita Lanzetta con la colaborazione di Daniela Calzavara e Maurizio Polelli. Fino al 28 febbraio 2014		**Ciclo di conferenze** Un capolavoro tira l'altro… La Galleria Estense verso la riapertura Stefano Casciu, The Glories of our Birth and State. *Il* Memento mori *di Grinling Gibbons*. Modena, Collegio San Carlo
DICEMBRE			
1 dicembre	**Apertura straordinaria** *Domenica di carta* Visite guidate alla mostra "Chi sei, da dove vieni e dove vai? Lascia passare"	Apertura straordinaria Domenica di carta Visite guidate ai magazzini moderni, illustrazione di facsimili di alcuni famosi manoscritti,consultazione di banche dati,consultazione del catalogo Staderini digitalizzato e della teca digitale	
5 dicembre			**Ciclo di conferenze** Un capolavoro tira l'altro… La Galleria Estense verso la riapertura Jacopo Ortalli, *Lo* Spinario *e le collezioni archeologiche di casa d'Este.* Modena, Collegio San Carlo
12 dicembre			**Ciclo di conferenze** Un capolavoro tira l'altro… La Galleria Estense verso la riapertura Marcello Toffanello, *L'ultimo Tura: il*

			Sant'Antonio *dell'Estense*. Modena, Collegio San Carlo
13 dicembre	Mostra fotografica Senti la carta, di Giorgio Giliberti in collaborazione con Società cooperativa bilanciai		
19 dicembre			**Ciclo di conferenze** Un capolavoro tira l'altro… La Galleria Estense verso la riapertura Daniele Benati, *La* Pietà *di Bartolomeo Bonascia*. Modena, Collegio San Carlo

Statistiche

Archivio di Stato di Modena

Riepilogo Statistico 2013

PERSONALE	
Personale in servizio all'1.01.2014	18
Personale in organico	12
Personale ASMo utilizzato in altri istituti	1
Personale di altri istituti utilizzato in ASMo	5
ATTREZZATURE	
Scaffalature (metri lineari)	29557
Proiettori	1
Fotocopiatrici	3
Lettori di microfilm e/o microfiche	1
Apparecchi audiovisivi	0
PATRIMONIO COMPLESSIVO	
Patrimonio documentario	
Buste, filze, mazzi, fascicoli (metri lineari)	26000
Pergamene sciolte	14466
Mappe sciolte	7398
Fondi archivistici	453
Mezzi di corredo	
Inventari disponibili in sala di studio	169
Inventari a stampa	5
Inventari informatizzati	32
Patrimonio bibliografico	
Volumi	25761
Opuscoli	5848
Periodici (testate cessate e in corso)	600
Tesi di laurea	245
Sigilli e timbri	1137
Monete	405
I SERVIZI	
Giorni di apertura (totale)	295

Apertura anche pomeridiana	145
Apertura solo antimeridiana	150
Sala di studio	
Utenti	562
Di cui stranieri	68
Presenze in sala di studio	3528
Distribuzione dei documenti (pezzi estratti)	7355
Ricerche condotte in sala di studio	569
Ricerche per corrispondenza	589
Pratiche amministrative svolte	35
Distribuzione per pratiche amministrative (pezzi estratti)	47
Attività divulgativa e mostre	
Mostre (interne all'Istituto)	1
Visitatori	178
Mostre (esterne all'Istituto)	3
Visitatori (parziale)	2100
Prestito documenti per mostre esterne	50
Visite guidate	11
Partecipanti	127
Convegni e conferenze	20
Partecipanti	761
Seminari didattici	2
Partecipanti	70
Attività didattiche	5
Partecipanti	84
Scuola archivistica, paleografia e diplomatica (studenti)	28
Corsi di formazione	2
Partecipanti	42
Riproduzioni	
Fotocopie per utenti in sede	6333
Fotocopie per utenti fuori sede	95
Scansioni digitali (servizio interno)	4575
Scansioni digitali (per utenti esterni)	255
Stampa laser da file (B/N)	1790
Riproduzioni fotografiche digitali	3720
Riproduzioni fotografiche con mezzi propri (unità archivistiche riprodotte)	1175
Autorizzazioni alla pubblicazione	29
RIORDINI E INVENTARIAZIONI	2
PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE	2
TUTELA E CONSERVAZIONE	
Documenti restaurati	1200

Pergamene	13
Mappe	4
Interventi speciali, progetti interni ed esterni	4
Legatoria	240
Interventi di condizionamento	7
Visite guidate in laboratorio	1
Monitoraggio, ispezioni nei depositi, operazioni di spolveratura	1
Attività didattica di laboratorio	7
Partecipazione a eventi interni ed esterni	4
Allestimento e atti inerenti a mostre interne ed esterne	5
SERVIZIO BIBLIOTECA	
Acquisti (totale)	8
Monografie	8
Opuscoli	0
Periodici e quotidiani (testate)	8
Doni e scambi (totale)	
Monografie	139
Periodici e quotidiani (testate)	25
Opuscoli	8
Tesi di laurea	5
Altro (DVD, carte geografiche)	0
Trattamento	
Consistenza della base dati SBN al 31 dicembre	5420
Opere consultate in Sala di studio	34
SITO WEB E COMUNICAZIONE ISTITUZIONALE	
Utenti sito	21493
Numero visite sito	29010
Pagine visitate sito	151218
Newsletter	31

Biblioteca Estense Universitaria

Riepilogo Statistico 2013

PERSONALE	
Personale in servizio all'1.01.	43
Personale in organico	81
Personale BEU utilizzato in altri istituti	2
Personale di altri istituti utilizzato in BEU	0
ATTREZZATURE	
Scaffalature (metri lineari)	24.388
Proiettori	3
Fotocopiatrici	4
Lettori di microfilm e/o microfiche	5
Apparecchi audiovisivi	8
PC in rete	98
Stampanti	24
RISORSE	
Somme assegnate nell'anno [3] (euro)	228.949,27
per acquisto di materiale bibliografico	56.000,00
ACQUISIZIONI	**4.918**
Acquisti	**744**
manoscritti e autografi	0
Monografie	585
Opuscoli	5
periodici e quotidiani	137
CD, DVD	3
Microfiche	14
Microfilm	0
foto/dia analogiche	0
banche dati online	0
Copie d'obbligo per deposito legale	**3.530**
Monografie	338
Opuscoli	112

Materiale minore	52
Grafica	137
Letteratura infantile	480
Fumetti	2.220
Spartiti e partiture musicali	0
Carte geografiche	0
CD, DVD, nastri audio	4
Facsimili	0
Periodici (testate)	161
Quotidiani (testate)	4
Manifesti	22
Doni e scambi	**644**
Monografie	436
Facsimili	4
Opuscoli	74
Manoscritti	0
Periodici e quotidiani (testate)	93
carte geografiche	0
Partiture	9
Stampe	0
CD, DVD	24
Fotografie e diapositive	0
Tesi	4
PATRIMONIO COMPLESSIVO	
Codici manoscritti	11.025
Autografi e fogli sciolti	160.173
Incunaboli	1.662
Cinquecentine	15.966
Monografie	567.292
Opuscoli	129.711
Seriali (volumi fisici)	78.989
Seriali (titoli)	10.317
Correnti	410
Stampe	239
Spartiti e partiture musicali	160
Carte geografiche	300
Grafica	2.058
Letteratura infantile	2.195
Fumetti	5.961
Microfilm	17.933
Microfiche	7.715
Materiale audiovisivo	3.897
Materiale su supporto informatico	2.111

TRATTAMENTO	
Opere catalogate	11.117
libro antico	1.355
grafica e musica	47
Audiovisivi	1
Volumi collocati	6.400
Volumi cartellinati	2.168
Consistenza della base SBN al 31.12 (notizie)	204.466
SERVIZI	
Giorni di apertura 2013	304
Apertura anche pomeridiana	219
Apertura solo antimeridiana	85
UTENTI	
Servizi bibliografici	5.799
Visitatori mostre	0
Partecipanti iniziative culturali	450
Totale Complessivo	6.249
Distribuzione (volumi)	13.268
manoscritti (originali)	2.044
manoscritti (microfilm)	0
Rari	533
Monografie	8.557
Periodici	1.446
Giornali (originali)	688
Giornali (microfilm)	0
media delle richieste per utente	2,29
Internet	
Nuovi iscritti	0
Consultazioni	0
Utenti complessivi	0
Prestito locale	
Utenti attivi	1.909
Volumi dati in prestito	4.565
Media delle richieste per utente	2,39
Prestito interbibliotecario	
Richieste alla BEU	642
non soddisfacibili	62
Soddisfatte	580
Richieste della BEU	126
non soddisfacibili	9
Soddisfatte	117
Prestito internazionale	

Richieste alla BEU	8
non soddisfacibili	0
Soddisfatte	8
Richieste della BEU	5
non soddisfacibili	2
Soddisfatte	3
Prestito per mostre	36
Riproduzioni	
Stampe e fotocopie per utenti in sede	18.968
da internet	55
da microfilm	160
Stampe e fotocopie per utenti fuori sede	2.233
da microfilm	0
riproduzioni digitali (fotogrammi)	42.445
riproduzioni a scopo di tutela (supporti ottici)	26 (CD)
Informazioni bibliografiche fornite	2.288
TUTELA E CONSERVAZIONE	
Unità bibl. restaurate senza smontaggio	2
Unità bibl. restaurate con smontaggio	34
Legatoria	2
SITO WEB E COMUNICAZIONE ISTITUZIONALE	
Utenti sito	38.783
Numero visite sito	56.506
Pagine visitate sito	290.433
Newsletter	19

Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici di Modena e Reggio Emilia

Riepilogo Statistico 2013

PERSONALE	
Personale in servizio al 31.12.2013	47
Personale in organico	52
Personale utilizzato in altri istituti	7
Personale di altri istituti utilizzato dalla Soprintendenza BSAE MO-RE	5
PATRIMONIO COMPLESSIVO	
Galleria Estense	
Dipinti	1.178
Sculture	175
Disegni	853
Stampe	208
Opere d'arte decorativa	270
Arredi	83
Strumenti musicali	9
Metalli e bronzi	1.200
Medagliere Estense	
Medaglie e placchette	2.333
Coni e punzoni	1.205
Monete	34.588
Collezioni archeologiche	
Bronzetti	787
Ceramiche	84
Litica preistorica	8
Vetri romani integri	5
Sculture	19
Intagli e cammei	1.070
Museo Lapidario Estense	
Opere di età romana, medievale e moderna	338
ATTIVITA' DEI MUSEI	
Galleria Estense	
Chiusa per i danni subiti dal sisma del 2012	
Museo Lapidario Estense	

Giorni di apertura	362
Partecipanti eventi e visite guidate	1.689
Palazzo Ducale di Sassuolo	
Giorni di apertura	140
Visitatori (eventi esclusi)	10.649
Visite guidate (a cura di SBSAE MO-RE)	42
ATTIVITA' DI TUTELA	
Centro di raccolta e primo intervento sui beni culturali danneggiati dal sisma	
Opere rimosse e ospitate nel centro	1.630
Interventi di messa in sicurezza	715
Attività sul territorio	
Sopralluoghi	400
Autorizzazioni a restauri e altri interventi sui beni	85
Accertamenti sui beni per attività istituzionali	194
Autorizzazioni a mostre	71
MOSTRE E ALTRE ATTIVITA' DI DIVULGAZIONE E PROMOZIONE	
Mostre interne	1
Mostre esterne (organizzate da SBSAE MO-RE)	2
Prestiti opere per mostre esterne (tot mostre 34)	71
Conferenze e presentazioni	35
Presentazioni restauri	1
SITO WEB E COMUNICAZIONE ISTITUZIONALE	
Utenti sito Galleria Estense (dal 28.09.2013)	2.340
Pagine visitate sito Galleria (dal 28.09.2013)	13.947
Newsletter inviate	56
SERVIZI	
Archivio fotografico	
Nuove riproduzioni	103
Riproduzioni fornite agli utenti	214
Biblioteca	
Monografie ricevute in dono o scambio	163
Riviste in abbonamento	14
Ufficio catalogo	
Schede riviste	200
Utenti per consultazione	52

Dicono di noi

Estratto da ***Gazzetta di Modena*** *del 16 gennaio 2013*

L'avvio del progetto "Il Ratto d'Europa" ha coinvolto anche l'Archivio di Stato di Modena che nel corso del 2013, in una serie di conferenze a tema, ha narrato le ricerche, le storie e le scoperte realizzate tra i suoi Tesori di carte.

Tesori di carte: "viaggi" all'Archivio di Stato

Tra i "gioielli" conservati la possibilità di indagare l'idea dell'unione di Stati da molteplici punti di vista

+1 0 Tweet 0 Consiglia 0 Email

*di Maria Carfì **

+T -T

"Un percorso sull'idea di Europa". Bastano poche parole per aprire innumerevoli vie e indagini storiche da avviare tra le carte dell'Archivio di Stato di Modena. Se dunque il difficile consiste nel circoscrivere l'argomento da trattare, risulta sicuramente più facile inquadrare l'oggetto da angolazioni diverse e far riflettere sulle mille sfaccettature dell'idea stessa di Europa, notando come è facile ritrovare molte di esse tra le carte custodite dall'edificio in corso Cavour.

Modena in quanto capitale e centro nevralgico di uno Stato preunitario, quello estense, da sempre ha cercato di ritagliarsi il proprio spazio sullo scenario europeo, cercando sempre di avere un ruolo da protagonista. La Casa d'Este infatti, ben conosceva l'importanza e la grandiosità dello scacchiere europeo, ed era ben consapevole che il proprio territorio ricopriva un ruolo centrale, imponendole di essere sempre ben attenta ai tanti giochi politici che in esso si svolgevano.

Un'Europa dunque che entra, ora di riflesso ora di prepotenza, nelle storie che queste carte narrano. Ed allora come poter partecipare e contribuire fattivamente al progetto del Ratto d'Europa, senza limitare le tante potenzialità?

Magari ponendo in risalto i grandi temi che il gruppo del Ratto d'Europa aveva già individuato, contribuendo con una rilettura in chiave squisitamente storica. Di comune accordo con gli autori del Ratto d'Europa, si è dunque scelto di indirizzare gli oramai classici appuntamenti mensili dell'Archivio di Stato di Modena (ogni ultimo mercoledì del mese presso l'Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Modena, alle ore 16), dedicati ai suoi meravigliosi tesori di carte, al tanto caro tema dell'Europa.

Si comincia così già mercoledì 30 gennaio nell'affrontare il tema dell'informazione politica nel XVII secolo, prendendo in analisi in particolare la comunicazione tra Italia, Francia e Olanda. Si prosegue a febbraio gettando uno sguardo sull'Europa in un momento di forte crisi del potere papale quale fu lo scisma Avignonese.

A marzo l'attenzione si concentra invece sulla centralità territoriale del ducato di Modena, in particolare nel corso dei grandi conflitti che attraversarono l'Europa tra XVIII e XIX secolo.

Ancora Modena e l'Europa, ad aprile, saranno al centro dell'esame dei rapporti intessuti tra la Casa d'Este e le maggiori potenze europee. Maggio porterà ancora l'attenzione sulla politica estera, in particolare sui dispacci e le notizie provenienti da Venezia, la porta d'Oriente.

Infine l'ultimo appuntamento del primo semestre dei tesori d'Europa (si riprenderà a settembre con altre affascinanti tematiche) vuole ripercorrere le grandi vie di comunicazione che collegano Modena e Reggio alle capitali d'Europa.

Estratto da ***Gazzetta di Modena*** *del 16 febbraio 2013*

L'eccessivo carico del materiale custodito e le recenti scosse del sisma 2012, hanno reso ancor più precario lo stato dell'antico edificio settecentesco che ospita l'Archivio di Stato di Modena, per il quale devono essere previsti interventi urgenti di adeguamento

L'Archivio di Stato va "alleggerito"

Il palazzo non è adeguato al peso di tutte le carte: parte dei documenti a Vignola

corso cavour archivio di stato

+1 0 Tweet 12 Consiglia 1 Email

Una parte, anche se non quella fondamentale dell'archivio Estense, se ne va a Vignola a causa dei lavori di ristrutturazione del palazzo storico che ospita l'Archivio di Stato di via Cavour.

Qui sono in corso lavori di adeguamento strutturale e antisismico, mentre si progetta anche la realizzazione di un museo insieme al vicino salone dei gessi dell'antica Accademia di Belle arti.

Non solo: all'archivio modenese servirà presto anche una ulteriore sede cittadina per i materiali, come quelli in arrivo dal Tribunale, che crescono anno dopo anno. Nella città delle ciliegie un accordo tra la Direzione regionale dei beni culturali, il Comune e la Soprintendenza regionale dei beni archivistici ha individuato uno spazio nel quale oltre agli archivi da "curare" perché scampati alle scosse del terremoto finirà anche parte dall'archivio modenese.

«Non andrà a Vignola - spiega la direttrice Euride Fregni - l'Archivio Segreto Estense, ossia la parte fondamentale e più richiesta dagli studiosi che giungono da noi, ma i fondi dell'ultimo decennio delle Preture. Questi materiali sono tra l'altro ancora da catalogare, nessuno dunque li chiede in visione e qui tenevano molto spazio: ora i nostri operatori a Vignola potranno schedarli più agevolmente».

A preoccupare non poco è il palazzo che era parte del complesso di San Domenico, a pochi passi da Palazzo Ducale e piazza Roma. «La situazione era complicata prima del terremoto - continua la direttrice - e le scosse della scorsa primavera hanno peggiorato tutto: negli anni Cinquanta il Genio militare fece come all'Estense, chiusa dallo scorso maggio, ossia realizzò superfettazioni al palazzo molto delicate. Lo sapevamo da un paio d'anni e dopo le scosse non si poteva non intervenire alleggerendo il piano nobile per problemi di statica come ha appurato l'esperto Carlo Blasi. Sapevamo che il lato di via Cavour era debole e abbiamo notato che lo era anche il resto».

Se una buona notizia va trovata nei disagi post sismici di quello che è uno dei principali archivi pubblici d'Italia è nella scoperta artistica dei saloni. «Tutto il piano nobile - termina Fregni - era affrescato e ce ne accorgiamo ora in alcune parti spostando materiali da mandare a Vignola. Per questo pensiamo, dopo gli anni che serviranno ai restauri portati avanti con l'8 per mille, ad aprire un museo nel piano nobile con i nostri preziosi documenti».

Stefano Luppi

*Estratto da **Modenaqui** del 24 febbraio 2013*

La storia, i tesori conservati, le problematiche ma anche i tanti progetti di valorizzazione promossi dall'Archivio di Stato di Modena per tutto il 2013

12 Qui Domenica 24 febbraio 2013 — SPECIALE — Qui 13 Domenica 24 febbraio 2013

L'immensa mole delle carte estensi venne trasferita dal Palazzo Ducale nell'antico convento dei Padri Domenicani nel 1862

Modena Capitale 1598-1859

Oggi l'edificio già sede di ministeri nel periodo austro-estense, contiene 30 km di scaffalature e oltre 200 fondi archivistici

Archivio di Stato di Modena, corso Cavour n. 21. Un indirizzo che tutti dovrebbero conoscere...

di Roberta Iotti

Con queste pagine dedicate alla ricostruzione, seppur sommaria, dell'illustre storia dell'Archivio di Stato di Modena si conclude il percorso sulla storia di Modena Capitale che ci ha accompagnato per due anni. L'Archivio di Stato è l'altra grande istituzione di cultura della nostra città insieme alla Galleria Estense (di cui abbiamo scritto domenica 10 febbraio) e alla Biblioteca Estense Universitaria (domenica 17 febbraio) poiché depositaria dell'Archivio Segreto Estense, l'immenso patrimonio documentario degli Este regnanti prima a Ferrara e poi a Modena giunto qui nel 1598 in seguito alla Devoluzione di Ferrara alla Santa Sede e dell'elevazione di Modena a capitale dello stato atestino di sola investitura imperiale. Un patrimonio giunto pressoché intatto, dal momento che alle famiglie pontificie degli Aldobrandini e dei Borghese, grandi fautrici della detronizzazione della casata estense dal feudo avito sulle sponde del Po, importò soprattutto razziare le opere d'arte e i libri miniati della famiglia piuttosto che le sue carte cancelleresche, diplomatiche e politiche; i grandi dipinti di Tiziano e di Dosso Dossi piuttosto che i carteggi privati e i rapporti degli ambasciatori, specie quelli già vecchi di secoli... E nemmeno importò a quei cardinali avidi e rapaci di portarsi via le bolle pontificie con cui la dinastia era stata legittimamente investita del vicariato sulla città. Dichiarata finita la successione estense nella sua linea principale, Ferrara tornava formalmente a far parte del patrimonio di San Pietro così come voleva la (falsa) *Donazione di Costantino*. Con l'immediata conseguenza che le carte del passato erano oramai cosa morta e, appunto, archiviata. Nient'altro che storia... Un'eredità di fogli che solo agli Este poteva interessare.

E infatti agli Este interessò moltissimo trasferire e custodire quella mole di fondi (peraltro all'epoca alquanto disordinati e disorganici) entro il loro ridisegnato dominio, persino entro le mura del castello modenese dove stabilirono la propria dimora. Lì stava la prova della loro gloria, delle loro azioni sovrane, della considerazione che avevano avuto nel mondo. Lì erano raccontate, voce per voce, la ricchezza dei loro guardaroba, la magnificenza delle loro committenze artistiche e quindi delle loro perdute stanze, le relazioni più o meno amichevoli con le altre signorie d'Italia e con i regni d'Europa, le parentele strette mediante matrimonio su quasi tutta la penisola e talora anche oltre confine. Per questo, chi ha voluto e vuole studiare la storia degli Este deve venire a compulsare i documenti dell'archivio di Modena. Per questo deve venire a Modena chi ha voluto e vuole studiare la storia di personaggi che con loro hanno condiviso relazioni e vicende. Precisamente come fece Maria Bellonci per restituire a una delle duchesse più chiacchierate della dinastia, Lucrezia Borgia, la sua autentica fisionomia storica.

Quando al principio di febbraio 2011 Modena non fu nemmeno considerata quale ex capitale di uno stato sovrano preunitario da annoverare, e quindi da invitare, tra le altre della penisola, alla mostra sull'Italia unita allestita alla reggia sabauda di Venaria Reale in occasione del 150° anniversario della proclamazione del regno (1861-2011), si alzarono in città diverse voci indignate e tra queste tuonò fortissima quella di Euride Fregni, direttrice allora, e ancora oggi, dell'Archivio di Stato. «Com'è possibile che gli studiosi si ricordino dell'importanza storica della nostra città, se i modenesi sono i primi a ignorarla?» disse la studiosa. «La famiglia regnante modenese, quella degli Este giunti da Ferrara dopo la Devoluzione del 1598, fu una delle più considerevoli e longeve d'Italia, con un giro di spie e di ambasciatori in ogni parte del mondo conosciuto e una galleria di capolavori d'arte che all'epoca venne definita la più bella del paese. (...) Ma oggi, purtroppo, non ci sono appuntamenti significativi per ricordare la magnificenza estense, non esiste una sola via intitolata agli Este, nessuno sa che il mausoleo ducale è la chiesa di San Vincenzo, nel 2010 è passato pure sotto silenzio il quarto centenario della nascita del sovrano più importante del casato modenese, Francesco I, il duca ritratto da Gian Lorenzo Bernini e da Diego Velázquez». Euride Fregni aveva ragione. E infatti le sue dichiarazioni risolute contribuirono a portare il nome e i cimeli di Modena Capitale a Venaria Reale, una ribalta sulla quale finalmente il nome e la fama degli Estensi vennero associati non solo a Ferrara, dove i loro destini rinascimentali si erano schiantati contro le decisioni papali del 1598, ma anche a Modena, dove invece poterono proseguire sotto l'egida cesarea e maturare in splendidi esiti barocchi. Per questo la battaglia della direttrice continua ancora oggi, per questo l'Archivio, pur gravemente ferito dal terribile sisma del 2012, ha provveduto ai lavori di messa in sicurezza e di restauro in tempi rapidi e ha riaperto le porte agli studiosi il più presto possibile. Perché direttrice e personale sanno bene quale patrimonio di storia, e non solo estense, conserva il palazzo di corso Cavour n. 21, un indirizzo che tutti i modenesi dovrebbero conoscere proprio per andarvi a conoscere l'immensa ricchezza di carte e documenti lì conservata: 30 km lineari di armadi e scaffali per una capienza di oltre 200 fondi, dentro a un edificio di 8.500 mq costruito su sette livelli. Il patrimonio di storia e di carte che solo la capitale di uno stato sovrano, la corte di una signoria legittima, vicaria di imperatori e di papi, poteva ereditare, custodire, ordinare, incrementare e infine trasmettere.

Breve storia delle nostre memorie In seguito alle violente scosse del 29 maggio scorso non tutti i fondi sono consultabili, e molte sono ancora le sale e le pareti da sanare. Ma la struttura, per quanto antica e pesante, ha retto tutto sommato bene anche questa volta, come già nel 1996. Una delle grandi sezioni subito chiuse all'indomani del terremoto fu proprio quella maggiore tra le sezioni storiche, l'Archivio Segreto Estense, il colossale nucleo di tutto l'Archivio modenese, la raccolta delle carte private e pubbliche dei marchesi, e poi duchi, di Este, Ferrara, Modena, Reggio, il Frignano, la Garfagnana, Massa e Carrara. Per questa montagna di carte, solo in tempi recenti (dalla seconda metà del XIX secolo in poi) ordinata per filze e dotata di inventari, è impossibile tracciare un percorso storico di formazione e costituzione come abbiamo fatto per la Galleria Estense e per la Biblioteca Estense Universitaria, entrambe costellate di acquisizioni fondamentali, di committenze particolari, talora di perdite o "vendite" scandalose, e puntualmente accompagnate da repertori precisi e dettagliati. E ciò perché la montagna delle carte estensi non fu mai organizzata per volontà degli Este in un "organismo archivistico unitario", mai in un "archivio generale dello Stato", piuttosto essa è davvero cresciuta giorno dopo giorno insieme alla storia stessa dei suoi signori, registrandola con immediatezza quotidiana, testimoniandola attraverso l'Italia e l'Europa, talora conservandola in minute privatissime e in foglietti volanti che oggi fanno la gioia dello studioso capace di intuirvi il tratto inedito di un personaggio o la piega impensabile di un carattere. Per questa ragione, anche per l'Archivio Segreto Estense vale la regola prima degli archivi preunitari, gran parte dei quali ha una fisionomia tutta propria, ereditata dall'epoca signorile: chiedere direttamente all'archivista responsabile quali sono gli inventari e quali gli indici da consultare per trovare i documenti che si cercano.

Soltanto così sarà allora possibile orientarsi anche a Modena i tra documenti riguardanti la Casa e lo Stato; le genealogie, le storie e le notizie della Casa D'Este; le dedizioni e gli acquisti di città e di terre; i registri di cancelleria; i chirografi, le gride e gli statuti; i carteggi tra principi estensi e i carteggi di agenti e ambasciatori; i carteggi con principi esteri, con rettori, vescovi e oratori di stati e di città; le esenzioni e i privilegi; la cancelleria dei fattori generali e l'amministrazione della Casa o dei singoli principi; i fondi camerali diversi riguardanti le questioni di giustizia, di economia, di guerra e persino le azioni del podestà. Solo così si potrà affrontare, e ci si potrà addentrare, nel successivo e a sua volta vastissimo archivio del periodo napoleonico e in quello del "restaurato", e comprensibilmente reazionario, governo di segno austro-estense, per arrivare fino alle filze dei governi provvisori delle Province modenesi all'alba del Regno d'Italia. Quando con l'ultimo duca partito da Modena alla volta di Vienna (Francesco V d'Austria Este) la dinastia atestina terminò di regnare su qualsivoglia dominio di qualsivoglia investitura, e dunque chiuse sotto l'urto dei vittoriosi moti risorgimentali la sua lunghissima parabola di gloria e di potere. Una storia quasi millenaria in cui Modena aveva brillato per diverse volte: quando nel 1289 Obizzo II vi aveva eretto il primo presidio militare là dove poi sarebbe sorto il gran palazzo barocco del duca Francesco I; quando nel 1452 il marchese Borso ricevette il primo (e attesissimo) titolo ducale della stirpe in qualità di vicario imperiale proprio della città "geminiana" e della vicina Reggio; e per i 261 anni di regno seguiti al 1598 e terminati nel 1859.

Verso i nostri giorni Insieme con la pinacoteca, le collezioni d'arte e il patrimonio libraio, anche le carte dell'archivio vennero sistemate dagli Este dapprima nel castello e poi nel seicentesco Palazzo Ducale progettato dall'architetto romano Bartolomeo Avanzini. Se il sisma dell'anno passato non avesse ferito tanto profondamente la nostra terra e suoi monumenti antichi, nel 2012 l'Archivio di Stato di Modena avrebbe festeggiato il 150° anniversario della sua fondazione come ente di matrice postunitaria, di fatto il trasferimento nel 1862 dell'Archivio Palatino (Archivio Segreto Estense), dei documenti del periodo napoleonico e della Restaurazione dal Palazzo Ducale, subito occupato dalle truppe piemontesi e trasformato in Scuola Militare di Fanteria e Cavalleria, nel vasto edificio già fondato dai Padri Domenicani nel XII secolo e utilizzato da Francesco IV d'Austria Este, il penultimo duca di Modena, quale sede del Ministero di Pubblica Economia e Istruzione e del Governo della Città e della Provincia. L'edificio dell'attuale corso Cavour un tempo compreso, come molti edifici residenziali delle famiglie più in vista e maggiormente legate alla corte, nell'elegante ed elitario quartiere di Terranova, a un passo dalla dimora ducale e, soprattutto, dal corso del Naviglio, che all'epoca portava alle acque del Panaro e quindi del Po. Tredici furono i "complessi archivistici" definiti "governativi" da Francesco Bonaini, incaricato tra il 1860 e il 1863 di organizzare le carte modenesi in un archivio "generale", tredici "aggregati" tra cui quel "Reale Archivio Segreto" degli Austria Este che era stato gelosamente conservato nel Palazzo Ducale fino alla fine della dinastia e che insieme con i documenti della gloriosa Casa D'Este diventò il nucleo "storico" e costitutivo del nuovo Archivio di Stato, istituito nel 1874 e poi suddiviso nelle due sezioni "diplomatica" e "di deposito". Dopo alcuni restauri eseguiti nel 1912, l'intervento più cospicuo sull'immobile è stato realizzato verso la fine del Novecento con l'acquisizione di nuovi ambienti «per consentire il congiungimento di tutti i lati del palazzo, che ora a malapena contiene i 30 km di scaffalature sulle quali è allineata una documentazione che copre tredici secoli di storia di un territorio che spaziava da Rovigo a Massa Carrara, anche se oggi è ridotto alla sola provincia modenese».

Il calendario dei 'Tesori di Carte' 2013

È ricominciato sul finire di gennaio l'annuale ciclo "Tesori di Carte", le conferenze dell'Archivio di Stato di Modena dedicate al prezioso patrimonio documentario di questa istituzione che, per ragioni logistiche determinate dal sisma dello scorso maggio, ha dovuto spostare in altra sede, la prestigiosa Accademia di Scienze Lettere e Arti di corso Vittorio Emanuele II (n. 59), lo svolgimento delle proprie iniziative culturali. La serie di incontri di quest'anno, realizzata con la collaborazione sia della suddetta Accademia sia del progetto teatrale "Il Ratto d'Europa", propone proprio un'indagine sull'idea del continente europeo da un punto di vista squisitamente storico. Ha inaugurato il ciclo la relazione a cura di Rosa Lupoli dal titolo *L'informazione politica nel XVII secolo. Gazzette e avvisi a stampa da Italia, Francia e Olanda*, un'incursione negli anni a cavaliere tra la fine del Cinquecento e il principio del Seicento che videro la nascita del giornalismo. Il prossimo appuntamento è fissato per **mercoledì 27 febbraio** alle 16 con la relazione di Barbara Ghelfi, raffinata studiosa del passato estense, dal titolo *Le relazioni diplomatico-artistiche nell'età di Cesare d'Este tra Modena, Roma e Praga*, e interventi di Stefano Casciu e Daniele Benati. Di seguito diamo ai nostri lettori il calendario dell'intero ciclo, che già l'anno scorso ha riscontato un ottimo successo di partecipazione e di pubblico.

ARCHIVIO DI STATO MODENA — Tesori di Carte — tRatti d'Europa

Il nuovo logotipo dell'istituzione

È notizia di questi giorni che l'Archivio di Stato di Modena ha adottato un nuovo logo, e fissato così una data storica anche all'interno dell'istituzione, per segnare ed evidenziare pubblicamente l'avvio di un nuovo periodo dopo la chiusura temporanea dovuta alle conseguenze del terremoto. La rinascita, il rinnovamento e il rilancio di questo importante monumento di conservazione sono dunque accompagnati da un nuovo simbolo realizzato da "Enzo Pancaldi grafica e immagine" e ispirato alla principale figurazione araldica degli Este, l'aquila incoronata ad ali aperte e abbassate, ora rivisitata in chiave «spartana, geometrica e stilizzata». L'elemento precipuo degli Este, così innovato e rimodernato a sua volta, intende valorizzare agli occhi degli studiosi e dei visitatori, ma anche dell'intera cittadinanza, il più antico fondo documentario conservato presso l'Archivio statale, l'Archivio Segreto Estense, e insieme indicare la linea futura che la medesima istituzione vuole darsi dopo le tragiche vicende sismiche dello scorso anno, in primo luogo «la sinergia con gli altri enti culturali del territorio e soprattutto con gli eredi di quel patrimonio estense disseminato in tanta parte del Modenese».

ARCHIVIO SEGRETO ESTENSE — ARCHIVIO DI STATO MODENA

Estratto da ***Gazzetta di Modena*** *del 21 maggio 2013*

I recenti interventi strutturali sull'edificio costruito alla fine del Settecento hanno portato alla luce nuovi, affascinanti affreschi

Archivio di Stato: scoperto tesoro di duecento anni fa

Rimuovendo le scaffalature, durante i lavori di restauro post-terremoto sono tornati alla luce gli affreschi di paesaggi dipinti in epoca napoleonica

archivio di stato arte

+1 2 Tweet 6 Consiglia 94 Email

+T -T

Le scoperte fatte durante i restauri

Un tesoro sotto forma di paesaggi dipinti nel primissimo Ottocento da artisti modenesi sulle pareti di un salone del piano nobile dell'Archivio di Stato di via Cavour. È l'ultima novità emersa durante la ristrutturazione del luogo che contiene la memoria della nostra città da almeno mille anni a oggi. «Abbiamo scoperto queste pitture - spiega Euride Fregni, direttrice dell'archivio - durante la ristrutturazione post-terremoto. Ora vogliamo trasformare questa sala o in un luogo per conferenze oppure più propriamente in uno spazio che esponga i tesori conservati nell'archivio. Proprio come avviene alla Biblioteca Estense».

Il salone è interamente affrescato, dal soffitto a tutte le pareti e la sorpresa è proprio sulle pareti. Qui infatti sino a pochi mesi fa erano erano appoggiati gli alti scaffali che contenevano i documenti dell'amministrazione Estense. Ora si stanno cercando i fondi per completare i lavori e rendere pubblico una sala che "rischia" di diventare magica, come si immagina vedendo le poche "finestre" di pittura sotto l'intonaco. «Gli ultimi fondi che abbiamo avuto - continua la direttrice - sono relativi all'8 per mille: si tratta di un milione e 300mila che erano relativi alla ristrutturazione del palazzo. Una parte di quei soldi è stata poi dirottata alla messa in sicurezza post terremoto mentre alcune centinaia di migliaia di euro intendiamo usarli per recuperare questi affreschi di paesaggio. Stiamo preparando il progetto e contiamo di presentare i lavori entro fine 2014». Le pitture risalgono al 1811 e siamo nel cuore di quella che Napoleone volle trasformare nell'amministrazione prefettizia del Panaro. «Qui siamo - continua la direttrice - nella sala dei ricevimenti del prefetto del tempo e quando abbiamo spostato le pesanti scaffalature abbiamo trovato queste tracce di paesaggi, ma dobbiamo pensare che l'intero piano nobile era affrescato. Se ci fossero fondi maggiori - difficile però in questo periodo storico - sarebbe possibile riscoprire le pareti affrescare dell'intero piano nobile dove si alternano archivisti e ricercatori. «Abbiamo anche un progetto di più lungo corso - continua Euride Fregni - discusso con il direttore regionale Carla di Francesco e con l'architetto Vincenzo Vandelli: vorremmo aprire un percorso che dal contiguo istituto Venturi metta in collegamento la loro ottocentesca galleria delle statue da poco riaperta con i nostri spazi. Si potrebbero organizzare percorsi e visite guidate per fare vedere le potenzialità e le tante bellezze di questa parte dell'ex monastero di San Domenico».

L'archivio di Stato è sempre meno un luogo polveroso e sempre più un istituto moderno: se n'è accorto anche un gruppo di storici giapponesi che ha fatto di recente una donazione all'istituto.

Stefano Luppi

*Estratto da **Gazzetta di Modena** del 16 settembre 2013*

Si ripete anche quest'anno l'ormai atteso appuntamento "Palazzo dei musei in musica", rivolto ai cultori e specialisti della materia ma anche a semplici appassionati che vogliono scoprire nuovi percorsi "musicali"

UNA GIORNATA DI STUDI

Tratti d'Europa in musica

MODENA

Promosso da Ministero dei Beni culturali, Archivio di Stato di Modena, Biblioteca estense universitaria, Università di Bologna – Dipartimento di beni culturali, Galleria estense, Archivio Storico del Comune di Modena, ed in collaborazione con Cubec, Accademia di Belcanto, si svolgerà sabato 5 ottobre la giornata di studi e musica "Tratti d'Europa in musica", nell'ambito dell'evento "Palazzo dei Musei in musica", giunto quest'anno alla sua quarta edizione. La giornata prevede un incontro di studi, alle 10 presso la saletta dell'oratorio di Palazzo dei Musei; sarà inoltre possibile visitare, previo appuntamento, la mostra a cura dell'Archivio storico del Comune di Modena "Fuori e dentro il Teatro, artisti circolanti in Europa". Sarà poi possibile assistere alle 21, presso il Teatro della Fondazione San Carlo, alla lezione-concerto degli allievi del Cubec – Accademia di Belcanto di Modena. Per ulteriori informazioni è possibile telefonare a Maria Carfì e Oriella Zanasi all'Archivio di Stato di Modena al numero 059/230549.

*Estratto da **Gazzetta di Modena** del 14 dicembre 2013*

Allestita a Palazzo ducale una mostra fotografica che illustra tutta la magia della carta, ed in particolare delle carte custodite dall'Archivio di Stato

in accademia

Torna a casa l'Archivio degli Este aperta la mostra a palazzo ducale

MODENA. Alla scoperta dell'Archivio di Stato di Modena, con i suoi trenta chilometri di documenti che partono dai tempi di Carlo Magno, in un altro "tempio" della cultura cittadina come lo storico...

+1 0 Tweet 0 Consiglia 0 Email

MODENA. Alla scoperta dell'Archivio di Stato di Modena, con i suoi trenta chilometri di documenti che partono dai tempi di Carlo Magno, in un altro "tempio" della cultura cittadina come lo storico Palazzo Ducale di piazza Roma. Qui, grazie al comandante Giuseppenicola Tota che ha messo a disposizione nuovi spazi al piano nobile dell'Accademia e a Paola Ferrari e Vincenzo Vandelli, sono esposte numerose immagini tratte dagli archivi dell'Archivio statale di via Cavour.

«Virtualmente l'Archivio segreto estense - spiega la direttrice dell'Archivio Euride Fregni - ritorna a casa visto che era conservato al piano nobile del palazzo al tempo dei duchi. L'archivio è fondato nel 1862 e non è la raccolta dei documenti di una città ma conserva la memoria dei personaggi e della grande storia di duchi, re e imperatori».

Una rassegna interessante dunque, con i materiali di un istituto culturale fondamentale per la memoria, analizzati attraverso le immagini allestite presso il Palazzo Ducale. «Oggi tale impegno - spiegano Ferrari e Vandelli - non appare più sufficiente e l'Archivio è chiamato ad attuare anche una forte azione di valorizzazione della documentazione. Nell'ambito delle attività svolte e da svolgere, una parte non secondaria è costituita dal creare nuovi percorsi di visita nella sede. Questo significa dare concretezza all'idea di un'istituzione che si faccia veramente conoscere da tutti i cittadini. L'Archivio ha per sua caratteristica di dare consistenza al passato, ma non solo, passeggiando per i depositi è possibile toccarlo, respirarne l'odore». L'eccezionalità dell'Archivio di Stato è che le sue carte sono in grado di raccontare il passare dei secoli sotto la Ghirlandina e non solo ciò che ha coinvolto la famiglia d'Este. Questa era quella regnante e tramite i suoi inviati, i protagonisti tennero aperta sul mondo conosciuto o in via di esplorazione, una vera e propria finestra che permetteva loro di ricevere informazioni sulle esplorazioni geografiche e sugli accadimenti delle corti europee.

La mostra, che prosegue fino al 7 gennaio tutti i giorni dalle 10 alle 12 e dalle 17 alle 19 (Il 24 ed il 31 dicembre dalle 10 alle 12) è collegata a un calendario realizzato dalla Società cooperativa Bilanciai. La mostra, terminato il periodo di esposizione al Palazzo ducale Accademia militare, verrà trasferita definitivamente negli spazi dell'Archivio di Stato stesso (per informazioni www.asmo.beniculturali.it). *(s.l.)*

14 dicembre 2013

Estratto da ***Modenaqui*** *del 17 febbraio 2013*

La Biblioteca Estense Universitaria di Modena e le sue preziose raccolte librarie: un patrimonio che attira a Modena studiosi da tutto il mondo

12 Qui Modena Domenica 17 febbraio 2013

SPECIALE

Qui Modena Domenica 17 febbraio 2013 13

Le preziose raccolte librarie estensi giunsero a Modena nel 1598 in seguito alla Devoluzione di Ferrara alla Santa Sede

Modena Capitale 1598-1859

Nel 1892, dopo la fine del ducato atestino, la biblioteca umanistica Estense venne unita a quella scientifica e Universitaria

La Biblioteca Estense Universitaria: la Ducal Libreria da Ferrara a Modena

di Roberta Iotti

Prosegue il nostro reportage tra le istituzioni d'arte e di cultura di Modena, eredi e custodi dell'antico e prestigioso patrimonio collezionistico degli Este, con una puntata dedicata alla Biblioteca Estense Universitaria, dopo quella di domenica scorsa intitolata ai tesori della Galleria Estense. Nell'immaginario popolare e nella memoria collettiva Ferrara l'unica città a cui possa essere, legittimamente e pienamente, riferito l'aggettivo "estense", mentre è più corretto dire che Ferrara poi essere considerata la città "estense" per eccellenza, sia senza che Modena, e comperando senza posa i titoli cavallereschi più in voga all'epoca. Ma l'impulso di novità dato dal principe Leonello e Borso fu impareggiabile. L'uno, rimasto nel titolo ufficiale semplicemente "marchese" ma in realtà sovrano assoluto dell'ambiente dello "studiolo" umanistico nel quale alla lettura assorta faceva da unica compagna la conversazione trasulta e colta, diventa addirittura il modello del principe ideale del Rinascimento anche sulla scorta delle sue collezioni librarie in cui figuravano, tra gli altri, i libri eruditissimi di Leon Battista Alberti rilegati in preziosi esemplari di dedica al signore. E ciò' anche più sfiatati ed eletti di un semplice manoscritto, già di per sé irripetibile e inseguibile. L'altro, primo duca della casata, *domina* sontuoso e *pater patriae* con qualche velleità militare, vedi ne ancora e sempre (e quasi naturalmente) associato alla sua maggiore e grandiosa impresa di bibliofilo, la *Bibbia* in due volumi che è oggi il cimelio della Biblioteca Estense, il volume simbolo dell'intera collezione così come il *Breviario* di *Francesco I'o* è per la soprastante Galleria. Conservata in una teca blindata a temperatura costante ed esposta al pubblico solo in occasioni speciali, quest'opera fu al tempo della sua realizzazione, il 1456, l'anno stesso dell'uscita della prima *Bibbia* a stampa di Johann Gutenberg, il manifesto dell'adesione convinta del duca D'Este alla raffinata e costosissima produzione manoscritta, ovvero il manifesto del suo radicale rifiuto del libro stampato, subito avvertito come un ordinario "libro in serie". Ciò, ovviamente, non impedì a Borso di avere sui suoi scaffali pervali libri a stampa a volontà, che pure egli negava di possedere o di maneggiare per non venir meno alla sua fama di principe del Quattrocento. Ciò non impedì poi ai migliori intellettuali circolanti per la corte ferrarese, come Pietro Bembo, di collaborare attivamente con la stamperia veneziana di Aldo Manuzio, e agli agenti ducali di comperare incinaboli e cinquecentine che nei sacoli andarono a costituire altre ne zioni preziose della Ducal Libreria, come venne chiamata in origine. Ma l'impegno dinastico a tenere vivo lo *scriptorium* ferrarese non venne mai meno nei diretti successori di Borso, Ercole I e Alfonso I d'Este, ai quali dobbiamo rispettivamente opere anche queste il *Breviario* e l'*Officiolo Alfonsino*, il primo rientrato a Modena nel 1939, il secondo smembrato in due frammenti e conservato tra Zagabria e Lisbona. Realizzato tra il 1505 e il 1510, il libro d'ore di Alfonso I fu l'ultimo grande codice religioso a essere realizzato in forma esclusivamente manoscritta e miniata. Dopodiché, che al duca Borso (ormai buonissima) piacesse o no, anche all'interno della biblioteca degli Este il libro a stampa ebbe to'sale sopravvento e definitiva vittoria.

La produzione libraria della Cappella musicale fu, del canto suo, all'altezza di quella dei signori e della corte e i grandi codici di polifonia sacra vergati e decorati nell'epoca rinascimentale di Borso e dei suoi discendenti fanno ancora bella mostra di sé tra l'Estense di Modena e la della ferrarese di Schifanoia. Ma proprio al fondo musicale estense, che avrà ancora modo di arricchirsi favolosamente nel Seicento, diede un eccezionale contributo la composizione dei madrigali per l'orchestrino, quasi misterioso, "Concerto delle Dame Principalissime" del duca Alfonso II e della sua terza consorte, Margherita Gonzaga. Questo sovrano, l'ultimo dei tanto principali della dinastia, l'ultimo a poter conservare il vicariato di matrice pontificia sull'amata città di Ferrara, fu talmente geloso dei testi elaborati da Battista Guarini e Luzzasco Luzzaschi per le sue quattro talentosissime virtuose, Tarquinia Molza (voce), Laura Peperara (arpa), Livia d'Arco (liuto) e Anna Guarini (viola da gamba), da impedirne la pubblicazione e quindi la circolazione per le corti d'Italia e d'Europa. Con un doppio rinfiatato che all'epoca (1580-1590) il "Concerto" divenne un fenomeno culturale tanto riservato e segreto quanto ambito, e che nella biblioteca di corte finirono spartiti inediti preziosissimi che tutto il mondo avrebbe voluto sentire suonare e cantare. Alfonso II, non dimentico della tradizione libraria di famiglia, fece poi un ultimo, estremo omaggio alla raccolta dei codici antichi della Casa D'Este comperando sul mercato del tardo Cinquecento, e per abile intermediazione del suo agente Girolamo Falletti, i manoscritti quattrocenteschi miniati nel laboratorio fiorentino di Attavante degli Attavanti per il re d'Ungheria Mattia Corvino, lottano parente dei suoi antenati.

La Biblioteca arriva a Modena

L'inguaribile cesura politica, geografica e dinastica che si verificò con la morte di Alfonso II (1597) e la conseguente Devoluzione di Ferrara alla Santa Sede (1598) causò inevitabilmente qualche perdita anche tra i libri, giacché il trasferimento dei beni del casato dalle numerose dimore di Ferrara al castello di Modena fu colossale e si protrasse per decenni. Ma l'immensa collezione giunse tutto sommato integra se non proprio intatta, e negli anni Quaranta del Seicento essa trovò adeguata collocazione dentro le prime ampie sale attrezzate con eleganti scaffalature di noce (1674-1694) una capitale europea dell'arte di Esterze e che al l'interno della Ducal Libreria arrivassero opere e composizioni dei più celebri musicisti del secolo, tra i quali i fautori di uno strumento nuovo per quei tempi, il violoncello. Grazie al raffinato mecenatismo del duca «ginnero da Roma continuia di manoscritti di cantate a voce sola, centinaia di partiture di oratori che oggi rappresentano in assoluto la testimonianza più cospicua di questo genere devozionale, le decine e decine di volumi che raccolgono le arie delle opere in musica rappresentate nei principali teatri d'Italia tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta del Seicento, infine il patrimonio di carte musicali del compositore Alessandro Stradella, acquisito e così salvato dal duca subito dopo la morte dell'artista. Un fondo straordinario, che continua a richiamare presso la Biblioteca Estense studiosi e musicisti da tutto il mondo.

Francesco III, salito al trono ducale nel 1737 dopo il padre, Rinaldo I, che per parte sua aveva affidato la direzione della biblioteca, della galleria e dell'archivio a Ludovico Antonio Muratori, promosse un nuovo allestimento della collezione dei capolavori d'arte disponendoli nelle sale di rappresentanza del Palazzo affacciate sull'attuale piazza Roma insieme con i libri più illustri e con le medaglie. L'intento fu quello di valorizzare l'intero patrimonio ducale, tra eredità ferraresi e incrementi modenesi, mostrandolo nella sua complessità sia quantitativa che qualitativa, e in effetti i visitatori e gli ospiti di quel periodo (anni Quaranta del Settecento) restavano senza fiato al cospetto di una raccolta ricchissima, ben ordinata e severamente custodita. Purtroppo la "vendita di Dresda", ovvero la cessione di centinaia di re di Polonia dietro il pagamento di una sostanziosa somma di denaro, depauperò inevitabilmente l'intero lascito e quelle stanze spoglie del Cornaggio e delle altre grandi firme del Rinascimento e del Manierismo non furono più le stesse. Tuttavia, com'era accaduto già sotto Francesco II, all'uscita di numerosi quadri dalla collezione fece da contraltare l'ingresso di numerosissimi titoli nella biblioteca: la cospicua produzione editoriale di alcune nobili dinastie modenesi i suoi scaffali cominciarono a riempirsi di abbondanti depositi familiari come quelli dei Campori, dei Ferrari Moreni e dei Bertoni, a cui si aggiunsero l'Archivio Editoriale Formiggini e la personale raccolta di Albano Sorbelli. Ma il successivo e considerevole accrescimento fu determinato sul finire del secolo XIX dall'unificazione della Biblioteca Estense con la Biblioteca Universitaria fondata nel 1772 da Francesco III e riaperta al pubblico da Francesco IV nel 1844 dopo la tempesta napoleonica e i primi sussulti risorgimentali: i due enti vennero unitì nominalmente e fisicamente nel 1892, benché molto più tarda sia stata la loro assimilazione amministrativa e gestionale, sancita solo nel 1995 anche attraverso il nome ufficiale di Biblioteca Estense Universitaria. Impossibile, invece, la loro assimilazione dal punto di vista dei contenuti, così come la giustapposizione del nome beri riflette e compendia: l'Estense, infatti, conserva inalterata la sua connotazione precipuamente storico-umanistica, principale credito della storia e del patrimonio estensi, mentre l'Universitaria, a cavaliere prevalentemente scientifico, opera come ausidio, apparato, degli studi universitari, conservando essa stessa, come l'altra, le funzioni avute fin dall'origine. Il che non infizia, al contrario arricchisce, la loro prestigiosa interdisciplinarità.

Nel frattempo, e precisamente nel 1883, le collezioni dei libri estensi avevano seguito lo stesso destino delle collezioni d'arte dei sovrani decaduti ed esiliati, erano uscite, cioè, dal Palazzo Ducale trasformato in Scuola Militare di Fanteria e Cavalleria (e poi in Accademia Militare) e avevano trovato nuovo alloggio in quell'Albergo delle Arti diventato più tardi l'attuale Palazzo dei Musei. Il furono raggiunte dalle collezioni universitarie.

Verso i nostri giorni Con la proclamazione del Regno d'Italia, la biblioteca degli Este passò da istituzione ducale a istituzione regia e fu Celestino Cavedoni, all'epoca ancora responsabile del patrimonio librario di matrice atestina, a seguirne la trasformazione formale e burocratica. Nel contesto positivistico e in seguito all'interessi di alcune nobili dinastie modenesi i suoi scaffali cominciarono a riempirsi di abbondanti depositi familiari come quelli dei Campori, dei Ferrari Moreni e dei Bertoni, a cui si aggiunsero l'Archivio Editoriale Formiggini e la personale raccolta di Albano Sorbelli. Ma il successivo e considerevole accrescimento fu determinato sul finire del secolo XIX dall'unificazione della Biblioteca Estense con la Biblioteca Universitaria fondata nel 1772 da Francesco III e riaperta al pubblico da Francesco IV nel 1844 dopo la tempesta napoleonica e i primi sussulti risorgimentali: i due enti vennero unitì nominalmente e fisicamente nel 1892, benché molto più tarda sia stata la loro assimilazione amministrativa e gestionale, sancita solo nel 1995 anche attraverso il nome ufficiale di Biblioteca Estense Universitaria. Impossibile, invece, la loro assimilazione dal punto di vista dei contenuti, così come la giustapposizione del nome beri riflette e compendia: l'Estense, infatti, conserva inalterata la sua connotazione precipuamente storico-umanistica, principale credito della storia e del patrimonio estensi, mentre l'Universitaria, a cavaliere prevalentemente scientifico, opera come ausidio, apparato, degli studi universitari, conservando essa stessa, come l'altra, le funzioni avute fin dall'origine. Il che non infizia, al contrario arricchisce, la loro prestigiosa interdisciplinarità.

Nel frattempo, e precisamente nel 1883, le collezioni dei libri estensi avevano seguito lo stesso destino delle collezioni d'arte dei sovrani decaduti ed esiliati, erano uscite, cioè, dal Palazzo Ducale trasformato in Scuola Militare di Fanteria e Cavalleria (e poi in Accademia Militare) e avevano trovato nuovo alloggio in quell'Albergo delle Arti diventato più tardi l'attuale Palazzo dei Musei. Il furono raggiunte dalle collezioni universitarie.

Attualmente le sale di consultazione, di studio e di mostra della Biblioteca Estense Universitaria sono chiuse al pubblico in seguito alle lesioni strutturali riportate dalla soprastante Galleria Estense con il terremoto del maggio 2012. La durata dei lavori di restauro per consentire la riapertura della Galleria è prevista di circa un anno e tali dunque saranno anche i tempi previsti per la riapertura della Biblioteca. Per garantire comunque agli studiosi tutti i servizi possibili sono stati spostati gli uffici del bibliotecari al pianterreno, all'interno della Sala di lettura, ed è stata aperta per lo studio e la lettura la saletta dell'ex oratorio. Il servizio di prestito e anch'esso garantito per i fondi e le collezioni accessibili. I volumi nari sono invece consultabili presso la Sala di lettura della Biblioteca di storia dell'arte "Luigi Poletti".

Estratto da ***Prima Pagina*** *del 13 giugno 2013*

In un clima di grave crisi economica per le biblioteche pubbliche statali, il progetto del trasferimento della Biblioteca Estense nel futuro polo culturale dell'ex ospedale Sant'Agostino, assume una grande valenza, perché permette di valorizzare adeguatamente l'Istituto e le sue raccolte, senza tralasciare la sua forte identità storica e culturale

GIOVEDÌ 13 GIUGNO 2013 | PRIMA PAGINA

ENTI STATALI Lo ha detto il direttore Bellingeri

Tagli alla Biblioteca Estense, «la situazione è drammatica»

In 10 anni la disponibilità economica delle 46 biblioteche statali, compresa la Biblioteca Estense Universitaria di Modena, è scesa dai circa 48 milioni di euro del 2003 ai 21 dello scorso anno, con una riduzione di circa il 60%. Gli organici sono passati dagli oltre 3mila addetti (di cui circa mille bibliotecari) del 1994 ai meno di 2mila, un quarto dei quali bibliotecari, del 2011, mentre nello stesso periodo i funzionari assunti in tutta Italia sono stati 21. Il numero dei lettori annui delle biblioteche MiBac, di poco inferiore ai 2 milioni e mezzo nel 1996, è sceso lo scorso anno a meno di un milione e mezzo, con una contrazione vicina al 40%. «Sono numeri spietati», commenta Luca Bellingeri, direttore della Beu «che testimoniano la situazione drammatica in cui versano le biblioteche statali del nostro Paese. Il rischio – aggiunge Bellingeri – è che in queste condizioni il declino delle biblioteche sia irreversibile e secoli di storia e di cultura vadano irrimediabilmente perduti». Il direttore della Biblioteca Estense, che ieri ha aperto al Sant'Agostino la conferenza di Luciano Canfora sulle biblioteche storiche, non si limita a lanciare l'allarme. Esiste – a suo giudizio – la possibilità di dare una risposta a quella che lui chiama la «crisi economica e di identità» delle biblioteche statali. L'esempio viene proprio da Modena dove la Fondazione Cassa di risparmio ha finanziato il progetto di riqualificazione dell'ex ospedale Sant'Agostino che prevede il trasferimento dell'Estense, assieme alla comunale Poletti, nel nuovo Polo della cultura.

«Il trasferimento della nostra biblioteca in un edificio antico ristrutturato – sostiene Bellingeri – reso possibile dall'intervento della Fondazione (che – precisa – non si sostituisce al pubblico ma lo sostiene fattivamente) potrebbe diventare un modello per tutte le biblioteche statali. Con il trasferimento nel nuovo Polo bibliotecario del Sant'Agostino, evento forse unico per una biblioteca storica, la Biblioteca Estense potrà usufruire di ampi spazi e di tecnologie all'avanguardia. Questo consentirà una nuova distribuzione del materiale librario di più frequente consultazione con decine di migliaia di volumi collocati a scaffale aperto, a diretta disposizione del pubblico; un significativo aggiornamento e completamento delle collezioni, attraverso una specifica campagna di acquisti; infine – conclude Bellingeri – un'adeguata valorizzazione del materiale più prezioso e degli arredi storici, grazie all'allestimento di ambienti ad essi appositamente destinati».

Estratto da ***Il Resto del Carlino*** *del 13 giugno 2013*

Il nuovo progetto del Polo della Cultura ex ospedale Sant'Agostino rappresenta un passaggio fondamentale per la Biblioteca Estense di Modena che si troverebbe così a poter usufruire di ben più ampi spazi e di nuove tecnologie all'avanguardia

GIOVEDÌ 13 GIUGNO 2013 il Resto del Carlino

L'INCONTRO LUCA BELLINGERI, DIRETTORE DELL'ESTENSE: «POSSIAMO DIVENTARE UN MODELLO PER TUTTO LO STATO»

«Il Polo della Cultura? Una risposta al declino delle biblioteche»

SOLIDITÀ economica dimezzata, mille addetti in meno rispetto agli anni '90 e il crollo nel numero dei lettori. Va all'indietro la storia delle biblioteche statali del nostro Paese: in 10 anni la disponibilità economica delle 46 biblioteche statali è scesa dai circa 48 milioni di euro del 2003 ai 21 dello scorso anno, con una riduzione di circa il 60%. Gli organici sono passati dagli oltre 3 mila addetti del 1994 ai meno di 2 mila, un quarto dei quali bibliotecari, del 2011; nello stesso periodo i funzionari assunti in tutta Italia sono stati 21, mentre il numero dei lettori annui, di poco inferiore ai 2 milioni e mezzo nel 1996, è sceso lo scorso anno a meno di un milione e mezzo, con una contrazione vicina al 40%. A fornire i dati il direttore della Biblioteca Estense di Modena, che ha affrontato il tema ieri pomeriggio durante una conferenza dedicata proprio alle biblioteche storiche, organizzata al Sant'Agostino di Modena, l'ex ospedale civile della città dove è previsto il trasferimento della Biblioteca Estense e la nascita di un nuovo, avveniristico Polo della Cultura, secondo il progetto dell'archistar Gae Aulenti. «Sono numeri spietati — commenta Luca Bellingeri, direttore della Biblioteca Estense Universitaria di Modena —, che testimoniano la situazione drammatica in cui versano le biblioteche statali del nostro Paese. Il rischio è che in queste condizioni secoli di storia e di cultura vadano irrimediabilmente perduti». Per Bellingeri «il trasferimento della biblioteca in un edificio antico ristrutturato, reso possibile dall'intervento della Fondazione Cassa di Risparmio potrebbe diventare un modello per tutte le biblioteche statali. Con il trasferimento nel nuovo Polo bibliotecario del Sant'Agostino si potrà usufruire di ampi spazi e tecnologie all'avanguardia».

Estratto da ***Il Resto del Carlino*** *del 12 luglio 2013*

Il futuro Polo culturale ex ospedale Sant'Agostino di Modena: il progetto dell'architetto Gae Aulenti riscuote molti consensi ma genera anche qualche polemica

4 MODENA PRIMO PIANO — il Resto del Carlino — VENERDÌ 12 LUGLIO 2013

CULTURA E POLEMICHE

IL POLO IN ARRIVO
IL PROGETTO FIRMATO DA GAE AULENTI PREVEDE ANCHE UN POLO ESPOSITIVO PER MOSTRE D'ARTE, UN CENTRO PER LA FOTOGRAFIA, UNO LINGUISTICO E UN AUDITORIUM

COSTI E TEMPI
I LAVORI PER LA COSTRUZIONE, CHE DOVREBBERO COMINCIARE A FINE ANNO, SI CONCLUDERANNO NEL 2017. IL COSTO DELL'OPERAZIONE È 62 MILIONI DI EURO

«Biblioteca Estense, trasferire i libri in Sant'Agostino

Montecchi, prof di Biblioteconomia: «Collezione obsoleta, comprare nuove opere»

è inutile e dannoso»

Bocciate anche le future 'torri'

PUNTI CRITICI

Acquisti bloccati

Da anni, a causa dei tagli alla cultura, sono bloccati gli acquisti di nuovi volumi per l'Estense, situazione che rende la collezione attuale ormai obsoleta. Non risponde più ai bisogni della città

Volumi storici

Da non sottovalutare la conservazione delle collezioni librarie antiche e le scaffalature storiche, che secondo l'esperto «rischiano di non reggere un trasferimento»

A CURA DI

«TRASFERIRE la biblioteca Estense dall'altra parte della strada? Nelle condizioni in cui è, rischiamo di portare in Sant'Agostino un cimitero di libri». La preoccupazione è del professore modenese Giorgio Montecchi, ordinario di Biblioteconomia all'Università Statale di Milano. Ha partecipato dall'inizio, dal progetto quello firmato da Gae Aulenti per

L'AMMONIMENTO
«Rischiamo di avere spazi poco funzionali in nome dell'architettura del 'wow'»

Il Palazzo dei Musei, sede della biblioteca Poletti ed Estense. A lato il polo della cultura 'come start'

Montecchi. Ma il progetto c'è, e si farà: dicevamo auguriamo che non diventi un buco nell'acqua, visto che la biblioteca ha dei grossi problemi funzionali. Trasferirla in quarta condizioni rischia di diventare soltanto l'ennesimo spreco di soldi».

I PROBLEMI A cui pensa il professor Montecchi sono principalmente due, entrambi da collegare al taglio dei fondi accusati dalla cultura negli ultimi anni: «Blocca di nuovi acquisti, che rendono la biblioteca di questa città obsoleta, e delle sovvenzioni, che erano da anni non vedono più tornare». Ecco, secondo Montecchi «andrebbero bloccati i lavori che vedono in queste condizioni, con quel che costa tutta l'operazione, e andrebbero fatti i conti senza l'oste. «Quelle del nuovo polo culturale è un progetto che non risponde alle reali esigenze della città: si stanno sprecando dall'altra parte della strada dei magazzini obsoleti, non è altro che buttare via dei soldi». Montecchi, attenzione, non è contrario direttamente al progetto in sé, ma sostiene che si tratta di dimensioni del tutto sproporzionate

Giorgio Montecchi, ricercatore e professore ordinario di Biblioteconomia all'Università degli studi di Milano

LA CITAZIONE nella terza arriva dall'amministratore Delia Nocera e riguarda la struttura 'Lame 3 Tratti', due torri rispettivamente di 7 metri sotto e 23 sopra il livello del terreno che comprendono con il nuovo polo culturale e ospiteranno gli oltre 300mila volumi delle biblioteche Estense e Poletti «Edificio che hanno una distan-

ITALIA NOSTRA
«La torre libraria alta 23 metri sono decontestualizzate dal panorama urbano»

Estratto da ***Il Resto del Carlino*** *del 12 luglio 2013*

Tra le tante opportunità offerte alla Biblioteca Estense dal nuovo Polo culturale ex ospedale Sant'Agostino, anche la possibilità di poter incrementare e rinnovare la collezione, da troppo tempo penalizzata dai tagli apportati dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo

Sfruttare le opportunità

L'arrivo del polo culturale ci permette di inserire nel conto spese del trasferimento una voce dedicata ai nuovi acquisti»

Nella foto il direttore della biblioteca Estense, Luca Bellingeri

IL DIRETTORE LUCA BELLINGERI

«Per rinnovare la bibliografia servono 250mila euro»

«LA BIBLIOTECA Estense è composta da circa un milione di libri, migliaia di manoscritti, scaffalature storiche... trasferire un patrimonio del genere sarà sicuramente problematico, ma può essere allo stesso tempo una grande occasione di rinnovamento». È il punto di vista del direttore della biblioteca Estense Luca Bellingeri, che vede il bicchiere mezzo pieno: «È vero, abbiamo dei grossissimi problemi di fondi. Basti pensare che dal 2008 a oggi i finanziamenti alla biblioteca sono stati tagliati del 60% circa». E allo stesso modo il direttore è pienamente consapevole del problema assunzioni: «L'età media è ormai superiore ai 50 anni e negli ultimi cinque anni abbiamo perso oltre il 20% del personale». È però altrettanto vero, a detta di Bellingeri, che la biblioteca così com'è impedisce di accogliere nuove raccolte, «al punto che abbiamo dovuto rifiutare almeno un paio di offerte da privati perché non sapevamo dove mettere i volumi. La biblioteca è satura; il magazzino esterno, in cui tra l'altro siamo in affitto, pure». Guardandola dal punto di vista delle opportunità, «il trasferimento conseguente alla nascita del polo della cultura offre, tra i costi preventivati, la possibilità di inserire due voci spesa aggiuntive: una riferita all'acquisto di nuovo materiale bibliografico, l'altra per il restauro del materiale antico». E solo in circostanze di questo tipo la previsione di spesa, già consegnata al Ministero per i Beni e le Attività Culturali, potrebbe diventare reale. La stima del fabbisogno totale per il trasferimento della biblioteca è «di alcuni milioni di euro, di cui 500mila dovrebbero essere destinati ai restauri e 250mila per nuovi acquisti. Quello che ci aspettiamo è che già da quest'anno arrivino i primi fondi per cominciare almeno i lavori di restauro». L'altra possibilità che si apre, in vista del trasferimento, è quella di avere qualche possiblità in più per quanto riguarda le nuove assunzioni, «con i dipendenti che abbiamo ora sarebbe impensabile reggere la mole di lavoro che ci sarà al nuovo polo del cultura».

PER QUANTO riguarda l'ipotesi di allargare la biblioteca negli spazi dell'ex ospedale Estense, «tutti i costi sarebbero stati a carico del Ministero; se fosse stata fatta questa scelta oggi ci ritroveremmo senza un progetto, vista la situazione economica statale». In conclusione, per Bellingeri «meno male che è andata così». Resta un'unica piccola preoccupazione: «Dovremo essere abbastanza determinati, come biblioteca, da riuscire a preservare la nostra identità in un contenitore fatto di tante realtà diverse, come sarà il nuovo polo della cultura».

Chiara Mastria

Estratto da ***la Repubblica*** *del 23 dicembre 2013*

Il nuovo Polo culturale ex ospedale Sant'Agostino di Modena: opinioni a confronto

la Repubblica
LUNEDÌ 23 DICEMBRE 2013
58

La polemica

A proposito di un intervento di Adriano Prosperi sull'iniziativa modenese

DIFENDIAMO IL PROGETTO DELLA BIBLIOTECA ESTENSE

ANDREA LANDI

Se il professor Prosperi si fosse correttamente informato sul progetto di riqualificazione dell'ex Ospedale Sant'Agostino di Modena non avrebbe utilizzato l'infelice metafora del rogo nel suo articolo su *la Repubblica* del 16 dicembre. Tra le tante tecnologie previste nel futuro Polo della Cultura modenese, infatti, ce n'è una che consente di mantenere al di sotto del 15 per cento la quantità di ossigeno all'interno delle due torri librarie, in modo da rendere impossibile qualsiasi principio di combustione. Quindi il milione di preziosissimi volumi della Biblioteca Estense e della Biblioteca Poletti, trasferiti nella nuova sede, saranno molto più al sicuro di quanto non lo siano ora nel Palazzo dei Musei. Aggiungo che il trasferimento delle due biblioteche nel nuovo Polo della Cultura, previsto nel 2017, consentirà di valorizzare un patrimonio librario che nelle condizioni attuali risulta poco fruibile; al tempo stesso renderà disponibili, nel Palazzo dei Musei, ampi spazi per le collezioni statali della Galleria Estense. Stupisce che, in un paese dove non si contano più gli episodi di incuria e si continuano a tagliare i fondi per la cultura, il prof. Prosperi e Italia Nostra rivolgano la loro indignazione contro un progetto culturale (firmato per la parte architettonica da Gae Aulenti) che mira alla tutela del patrimonio storico e artistico e sul quale la Fondazione investe ingenti risorse. Da studioso dell'intolleranza il professor Prosperi non può non sapere quanto i pregiudizi e gli integralismi, non solo religiosi, nuocciano alla causa della verità.

Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Modena

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LUCA BELLINGERI

Non posso che condividere il principio, espresso dal prof. Prosperi su *la Repubblica* del 16 dicembre, in base al quale «senza libri, senza biblioteche pubbliche non c'è cultura che tenga» e la preoccupazione per la sorte dei nostri istituti, troppo spesso privi di mezzi, personale e spazi adeguati è anche la mia. Proprio per questo ho trovato improprio l'accostamento fra lo scenario di degrado tratteggiato e le vicende della Biblioteca Estense di Modena, destinata al trasferimento in una nuova sede. Da bibliotecario vorrei infatti sottolineare come, grazie al tanto criticato "progetto S. Agostino", l'Estense, oggi fortemente condizionata dall'assoluta mancanza di spazi, potrà contare su una superficie quasi doppia rispetto all'attuale, all'interno di un edificio antico ristrutturato per ospitare un polo bibliotecario, potrà disporre di ambienti articolati per tipologia funzionale e natura dei servizi, implementando le raccolte in libera consultazione, potrà valorizzare adeguatamente il proprio materiale più prezioso e le storiche librerie settecentesche, potrà infine ripensare radicalmente i propri servizi, prevedendo innovative forme di integrazione e collaborazione con l'altra biblioteca, comunale, presente nel polo. Al di là delle polemiche più o meno strumentali e delle legittime critiche avanzate al progetto, il Polo S. Agostino rappresenta l'esatto contrario di quanto denunciato da Prosperi e potrà invece costituire la tangibile testimonianza di un concreto intervento a favore di una delle nostre più prestigiose ed antiche biblioteche.

Direttore della Biblioteca Estense di Modena

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Estratto da ***Modenaqui*** *del 17 febbraio 2013*

La Galleria Estense custode dei tesori artistici collezionati dagli Este nel corso dei secoli: una storia da conoscere e valorizzare

10 Qui Domenica 10 febbraio 2013

SPECIALE

Qui 11 Domenica 10 febbraio 2013

Francesco I, padre di Modena Capitale, fu il principale artefice della collezione, e il suo busto marmoreo ne è ora il pezzo simbolico

Modena Capitale 1598-1859

Francesco III depauperò invece la galleria con la disastrosa "vendita di Dresda", che a lui fruttò un'ingente somma di denaro

La Galleria Estense di Modena, custode di un'irripetibile stagione collezionistica

di Roberta Iotti

Dopo le due puntate dedicate alla figura di Ludovico Antonio Muratori e a quel monumento di memoria storica che è la sua antica dimora nel centro di Modena, *l'Adele* maratoniana (purtroppo non ancora restaurata dal Comune che ne è proprietario malgrado un progetto di recupero datato 2008), ci accingiamo a percorrere in tre puntate le vicende delle tre istituzioni d'arte e di cultura della nostra città che nei secoli di Modena Capitale erano ubicate all'interno del Palazzo Ducale (oggi sede dell'Accademia Militare) e alle quali lo stesso Muratori fu proposto per volontà del duca Rinaldo I: la Ducale Galleria dei capolavori, magnificamente incrementata a Modena da Francesco I, la Ducale Biblioteca custode dell'immenso patrimonio librario manoscritto e inciso proveniente da Ferrara e l'Archivio Segreto degli Este, scrigno a cui Carpi, il ciclo dei *Baccanali* di Tiziano vennero strappati dalle pareti dei magnifici ambienti ducali della via Coperta quasi fossero affreschi. A distanza di qualche anno, quando ancora gli Este già ragnarati a Modena non erano ancora riusciti a recuperare interamente i loro beni personali, ci pensò un cardinale della famiglia Borghese a finire l'opera del collega Aldobrandini portandosi via a piene mani una serie di gioielli dal valore inestimabile. E pensare che proprio in quel periodo, approfittando della sensibile debolezza della casata estinta che ci impinghera decenni a superare il trauma ferrarese (e che forse non lo superò mai), i Borghese lavoravano furbescamente alla messa a punto di un altro tremendo furto ai danni degli Este, la sottrazione a loro tramite una cerebrale ipotesi di acquisizione per prolungata usucapione del casino da diporto del cardinale Ippolito I collocato sulla sommità di Monte Cavallo, quel delizioso e ornatissimo villino di delizie con vigna tutt'attorno che a forza di ampliamenti sarebbe diventato nei secoli successivi il Palazzo del Quirinale, dimora di papi, di principi e di re. Oggi, mestamente, di presidenti...

D'altra parte, l'ansia estense di portare via da Ferrara alla volta di Modena tutto ciò che era privato e dunque possibile sottrasse molti capolavori, manufatti, ricchezze, memorie e testimonianze alle avide grinfie papali. Il colossale tradoco di beni mobili che cominciò sotto il duca Cesare, e che sarebbe continuato ancora durante il ducato di suo nipote Francesco I con ripetute incursioni di emissari estensi dentro il Palazzo dei Diamanti ferrarese per trasferire nella nuova capitale quanto ancora non era stato legittimamente restituito alla famiglia, consentì di salvare la gran parte del patrimonio dinastico accumulato tra Medioevo, Tardogotico e Rinascimento e di dare quindi il primo, magnifico impulso alla galleria modenese e seicentesca, poi celebre e celebrata presso tutte le corti d'Europa, con pezzi che andavano (e tuttora, per nostra fortuna, vanno) dagli ovali di Amitale e Agostino Carracci ai tondi di Dosso Dossi a due raffinate fiasche di manifattura veneziana della seconda metà del XV secolo probabilmente presenti sull'elegante tavola ducale di Ercole I ed Eleonora d'Aragona.

Breve storia della nostra pinacoteca Il nucleo delle opere d'arte e dei preziosi manufatti provenienti da Ferrara, e da Ferrara via via recuperati, costituì quindi la primissima collezione e l'originaria galleria di capolavori degli Este di Modena, fin da subito affiancata dal duca Cesare nelle sale di rappresentanza del fortilizio estense costruito da Ohizzo II nel 1289, il castello dalla scomoda architettura murariale che accolse e ospitò l'intera famiglia spatriata in mancanza di una dimora più confortevole e signorile, e in attesa che qualcuno (Francesco I) lo trasformasse in un sontuoso palazzo dal disegno barocco, sul modello delle residenze pontificie e principesche. La raffinata raccolta d'arte del cardinale Alessandro, fratello del duca, entrata in castello alla morte di lui nel 1624 rappresentò il primo significativo accrescimento dell'eredità ferrarese, a cui fece seguito la contemporanea all'artista di corte Sante Peranda di una serie di ritratti dei membri di casa D'Este per la costituzione (irrinunciabile per l'epoca) di una galleria dinastica di nomi e di volti da aggiungere a quella degli antenati Estensi. Stando all'inventario ordinato dal duca Alfonso III nel 1629 prima di abdicare in favore del primogenito Francesco, i dipinti della primitiva collezione erano quasi in varie camere, già ornate alle pareti da damaschi, velluti, cuoi e arazzi, e i più prestigiosi mantili nei tre "camerini dorati" del l'inquieto sovrano, votatosi nello stesso anno alla vita religiosa.

L'avvento di Francesco I d'Este sul trono modenese significò l'affermazione di Modena Capitale e quindi la consapevole, volontario e voluto allestimento di una galleria d'arte che, secondo i più autorevoli ed efficaci concetti degli avi ferraresi, affermasse e legittimasse ancor più i sovrani estensi alla guida del loro dominio, ridotto, sì, e depauperato dal papa, ma pur sempre protetto dall'imperatore. Il giovane e intelligente signore mise immediatamente in atto il meccanismo che aveva funzionato per secoli a Ferrara, la ratifica del diritto dinastico e politico di un principe a regnare tramite la promozione e il mecenatismo artistico. Ne vennero quattro meravigliose "camere di parata" *en enfilade* nelle quali ordine e criterio di esposizione delle opere doveva essere, appunto, la meraviglia, quattro ambienti per il trionfo dello stupore e dell'incanto, preludi da tre stanze d'anticamera a loro volta affrescate e ornate di dipinti per fare da adeguato preludio allo spettacolo monzaffato che seguiva. Nel soffitto a cassettoni della prima camera vennero inseriti i tondi a firma di Dosso Dossi provenienti dal Castello Estense di Ferrara. Nel soffitto della seconda furono posizionati gli ottagoni di Tintoretto con le *Metamorfosi* di Ovidio acquistati dagli agenti del duca sul mercato veneziano. L'effitto della terza fu decorato con gli splendidi ovali carracceschi staccati dall'appartamento di Virginia de' Medici, moglie del duca Cesare, in Palazzo dei Diamanti. I vasi nel soffitto dorato della quarta furono riempiti con una serie di ritratti di antenati estensi, la galleria dei vizi di famiglia che non poteva mancare in una casa di nobili ingrati. Ovviamente, lungo le pareti tappezzate di rosso cardinalizio e incorniciate di stucchi aurei c'erano quadri, sculture, sedie d'ebano, tavolini d'avorio, suppellettili di marmo e cassoni di velluto operato». Per dirla con Jadranka Bentini, che ha acutamente sintetizzato gli effetti di questa disposizione, «i dipinti appartenenti in antico a feudali erano collocati a soffitto, giustapposti per grandezze diverse ma in armonia dimensionale in relazione alle pareti, alle finestre e alle porte, e sempre con presenze chiave intorno alle quali ruotavano opere capaci di esaltare quella centralità». In breve, una grandiosa invenzione estetica e semografica, figlia non per caso del grande sovrano che fu per Modena, per Sassuolo e per gli Este tutti Francesco I.

L'impronta di lui sulla galleria era stata, del resto, talmente incisiva, volitiva e particolare che da un inventario redatto tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento si deduceva ancora chiaramente la sua personalissima azione e la sua precisa intenzione nel promuovere una raccolta pianificata e sistematica che sarebbe durata poi quasi senza alterazione per quasi un secolo». Un secolo, in verità, è dir tanto perché malgrado l'eredità di Francesco I, Alfonso IV, non abbia dato sostanziali contributi a causa di una morte assai prematura (1662) e la reggente, Laura Martinozzi, reggente del ducato per dodici anni (1662-74), non abbia acquistato o incrementato più di tanto talora per mancanza di denari, talora per scelte differenti, limitandosi per la galleria ducale a commissionare un inventario (1663) ancor oggi utilissimo agli studiosi del collezionismo estense, già durante il ducato del nipote Francesco II (1674-1694) cominciò una fase di copiose dispersioni e alienazioni. L'infingardo sovrano, infatti, concesse largamente ai cugini da lui molto amati, e favoriti anche al potere, Cesare Ignazio, Luigi e Forsato d'Este, di attingere alle preziose raccolte di famiglia per avere quadrie suppellettili con cui ornare le ripetitive dimore di città e di campagna. Cesare Ignazio, il prediletto, ne portò via dal Palazzo Ducale, e senza nemmeno doverli trafugare, tantomeno pagare, ben quattrocento. Unica attenuante per Francesco II, malomane di estrema qualità, fu di avere almeno in parte colmato i vuoti pittorici causati dalle sue irresponsabili distrazioni con capolavori assoluti della fioritura dell'epoca, con quegli strumenti musicali lignei e marmorei che saranno di persona o attorno ai quali patrocinava concerti di straordinario successo, di immediata risonanza.

Lo *stesso* che già successe, Rinaldo I, assenda morto Francesco II senza eredi, cercò senza indugi di rimediare a tanta perdita, allestiendo da Modena cospicui acquisti e adoperandosi attivamente per far rientrare in palazzo le opere ancora individuabili, riconoscibili e rimaste entro i confini estensi. Ma la calata in Italia degli eserciti francesi e un suo necessario asilo tra Bologna e Roma lo costrinsero a rassegnare anche quello che gli era rimasto in casa e a sperare che ciò che non si trovava il fosse, tutto sommato, più al sicuro. Fu tuttavia in anno del suo regno, precisamente il 1712, che si verificò il prodromo della tragedia: Augusto III di Polonia in visita ufficiale alla corte degli Este si innamorò allora e a tal punto della loro galleria di capolavori da non riuscire a dimenticarla più. Peggio: da vedetta a tutti i costi e da far di tutto per averla. Un'ossessione che lo perseguitera per gli anni a venire e che stando alle parole di Charles de Brosse vergate nel 1740 in occasione del un viaggio a Modena avevano il loro bel fondamento: la collezione d'arte degli Estensi era a quel tempo «un trionfo del gusto, la meglio tenuta, la meglio ordinata e ornata d'Italia», mille volte più bella delle cacciate nel frattempo dalla Francia.

Nicolò del Abate, affresco staccato dal *Camerino dell'Eneide* di Scandiano

I principali responsabili della Galleria Estense nei secoli

Il duca Francesco I d'Este nominò sovrintendente dei suoi capolavori il pittore di corte **Francesco Stringa**, che tra il Palazzo e le chiese della città realizzò notevoli opere in pittura. Suoi successori nell'incarico, sotto gli eredi di Francesco, furono **Gian Giacomo Monti** e **Gemiano Poggi**, mentre l'abate **Pietro Ercole Gherardi** affiancò Ludovico Antonio Muratori nell'onerosa impegno di responsabile della collezione estensa e nel 1744 compilò la *Descrizione delle pitture esistenti in Modena nell'Estense Ducal Galleria*, un documento importantissimo poiché fotografa lo stato della raccolta (all'epoca all'apice dello splendore e della fama) due anni prima della disastrosa "vendita di Dresda". **Gian Filiberto Pagani**, sovrintendente sotto Francesco III, stilò invece l'inventario successivo, quello del 1771, in cui la Galleria vi compare spoglista e impoverita dei cento dipinti finiti in Sassonia. Infine, il **conte Della Palude** firmò per Ercole III l'ultimo repertorio datato 1784. In esso non si parla più di galleria di capolavori, bensì di "Grande Nobile Appartamento", una serie di ambienti con le consuete funzioni di conservazione e di rappresentanza, ma anche di intrattenimento gaudente e festaiolo.

alleanza. Francesco III si dispiacque sempre poco di questa sciagurata alienazione passata poi alla storia come "vendita di Dresda". Sua moglie, la duchessa d'ultrafge Carlotta Aglae d'Orléans, spregiudicata e squattrinata come nessun'altra mai nella storia di Ferrara e di Modena, non se ne dispiacque affatto. Piuttosto, però, che con i dipinti di Correggio (ben quattro, tracui la luminosissima *Notte*), di Tiziano, di Veronese, dei Carracci, di Dosso, di Guercino, di Guido Reni, di Caravaggio, di Rubens, di Parmigianino, di Garofalo, e di svariati altri artisti tra maggiori e minori, partì alla volta della capitale tutti trasecolavano.

Proprio l'incurabile infatuazione di Augusto III segnò il destino del nuovo ordinamento della galleria voluto dall'erede di Rinaldo I, suo figlio Francesco III, che seguendo i consigli del pittore di corte e sopraintendente ai dipinti Antonio Consetti fece asporre la collezione secondo i dettami delle più prestigiose raccolte principesche d'Europa, ovvero sistemandola nelle sei sale affacciate sull'attuale piazza Roma e affiancando ai cimeli della pittura e della scultura il medagliere, la biblioteca di famiglia e l'armeria. Purtroppo l'elegante allestimento inteso a mostrare e dimostrare la grandezza della dinastia tramite l'esposizione dei tesori accumulati nei secoli durò pochissimo, nemmeno un decennio, giacché nel 1746, sotto l'urto della guerra di successione austriaca nella quale Francesco III d'Este si era mosso da gran pasticcione procurando a Modena antipatie e nemici su tutti i fronti, l'asilo di Augusto di Polonia ebbe fine e il sovrano nordico potè portarsi a casa certo capolavori (ormai) della quadreria estense in cambio della sostanziosa cifra (100.000 zecchini) che consentì al duca di rifiutare, garantirsi un temporaneo asilo al sicuro e comprarsi qualche opportuna mora ducale tutti gli abiti lasciati dall'ultima duchessa, Adelgonda di Baviera; si abbatterono su ciò che rimaneva della grandiosa raccolta d'arte degli Este, nel 1854 rinominata da Francesco V "Reale Galleria Estense", causandone ulteriori depauperazioni. Ma il colpo di grazia le venne inferto con il trasferimento del 1880 nell'edotticio dell'Albergo delle Arti, l'attuale Palazzo dei Musei, dove le pur sempre ingente collezione venne sistemata quando il Palazzo Ducale diverne la sede dell'Accademia Militare. Il luogo, istituzionale indicato come provvisorio poichè limitato, diverne poi definitivo, tant'è che molte opere, per problemi di spazio, sono state depositate presso il palazzo Coccapani di corso Vittorio Emanuele II. Riaperta al pubblico nel 1894 grazie all'impegno devoto di Adolfo Venturi, la pinacoteca statale modenese, rimpinguata negli anni da nuovi acquisti e acquisizioni (valga per tutti lo splendido *Sant'Antonio da Padova* del ferrarese Cosmè Tura giunto nel 1906) porta oggi il nome completo di "Galleria Museo e Medagliere Estense" avendo acquisito anche il "Museo delle Medaglie e delle Antichità" istituito nella prima metà del XIX secolo da Francesco IV e in un primo tempo annesso alla Biblioteca Estense. Oggi il suo pezzo più simbolico e rappresentativo è il *Busto di Francesco I d'Este* scolpito nel marmo da Gian Lorenzo Bernini (1650-51), un'opera che toglie il fiato per maestosità e bellezza. Un'opera dell'assolutismo seicentesco che incute una commossa soggezione. E che infatti nessuno ha mai portato via...

Verso i nostri giorni Le aggressive spoliazioni napoleoniche durante l'occupazione che andò dal 1796 al 1814, le "imperiali" malversazioni di Giuseppina Beauharnais, moglie di Napoleone, che portò via dal Palazzo Ducale duecento cammei di immenso valore per la residenza neoclassica della Malmaison, i vergognosi furti del dittatore Luigi Carlo Farnese consorte al seguito (la signora tolse dal guardaroba della duchessa Amalia Wilhelmina, i vergognosi furti del dittatore Luigi Carlo Farnese consorte al seguito (la signora tolse dal guardaroba della duchessa Amalia Wilhelmina, i vergognosi furti del dittatore Luigi Carlo Farnese consorte al seguito (la signora tolse dal guardaroba della di-

Attualmente la Galleria Estense è chiusa a causa delle lesioni strutturali riportate con il terremoto del maggio 2012. La durata dei lavori di restauro per consentirne la riapertura è prevista di circa un anno. Per questo motivo l'annuale ciclo di conferenze "Raccontare l'Arte" promosso dalla Soprintendenza e solitamente organizzato in Galleria è ora ospitato presso le sale espositive della Fondazione Fotografia nell'edificio dell'ex ospedale Sant'Agostino.

*Estratto da **Il Resto del Carlino** del 19 febbraio 2013*

Un viaggio nel quotidiano lavoro del laboratorio allestito nel palazzo ducale di Sassuolo per salvare le opere danneggiate dal terremoto del 2012

Dove rinasce l'arte ferita dal sisma

Sassuolo, nuovi fondi al centro di restauro

Stefano Marchetti
SASSUOLO (Modena)

LA MADONNA Nera della chiesa del Gesù di Mirandola era irriconoscibile, quando i vigili del fuoco riuscirono a recuperarla: «Coperta di polvere e detriti, era diventata tutta bianca: pensi che in un primo tempo l'avevamo scambiata per una statua di marmo», confida una restauratrice. L'hanno ripulita con delicatezza e con affetto, e adesso è lì, salva, anche se deve accontentarsi di una nicchia di polistirolo. Altri gioielli sono ancora in prognosi riservata: una tela di San Carlo di Sant'Agostino nel Ferrarese è a brandelli, le servirà un miracolo, e all'antica Croce della chiesa di San Francesco di Mirandola è rimasto inchiodato solo il braccio destro del Cristo, strappato dal resto del corpo che si è spezzato nel crollo del tempio. Ognuna di queste opere ci 'parla', racconta una storia. Qui a Sassuolo, gli ampi spazi al piano terra del Palazzo Ducale, stupenda delizia degli Estensi, sono diventati in questi mesi il 'pronto soccorso' dell'arte ferita dal terremoto. Il 'Centro di raccolta e cantiere di restauro' è il luogo in cui la Direzione regionale per i beni culturali e la Soprintendenza per i beni artistici di Modena e Reggio hanno fatto convergere gran parte dei tesori recuperati da chiese, palazzi storici e musei squarciati dal sisma. «Una risposta immediata al pericolo di perdita e dispersione dei beni», spiega Carla Di Francesco, direttore regionale. A oggi sono 1287 le opere (dipinti, statue, arredi sacri) portate qui dalle province di Modena, Bologna e Ferrara: altre centinaia sono riunite in altri luoghi, come il Museo diocesano di Nonantola o il Seminario di Carpi.

L'ATTIVITÀ di recupero non si è mai fermata, anche perché ancora riemergono opere intrappolate fra le macerie. Ma da un paio di settimane è ripartito invece il vero e proprio 'ospedale' (avviato già lo scorso settembre) che si prende cura di questo patrimonio. Fino a maggio si alterneranno a Sassuolo sette restauratori, diplomati all'Istituto superiore per la conservazione e il restauro di Roma e all'Opificio delle pietre dure di Firenze, sotto l'attenta guida di tutor dei due istituti. Questa nuova attività è stata resa possibile grazie a un contributo di 153mila euro della Fondazione Cassa di risparmio di Modena, con il ricavato di due aste di foto e di opere d'arte contemporanea, promosse dalla Fondazione Fotografia e dalla Galleria Civica di Modena: «Tantissimi artisti da tutto il mondo hanno aderito immediatamente, donando i loro lavori - spiega Andrea Landi, presidente della Fondazione -. Una mobilitazione collettiva». Certo, ai restauri di tutte queste opere si dovrà pensare in futuro, quando ci saranno progetti e fondi: «L'importante è che ci sia un impegno costante, graduale, distribuito negli anni - osserva Marco Ciatti, direttore dell'antico Opificio fiorentino -, e che lo slancio non sbiadisca dopo l'emozione dei primi mesi».

RECUPERO
'L'ospedale' di Palazzo Ducale accoglie 1287 opere delle province di Modena, Bologna e Ferrara

Estratto da ***Gazzetta di Modena*** *del 19 febbraio 2013*

Il Centro di raccolta e primo intervento all'interno del Palazzo Ducale di Sassuolo accogliequasi 1300 opere gravemente danneggiate dal sisma per le quali è necessaria una tempestiva azione di recupero

Terremoto: Viaggio nell'arte ferita della Bassa dove il restauro prova il miracolo -VIDEO

Nel palazzo Ducale di Sassuolo sono ricoverate 1287 opere lesionate e recuperate tra le macerie La Madonna Nera di Loreto salvata in extremis e un quadro di Sante Peranda andrà a Firenze

terremoto emilia

+1 0 Tweet 16 Consiglia 11 Email

di Stefano Luppi

+T -T

Chiese lesionate: una trentina riapriranno presto Sassuolo: ecco il rifugio dei tesori d'arte sfollati

SASSUOLO. Il Pronto soccorso delle opere d'arte, attivato a settembre al Palazzo Ducale, entra nell'età matura: dopo i primi mesi di attività sulle opere lesionate ora si entra in una fase più operativa. Ieri i responsabili del centro di restauro - dove sono ricoverate 1287 opere lesionate dalle scosse sismiche, mentre altrettante, meno gravi, sono conservate in vari depositi a Carpi, Nonantola e Modena - hanno fatto il punto sui lavori e annunciato che da qui a maggio si potrà di nuovo operare su quadri, sculture e paliotti grazie ai finanziamenti della Fondazione Cassa di Modena.

Si parte con 152mila euro ed è anche attivo un conto corrente su cui è possibile donare fondi per i lavori di messa in sicurezza e restauro di opere importanti per la Bassa. Ieri è stata anche l'occasione per effettuare una visita guidata, diretta dal soprintendente di Modena Stefano Casciu, ai saloni adibiti a tempo di record a luogo di ricovero e conservazione di tele, arredi sacri e altri oggetti.

I grandi saloni del piano terra dell'ex reggia sono suddivisi tra aree di conservazione sugli scaffali di quanto prelevato in chiese e palazzi e luoghi di lavoro vero e proprio. In questi ultimi spazi le giovani restauratrici, sette in tutto, sotto la guida dei responsabili dell'Opificio delle pietre dure di Firenze (Marco Ciatti) e dell'Istituto per il restauro e la conservazione di Roma (Lidia Rissotto), operano sui "malati" artistici attraverso, computer, pennelli e strumenti di pulitura. È impressionante vedere come la storia di tanti dei paesi colpiti sia accatastata - con estremo ordine e schedatura puntuale - qui. Tra l'altro si vedono numerose sculture del duomo di Mirandola, oltre alla cinquantina di opere della chiesa del Gesù tra cui la nota Madonna nera di Loreto e la gigantesca tela di Francesco Monti che per essere trasferita a Sassuolo dalla chiesa mirandolese distrutta venne arrotolata, per fortuna senza danni evidenti.

«Il caso limite - spiega Rissotto, direttrice della scuola di restauro - riguarda però una tela dell'oratorio di San Carlo a Sant'Agostino di Ferrara che abbiamo ritrovato sotto le macerie. È pressoché frammentata, pare un brutto puzzle, ma siamo certi che se il colore è rimasto attaccato possiamo risolvere il problema con il restauro».

Una delle opere modenesi che invece diverrà "simbolo" degli interventi post terremoto riguarda un importante quadro di Sante Peranda, la Madonna Immacolata proveniente dalla distrutta chiesa parrocchiale di San Possidonio che «Verrà presto a Firenze e sarà restaurata direttamente dall'Opificio», spiega Ciatti.

*Estratto da **Il Resto del Carlino** del 22 marzo 2013*

Il celebre ritratto di Francesco I esposto al Metropolitan Museum di New York

IL CELEBRE DIPINTO DEL VELAZQUEZ SARA' ESPOSTO AL

Il ritratto del Duca va a

L'opera al centro di una serie di eventi dedicati

di STEFANO MARCHETTI

RAFFINATO signore, principe delle arti, ora il duca Francesco I... vuole fare l'americano. Fra una ventina di giorni, infatti, il celebre «Ritratto di Francesco I», dipinto nel 1638 da Velazquez, gioiello e vanto delle collezioni della Galleria Estense, attraverserà l'oceano per diventare protagonista al Metropolitan Museum di New York. Prima d'ora, non era mai stato concesso in prestito a un'istituzione negli Stati Uniti. Sarà al centro di un evento che vuole anche richiamare l'attenzione del pubblico americano su Modena e sui danni provocati dal terremoto dello scorso maggio in Emilia Romagna: il duca, insomma, andrà nella Grande Mela anche per diventare un 'testimonial' della nostra cultura, dei nostri tesori e della nostra voglia di rinascere.

IL SOPRINTENDENTE ai beni artistici Stefano Casciu sta mettendo a punto i dettagli, ma già sul sito del Met viene annunciato in bella vista l'arrivo dell'illustre ospite. Come sappiamo, la Galleria Estense (all'ultimo piano del Palazzo dei Musei) dovrà restare chiusa almeno fino all'autunno per i lavori di ripristino post sisma, e già dalla scorsa estate alcuni dei suoi capolavori sono stati trasferiti al Palazzo Ducale di Sassuolo per lasciarsi ammirare dal pubblico, in una piccola mostra di meraviglie. L'Estense è pinacoteca nazionale, ma i locali in cui è ospitata sono di proprietà del Comune: tuttavia i lavori post sisma verranno finanziati dal Ministero per i beni culturali. E nel frattempo, a causa della forzata chiusura, si è deciso di concedere al celebre quadro del Velazquez... una vacanza oltreoceano.

IL PROGRAMMA
Modena sarà protagonista di diverse conferenze, e di un concerto

«**QUESTO** dipinto – si legge nella scheda del Met – esprime un insieme di arroganza e sensualità, ed è all'apice della storia del ritratto barocco». La didascalia prosegue poi raccontando la storia dell'opera, citando l'anno dell'acquisizione da parte della Galleria Estense (il 1843), definita uno dei più prestigiosi musei regionali che si trovino in Italia.
Il Velazquez verrà esposto a New York per tre mesi, dal 16 aprile al 14 luglio, e sarà collocato in una sala d'onore, proprio mentre il museo riapre (con un nuovo allestimento) le sue collezioni di 'Old Master paintings'. Verrà sicuramente trattato con tutti gli onori,

METROPOLITAN MUSEUM DAL 16 APRILE AL 14 LUGLIO

New York a farci da testimonial

alla nostra cultura e al sisma. Obiettivo: reperire fondi per ricostruire

*Estratto da **Modenaqui** del 13 aprile 2013*

Il Metropolitan Museum di New York accoglie il celebre ritratto del Velasquez

12 Qui Sabato 13 aprile 2013 — SPECIALE — Qui 13 Sabato 13 aprile 2013

Accolto e ospitato nel tempio dell'arte a stelle e strisce, il dipinto modenese sarà al centro dei nuovi allestimenti della pittura europea

LA VETRINA DELL'ARTE

L'esposizione newyorchese potrà sensibilizzare il pubblico americano circa i danni arrecati dal terremoto al nostro patrimonio

Francesco I d'Este al Metropolitan Museum di New York
Il duca di Modena ambasciatore della nostra cultura negli Stati Uniti

Le lectures e il concerto

NEW YORK

THE METROPOLITAN MUSEUM

Sabato 20 aprile presso il Grace Rainey Rogers Auditorium del MET, a partire dalle 15, avranno luogo tre interventi riuniti sotto il titolo *The Artistic Heritage of Modena: from the Court of Francesco I d'Este to the 2012 Earthquake*. Il loro scopo sarà quello di far conoscere la storia e le eccellenze della Galleria Estense e del territorio modenese, e la difficile situazione del nostro patrimonio artistico e culturale a seguito del sisma del 2012. I relatori saranno: Stefano Casciu, Soprintendente per i Beni Storici, Artistici e Etnoantropologici di Modena e Reggio Emilia, che parlerà sul tema *Wounded Art: The May 2012 Earthquake in Emilia-Romagna and the Damage to the Artistic Heritage*; Davide Gasparotto, Direttore della Galleria Estense, con una *lecture* dal titolo *At the Origin of the Galleria Estense: Francesco I d'Este as Patron and Collector*; chiuderà l'incontro Xavier F. Salomon, Curator of Southern Baroque Art in the Department of European Paintings at the Metropolitan Museum of Art, con una relazione su *The Art of Diplomacy: Velázquez's Portrait of Francesco I d'Este*.

Domenica 21 aprile presso il Patio Velez Blanco del MET avrà invece luogo un concerto riservato a 75 invitati dal titolo *L'Aquila Musicale Estense. Music at the Modena court at the time of duke Francesco I d'Este*. I brani musicali, che rievocheranno il raffinato stile della corte del duca Francesco, saranno eseguiti da un gruppo di musicisti italiani e americani: Enrico Gatti (violino), Elena Bianchi (dulciana), Daniel Swenberg (tiorba e chitarra), Gwendolyn Toth (organo e cembalo). La realizzazione di questo evento speciale è stata resa possibile grazie alla proficua collaborazione con il Festival Musicale Estense "Grandezze & Meraviglie", con il suo direttore artistico Enrico Bellei e con l'Associazione Musicale Estense, e grazie al sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Modena.

Grandezze & Meraviglie FESTIVAL MUSICALE ESTENSE

Il sisma dello scorso maggio dà un'altra scossa al nostro patrimonio artistico, ma questa volta benefica, opportuna e oltremodo prestigiosa. In occasione dell'Anno della Cultura Italiana negli Stati Uniti, e proprio nel periodo in cui in Italia si sarebbe dovuta svolgere la XV Settimana della Cultura poi annullata dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali (MIBAC) per motivi addebitati alla crisi economica in corso, Modena vola oltreoceano ospite di uno dei più grandi musei del mondo, nientemeno che il Metropolitan Museum of Art di New York, per portarvi uno dei suoi capolavori barocchi, un'icona della città stessa e del suo passato ducale, il *Ritratto del duca Francesco I d'Este* a firma dell'artista spagnolo Diego Velázquez. In seguito alla chiusura della Galleria Estense per i danni causati dal terremoto, il dipinto è stato esposto per alcuni mesi al Palazzo Ducale di Sassuolo (dove peraltro ha fatto il pieno di visitatori e dove tornerà dopo il trimestre newyorchese) e dal 16 aprile fino al 14 luglio prossimi sarà offerto al pubblico del MET, che da maggio presenterà anche i nuovissimi allestimenti del Dipartimento della Pittura Europea, ricco di capolavori fiamminghi, italiani, spagnoli e francesi, ponendovi al centro proprio il gioiello modenese.

A cura di Roberta Iotti

L'iniziativa di questo importante soggiorno americano di un'opera considerata identitaria per la città e la comunità "geminiane", anche perché il duca raffigurato fu il "campione" del ramo dinastico estense che resse le sorti di Modena Capitale per ben duecentosessantun anni, dal 1598 al 1859, è stata realizzata grazie alla collaborazione tra la Soprintendenza di Modena e Reggio Emilia, il MIBAC, il Ministero degli Affari Esteri e naturalmente il Metropolitan, che finanzia per intero l'operazione, e sarà soprattutto l'occasione per far meglio conoscere al di là dell'Atlantico la situazione del nostro patrimonio d'arte dopo il sisma del 2012. All'esposizione del dipinto (primo di una serie di "italiani celeberrimi", il secondo dall'autunno del 2013 sarà il *San Girolamo e un devoto* di Piero della Francesca conservato alle Gallerie dell'Accademia di Venezia) si affiancheranno, infatti, conferenze e concerti finalizzati ad approfondire il ruolo, l'epoca e la corte di un personaggio rilevantissimo nella storia europea del Seicento quale fu Francesco I d'Este, nonché l'apertura di una piattaforma on-line, **www.foritaly.org**, per una raccolta fondi destinati a finanziare tecnologie d'avanguardia per la tutela delle opere d'arte della nostra terra, purtroppo esposta a rischi sismici elevati. Quattro insigni *testimonials* modenesi, Mirella Freni, Raina Kabaivanska, Massimo Bottura e l'azienda che produce l'Aceto Balsamico del Duca hanno già dato il loro sostegno a questa campagna di *crowdfunding* che aprirà al pubblico della rete a partire dal 16 aprile, giorno in cui anche Francesco I d'Este e Diego Velázquez si presenteranno ufficialmente al pubblico americano, e non, del Metropolitan Museum.
Sul sito sopra indicato sarà, inoltre, visibile un video realizzato e concesso dai Vigili del Fuoco sui primi interventi all'interno della Galleria Estense dopo le terribili scosse del 20 e 29 maggio 2012. Immagini toccanti sugli immensi pericoli corsi da una collezione di capolavori promossa innanzitutto dal sontuoso mecenatismo d'arte degli Este di Ferrara e di Modena, e oggi conservata dentro a uno dei musei più importanti della penisola. Che, peraltro, quando a lavori di restauro ultimati sarà riaperto ai visitatori, per qualche (lungo...) tempo non concederà prestiti delle proprie opere al fine di restituirle pienamente alla collettività modenese dopi i traumi violenti del sisma, la necessaria chiusura delle proprie sale e il protettivo imballaggio dei cimeli.

D. Velázquez, *Ritratto di Francesco I d'Este*, Modena, Galleria Estense

Un capolavoro aiuta l'altro: il crowdfunding del Velázquez per il Bernini
La raccolta di fondi servirà a garantire un basamento antisismico al prezioso busto barocco

Il ritratto che può meglio spostarsi e viaggiare, non quello "meno delicato", piuttosto quello meglio tutelabile durante un trasporto, e cioè l'effigie di Francesco I d'Este dipinta dal Velázquez, aiuta l'altro, il più fragile, quello marmoreo che non esce mai dai confini italiani, pochissimo anche da quelli modenesi, e che per maggiore sicurezza è stato lasciato dentro la Galleria Estense anche dopo il terremoto, ben protetto da una teca lignea che tuttora lo avvolge e lo chiude, ovvero il candido *Busto di Francesco I d'Este* realizzato dall'artista per eccellenza dell'epoca barocca, Gian Lorenzo Bernini. Ma la teca un giorno verrà rimossa e a Galleria riaperta l'opera, già ancorata a una colonna, a propria volta fissata a terra (tant'è che il manufatto è uscito illeso dal sisma), dovrà tornare visibile in condizioni di tutela garantita, condizioni irrinunciabili che oggi coincidono con un basamento antisismico di progetto e produzione giapponesi. Un oggetto che, per essere in linea con la più avanzata tecnologia del settore, costa 60mila euro. Per questo motivo, il *crowdfunding* (la raccolta fondi) promosso *on-line* in occasione del viaggio newyorchese del *Francesco I* di Velázquez dovrà servire innanzitutto per finanziare il nuovo supporto del *Francesco I* di Bernini, e di seguito il piano di protezione delle altre pregevoli sculture presenti nella pinacoteca modenese. Insomma, un fratello aiuta l'altro, e gli altri, mostrando la propria bellezza al mondo. E tutti noi per 45 giorni siamo invitati ad aiutare questi due straordinari gemelli eterozigoti, i due volti di un medesimo principe resi nella diversa materia e dalla diversa mano di due artisti geniali

Una curiosità... C'è un "Francesco I d'Este" anche negli States

Attribuito al pennello di Francesco Stringa, pittore di corte e sovrintendente alle collezioni ducali, e probabilmente commissionato a lui dal primogenito e successore di Francesco I, Alfonso IV, nei giorni subito successivi alla morte del padre (ottobre 1658), è conservato oggi all'Institute of Arts di Minneapolis un curioso "ritratto" del ritratto berniniano del duca, un olio su tela sicuramente realizzato presso la corte estense di Modena che riproduce con maestria il busto in marmo di Francesco I d'Este, una natura morta con significati allegorici che rimandano appunto alla improvvisa dipartita del sovrano, un'eloquente memoria funebre che, richiamandosi al capolavoro per eccellenza della galleria ducale, ne riconfermava il dolente significato affettivo presso la famiglia degli Este, traumaticamente privata della propria esemplare guida.

L'approfondimento

Forse non tutti sanno che...

Il ritratto in pittura che Diego Velázquez realizzò per Francesco I d'Este ha, come il busto scolpito da Gian Lorenzo Bernini, precisi significati politici e istituzionali. Eseguito tra il 1638 e il 1639 durante un soggiorno del duca presso la corte madrilena di Filippo IV d'Asburgo all'epoca dell'alleanza politico-militare di Modena con la Spagna, il dipinto è stato a lungo considerato uno studio dal vivo per un ritratto equestre del medesimo soggetto che però non venne mai terminato, né forse mai intrapreso. Benché il giovane sovrano vi appaia non ancora solidamente affermato quale "sovrano assoluto" del XVII secolo come sarà più tardi (1650-51) nel favoloso busto berniniano, tuttavia egli manifesta intere le prerogative del signore "in erba" titolato a essere, un giorno non lontano, il campione della sua schiatta e della sua terra, un uomo dallo sguardo orgoglioso e nobile che tradisce mille ambizioni tese al successo mentre, d'altro canto, si guarda bene dal cedere alla confidenza tra pari dentro quella corte straniera che pochi anni dopo, in effetti, gli si rivelerà infida. La chioma nera, vaporosa e ben curata, il favorito piegato gagliardamente all'insù, la goletta di foggia spagnola che gli tiene alta e diritta la postura della testa, l'armatura spruzzata di luce, la prestigiosa onorificenza del Toson d'Oro calata sul petto e la banda scarlatta di generale degli eserciti spagnoli (precisamente di Gran Ammiraglio dei Mari Cantabrico e Atlantico, benché Francesco fosse esclusivamente un condottiero di fanti e di cavalieri...) che lo avvolge come un nastro raccontano già il "principe cristiano ideale", orgoglioso e consapevole di sé, che dodici anni dopo Gian Lorenzo Bernini avrebbe magistralmente fissato nella luminosa grana del marmo.

Chi fu Francesco I d'Este (1610-1658)

Perfetto signore del secolo barocco in cui si trovò a vivere (seppur brevemente), a regnare e a comandare eserciti, sia quelli del re di Spagna che quelli del re di Francia, Francesco I d'Este fu uomo sicuramente ardito e ambizioso ma insieme alquanto calibrato sui supremi canoni etici ed estetici del suo tempo, un tempo a propria volta calibrato su rigidi cerimoniali di corte, su protocolli ed etichette inevitabili: sempre scrupoloso nel portarsi con regale, benché benigna, severità anche nelle situazioni più affabili; sempre attento nel ridere ma senza scomporsi; nel giocare ma senza dare eccessiva confidenza; nel raccontare esilaranti facezie ma senza venir meno all'eloquio degno di un principe. A questi attributi (in parte sicuramente encomiastici) descritti dal suo biografo postumo, il padre gesuita Domenico Gamberti, egli ne aggiunse altri due: l'intelligenza nel comprendere che non avrebbe mai recuperato Ferrara incamerata dalla Chiesa nel 1598, così da dedicarsi a fare di Modena la nuova capitale del dominio cominciando dalla magnifica trasformazione dell'antico complesso castellano estense nell'attuale Palazzo Ducale; e l'avvenenza, che egli volle sempre ben rilevata nei propri ritratti, dove infatti appare puntualmente azzimato, elegantemente ornato di pizzi, calzato di stivali da moschettiere, all'occorrenza corazzato e blasonato, e con la chioma bruna, a cui teneva moltissimo, curata ed esibita quasi con maniacale zelo. Tanto che, come raccontano i suoi cortigiani nei carteggi, pare che il duca trasecolasse per l'emozione e la gioia quando dalla cassa giunta da Roma uscì – novello *Laocoonte* – il busto di marmo bianco in cui Gian Lorenzo Bernini lo aveva effigiato. E non solo per la straordinaria somiglianza che da allora in poi lo avrebbe reso inconfondibile ai contemporanei e ai posteri, ma soprattutto per quella capigliatura arricciolata in sinuosi boccoli di pietra che gli conferiva in tutto l'aspetto di un re.

J. Boulanger, *Francesco I d'Este*, Sassuolo, Palazzo Ducale

Estratto da ***New York Times*** *del 14 aprile 2013*

L'esposizione del ritratto di Francesco I del Velasquez ha riscosso notevole interesse

GALLERIA ESTENSE, MODENA, WITH PERMISSION FROM THE MINISTRY OF CULTURE

"Duke Francesco I d'Este" makes its United States debut at the Met.

ART
CAME FOR AID, STAYED TO POSE

RANDY KENNEDY

In the history of painting Diego Velázquez had a seismic effect. Now real earthquakes are bringing one of his best portraits to the United States for the first time. On Tuesday the Metropolitan Museum of Art will open a single-painting exhibition of Velázquez's "Portrait of Duke Francesco I d'Este," which practically drips with the hauteur of the Duke of Modena, who had come to Madrid in 1638 to secure political support and, in the process, became immortalized on canvas. The exhibition, which runs through July 14, is timed to celebrate the Met's reinstallation of its European paintings galleries in May. But it has happened only because the Velázquez's home, the Galleria Estense in Modena, which has one of the best small paintings collections in Italy, is still closed because of damage from the severe earthquakes that struck the region last year.

The painting is "a high-water mark in the history of Baroque portraiture," as the Met describes it, and a potent demonstration of Velázquez's contribution to international diplomacy as well as art. (212-535-7710, metmuseum.org.)

Estratto da ***Prima Pagina*** *del 10 giugno 2013*

La Soprintendenza ha avviato una campagna di raccolta fondi per realizzare un basamento antisismico tecnologicamente all'avanguardia per il celebre busto di Francesco I d'Este scolpito dal Bernini, opera simbolo della Galleria Estense di Modena, ancora chiusa per i danni del sisma

LUNEDÌ 10 GIUGNO 2013 | PRIMA PAGINA — PRIMO PIANO | 3

L'APPELLO La Soprintendenza ha avviato un finanziamento pubblico per proteggere l'opera, chiusa da un anno in un box di legno

di GIANCARLO SCARPA

Mobilitazione mondiale per il busto del Bernini

Due petizioni online: dall'Italia e dagli Usa. Progetto studiato a Venezia e San Diego

E' custodito in una grande scatola di legno dove nessuno lo può vedere né tantomeno toccare. Nemmeno se la Galleria Estense riaprisse domani. Così, per poterlo esporre di nuovo, è partita un'autentica petizione mondiale: una mobilitazione che unisce Modena e gli Stati Uniti. E' questo l'obiettivo dell'iniziativa di raccolta fondi online (e non solo) a favore del «busto del Bernini». Ovvero il busto di Francesco I d'Este, opera di Gian Lorenzo Bernini, massimo capolavoro della scultura barocca e tra i più celebri ritratti di ogni tempo. Che da tre secoli e mezzo è orgoglioso simbolo dell'allestimento estense a Palazzo dei musei.

L'iniziativa è stata promossa dalla Soprintendenza per i Beni storici, artistici ed etnoantropologici di Modena e Reggio Emilia - guidata da Stefano Casciu - in accordo con il Fondo ambiente italiano e, negli Stati Uniti, con i newyorchesi Friends of Fai. L'operazione si inserisce nell'ambito dell'Anno della cultura italiana negli Usa e si collega al fatto che da aprile a luglio è prestato al Metropolitan museum di New York l'altro tesoro dell'arte modenese, la tela *Francesco I* di Diego Velazquez. Fermo restando l'approdo online, due sono i canali sui quali si svilupperà. Il primo è americano: oltreoceano la petizione è attiva su Indiegogo.com (dal 16 maggio al 30 giugno), mentre nel nostro Paese è rappresentata dal portale Furitaly.org, appositamente creato. Qui la campagna, aperta il 18 maggio, chiude il 2 luglio.

Su questi siti, appunto, sarà possibile effettuare donazioni (anche minime) che consentiranno di esporre nuovamente al pubblico il busto del Bernini; il denaro servirà per finanziare uno speciale e innovativo basamento anti-sismico in fase di studio all'Università Iuav di Venezia. Già, perché dai giorni del terremoto dell'anno scorso la Galleria Estense è chiusa e, in vista della riapertura (tra un anno (primavera 2014), sarà necessario proteggere le opere affinché possano essere salvaguardate nel caso di scosse. Il sistema per il busto del Bernini, che comedettoal si trova dame-

PATRIMONIO A sinistra il capolavoro del Bernini, sopra una veduta del Palazzo dei musei

si racchiuso all'interno di una gabbia di legno, consiste in una struttura ideata partendo dal progetto di quelle create per edifici di grandi dimensioni.

Sarà un impianto, sul quale sono adesso in corso test all'Università americana di San Diego, che in caso di sisma «taglierà» la spinta tellurica. Ora, tutto ciò ha naturalmente un costo. Per il progetto complessivo occorrono infatti 60mila euro: sembrano pochi ma, in tempi di tagli pubblici, evidentemente non lo sono. Ecco la Soprintendenza, di concerto con le altre forze culturali, s'è mossa da sé.

Furitaly.org racconta che, a 22 giorni dalla scadenza del crowdfunding, sono stati raccolti quasi 35mila richiesti. Ma non solo. Il sito è arricchito da un video (trasmesso sull'emittente Cbs) nel quale diverse personalità locali invitano a effettuare stanziamenti e a visitare Modena, annunciandone le bellezze: compaiono le cantanti liriche Mirella Freni e Raina Kabaivanska, lo chef Massimo Bottura e ovviamente Casciu. Sostegno concreto, sebbene non immortalato dalla telecamera, è giunto poi da Piero Ferrari, dal Museo casa Enzo Ferrari, da Alcantara, da Berlucchi e dal Modena calcio. Tutti possono contribuire nei limiti delle loro possibilità e verranno ricompensati con la menzione del nome sul basamento e con doni progressivamente più ricchi: fa uno screensaver per il pc (2 euro) a un week end esclusivo sotto la Ghirlandina (4mila).

E mentre l'iniziativa si sviluppa pure sui social network (su Twitter, per esempio, esiste l'hashtag *#savebernini*), in città si discute della vicenda. I commenti sono ovviamente positivi, tanto che Confcommercio appoggia l'iniziativa così come l'associazione Antiquari modenesi. Al proposito Pietro Cantore, presidente dell'associazione nonché titolare dell'omonima galleria in via Farini, dice che «è un dovere morale, da parte di ogni modenese, intervenire con un contributo. Siamo chiamati a correre in soccorso del busto del Bernini, dal momento che si tratta di una delle opere principali dell'arte modenese. Noi antiquari non intendiamo sottrarci».

La storia dell'opera d'arte

Il busto è stato realizzato a metà del 1'esimo secolo. Infatti nel 1650 il duca di Modena si rivolse al fratello, cardinale Rinaldo d'Este, affinché ottenesse dal più grande artista di quei tempi, Gian Lorenzo Bernini, un suoritratto in marmo. Il cardinale tentò di dissuadere il fratello, suggerendogli di rivolgersi al rivale di Bernini, Alessandro Algardi, in quanto «al cavalier Bernino, il quale non opera che a favore di amici o istanza di gran personaggio, non si può prescrivere né tempo né prezzo». Ma il duca era coriaceo e alla fine lo scultore accettò la commissione. L'1 novembre 1651, trainato dai buoi, il busto giunse a Modena.

L'opera rappresenta un punto di arrivo del percorso artistico di Bernini nell'elaborazione del ritratto scolpito a mezzo busto, ma anche «un'impresa quasi impossibile», come scrisse Bernini, che eseguì l'opera senza aver mai veduto il duca: Francesco I inviò a Roma allo scultore i ritratti eseguiti dal pittore fiammingo Justus Sustermans da usare come modello. Ma Bernini seppe a sottolineare come «creder poi di poter farlo somigliare con haver davanti agli occhi una pittura, senza vedere né haver mai visto il naturale, è impresa quasi impossibile». Riuscì comunque nell'impresa (che divenne il modello per il successivo busto del Re Sole e Francesco I fu talmente entusiasta da ricompensare l'artista con l'astronomica cifra di 3mila scudi, quanto papa Innocenzo X aveva pagato per l'intera Fontana dei Fiumi in piazza Navona a Roma.

IL SOPRINTENDENTE Stefano Casciu è stato tra i padri dell'iniziativa: «Fondi quasi a zero»

«Impresa quasi impossibile ma ce la possiamo fare E abbiamo un museo tanto ricco quanto poco visitato»

Stefano **Casciu** (*foto*), soprintendente per i Beni storici, artistici ed etnoantropologici di Modena e Reggio Emilia, è il «padre» dell'operazione. Così l'ha raccontata sul «Sole 24ore»: ecco l'intervento.

C'è almeno una cosa che accomuna Gian Lorenzo Bernini e un soprintendente ai beni culturali nell'Italia di oggi: la necessità di affrontare un'impresa quasi impossibile. Per il nostro massimo scultore del Seicento, e forse di tutti i tempi, l'impresa fu quella di realizzare il ritratto in marmo del duca modenese Francesco I d'Este «senza vedere né haver mai visto il Naturale» (cioè il duca stesso). Per un soprintendente è di certo quella di esercitare la tutela del patrimonio culturale, sia ordinaria che straordinaria, imposta ad esempio da un sisma distruttivo, con una dotazione di fondi ormai ridotta quasi allo zero.

Il meraviglioso busto di Francesco I d'Este è una delle glorie della Galleria Estense di Modena, un museo tanto ricco di capolavori quanto poco noto e visitato dal grande pubblico. La Galleria custodisce quanto resta a Modena delle splendide collezioni della casata estense dopo secolari dispersioni. Francesco, primo degli Este nato a Modena dopo la restituzione forzata di Ferrara al Papa (1598), ebbe l'intelligenza e la capacità di fondare la rinascita della nuova capitale del ridimensionato stato estense, sull'arte ed il collezionismo. La politica internazionale e l'immagine del Principe si sviluppano nel segno del Barocco, della magnificenza e dello splendore. Francesco fu abile collezionista, generoso protettore di artisti, costruttore di edifici grandiosi e rinnovellò come il Palazzo ducale di Modena e quello di Sassuolo, coi suoi spettacolari affreschi illusionistici. Questa accorta strategia, risolta a rafforzare il modesto ruolo del Duca nello scacchiere del tempo, comprendeva la costruzione della sua immagine personale grazie a splendidi ritratti richiesti ai maggiori artisti del suo tempo La sua fisionomia piacevole e intelligente fu esaltata già nel 1630 dalla superba pennellata di Velazquez, che lo ritrasse a 28 anni in visita ufficiale a Madrid. Quel ritratto, un altro dei capolavori assoluti della Galleria Estense, è in questi mesi esposto al Metropolitan museum di New York, muto ambasciatore di Modena e dei danni del sisma. Francesco I venne poi trasfigurato ed idealizzato dal Bernini nel celebre busto scolpito a Roma tra il 1650ed il 1651. E' tra i più importanti e influenti ritratti della storia, per la capacità virtuosistica di fondere il realismo del volto del duca (mai visto dal vero, ma solo in pittura) nell'idea trascendente del potere assoluto. Il risultato, "quasi impossibile", fu così esaltante da servire da modello per il busto del Re Sole (Versailles), e per molti ritratti dei potenti europei del tempo.

Oggi il busto del Bernini è chiuso in una struttura di protezione, mentre la Galleria Estense attende di poter riaprire dopo i lavori di consolidamento delle strutture danneggiate dal sisma. I lavori sono progettati e finanziati e la riapertura del museo è prevista nella prima metà del 2014. Ma per garantire la totale sicurezza del busto del Bernini che come tutte le altre opere della Galleria non ha avuto alcun danno, la Soprintendenza di Modena intende realizzare uno speciale basamento antisismico, che adotti le tecnologie oggi più avanzate al caso specifico di questa scultura. Un progetto di ricerca avviato al Centro studi rischio sismico dello Iuav di Venezia definirà una struttura di supporto appositamente studiata per salvaguardare il busto da possibili future scosse. Finanziare la realizzazione di questo basamento è per il soprintendente di Modena, in totale assenza di fondi, un'impresa quasi impossibile». Ecco quindi l'idea di lanciare una campagna di ricerca fondi sul Web nella modalità del crowdfunding, nell'ambito dell'anno della cultura Italia-Usa e in collaborazione con Artscouncil, col Fai italiano e con i Friends of Fai.

Stefano Cascin - soprintendente per i Beni storici, artistici ed etnoantropologici di Modena e Reggio Emilia

Estratto da ***Gazzetta di Modena*** *del 14 giugno 2013*

La prima campagna internazionale di crowdfunding promossa in Italia potrebbe diventare un modello di attenzione condivisa per la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale

VENERDÌ 14 GIUGNO 2013 GAZZETTA

L'INIZIATIVA » LA CAMPAGNA INTERNAZIONALE DI FORITALY.ORG

«Bernini, modello per fare cultura»

Il soprintendente Casciu: «Sogno una città dove il territorio riesca a valorizzare davvero il proprio patrimonio museale»

di Michele Fuoco

Da tre anni a Modena, il Soprintendente ai Beni Culturali Stefano Casciu è l'artefice massimo dell'idea di dare un solido basamento all'opera in marmo del Bernini raffigurante Francesco I d'Este, per sconfiggerne momenti di terrore vissuti durante il terremoto del 29 maggio 2012, quando la scultura ha rischiato di cadere e di frantumarsi.

Un'opera che tutti considerano un capolavoro. Perché?

«Convergono in essa elementi che vanno dall'estrema qualità artistica al ruolo di fulcro che l'opera ha assunto nell'itinerario del Bernini e nella storia della scultura del 600, nonché del ritratto di Stato. Un'opera emblematica per l'impresa impossibile di rappresentare spirito, vita e calore in un marmo, senza che l'artista abbia visto dal vero il personaggio, ma solo due ritratti pittorici. Questa scultura è diventata un modello per Luigi XIV, Richelieu...».

Dove sarà collocata?

«Il posto è quello di prima, un luogo d'onore. Non viene stravolto l'allestimento storico. Cambia il basamento che rispetterà, nei limiti della tecnologia linee classiche di architettura, altezza e proporzioni dell'opera».

La raccolta fondi dura fino al 2 luglio. Potrebbe esserci una proroga?

«Questa campagna di aiuto sono abbastanza standard, sopratutto negli Stati Uniti. E' disponibile un tempo delimitato allo spazio virtuale per questi progetti».

Porterà a termine "l'operazione Bernini", considerando i continui cambiamenti alla Soprintendenza?

«Il Ministero ha movimenti in corso, ma non credo riguardi Modena. Il terremoto ha blindato la situazione, essendo Modena una Soprintendenza in prima linea. Comunque mi tranquillizza il fatto che qui abbiamo uno staff direzionale di giovani capacissimi, come Davide

Gasparotto che è direttore e dopo il sisma sono stati assunti tre giovani bravi».

Ha pensato ad un allestimento, capace di rendere la collezione più appettibile?

«Stiamo meditando. Ci sarà una piccola rinfrescata, valorizzando i pozzi forti, recuperando opere importanti dai depositi e quelle portate al palazzo Ducale di Sassuolo».

Qualche debolezza...

«Il Bernini lo considero in assoluto, ma tante le opere straordinarie. Il Velasquez, il Dosso Dossi di cui, grazie alla Banca Intesa S. Paolo, è stata restaurata la seconda grande pala (Madonna e due santi), ora esposta a Napoli a Capodimonte. Sarà una sorpresa. In questo momento in tutte le principali mostre, da Firenze ad altre città straniere, ci sono opere della Galleria Estense: dallo Spinario per la mostra della scultura sul Rinascimento al Velazquez al Metropolitan di New York, dal Veronese alla National Gallery di Londra, al Cinco che nel 2014 presenteremo a Toledo. Nel mondo tutti ci conoscono».

C'è interesse dei modenesi?

«No. Ma ciò vale per tutte le città d'Italia, dove ci sono musei meravigliosi visitati da turisti di tutto il mondo. Regolare la crescita dei visitatori (nel 2011 circa 18 mila), ma per una "fidelizzazione" del pubblico occorrebbero una adeguata informazione, visite, guidate, eventi».

A Modena non c'è un grande turismo culturale. Cosa si potrebbe fare per decollare?

«Immettere, come stiamo facendo, la Galleria in un circuito cittadino, in modo che quelli che arrivano abbiano la giusta informazione. Fare proposte coordinate, non parlare solo di prodotti alimentari».

E lo stato della cultura?

«Pare ci sia molta vivacità ma anche un po' di scollamento tra le varie iniziative. Manca un coordinamento che presenti la città come un unicum. Siamo del Ministero ma ciò non significa che non possiamo fare le cose insieme agli altri.

Il sogno del soprintendente?

«Sono uomo di museo. Considero il territorio come base. Il sogno è quello di vedere un territorio con cui i musei riescano a dialogare, e i cittadini partecipare attivamente alle iniziative. All'estero riconoscono e ci invidiano il nostro patrimonio globale. Noi invidiamo il livello di organizzazione dei mezzi a loro disposizione. I nostri musei vengono percepiti come luoghi arretrati».

A sinistra stefano casciu e qui sopra il manifesto dell'iniziativa

Pighi: «Anche io ho contribuito personalmente»

«A nome della città, condivido e apprezzo l'impegno della Soprintendenza e dei testimonial modenesi – dichiara il sindaco di Modena Giorgio Pighi - per la campagna di raccolta fondi destinata a realizzare il basamento antisismico del busto di Francesco I d'Este, opera del Bernini e simbolo della Galleria Estense e di Modena a livello mondiale. Non soltanto per l'immenso valore storico artistico dell'opera che ben rappresenta le eccellenze della città - prosegue Pighi - sia per la possibilità data a tutti i cittadini di contribuire anche con poco, riappropriandosi così simbolicamente di un bene che è di tutti e di ciascuno. Una modalità, in sostanza, che porta i modenesi ad abbracciare e difendere non una singola opera, ma il patrimonio d'arte, storia e bellezza della città». «E per questa ragioni - conclude il Sindaco - e al di là di quello che potrà eventualmente fare l'Amministrazione, che ho deciso di partecipare personalmente».

Estratto da ***Gazzetta di Modena*** *del 11 settembre 2013*

Il palazzo ducale di Sassuolo sede di una stagione culturale ricca di eventi

Il Palazzo Ducale svela i suoi tesori Venerdì il debutto

Si prepara una stagione ricca di eventi di grande richiamo Visite guidate, opere restaurate e incontri con gli esperti

di Andrea Gilioli

«Un autunno pieno di iniziative ed eventi al palazzo Ducale di Sassuolo»: è l'annuncio dato ieri mattina nella "Camera della fortuna" della Delizia estense dal Soprintendente per i beni storici e artistici di Modena e Reggio Emilia Stefano Casciu e dal direttore della Galleria Estense Davide Gasparotto. All'incontro erano presenti anche il sindaco Luca Caselli e l'assessore alla cultura Claudio Corrado. «Un programma di eventi davvero rilevante – ha spiegato l'assessore - che porterà centinaia di persone a Palazzo, facendo loro scoprire opere e affreschi di grande valore». Si parte con il Festival della filosofia, in programma nelle giornate del 13, 14 e 15 settembre. Centinaia di turisti, che affolleranno le conferenze nelle piazze della città potranno visitare da Delizia Estense, infatti, Il palazzo Ducale, e contestualmente la mostra "Un ospite illustre", per l'occasione, sarà aperto gratuitamente e con orario continuato dalle 10 alle 19. Smpre gratuitamente sarà possibile prenotare (all'Urp di piazza Garibaldi, 0536-1844801 e alla biglietteria del Palazzo, 348-4669407) la visita guidata dal titolo "I miti dell'amore negli affreschi di palazzo Ducale", organizzata dalla Soprintendenza e dal Comune, a cura di Laura Bedini e Luca Silingardi. Le visite guidate saranno quattro in ogni giornata di festival, alle 10, alle 11,30, alle 15 e alle 17, la disponibilità è di trenta posti per ciascun turno. I visitatori potranno così scoprire i miti dell'amore, tratti da storia, letteratura e mitologia, così come gli artisti al servizio del Duca Francesco I li hanno rappresentati sulle pareti della Delizia ducale. Un secondo appuntamento è invece in programma il 28 e 29 settembre, per le "Giornate europee del patrimonio", anche in questo caso il palazzo sarà aperto gratuitamente, dalle 10 alle 13 e dalle 15 alle 19. Come sempre sarà possibile visitare il Palazzo e la mostra "Un ospite illustre" ospitata in alcune sale e composta da alcuni dipinti della Galleria Estense di Modena, attualmente chiusa per ripristino dopo il sisma dello scorso anno. Sempre durante le Giornate del patrimonio sarà esposto al pubblico il dipinto "Madonna col Bambino in trono tra i Santi Sebastiano e Giorgio" di Dosso Dossi, opera risalente al cinquecento, restaurata tra l'ottobre del 2012 e il febbraio 2013. Nella giornata del 29 i restauratori e il soprintendente Casciu interverranno, alle ore 11 nella camera dei medaglioni, presentando al pubblico l'opera recuperata al suo splendore. Sempre nelle giornate del patrimonio sarà anche possibile visitare il "Centro di raccolta" e il "Cantiere sisma", ospitato in alcune sale del Palazzo, dove sono in corso le operazioni di ripristino e restauro di numerose opere salvate da chiese e musei della bassa modenese e degli altri comuni del cratere colpiti dal sisma del 2012. Grazie ai fondi messi a disposizione sia dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, sia dalla direzione regionale per i beni culturali e paesaggistici dell'Emilia Romagna, il Centro sta proseguendo il proprio impegno istituzionale sia come deposito temporaneo per le opere in attesa del recupero delle chiese e dei musei danneggiati, sia come Centro di primo intervento per la salvaguardia e la conservazione dei beni danneggiati.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Un momento della presentazione di ieri mattina

Un particolare dell'opera di Dosso Dossi dopo il restauro

Esposti i dipinti e le statue salvate dal terremoto

Il 28 e 29 settembre sarà possibile, previa prenotazione, visitare il Centro di raccolta e cantiere sisma, che ospita le opere salvate dal terremoto, recuperate da chiese e musei. Dalle 10,30 alle 17,30 verranno effettuate visite guidate per gruppi da 20 persone (prenotazione all' Urp, 05361844801 o alla biglietteria 3484669407) a cura della Soprintendenza per i beni storici e artistici di Modena e Reggio e con l' Opificio delle pietre dure e l'Istituto superiore per la conservazione e il restauro, che stanno portando avanti, in alcune sale del Palazzo, le operazioni di ripristino delle opere salvate. 1552 sono le opere storico artistiche ospitate provenienti da 82 edifici danneggiati, dalle province di Modena, Bologna, Ferrara e Reggio Emilia (In foto l'assessore Corrado).

Segnalibro

Libri inviati nel corso del 2013 da studiosi che hanno attinto dai fondi dell'Archivio di Stato di Modena o ne hanno riprodotto qualche documento

A cura di Rosa Lupoli

Farmacia storica dell' ex Ospedale Sant'Agostino di Modena, a cura di CORRADO AZZOLINI, Modena, s.e., 2013.

ANDREA ZANETTI, *Manzolino: cronache del Castello e della Chiesa di San Bartolomeo*, s.l., s.e., 2012.

Dalle cose di interesse ai beni culturali: ricerche e dibattiti negli uffici Mibact dell'Emilia Romagna, Atti del Convegno, a cura di PATRIZIA FARINELLI, PAOLA MONARI, Bologna, Minerva, 2012.

ALFIO MORATTI, AMOS CONTI, *Dal Cusna al Po, nel deserto, in mare, in cielo: soldati reggiani in Libia (1911-1918),* Reggio Emilia, Istoreco-Tecnograf, 2012.

I conti ritrovati : amministrazione finanziaria della comunità di Modena, a cura di DORA ANNA BARELLI, MANUELA GHIZZONI, CHIARA PULINI, Modena, Comune, s.a.

MARIA TERESA SAMBIN DE NORCEN, *Le ville di leonello d'Este: Ferrara e le sue campagne agli albori dell'età moderna,* Venezia, Marsilio, 2012.

La Galleria delle Statue, a cura di GABRIELLA MORICO, Modena, Artestampa, 2012.

ACHILLE LODOVISI, *Rocca di Vignola : percorsi, storia, immagini*, Vignola, Fondazione di Vignola, 2013.

ANTONIETTA NOTARANGELO, DANILO BERTANI, FRANCESCO TOTARO, *La storia sulle spalle: i facchini a Modena dal Medioevo ad oggi,* Modena , Artestampa, 2013.

PAOLO GOLINELLI, *Nonantola: i luoghi e la storia : guida spazio temporale di un grande centro monastico e del suo territorio*, Nonantola, Centro studi storici nonantolani, 2007.

TAMAR HERZIG, *Christ trasformed in a virgin woman: Lucia Brocadelli…* Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2013.

Modena barocca: opere e artisti alla corte di Francesco I d'Este (1629-1658), a cura di STEFANO CASCIU (et al.), Firenze, Edifir, 2013.

FRANCESCA MATTEI, *Eterodossia e vitruvianesimo: Palazzo Naselli Rocca a Ferrara 1527-1538,* Roma, Campisano, 2013.

MARIA TERESA SAMBIN DE NORCEN, *Il cortegiano architetto : edilizia, politica, umanesimo nel quattrocento ferrarese*, Venezia, Marsilio, 2012.

*Lettere degli ambasciatori estensi sulla guerra di Otranto (1480-81)…*2 voll., a cura di HUBERT HOUBEN, Galatina, Congedo, 2013.

ANDREA GENTILE, *Lineamenti di storia della cartografia italiana*, 2 voll., Roma, Geoweb, 2013.